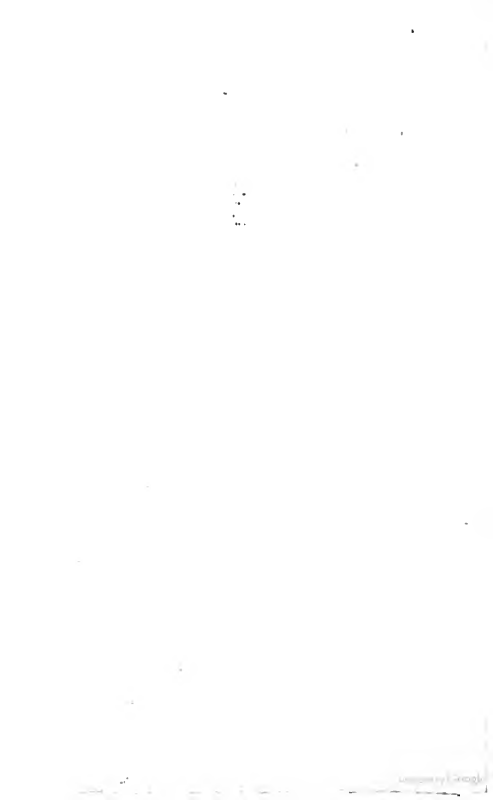
BIBLIOTECA
STORICA
DI
TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER ANTONIO FONTANA.
M.DCCC.XXVIII

COMENTARII

DI

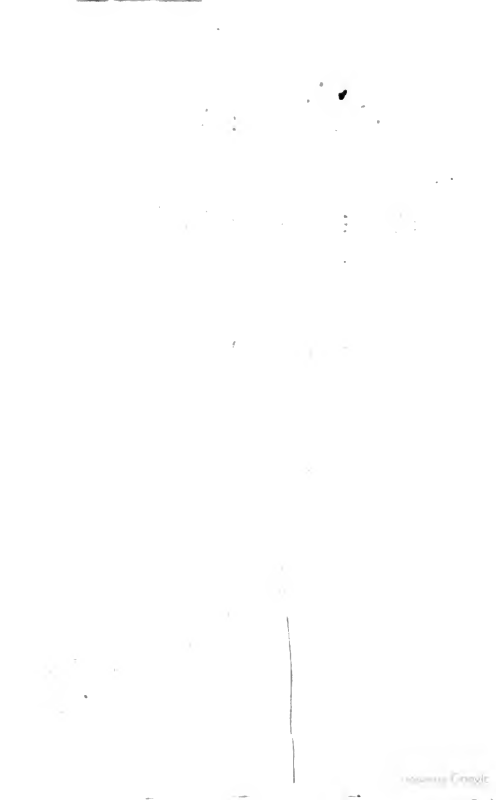
C. GIULIO CESARE

ANTICA VERSIONE RIVEDUTA

DA

FRANCESCO AMBROSOLI

VOLUME UNICO

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXVIII

AVVERTIMENTO

I Comentarii di Giulio Cesare furon tradotti nel secolo XVI dal Popoleschi, da Agostino Ortica della Porta e da Francesco Baldelli; e, come furono generalmente parlando le versioni di quella età (eccettuate quelle degli ottimi), così anche queste tre sono bensì piene di puri vocaboli, e ricche di molti bei modi del dire, ma ridondano nel medesimo tempo d'incredibili negligenze di stile, e di molti non piccioli errori nell'interpretazione del testo. E già nel 1737 Ermolao Albrizzi, essendosi accinto a pubblicare la versione del Baldelli, tenuta migliore delle altre, si accorse che in molte parti quell'opera non corrispondeva alla fama del traduttore; e quindi credette meglio di sostituire in luogo di quella un'altra versione italiana di certo inedito manoscritto, del quale poi non gli piacque darne maggior contezza, forse per non isvelarne che quel volgarizzamento era opera sua. All'Albrizzi pertanto si attennero principalmente gli editori di questo volume, sì perchè la sua versione vince sicuramente le altre in quello che più importa, cioè nella giusta interpretazione dell'autore, come anche perchè le edizioni che si hanno di que' traduttori più antichi sono così

piene di errori, che non sarebbe possibile pigliarle per norma, e riuscirne con qualche felicità.

Ma quello che l'Albrizzi fece già del Baldelli, quel medesimo abbiamo fatto noi pure di lui: chè, sebbene la versione da lui pubblicata ci paresse in generale scorrevole e piana, ed avesse, per così dire, molta sembianza di fedeltà, nondimeno abbiamo voluto riscontrarla col testo per conoscere se mai vi fosse mestieri di qualche ritocco. Nè quel consiglio fu indarno: perocchè si vide ben presto, che in alcuni luoghi la versione dell'Albrizzi non corrispondeva punto al latino, e che in molti altri poteva con alcune mutazioni ridursi assai più corretta e pulita nel fatto dello stile. Si è quindi stimato opportuno di riscontrar tutta intiera la versione col testo: rettificarne i luoghi che più ne avevan bisogno, e togliere qua e là non poche parole e frasi le quali o non erano assolutamente italiane, o scostavansi troppo e senza necessità dal carattere originale del libro. Di questa maniera noi portiamo speranza di presentare ai Lettori una versione dei Comentarii più diligente e più corretta delle antiche, e non indegna del tutto de' nostri tempi (*).

(*) L'Albrizzi nella sua Prefazione riferisce alcuni luoghi tolti qua e là nella traduzione del Baldelli, e, ponendo loro a fronte la versione del suo manoscritto, dimostra come questa si vantaggi su quella. Non sarà forse inutile il tenere lo stesso metodo per far conoscere quali correzioni abbiamo fatte noi pure.

Pag. 3. L'Alb. *A mettere in ordine queste faccende ec.* Il testo : *Ad has res conficiendas.* Noi : *A compiere tutte queste cose.*

Ib. L'Alb. *Fu dato l'assunto di tutti questi maneggi a Orgetorige.* Il testo: *Ad eas res conficiendas Orgetorix deligitur.* Noi : *Di tutto poi fu data incombenza ad Orgetorige.*

Pag. 5. L'Alb. *Non perciò* s' ARRESTARONO *gli Elvezii* DI *proseguire quanto ec.* Il testo : *Nihilominus Elvetii id quod constituerant facere conantur.* Noi : *Non perciò si distolsero gli Elvezii dal proseguire quanto ec.*

Pag. 7. L'Alb. *Rispose agli ambasciatori, che prima di risolvere cosa alcuna, voleva* UN GIORNO DI TEMPO *a pensarvi; e però se volevano niente, tornassero ai tredici del mese d'aprile.* Il testo: *Legatis respondit, diem se ad deliberandum sumpturum: si quid vellent ad idus aprilis reverterentur.* Noi: *Rispose agli ambasciatori che prima di risolvere voleva tempo a deliberare; e però, se volevano cosa alcuna, tornassero ec.*

Pag. 10. L'Alb. *Mostrandogli (a Cesare) come non era restata loro* ALCUN' ALTRA COSA *che 'l terreno spogliato di* TUTTE LE COSE. Il testo : *Demonstrant, sibi praeter agri solum nihil esse reliqui.* Noi : *Come, tranne il terreno, non era restata loro alcun' altra cosa.*

Pag. 15. L'Alb. *Il grano non poteasi trovare* PER SOLDI, *e nemmeno si potea ec.* Il testo : *Quum neque emi, neque ex agris sumi posset.* Noi : *Non poteasi nè trovare a prezzo nè ec.*

DE' COMENTARII

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA GALLICA

LIBRO PRIMO

Sommario

I. Descrizione della Gallia. II. La investono gli Elvezii. XII. Che sono poi disfatti con due battaglie da Cesare. XXVIII. Quei che restano vengono rilegati nella lor patria. XXX. I Galli si dolgono appresso di Cesare de' Germani, che, sotto la condotta di Ariovisto, maltrattavano il paese de' Sequani. XXXIV. Cesare manda ambasciatori ad Ariovisto, per comporner le liti. XXXVII. Riuscito ciò vano, gli va incontro coll' esercito. XXXIX. Era questo a principio molto timido e pauroso. XL. Ma poi si fece animo per l' esortazione di Cesare. XLII. Vengono a parlamento i capitani delle parti. XLVI. Ma senza frutto. XLVIII. Si decide la faccenda con le armi. LII. Rotti i Germani, fuggono dalle Gallie.

Tutta la Gallia è divisa in tre parti: una delle quali è abitata da' Belgi: l' altra dagli Aquitani: la terza da que' popoli, che in loro lingua Celti, e nella romana Galli son detti. Tutte queste genti, nel parlare, nei costumi e nelle leggi, sono differenti tra loro. Il fiume

Garonna separa il paese de' Galli da quello degli Aquitani; la Matrona e la Senna il dividon da quello de' Belgi. Fra tutte queste nazioni, la più forte è quella dei Belgi; imperciocchè il lor modo di vivere è affatto alieno dalla civiltà e gentilezza della Provenza; nè in quel paese capitano, se non di rado, mercatanti con merci da effeminare gli animi. Sono inoltre vicini a quelle genti della Germania, che abitano di là dal Reno, e fanno continuamente guerra con esse: laonde, per questa medesima cagione, gli Elvezii ancora, superano tutti gli altri Galli in valore; perchè vengono quasi ogni giorno alle mani con gli Alemanni, ora per tenerli lontani dal proprio paese, ora per portar la guerra nei confini di essi. Quella parte, come sopra abbiam detto, posseduta da' Galli, ha il suo cominciamento dal fiume Rodano, e si stende sino al fiume Garonna, al mare Oceano ed a' confini de' Belgi: tocca eziandio il fiume Reno dalla parte de' Sequani e degli Elvezii: e volge verso tramontana. I Belgi hanno il loro principio dagli ultimi confini della Gallia; si distendono fino alla più bassa parte del Reno; e guardano a tramontana ed a levante. L'Aquitania, che è situata fra ponente e tramontana, va dal fiume Garonna sino ai monti Pirenei, ed a quella parte dell' Oceano che appartiene alla Spagna.

II. Fra gli Elvezii, fu un certo Orgetorige, nobilissimo e ricchissimo uomo sopra tutti gli altri di quella nazione. Questi, mosso dal desiderio di regnare, essendo consoli M. Messala e Marco Pisone, ordì una congiura insieme con tutti i nobili: quindi persuase al popolo, che se ne uscisse con tutte le milizie dal proprio paese; perchè sarebbe stato loro agevolissimo (mentre niun' altra nazione li superava in va-

lore) il farsi sovrani di tutta la Gallia. Gli riuscì poi ancora più facile a persuaderli per quest'altro motivo, che cioè gli Elvezii abitano in un paese da ogni parte naturalmente ristretto, mentre da una parte corre il Reno, fiume larghissimo e profondissimo, che divide il paese loro da quello de' Germani; da un' altra v'è l' altissimo monte Jura; e dall' altra il lago Lemano ed il Rodano, per cui vengono a separarsi dalla Provenza. E di qui poi veniva che gli Elvezii non si scostavano troppo dalla propria patria, e riusciva loro malagevole il muover guerra a' popoli vicini, di che quegli uomini, naturalmente desiderosi di combattere, sentivano grandissimo dolore: oltre di che, e per la moltitudine del popolo, e per la gloria delle armi e del valore, giudicavano di avere un paese troppo ristretto; mentre non si stendea per lunghezza più che dugentoquaranta miglia, e centottanta per larghezza.

III. Mossi adunque da tali motivi, e dall' autorità di Orgetorige, deliberarono fra loro di mettere in assetto tutte quelle cose che facessero di mestieri per la partenza: di mandar a comperare per tutti i luoghi un grandissimo numero di bestie da soma e di carri: di ordinare che si seminasse più grano e più biade che fosse possibile, acciò non mancasse loro il formento per tutto il viaggio che dovevan fare; e di stabilire la pace ed amicizia con tutte le circonvicine città. A compiere tutte queste cose, giudicarono che potessero bastare due anni; e perciò fecero un decreto, che nel terzo dovesse seguire la partenza. Di tutto poi fu data incumbenza ad Orgetorige, che si prese perciò l' incarico di andar ambasciatore alle città confinanti. Trovandosi adunque in viaggio, persuase Castico figliuolo di Catamantalede sequano (il cui padre era stato molti

anni signore de' Sequani, ed aveva ottenuto dalla romana repubblica il nome di amico) ad occupare il regno della sua patria, il quale per lo addietro era stato posseduto dal genitore di lui. Consigliò parimente a Dumnorige eduo (fratello di Diviziaco, principe allora della propria città, ed amato sopra modo dalla plebe) a tentare ancor egli lo stesso: al qual oggetto gli diede la propria figliuola per moglie. Addusse poi molte ragioni ad entrambi, per far loro vedere come avrebbon potuto con somma facilità ottenere l' intento: prima, perchè egli era in procinto di farsi Sovrano della propria patria; poscia, perchè non potèvasi metter in dubbio, che gli Elvezii non fossero i più possenti fra tutti i popoli della Gallia; finalmente, perchè sarebbe egli venuto con l'esercito e con ogni potere in favore di essi ed avrebbe fatto in manièra, che sarebbe stato loro accordato l' imperio di que' regni. Persuasi adunque da tali parole, si diedero scambievolmente il giuramento e la fede; sperando che col farsi signori di tre popoli potentissimi e fortissimi, potrebbero impadronirsi eziandio di tutta la Gallia.

IV. Ora gli Elvezii, avendo da sicuri annunzii risaputa tal cosa, vollero che Orgetorige, secondo il lor costume, difendesse la sua causa dalle carceri: e, condannato che fosse, dovea tosto aver la pena di essere abbruciato vivo. Stabilitosi il giorno di questa sua difesa, Orgetorige unì da tutte le parti quanta famiglia egli avea, la quale arrivava quasi al numero di diecimila persone, oltre a tutti i suoi partigiani e debitori, ch'eran moltissimi; e, fatta comparire tutta questa gran gente in giudizio, si sottrasse per mezzo loro dall' impaccio di qualunque sua giustificazione. Adiratosi il popolo per una cosa sì fatta, e volendo soste-

nore colla forza i proprii diritti, procurarono i magistrati di mettere in arme tutti gli uomini di que' villaggi: ma in questo frattempo Orgetorige se ne morì; nè è fuor di sospetto, secondo l'opinione degli Elvezii, ch'egli s'ammazzasse da per sè stesso.

V. Dopo la costui morte, non perciò si distolsero gli Elvezii dal proseguire quanto avevano già deliberato intorno all'uscire dal lor paese: e, quando giudicarono di essere ben all'ordine, diedero fuoco a tutte le loro città, che furono appunto dodici; arsero intorno a quattrocento borghi, con tutti gli edifizii privati; ed abbruciarono tutti i formenti e le biade, riserbandosi quella quantità solamente che avevano disegnato di portare con esso loro; affinchè, essendo levata a ciascuno la speranza di potersene ritornare a casa, fossero tutti più pronti a incontrar ogni pericolo: e comandarono altresì, che ognuno portasse con sè nel partire, quanta farina gli bastasse per tre mesi. Inoltre persuasero a' Rauraci, Tulingi e Latobrigi, loro vicini, che, prendendo il medesimo partito, dessero anch' eglino fuoco alle proprie terre e borgate, e si unissero seco nella già ordita impresa. Riceverono poi in lega i Boii, che, avendo prima abitato di là dal Reno, erano passati nel paese de' Norici, ed avevano assediata e battuta Noreja.

VI. Gli Elvezii, volendo uscir de' confini, non potevano prendere che due sole strade: delle quali una era per lo paese de' Sequani, posta in mezzo fra 'l monte Jura ed il fiume Rodano; tanto stretta e scabrosa, che appena vi poteva passare un carro, oltrechè dominavala quell' altissimo monte, dal quale con poca gente si sarebbe tenuto in dietro chiunque passava di sotto. L'altra via era per la Provenza, molto più facile e

più spedita; posciachè fra il paese degli Elvezii, e degli Allobrogi, di fresco rapacificati co' Romani, passa il Rodano, e questo in alcuni luoghi si può guadare. L'ultima città degli Allobrogi è Ginevra, confinante al territorio degli Elvezii; conciossiachè, passata quella città, si trova subito un ponte, il quale entra nella giurisdizione loro. Ond' è che questi s'immaginavano di potere, o farsi accordare amichevolmente il passaggio dagli Allobrogi (i quali sembravano non essere per anche ristabiliti di tutto buon' animo co' Romani), o costringerli a loro concederlo per forza. Avendo dunque messo in ordine tutto ciò che bisognava per la partenza, stabilirono il giorno in cui dovevan tutti insieme trovarsi su la riva del Rodano; e fu a' ventotto di marzo, mentre in Roma eran consoli Lucio Pisone ed Aulo Gabinio.

VII. Essendo stato Cesare avvisato, che queste genti tentavano di passare per la Provenza, procurò di partir di Roma quanto più presto potè; e, marciando di tutta carriera verso la Gallia di là dall' Alpi, arrivò in breve tempo a Ginevra. Quindi ordinò a tutta la Provenza quel maggior numero di soldati che fosse possibile (perciocchè in tutta la Gallia Transalpina non v'era che una sola legione romana), e fece tagliare il ponte vicino a Ginevra. Gli Elvezii, tostochè seppero, essere di già venuto Cesare, gli mandarono un' ambasceria della prima nobiltà che fosse tra loro (ed i principali furono Numejo e Veroduzio), affinchè gli dicessero: avere eglino in animo di passare per la Provenza, senza fare un menomo dispiacere ad alcuno, perchè non v'era per loro altra strada: si contentasse di lasciarli liberamente passare. Cesare, il quale si ricordava come gli Elvezii avevano già altra volta uc-

ciso Lucio Cassio console, e, dopo avergli rotto l'esercito, ne avean fatti passare sotto il giogo i soldati, pensò di non dover loro accordare questa domanda: oltre chè non si poteva persuadere che gente di sì mal cuore, quando avesse avuta la libertà di camminare per la Provenza, fosse poi per contenersi dall'ingiuriare e dal nuocere. Volendo nulladimeno frappor qualche indugio, tanto che avessero potuto arrivare colà quei soldati ch' egli aveva ordinati, rispose agli ambasciatori, che, prima di rispondere, voleva tempo a deliberare; e però, se volevano cosa alcuna, tornassero a' tredici del mese d' aprile.

VIII. Egli intanto con quella legione che seco aveva, e co' soldati ch' erano già venuti dalla Provenza, fece innalzare un muro, dal lago di Ginevra, in cui il Rodano mette foce, sino al monte Jura, che divide gli Elvezii da' Sequani, lungo diciannove miglia ed alto sedici piedi con una fossa continua lungo il muro medesimo. Cesare, terminata quest' opra, vi mise di tratto in tratto le sue guardie, e fortificò le trincee, per poter più facilmente ributtare i nemici, se avessero tentato di passare per forza. Ora, venuto il giorno agli ambasciatori prefisso, tornarono di nuovo a parlargli. Cesare allora, dopo averli ascoltati, rispose, che, atteso il costume e l'esempio del popolo romano, non poteva concedere a chi che sia il passo per la Provenza; e, se tentassero di far violenza, fece loro intendere che lo avrebbe vietato con l'armi. Gli Elvezii (caduti dalle loro speranze) parte con zatte e con molte altre barchette, parte a guado, dove vedevano che l'acqua del fiume era bassa, tentarono or di giorno or di notte di spuntar quel passo del Rodano; ma, respinti dalla fortificazione del luogo, dalla moltitudine de' sol-

dati che correvano a discacciarli, e dall' armi che si vedevano lanciar contra, abbandonarono l' impresa.

IX. Restava dunque loro una strada sola, ed era a traverso ai Sequani; ma, perchè tal sentiero era stretto e disastroso, non si poteva perciò passare, se questi non eran contenti: nè avendo potuto con le preghiere proprie ottenerne la permissione, mandarono ambasciatori a Dumnorige eduo, per tentare se mai colla interposizione di lui venisse lor fatto di conseguirla. Poteva Dumnorige molto appresso i Borgognoni, sì perchè v' avea gran favore, e sì per essere un uomo liberale: era inoltre amico degli Elvezii, perchè aveva presa per moglie la figliuola di Orgetorige di quella gente; e, indotto dal desiderio che avea di regnare, teneva rivolto l' animo a cose nuove; e voleva farsi obbligate quante città più poteva, con beneficarne gli abitanti. Egli adunque prese sopra di sè tale impresa; ed operò sì, che ottenne da' Sequani che lasciassero passare gli Elvezii per lo paese loro, e fece che questi popoli si dessero l' uno all' altro scambievolmente ostaggi; i Sequani di non impedire gli Elvezii in quel viaggio, e gli Elvezii di non fare, in passando, alcun danno o dispiacere nel paese de' Borgognoni.

X. Venne la nuova a Cesare, come gli Elvezii avevano in animo di entrare, attraversando il paese dei Sequani e degli Edui, ne' confini de' Santoni, popoli non molto lontani da Tolosa, città situata nella Provenza: laonde conosceva egli benissimo che ne seguirebbe un grandissimo pericolo alla Provenza qualora avesse a vicini così fatti popoli, naturalmente feroci, bellicosi e nemici del popolo romano, in luoghi larghi ed abbondevoli di biade. Mosso adunque da queste cagioni, diede la cura di guardare quel muro e fosso

già detti a Tito Labieno suo legato; ed egli, a grandi giornate, se ne venne in Italia, e quivi ragunò due legioni; poscia ne levò tre altre, che stavano a' quartieri d'inverno presso Aquilea: quindi, presa la strada per le Alpi da quella banda che il cammino era più breve, con queste cinque legioni si mosse alla volta della Gallia di là da' monti. Intanto i Centroni, i Garocelli ed i Caturigi, avendo prese le alture di quei monti, sforzavansi di vietare il passo all'esercito di Cesare; ma, ributtati più volte, nello spazio di sette giorni, da Ocello arrivò egli a' confini de' Voconzii, che sono nel fine della Provenza più bassa; quindi condusse l'esercito nel paese delle Allobroghi, e di quivi in quello de' Sebusiani. Questi sono i primi popoli che si trovano di là dalla Provenza, passato il Rodano.

XI. Gli Elvezii intanto erano già cogli eserciti loro usciti dagli angusti passi e dai confini de' Sequani, e venuti su quel degli Edui avevano già cominciato a dare il guasto al paese. Ora gli Edui, conoscendosi incapaci di poter difendere sè, e le cose loro da queste nazioni, spedirono tosto ambasciadori a Cesare, pregandolo che desse loro soccorso, e facendogli intendere, come si erano sempre portati di sì fatta maniera col popolo romano, da rendere vergognoso per noi che quasi in presenza del nostro esercito fosse dato il guasto al paese loro, tratti in servitù i loro figliuoli e le loro città in cotal guisa espugnate. In quel tempo stesso che gli Edui vennero a Cesare, gli Ambarri ancora, amici e parenti altresì degli Edui, fanno intendere a Cesare, che, predato il paese loro, malagevolmente potevano respingere dalle lor terre gli empiti de' nemici. Oltre a questi, gli Allobrogi pure

che avevano le lor ville e possessioni di là dal Rodano, se ne fuggirono a Cesare; mostrandogli, come, tranne il terreno, non era restata loro alcun'altra cosa. Laonde Cesare, mosso da sì fatte cagioni, giudicò di non dover tanto indugiare, che, consumati intieramente i beni de' popoli amici, gli Elvezii passassero nel paese de' Santoni.

XII. Avvi un fiume detto Arari, il quale, passando fra' confini de' Borgognoni, e di que' d' Autun, mette nel Rodano, con un moversi tanto tranquillo da non potersi quasi conoscere verso qual parte egli vada. Gli Elvezii il passavano sopra zattere ad alberi scavati. Poichè Cesare ebbe inteso dalle spie, come già tre parti dell'esercito degli Elvezii eran passate di qua dal fiume, e che la quarta era rimasta lungo la riva dell' Arari, menando seco tre legioni, si partì dal campo dopo mezza notte, e arrivò dove era codesta quarta parte non passata per anche di qua dal fiume. Onde, sopraggiugnendo a costoro così impediti, e che non pensavano punto a tal cosa, ne mise il maggior numero a fil di spada, e gli altri tutti si diedero a fuggire, nascondendosi nelle vicine selve. Eran costoro del cantone detto Tigurino, perciocchè tutta l' Elvezia è partita in quattro cantoni: ed altra volta uscendo dal loro paese i popoli di questo cantone, al tempo de' padri nostri, avevano ammazzato L. Cassio console, ed avevan messo l' esercito romano sotto 'l giogo. Ecco adunque come, o per fortuna, o perchè così fosse volere degli immortali Dei, quella parte della nazione elvetica, la quale avea fatto a' Romani così grande e notabile danno, fu la prima che ne pagasse la pena. E Cesare in quest' azione, fece non solamente vendetta delle ingiurie pubbliche, ma delle private ancora; per-

chè i Tigurini, in quella stessa battaglia che tolsero la vita a L. Cassio, fecero anche morire L. Pisone luogotenente de' Romani, avolo di L. Pisone, suocero di Cesare.

XIII. Dopo questo fatto, Cesare, per poter inseguire il restante delle genti elvetiche, diede tosto ordine che sopra l'Arari si fabbricasse un ponte, ed in tal guisa fece passare l'esercito. Gli Elvezii, spaventati dal subito soprarrivare di Cesare, vedendo com' egli in un solo giorno avea fatto quello ch' essi avevano a gran fatica finito in venti, cioè di passare colle genti quel fiume, tosto gli spediscono ambasciatori. Fu eletto Divico, come principale e capo degli altri, il quale era stato già capitano degli Elvezii nella guerra fatta contro L. Cassio. Questi trattò con Cesare di sì fatta maniera: Che, se i Romani volevano far pace con gli Elvezii, questi e andrebbero e si stanzierebbero dove a Cesare fosse in piacere; ma, se poi egli voleva seguitare di far guerra con esso loro, ricordasse i passati danni del romano esercito, e l'antica virtù degli Elvezii; e che, dell' averne assaltata all' improvviso una parte, allorchè gli altri, già passati oltre il fiume, non potevano in alcun modo soccorrerla, non volesse, o troppo attribuire alla sua propria virtù o veramente troppo dispregiare gli Elvezii; aver eglino da' loro antenati appreso di adoperare la virtù ed il valore, piuttosto che le astuzie e gl' inganni: laonde egli non doveva per alcun modo voler esser cagione che quel luogo, in cui s' erano fermati, dovesse prendere il nome dalle calamità del popolo romano, e dalla rovina dell' esercito suo, e serbarne continua memoria.

XIV. Cesare rispose loro in tal guisa: Che non dubitava punto delle cose ricordate dagli ambasciadori

elvezii, perchè le aveva nella memoria; e che tanto più gli pareva grave ciò sopportare, in quanto che tutto era avvenuto senza colpa de' soldati romani: perchè, se i Romani avessero saputo di aver fatto loro mai alcun dispiacere, od ingiuria veruna, agevolmente se ne sarebbon potuti guardare; mentre per lo contrario sapendo di non avere mai fatta loro cosa alcuna, per cui dovessero temerne, e non giudicando di dover temere dove non n' era cagione, poteron essere facilmente ingannati. E, quand'anche avesse voluto scordarsi la ingiuria antica, poteva egli forse non ricordarsi le ingiurie fattegli ora di fresco; com' era, di aver essi tentato di farsi per forza, contro la voglia sua, il passo per la Provenza; e appresso di aver colle armi ingiuriati gli Edui, gli Ambarri e gli Allobrogi ancora? Che se eglino con tanta insolenza si gloriavano di quella vittoria; e se si maravigliavano ancora che le fatte ingiurie erano state sì lungo tempo sopportate senza vendetta, ciò era avvenuto per questa cagione, che gl'immortali Dei, qualora vogliono più gravemente punire gli uomini di qualche scellerata azione, sogliono conceder bene spesso che le cose felicemente succedan loro, e che tardi lunga pezza il castigo; affinchè eglino, col mutarsi poscia lo stato delle cose in contrario, ne ricevano passione più grave, e maggior dolore. Che nondimeno se essi gli volevano dare gli ostaggi per assicurarlo di tutto quello che promettevano; e se volevano inoltre soddisfare alle ingiurie commesse contro gli Edui ed Allobrogi, non che contro gli amici e confederati loro, egli in ogni modo voleva far pace con esso loro. Divico allora rispose, che gli Elvezii avevano imparato da' proprii maggiori piuttosto di prendere gli ostaggi dagli altri, che darne, e che i Ro-

mani potevano far di ciò testimonianza. Ed avendo in tal guisa risposto, si tolse subito dinanzi.

XV. Il seguente giorno poscia mossero il campo dal luogo dov' erano; ed anche Cesare fece lo stesso, e mandò avanti tutta la cavalleria (ch' era intorno a quattromila uomini, ragunati da tutta la Provenza, da' popoli d' Autun e da' loro confederati) per esplorare verso dove l' esercito nemico prendesse la strada: ma, seguitando costoro la coda dell' esercito nemico troppo cupidamente, vennero alle mani co' cavalli degli Elvezii, in un luogo molto sinistro; sicchè morti vi restarono alquanti de' nostri. Gli Elvezii insuperbiti di avere con soli cinquecento cavalli respinto così grande cavalleria ne divennero arditi di sorta, che aspettavano i nostri; e talvolta ancòra uscivano dall' ultime loro schiere per provocarli a battaglia. Cesare non permetteva, che i suoi uscissero a combattere, bastandogli per allora il vietare a' nemici di far preda, e dare il guasto al paese; sicchè, per ispazio di forse quindici giorni, i campi andaron in tal guisa marciando, che la retroguardia dell' esercito nemico, e la testa del nostro, non erano lontane l' una dall' altra più che cinque o sei miglia.

XVI. Cesare intanto andava ogni giorno sollecitando gli Edui, acciò mandassero quella quantità di grano la quale avevano pubblicamente promessa; perciocchè le biade, ch' erano allora in terra, pe' grandi freddi della Gallia, posta, come abbiamo detto avanti, verso settentrione, non solamente erano ancora immature, ma non vi avea per anche tanta copia di pascoli che fosse a' soli cavalli bastevole. Non poteva inoltre valersi di que' grani i quali avea egli fatti condurre colle navi per l' Arari, perchè gli Elvezii aveano vol-

con un personaggio nobilissimo e potentissimo: che la sua moglie era elvetica, e che una sua sorella uterina, ed altre sue parenti erano state allogate in altre città: che mediante la detta parentela favoriva al partito degli Elvezii, e pregava a loro la vittoria: che odiava ancora Cesare ed i Romani per suoi particolari motivi; imperciocchè per la venuta dei medesimi si era scemata la sua potenza, e Diviziaco suo fratello aveva ricuperato la primiera sua grazia e dignità. Considerava dall' altro lato, che, se a' Romani fosse accaduta qualche disgrazia, v' era una grande speranza per lui di farsi per mezzo degli Elvezii sovrano: laddove sotto l' imperio de' Romani, non solamente disperava del regno, ma sì ancora di quella grazia che allor possedeva. Cesare, ripensando più a fondo tutte queste cose, trovò che Dumnorige era stato l' origine della rotta ricevutasi pochi giorni avanti dalla romana cavalleria; e che i cavalli di lui erano stati i primi a fuggire (conciossiachè Dumnorige era capitano della cavalleria che gli Edui aveano mandata in soccorso di Cesare), e mediante la costei fuga tutti gli altri si erano abbandonati alla paura.

XIX. Risapute queste cose, e aggiugnendosi a tali sospetti alcuni fatti certissimi, cioè che Dumnorige era stato l' autore del passare gli Elvezii pe' confini de' Sequani, e del darsi gli ostaggi scambievolmente fra di loro: ch' egli avea fatte tutte queste cose non solamente senza ordine, e senza consenso della città, ma quel che è più senza ch' essi ne sapessero nulla: vedendo inoltre, che il medesimo magistrato degli Edui veniva ad accusarnelo, giudicò di aver sufficiente motivo o di castigarlo egli stesso, o di farlo castigare dalla sua medesima nazione. Una sola cosa però ostava a questo

disegno, ed era, che Diviziaco suo fratello avea mostrato una grande sollecitudine pel popolo romano, non che un' egregia fede, lealtà e modestia verso di lui; sicchè temeva che nel castigare Dumnorige non venisse a disgustare Diviziaco. Laonde, prima di far alcun passo, si fece chiamar davanti Diviziaco; e, rimossi i soliti interpreti, per mezzo di C. Valerio Procillo, uno de' principali della Provenza, amico suo intrinseco, di cui si fidava in tutte le cose, gli fece intendere i suoi sentimenti, rammentandogli nello stesso tempo, e ciò che in sua presenza era stato detto nel Parlamento de' Galli contro Dumnorige, e ciò che avea inteso di lui da ciascheduno in particolare. Lo richiese finalmente, e lo esortò a contentarsi, che senza adontarsene o lo sentenziasse egli stesso, o commettesse alla città di sentenziarne.

XX. Diviziaco allora, dirottamente piangendo ed abbracciando Cesare, cominciò a pregarlo che non volesse venire ad alcuna grave risoluzione contro il fratello: che pur troppo sapeva, esser vero quanto di lui si diceva; nè v'essere chi ne provasse maggior afflizione di lui: conciossiachè, essendo che egli colla autorità della quale godeva nella sua patria e negli altri paesi della Gallia, aveva contribuito alle fortune di Dumnorige suo fratello, il quale a riguardo della sua giovanile età non aveva alcuna potenza; e l'ingrato erasi poi servito di questi stessi favori, non tanto per iscemar a sè stesso la grazia, quanto per rovinare anche lui. Ciò non ostante egli si trovava necessitato a fare presentemente questo ufizio per l'amore che serbava al fratello, ed altresì per quel giudizio che ne formerebbe il volgo; perchè, se suo fratello ricevesse castigo alcuno da Cesare, sapendo ognuno in che

grado di amicizia ei si trova appresso Cesare medesimo, non v' avrebbe alcuno che non giudicasse, essere ciò avvenuto per opera e ordine di lui: d'onde gli si verrebbero ad alienare tutti i popoli della Gallia. Ora, pregando egli così a lungo Cesare e piangendo tuttavia, acciò gli volesse concedere un tanto favore, Cesare, prendendolo per la destra, il confortò, pregandolo che non ne parlasse più oltre; dandogli così a divedere, com' egli era di sì fatta maniera nella sua grazia, che contentissimo a lui rimetteva la ingiuria fatta dal fratello alla repubblica ed il dolore ch' egli ne provava. Quindi fece chiamare a sè Dumnorige; e, alla presenza del fratello, gli fece sapere tutte quelle cose delle quali egli lo riprendeva; e quivi gli raccontò distesamente quanto aveva inteso di lui e quello di che si lamentava la sua città: lo ammonì che per l' avvenire non volesse far più cosa, per la quale desse sospetto di sè, soggiugnendogli, com' egli perdonava a riguardo di Diviziaco tutte le cose già passate: ordinò poscia che alcune guardie avessero diligente cura sopra tutto quello ch' esso facesse e con chi parlasse, affine di poter sapere il tutto.

XXI. Cesare intanto, avendo quel giorno medesimo inteso dagli esploratori, come l' esercito nemico s' era fermato sotto certe montagne, otto miglia lontane dal suo campo, spedì tosto alcuni che esaminassero qual fosse la natura del monte e quale all' intorno di esso la strada per salirvi. Intese da costoro, trovarsi agevole la salita; onde, passata la mezza notte, fece mover dal campo T. Labieno con due legioni, dandogli per iscorte que' due soldati ch' egli aveva già mandati a riconoscere il monte; e gl' impose di occuparne sollecitamente la cima, scoprendogli per ciò quanto aveva dise-

gnato di fare. Egli poscia, poco avanti giorno, mosse il campo per quella medesima strada, per la quale erano andati prima i nemici alla volta dell' esercito loro, facendo precedere la cavalleria tutta. P. Considio ancora, che avea voce di grand' esperienza ed ingegno nelle cose di guerra, ed avea militato nel campo di L. Silla e dappoi in quello di M. Crasso, fu mandato avanti con buon numero di armati a riconoscere il paese.

XXII. Sul far del giorno, avendo già T. Labieno occupata la cima del monte, e Cesare essendosi avvicinato al campo de' nemici, a un miglio e mezzo; nè sapendo per anche i medesimi (come dappoi dissero i prigioni) cosa alcuna della venuta sua e di quella di Labieno; Considio, spronando il cavallo, corse dov' era Cesare, e, arrivato, dissegli che i nemici tenevano quel monte il quale egli avrebbe voluto che Labieno avesse preoccupato; tanto aver esso conosciuto dalle armi e dalle insegne de' Galli. Cesare ridusse i suoi soldati in un colle quivi vicino, e poseli in ordine di battaglia. Labieno, siccome gli era stato imposto che non si mettesse a combattere co' nemici sino a tanto non vedesse Cesare con le sue genti vicino al campo nemico (acciocchè in un medesimo tempo da tutte le bande si desse dentro), avendo preso quel monte, attendeva che i nostri arrivassero; nè voleva venire alle mani co' nemici. Essendo poscia buona parte del giorno passata, Cesare intese da coloro i quali erano stati mandati a far la scoperta, come i nostri tenevano il monte, come il campo degli Elvezii s' era mosso, e come Considio spaventato avegli dalla paura fatto intendere di aver vedute quelle cose che vedute non aveva: onde per quel giorno andò seguitando l' esercito de' nemici, te-

nendosene sempre lontano il solito spazio di prima; quindi piantò il campo tre miglia appunto lontano da loro.

XXIII. Il seguente giorno poi, non vi restando più che due dì di tempo a dover distribuire il grano ai soldati; e trovandosi distante lo spazio di sole miglia diciotto da Bibratte, terra degli Edui sopra tutte le altre del paese abbondevolissima e grandissima, giudicò che fosse opportuno pensare alla provvista dei viveri: lasciando perciò di seguitare il campo degli Elvezii, si volse sopra Bibratte. Fu questa cosa a' nemici rapportata da certuni fuggitivi di L. Emilio, decurione della cavalleria dei Galli. Gli Elvezii, o stimando che i Romani impauriti di loro li fuggissero (tanto più che il giorno innanzi, avendo preso il vantaggio de' luoghi più alti, non perciò avevano voluto venire alle mani con esso loro), ovvero tenendo eglino per certo di poter impedire che non avessero vettovaglie, mutato proposito e rivoltandosi indietro, cominciarono a inseguire i nostri e ad assalirne la retroguardia.

XXIV. Cesare, tosto che se ne avvide, ridusse il campo in un colle vicino, e mandò avanti la cavalleria a sostenere l' empito de' nemici. Egli intanto ordinò nel mezzo del colle le milizie, facendo tre parti di quattro legioni di soldati veterani; di maniera che nella sommità del colle, poco sopra di sè, aveva egli fatte andare due legioni ultimamente raccolte da lui nella Gallia cisalpina con tutti gli ausiliarii, e così aveva ripieno d' uomini il monte tutto. Comandò intanto che il carriaggio e le bagaglie si ragunassero in un sol luogo, ed alla guardia loro pose que' soldati i quali erano nella schiera di sopra. Gli Elvezii, avendo seguitati costoro con tutti i lor carri, ridussero intieramente

le bagaglie insieme; e, ristretti poi in ordine di battaglia, avendo ributtata indietro la nostra cavalleria, ordinati in falange, affrontarono l'antiguardia del nostro esercito.

XXV. Cesare, avendo fatto menar via prima il suo cavallo e poi quelli degli altri, affinchè tutti egualmente trovandosi in pericolo, fosse a ciascheduno tolta la speranza del salvarsi fuggendo; ed avendo prima incoraggiati i suoi, attaccò la battaglia. I soldati che avevano il vantaggio del luogo, tirando contro i nemici le armi da lanciare, ruppero senza molta fatica la falange dei nemici; e, rotti che gli ebbero, impugnando la spada, vi diedero valorosamente dentro. Trovavansi i nemici molto incomodi nel combattere, perchè gran parte degli scudi loro erano stati passati da' colpi delle armi contra loro scagliate, e le punte di queste torcendosi per dentro agli scudi medesimi, non v'era più modo di trarle fuori; onde, restando eglino con la mano manca così impediti, non potevano combattere agevolmente; di maniera che molti, avendo buona pezza il braccio dimenato, preferivano di gittar via lo scudo e di combattere senza; finchè poi, stanchi dalle ricevute ferite, cominciarono a ritirarsi ed a ridursi tutti in un monte, lontano un miglio incirca. Ora, avendo essi già preso il monte medesimo, ed i nostri tuttavia inseguendoli; i Boii ed i Tulingi, li quali in numero di forse quindicimila persone rinserravano l'esercito nemico ed erano in soccorso alla sua retroguardia, assalirono i nostri per fianco, cercando di torseli in mezzo. Gli Elvezii, i quali si erano ritirati sul monte, avendo veduta tal cosa, scesero di nuovo a combattere e riaccesero la battaglia coi nostri. I Romani, voltando le insegne, si ordinarono in tre parti, delle quali la prima e la se-

conda s' opponessero ai già vinti ed a coloro ch' erano già volti in fuga: la terza rispignesse quelle genti che nuovamente gli si avventavano contra.

XXVI. In tal guisa durò buona pezza il conflitto, senza che vi si conoscesse vantaggio dall' una o dall' altra parte; combattendo ciascuna acremente, sicchè dubbio era il fine. Non potendo però più a lungo resistere ai nostri, una parte di loro si ricondusse al monte, dove prima aveano cominciato a ritirarsi; e gli altri si ritrassero laddove aveano fermati i carriaggi e le bagaglie loro; imperciocchè in tutto quel tempo che era durato sì fiero combattimento, niuna delle parti avea potuto vedere che il nemico volgesse le spalle; quantunque si fossero elleno battute dalle sette ore persino alla sera vegnente; quindi si seguitò a combattere buona parte della notte vicino alle bagaglie de' nemici, i quali de' carri avevano fatto bastione; e, stando in luogo più alto, venivano tuttavia tirando contra de' nostri le armi da lanciare, quand' essi andavano per affrontarli: oltre di che, alcuni di loro mettevano fra i carri e le ruote, certe armi inastate, dette Matare, ed armi da tirare, con esse ferendo i nostri soldati. Quivi era già molto durata la battaglia, quando i nostri restarono al fine vincitori, e presero i carri e 'l campo dei nemici, dove anche la figliuola di Orgetorige, ed uno dei figliuoli furono fatti prigioni. Da quella giornata rimasero vive intorno a centotrentamila persone del campo de' nemici, le quali non si fermarono mai per tutta quella notte, ma sempre camminarono senza punto posarsi; ed il quarto giorno dal dì della battaglia giunsero ne' confini de' Lingoni, nè si poterono altrimenti inseguire da' nostri, impediti tre giorni a causa de' feriti, e per dare a' morti sepoltura. Cesare

intanto spedì corrieri a' Lingoni con lettere, facendo loro intendere che non dovessero in alcun modo sovvenire costoro nè di vettovaglie, nè di verun' altra cosa; minacciandoli di averli nel medesimo conto che tenea gli Elvezii, se diversamente facessero. Passati poi que' tre giorni, mosso quindi l' esercito, si diede a seguirli.

XXVII. Gli Elvezii, mancando di tutte le cose, mandarono ambasciatori a Cesare per fargli intendere, com' eglino volevansi arrendere a lui; i quali, avendolo trovato per viaggio, gli si gittarono a' piedi; e, supplichevolmente parlando, tutt' ora piangenti, chiedevano la pace. Egli comandò loro che dovessero attendere la venuta sua in quel medesimo luogo, dov' allora si trovavano, ed essi ubbidirono. Ora, poichè Cesare fu giunto quivi, domandò loro primamente gli ostaggi, e gli consegnassero poi le armi e tutti que' servi i quali si erano fuggiti nel campo loro. Mentre si trattavano queste cose, venuta la notte, circa seimila persone di quella parte degli Elvezii, il cui nome è Urbigeno (fosse il sospetto, che, date le armi a' Romani, questi poscia li facessero morire; o fosse la speranza di salvarsi, giudicando, che in tanto numero di arrenduti, la loro fuga potrebb' essere occulta o non punto saputa), nel cominciar della notte, partendo dal campo degli Elvezii, presero la volta del Reno, e indirizzaronsi verso i confini de' Germani.

XXVIII. Ma, poichè Cesare ebbe risaputa tal cosa, fece tosto comandamento a coloro per lo paese dei quali essi erano passati, che, se non voleano giustificarsi appo lui, dovessero tosto cercar di costoro, e ricondurli al campo. Ricondotti che furono, li tenne per suoi nemici, e ricevette tutti gli altri che

si arresero, tostochè ebbero date le armi e gli ostaggi, e restituiti i servi che si erano fuggiti a loro da' Romani. Comandò poscia agli Elvezii, a' Tulingi ed ai Latobrigi che dovessero tornarsene ne' paesi loro, donde si erano partiti: e, perchè, avendo perdute tutte le biade ne' loro paesi, non avrebbero potuto vivere per la fame, comandò agli Allobrogi che sovvenissero costoro di grani; ed appresso impose a quelli che rifacessero tutte le città, castella e ville, le quali avevano già bruciato nella loro partenza. Si mosse Cesare soprattutto a far questo, perchè non volle che quel paese, donde gli Elvezii s' erano dipartiti, restasse vuoto di abitatori; sicchè i Germani, i quali abitano di là dal Reno, mossi dalla bontà del paese, passassero dai luoghi loro ad abitare nel paese degli Elvezii; e venissero in tal guisa a farsi vicini alla Provenza ed agli Allobrogi. Richiesto poi dagli Edui, concesse loro di alluogare ne' proprii confini i Boii, conosciuti per uomini di gran valore: sicchè gli Edui consegnarono loro de' terreni; ed oltre a ciò li riceverono nel medesimo stato di giurisdizione e di libertà, nel qual essi si trovavano.

XXIX. Furono trovate nel campo degli Elvezii alcune tabelle, scritte in greco, le quali vennero tosto presentate a Cesare. Era scritto in queste nominatamente e per ordine il numero delle genti uscite dal paese loro, e quanti fossero gli uomini da portar armi; e in disparte anche il numero de' fanciulli, de' vecchi e delle donne: la somma delle quali genti tutte faceva il numero di duecento sessantatremila persone della nazione degli Elvezii; di trentaseimila Tulingi; di quattordicimila Latobrigi; di ventitremila Rauraci; e di trentaduemila Boii: le genti da portar armi, fra tutti costoro,

faceano il numero di novantaduemila. Tutti insieme poi ascendevano a trecento sessantottomila persone. Essendosi poscia per comandamento di Cesare fatta la rassegna e raccolto il numero di quelle genti che tornarono a casa loro, più non ne trovò che cento diecimila.

XXX. Finita la guerra degli Elvezii, vennero a congratularsi con Cesare ambasciatori di quasi tutta la Gallia ed i principali delle città, i quali, tra le altre cose, dissero: conoscer eglino molto bene, che, quantunque i Romani avessero con quella guerra vendicate le ingiurie anticamente ricevute dagli Elvezii, la cosa nonostante era tornata non meno utile a tutti i popoli della Gallia che al popolo romano; perciocchè gli Elvezii si erano partiti dalle case loro, dove stavano benissimo, ed aveano lasciati i proprii paesi per cagione di muover guerra a tutta la Gallia e farsene signori; ed affine di fermarsi ad abitare nel luogo che loro paresse più accomodato e fruttifero; e quindi farsi tributarie tutte le altre città. Domandarono poscia che Cesare concedesse loro di poter ordinare un concilio di tutti i principali della Gallia, per un giorno determinato; dicendogli, come aveano da trattare insieme alcune cose, le quali, con comune consentimento di tutti, doveano ad esso chiedere: ed avendo ciò da Cesare ottenuto, determinarono il giorno dell'adunanza di tal dieta; promettendosi con giuramento che niuno scoprirebbe quanto si ordinava, se non quegli a cui ne fosse data commissione dal comun consenso di tutti.

XXXI. Licenziato poscia il Parlamento, tornarono a Cesare que' medesimi principali delle città i quali v'erano stati poco prima, pregandolo a dar loro licenza di trattare con esso in segreto di cose che sarebbero a

salute sua ed universalmente di tutti; ed, avendo ciò ottenuto, piangendo se gli gittarono a' piedi, con dirgli, che non meno strettamente lo pregavano affinchè fossero tenute segrete le cose ch' essi direbbero, quanto affinchè fosse loro conceduto da esso ciò che domandavano: conciossiacosachè, se quanto diceano fosse scoperto, conoscevano di dovere incorrere in grandissimi travagli e pericoli. Ora Diviziaco eduo parlò in nome loro dicendo, come in tutta la Gallia erano due fazioni; che d' una erano capi gli Edui, dell' altra gli Arverni: onde, essendo già, per ispazio di tanti anni, stata tra costoro lite e contesa del principato, i popoli Arverni e i Sequani aveano al loro soldo chiamati i Germani: che da prima intorno a quindicimila soldati di questa nazione avevano passato il Reno: che poi questi barbari e fieri uomini avevano cominciato a porre amore a' campi dei Galli, a' loro costumi ed all' abbondanza delle cose che produce il loro paese: che, avendone poscia fatti passar molti altri di quei d' Alvernia se ne trovavano ora nella Gallia intorno al numero di centoventimila: che gli Edui ed i loro confederati e seguaci eran venuti più volte alle mani; ed, avendo avuta la peggio, rotti da loro, erano stati molto maltrattati; ed avevano, con essi combattendo, perduti tutti i nobili, tutto il Senato e tutta la cavalleria: laonde, per così fatte guerre e per tali danni, quegli uomini (che pel valor loro e per avere amichevolmente ricevuti i Romani erano divenuti molto potenti nella Gallia) trovandosi ora abbassati ed avviliti, era convenuto loro per forza dare a' Sequani i più nobili della città per ostaggi, con giuramento che mai non domandarebbero nè la restituzione di questi, nè l'ajuto de' Romani; e mai non ricuserebber di rimanersene sempre sotto-

posti alla signoria e giurisdizione loro: ch' egli solo era stato di tutte le terre del suo paese che non avea voluto ciò giurare, nè dare a' Sequani i proprii figliuoli per ostaggi; perciò s' era fuggito dalla sua patria, ed era ito a Roma a domandare ajuto al Senato per tal cagione; mentre egli solo non era obbligato al giuramento, nè aveva dati gli ostaggi: ma che ad essi Sequani vincitori era poi molto peggio avvenuto che agli Edui vinti; perciocchè Ariovisto re de' Germani, essendosi fermato nel paese dei Sequani ed avendo presa la terza parte di quello, per essere paese buonissimo sopra tutti gli altri della Gallia, comandava ora a' Sequani che dovessero partire da un' altra terza parte ancora; perchè pochi mesi avanti erano venute a lui ventiquattromila persone della nazione degli Arudi alle quali volea provvedere e luogo e sedi: che fra pochi anni avverrebbe loro di essere anche cacciati da tutti i confini della Gallia; e che tutti i popoli della Germania passerebbono ad abitare nei paesi di qua dal Reno. Perchè, a dire il vero, il paese della Gallia non ha comparazione con quello della Germania: nè il modo del vivere de' Galli con quello dei Germani. Ariovisto, per avere una volta rotto l' esercito de' Galli nella battaglia presso Amagetobria, era nel signoreggiare divenuto superbo e crudele; domandava per ostaggi tutti i figliuoli de' primi gentiluomini e dei più nobili di quella nazione; e, quante volte ad ogni suo cenno non si faceva tutto quello ch' esso voleva, usava contra que' giovani ostaggi, per più dispregio, ogni sorta di tormento e di strazii; ed era talmente barbaro, crudele, sdegnoso, superbo e temerario che non era possibile si potesse molto lungamente sopportare la signoria di lui. Ora, se Cesare e i Romani non prendevano l' impresa di favorir costoro e ajutarli, tutti

popoli della Gallia erano forzati a fare quel medesimo che poco avanti aveano fatto gli Elvezii; cioè di abbandonare i proprii paesi, e andar cercando abitazione lontan da' Germani; e tentar la sorte, avvengane loro quel che si sia. Se queste cose venissero in alcun modo alle orecchie di Ariovisto, era certo che tutti gli ostaggi da lui ritenuti ne patirebbero gravissimamente: ma Cesare coll' autorità sua e dell' esercito, o per la vittoria poco avanti ottenuta, o pel nome del popolo romano avrebbe potuto spaventar costoro, sicchè non ne passerebbe maggior numero di qua dal Reno; e così potrebbe difendere dalle ingiurie di Ariovisto tutti i paesi della Gallia.

XXXII. Poichè Diviziaco ebbe così parlato, tutti quelli che si trovavan presenti cominciarono fortemente piangendo a domandar l' ajuto di Cesare. Il quale si accorse come tra quelle genti, i Sequani soli non secondavano punto gli altri, ma si stavano là di mala voglia, col capo basso mirando la terra; onde, prendendone maraviglia, domandò loro qual fosse di ciò la cagione. I Sequani non risposero punto; ma taciti si restarono nella tristezza di prima. E Cesare, tornando pure spesse fiate a domandar loro la cagione di ciò, nè potendo far sì che rispondessero neppure una parola sola, lo stesso Diviziaco eduo rispose per loro: in questo la fortuna de' Sequani essere peggiore e più grave di quella degli altri; ch' essi soli non avevano ardire di domandare ajuto, non che di lamentarsi in segreto, e che la crudeltà di Ariovisto, assente, recava loro terrore, non altrimenti che se fosse presente: perciocchè gli altri si potevano fuggire, per sottrarsi dalle mani di lui; ma i Sequani, per avere ricevuto Ariovisto nei paesi loro e per essere egli al possesso di tutte le

loro terre, dovevano aspettarsene tutti i pessimi trattamenti.

XXXIII. Cesare, poichè ebbe da costoro intese tutte queste cose, si sforzò di confortare i Galli con parole; promise loro che di tal cosa piglierebbe egli cura, e sperava che Ariovisto, mosso dal proprio benefizio e dall'autorità di Cesare, porrebbe fine alle ingiurie. E, avendo in tal guisa parlato, licenziò il consiglio; quindi, riflettendo fra sè stesso sopra le cose discorse, vi trovava molte ragioni per prender a suo carico tale impresa: primamente, perch'egli vedeva, essere stati da' Germani ridotti sotto il giogo della servitù gli Edui i quali erano stati bene spesso dal Senato e popolo romano chiamati fratelli e parenti; e che gli ostaggi loro si trovavano nelle mani di Ariovisto, e così anche i Sequani; la qual cosa, essendo il romano imperio così grande e potente, pareva a lui che recasse grandissimo vitupero a sè ed alla sua repubblica. Vedeva dall'altra parte che lo avvezzarsi a poco a poco i Germani a passare il Reno, e il venirne in gran numero nella Gallia apportava grandissimo pericolo a' Romani. Oltre a ciò immaginavasi che questi così fatti popoli barbari e feroci non avrebbono voluto ad esso ubbidire; anzi, qualora si fossero impadroniti di tutti i paesi della Gallia nella guisa che prima di essi avevano fatto i Cimbri e i Teutoni, passerebbono nella Provenza e quindi in Italia: massimamente perchè la regione de' Sequani, è spartita dalla Provenza soltanto dal Rodano; onde credeva che fosse bene di provvedere, quanto più prestamente si potesse, a tutte queste cose. Esso Ariovisto poi avea preso tanto ardire ed era divenuto così arrogante, che a Cesare non pareva di doversi più lungamente sopportare.

XXXIV. Deliberò pertanto di mandare ambasciadori ad Ariovisto con commissione che gl' insinuassero di voler eleggere un luogo accomodato ad amendue, dove potesse con esso parlare; perchè voleva trattar seco di cose della repubblica, e molto importanti ad entrambi. Ariovisto, uditi gli ambasciadori di Cesare, rispose loro, che se egli avesse voluto da Cesare cosa veruna, sarebbe andato in persona a trovarlo; che se dunque Cesare voleva alcuna cosa da lui, dovesse venire egli stesso; ch' egli, oltre a ciò, nè s'arrischiava di venire senza l' esercito a Cesare nei luoghi della Gallia, da lui occupati, nè potea condurre l'esercito seco senza gran copia di vettovaglie e senza grande spesa: che inoltre si maravigliava molto, come Cesare o i Romani avessero da fare alcuna cosa ne' paesi della Gallia, i quali aveva già egli fatti suoi per forza di guerra.

XXXV. Tornati che furono gli ambasciatori colla risposta di Ariovisto, Cesare volle nuovamente mandare ambasciatori a costui con fargli intendere, come (giacchè egli, dopo aver ricevuto da lui e dal popolo romano quel grande benefizio di essere stato chiamato re ed amico del popolo romano in tempo del suo consolato, ora gliene rendeva questa grazia, che, richiesto da lui di condursi seco a parlamento, non avea voluto degnarsi di venirvi, e trattare di cose importanti a ciascuno di loro) le cose ch' esso voleva da lui, erano queste: Che primamente non facesse passare il Reno a maggior numero di genti, di quelle che fino allora avevanlo passato: Ch' egli, oltre a ciò, dovesse restituire agli Edui quegli ostaggi i quali essi gli aveano dati, e lasciar che i Sequani ancora potessero con sua licenza restituire quelli i quali erano stati dati ad essi: Che gli Edui non dovessero da indi innanzi ricevere

alcun danno da lui: Che per lo avvenire non movesse loro guerra; nemmeno a que' popoli che fossero in lega con esso loro. Se egli tutte queste cose facesse, sarebbe sempre in grazia e amicizia di lui particolarmente e del popolo romano; ma, se, all' incontro, tutto ciò non accordava, egli (per avere il Senato, al tempo ch' erano consoli M. Messalla e L. Pisone, deliberato che quegli, a cui fosse dato il governo del paese della Gallia, dovesse, in quanto si potesse fare senza incomodo del popolo romano, difendere gli Edui e tutti gli altri popoli amici de' Romani) non era per passar di leggieri le ingiurie e i danni fatti agli Edui medesimi.

XXXVI. A tutto questo Ariovisto rispose: voler la ragione di guerra, che chi combattendo restava vincitore potesse comandare ai vinti, di quella maniera che più piacessegli; e appresso, che i Romani erano soliti di comandare a' vinti, secondo che pareva loro e non secondo che lor fosse ordinato da altri; laonde, se egli non dava a' Romani alcun ordine o legge intorno al comandare a' sudditi loro, neppur essi dovevan cercare d' impedir lui nelle sue ragioni: che gli Edui, per aver voluto tentare con esso lui la sorte del combattere, ed essere stati vinti, erano divenuti suoi tributarii: che riceveva pertanto da Cesare una ingiuria in vero grande, quando egli, con la venuta sua, volea scemargli le sue entrate: che non era mai per rendere a costoro gli ostaggi; ma nemmeno era per far loro, nè agli altri amici e confederati loro alcuna ingiuria o danno, per via di guerra, seppur essi volevano star forti alle convenzioni già fermate tra loro, e pagare ogni anno quel tributo il quale gli aveano già promesso; dove, se poi essi non volessero far questo, che non era per giovar loro punto l' esser chiamati fratelli del popolo

romano. Quanto a quello che Cesare gli facea intendere, cioè che non lascerebbe che gli Edui fossero impunemente ingiuriati, rispose, che non vi era mai stato alcuno il quale, avendo avuto a far seco, non-ne fosse andato sempre colla peggio: che venisse perciò a suo grado; mentre egli lo attendeva per venire seco alle mani: e forse conoscerebbe, quanta siasi la virtù e 'l valore degl' invitti popoli della Germania, esercitatissimi nel mestiere delle armi, i quali già da quattordici anni non s' erano mai ricoverati sotto alcun tetto.

XXXVII. Ora, mentre a Cesare riferivansi queste cose, comparvero anche gli ambasciatori degli Edui e dei Treviri. Gli Edui venivano a lamentarsi con Cesare che gli Arudi, passati poco fa nella Gallia, erano già nel paese loro, ed aveano quivi cominciato a scorrere, predare e dare il guasto; e che, quantunque avessero dati gli ostaggi ad Ariovisto, non perciò desisteva dal danneggiarli, nè dava loro la pace. I Treviri d' altra parte dicevano, com' erano comparsi sulle rive del Reno cento compagnie di Svevi che cercavano con ogni sforzo di passare quel fiume, capitanati da Nasua e Cimberio fratelli. Cesare, tutto agitato per tali avvisi, giudicò che fosse da provvedervi con prestezza; acciocchè, se un nuovo esercito di così fatte nazioni si unisse coll' esercito di Ariovisto, non gli fosse poi fatica il potere star loro a petto. Poichè dunque egli, con quella maggior prestezza che potè, ebbe messa insieme la vettovaglia che facea di bisogno, sollecitò di andare col campo a gran giornate contro Ariovisto.

XXXVIII. Erano già tre giorni che faceva cammino, quando gli venne nuova, come Ariovisto con tutto l' esercito avea presa la volta verso Vesonzio, ed erasi discostato dai primi alloggiamenti già tre giornate.

Cesare giudicava di dover provvedere affinchè Ariovisto non prendesse quel luogo, perchè esso era massimamente fornito di tutte le cose alla guerra necessarie; ed era inoltre così ben guardato, e così forte per natura, che Cesare poteva agevolmente con esso mantener la guerra; mentre d'intorno lo cinge quasi tutto col corso delle sue acque il fiume Alduasbe; e quel rimanente, dove non bagna il fiume, che non è di maggiore estensione che di seicento piedi, è guardato da un monte altissimo, di maniera che le rive del fiume da tutte due le parti toccano le radici del monte. Il muro poi all'intorno, fa del monte una fortezza e lo congiugne colla Terra. Cesare con quella maggior prestezza che potè, non si posando mai nè dì nè notte, si sforzò di arrivar colà; e, impadronitosi della città, vi mise la sua guarnigione.

XXXIX. Fermatosi alquanti giorni a Vesonzio per provvedersi di formenti e di vettovaglie, ivi pel domandare de' nostri, e per le dicerie de' Galli e d'altri mercanti che andavan decantando, esser i Germani uomini d'incredibil valore, espertissimi nelle cose di guerra, con asserire di più che spesse volte venuti alle mani con essi, non avean potuto reggere al loro aspetto, nè fissar a' medesimi gli occhi addosso, entrò un timore sì grande in tutto l'esercito che diede non leggier turbamento alla mente ed al coraggio di ciascheduno. I primi a spaventarsi furono i tribuni de' soldati e i prefetti con tutti gli altri che, partitisi di Roma, avevan seguito Cesare per amicizia. Costoro compassionavano sè medesimi per lo pericolo, da lor supposto assai grande, come uomini non assuefatti alla guerra: onde chi mendicava una scusa e chi l'altra, per far vedere come avean necessità di partire; affinchè Cesare ne desse

loro la permissione. Alcuni poi, vergognandosi del proprio timore, per torne il sospetto, si rimanevano. Questi tali non sapevan nè dissimulare, nè talvolta contenere le lagrime: quindi è che, nascosti ne' padiglioni, o si lagnavano seco stessi del proprio destino, o si condolevano cogli amici del comune pericolo; sicchè per tutto il campo si facevano testamenti. Le voci e la paura di costoro cominciavano a poco a poco a perturbare anche quelli che avean tutta la pratica della guerra, sì soldati come centurioni e prefetti della cavalleria. Fra questi, coloro che volevano essere tenuti manco timorosi degli altri, andavan dicendo che non s'atterrivano già pel nimico, ma bensì per l'angustia delle strade e per la vastità delle selve, poste fra loro ed Ariovisto; o per la difficoltà del portare le vettovaglie. Alcuni parimenti riferivano a Cesare, che, volendo egli intimare la marcia, e far portare le insegne, i soldati non vorrebbono ubbidire a' suoi comandi, nè portar le medesime per timore.

XL. Accortosi Cesare di tutti questi disordini, fece raunare il consiglio, e, chiamati a consulta i Centurioni di tutti gli ordini, li rimproverò gagliardamente, in primo luogo, perchè essi osassero di andare indagando in qual parte, o con qual direzione dovessero esser guidati; soggiugnendo che Ariovisto, nel tempo ch' egli stesso era consolo, aveva bramosissimamente cercata l'amicizia del popolo romano: or, come dunque poteva credere alcuno che costui volesse tanto imprudentemente mancare al suo debito? Ch'egli si persuadeva, che, qualora Ariovisto avesse intese le sue richieste e ben ponderata l'equità delle condizioni proposte, non si avrebbe voluto perdere la sua grazia nè quella del popolo romano. Che se poi, guidato da furore e paz-

zia s'inducesse a far guerra, di che cosa finalmente temevano? o perchè disperare del proprio valore e della diligenza del comandante? Che i Romani avevano al tempo de' padri loro provato, quanto valessero in guerra così fatti nimici; mentre, essendo stati rotti e fugati da Cajo Mario i Cimbri e i Teutoni, aveva in tale occasione acquistata non minor gloria l' esercito del medesimo comandante. Che un altro sperimento avevan fatto eziandio, poco fa, nell' Italia nell' ammutinamento dei servi, che pure eran Germani ed avevano qualche pratica e disciplina appresa da noi: da che si poteva congetturare quanto potesse negli uomini la costanza; mentre que' medesimi che avevano altra volta senza motivo temuti, benchè disarmati; gli stessi, tuttochè armati e vincitori, erano poi stati da essi medesimi superati. Che finalmente eran que' medesimi Germani, i quali più e più volte, venuti alle mani cogli Elvezii, non solamente restarono perditori ne' costoro paesi, ma ancora nei proprii: eppure essi Elvezii non avean potuto star a petto del nostro esercito. Che, se taluni si sgomentassero, perchè i Galli avevano avuta la peggio, e si fossero messi in fuga combattendo con esso loro; questi tali, qualora esaminassero diligentemente le circostanze, potevano trovare, che, essendo i Galli già stanchi per la lunghezza di essa guerra, ed Ariovisto all' incontro essendosi rimaso per molti mesi dentro le tende e fra le paludi, senza uscir mai fuori a battaglia, gli assaltò in tempo che non s' immaginavano di dover combattere, ed erano qua e là dispersi e senza ordine; sicchè gli avea piuttosto vinti per via di strattagemmi ed astuzie, che col valore. Ma questi strattagemmi che avevano avuto luogo con quegli uomini rozzi e inesperti, nè men lo stesso Ariovisto si lusingava che gli potessero riuscire co' nostri

eserciti. Rispetto poi a coloro che volevan palliare il proprio timore sotto pretesto della penuria delle vettovaglie e della difficoltà delle strade, mostravano troppa arroganza; mentre pareva che diffidassero della direzione del lor comandante, e pretendessero di dargli legge. Che di tutte queste cose n' aveva egli la cura: che i Sequani, i Leuci ed i Lingoni gli somministrerebbero i fromenti: che nelle campagne erano già mature le biade; e, circa alla difficoltà delle strade, se ne sarebbono potuti quanto prima chiarire da per sè stessi. Rispetto poi al dirsi che i soldati non avrebbon voluto ascoltare i comandi del capitano, nè portare le insegne, non se ne prendeva punto di pena; perciocchè molto ben sapeva, che, se talvolta l' esercito non avea voluto ubbidire al capitano, ciò era avvenuto, o perchè, sinistramente succedutegli le cose, gli era mancata la sorte; oppure, essendosi scoperto qualche misfatto, s' era toccato con mano, l' avarizia essere stata cagione che mancasse al debito del proprio ufizio. Dove la illibatezza di Cesare si era potuta conoscere in tutte le sue azioni: e la fortuna si era veduta nella sua vittoria contro gli Elvezii. Era pertanto risoluto di tentar ora quello che aveva disegnato di differire ad altro tempo; e perciò la seguente notte nell' apparir dell' alba voleva muovere il campo, per poter tosto conoscere, se appo loro avean maggior forza la vergogna e il debito del proprio ufizio, oppur la paura. Che, se nessuno lo seguitasse, sarebbe in ogni modo marciato colla decima legione solamente, della quale non dubitava; e quella gli sarebbe in luogo di coorte pretoria. Cesare s' era mostrato sommamente parziale per la predetta legione, e, a motivo del valore di essa, ne aveva conceputa una fiducia grandissima.

XLI. Terminata questa concione, si videro mirabilmente cambiati i cuori di tutti; e si risvegliò in essi un' allegria e bramosità di combattere non ordinaria. La decima legione fu la prima a mandare i suoi tribuni a Cesare, per ringraziarlo della stima distinta ch' egli avea mostrato per lei; protestandosi nel medesimo tempo prontissima ad intraprendere la guerra. Quindi tutte le altre legioni inviarono anch' esse i loro tribuni e i centurióni de' primi Ordini per sincerarlo, non essere in loro caduta mai un' ombra di sospetto, nè di timore; nè mai aver pensato che la cura della guerra, al proprio giudizio, piuttosto che a quello del lor generale, si appartenesse. Cesare soddisfatto di loro e spedito avanti Diviziaco, nel quale egli più si confidava che in qualsivoglia altro fra i Galli, acciò dovesse considerare e riconoscere i luoghi, fece muovere poco prima del giorno il campo, come aveva già detto, per condurlo in certe campagne aperte di quaranta e più miglia di circuito: nè mai cessando di viaggiare, il settimo giorno fu avvisato dagli esploratori come il campo di Ariovisto non era più lontano dal nostro che lo spazio di ventiquattro miglia.

XLII. Come Ariovisto ebbe nuova della venuta di Cesare, spedì subito ambasciatori per dirgli ch' egli era pronto al richiestogli parlamento, poichè Cesare erasi condotto sì vicino; e che stimava di poter ciò fare senza alcun pericolo. Cesare non volle rifiutare l' offerta, e fra sè giudicava che costui già rinsavisse, poichè egli da sè stesso offeriva quello, che, poco avanti richiestone, non aveva voluto accordare; ed avea concepita grande speranza che Ariovisto per tanti e così grandi benefizii ricevuti da lui e dal popolo romano, poichè avesse conosciuto quanto ragionevoli fossero le

domande di Cesare, non vorrebbe stare più lungamente duro ed ostinato. Fu tra loro determinato che il parlamento si tenesse di lì a cinque giorni. Or, mentre le cose stavano in questo termine, e andando ogni giorno dall' una parte all' altra scambievolmente gli ambasciatori, Ariovisto ricercò Cesare che si contentasse di non condurre con sè al parlamento alcun fante a piede, perchè dubitava che se gli ordisse contra qualche inganno, sicchè volea che ciascuno si conducesse al luogo deputato colla compagnia de' cavalli; e, quando Cesare volesse fare altramente, ch' egli non era per venirvi. Cesare, il quale nè voleva che per alcuna cagione il parlamento tra loro ordinato non seguisse, nè ardiva dall' altra parte commettere la propria salvezza alla cavalleria dei Galli, giudicò che fosse benissimo fatto di far ismontare tutti i Francesi dai loro cavalli, e farvi salir sopra tanti soldati della decima legione, nei quali egli avea grandissima fede; affinchè, dovunque facesse di bisogno, egli avesse seco una buonissima e fidatissima guardia. Mentre si faceva quanto Cesare aveva prescritto, un soldato della decima legione recò riso ad ogni uno, dicendo: Cesare attiene molto più che non ha promesso; mentre, avendo detto di voler tôrre i soldati della decima legione in luogo della coorte pretoriana, ora li fa cavalieri.

XLIII. Era tra l' un campo e l' altro ugualmente distante una pianura larghissima, nel mezzo della quale sorgea un monticello assai grande; e quivi, nel modo che si era determinato fra loro, vennero amendue a parlamento. Cesare fece fermare i soldati che aveva condotti seco a cavallo, a duecento passi dal luogo deputato; ed i cavalli ancora ch' erano venuti in compagnia di Ariovisto, si fermarono altrettanto di spazio lontani

dal medesimo. Domandò ancora Ariovisto che il parlamento si dovesse fare a cavallo, e che ciascun di loro potesse condurre con sè dieci a cavallo nel parlamento. Ora, poichè questi due Principi si furono trovati insieme, ricordò primamente Cesare i benefizii che Ariovisto avea già ricevuti da lui e dal popolo romano: come il Senato lo avea chiamato re ed amico; ed inoltre gli aveva mandati nobilissimi presenti: le quali cose pochi altri uomini avevano avute, e i Romani erano soliti concedere solamente per qualche grandissima azione usata verso loro, e non altrimenti; laddov' egli, quantunque non avesse nè mezzo, nè ragione, che convenevole e giusta fosse di poter ciò domandare, era stato nondimeno premiato per la sola liberalità di Cesare e del Senato. Gli mostrava pure quanto giuste e vecchie cagioni avessero i Romani di conservarsi amici agli Edui; quali e quante deliberazioni inoltre, e quanti senatus-consulti a favore e benefizio loro si fossero fatti; e come questi popoli avessero sempre avuto il principato di tutti gli altri della Gallia, anche prima ch' essi desiderassero di entrare nell' amicizia della repubblica: che i Romani sono soliti, non solamente volere che i loro confederati ed amici non perdano alcuna cosa del proprio; ma che anzi ogni giorno crescano e si facciano maggiori ne' favori, nelle grandezze e negli onori. Onde, chi potrebbe mai comportare di veder tolto a costoro quello ch' essi trovavansi al tempo della loro amicizia coi Romani? Oltre di ciò, chiese ad Ariovisto quel medesimo ch' egli avea poco avanti fatto domandare pegli ambasciatori; cioè, che non volesse colla guerra molestare gli Edui, o i loro amici e confederati: che restituisse gli ostaggi: e che, se mai non poteva rimandare i Germani a' paesi

loro, non volesse almeno lasciarne passar degli altri di qua dal Reno.

XLIV. Ariovisto alle domande di Cesare brevemente rispose. Lodò primamente con molte parole le virtù sue: soggiunse poi, che non si era messo di sua propria fantasia a passare il Reno; ma per averne avuto invito da' Galli e preghiere; non aver esso lasciata la sua patria ed i suoi senza grande speranza, e grandi premii: essersi fermato ne' luoghi della Gallia, che da quei popoli stessi gli erano stati conceduti: che di lor propria volontà aveano a lui dati gli ostaggi: che gli pagavano quel tributo che sogliono farsi pagare i vincitori da' vinti, come richiede la ragione della guerra: che non era egli stato che avesse mossa la guerra ai Galli; ma i Galli erano stati i primi a muover guerra a lui: che i popoli di tutte le città della Gallia eran venuti contra lui per combatterlo, ed aveva avuti contrarii gli eserciti loro; ma erano questi stati rotti e vinti da lui in una sola battaglia: donde, seppur essi volevano nuovamente provarsi con lui, egli era prontissimo: se poi bramavano di starsene piuttosto in pace, non era convenevole e giusto il negarsegli quel tributo ch' essi di propria volontà gli avevano fino allora pagato: voler egli che l'amicizia de' Romani a lui recasse grandezza, lode ed ajuto, e non cagione veruna di danno; e con tale speranza averla esso cercata; ma, se i Romani fossero l'origine di levargli quel tributo, e di tôrre al suo dominio que' popoli a lui arrenduti, egli non meno volentieri si torrebbe dall' amicizia loro, di quello che avesse con premura cercato di acquistarla: che, se faceva passare più numero di soldati di Germania in Gallia, ciò non era per opprimere quella regione, ma per custodir sè medesimo, del che faceva

testimonianza il non essere venuto, se non chiamato e pregato: il non avere egli principiata la guerra, ma essersi piuttosto difeso: ch' egli era venuto prima dei Romani nella Gallia; mentre i Romani fino a quel tempo non aveano mai passati coll' esercito i confini della Provenza: adunque che cosa volevasi ora? Come entrava egli nelle cose tenute da lui? E che, siccome questa regione della Provenza era nostra, così all' incontro la Gallia era sua: che, siccome non si dovrebbe concedere a lui di fare scorrerie e prede ne' paesi nostri, così noi pure uscivamo de' termini della ragione cercando d' impacciarne nelle sue giurisdizioni: a quanto poscia diceva come, per legge del Senato, gli Edui erano chiamati amici del popolo romano, rispose ch' egli non era così barbaro e ignorante, che molto ben non sapesse come gli Edui non avevano dato ajuto o favore alcuno a' Romani nella guerra fatta poco avanti contra gli Allobrogi; e com' essi altresì nelle guerre fatte pur dianzi seco e co' Sequani non aveano ricevuto dai Romani alcun favore ed ajuto; laonde doveva ragionevolmente dubitare, che Cesare, fingendo amicizia con lui, non per altro avesse condotto seco un esercito nella Gallia, se non per opprimerlo: laonde, se tosto non si partisse di là, e non levasse l' esercito da que' paesi, egli non era più per tenerlo in luogo di amico, ma per trattarlo piuttosto da nemico: che se egli il facesse morire, recherebbe grandissimo piacere a molti de' più cospicui gentiluomini e cittadini romani; il che avea risaputo per messi e lettere a lui mandate più volte; ond' è che colla morte sua avrebbe potuto guadagnarsi il favore e l' amicizia de' medesimi: se poi volesse quindi partire, e lasciargli liberamente possedere la Gallia, esso gliene renderebbe non

piccolo guiderdone, e condurrebbe a termine tutte quelle guerre le quali avesse voluto che si facessero, senza alcuna sua fatica o pericolo.

XLV. Cesare dall'altra parte allegò molte ragioni per mostrargli, com'egli non poteva in alcun modo abbandonar quell'impresa; e che nè egli, nè i Romani erano soliti di soffrire che i loro confederati, i quali avessero così ben meritato della repubblica, restassero abbandonati ne' bisogni loro: che, per quanto egli giudicava, la Gallia era non meno de' Romani, che di Ariovisto: che Q. Fabio Massimo aveva superati per forza di armi gli Arverni ed i Ruteni; e nullameno i Romani avéano voluto diportarsi umanissimamente con questi popoli, non riducendoli sotto nome di provincia, e neppure facendoli tributarii: che, qualora si guardasse a' tempi remotissimi, i Romani erano assai ragionevolmente padroni e signori de' paesi della Gallia; se poi si dovea mantenere quanto aveva stabilito il Senato, i popoli della Gallia doveano in ogni modo essere liberi, perchè i Romani dopo averli vinti avevan voluto conceder loro che se ne vivessero sotto le proprie leggi.

XLVI. Ora, mentre di così fatta maniera la discorrevano, fu annunciato a Cesare, come i cavalli di Ariovisto si veniano a poco a poco accostando al monticello dov'egli era; e, correndo contro a' nostri, avean cominciato a tirar loro sassi e dardi. Cesare perciò, ponendo fine al ragionamento, ritirossi verso i suoi, comandando loro che niuno ardisse di tirar alcun'arma contro a' nemici: chè, sebbene conoscesse egli di poter venire alle mani con essi senza verun pericolo de' soldati eletti della legione, giudicava per altro che quello non fosse tempo da ciò, non volendo che, se i nemici aves-

sero la peggio, si potesse poscia dire ch' eglino, sotto la buona fede data nel parlamento, fossero stati ingannati. Appena poi fu saputo fra tutti i soldati del campo di Cesare, con quanta arroganza fossési diportato Ariovisto nel parlamento con Cesare; com' egli avesse voluto vietare a' Romani tutti i paesi della Gallia, e come inoltre i cavalli nemici fossero venuti con empito ad affrontar i nostri, e come di qui si fosse sciolto il cominciato parlamento, insorse in tutto l' esercito un maggior desiderio di venir a giornata col nemico.

XLVII. Ariovisto mandò, due giorni dopo, nuovi ambasciatori a Cesare, con fargli intendere com' egli avrebbe voluto ripigliar seco il parlamento di quelle cose le quali erano state da loro lasciate imperfette: che dunque volesse egli deputare un nuovo giorno, nel quale si potessero insieme abboccare, o, dove non volesse ciò fare, gli mandasse almeno qualcuno de' suoi luogotenenti. Cesare non giudicò che fosse bene di portarsi un' altra volta a parlare con Ariovisto, massimamente perchè i Germani non si erano potuti ritenere il giorno innanzi dal lanciare le armi contro a' nostri. Stimava poi, che, mandando alcuno de' suoi, lo esporrebbe a gran pericolo, ponendolo fra le mani di uomini feroci e bestiali. Stimò pertanto che fosse molto a proposito di mandare M. Valerio Procillo (figliuolo di C. Valerio Caburio, giovane dotato di molte virtù, assai umano e piacevole, il cui padre era stato fatto cittadino da C. Valerio Flacco) sì perchè lo avea egli trovato assai fedele; sì anche perchè gli era famigliare la lingua dei Galli, nella quale Ariovisto usava molto di parlare per la lunga pratica da lui avuta in quei paesi; come pure perchè i Germani non avrebbono tro-

vata alcuna cagione di fare a costui dispiacere di sorta; ed insieme con esso mandò Marco Mezio, che altre volte era stato ospite di Ariovisto. Commise Cesare ad amendue d'intendere quanto Ariovisto desiderava, e portarne a lui la relazione. Ora veduti ch'ebbe Ariovisto arrivarsi costoro, cominciò in presenza dell'esercito suo con alte voci a gridare: che cosa si andavano cercando? se vi fossero forse andati per ispiare? E, volendo essi esporre la loro ambasciata, ne furono impediti; e tosto feceli incatenare.

XLVIII. Nel medesimo giorno mosse il campo; e, avvicinatosi sei miglia a quello di Cesare, fermossi ai piedi di quel monte. Il seguente giorno poi fece passar oltre al campo di Cesare tutto l'esercito, e s'accampò a duemila passi da lui, con intenzione di chiudere la strada, acciò non potesse venire più vettovaglia dal paese de' Sequani e degli Edui all'esercito romano. Dopo quel giorno Cesare durò cinque continui dì a far mettere in ordine di battaglia tutte le sue milizie innanzi al proprio accampamento, affinchè, se Ariovisto avesse voluto combattere, lo trovasse provvisto di quanto gli facea di mestieri. Ariovisto non volle mai, che le sue genti uscissero fuori del campo in quei dì; e solo coi cavalli facea ogni giorno qualche zuffa. I Germani usavano questa maniera di combattere nella quale solevano essere esercitatissimi. Erano seimila a cavallo con altrettanti a piedi, uomini di somma velocità e di gran valore, dei quali ciaschedun cavaliere ne sceglieva uno da tutto l'esercito, per propria salvezza: insieme con questi combattevano, e dietro a loro nel bisogno coprivansi: quante volte il cimento de' cavalieri fosse stato molto grande, accorrevano tosto i fanti in loro difesa; e, se ferito taluno grave-

mente cadeva di cavallo, gli si facean subito all' intorno: se poi bisognava o andare in qualche luogo troppo lontano, o ritirarsi con maggior prestezza, erano in tal guisa esercitati nella velocità, che, attaccandosi colle mani ai crini de' cavalli, correvano al pari di essi.

XLIX. Cesare veggendo che Ariovisto non voleva uscire dalle trinciere, affinchè non potesse più a lungo impedire che si portassero al campo le vettovaglie, elesse un luogo, per piantare l'esercito di là dal campo de' Germani, molto a proposito e lontano dal luogo di prima intorno a seicento passi: onde, avendo ordinate le sue genti in tre squadre, passò dove avea disegnato di fermarsi; e quivi giunto, comandò a due di esse squadre che dovessero stare sulle armi, imponendo alla terza che attendesse a fortificare il campo. Era questo luogo, come abbiamo detto, lontano dal campo nemico circa seicento passi. Ariovisto mandò subito alla volta di costoro forse sedicimila soldati leggieri, con tutta la cavalleria, per quindi recare con quelle genti spavento a' nostri, e distorli dal fortificare il campo. Cesare nondimeno comandò, secondo il suo primo proposito, che due parti de' suoi attendessero a respingere il nemico, ed il terzo proseguisse a terminare la fortificazione del campo. Poichè questo fu ben munito, vi lasciò due legioni alla guardia con buona parte degli ausiliari; e le altre quattro legioni ricondusse negli alloggiamenti del campo maggiore.

L. Il seguente giorno Cesare trasse fuori l' esercito da amendue i campi; e, scostatosi alquanto dal maggiore di essi, pose in ordine le squadre, e diede a' nemici facoltà di seco affrontarsi: ma, vedendo che non uscivano a combattere, sul mezzodì fece ritornare l'esercito dentro gli alloggiamenti. Allora finalmente Ario-

visto fece uscire dal campo una parte del suo esercito per assalire il campo minore di Cesare. Quivi i soldati dell' una e dell' altra parte valorosamente combatterono fino alla sera; ed Ariovisto sul tramontar del sole fece ritirar agli alloggiamenti, dopo molte date e ricevute ferite, tutti i suoi soldati. Domandando poi Cesare ai prigionieri, per qual cagione Ariovisto non volesse uscire a combattere, seppe che i Germani erano da lunghissimo tempo usati ad aspettare, che le madri di famiglia, gittando certe lor sorti, e facendo alcuni incantesimi, dicessero loro, se buono fosse di affrontarsi coi nemici o no: esse pertanto asserivano in questa occasione, che i Germani non potrebbono vincere i Romani, se prima della nuova luna venissero con essi alle mani.

LI. Cesare nel dì seguente, lasciato alla guardia di amendue i suoi campi quel numero di soldati che giudicò bastevole, mise innanzi a' ripari del piccolo campo a fronte dell' esercito nemico tutti i soldati detti Alarii, per fare una vantaggiosa comparsa, trovandosi inferiore nella quantità de' soldati legionarii, rispetto al gran numero de' nemici. Egli poi, formate tre parti di tutta la sua gente, si portò sin sotto le trincere del campo nemico; onde allora furono i Germani costretti di trarsi fuori dal campo, e si posero in ordine di battaglia, nazione per nazione con ugual distanza, gli Arudi, i Marcomanni, i Treboci, i Vangioni, i Nemeti, i Sedusii ed i Svevi. Cinsero poi intorno intorno con carrette e carri tutto l'esercito, affinchè fosse tolta la speranza della fuga; e sopra di essi carri vi posero tutte le donne, le quali, mentre i soldati avanzavansi per attaccar il nemico, colle chiome scomposte, piangendo, pregavanli che non le volessero lasciare divenir serve e schiave de' Romani.

LII. Ordinò Cesare che ciascuna legione avesse un capitano ed un questore, affinchè ciascun soldato li avesse testimonii in battaglia del proprio valore. Volle poi assalire il nemico alla parte destra, perchè l'aveva conosciuta più debole delle altre; e, come fu dato il segno, i Romani si fecero con empito grande sopra i nemici. Questi dall'altra parte si diedero a correre con molta prestezza contro a' nostri, per non lasciar loro tempo di slanciare i pili: d'onde poi lasciarono le armi inastate, e si batterono gagliardamente d'appresso colle spade alla mano. I Germani intanto, secondo l'antico lor costume, avendo sollecitamente formata una falange, sostennero coraggiosamente la furia delle spade romane; ma nell'esercito nostro vi furono molti soldati, i quali, gittandosi per dentro alla falange de' nemici, a forza levavano loro gli scudi di mano, e li ferivano ancora. Cominciando poi l'esercito nemico a piegare dal corno sinistro, e a fuggire; nel destro corno all'incontro, come assai più numeroso, gagliardamente batteva i nostri. Avvedutosi di ciò Pubblio Crasso, valoroso giovane, e capo della cavalleria, come era più spedito di tutti gli altri che trovavansi impegnati nella battaglia, mandò tosto la terza squadra in soccorso de' nostri che avean più bisogno.

LIII. In tal guisa i nostri riprendendo forza tornarono a combattere; ed i nemici cominciarono tutti a fuggire, non cessando di correre, sinchè non giunsero al fiume Reno, distante dal luogo della battaglia intorno a cinque miglia: e qui alcuni pochissimi a nuoto, altri con certe barchette quivi trovate, passando di là, cercarono di salvarsi. Fu tra questi Ariovisto, il quale, essendosi incontrato in una navicella legata alla riva del fiume, sopra di quella fuggì: gli altri

tutti, inseguiti da' nostri cavalli, restarono uccisi. Due mogli vi erano dello stesso Ariovisto, una nativa di Svevia, ch' egli da casa sua avea seco condotta; l' altra norica, sorella del re Vocione, la quale avea egli presa nella Gallia, ove mandata gli si era dal fratello di lei: esse morirono amendue in questa fuga: una poi delle due loro figliuole fu uccisa; l' altra fu fatta prigione. Mentre i custodi di C. Valerio Procillo fuggendo, se lo tiravano addietro cinto da tre catene, s' incontrarono per avventura in Cesare, il quale inseguiva i cavalli del nemico fuggitivo: ora non fu veramente minor piacere per Cesare l' aver così trovato Procillo, di quello fosse la stessa ricevuta vittoria; poichè vide di aver ricattato dalle forze nemiche un giovine della gallica provincia, modestissimo, suo famigliare ed amico; nè la fortuna avea voluto colle calamità di costui punto scemare il gran piacere e l' allegrezza in cui trovavasi Cesare pella vittoria; mentre dissegli Procillo che tre volte alla sua presenza furono gittate le sorti, se si avesse dovuto bruciarlo subito, oppure se indugiare a far tal cosa in un altro tempo; ma la sorte gli era stata in ciò tanto favorevole, ch' egli si era ancora vivo e sano. Fu parimenti trovato M. Mezio, e presentato a Cesare.

LIV. Tostochè la nuova di questa rotta de' Germani fu sentita di là dal Reno, gli Svevi, che si erano fin colà condotti, cominciarono a rimettersi in cammino alla volta di casa loro; onde i popoli Ubii, che abitano al Reno, sentendo quanto costoro si fossero spaventati, corsero ad inseguirli, e ne uccisero un gran numero. Cesare, avendo in una sola state compiute due grandissime guerre, condusse tutte le sue genti a' quartieri d' inverno ne' paesi de' Borgognoni, alquanto più

presto di quello richiedesse il tempo dell' anno; e del governo loro diede cura a Labieno, passando egli nella Gallia di qua, per quivi fermarsi ad amministrar ragione a que' popoli.

FINE DEL LIBRO PRIMO

DE' COMENTARII

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA GALLICA

LIBRO SECONDO

Sommario

I. Tutt' i Belgi congiurano contra il P. R. III Eccettuati i Remi. V Cesare passa il fiume Assona coll'esercito, e va loro contra. VII Alla fortezza di Bibrax. VIII E parimenti a Q. Titurio Legato manda soccorso contro gli assalti dei Belgi. X Riusciti inutili i tentativi di costoro, si distribuiscono dall'una, e l'altra parte le milizie a difendere i proprii confini. XII Cesare inseguendo quelli che si partivano se gli arrendono gli Svessoni: XIII I Bellovaci. XV E gli Ambiani. XVI I Nervii però, che fortemente si difendevano, vengono da lui battuti. XXIX Del pari che gli Aduatici.

Trovandosi Cesare, come dicemmo poco prima, nella Gallia cisalpina gli venivan recate spesse notizie, e dalle lettere ancora di Labieno era informato, come tutti i popoli Belgi (che, secondo il già detto altra volta, sono la terza parte de' popoli della Gallia) congiuravano insieme contro a' Romani, dandosi fra loro gli ostaggi; e che le cagioni, onde fossero indotti a così

operare, erano queste: primamente perchè temevano che qualora tutta la Gallia fosse in pace, l'esercito nostro sarebbe per passare ne' paesi loro: perchè ancora alcuni popoli della Gallia li sollecitavano a tale risoluzione; parte perchè, non avendo voluto più lungamente sopportare che i popoli della Germania stessero ne' paesi loro, così mal tolleravano che l'esercito romano svernasse, e stesse per così lungo tempo nella Gallia; parte ancora perchè i Belgi sono naturalmente di animo leggiero e poco fermo, e intenti a mutazioni di stato. Erano eziandio alcuni che a tali sollevazioni movevano queste genti, perchè i più possenti nella Gallia e capaci di mettere insieme molta gente occupavano i regni; il che non potevano così agevolmente fare sotto la nostra signoria.

II. Cesare adunque, mosso da questi avvisi, e dalle lettere di Labieno, raccolse nella Gallia cisalpina due nuove legioni; e, nel cominciar della state, mandò Q. Pedio suo luogotenente che le conducesse nella Gallia transalpina; il quale, come vide che i pascoli erano abbondevoli, cavalcò alla volta dell'esercito. Impose poscia a' Senoni, ed agli altri Galli abitanti vicino ai luoghi de' Belgi, che dovessero tenere diligente cura di tutto quello che tra costoro si facesse e si trattasse; e che lo dovessero avvisare di ogni cosa; onde tutti questi popoli fecero intendere a Cesare, come i nemici ragunavano incessantemente soldati, e che in un solo luogo si faceva la unione di tutto l'esercito. Cesare non istette più in dubbio che gli convenisse di lì a dodici giorni partire alla volta de' nemici. Avendo adunque primamente provveduto vettovaglie, fece poscia muovere il campo; ed, essendo per quindici giorni marciato l'esercito, arrivò finalmente ne' confini de' Belgi.

III. Giunto colà all'improvviso, e più presto di quel che ognuno si stimasse, i Remi, che tra' Belgi sono i popoli più vicini alla Gallia, mandarono Iccio e Antebrogio, due de' primi nella lor città, per ambasciadori a Cesare, acciò gli facessero intendere, come essi si confermavano con tutte le cose loro nella fede e podestà del popolo romano; e che non avean voluto entrare in lega cogli altri popoli belgi; nè avevan con essi congiurato contro il popolo romano: in prova di che erano prontissimi di dare a' Romani gli ostaggi; di fare ciò che comandassero, e di riceverli nelle terre proprie, con dar loro eziandio vettovaglie, ed ogni altra cosa che lor facesse di mestieri. Dissero inoltre, come gli altri popoli belgi aveano tutti prese le armi; che que' Germani altresì, i quali abitano lungo le rive di qua dal Reno, avean fatta lega co' Belgi: che il furore di tutte queste genti era così grande, che, quantunque gli Svessoni fossero come loro fratelli e parenti, mentre usano uguali leggi e statuti, e vivono sotto uno stesso dominio, e sotto gli stessi magistrati con loro; pure non aveanò potuto trattenerli dal collegarsi cogli altri.

IV. Ora, domandando Cesare a costoro quali e quante si fossero le città in armi, e come agguerrite, trovò che quasi la più parte de' popoli belgi erano discesi dai Germani; e che, avendo anticamente passato il Reno, e trovati que' luoghi molto fertili, si erano quivi stabiliti dopo averne cacciati i Galli, che vi abitavano prima; e che eglino soli al tempo de' nostri padri, mentre tutta la Gallia da' Teutoni e dai Cimbri era vessata, aveano impedito a queste due nazioni di entrare nel paese loro: d' onde poi, conservando memoria di cotai cose, si arrogavano una grande auto-

rità, e nutrivano grande coraggio nelle cose di guerra. Affermavano inoltre questi Remi di aver piena contezza del numero di quelle genti; imperciocchè, essendo per vicinanza e parentela con esso loro congiunti, sapeano molto bene, quanto gran numero di gente avesse ciascuno offerto, allorchè nel comun consiglio e parlamento di tutti i popoli belgi fu determinata questa guerra: che fra gli altri erano molto stimati, per autorità, valore e numero, i Bellovaci, i quali possono mettere insieme centomila soldati da portar armi, ed avevano perciò offerto di darne nella congiuntura presente sessantamila de' migliori; con domandare, che di tutta questa guerra si concedesse loro il maneggio: che confinanti ad essi Bellovaci erano gli Svessoni, i quali possedevan campagne vastissime e fertilissime: che tra costoro era stato re anche ai dì nostri Diviziaco, uomo sopra tutti gli altri della Gallia potentissimo, il quale avea ottenuto il dominio di gran parte di questi paesi, e appresso della Britannia: che re di questi luoghi era presentemente Galba, a cui, per esser uomo di gran giustizia e prudenza, era stato commesso di comun consenso il governo di tutta la guerra: ch' egli avea dodici città sotto di sè; e che offeriva per questa impresa cinquantamila soldati: che i Nervii medesimamente, i quali sono tenuti per uomini molto feroci e bestiali tra gli altri di que' paesi, ed abitano in luoghi molto lontani, promettevano di darne altrettanti: che gli Atrebati ne metteano quindicimila; gli Ambiani diecimila; i Morini venticinquemila; novemila i Menapii; diecimila i Caleti; altrettanti i Velocassi e i Veromandi; e gli Aduatici ventinovemila: i Condrusi poscia, gli Eburoni, i Ceresi e i Pemani, i quali tutti con un medesimo nome sono chiamati Germani, ne dava-

nò, per quanto si poteva congetturare, intorno a quarantamila.

V. Cesare, avendo rincorati questi Remi con benigno discorso, comandò che venisse a lui tutto il Senato, e che gli dessero per ostaggi i figliuoli de' principali cittadini. Eglino con molta diligenza posero tutto ad effetto nel giorno loro assegnato. Cesare intanto, avendo chiamato a sè Diviziaco eduo, e lungamente confortatolo, gli dimostrò quanto importasse alla repubblica, e alla comun salute, l' impedire l' unione dei nemici; acciocchè, dovendosi venir a giornata, non fossero costretti combattere contro così gran moltitudine: che ciò potrebbesi fare, quante volte gli Edui mandassero l' esercito loro nel paese de' Bellovaci, e quivi cominciassero a fare delle scorrerie, e a dare il guasto: e, avendogli date queste commissioni, il licenziò. Ora, poichè Cesare fu avvisato dagli esploratori a ciò mandati, e da' Remi altresì, come le truppe de' Belgi, le quali si erano radunate tutte in un luogo, venivano alla volta sua, ed erano già poco lontane da lui; s' affrettò di far passare al proprio esercito il fiume Assona, che giace negli ultimi confini de' Remi, e di porre colà il suo campo. Questo pertanto veniva ad essere forte da una banda, per le rive del fiume, che non solamente faceano essere sicura ogni cosa da' nemici, ma recavano altresì il vantaggio, che, da' Remi e da tutte le altre città, potessero venire al campo le vettovaglie, senza pericolo alcuno. Era sopra questo fiume un ponte, ove Cesare pose tosto la guardia, e fece poi restare di là dal fiume nell' altra riva Q. Tiberio Sabino con sei compagnie: quindi comandò a' soldati, che munissero il campo con un bastione alto dodici piedi, e con un fosso largo diciotto.

VI. Era lontana dai nostri alloggiamenti otto miglia una Terra de' Remi, detta Bibrax. L' esercito de' Belgi, tostochè nel viaggio l' ebbe scoperta, cominciò ad assaltarla impetuosamente; laonde que' di dentro la difesero con gran difficoltà quel giorno. Nel combattere le Terre, i Belgi tengono lo stesso modo dei Galli. Avendo cinta dappertutto Bibrax con un gran numero di soldati, cominciarono d' intorno alle mura a tirar sassi; onde fu forza a coloro che le guardavano di lasciarle senza alcuna difesa: quindi fatta una testudine sotto gli scudi si accostarono alle porte, procurando di scavare le mura: cosa molto agevole allora; perchè tanti erano i soldati a tirar sassi ed altre armi, che niuno si poteva fermare sopra le mura per difendere la Terra. Venuta la notte che fece por fine all' assalto, Iccio tra' Remesi nobilissimo, e molto favorito; essendo allora governatore della Terra, ed uno degli ambasciatori venuti a Cesare per la pace, spedì a lui alcuni messi, con fargli intendere, che se non mandasse sollecitamente soccorso alla Terra, non potrebbe più a lungo difenderla.

VII. Per la qual cosa mandò Cesare in ajuto de' cittadini i balestrieri di Numidia e di Creta, con i frombolatori delle isole Baleari, dando loro per guide quegli stessi messi che da Iccio erano a lui stati spediti. All' arrivar di costoro nella Terra, nacque a que' cittadini, insieme colla speranza del potersi difendere, una grandissima voglia di combattere; dove i nemici per lo contrario vennero a perdere la speranza di poter prendere la Terra. Questi adunque fermatisi alquanto vicini alla medesima, ed avendo scorso e predato il contado, con dare il guasto dappertutto, e mettere a sacco e fuoco quante contrade, borghi, ville ed edifizii tro-

varono, raccolto insieme l'esercito, si volsero contro il campo di Cesare, fermandosi lungi da esso meno di due miglia. Avevano i loro alloggiamenti, per quanto si poteva dal fumo e da' fuochi congetturare, un giro di paese, ch'era otto miglia di larghezza.

VIII. Cesare prudentemente deliberò di indugiare il venir alle mani co' nemici, sì per esser eglino in gran numero, sì anche per quella opinione che fossero uomini valorosi e possenti. Tuttavolta faceva ogni giorno sortire i cavalli leggieri a scaramucciare; e così venia tastando quanto si fosse il valor loro, e quanto altresì il coraggio de' soldati nostri: e, tostochè Cesare conobbe che i nostri non erano inferiori a' nemici, avendo scelto un luogo molto a proposito per porre l'esercito in ordine di battaglia (ed era tanto più atto a tal cosa, rispetto alla natura del luogo, quanto che il monticello, dove stava alloggiato il campo, era alquanto rilevato dal piano; ed era appunto di tanta larghezza, quanta ne potea prender l'esercito schierato in battaglia: oltre di che da tutte due le bande aveva le ripe alte e dirupate, e per dinanzi a poco a poco declinava uguagliandosi al piano), fece poi fare dall'uno e l'altro lato del colle per traverso, un fosso di lunghezza di circa quattrocento piedi, e nelle estremità del fosso medesimo due castelli, sulli quali erano piantate le macchine da combattere; affinchè i nemici, pel gran numero così possenti, attaccando alle bande i nostri dopo che fossero stati messi in ordinanza, non potessero torseli in mezzo. Avendo poscia lasciate alla guardia degli alloggiamenti due legioni, poco avanti arruolate per servirsene dove fosse stato il bisogno di soccorso, tutte le altre sei legioni mise in ordine di battaglia dinanzi alle proprie trinciere. I nemici pure,

essendo già fuori degli alloggiamenti, si misero ancor eglino in ordinanza.

IX. Eravi tra l'un campo e l'altro certa palude non molto grande, detta Disne: i nemici stavansi attendendo, se i nostri passassero al di là di essa: i nostri all'incontro aspettavano che i nemici si provassero di passarla tenendosi perciò colle armi in pronto, per assalirli mentre che nel passaggio sarebbonsi trovati impediti. I cavalli intanto dell'uno e dell'altro esercito si erano valorosamente azzuffati insieme: ma, perchè niuno degli eserciti volea essere il primo a passare questa palude, Cesare avendo i nostri cavalli il vantaggio della battaglia, fece ritornare tutti i soldati agli alloggiamenti. Allora i nemici levatisi di colà presero subito la volta del fiume Assona, che dicemmo trovarsi dietro al campo nostro: quivi, avendo trovati i guadi, tentarono di far passare una parte dell'esercito loro, con animo di prendere, se avessero potuto, il bastione guardato da Q. Titurio luogotenente di Cesare, e di tagliare il ponte; o, se tanto non riuscisse loro, di dare il guasto almeno al paese de' Remi, i quali recavano al nostro esercito un'utilità grande, tenendolo provveduto di vettovaglie.

X. Cesare, avendo intesa per avviso di Titurio la cosa, fece tosto passare il ponte a tutta la cavalleria, non che ai Numidii armati alla leggiera, e a tutti i balestrieri e frombolatori, portandosi egli con tutti costoro ad incontrare il nemico. Quindi si fece una battaglia veramente sanguinosa; mentre i nostri, assalendo i nemici, impediti nel passaggio del fiume, ne ammazzarono un numero grande; indi ributtarono colle armi inastate gli altri che facevano forza di passare sopra i corpi de' morti; ed i primi, ch'erano di già passa-

ti, tolti in mezzo da' cavalli nostri, furono tutti uccisi. Ora vedendo i nemici, come s'erano ingannati nella speranza che avevano di passare il fiume, e di prendere la Terra; e come altresì i nostri non voleano uscire a combattere in luogo disavvantaggioso, cominciando anche a mancar loro la vettovaglia, conchiusero per ottimo spediente, che ciascuna di quelle nazioni dovesse tornarsene al proprio paese, con questa ferma condizione però, che tutti dovessero concorrere a difendere que' paesi, ove fosse entrato l'esercito romano; per quindi combattere piuttosto ne' paesi proprii che in quei d'altri; e valersi delle stesse vettovaglie loro, e non delle altrui. Oltre alle altre cagioni, per le quali eran venuti a così fatto partito, fu questa ancora, di aver eglino penetrato, come Diviziaco veniva cogli Edui accostandosi al paese de' Bellovaci; perciò que' molti, che di tal nazione si ritrovavano nel campo nemico, non si lasciavano persuadere di più lungamente restarvi, desiderando sommamente di portar ajuto ai loro concittadini.

XI. Ora, conchiusa ch'ebbero la cosa, nella seconda muta delle sentinelle di quella notte, con grande strepito e romori grandi, uscirono dal campo senza verun ordine, e senza chi li comandasse; e, sforzandosi ciascuno di essere il primo a moversi, la loro partenza rendette sembianza di fuga. Cesare, avvertito di quel movimento, perchè non ne sapeva ancora la vera cagione, dubitò di qualche inganno; e perciò non volle che nè le fanterie, nè i cavalli uscissero dal campo: essendogli poi stato confermato il medesimo all'apparir del giorno dagli esploratori, mandò subito innanzi la cavalleria, acciocchè assaltando la retroguardia delle genti nemiche venisse a trattenerla; dandone il go-

verno a Q. Pedio, ed a Lucio Aurunculejo Cotta, suoi luogotenenti: quindi commise a Tito Labieno che dovesse con tre legioni tenere dietro a costoro. Questi, avendo assaliti i nemici alla coda, ed inseguitili per molte miglia, ne trucidarono un gran numero. Ma perchè alcuni della retroguardia de' nemici sostennero l'impeto dei nostri valorosamente, quei primi i quali stimavansi già fuori d'ogni pericolo, e correvano senza essere trattenuti nè da ubbidienza nè da capo che li guidasse, avendo udito il romore che si faceva dai combattenti, posti tutti in disordine, cercarono nella fuga la propria salvezza. Laonde i nostri, senza alcun pericolo, ne uccisero tanti quanti poterono nello spazio di quel giorno; e sul tramontare appunto del sole lasciarono di più incalzarli, ritirandosi al campo, come era loro comandato.

XII. Cesare nel seguente dì, prima che i nemici dalla paura grande e dalla fuga si riavessero, condusse l'esercito ne' paesi degli Svessoni, popoli vicini ai Remi, e a grandi giornate si condusse sotto una Terra, il cui nome era Novioduno. Nel passare, tentò prenderla a forza, perchè avea inteso, non esservi dentro persone che la potessero difendere; ma non gli venne fatto, quantunque pochi fossero i difenditori, per esservi d'intorno il fosso molto largo, e le mura di grande altezza. Avendo poi provveduto il campo di quanto facea di mestieri, e fatte le necessarie trinciere, diede ordine che si cominciassero le vinee, e tutte quelle cose che abbisognavano per dar l'assalto alla Terra. Intanto la notte seguente, tutte le genti degli Svessoni, le quali nella precedente ricevuta rotta eransi, fuggendo, salvate, andarono ad assicurarsi nella Terra. Tirate adunque le vinee sotto le mura della città, piantato

il terrapieno e dirizzate le torri, sbigottiti i Galli dalla grandezza di quelle macchine, da loro non veduto nè intese mai più, e stupiti altresì della gran prestezza de' Romani in allestirle, mandarono ambasciatori a Cesare per trattare l'arrendimento; e alle intercessioni de' Remi ottennero la propria salvezza.

XIII. Cesare, ricevuti in ostaggio i principali della città, fra i quali erano due figliuoli dello stesso re Galba, e fattesi calar dalle mura tutte le armi che v'erano dentro, acconsentì agli Svessoni di arrendersi, e marciò coll'esercito contro i Bellovaci, i quali, essendosi ritirati con tutte le cose loro in una Terra, detta Bratuspanzio; e trovandosi Cesare lontano da essa coll'esercito intorno a cinque miglia, uscirono dalla Terra tutti i più vecchi; e collo stendere delle mani verso di lui, e colla voce cominciarono a fargli intendere ch'essi venivano per darsi nella sua fede, e sottomettersi a lui, nè volcano per conto alcuno far guerra a' Romani. Inoltre, essendosi Cesare approssimato alla Terra, e facendo quivi piantare il campo, i fanciulli e le donne di essa, affacciandosi alle muraglie colle braccia distese secondo la loro usanza, domandavano a' Romani la pace.

XIV. Diviziaco, il quale, dopo la partenza de' Belgi, licenziati gli Edui, se n'era tornato a Cesare, parlò a favor de' Bellovaci in questa guisa: I Bellovaci essere sempre stati fedeli amici degli Edui: sospinti dai loro principali, divulganti, come Cesare aveva ridotta tutta la nazione edua in servitù, e le faceva soffrire ogni strapazzo ed ingiuria, essersi indotti a ribellarsi dalla nazione edua, e a muover guerra a' Romani. Ma conosciutosi finalmente da que' primi motori, in quanta calamità avessero strascinata con ciò la lor città, se n'erano essi fuggiti nella Britannia: ed ora, non sola-

mente i Bellovaci, ma gli Edui eziandio per essi, pregavano Cesare che volesse dimostrarsi verso costoro clemente e piacevole, siccome egli era solito di fare con tutti; e che, qualvolta volesse egli in ciò compiacerli, verrebbe ad ingrandire l'autorità degli Edui appresso tutti i popoli belgi, coll'ajuto e col braccio dei quali eran soliti di sostentare tutte le guerre che loro accadesse di dover fare.

XV. Cesare, per far onore a Diviziaco, e alla nazione degli Edui, promise di ricevere i Bellovaci sotto il suo patrocinio, e provvedere alla loro salvezza: ma, perchè questo era uno Stato assai grande, e potea molto fra i Belgi, sì per la sua autorità, come pel gran numero degli abitanti, volle perciò avere seicento ostaggi. Dappoichè li ebbe ricevuti, e gli furono consegnate tutte le armi della città, si mosse quindi coll'esercito, passando nel paese degli Ambiani; i quali senza indugio sè stessi e tutte le cose loro diedero nelle sue mani. Era il paese di costoro vicino a quello de' Nervii; e, domandando Cesare della natura e de' costumi di quelle genti, gli fu risposto che i medesimi non davano alcun ricetto a' mercatanti; nè permettevano, che nel paese loro si portasse vino, nè altra qualsiasi cosa pertinente a lusso, mentre giudicavano che da ciò gli animi divenissero più languidi, e che più fiacca si rendessè in loro la virtù: ch' essi eran uomini fieri, e di gran valore: che biasimavano e condannavano tutti gli altri popoli belgi, perchè si erano arresi a' Romani, avvilendo la patria virtù: che oltre di ciò affermavano, non esser eglino per mandar ambasciatori a Cesare, nè per accettare condizione alcuna di pace.

XVI. Ora, essendo Cesare proceduto tre giorni nel paese di costoro, intendeva da' prigionieri, come il

fiume Sabi non era lungi dalle sue tende oltre a dieci miglia; tutti i popoli Nervii essersi fermati di là da questo fiume, dove, unitamente cogli Atrebati e Veromandui loro vicini, attendevano l'arrivo de' Romani; imperciocchè avean eglino persuaso ad amendue le dette nazioni di correre una medesima fortuna con essi in quella guerra: aspettar essi ancora le genti degli Aduatici, le quali eran già in cammino per venir loro in soccorso; e che le donne, e quanti erano per la loro età inutili alla guerra erano stati da loro ridotti in luogo, dove per le paludi l'esercito non poteva passare.

XVII. Poichè Gesare ebbe tutto ciò risaputo, spedì avanti alcune spie e capitani a scegliere un posto acconcio a piantarvi il campo. Ora, marciando insieme coll'esercito di Cesare molti di que' Belgi che se gli erano assoggettati, e molte altre genti ancora della Gallia, alcuni di costoro (per quanto dissero poi i prigioni), avendo ben notato il costume dell' esercito nostro nel viaggio di que' pochi giorni ch' essi erano stati con noi, partironsi la notte dal campo nostro, e passaron a' Nervii, a' quali fecero intendere, come fra l' una e l' altra delle nostre legioni strascinavasi un grandissimo numero di bagaglie e di carriaggi; sicchè, qualora la prima legione fosse giunta al campo, sarebbe agevole mentre le altre legioni fossero ancora buona pezza lontane, assalirla così impedita da' carriaggi e bagaglie: dove, se avvenisse di ributtarla in dietro, e di torle il carriaggio, le altre certamente non avrebbono avuto ardire di farsi avanti. Il consiglio di costoro fu tanto più persuaso, in quanto che i Nervii fino ab antico, non essendo potenti di cavalleria (chè neppure ai di nostri attendono a questa milizia, ma tutta la loro forza consiste nella fanteria), affine di poter più age-

volmente impedire la cavalleria de' popoli vicini, se mai entrata fosse ne' paesi loro per depredarli, tagliando parecchi arboscelli piccoli e teneri, e intrecciatili insieme, con mettervi molti rami e rovaj, avevano tali siepi formate, che facevano riparo a guisa di muro; ed impedivano non solamente il passaggio, ma sì ancora la vista. Pertanto, giacchè veniva all' esercito nostro da queste siepi impedita la via, giudicarono i Nervii, di non dover trascurare il consiglio che loro si dava.

XVIII. La qualità del sito che i nostri aveano scelto per accamparsi era questa: un colle, che, scendendo con pari declivio dalla sua cima fino alle falde, era rivolto verso il fiume Sabin, di cui s' è fatta menzione di sopra: di là dal fiume sorgeva dirimpetto al primo un altro colle, ov' erano accampati i nemici, il quale, salendo ancor egli con ugual pendìo, era al basso tutto aperto e spazioso per duecento passi, o circa; e da lì in su pieno di boscaglie e di macchie, sicchè a pena vi si potea vedere per entro. Ora i nemici stavan appiattati fra quelle macchie e boscaglie; se non che là, dove il colle era aperto, vi facevan la sentinella alcuni pochi soldati a cavallo. Il fiume poi aveva intorno a tre piedi d' altezza.

XIX. Cesare, avendo mandata innanzi la cavalleria, veniva dietro con tutto l' esercito. Ma l' ordine e la maniera del marciare era totalmente diverso da quel ch' era stato riferito ai Nervii da' Belgi; mentre Cesare al suo solito, perchè avea l' esercito nemico vicino, menava seco sei legioni, libere d' ogni bagaglio: dopo queste faceva marciare gl' impedimenti di tutto l' esercito; e finalmente chiudevano tutta la schiera, e servivan di guardia al bagaglio le due legioni, da lui arruolate di fresco. Intanto, avendo i nostri cavalli pas-

sato il fiume, e condotti seco i frombolatori ed i balestrieri, vennero alle mani colla cavalleria de' nemici; ma, perchè questa si ritirava di mano in mano dentro la macchia ov' erano i suoi compagni, e di nuovo uscendone fuori s' avventava contro de' nostri, questi non si arrischiavano a darle dietro quando rinculava, se non fin dove i luoghi erano spaziosi ed aperti. In questo mentre le sei legioni che erano state le prime a venire, avendosi fra di loro compartite le fatiche, attendevano a fortificare il campo. Ora, poichè costoro, i quali stavansi nelle selve nascosti, avean fra loro stabilito, che al primo spuntar delle nostre bagaglie, dovessero dar loro addosso; così, essendosi già dentro la selva ordinati e incuorati, appena le videro comparire, improvvisamente balzarono fuori con tutto l'esercito, e fecero impeto sopra i nostri cavalli; e, con poca fatica avendoli rotti e sbaragliati, corsero al fiume con una velocità che non è punto credibile; di maniera che i nemici vedeansi quasi in un medesimo tempo e nelle selve vicine, e al fiume, ed in zuffa co' nostri: vennero inoltre con pari prestezza dal colle, posto a rimpetto del nostro campo, ad assaltarne i soldati, e quei che attendevano a fortificarlo.

XX. Bisognava che Cesare in un medesimo tempo a tutto provvedesse, ed ogni cosa facesse; cioè far dispiegare lo stendardo, che era il segno solito a darsi quante volte si veniva a giornata; far suonare le trombe; richiamare i soldati dall' opera del fortificare il campo; far ritirare coloro che un po' troppo si erano allontanati per fare i bastioni; mettere le genti in ordine di battaglia; incoraggiare i soldati; dare il segno dell' attaccare i nemici: dove la brevità del tempo, ed il vedersi già i nemici con empito accostare, gran parte

di queste cose gli impedivano. Ora in tali difficoltà due circostanze lo rincuoravano, cioè la perizia e l'esperienza de' suoi soldati, poichè, trovatisi alle passate battaglie, erano talmente in ciò esercitati, che da per loro potevansi prescrivere il necessario con non minore agevolezza, che altri avesse potuto loro insegnarlo; e l'aver comandato che niuno de' suoi capitani e luogotenenti ardisse di partirsi dall' opera e dalla legione sua, prima che fosse affatto munito il campo. Questi adunque, veggendosi già venire i nemici addosso con tanta prestezza, senza aspettare le disposizioni di Cesare, da loro stessi si governarono nel modo che giudicaron migliore.

XXI. Cesare intanto, avendo comandato quanto giudicava necessario, si diede sollecitamente a confortare i soldati in quella parte in cui la sorte lo trasse; ed arrivò per appunto fra le genti della decima legione. Per esortarli, non disse altro, se non che si ricordassero della pristina virtù loro, e dell' antico loro valore: che non dovessero punto perdersi d'animo, ma fortemente sostenessero la furia e l'impeto de' nemici. E, perchè questi si erano intanto fatti da vicino un tiro di dardo, egli diede tosto il segno di cominciar la battaglia. Quindi, corso per far coraggio a' soldati dall' altra banda dell' esercito, li trovò che combattevano. Tanto fu breve quello spazio di tempo, e l'animo dei nemici così pronto a combattere, che non solamente mancò il tempo per accomodare le insegne, ma appena poterono mettersi i soldati le celate, e levar le coperte agli scudi. Ognuno adunque che dal fortificare il campo si partì, fermossi in quella parte dell' esercito, ove gli toccò a sorte di trovarsi; e stette ognuno a quella insegna, che prima gli venne sott' occhi; affinchè nel cer-

care de' suoi non avesse a perdere il tempo di combattere.

XXII. Essendosi pertanto l'esercito messo in ordine di battaglia, piuttosto come la natura del luogo e il colle e la necessità del tempo richiedevano, che come voleva la ragione ed il buon sistema di guerra: poichè le legioni si erano in diversi luoghi coll' esercito de' nemici azzuffate; e il poter veder tutto era impedito dalle foltissime siepi interposte, come dicemmo tra loro; non era perciò possibile, che un uomo solo potesse soccorrere a tutti que' luoghi dov' era il bisogno; nè che potesse provvedere a tutto quello che faceva di mestieri in ogni parte dell' esercito; nè poteva altresì dare da per tutto quanti comandi erano necessarii. Laonde, in tanta difficoltà di cose, non potevasi a meno che varii successi di fortuna non seguissero.

XXIII. I soldati della nona e della decima legione essendosi fermati nella parte sinistra dell' esercito tiravano le armi d'asta contro gli Atrebati, a' quali era toccato di combattere co' nostri da questa banda; sicchè, trovandosi quelli pel molto correre, per la stracchezza e per le ferite spossati, li cacciarono prestamente da' luoghi eminenti alla riva del fiume, dove i nostri tenendo lor dietro colla spada alla mano ne uccisero una gran parte mentre sforzavansi di passarlo. E i nostri pure non si tennero da quel passaggio, e, benchè venissero in luogo disacconcio, ruppero nuovamente e volsero in fuga i nemici che s' erano rivoltati contro di loro ed avevano rinnovata la pugna. Parimente da un' altra banda, essendo venute alle mani l'ottava e la undecima legione co' Veromandui, gli aveano abbattuti e posti in fuga; ed, avendoli cacciati

dall'alto, sino alle rive del fiume, vennero quivi nuovamente alle armi con essi. Ma, essendo quasi tutto il campo dalla fronte, e dalla sinistra parte spogliato di gente, perchè la duodecima legione nel corno destrò dell' esercito, e la settima poco lontana da esso, eransi fermate, tutti i Nervii sotto la guida di Boduognato lor capitano, ristretti insieme in una grossissima ordinanza si erano volti a quel luogo; ed una parte di loro, essendosi aperta per forza da un lato la strada, cercava di tôrre in mezzo le due legioni; e l'altra tentava di pigliare il posto eminente del campo.

XXIV. In questo medesimo tempo i nostri cavalli e fanti armati alla leggiera (ch' eransi trovati in compagnia degli altri stati rotti, come dicemmo, nel primo assalto de' nemici), mentre al campo si ritiravano, incontratisi co' nemici, di nuovo si misero tutti verso un' altra banda a fuggire. I saccomanni intanto, i quali dalla maggior porta del campo, e dalla più alta parte del colle aveano veduti vittoriosi i nostri passare il fiume, usciti dalle trincere per far bottino, rivoltandosi poscia indietro, e vedendo i nemici nel nostro campo, si abbandonarono precipitosamente alla fuga. Udivasi in questo stesso tempo il romore e le strida di coloro, i quali andavano insieme con le bagaglie; e se ne correvano chi qua, chi là fuggendo, di molto spavento ripieni. Mossi pertanto da tutte queste cose i cavalli de' Treviri, i quali tra gli altri Galli erano riputati di singolar valore, e mandati dalla città loro, eran venuti in ajuto di Cesare, avendo veduto come gli alloggiamenti e le trincere del nostro campo erano piene di gran moltitudine di nemici; che le nostre legioni erano da quelli angustiate, e quasi tolte in mezzo; che i saccomanni, la cavalleria e i frombolieri di

Numidia correvano sparsi e rotti, qua e là fuggendo; e giudicando che più riparo alcuno non fosse alle cose nostre, presero tosto la via per tornarsene alle case loro, e quivi raccontarono come i Romani erano stati rotti e vinti; e che i nemici avevano tolto loro tutti i carriaggi e il campo.

XXV. Cesare, avendo animata la decima legione, si presentò subito nel destro corno del suo esercito, dove trovò i proprii soldati gagliardamente battuti dai nemici, e quei della duodecima legione, per aver ridotte tutte le insegne in un sol luogo, ed essersi ristretti tutti insieme, impedirsi l'un l'altro da per sè stessi, di modo che non potevano combattere altramente. Vide poscia, come, essendo rimasti uccisi tutti i capitani della quarta coorte, con l'alfiere altresì e l'insegna perduta, e quasi tutti i capitani delle altre coorti o feriti o morti (tra' quali il primipilo P. Sestio Baculo, uomo veramente valorosissimo, che avendo ricevute gravissime ferite non si poteva più reggere in piedi), gli altri soldati divenivano più lenti; e alcuni, abbandonati da quei ch'erano a tergo, ritiravansi dalla battaglia, e fuggivano le armi nemiche; come i nemici, avanzandosi dalla banda di sotto, non lasciavano respirare i nostri dalla testa, e combattevano tuttavia da amendue i fianchi, tal che la cosa era ridotta a grande estremità, nè v'era più rimedio o soccorso alcuno per riparare a tanti pericoli; preso perciò dalle mani di un soldato delle ultime file uno scudo (perciocchè egli era accorso quivi senza), si mise nella prima fila; e, chiamati per nome i Centurioni, e fatto coraggio agli altri soldati, comandò loro che si facessero avanti con le insegne, e diradassero le file, acciocchè fosse loro più agevole il maneggiare le spade. Avendo, per

l'arrivo di lui, i soldati ripreso animo e speranza, mentre ciascuno in presenza del suo imperatore era sommamente desideroso di far vedere quanto valeva ancorchè ridotto all'estremo, venne a fermarsi alquanto l'impeto de' nemici.

XXVI. Cesare intanto, avendo veduto che la settima legione fermata quivi vicino, era tuttora stretta molto da' nemici, chiamati a sè i capi, mostrò loro, esser bene che i soldati delle legioni si venissero a poco a poco accostando insieme, e che voltando le insegne verso i nemici, dessero dentro. Ciò fatto, ajutandosi i soldati l'un l'altro, nè temendo di poter essere tolti in mezzo dalla banda di dietro, cominciarono a resistere con maggior coraggio a' nemici, e a combattere con più calore. Frattanto i soldati delle due legioni, i quali nel retroguardo erano stati alla custodia delle bagaglie, saputa la nuova della battaglia, correndo a spron battuto, erano già da' nemici veduti sulla cima del colle. E Tito Labieno, avendo presi gli alloggiamenti de' nemici, e avendo osservato da certi luoghi alti in che termine erano le cose del nostro campo, mandò subito in soccorso de' nostri la decima legione. E questi, avendo inteso per la strada dalla cavalleria e da' saccomanni che si fuggivano a qual punto fosse ridotta la cosa, e in quanto pericolo stessero il campo, le legioni ed il loro imperatore, fecero tutti gli sforzi per giugnere presto a soccorrerli.

XXVII. Ora, all'arrivar di costoro, fu veduta una mutazione di cose sì fatta, che fino quei soldati de' nostri, i quali per le ricevute ferite giacevano qua e là distesi per terra, alzandosi su, e appoggiandosi sopra gli scudi, tornarono a menar le mani. Vedendo allora i saccomanni i nemici pieni di spavento (ancorchè si

trovassero disarmati) osarono affrontare quelli armati. La cavalleria poi, volendo col suo valore cancellar la macchia che le recava l'esser poco avanti fuggita per tutto dove trovavasi, combatteva bravamente, per avanzare, in ciò che poteva, i soldati delle legioni. Ma i nemici ancora, disperando oramai di salvarsi, mostrarono tal virtù, che, appena morti quei che combattevano nelle prime file, coloro che venivan dietro, balzando sopra i cadaveri, gagliardamente pugnavano. Cadendo poscia anche questi, e sempre più ammucchiandosi i cadaveri l'un sopra l'altro, quelli che ancor rimanevano, salendo sopra i medesimi, scagliavano, come da un monte, i dardi contro de' nostri, e quelle armi ancora le quali erano da' nostri tirate loro; onde non è da stupirsi, che uomini di tal coraggio abbiano osato passar un fiume di tanta larghezza, salir sopra ripe altissime, e porsi in un luogo svantaggiosissimo: le quali cose tutte essendo malagevolissime, avevale fatte parere agevoli la grandezza dell' animo loro.

XXVIII. Finita che fu questa battaglia, e quasi spento affatto il nome e la gente de' Nervii, i vecchi che (come dicemmo pur dianzi) s'erano raccolti insieme co' fanciulli e con le donne ne' luoghi vicini alla marina, e nelle paludi, avutane notizia, giudicando che i vincitori non avessero più cosa veruna che gl'impedisse, e che i vinti dall'altra parte non avessero niente di sicurezza; consentendovi universalmente tutti coloro che erano rimasi, mandarono ambasciatori a Cesare, e a lui liberamente si diedero. E in così memorabile e stupenda calamità e ruina della gente loro, di seicento senatori che erano, dissero di non esser rimasi, più che tre soli; e, di sessantamila uomini, appena più di cinquecento che potessero portar armi.

Cesare, volendo mostrar di aver usato la solita sua clemenza verso costoro, che, ridotti in miseria, lo pregavano istantemente, volle che fossero tutti diligentissimamente conservati; e impose loro che tornassero a godersi le proprie terre e paesi, comandando a tutti i popoli loro vicini, che non ardissero di fare a costoro dispiacere, o danno veruno.

XXIX. Ora gli Aduatici, de' quali abbiamo scritto più addietro, essendo già in cammino con gli eserciti loro per soccorrere a' Nervii, com' ebbero notizia di questa battaglia, se ne tornarono tutti nelle patrie loro: quindi, abbandonate tutte l' altre terre e i castelli, trasportarono ogni lor cosa in un sol luogo naturalmente fortissimo, e sopra modo sicuro. Questo, essendo da tutte le bande all' intorno di altissime balze e prospettive fornito, aveva da una parte l' entrata piacevolmente erta di non maggior larghezza che di duecento piedi; e questa parte avevano essi fortificata con un doppio altissimo muro, sopra del quale erano posti grossissimi sassi e travi con punte acutissime. Derivavano essi da' Cimbri e da' Teutoni, i quali, allorchè passarono in Italià per la Provenza, avendo lasciati di là dal Renó i carriaggi che gl' impedivano, e che non potevano con esso loro portare, vi misero alla guardia seimila uomini della propria nazione. Questi dopo la costoro morte furono per lo spazio di molti anni travagliati dai vicini popoli, ora movendo eglino guerra altrui, ed ora difendendosi da chi li assaliva, fino a tanto che poi, avendo fermata la pace col comune consentimento di tutti loro, si elessero per fissa abitazione quel luogo.

XXX. E in sul primo arrivare del nostro esercito, uscendo eglino spesse volte, scaramucciavano co' nostri,

e seco leggiere zuffe facevano. Poscia, cinti da un bastione di dodici piedi di altezza, e di quindici miglia di giro, e fortificati da spessi castelli, si stavano rinchiusi dentro la Terra: ma, quando videro che Cesare, tirati i gatti verso le mura, e fornito uno steccato, faceva drizzare una torre da lungi; sul principio beffeggiavansi de' nostri dalle mura medesime, e con alte voci gli schernivano, dicendo: a che fine facessero una macchina sì grande, tanto spazio lontana da loro? con quali mani, o con quali forze fossero per tirare sotto le mura una torre di così gran peso, massimamente essendo uomini di statura sì piccola? Perciocchè i più de' Galli sogliono avere quasi in dispregio la bassezza de' corpi nostri, la quale è breve, rispetto a loro, che son uomini di grande statura.

XXXI. Ma poi che videro la nostra torre esser mossa, e farsi già vicina alle mura, spaventati da una cosa sì nuova ed inusitata, mandarono tosto ambasciatori a Cesare a richiederlo della pace; i quali, giunti avanti a lui, parlarono in questa guisa: Parer loro che i Romani non facessero guerra senza il favor degli Dei; poichè potevan con tanta prestezza muovere così grandi macchine, e combattere così d'appresso. Così essi con tutte le cose loro si rimettevan nell' arbitrio di Cesare; e di una sola cosa lo richiedevano e lo pregavano, cioè che (se per avventura egli deliberava di volere che gli Aduatici si conservassero salvi, conforme a quella sua clemenza e mansuetudine, della quale avevano udito parlarsi da altri) non volesse loro levar l'armi: perchè avevano nemici quasi tutti i vicini popoli, i quali portavano invidia grande alla virtù e valor loro, dai quali, se fossero spogliati dell' armi, non si sarebbono potuti difendere: d'onde molto meglio sa-

rebbe per loro, seppure dovessero a tal caso condursi, il sopportare qualsivoglia sorte sotto i Romani, che essere straziati da quelle genti, fra le quali eran essi usati di signoreggiare.

XXXII. Cesare avendo ciò udito rispose: Ch' egli, piuttosto per esser solito di così fare, che perchè essi lo meritassero, conserverebbe la loro città, quando però si rendessero avanti che le macchine avesser toccate le mura; ma che del resto non verrebbe a patto alcuno con essi, se prima non gli dessero l' armi: ch' egli praticarebbe con loro quel medesimo che avea fatto pei Nervii, comandando a tutti i popoli vicini che non ardissero di far alcun dispiacere alle genti, che s' erano date ai Romani. Poichè gli ambasciatori ebbero riferita ogni cosa a' loro, risposero, sè esser contenti di far tutto quello che fosse lor comandato. Quindi, avendo gittato giù dalle mura una grandissima quantità d' armi nel fosso che stava a piè della Terra, di maniera che la moltitudine delle medesime adunate insieme era quasi pari all' altezza delle mura e de' bastioni; ma avendone nondimeno (per quello che poi si trovò) nascosta intorno alla terza parte, e quella ritenuta dentro la Terra, aprendo a' nostri le porte, per quel giorno mantennero la pace.

XXXIII. Cesare, nel far della sera, comandò che si serrassero le porte, e che i proprii soldati uscissero tutti dalla Terra, affinchè non facessero in quella notte qualche oltraggio ai cittadini. Ma questi, avendo prima (per quanto si seppe poi) fatto tra loro consiglio, e supposto, che, quando fosse fermato l' accordo, i nostri avrebbono levate le guardie, o almeno esse sarebbero state meno diligenti; in parte con quell' armi le quali essi avevano tenute nascoste; ed in altra parte

con certi scudi fatti di scorze d'alberi, e di vimini tessuti insieme, i quali essi in quel subito (secondo che richiedeva la brevità del tempo) avean tutti ricoperti di pelli; in sulla terza muta delle sentinelle, nella qual ora giudicavano che men difficile dovesse esser loro il salire sopra i ripari, ed arrivare alle munizioni del nostro campo, uscirono con gran furia tutti fuor della Terra per assalire i nostri. Ma, dato con prestezza il segno di tal cosa con fuochi, come Cesare aveva ordinato, da tutti li vicini castelli corsero i soldati là dove era il bisogno. Quivi i nemici combatterono, come si dovea da uomini forti, ridotti all'ultima disperazione; avvegnachè in luogo molto disadatto, pugnavano contra coloro i quali dal bastione e dalle torri lanciavano l'armi; nè in altro che nella virtù loro aveano riposta la speranza tutta della salvezza. Uccisi poi d'intorno a quattromila soldati de' nemici, furono finalmente tutti gli altri respinti dentro la Terra. Il seguente giorno avendo i nostri per forza spezzate le porte (non v'essendo più nessuno che le difendesse) ed entrati nella Terra, Cesare fece vender all'incanto tutte le robe, che dentro vi si trovarono, e le persone altresì. Fu poscia riferito a Cesare da' compratori, come i venduti erano arrivati al numero di cinquantatremila.

XXXIV. Ebbe in questo medesimo tempo lettere da Publio Crasso, mandato da lui con una legione nel paese de' Veneti, Unelli, Osismii, Curiosoliti, Sesuvii, Aulerci e Redoni, le città de' quali sono tutte marittime, e toccano l'Oceano. Da tali lettere intese, come tutte quelle genti erano venute nelle forze e sotto la giurisdizione del popolo romano.

XXXV. Fatte queste cose, essendo già tutta la Gallia in pace, fu portata di questa guerra una così grande

opinione fra' barbari, che fino quei popoli, che abitavano di là dal Reno, mandarono ambasciatori a Cesare, offerendosi di volergli dare ostaggi, e di fare oltre a ciò tutto quello che loro imponesse. Cesare, perchè s'affrettava d' andar in Italia e nell' Illirico, impose a tutti gli ambasciatori, che la seguente state dovessero ritornare a lui. Egli intanto, avendo ridotte le legioni nel paese de' Carnuti, degli Andesi e de' Turoni, genti vicine a questi luoghi, dove avea egli fatta la guerra, se ne venne alla volta d' Italia. Per tutte queste cose, conformemente alle lettere da Cesare spedite a Roma, si decretarono quindici giorni di suppliche: cosa non mai fino allora accordata a nessuno.

FINE DEL LIBRO SECONDO

DE' COMENTARII

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA GALLICA

LIBRO TERZO

Sommario

I Ser. Galba luogotenente soggioga alcune nazioni poste fra l'Alpi e 'l Rodano. II Ribellatisi i Seduni e Veragri, ne fa grande strage. VII Nel tempo stesso si ribellano i Veneti, gli Unelli, i Curiosoliti, ed altri Galli verso la parte del mare. XII Cesare, avendo in vano attaccati più volte per terra i Veneti. XIV Finalmente li vince per mare. XVII Mentre frattanto i suoi luogotenenti ancora Q. Titurio con gli Unelli. XX P. Crasso con diversi popoli dell'Aquitania, felicemente guerreggiano. XXVIII Cesare, avendo assaltati i Morini ed i Menapii, ritira le sue truppe per la intemperie della stagione.

Viaggiando Cesare alla volta dell' Italia, mandò Sergio Galba colla duodecima legione, e con parte della cavalleria ne' paesi di Nantua, e in quei de' Veragri e dei Seduni, i quali si distendono da' confini degli Allobrogi, e dal lago di Ginevra e dal Rodano persino alla sommità delle Alpi. La cagione del mandarlo fu perchè egli voleva, che la strada per l'Alpi, donde i

mercatanti erano soliti di passare con gran pericolo, e con pagar gabelle molto gravose, divenisse aperta e sicura. Gli diede oltre a ciò commissione, che qualora lo giudicasse opportuno, lasciasse questa legione a svernar fra quei popoli. Galba, avendo alquante volte combattuto con felice successo, e prese molte delle lor Terre, venuti a lui da tutti que' luoghi d' intorno, ambasciatori, e dati gli ostaggi, stabilì con essi la pace: determinò poscia di collocare due coorti in quello di Nantua, ed egli, con tutte l'altre compagnie di quella legione, svernare in una Terra de' Veragri nomata Ottoduro. Questa contrada è posta in una valle, ed ha vicino a sè una pianura non molto grande, cinta tutta da monti altissimi. Ora, perchè questo luogo era in due parti diviso da un fiume, volle che in una alloggiassero i Galli, e nell' altra, lasciata vôta, diede gli alloggiamenti alle coorti: un tale luogo poi fece fortificare con bastione e con fossa.

II. Essendo già passati colà parecchi giorni, ed avendo Galba comandato che gli fossero portati là i grani, gli fu riferito improvvisamente dagli esploratori, che da quella parte del borgo, la quale egli aveva assegnata a' Galli, s' eran tutti fuggiti nella notte; e che una grandissima moltitudine dei Seduni e dei Veragri aveva preso i monti che soprastavano d' intorno. E le cagioni per le quali i Galli in un subito si erano risoluti di ricominciare la guerra, e di opprimere, se potessero, i soldati della legione, erano; prima, perchè essi tenevano a vile la legione, sapendo ch' ella non era intiera, per essersene cavate due coorti, e per trovarsene assenti molti altri soldati, spediti a far provvisione di vettovaglia: poi perchè stimavano che i nostri, situati in un luogo svantaggioso, ogni volta che

essi corressero giù da quei monti nella valle, e lanciassero dardi sopra de' medesimi, non potrebbono sostenere neppure il primo loro assalto. Dolevansi inoltre, che fossero stati levati loro i figliuoli in nome di ostaggi; e che i Romani si sforzassero di tenere la sommità dell' Alpi, non solamente per cagione d' assicurare il viaggio, ma eziandio per godersele sempre come cosa loro; e si persuadevano, che eglino avessero in animo aggiugner quei luoghi alla vicina Provenza.

III. Quando Galba riseppe queste cose, vedendo che non s' era per anche finito di fare le provvisioni necessarie per li quartieri d' inverno, e che non erano in ordine le munizioni come si doveva, nè s' era fatta provvisione bastevole di vettovaglia; e, supponendo che dopo essersi arresi, e aver dati gli ostaggi, non si avesse da temer guerra; fatto con prestezza ragunare il parlamento, cominciò a richieder ciascuno, che volesse dire il parer suo: e perchè in questo parlamento s' era improvvisamente scoperto un pericolo sì grande fuor dell' opinione di ciascuno; e perchè tutti i luoghi che soprastavano al campo si vedevano pieni di gran numero di genti armate, nè potendo recarsi in quello ajuto, nè vettovaglie, per essere i passi e le strade serrate; avendo quasi ognuno perduta la speranza di salvarsi, di tal maniera la discorrevano, cioè: che, lasciate tutte le bagaglie, si dovessero sforzare i nemici a dar loro il passo e per la strada medesima, per la quale essi quivi s' eran condotti, procurar di tornarsene a salvamento. Tuttavia piacque alla maggior parte, che, riserbandosi questo partito, quando tutto fosse all' estremo, si facesse intanto uno sperimento, e si difendesse il campo.

IV. Essendo corso un breve spazio di tempo, tanto che appena bastava per metter in ordine, e porre in

opera quelle cose le quali essi avevano deliberate, i nemici, dato tra loro il segno, corsero alla volta dei nostri da tutte le bande, tirando sassi e dardi contro il riparo. I nostri in quel principio resistevano loro gagliardamente essendo freschi di forze, e per essere in luoghi più alti non tiravano alcun colpo in vano, e tutti correvano a dar pronto soccorso in quella parte del campo dove vedevano che più n'era di bisogno. Erano bene in questo dai nemici superati, che a quelli, qualora, per aver lungamente combattuto, si trovavano stracchi, ritraendosi dalla zuffa, ne subentravano altri, ma i nostri, per esser pochi, non potevano ciò fare: anzichè, non solamente non poteva alcuno partirsi dalla battaglia per istanchezza, ma nemmeno un ferito poteva levarsi di quel luogo dove egli da prima si era fermato, o ritirarsi per prendere riposo.

V. Ora, essendo durata la battaglia più di sei ore continue, già mancavano a' nostri non le forze soltanto ma le armi ancora; e i nemici incalzando sempre più acremente, cominciarono dalla parte più debole a romperci i ripari, e a riempire il fosso; sicchè, ridotta la cosa all'estremo, P. Sesto Baculo capitano della prima compagnia (il quale come abbiam detto nella battaglia co' Nervii ricevè molte ferite), e C. Voluseno pure tribuno de' soldati, uomo di gran consiglio e valore, corsero tosto da Galba, mostrandogli come non rimaneva che una sola speranza, di fare cioè una sortita e tentare l'ultimo rimedio per salvarsi. Laonde, chiamati i capitani, fece con molta prestezza intendere a' soldati, che desistessero alquanto dal combattere; e, raccogliendo quelle armi che i nemici tiravano loro, si ristorassero un poco; ma, qualora si desse il segno, saltassero tutti fuor de' ripari, e ponessero ogni speranza di salvezza nel proprio valore.

VI. Ubbidiron eglino al comando, e, saltando tutti in un tratto da tutte le porte del campo, non diedero agio a' nemici nè di vedere quello che si facesse, nè di raccogliersi insieme. Mutatasi adunque così la fortuna, avendo i nostri tolto in mezzo i nemici (i quali pur ora speravano impadronirsi dei nostri alloggiamenti), ne fecero grande strage; e di trentamila e più che erano, come sapevasi, contro il nostro campo, ne rimasero uccisi più della terza parte, e tutto il rimanente, spaventato, voltossi in fuga; nè poterono fermarsi neppure in luoghi vantaggiosi. Così adunque, essendo rotte e spogliate di armi le genti nemiche, i nostri si ritirarono ne' proprii ripari ed alloggiamenti. Dopo questa azione, Galba, che non voleva più oltre tentar la fortuna, e perchè si ricordava d' esser venuto a' quartieri con una intenzione, e poi essergli le cose diversamente accadute, mosso principalmente dalla grande scarsezza dei grani e delle vettovaglie, il seguente giorno, avendo incendiati tutti gli edifizii di quel borgo, procurò di ritornar colle genti nella Provenza; e, non incontrando per viaggio impedimento alcuno da' nemici, condusse a salvamento quella legione nel paese de' Nantuati, indi in quello degli Allobrogi, e quivi li fece svernare.

VII. Cesare, fra sè giudicando che dopo questi successi tutta la Gallia fosse in pace, avendo di già superati i Belgi, discacciati i Germani, vinti i Seduni nelle Alpi, e portatosi poscia al cominciar del verno nell' Illiria, perchè voleva vedere e conoscere quelle nazioni eziandio e quei paesi; nacque di nuovo nella Gallia una improvvisa guerra, la cagione della quale fu questa. Erasi fermato a' quartieri d' inverno colla settima legione negli Andi, popoli vicini all' Oceano, P. Crasso giovanetto ancora: costui aveva mandati nelle

città vicine molti prefetti e tribuni de' soldati a far provvisione di biade e di vettovaglie; delle quali era carestia ne' luoghi ov' egli trovavasi; e tra gli altri era stato spedito T. Terrasidio negli Eusubii, M. Trebio Gallo ne' Curiosoliti, e Q. Velanio con T. Silio nei Veneti.

VIII. Questa città, per autorità e forze, è la maggiore di tutte le altre di quei paesi vicini al mare; perchè i Veneti, oltra l' avere moltissime navi con le quali sono soliti di passare nell' Inghilterra, avanzano ancora tutti gli altri popoli vicini, sì nella scienza come nella pratica della nautica; e, trovandosi eglino padroni di un mare molto tempestoso e aperto, con pochi porti, si sono resi tributarii quasi tutti coloro i quali praticano su quelle acque. Costoro furono i primi che ritennero Silio e Velanio; e ciò fecero perchè stimavano di poter col cambio de' medesimi ricuperare gli ostaggi, da loro già dati a Crasso. Spinti i vicini dalla costoro autorità (come i partiti de' Galli sogliono essere subiti e repentini) ritennero, per la stessa ragione Trebio e Terrasidio; e tosto, mandatisi scambievolmente ambasciatori, congiurano insieme per mezzo dei capi loro di non far più cosa alcuna senza il comune parere, e di voler tutti d' accordo correre la stessa fortuna. Sollecitarono poscia le altre città a volersi piuttosto mantenere nella libertà ereditata da' loro maggiori che sopportare la servitù de' Romani. E, avendo in brevissimo spazio di tempo condotta tutta quella spiaggia di mare ad un solo parere, tutti d' accordo mandarono ambasciatori a P. Crasso che se esso voleva riscattare i suoi dovesse rimandare loro gli ostaggi che teneva presso di sè.

IX. Cesare, avendo saputo per lettere di Crasso tutto

queste cose, perchè si trovava egli molto lontano, fece fabbricare intanto alcune navi lunghe nel fiume Ligeri, il quale mette nell' Oceano; e ordinò che dalla Provenza gli fossero mandati rematori, marinari e piloti. Poste che furono in ordine con molta sollecitudine tutte queste cose, egli, quanto più presto permise la stagione dell' anno, venne ad unirsi coll' esercito. I Veneti e i popoli delle altre città ancora, tostochè intesero la venuta di Cesare, conoscendo in che grave delitto erano incorsi, col ritenere e mettere in prigione gli ambasciadori (il qual nome era stato sempre riputato santo e inviolabile appresso tutte le genti), si apparecchiano ad una gran guerra, corrispondente al pericolo in cui si trovavano; e soprattutto si danno a provvedere quanto era necessario per uso delle navi: e ciò con tanto più di buona speranza, quanto che molto confidavano nella qualità del sito. Sapevano che l' andarvi per terra era tolto dalle acque del mare; e l' andare per acqua era impedito, per non avere i nostri contezza di quei luoghi, e perchè altresì vi erano pochissimi porti: si affidavano pure in questo, che i nostri eserciti non potrebbero lungamente fermarsi ne' paesi loro, per la scarsezza de' grani. Ma, quando anche tutte le cose succedessero contrarie alla loro opinione, vedevansi nondimeno molto superiori per mare, e sapevano che i Romani non avevano alcuna comodità di navi, nè contezza veruna de' guadi, de' porti e dell' isole di quei luoghi ne' quali dovevan far guerra; e che il navigare in un mare stretto era molto differente dall' andar navigando per l' Oceano vastissimo ed apertissimo. Presi adunque sì fatti partiti, cominciarono a fortificare e fornire le terre, e a farvi portar dentro tutte le biade, le quali erano per le ville: ragunarono eziandio in Ve-

nezia quel maggior numero di navi che fu loro possibile; mentre era cosa certa che quivi Cesare doveva prima che altrove far guerra. Fecero in questa occasione lega con gli Osismii, Lessovii, Nanneti, Ambialiti, Morini, Diablinti e Menapii: mandarono a chiedere ajuto nella Britannia, la quale è posta rimpetto di queste regioni.

X. Tali erano le cose che rendevano difficile questa impresa; ma tuttavia erano molte le cagioni le quali spignevano Cesare a pigliar quella guerra, cioè: l'ingiuria dell'avere ritenuti i cavalieri romani; l'essersi ribellati dopo di essersi arresi; l'aver mancato di fede dopo dati gli ostaggi; la congiura di tante città, e, soprattutto, perchè, se avesse negligentati costoro, le altre nazioni giudicherebbero lecito il fare lo stesso. Sapendo egli adunque che quasi tutti i Galli erano inclinati alle novità; che agevolmente e con prestezza si muovevano a far guerra, e che gli uomini tutti cercano naturalmente la libertà e odiano la servitù, giudicò fra sè stesso che fosse bene dividere e maggiormente dilatare l'esercito prima che più città entrassero in quella lega.

XI. Laonde mandò colla cavalleria Tito Labieno luogotenente nel paese de' Treviri, i quali abitano vicino al Reno; e impose a costui di passare nel paese de' Remi e degli altri Belgi, per tenerli nel lor dovere: che oltre a ciò dovesse opporsi a' Germani, i quali, come si diceva, erano stati chiamati da' Belgi in soccorso; e, se tentassero di passare per forza il fiume con le navi, dovesse loro vietarlo. Comandò poscia a P. Crasso, che con dodici coorti de' soldati legionarii, e con buon numero di cavalli n'andasse nell'Aquitania, affinchè que' popoli non potessero mandar genti in

soccorso de' Galli e non si unissero insieme tante nazioni: spedì eziandio agli Unelli, Curiosoliti e Lessovii Quinto Titurio Sabino con tre legioni, imponendogli di trattenere que' popoli: diede poscia il governo dell'armata, e di tutte la navi galliche fatte venire dai Pittoni, dai Santoni e dall'altre provincie che stavano in pace, a Decio Bruto giovanetto, imponendogli che al più presto andasse contra i Veneti: egli medesimo poi si portò colà con tutta la fanteria.

XII. I siti delle terre loro erano posti nella estremità di certe lingue e promontorii sporgenti nel mare, ove non si poteva andare per terra perchè le acque gonfiandosi inondavano il paese tutto d'intorno: la qual cosa accade sempre ogni dodici ore due volte; nè tampoco vi si poteva andare colle navi, perchè, mancando le acque, prima cresciute, restarebbero in secco. Adunque per l'una e per l'altra cagione veniva impedito Cesare di assaltar quelle Terre; e, se, per avventura superati a forza di argini e macchine poste in mare, che uguagliassero la sommità delle mura, questi popoli avessero perduta ogni speranza di potersi difendere, allora sopra gran numero di navi (la qual cosa potevano agevolmente fare) si ritiravano nelle Terre vicine, portando seco tutte le cose loro; e quivi colle medesime opportunità dei luoghi si difendevano. Ciò potevan essi fare più agevolmente per la maggior parte della state; perchè le tempeste impedivano le nostre navi, e in quel mare vasto e spazioso, per la grande agitazione e perchè rari porti vi erano, anzi quasi nessuno, si rendeva il navigare veramente difficile.

XIII. Imperocchè le navi di quelle genti erano fatte ed armate in tal guisa: le carene loro erano piane un po' più delle nostre, a fine di poter con esse più age-

volmente solcare quei mari bassi, e resistere alle ripercosse dell'onde: avevano la prora molto alta, e la poppa altresì accomodata alla grossezza dell'onde e delle burrasche; e le medesime tutte fatte di rovere, atte a sostenere qualsivoglia urto e percossa: i banchi de' rematori erano travi dell'altezza di un piede, e confitti con chiodi di ferro grossi quanto un dito pollice: le ancore erano attaccate con catene di ferro in vece di gomene: le vele erano di pelli e di cuoi sottilmente conci, o perchè vi fosse scarsezza di lino, e non sapessero adoperarlo; oppure (come è più verisimile) perchè giudicavano che con le vele non si potessero sostenere così grandi tempeste dell'Oceano e venti così furiosi, nè reggersi altresì navi tanto pesanti. Ora la nostra armata doveva venire a battaglia con sì fatte navi nemiche alle quali le nostre erano superiori per la sola prestezza e forza de' remi; dove tutte le altre cose, rispetto alla qualità e natura del luogo, e alla furia grande delle tempeste, erano molto più vantaggiose per gli avversarii: imperocchè le nostre non potevano nuocere con gli sproni alle loro (tanto erano sode); nè le armi vi si potevano agevolmente scagliare, per essere quelle molto alte; e per questa stessa cagione erano altresì più comode a servirsene fra gli scogli. Aggiugnevasi a questo, che, qualora avesse cominciato ad ingagliardire il soffiar dei venti e che essi vi si fossero abbandonati, potevano più agevolmente sostenere gli impeti della tempesta e più sicuramente fermarsi ne' guadi: o, se, per avventura le onde scemando le lasciassero in secco, nè sassi, nè scogli potevano far loro alcun danno: dove le nostre navi dovevano temere di tutte queste cose.

XIV. Cesare, dopo avere espugnate più Terre, quando s'accorse che quella fatica era indarno, e che col pren-

dere le Terre non s'impediva a' nemici il fuggire, nè si poteva apportar loro alcun danno, deliberò fra sè stesso di aspettare la flotta: la quale tostochè fu arrivata, e che i nemici la cominciarono a vedere, intorno a duecentoventi delle loro navi prontissime e fornitissime di ogni sorta di armi, uscite fuori del porto, si fermarono all' incontro delle nostre: nè Bruto, capitan generale dell' armata, nè i Centurioni e i Tribuni a ciascuno dei quali era destinato il governo di una nave, potevano penetrare ancora che cosa mai si facessero, o in qual maniera volessero combattere; perchè molto bene avevano considerato, come non si poteva loro nuocere punto con gli sproni delle navi; mentre anche drizzando le torri, l'altezza della poppa delle navi nemiche le sopravanzava di maniera, che malagevolmente da sì basso luogo si potevano tirar le armi contro i nemici; dove all' incontro quelle tirate da' nemici cadevano con grave danno sopra di noi. Una sola cosa delle apprestate da' nostri eraci molto giovevole, cioè alcune falci acutissime fitte in cima di certe aste lunghe, simili quasi alle falci murali. Perchè, prendendosi con esse quelle funi con le quali stavano appese le antenne agli alberi delle navi nemiche, e tirandole fortemente con dare in un tempo stesso dei remi in acqua, spezzavansi: d' onde bisognava per forza che le antenne cadessero: e, siccome tutta la speranza delle navi de' Galli consisteva nelle vele e negli altri attrezzi marittimi; così, essendo loro tolte queste cose, toglievasi in uno stesso tempo anche l' uso delle navi. Tutto il rimanente della battaglia stava quindi riposto nella virtù e nel valore de' soldati, e in questo erano i nostri agevolmente superiori; tanto maggiormente ancora che le azioni si facevano alla presenza di Cesare

e di tutto l'esercito romano; di modo che nessun valoroso fatto poteva rimanere occulto: imperciocchè tutti quei monticelli, e luoghi alti all'intorno, d'onde poteva scorgersi il mare quivi vicino, erano ripieni de' nostri soldati.

XV. Gittate che furono abbasso le antenne in quel modo che poco avanti dicemmo, avendo ciascuna nave de' nemici due o tre delle nostre all'intorno; i nostri soldati facevano ogni sforzo per saltare dentro di quelle. Laonde, tosto che quei barbari si furono di tal cosa accorti, essendo state già prese molte delle loro navi, e non sapendo trovar riparo a tanto danno, facevano ogni sforzo di salvarsi col fuggire. Ma, avendo essi già rivolte le navi verso quella parte dove il vento le portava, in un subito il mare si fece tranquillo; sicchè non si potevano muovere altrimenti da quel luogo in cui si trovavano. Ora, ciò fu molto a proposito pei nostri a compire la già cominciata impresa; imperocchè questi, perseguitandole ad una ad una, n' espugnarono quante ne giunsero; e pochissime in tutto quel numero, per cagione della sopravvegnente notte, poterono arrivare a terra; essendosi combattuto continuatamente, quasi dalla quarta ora fino al tramontare del sole.

XVI. Con questa battaglia fu posto fine alla guerra de' Veneti, e altresì di tutti i popoli di que' paesi vicini al mare. Perocchè non solo eransi radunati a questa impresa tutti i giovani, e tutti gli altri uomini di età più matura i quali avevano punto di senno o di dignità; ma ancora avevano trasportato colà tutte quelle navi che si erano potute trovare in que' luoghi, perdute le quali, gli altri non avevano più nè dove ritirarsi, nè modo alcuno da poter più difendere le Terre loro; laonde tutti si arresero a Cesare con ogni loro

cosa: ed egli giudicò di dover procedere tanto più rigorosamente contro costoro, affinchè per l'avvenire più si osservasse il diritto degli ambasciatori da tutti gli altri popoli barbari. Avendo dunque fatto uccidere tutto il Senato, fece vendere tutti gli altri all'incanto.

XVII. Mentre in tale stato erano le cose nel paese de' Veneti, Q. Titurio sabino giunse colle genti a lui da Cesare affidate nel paese degli Unelli. Capo di questi era Viridovice, capitan generale di tutte le città ribellate, dalle quali aveva raccolto un grande esercito: ed anche in questi pochi giorni gli Aulercii, gli Eburovicii e i Lessovii, avendo uccisi tutti del loro Senato perchè non volevano approvare la guerra, serrarono le porte e si unirono con Viridovice. Era oltre a ciò comparso quivi gran numero di uomini di mala vita e di assassini, da tutti i paesi della Gallia; i quali, per la speranza che avevano di far preda e per la voglia di combattere, si erano distolti dal coltivar la terra e dagli ordinarii loro esercizii. Sabino, avendo fermato il campo in un luogo molto acconcio a tutte le cose, si stava quivi senza uscire da' ripari; allorchè Viridovice, postosi coll' esercito rimpetto al suo campo, lontano non più che lo spazio di due miglia, e traendo fuori ogni giorno le genti dagli alloggiamenti, offeriva ai nostri occasione di venire alle mani; di maniera che, non solamente Sabino era tenuto a vile dai nemici, ma ancora i nostri soldati ne mormoravano; ed era sì invalsa presso i nemici l'opinione del suo timore, ch'essi ardivano già di accostarsi perfino a' ripari del nostro campo. Ciò faceva egli perchè non giudicava appartenersi ad un Legato il combattere con sì grosso numero di nemici, se non in luogo vantaggioso, o per qualche comodità grande che gli fosse

data; massimamente essendo lontano chi aveva la somma capitananza.

XVIII. Stabilitasi così l'opinione del timor di Sabino, egli elesse fra gli ausiliarii un certo Gallo molto scaltro ed astuto; e con molti premii ed offerte lo persuase a passare nel campo nemico, ammaestrandolo di tutto ciò che dovesse ivi fare. Costui appena fu giunto colà, sotto colore di fuggitivo, espose tosto a' nemici il timor de' Romani: narrò in che cattivo stato di cose si trovasse Cesare appresso i Veneti; nè esser cosa improbabile che la notte vegnente Sabino uscisse celatamente del campo e n' andasse a Cesare per dargli soccorso. Intesa che ebbero tal novella, tutti ad una voce dicevano che non era da perdere una sì bella occasione; e che bisognava assalire il nostro campo. Molte erano le cagioni che muovevano i Galli a questo partito: cioè la dubbietà in cui era stato Sabino quei giorni avanti; il sentirsi confermare da quel fuggitivo la paura di lui; la scarsezza delle vettovaglie alle quali essi avevano mal provveduto; la speranza della guerra de' Veneti, e finalmente perchè tutti gli uomini per lo più credono volentieri quel che vorrebbono. Per tutte queste cose, non lasciarono partire Viridovice e gli altri capi dal parlamento, prima d' aver avuta licenza di prender l' armi ed andare contro il campo nemico. La qual cosa come fu a lor conceduta, quasi che avessero in pugno la vittoria, radunate molte fascine, per riempier le fosse, presero la via verso gli alloggiamenti dei Romani.

XIX. Il luogo dove i nostri avevano piantate le tende era alquanto rilevato, e per lo spazio di circa un miglio saliente. Quivi corsero i nemici a briglia sciolta per non dar tempo ai Romani di mettersi all' ordine

e prender l'armi, ma arrivarono colà su rifiniti. Sabino intanto, dopo aver fatto coraggio a' soldati, diede loro il segno della battaglia, di cui eran desiderosi; e, mentre i nemici si stavano impediti dal peso ch' essi portavano, comandò 'a' suoi che, facendo una sortita per due porte, saltassero loro addosso. Dal che ne seguì, che, pel sito vantaggioso, pel poco sapere e la molta stanchezza de' nemici, non men che pel valore de' nostri e per l'esercizio loro in tante guerre passate, gli avversarii non poterono reggere neppure al primo assalto, ma tosto vòltaron le spalle: onde i soldati nostri ancor freschi perseguitando quegli avversarii già stanchi, ne fecero una grandissima strage; e pochi furono quelli, che, perseguitati dalla nostra cavalleria, si salvarono con la fuga. Così adunque in un tempo stesso venne a Sabino la nuova della battaglia fatta per mare da Cesare, ed a Cesare quella della vittoria riportata da Sabino; e tutte le città si arresero tosto a Titurio: imperciocchè l'animo de' Galli, siccome è facile è pronto a intraprender le guerre, così è debole e poco atto a resistere e sopportare le disgrazie.

XX. Quasi nel medesimo tempo Publio Crasso arrivato nell' Aquitania (il qual paese, come s' è detto di sopra, rispetto alla sua estensione e moltitudine grande di abitatori, si dee riputare la terza parte di tutta la Gallia), riflettendo che gli conveniva far guerra in quei luoghi, dove pochi anni avanti era stato ucciso il Legato Lucio Val. Preconino con la fuga di tutto il suo esercito; e dove Lucio Manilio proconsole, dopo aver perduto tutto il bagaglio, si era dato alla fuga, conosceva molto bene che bisognavagli usare attenzione e diligenza non mediocre: onde, fatta buona provvisione di formento, e premunitosi d'ajuti e di cavalleria, con

far venire oltre a ciò molti uomini valorosi, chiamati a uno per uno da Tolosa, da Carcasone e da Narbona, le quali città confinano colla Provenza, introdusse l' esercito nel paese de' Soziati. Costoro, intesa la venuta di lui, dopo aver messo insieme un numero grande di truppe e di soldati a cavallo (ch' erano il maggiore lor nerbo), dato l' assalto a' nostri, mentre marciavano, cominciarono la battaglia colla cavalleria; ma, essendo questa rispinta e incalzata da' nostri, fecero subito saltar fuori la fanteria, la quale avevan fatta imboscare dentro una valle vicina; ed essa, assaltando i nostri dispersi qua e là, rinnovò la battaglia.

XXI. Durò lungo tempo la zuffa, e combattevasi acremente; perchè i Soziati, superbi per le vittorie già riportate, giudicavano che la salvezza di tutta l' Aquitania fosse riposta nel lor valore: i nostri dall' altra parte bramavano di mostrare quanto sapessero fare senza l' imperatore e senza l' altre legioni, sotto il comando d' un giovanetto: finalmente i nemici, rifiniti dalle ferite, furono costretti di voltare a' nostri le spalle. Morto un gran numero di loro, Crasso cammin facendo volle combattere una Terra de' Soziati; e quelli, difendendosi bravamente, l' obbligarono ad alzarvi le trincere e le torri contra. Eglino intanto, or tentando di saltar fuori, ora scavando certe fosse e vie sotterranee fino ai ripari e alle macchine del nostro campo (della qual arte gli Aquitani son peritissimi, per essere appo loro in molti luoghi le cave de' metalli), dopo aver veduto che non profittavano punto per la diligenza de' nostri, mandano a Crasso ambasciatori per supplicarlo a volerli ricevere per renduti. Avendo ciò ottenuto ed essendo stati da lui obbligati a consegnar le armi, ubbidirono.

XXII. Mentre gli animi de' nostri stavano intenti a una tal cosa, si fece avanti dall'altra parte della Terra Adcantuanno supremo governatore di essa con seicento devoti, che in lor linguaggio si chiamano Soldurii, i quali tengono questo costume, che partecipano in vita di tutti i comodi di coloro alla cui amicizia si son dedicati; e, se per sorte venga a questi usata qualche violenza, essi, o si dispongono a soffrire d'accordo con loro sì fatta disgrazia, o si privano da sè stessi di vita; nè a memoria d'uomini si è ancor trovato veruno, il quale, essendo morto colui all'amicizia del quale erasi votato, ricusasse di morir ancor egli. Or questo Adcantuanno avendo tentato di saltar fuori coi suoi compagni, levatosi un romor grande dalla parte de' nostri ripari, i soldati romani presero l'armi, e, dopo un lungo ed acerbo contrasto, lo rispinsero dentro la Terra: ma egli nulladimeno impetrò da Crasso le medesime condizioni che avevano ottenute gli altri nel rendersi.

XXIII. Crasso intanto, ricevuti da costoro armi ed ostaggi, andò alla volta de' Vocazii e de' Tarusazii. Allora quei barbari, da' quali si era saputo come i nostri avevano in pochi giorni presa per forza una Terra fortissima per la natura del sito e per l'ingegno degli uomini, cominciarono a mandare ambasciatori a tutti i circonvicini, a far insieme congiure, a darsi scambievolmente gli ostaggi e a radunare soldati. Spedirono poscia ambascerie anche a quelle città della Spagna che di qua confina con l'Aquitania, chiedendo loro soccorso e capitani; e, venuti costoro, con somma autorità e con una moltitudine grande di gente, si dispongono a far la guerra. Vengono eletti per capitani coloro che erano stati sempre insieme con Quinto Ser-

torio, ed avevano voce di essere bene disciplinati nell' arte militare. Questi, sapendo il costume de' Romani, usavano ogni arte per prendere il vantaggio de' luoghi, per fortificare gli alloggiamenti e per impedire i passi d' onde potean venire a' nostri le vettovaglie: ma Crasso, accortosi di questo, riflettendo altresì allo scarso numero de' suoi che non potevano senza pericolo uscir fuori; veggendo che i nemici scorrevano per tutto, ed assediavano le strade, nè perciò restavano senza guardia bastevole i loro alloggiamenti; e considerando che per tal motivo gli riusciva molto malagevole il far venire frumenti e viveri nel proprio campo, e che il numero de' nemici s' andava ingrossando di giorno in giorno, giudicò di non dover più differire il combattere. Laonde, esposta al consiglio la propria intenzione, quando vide che tutti concorrevano nel suo medesimo parere, destinò il giorno seguente per la battaglia.

XXIV. Sul far dell' alba, avendo cavato fuori tutto l' esercito, e questo diviso in due schiere, pose nella schiera di mezzo gli ausiliarii; indi stava attendendo qual partito prendesse la parte nimica. Ma ella, quantunque per la moltitudine della sua gente, per l' antica gloria riportata nell' armi e per la scarsezza de' nostri, stimasse di poter con sicurezza combattere, contuttociò riputava essere più sicuro impedire i passi donde a noi doveano venire le vettovaglie, e così senza spargimento di sangue ottener la vittoria: o, se poi i Romani, per la mancanza dei viveri, volessero ritirarsi di là, pensava di assaltarli, mentre si trovassero impediti dalle medesime loro squadre e più deboli sotto il peso delle bagaglie. Approvatosi da' lor capitani questo parere, essendo già tutti i Romani usciti fuori, eglino si stavano dentro a' ripari. Crasso veduto ciò, dopo aver col

suo indugiare e con la buona opinione data di sè, renduti più timidi li nemici, e più desiderosi di combattere i nostri (perocchè questi dicevano ad una voce che non si tardasse più oltre l' assalirli), fece loro prima un' efficace esortazione, e poscia a universale richiesta andò ad assaltare gli alloggiamenti nemici.

XXV. Quivi, attendendo alcuni a riempiere le fosse, altri sforzandosi, con iscagliar dardi, di cacciar da' ripari e dalle fortificazioni chi stavane alla difesa, mentre gli ausiliarii (ne' quali Crasso, quanto al combattere, non aveva molta fiducia) col portar sassi e somministrare armi e pietre davano vista di combattere anch' essi, ed i nemici dall' altra parte pugnavano costantemente e coraggiosamente, e i dardi da lor lanciati di sopra non andavano a vuoto, la cavalleria, che aveva fatto un giro intorno agli alloggiamenti nemici, riferì a Crasso, che dalla porta principale non era quella fortezza con tanta diligenza guardata, e che sarebbe agevol cosa l' entrarvi.

XXVI. Crasso, dopo aver esortati i capitani della cavalleria, ad inanimire i proprii soldati col promettere loro grandi premii e larghissime offerte, mostrò quello voleva che si facesse. Ed essi, conformemente ai comandi di Crasso, cavate fuori quattro coorti, le quali, per essere rimaste alla guardia del campo, si trovavano fresche di forze, e guidatele segretamente per alcune vie molto da lungi, affinchè dal nemico non potessero esser vedute, mentre gli occhi e gli animi di tutti stavano intenti a mirare colà dove era la zuffa, giunsero con prestezza a quella parte meno fortificata, di cui abbiam parlato poc' anzi; e, diroccatala, penetrarono dentro i ripari prima che i nemici potessero vederli, o accorgersi di quello che si faceva. Allora poi, udendo

da quella parte il romore, i nostri, riprese forze (come suole avvenire nella speranza della vittoria), cominciarono a strignere più fortemente i nemici; ed essi, vedendosi da tutte le bande assaliti, per disperati si calarono giù da' ripari, e cercavano di salvarsi colla fuga; ma la nostra cavalleria, dandogli dietro per quelle campagne aperte, di cinquantamila soldati che si sapeva esser venuti dall'Aquitania e dalla Cantabria, ne lasciò viva appena la quarta parte: dopo di che, passata già gran parte della notte, si ritirò dentro i ripari.

XXVII. Come fu sparsa la nuova di questa rotta, la maggior parte dell'Aquitania s'arrese a Crasso, e gli mandò spontaneamente ostaggi; e, tra gli altri popoli che fecero questo, vi furono i Tarbellii, i Bigerrioni, i Preciani, i Vocazii, i Tarusazii, gli Elusazii, i Garizii, gli Ausci, i Garummi, i Sibursazii e i Cocosazii. Cert' altre poche nazioni più remote (perchè già sovrastava l' inverno) trascurarono di far lo stesso.

XXVIII. In questo frattempo, benchè fosse quasi terminata la state, nondimeno perchè i Morini e' Menapii, mentre tutta la Gallia era in pace, si trovavan sull'armi, nè mai aveano mandati ambasciatori per trattare d'accordo, Cesare vi condusse l'esercito, persuadendosi che quella sarebbe guerra da terminarsi celeremente. Ma questi popoli presero a combattere seco d'una maniera molto diversa da quella tenuta dagli altri popoli della Gallia: imperocchè, avendo inteso che altre nazioni potentissime avevano avuto che fare con lui, ed erano state rotte e vinte; come avevano ne' lor paesi grandissime selve e paludi, quivi con tutte le cose loro si portarono. Cesare, pervenuto sull' ingresso di quelle selve e avendo fatto fortificare gli alloggiamenti, senza che si fosse mai veduto neppure un solo de' nemici; nel tempo

che i nostri stavan dispersi qua e là per dar compimento a quell'opera, essi balzarono fuori in un tratto da tutte le parti, e con empito grande si gettaron sui nostri. I quali tosto presero l'armi, e rispinsero nella selva il nemico; e, dopo averne uccisi di molti, perseguitarono il rimanente ne' luoghi più intricati e difficili con poca perdita de' proprii.

XXIX. Cesare poi, ne' giorni seguenti, fece tagliar quella selva; e, perchè i suoi soldati non venissero senza armi ed all'improvviso da qualche banda assaltati, fece porre tutti quegli alberi di contro al nemico, e se ne servì come d'un riparo da amendue i lati. Con incredibil prestezza poi si avanzò, tagliando, per modo che in pochi giorni già era giunto a trovare i bestiami e l'ultime bagaglie de' nemici; e, essendosi questi imboscati nel più folto di quelle selve, venne sì malvagia stagione, che forzò i nostri a tralasciare l'impresa, perciocchè non potevano a cagion delle pioggie continue star più sotto le tende di pelle. Per la qual cosa Cesare, fatto dar il guasto a tutto il paese, ed incendiate le ville e gli edifizii, fece ritirar l'esercito, e lo condusse a svernare negli Aulercii, ne' Lessovii e nell'altre città, le quali poco prima gli avevano fatta guerra.

FINE DEL LIBRO TERZO

DE' COMENTARII

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA GALLICA

LIBRO QUARTO

Sommario

I. Gli Usipeti Germani e Tencteri, per timor degli Svevi, si procurano altra sede nella Gallia. IV E scacciano dai confini i Menapii. VI Trasportatisi di là nel paese degli Eburoni e Condrusii, XII abbenchè nel primo combattimento della cavalleria restassero superiori, XV vengono dopo spogliati da Cesare degli alloggiamenti: ed i restanti si ricovrano di là dal Reno nel paese de' Sigambri. XVII Cesare, fabbricato un ponte, XVIII passa il Reno; si vendica coi Sigambri. XIX Libera gli Ubii. XX Indi, tornato nella Gallia, XXIII passa dal paese de' Morini nella Britannia. XXIV E, fatto con difficoltà sbarcar l'esercito, XXVII accetta i Britanni che se gli rendono. XXX I quali però, vedendo le navi romane fracassate dalla tempesta, si ribellano. XXXI Ma, soggiogati di nuovo, XXXVI danno gli ostaggi, e Cesare ritorna nella Gallia.

I. Gli Usipeti Germani, e parimenti i Tencteri, nella seguente vernata, quando eran consoli Gn. Pompeo e M. Crasso, passarono il Reno con un grandissimo nu-

mero d'uomini poco lontano da quel mare dove sbocca esso fiume. La cagione del passaggio loro fu, che, trovandosi da molti anni travagliati dagli Svevi, avevano la guerra addosso, e venivano impediti dal coltivare i proprii terreni. Gli Svevi sono la nazione più popolosa e più guerriera che sia in tutta la Germania. Questi, per quanto si dice, posseggono cento borghi o contrade, da ognuna delle quali se ne cavano ogni anno mille uomini d'armi, per andar a guerreggiare fuor de' proprii confini: gli altri restano a casa per coltivar le terre a benefizio proprio, e di quelli che sono alla guerra. Questi poi, l'anno seguente, a vicenda, prendono l'armi e quelli si rimangono a casa; ed in tal guisa facendo, non si viene a frammettere nè l'agricoltura, nè l'ordine e l'uso dell'armi: ma appo loro non si trova campo veruno che sia privato, o di separato padrone; nè loro è lecito di fermarsi più d'un anno in un luogo per abitarvi; e non vivono molto di frumento, ma quasi sempre di latte e di pecora; e molto si dilettano della caccia. La qual cosa, rispetto alla qualità de' cibi, all'esercizio continuo ed alla libertà del vivere (perchè avvezzi sin da fanciulli a non esercitarsi in alcuna professione, nè a star sotto alcun maestro, non fanno cosa che non sia di lor genio), viene a nudrire in loro le forze, e gli fa divenire uomini di smisurata grandezza di corpo. Laonde si sono venuti assuefacendo a un costume tale, che, sebbene in luoghi freddissimi, non usano di portare altre vesti che di pelli; le quali perchè sono piccole, gran parte de' corpi loro resta scoperta; e si lavano dentro i fiumi.

II. Permettono a' mercatanti l'andar ne' lor paesi, più per avere a chi vendere le prede, ch'e' fanno in guerra, che per desiderio di comprare alcuna cosa da

lorò: anzi i Germani non vogliono adoprar per lor uso cavalli trasportati da altri paesi (laddove i Galli compran a caro prezzo gli esteri, de' quali si dilettano molto); ma a forza di esercitare tutto dì quelli che nascono nelle lor terre, quantunque piccoli e brutti, li rendono atti ad ogni gran fatica. Nelle battaglie a cavallo spesse fiate smontano a piedi, e a piedi combattono; e, avvezzando i cavalli a fermarsi in quel luogo dove essi smontano ogni volta che fa di bisogno, tornano a montarvi sopra: nè tra loro avvi costume giudicato più vergognoso e disutile, che l'usar selle ed altri fornimenti da cavalli: laonde essi, benchè pochi, bene spesso si cimentano di andar ad affrontare qualsivoglia numero di soldati a cavallo, coperti de' lor fornimenti. Non lasciano portar vino ne' lor paesi, perchè giudicano che esso renda gli uomini effeminati e meno atti a sopportar le fatiche.

III. Si recano pubblicamente a grandissima lode l'avere il proprio paese per più spazio che sia possibile vôto d'abitatori all'intorno; stimando di dar a conoscer con questo che un gran numero di città non abbia potuto resistere alle lor forze. Per la qual cosa si dice che da una parte, per lo spazio di seicento miglia lontan dagli Svevi, non v'è paese abitato; e dall'altra confinano con gli Ubii, la città de' quali fu già molto grande e fiorente (secondo città di Germani); e questi popoli, ancorchè sieno della medesima nazione, sono un poco più umani degli altri, siccome quelli che si distendono sino al Reno, coi quali praticano molti mercatanti, e che per la vicinanza de' popoli galli sono avvezzi ai costumi loro. Ora gli Svevi, avendo tentato con molte guerre di cacciar costoro dalle proprie sedi e non essendo riusciti, per la grandezza e popolazione

della città, gli avevano resi nulladimeno tributarii, molto più umiliati e deboli.

IV. Lo stesso avvenne agli Usipeti e Tencteri, dei quali abbiam ragionato poc'anzi. Questi per molti anni sostennero gli impeti degli Svevi: pure all'ultimo, cacciati dai proprii paesi e aggiratisi tre anni per più luoghi della Germania, arrivarono finalmente al fiume Reno. Questi paesi erano abitati dai Menapii, che lungo l'una e l'altra riva del fiume avevano possessioni, edifizii e villaggi; ma, sgomentati dal veder sopraggiugnere una moltitudine così grande, si partirono tutti dalle abitazioni fin allora tenute di là dal fiume; e, poste di qua dal Reno le guardie, vietavano il passo ai Germani. Questi, avendo tentate tutte le vie, non potendo contrastar con la forza per mancanza di navi, nè passar di nascosto il fiume per le guardie che vi tenevano i Menapii, finsero di partire e di tornarsene alle lor patrie; ma, avendo camminato per lo spazio di tre giorni, tornarono tosto indietro; e, rifatto tutto questo viaggio a cavallo in una sola notte, saltarono addosso ai Menapii sprovvisti e che non s'immaginavano una tal cosa; mentre, avendo inteso dalle spie la partenza de' Germani, se n'erano tornati senza paura nelle abitazioni loro di là dal Reno. Fatta adunque strage di costoro e impadronitisi delle lor navi, avanti che quella parte de' Menapii, i quali erano di là dal Reno, ne sapessero nulla, passarono il fiume; e, occupati quivi tutti gli edifizii loro, vi si fermarono il rimanente di quella vernata, alimentandosi delle medesime vettovaglie che i nemici vi avevan lasciate.

V. Cesare, fatto consapevole di queste cose, e sospettando della istabilità de' Galli, perciocchè sono mobili ne' loro partiti e per lo più attendono a cose nuove,

giudicò bene di non fidarsi punto di loro. I popoli galli hanno questo costume che fermano anche a forza i forestieri quando passano pei loro paesi, e cercano d'intender da quelli tutto ciò che ciascuno di essi ha udito o veduto ne' luoghi dove è passato: e, se arriva nelle lor terre qualche mercatante, il popolo gli fa subito cerchio, e lo costrigne a dire da quali paesi egli venga, e che cosa vi abbia veduto. Mossi poi dalle ciarle di costoro, prendono spesse volte partito intorno cose di grandissima importanza; d'onde bene spesso addiviene che sono poi costretti a pentirsene, perchè vanno dietro a novità incerte; e, quel ch'è più, la maggior parte dà loro ad intendere cose finte per compiacerli.

VI. Cesare, avendo contezza di questo loro costume, per non mettersi in pericolo d'una più grave guerra, se n'andò all'esercito alquanto più presto che non era usato di fare. Dove, poichè fu arrivato, trovò essere appunto seguìto quello di che egli aveva già avuto sospetto, cioè a dire che alcune città avevano mandati ambasciatori a' Germani, sollecitandoli a partire dal Reno, e promettendo loro tutte quelle cose che avessero mai domandate; onde i Germani, mossi da così fatta speranza, s'erano già dal fiume allargati; talchè giunsero ne' confini del paese degli Eburoni e dei Condrusii che erano due nazioni confederate de' Treviri. Cesare, chiamati i principali de' Galli a conferenza, giudicò che gli convenisse dissimulare quanto avea risaputo; e, piacevolmente addolcendo e cattivandosi gli animi loro, li obbligò a metter in ordine la cavalleria, e poi risolvette di muover guerra ai Germani.

VII. Quindi, ben fornito di vettovaglia, e di scelta

cavalleria, cominciò a marciare verso que' luoghi nei quali intendeva che i Germani si ritrovavano, e trovandosi già a poche giornate da loro, ne vennero a lui ambasciatori, i quali parlarono in questa guisa: Che i popoli germani non erano i primi a muover guerra ai Romani; ma, dove fossero provocati coll' armi, non rifiuterebbero di venire alle mani; poichè essi hanno sempre appreso da' proprii maggiori questo costume, di respingere chiunque muove lor guerra e di non volgersi mai a pregare: questo solo volevano dirgli che quivi si erano contro lor voglia portati, perchè cacciati dai proprii paesi. Se i Romani volevano la loro amicizia, potevano esser loro di utilità, quando si contentassero, o d' assegnar loro qualche paese, o di lasciarli in possesso di quello che a forza d' armi s' aveano guadagnato: che essi non cedevano ad altri che ai soli Svevi, a' quali non si possono neppur pareggiare gli Dei immortali: quanto al resto non vi era nel mondo alcun altro, che essi non si promettessero di poter superare.

VIII. A tutte queste cose diede Cesare quella risposta, che gli parve più propria; ma la conchiusione del discorso fu questa: Non poter essere fra lui e loro amicizia veruna, se eglino s' ostinassero a fermarsi nei paesi della Gallia: non esser convenevole che chi non seppe difendere le cose sue, occupi i luoghi altrui: non trovarsi nella Gallia paesi vôti d' abitatori, i quali, senza danneggiare altrui, si potessero assegnare massimamente a loro, ch' erano così numerosi: poter essi, quando volessero, fermarsi nel paese degli Ubii; e ch' egli era per ottenerglielo dai medesimi, gli ambasciatori de' quali si trovavano appresso di lui, e, dolendosi dell' ingiurie fatte loro dagli Svevi, gli domandavano il suo ajuto.

IX. Gli ambasciatori risposero che riferirebbono il tutto a' proprii concittadini, e, quando si fosse deliberato tra loro quanto si avesse a fare, passato il terzo giorno, tornerebbono a Cesare. Avevano oltre a ciò domandato, che in questo mentre ei non muovesse il campo per più avvicinarsi: ma Cesare rispose, che tanto non potevano essi ottenere; perchè aveva saputo, com' eglino avevan mandato alquanti giorni avanti gran parte della cavalleria nel paese degli Ambivariti di là dal fiume Mosa, per far preda e bottino di vettovaglie; e giudicava che questa cavalleria s' aspettasse, e per questo motivo appunto cercassero di mettere indugio.

X. Il fiume Mosa discende dal monte Vogeso, il quale è nei confini de' Lingoni; e, ricevendo in sè un ramo del Reno, che si chiama Wali, forma l'isola dei Batavi; nè più lontano che ottanta miglia da esso monte gettasi nell' Oceano. Il Reno poi ha il suo nascimento nel paese de' Leponzii, i quali abitano su l' Alpi; e quindi scorre lungo spazio per quello delli Nantuati, degli Elvezii, degli Aquitani, de' Sequani, de' Mediomatrici, de' Triboci e de' Treviri, e, quando si appressa all' Oceano, si divide in molti rami; e, formate molte isole ben grandi, la maggior parte delle quali viene abitata da nazioni barbare, crudeli e bestiali (tanto che ve ne sono di quelle, che si credono vivere di pesci e d' uova d' uccelli), mette con molte bocche nell' Oceano stesso.

XI. Trovandosi adunque Cesare lontano dal campo nemico non più che dodici miglia, ritornarono a lui gli ambasciatori, siccome s' era determinato fra loro: i quali, presentandosegli nel viaggio, lo pregavano caldamente a non progredire più oltre. E, non avendo potuto ciò ottenere, lo supplicavano che almeno vo-

lesse alla cavalleria, andata già innanzi all'esercito, spedir persona che le vietasse l'attaccar la battaglia; sicchè avessero campo di mandar ambasciatori negli Ubii: che qualora i principali e senatori di que' popoli dessero loro giuramento, promettevano di voler sottomettersi alle condizioni da Cesare a loro assegnate; e, per mettere in esecuzione queste cose, domandavano tre giorni di tempo. Cesare stimava che tutto questo tendesse a questo fine, che, interposto l'indugio di tre giorni, la cavalleria nemica, allora lontana, avesse tempo di ritornare: nondimeno risposo loro, che per quel giorno non anderebbe più avanti di quattro miglia per cagion di far acqua; e che il giorno seguente tornassero a lui in più numero che potessero, desiderando egli d'intendere meglio quanto essi domandavano. Egli intanto mandò a dire a' prefetti della sua cavalleria scorsi avanti, che non provocassero i nemici a battaglia; e, se provocati fossero da' medesimi, sopportassero fin tanto ch' egli arrivasse con tutto il rimanente dell' esercito.

XII. Ma i nemici, com'ebbero veduto sopraggiugnere i nostri cavalli quali erano cinquemila (benchè essi non n'avessero più di ottocento, perchè quelli ch'erano andati di là dalla Mosa a foraggiare, non erano ancora tornati), avendoli impetuosamente assaliti mentre i nostri non sospettavano di veruna cosa, per essere poco prima partiti da Cesare i loro ambasciatori; e perchè quello era il giorno in cui essi medesimi avevano domandata tregua, con molta prestezza gli sbaragliarono tutti. Tornati poi i nostri a riunirsi e messisi a far testa contro i nemici, questi smontarono come era lor uso, e, col ferire i nostri cavalli e gettare a terra gran parte de' cavalieri, voltarono gli altri in

figa; e, dopo averli così spaventati, gl' incalzaron talmente, che non cessarono di fuggire fin che non giunsero a veduta del nostro esercito. Settantaquattro dei nostri furono uccisi in quella battaglia, fra' quali vi rimase Pisone aquitano nato di nobilissima famiglia, il cui avolo era stato già re della propria nazione ed aveva ottenuto il nome d' amico dal nostro senato. Questi, venuto per soccorrere al fratello, tolto in mezzo dai nemici, lo trasse da quel pericolo; ma, essendogli stato ferito il cavallo, fu gettato a terra, e qui combattè valorosissimamente finchè potè, ma poi, attorniato da' nemici e ricevute molte ferite, cadde per terra: il che, osservando il fratello, il quale s' era già partito dalla battaglia, spronando il cavallo, si gettò fra' nemici, e quivi lasciò anch' egli la vita.

XIII. Cesare dopo questa battaglia giudicò di non dover più dar udienza agli ambasciatori, nè accettare le condizioni di coloro i quali con inganni e tradimenti, sotto colore di chieder pace, erano stati i primi a muovergli guerra: oltre di ciò riputava grandissima pazzia l' aspettare, che s' ingrossasse l' esercito nemico, e che tornasse la cavalleria: anzi, conosciuta la leggerezza de' Galli, vedeva quanta autorità s' avessero i nemici acquistato in una sola battaglia: per lo che gli pareva di non dover loro dar punto di tempo da consultare, e prendere alcun partito. Stabilite queste cose, e comunicato il parer suo co' Legati e col questore di non lasciar passare alcun giorno, senza uscire a combattere co' nemici, avvenne appunto una cosa molto a proposito; e fu, che il seguente giorno i Germani colla stessa perfidia e simulazione, ragunati in numero grande tutti i principali ed anziani che erano nel campo, vennero la mattina a trovar Cesare, sì per giustificarsi

(come si diceva) appo lui dell'avere il giorno avanti mossa la battaglia contra quello che s'era discorso, e ch'essi medesimi avevano dimandato; sì ancora per ottener, se potessero, sotto i medesimi inganni qualche breve tempo di tregua. Cesare, rallegrandosi che gli fosser venuti nelle mani, ordinò tosto che si ritenessero egli intanto levò fuori dalle trinciere tutto l'esercito, e comandò che la cavalleria, la quale esso credeva tuttora spaventata per la recente battaglia, seguitasse l'esercito nel retroguardo.

XIV. Quindi, divisa in tre parti la sua gente, e fatto con prestezza quel viaggio d'otto miglia, giunse al campo de' nemici, prima che i Germani potessero sentire alcuna cosa di quello che si facesse. I quali, in un subito spaventati e dall'esser i nostri con tanta velocità sopraggiunti, e dal trovarsi assenti i loro capi (non avendo spazio nè di prendere alcun partito, nè di poter pigliar l'armi), furono sì sbalorditi che non sapevan essi medesimi qual risoluzione fosse migliore per loro, o l'uscir fuori contro il nemico, o il difendere i bastioni e ripari del campo, o il procurarsi la salvezza colla fuga: la paura de' quali conoscendosi dal gran romore e dal girar qua e là che facevano, i nostri soldati, adirati per la perfidia del giorno avanti, assaltaron con impeto gli alloggiamenti: allora quelli che poterono dar di piglio subito all'armi stettero alquanto a fronte de' nostri, e combatterono fra i carri e fra l'altre bagaglie; ma tutta l'altra moltitudine dei fanciulli e delle donne (perciocchè con tutte le famiglie eran partiti di casa ed avevano passato il Reno) cominciò a prender la fuga per ogni parte: e Cesare mandò loro dietro la cavalleria.

XV. I Germani, sentendo il romor grande dietro le

spalle, e vedendo che i loro erano tagliati a pezzi, gettate via le armi e lasciate tutte l' insegne militari, balzaron fuor de' ripari; e, essendo arrivati colà dove la Mosa e il Reno si confondono insieme, perduta la speranza di più fuggire, dopo una grande uccisione, quei pochi che eran rimasi si precipitarono nel fiume; dove, oppressi dal timore, dalla stanchezza e dalla furia dell' acque, lasciarono tutti la vita. De' nostri non ne perì neppur uno; pochissimi restaron feriti; e così tutti, liberi dello spavento e pericolo di sì gran guerra (avvegnachè i nemici ascendevano al numero di quattrocento trentamila persone), si ricovrarono dentro gli alloggiamenti. Cesare poi diede licenza di partire a tutti coloro che aveva fatti ritenere: ma eglino, temendo di essere tormentati e castigati da quei Galli, le cui terre avevano danneggiate, dissero di voler restare appresso di lui: e Cesare ne diede loro licenza.

XVI. Terminata la guerra germanica, Cesare, mosso da molte cagioni, deliberò di dover passare il Reno: e fra l' altre cagioni, quella era giustissima, che, vedendo quanto agevolmente i Germani si muovevano a venir nella Gallia, volle che anch' essi avessero motivo di temere delle lor cose, vedendo che l' esercito del popolo romano poteva ed aveva coraggio di passare il Reno. Aggiugnevasi ancora che quella parte della cavalleria usipeta e tencteriana, la quale, come si è detto poc' anzi, aveva passata la Mosa per far preda e provvedere formenti, e perciò non si era trovata nell' ultima azione, dopo la fuga de' suoi, s' era ritirata di là dal Reno nel paese de' Sigambri, e si era collegata con esso loro. Avvisati perciò da Cesare i Sigambri che gli dessero nelle mani tutta quella gente, la quale avea mossa guerra a lui e alla Gallia, risposero: che all' imperio

del popolo romano poneva termine il Reno: e, se egli pretendeva che i Germani non passassero contro il voler suo nella Gallia, con qual ragione voleva poi egli usurparsi l'imperio e l'autorità ne' paesi di là dal Reno? Gli Ubii però che fra tutti i popoli di là dal fiume erano stati soli a mandar a Cesare ambasciatori, a far amicizia con lui e a dare gli ostaggi, lo pregavano caldamente che desse loro soccorso contro gli Svevi, da' quali erano oppressi: o, se far nol potesse, per trovarsi occupato negli affari della repubblica, passasse almeno coll' esercito il Reno: tanto loro bastava, sì per soccorso al presente, come per isperanza nel tempo avvenire; perocchè in tale stima e concetto era tenuto l'esercito romano, dopo la fuga d'Ariovisto e le prodezze dell'ultima guerra, che, sotto l'ombra ed amicizia del popolo romano, si chiamavano sicuri da tutti i tentativi delle nazioni germane, eziandio più rimote: in tanto gli offerivano un numero copioso di navi, acciocchè potesse trasportar l'esercito di là dal fiume.

XVII. Cesare, mosso dalle cagioni che abbiamo dette, aveva deliberato di passare il Reno; ma il passarlo colle navi non gli pareva sicuro; nè giudicava che ciò convenisse alla sua dignità, nè al decoro del popolo romano: laonde, sebbene se gli parassero innanzi grandissime difficoltà a fabbricar un ponte, per la larghezza, la velocità e l'altezza del fiume, stimava nondimeno che gli bisognasse tentare di farlo; nè giudicava di dover passare di là coll' esercito in altra forma. Ordinò adunque la struttura del ponte come segue: fece porre due travi larghe un piede e mezzo l'una, alquanto aguzze nella parte di sotto e lunghe quanto richiedeva l'altezza delle acque, una discosta due piedi dall'altra; e, piantatele amendue a forza di ferro ed

altri stromenti nel fondo del fiume, e battutele con un maglio, non le piantò diritte a piombo in guisa di pertiche, ma pendenti a seconda del corso dell' acque: ne fece poscia collocare due altre all' incontro delle prime, alla distanza di quaranta piedi nella stessa maniera congiunte, volte appunto contro la furia e corso del fiume. Tra queste due coppie di travi nella parte superiore n' era incastrato un altro a traverso grosso due piedi (che di tanto appunto eran discosti fra loro i travi di ciascuna coppia), e questo trave e gli altri due fra i quali passava erano legati insieme su i capi da due branche tra sè opposte, e congegnate per modo che quanto più violenta fosse stata la furia dell' acque, tanto maggiormente venivano quelle a strignersi e fortificarsi insieme. Vi si stendeano poscia sopra a dilungo altre travi, che, sostenendo un incrociamento di pertiche e graticci, formavano il piano del ponte. Stavano finalmente alla parte di sotto del fiume altri legni a pendìo, i quali, conficcati per tutto l' edifizio, servivano come di scarpa che lo sostentasse contro la gran corrente; dove alla parte di sopra poco distante da esso era una palicciata, acciocchè, se i barbari avessero gittati giù pel fiume tronchi d' alberi, o navi per ruinarlo, questa potesse diminuir l' impeto delle cose gettate, e far sì che non nuocessero al ponte.

XVIII. Dieci giorni dopo che si era dato principio a condurre colà il bisognevole per l' opera, fu questa intieramente compiuta, e tutto l' esercito vi passò sopra. Cesare, lasciata di qua e di là dal ponte buonissima guardia, si mosse verso i confini de' Sigambri. Venivano intanto a lui ambasciatori da molte città, per chieder la pace e la sua amicizia; diede loro benigne risposte, ed impose che gli mandasser gli ostaggi. I Sigambri sin dal primo giorno che si cominciò a fab-

bricare il ponte, messisi in ordine per fuggire, come esortavanli quei Tencteri ed Usipeti che si trovavano appo loro, erano usciti già de' proprij paesi; e, portata seco tutta la roba, eransi nascosti nella solitudine e nelle selve.

XIX. Cesare, fermatosi pochi giorni nel paese di costoro, e posto il fuoco a tutte le lor ville e edifizii; dopo aver fatte tagliare da per tutto le biade, si portò su quello degli Ubii, a' quali avendo promesso soccorso e favore, ogni qual volta gli Svevi dessero loro alcun impaccio, ebbe da essi queste notizie: avere gli Svevi (come seppero dalle spie che fabbricavasi il ponte), secondo il loro costume, radunato il consiglio; dove fu deliberato che si spedissero messaggieri per tutte le parti ad avvisare que' popoli che abbandonassero il paese, e si ritirassero con le donne, co' figli e con tutte le robe loro nel bosco; procurando intanto che tutti gli uomini atti a portar le armi s'unissero in un medesimo luogo (il quale avevano già scelto quasi in mezzo di quei paesi), ed ivi attendessero l'arrivo dei Romani, per venire con esso loro alle mani. Cesare, ciò saputo, avendo dato sesto a tutte quelle cose per le quali avea fatto trasportare colà l'esercito, cioè a dire per metter paura ai Germani, per vendicarsi dei Sigambri, e per liberare gli Ubii dall'assedio; trattenutosi diciotto giorni intieri di là dal Reno, e, parendogli d'aver fatto abbastanza sì alla gloria e sì all'utilità, se ne ritornò nella Gallia, e fece tagliare il ponte.

XX. Rimanendo quindi pochissima parte della state, e quantunque in quei luoghi l'inverno venga più presto, perchè tutta la Gallia è volta al settentrione, Cesare nondimeno si studiò d'andare nella Britannia, perchè sapeva che in tutte le guerre galliche i nostri

nemici avevano cavati di là ajuti e soccorsi: e, sebbene per la stagione dell' anno, gli mancasse il tempo da poter combattere, tuttavolta giudicava che gli dovesse molto giovare anche solo il portarsi allora in quell' isola, e vedere e conoscere la natura di que' popoli, il sito de' luoghi, la condizione de' porti e la qualità de' posti pe' quali si doveva passare: delle quali cose tutti i Galli non avevano alcuna contezza; imperciocchè niuno vi s' accosta senza pericolo, eccetto i mercatanti; nè questi poi hanno cognizione veruna d' altri paesi, fuorchè della spiaggia del mare, e di quelle regioni che sono situate dirimpetto alla Gallia. Pertanto, fatti chiamare a sè d' ogni parte mercatanti, non potè mai ricavare dalla lor bocca, nè quanto fosse grande quell' isola, nè quali o quante nazioni vi abitassero, nè quale esperienza avessero nelle cose di guerra, nè che leggi usassero; nè quali porti potessero ricevere un numero grande di navi maggiori.

XXI. Per chiarirsi di queste cose, prima di perigliarvisi, mandò avanti Cajo Voluseno sopra una nave lunga, giudicandolo molto capace di tal impresa; e gl' impose che, esaminato quanto occorreva, tornasse a lui al più presto. Egli intanto con tutto l' esercito s' incammina verso i Morini, perchè di lì era brevissimo il passaggio nella Britannia. Ivi comandò che si radunassero tutte le navi da' paesi vicini, e specialmente quell' armata di cui s' era servito la state passata nella guerra contro ai Veneti. Frattanto i Britanni, dopo aver saputi i pensieri di Cesare, per relazione fatta loro da' mercatanti, mandarono a lui ambasciatori da molte città di quell' isola con commissione di offerirgli ostaggi e l' ubbidienza all' imperio de' Romani. Avendo Cesare data udienza a costoro, dopo

avere promesso benignamente di fare quanto chiedevano, e dopo averli esortati a star costanti nel loro proponimento, li congedò: anzi spedì con esso loro un certo Comio, da lui, dopo la vittoria riportata sugli Atrebati, fatto re di quei paesi; la virtù e prudenza del quale non gli dispiaceva; e, oltre di ciò, riputavalo uomo fedele, e vedeva ch' egli si era acquistata una somma autorità appresso tutti quei popoli. Comandogli adunque che procurasse d'introdursi in tutte le città che poteva, ed esortasse i lor cittadini a seguitare le parti del popolo romano, con avvisarli che Cesare sarebbe venuto prestò colà. Voluseno, avendo cercato e spiato (per quanto gli fu possibile) que' paesi, senza osare smontar di nave, e mettersi nelle mani de' barbari, dopo cinque giorni tornò a Cesare, e gli narrò tutto quello che aveva colà osservato.

XXII. Mentre Cesare si stava in que' luoghi per apparecchiare le navi, giunsero a lui ambasciatori spediti da gran parte de' popoli morini per iscusarsi di quanto avevan fatto poc' anzi, adducendo per lor discolpa che, solo per esser uomini stranieri, e mal pratici de' nostri costumi, si erano messi a far guerra col popolo romano; ma in avvenire promettevano di far tutto ciò ch' egli fosse per comandar loro. Cesare, giudicando che una tale occasione gli fosse venuta molto in acconcio, poichè non voleva lasciarsi nemici dietro le spalle, nè poteva combatterli per la stagione dell' anno, nè gli pareva che cose di sì poca importanza meritassero d'essere anteposte agli affari della Britannia, impose a quegli ambasciatori che conducessero a lui un gran numero d' ostaggi, i quali egli tostochè gli furon condotti, ricevè sotto la sua fede. Egli poi, messe insieme intorno a ottanta navi da carico, e quelle fatte venire

a sè (poichè credeva che questo numero gli bastasse a trasportare i soldati delle due legioni), distribuì tutto il rimanente delle navi lunghe, che si trovava, tra 'l questore, i legati e i prefetti. S' aggiugnevano ancora a queste diciotto navi da carico, che, ritenute dal vento, si trovavano otto miglia quindi lontane, nè erano potute arrivare in quel medesimo porto; e queste destinò a trasportare la cavalleria: tutto il resto dell' esercito fu consegnato a' legati Quinto Titurio Sabino e Lucio Aurunculejo Cotta, acciocchè lo conducessero nel paese de' Menapii, e nelle terre di quei Morini che non gli avevano mandati ambasciatori. Comandò poscia a Publio Sulpizio Rufo, legato, di restare alla guardia del porto con quelle milizie ch' ei giudicò bastanti a difenderlo.

XXIII. Poichè Cesare ebbe ordinate in tal guisa le cose, parendogli il tempo opportuno al navigare, uscì dal porto sul mutare appunto della terza sentinella; e fece passare la cavalleria in un altro porto che era più là, dove ordinò ch' ella imbarcasse, e lo seguisse; ma, avendo essa indugiato alcun poco, egli arrivò circa alla quarta ora del giorno con le sole prime navi nella Britannia, ed ivi trovò tutti quei monti coperti di gente armata. La natura di quel luogo era questa: vien quivi il mare tanto ristretto da montagne, che, tirati i dardi dall' alto, possono andar a ferire nel lido: laonde, parendo a Cesare che questo luogo non fosse a proposito per isbarcare, fermossi sull' ancore, fino alla nona ora del giorno, per aspettar l' altre navi; frattanto, chiamati a sè i legati e i tribuni de' soldati, raccontò loro ciò che egli aveva saputo da Voluseno; quindi gli avvertì di quanto voleva che essi operassero: oltre di ciò, diede loro tutti gli ammaestramenti che richiedeva

il buon ordine della milizia, e sopra tutto quanto faceva di mestiere per le imprese di mare (più soggette ad improvvise e varie mutazioni), acciocchè tutti ad un cenno e ad un tempo stesso fossero in pronto. Licenziati costoro ed avendo nello stesso tempo favorevole e il mare e il vento, diede il segno che si sarpassero l'ancore; e, andato avanti intorno a otto miglia, fece fermar le navi in un lido piano ed aperto.

XXIV. Ma i barbari, avendo conosciuta la intenzione de' Romani, fecero precedere la cavalleria e le carrette, delle quali si valgono per lo più nelle battaglie: venendo poi dietro con le altre soldatesche, impedivano a' nostri di smontare dalle navi. Per queste cagioni poi nasceva una grandissima difficoltà, che le navi romane per la loro soverchia grandezza non potevano fermarsi se non se in alto mare, e i soldati senza alcuna sperienza de' luoghi, colle mani impedite e molto carichi di armi, trovavansi obbligati in un tempo stesso e a balzar fuori di nave e a reggersi tra le acque della spiaggia e a combattere co' nemici: questi all'incontro, o in secco o appena sull' orlo dell' acqua, con tutte le membra libere, in luoghi a loro ben noti, lanciavano arditamente le armi contra i nostri, e spaventavano i cavalli non assuefatti a tali fazioni. Dalle quali cose atterriti i nostri, nè punto pratici di tal modo di combattere, non tutti avevano quella stessa prontezza e diligenza ch'eran soliti di praticare nelle battaglie di terra.

XXV. Della qual cosa subito che Cesare si fu accorto, ordinò che le navi lunghe (le quali erano di forma meno usata da' barbari e più agevoli al moto) alquanto si discostassero da quelle da carico; e, spi-

gnendosi avanti co' remi, si fermassero da quella parte ove i nemici erano più scoperti; e quindi con frombole, con dardi ed altri stromenti li rispignessero e il facessero ritirare: lo che fu a' nostri di sommo vantaggio; perciocchè que' barbari, atterriti dalla forma delle navi, dal moto de' remi e dal genere delle macchine, fermaronsi tosto, e si ritrassero alquanto: ma, stando i nostri lungo tempo sospesi, massimamente per la profondità del mare, colui che portava l'insegna della decima legione (invocato l'ajuto degli Dei, acciocchè propizia riuscisse alla sua legione l'impresa) «. smontate, disse, o guerrieri, se non volete perdere l'insegna: io per me adempirò il mio dovere e verso il capitano e verso la repubblica ». Avendo ciò detto con alta voce, si buttò dalla nave, e corse coll'aquila spiegata alla volta de' nemici. I nostri allora, animatisi l'un l'altro, per impedire un così gran disonore, balzarono tutti di nave; e, mossi pure dall'esempio loro quei delle navi vicine, li seguitarono e tutti si fecero contro a' nemici.

XXVI. Attaccatasi quivi la zuffa, si combattè valorosamente da amendue le parti: tuttavia i nostri, perchè non poteano nè mantenersi in ordinanza, nè tenersi fermi al lor posto, nè seguitar le insegne, anzi smontando chi da questa nave e chi da quella si univa alla prima insegna che gli si parava innanzi, erano in una grandissima confusione. I nemici all'incontro, informati di tutti i guadi, quando vedevan dal lido qualche soldato uscir solo di nave, spronando i cavalli, lo assaltavano tutto impedito: molti di loro circondavano pochi de' nostri: altri gittavano le armi contro tutti a quella banda d'onde si trovavano scoperti. Della qual cosa accortosi Cesare, comandò che i battelli delle navi lunghe ed altri navigli da esploratori si riempies-

sero di soldati, in soccorso di quelli che vedeva angustiati. Ora i nostri, non appena si trovarono sull'asciutto, che, seguiti da tutti gli altri, diedero addosso a' nemici e li posero in fuga; ma non poterono seguirli troppo da lontano, perchè la cavalleria non aveva potuto andar loro dietro, nè entrare nell'isola. Questo solo mancò a Cesare dell'usata sua fortuna.

XXVII. Superati in questa battaglia, i nemici mandarono ambasciatori a Cesare per chieder la pace, offerendosi di dargli ostaggi, e di fare tutto quello che avesse loro comandato. Venne in compagnia de' suddetti ambasciatori Comio Atrebate, da Cesare, come sopra abbiam riferito, mandato innanzi nella Britannia. Costui era stato preso da quelle genti nell'uscir di nave mentre portava loro i comandi del suo capitano, e lo avevano messo in prigione: quando poi fu terminata questa battaglia, lo rimandarono unitamente cogli ambasciatori a Cesare, i quali, nel dimandargli la pace, gli chiesero anche perdono di questo fatto, come di una cosa accaduta per imprudenza, e di cui davano alla plebe ogni colpa. Cesare, lamentandosi perchè, avendo essi domandata la pace e l'amicizia sua per mezzo di ambasciatori speditigli spontaneamente in terra ferma, gli aveano poi senza alcuna cagione mossa la guerra, pur disse di voler perdonare alla loro ignoranza, e comandò che gli dessero ostaggi: parte de' quali gliene diedero subito; e parte gliene promisero tra pochi giorni, dovendo farla venire di lontano. Frattanto imposero a' proprii soldati che se ne tornassero alle loro compagnie; indi tutti i principali si radunarono insieme da ogni parte, e raccomandarono a Cesare sè e le città loro.

XXVIII. Fermatasi per tal modo la pace quattro

giorni dopo l' arrivo di Cesare nella Britannia, quelle diciotto navi, le quali dicemmo poc' anzi che conducevano la cavalleria, fecero vela con leggier vento dal porto di sopra. Le quali poi mentre s' accostavano alla Britannia, e già si scorgevano dal nostro campo, levossi in un subito una sì furiosa tempesta che neppur una potè seguire l' intrapreso cammino; ma alcune furon rispinte colà d' onde eran partite, ed altre furon balzate con gran pericolo nella più bassa parte dell' isola che è più vicina a ponente; e perchè queste, al gettarsi dell' ancore, empievansi d' acqua, ancorchè fosse di notte, per necessità si allargaron nell' alto, e presero terra.

XXIX. Avvenne appunto che in quella notte era la luna piena; il che suol causare grandissime tempeste nell' Oceano; ma i nostri non avevano di tal cosa contezza veruna: laonde, in un medesimo tempo, le navi lunghe con cui Cesare aveva fatto trasportare l' esercito, e le quali erano state tirate già in secco, venivano a empiersi d' acqua; e le navi da carico ancorate erano combattute dalla tempesta; nè potevano i nostri maneggiarsi, o riparare a tanti pericoli: quindi è, che, essendone fracassate moltissime, e tutte, per essere spogliate di funi, d' ancore e di qualunque attrezzo, trovandosi inutili al navigare, nacque (come doveva necessariamente accadere) una gran confusione in tutto l' esercito; imperciocchè non si trovavan quivi altre navi colle quali poter tornare indietro, e mancava tutto il bisogno per poter risarcire quelle che si avevano, nè si era fatta in que' luoghi provvisione alcuna di grano per potervi svernare, mentre intanto sapevasi generalmente da tutti che si doveva passare quell' invernata nella Gallia.

XXX. Sapute queste cose, i principali della Britannia che dopo la passata battaglia erano venuti colà per

eseguire i comandi di Cesare, fecero consiglio fra loro; e, sentendo che a' Romani mancavano cavalli, navi e formento; e, dalle angustie in oltre degli alloggiamenti nostri, argomentando la scarsezza degli uomini (chè il nostro campo era ancora più stretto, perchè Cesare v'aveva fatte venire le sole legioni senza bagaglio); giudicarono ottimo consiglio il ribellarsi; vietando ai nostri il far provvisione di grano e di vettovaglie, e così tirare in lungo le cose sin all'inverno; tenendo per certo, che, se venisse lor fatto di superare i Romani, o d'impedire ad essi il ritorno, non vi sarebbe più nessuno che osasse venire nella Britannia per muover guerra. Fatta pertanto una nuova congiura fra loro, cominciarono a poco a poco a partirsi dal campo, ed a raccogliere nascosamente i proprii soldati dalle vicine contrade.

XXXI. Ma Cesare, quantunque non sapesse ancor nulla de' loro disegni, aveva nondimeno sospetto di quello che avvenne, sì per la disgrazia intervenuta alle sue navi, sì ancora perchè vedeva che troppo indugiavano a dare gli ostaggi. Per questo andava egli preparandosi contro tutti gli accidenti che potessero occorrere: quindi è che dalle campagne faceva ogni giorno venir formento nel suo quartiere; e, oltre a ciò, prendendo e ferramenti e legnami di quelle navi che erano state rotte dalla tempesta, se ne serviva per risarcire le altre; e faceva portare di terra ferma tutto ciò che era bisognevole per tal effetto. Tutte queste cose furono poi compiute con tanta diligenza da' suoi soldati, che, eccetto dodici navi perdute, tutte l'altre poterono comodamente servire per navigare.

XXXII. In questo frattempo aveva Cesare, conforme era solito, mandata la settima legione a foraggiare,

non essendovi ancora alcun sospetto di guerra mentre parte della gente nemica dimorava nelle ville, e parte ancora veniva spesso nel nostro campo: ed ecco che le sentinelle stazionate avanti a' nostri ripari, gli fanno sapere che da quella banda, dove i nostri erano andati a predare, si vedeva un maggior polverio del solito: e Cesare, dubitando quel ch' era infatti, che i barbari avessero impreso qualche nuovo partito, comandò che le coorti le quali trovavansi ne' ripari si movessero con lui a quella volta; due sottentrassero in loro vece a fare la guardia, e tutte l' altre prendessero l'armi e gli andassero dietro al più presto. Egli intanto, scostatosi alquanto dal campo, vide che i suoi venivano stretti fortemente dall' inimico; che a gran fatica potevano oramai stargli a petto, e che la legione, unitasi insieme, era da tutte le parti bersagliata dall' armi nemiche. Imperocchè, sapendo i barbari che da tutte le bande erano segate le biade, fuorchè da una sola, immaginandosi che i nostri sarebbono andati colà, s' eran nascosti di notte fra' boschi: poi, usciti fuora, assaltarono i predatori, i quali eran dispersi chi qua e chi là per raccoglier la messe, ed avevano deposte le armi; tantochè, avendone uccisi alcuni, tutto il resto posero in gran disordine, circondandoli nel medesimo tempo colla cavalleria e colle carrette, le quali essi appellano Essede.

XXXIII. I soldati delle carrette combattono in questa guisa: primamente discorrono intorno per ogni parte e lanciano dardi; e lo strepito de' cavalli, e il romor delle ruote il più delle volte gettano fra' nemici il terrore e turbano l' ordinanze: quando poi s' imbattono a insinuarsi fra le file della nemica cavalleria, smontano dalle carrette e combattono a piedi. I coc-

chieri intanto si ritirano qualche poco dalla battaglia e si pongono in luoghi così opportuni, che, se per avventura gli Essedarii venissero stretti da una gran moltitudine di soldatesche nemiche, trovano sempre un adito da rifuggiarsi appo loro. Così dunque nelle battaglie adoperano ugualmente e l' agilità de' cavalli e la fermezza de' pedoni: di più, col continuo esercizio e colla pratica che v' han fatta, sanno reggere i cavalli correnti a precipizio per luoghi scoscesi, e maneggiarli e piegarli ne' siti angusti: sono pure avvezzi a correre su pel timone, a star forti sul giogo e a saltare di lì velocissimamente sulle carrette.

XXXIV. Per la qual cosa, trovandosi i nostri spaventati da questa nuova maniera di combattere, Cesare venne a soccorrerli in un tempo veramente opportunissimo; poichè al suo arrivo i nemici si fermarono, e i nostri si riebbero alquanto dalla paura. Giudicando egli poi che per allora non fosse tempo a proposito per attaccare il nemico, e venire alle mani con esso, si fermò nel suo posto, e di lì a poco ricondusse le sue legioni agli alloggiamenti. Mentre queste cose facevansi, trovandosi i nostri molto occupati, tutti i nemici ch' eran rimasti per le campagne se ne partirono: seguirono poi per molti giorni piogge grandi e tempeste che obbligarono i nostri a starsene dentro a' ripari, nè permisero all' inimico l' uscir fuora a combattere. Trattanto i barbari spedirono messaggieri per tutto, affinchè pubblicassero il poco numero de' nostri soldati, e facesser vedere che bel comodo si porgeva di far molta preda e d' acquistare per sempre la libertà, se si cacciassero i Romani dal loro campo. Per questo, avendo messa insieme una gran moltitudine di soldati a piedi e a cavallo, si mossero alla volta del nostro campo.

XXXV. Ma Cesare, ancorchè prevedesse che doveva intervenire quel ch'era ne' giorni addietro accaduto, cioè che, se i nemici fossero stati rispinti, si sarebbono sottratti dal pericolo con la solita loro velocità, pure, trovandosi appresso di sè trenta soldati a cavallo trasportati colà da Comio Atrebate (di cui abbiamo fatta menzione di sopra), schierò le legioni innanzi ai ripari. Cominciatasi la battaglia, i nemici non poterono sostener lungo tempo la furia de' nostri, ma voltarono le spalle: quindi i Romani perseguitandoli con quanta lena e con quanta forza poterono, ne uccisero molti; e, incendiati tutti quanti gli edifizii e le case che incontrarono o sulla strada o vicino ad essa, si ritrassero dentro ai ripari.

XXXVI. In quel medesimo giorno i nemici mandarono a Cesare ambasciatori per domandargli la pace; ed egli chiese loro il doppio più d'ostaggi di quel che avea chiesto prima, e comandò che gli fossero condotti in terra ferma; perchè, avvicinandosi il giorno dell'equinozio, non giudicava opportuno di mettersi a navigare nella stagione d'inverno con navi deboli e mal sicure. Indi, vedendo il tempo a proposito, dopo la mezza notte fece vela, ed arrivò con tutte le navi a salvamento nel porto. Vero è che due di quelle da carico non poterono prender terra nel medesimo luogo delle altre, ma furono guidate un poco più a basso.

XXXVII. Erano smontati di nave presso a trecento soldati, e s'incamminavano alla volta degli alloggiamenti, quando i Morini (i quali Cesare, partendo per la Britannia, aveva lasciati pacifici), mossi dalla speranza di far preda, a principio con numero non molto grande di gente tolsero i nostri in mezzo, e comandarono loro che deponessero l'armi, se non volevano essere uc-

cisi; poi, quando i nostri, ordinatisi in cerchio, si posero sulle difese, a un grido di quelle genti saltaron fuora in un tratto intorno a seimila soldati. Risaputosi da Cesare questo fatto, mandò in soccorso de' suoi tutta la cavalleria che si trovava nel campo I nostri frattanto sostennero l'impeto de' nemici; e, combattendo con sommo coraggio più di quattr' ore, senza ricevere se non poche ferite, n'ammazzarono una quantità numerosa: e, quando poi la nostra cavalleria si fe' vedere, i nemici, gettate via l'armi, voltaron le spalle; e moltissimi ne furono uccisi.

XXXVIII. Cesare il giorno dopo mandò Tito Labieno suo legato con quelle legioni, che avea ricondotte dalla Britannia, nel paese de' Morini che si erano ribellati; ed essi, non avendo ove rifugiarsi per essersi asciugate quelle paludi le quali l'anno avanti erano state il loro ricovero, quasi tutti a Labieno s' arresero: ma i legati Quinto Titurio e Lucio Cotta, che avevano condotte le legioni nel paese de' Menapii, dopo d'aver dato il guasto a tutte le loro campagne, tagliati i formenti e dato fuoco alle case, vedendo che tutti i Menapii s'eran nascosti in foltissime selve, se ne tornarono a Cesare. Questi ordinò che tutte le legioni svernassero ne' Belgi. Due sole città di tutta la Britannia mandarono colà ostaggi; l'altre non se ne diedero cura. Dopo tutte queste cose, il senato per lettere di Cesare decretò supplicazioni di venti giorni.

FINE DEL LIBRO QUARTO

DE' COMENTARII

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA GALLICA

LIBRO QUINTO

SOMMARIO

I. Cesare comanda a' Capitani, che allestiscano una gran flotta nella Gallia; e, passato nel paese d'Illiria, raffrena i Pirusti. II Tornato nella Gallia, e composte le sedizioni de' Treviri, VIII passa nella Britannia, IX e fa guerra co' popoli di quell' isola di qua e di là del Tamigi. XXIII Finita la quale, ritira nella Gallia le legioni, dividendole in varii luoghi. XXVI La più parte de' Galli si ribella; e gli Eburoni i primi, sotto la condotta di Ambiorige, assaltano il campo del legato Titurio; ma, disperando di poterlo espugnare, traggono in inganno Titurio con tutti i suoi soldati. XXXVIII Vittorioso Ambiorige, unitamente co' Nervii, assedia il campo di Q. Cicerone. XLIX Sciolto l'assedio per l'arrivo di Cesare, tutto l'esercito di Ambiorige viene disfatto. LIV I Senoni e i Treviri ordiscono con tutto ciò nuove sollevazioni. LVIII Ucciso Induziomaro, si quietano alquanto le cose.

I. Partendosi Cesare, mentre eran Consoli Lucio Domizio ed Appio Claudio, dagli alloggiamenti d'inverno alla volta d'Italia (come era solito di fare ogni anno),

ordinò ai Legati preposti alle legioni che quell'invernata attendessero con ogni diligenza a fabbricare quel maggior numero di navi che potessero, ed a far racconciare le vecchie. A tal uopo ne diede loro il modello; e, affinchè, caricandole, fossero più veloci nel corso, e più comodamente potessero tirarsi a terra, volle che si tenessero alquanto più basse di quello che noi siamo soliti di praticare ne' nostri mari. Ciò fece egli ancora, sapendo che per lo spesso variare della marea non si facevan colà que' grossi flutti che altrove: oltre di questo le aveva fatte tenere alquanto più larghe di quello s'usa negli altri mari, per potervi caricar sopra un gran numero di cavalli. Di più, impose loro che si dovessero fabbricare agili a maneggiarsi; al che giova molto l'esser basse: fece poi venir dalla Spagna tutto quello che fa di mestiere per armarle. Egli intanto, avendo terminato i concilii della Gallia citeriore, se n'andò alla volta di Illiria, perchè venivagli riferito che i Pirusti scorseggiavano i confini della provincia. Giunto colà, impone a quelle Terre che gli mandino soldatesche, e commette loro che si ragunino in un luogo assegnato da lui. I Pirusti, subito che intesero questo, mandarono ambasciatori a Cesare per significargli, come niuna delle cose fatte era seguìta per comune consiglio; protestando inoltre di essere pronti a soddisfare in qualunque forma a tutti quei danni che fossero stati fatti da loro. Cesare, udite le loro discolpe, si fece promettere gli ostaggi, e comandò che in un giorno, da lui assegnato, gli fossero tutti condotti; intimando loro che se ricusassero d'ubbidire, egli avrebbe voltate l'armi contro la lor città. Venuti gli ostaggi nel giorno prefisso e secondo il suo comandamento, destinò gli arbitri fra quelle città, con ordine che, pigliata in considerazione la cosa, ne stabilissero la pena.

II. Poichè queste cose furono recate a fine, e i concilii furono terminati, se ne tornò nella Gallia citeriore, e quindi andò alla volta dell' esercito. Quivi, dopo aver visitati tutti quei luoghi ne' quali stavano i soldati a svernare, vide che con diligenza veramente singolare (avvegnachè si trovassero in gran penuria di vettovaglie) avevano fabbricato intorno a seicento navi di quel modo che abbiamo poc' anzi mostrato, con altre vent' otto di quelle lunghe; ed erano quasi a segno da poterle metter tutte fra pochi giorni in acqua. Avendo Cesare data a' soldati quella lode che loro si conveniva, e principalmente ai capi dell' opera, mostrò loro quello voleva si facesse, ed a tutti ordinò di trovarsi a porto Iccio; perchè sapeva che quindi era comodissimo il passaggio nella Britannia, non essendovi più spazio che un golfo di trenta miglia, o circa. A tal uopo lasciò quel numero di soldati che giudicò sufficiente: esso poi se ne andò, con quattro legioni leggiere e con ottocento cavalli, al paese de' Treviri; perchè que' popoli non venivano altramente al comune parlamento, nè ubbidivano al comando, e, oltre a ciò, si diceva che andassero subornando i Germani che abitano di là dal Reno.

III. La nazione de' Treviri supera di gran lunga nel fatto della cavalleria tutte l'altre città della Gallia, ed ha altresì un copioso numero di fanti; e, conforme abbiamo già prima mostrato, si distende fino al Reno. In questa nazione due capi contendevano del principato, Induziomaro e Cingetorige. Quest' ultimo, tostochè ebbe inteso l'arrivo di Cesare e delle legioni, venne ad incontrarlo; ed affermò che egli con tutti i suoi starebbono forti nella fede, nè mai si ribellarebbono da' Romani: poi gli diede contezza di tutto quello che

fra i Treviri si faceva. Ma Induziomaro invece mettea insieme tutto quel maggior numero di cavalli e di fanti che poteva, e, fatti nascondere nella selva Ardenna tutti coloro che per età non eran atti a maneggiare le armi (la qual selva, principiando dal Reno e stendendosi con grandezza smisurata pel paese de' Treviri, viene a terminare là dove principiano i Remi), apparecchiavasi di far la guerra. Vedendo però come alcuni principali della città, mossi dall' amicizia che avevano con Cingetorige, e spaventati dalla venuta del nostro esercito, se ne vennero a trovar Cesare, e cominciarono a trattar seco delle cose loro particolari (perchè non potevano trovar partito che alla salute del pubblico fosse giovevole), per timore di essere abbandonato da tutti, mandò egli pure ambasciatori a Cesare, dicendogli: non essersi egli partito da' suoi per andarlo a visitare, a fine di poter meglio tener tranquilla la nazione, e per non lasciare che la plebe, vedendo tutta la nobiltà partita, non cadesse per sua poca prudenza in qualche errore: che per altro la città era in sua mano; ed egli, se da Cesare gli fosse permesso, verrebbe a visitarlo nel campo, e gli conseguerebbe la propria persona e la città con tutto quello che dentro si ritrovava.

IV. Cesare, quantunque ben conoscesse la cagione ond' era mosso costui a dir queste cose e quella eziandio che l' induceva a ritirarsi dal primo proponimento, tuttavolta, per non esser costretto a consumare nei Treviri tutta la state, dopo aver preparato quanto gli faceva di mestiere per la guerra britannica, comandò che Induziomaro venisse a trovarlo con dugento ostaggi. Venuto in fatti costui con tutti costoro, fra i quali erano il figlio e tutti i parenti di lui medesimo, i quali Cesare aveva fatto nominatamente chiamare, confortan-

doli con molta piacevolezza, gli esortò a volere star saldi nella fede de' Romani, e a non mancare al debito loro. Nello stesso tempo, fatti venire a sè i principali de' Treviri, li conciliò tutti ad uno ad uno con Cingetorige: la qual cosa mentre egli intendeva di fare a riguardo del merito di lui; così giudicava ancora di somma importanza che valesse molto appresso i suoi concittadini l'autorità di quest' uomo da lui conosciuto di tanta buona disposizione verso di sè. Induziomaro ebbe gravissimamente a sdegno una tal cosa, la quale veniva a scemare quella grazia ch' egli si era guadagnata fra' suoi; e, se prima ci era molto nemico, gli si accese allora nell' animo maggior collera contro di noi.

V. Cesare, disposte in tal guisa le cose, arrivò colle legioni a porto Iccio; e quivi trovò che quaranta navi, fabbricate nel paese de' Meldi, erano state respinte dal vento colà donde s' eran da prima partite, e non avevano potuto seguire il viaggio; l' altre poi le vide tutte apparecchiate per navigare; e ben fornite di ogni lor bisogno. Si ragunò quivi tutta la cavalleria della Gallia, che ascendeva al numero di quattromila, oltre a' principali altresì di ciascheduna città. Parte di questi aveva Cesare deliberato lasciarne nella Gallia, perchè aveva conosciuto il loro buon animo verso di lui: tutti gli altri poi era risoluto di condurli seco nella Britannia in luogo di ostaggi; mentre temeva che in sua assenza facessero qualche sollevazione e tumulto.

VI. Era insieme con gli altri Dumnorige eduo, di cui abbiamo già addietro ragionato. Cesare avea disposto nell' animo suo di menar seco specialmente costui, avendolo conosciuto amante di novità, avido d' imperio, di animo grande e di somma autorità fra i Galli. Aggiugnevasi a questo, ch' egli s' era vantato in un

consiglio degli Edui, avergli Cesare promessa la signoria della città: il che avevano gli Edui molto a sdegno, sebbene non osavano di mandare a Cesare ambasciatori, nè per contrapporsi, nè per pregarlo in contrario. Cesare poi aveva ciò inteso da' suoi ospiti. Costui da principio si diede a pregarlo in tutti i modi che lo lasciasse nella Gallia, ora perchè, non avvezzo a navigare, temeva che 'l mar gli nuocesse; ed ora perchè, avendo osservati certi presagi contrarii, la religione gliel' impediva. Ma, vedendo che Cesare stava ostinato a negargli tal grazia, perduta ogni speranza d'ottenere l'intento, cominciò a subornare i principali della nazione, e chiamandoli da parte a uno per uno, gli esortava a volersi restar in terra ferma con metter loro mille sospetti e timori, dicendo, non senza motivo spogliarsi la Gallia di tutta la nobiltà, nè altra essere l'intenzione di Cesare, se non di far ammazzare nella Britannia tutti coloro i quali non osava di far morire nel cospetto della Gallia: prometteva intanto agli altri la sua fede; e si faceva all' incontro dar giuramento da tutti che di comune consenso darebbero mano a quel tanto che conoscessero utile alla Gallia.

VII. Molti riferivano a Cesare queste cose: ond' egli avutane piena contezza (perchè teneva della città degli Edui grandissimo conto), determinò di por freno e spavento a Dumnorige in tutti que' modi ch' egli potesse; vedendo la pazzia di costui avanzarsi già tanto, che, dove si trascurasse di rimediarvi, poteva recar poscia a sè, e alla repubblica qualche danno. Per la qual cosa, trattenutosi colà circa venticinque giorni, perchè il vento Coro, che suole il più del tempo soffiare in quei mari, impediva loro la navigazione, usava ogni diligenza per mantener Dumnorige nel suo dovere; non

lasciando intanto di spiare tutti i pensieri di lui: ma, venuto il tempo a proposito, comandò tosto che tutti i fanti e cavalli montassero sulle navi. Or, mentre gli animi di tutti erano in ciò occupati, Dumnorige, senza che Cesare se n' accorgesse, partì dal campo con tutta la cavalleria eduana, per tornarsene al suo paese: del qual fatto essendo informato Cesare differì la partenza, e, lasciando da parte ogni cosa, gli mandò subito dietro gran parte di soldati a cavallo; commettendo loro che in ogni modo dovessero ricondurlo nel campo, o, se facesse resistenza di ritornare e non volesse ubbidire, lo privassero tosto di vita; giudicando che colui, il quale avea fatta sì poca stima de' suoi comandi in presenza sua, non avrebbe fatto niente di buono in sua assenza. Dumnorige poi, avendo sentito che costoro volevano menarlo indietro, cominciò a resistere, e implorare la fede de' suoi e pregarli che l' ajutassero, dicendo ad alta voce e replicando spesso ch' egli era uomo libero e di libera nazione: ma essi, eseguendo il comando di Cesare, lo tolsero in mezzo e l' uccisero: quindi tutta la cavalleria eduana tornò alla volta del nostro campo.

VIII. Dopo queste cose, Cesare, lasciato sul continente Labieno con tre legioni e duemila cavalli, acciocchè guardasse i porti, facesse provvisione di grani, e, spiando ciò che nella Gallia facevasi, pigliasse a tempo gli opportuni consigli, sul tramontar del sole si mosse dal porto con cinque legioni e con altrettanti cavalli quanti n'aveva lasciati in terra, e, inoltratosi con poco Garbino nel mare, a mezza notte cessando il vento, non potè seguitare il suo corso; ma, venendo a gonfiarsi l' onde, ne fu trasportato così lontano che allo spuntare del giorno s' accorse d'aver lasciato a man sinistra la Bri-

tannia: poi, seguitando il riflusso dell'acque, a forza di remi, tanto fece che arrivò in quella parte dell' isola, dove la state passata aveva osservato esser facile il pigliar terra: nella qual azione molto bene si vide, quante lodi meritasse la virtù de' soldati, i quali colle navi da carico e con legni gravi, senza stancarsi mai di vogare, andarono sempre al pari delle navi lunghe. Arrivò Cesare nella Britannia con tutti i suoi bastimenti quasi sul mezzo giorno; e là, dove fu fatto lo sbarco, non si vide neppure un solo nemico: ma, per quello s' intese poi da' prigioni, se n' era bene raunata colà una moltitudine grande, che, spaventata poi dalla comparsa di tante navi (le quali, contando anche quelle da trasporto e le private che molti avean fatte per comodo proprio, passavano tutte insieme il numero di ottocento), se n'era fuggita dal lido, e nascosta nelle montagne vicine.

IX. Cesare, sbarcato l' esercito e preso un luogo acconcio a piantarvi gli alloggiamenti, dopo avere saputo da' prigionieri dove eransi fermati i nemici, lasciò lì vicino al mare dieci coorti e trecento soldati a cavallo per guardare le navi, poi dopo la mezza notte andò alla volta de' nemici medesimi, tanto meno temendo che i legni potesser ricevere alcun danno, quanto che li lasciava legati all' ancore in un lido molle ed aperto: e li consegnò alla custodia di Quinto Atrio. Esso poi, avendo camminato di notte intorno a dodici miglia, scoperse da lungi il campo de' nemici: i quali, avanzatisi verso la parte del fiume colla cavalleria e colle carrette, cominciarono da luogo vantaggioso a vietar ai nostri l' andar più innanzi, e a combattere: ma, ributtati dalla nostra cavalleria, si ritirarono nelle selve, e trovarono un sito egregiamente fortificato dalla natura

e dall' arte, il quale, come pareva, era stato già prima da loro preparato per le domestiche guerre, mentre con spessi alberi tagliati avevano chiusi tutti i passi. Pochi di loro uscivano dalle selve a combattere, e impedivano a' nostri l' ingresso nelle loro fortificazioni: i soldati però della settima legione, fatta una testuggine, ed innalzato un argine avanti alle loro fortezze, presero il luogo per forza e con poco spargimento del proprio sangue cacciarono dalle selve i nemici. Cesare poi non volle che i nostri dessero loro dietro mentre fuggivano; prima, perchè non conosceva la condizione dei luoghi; e poi, perchè, essendo già passata buona parte del giorno, voleva che gli avanzasse tempo per fortificare gli alloggiamenti.

X. La mattina seguente mandò fuori di buon' ora la fanteria e la cavalleria divisa in tre parti, affinchè perseguitasse coloro ch' eran fuggiti. Non avevano i nostri fatto tanto di strada, che gli ultimi non si potessero tuttavia vedere dal campo, quando vennero a Cesare alcuni cavalli, spediti da Quinto Atrio, per fargli sapere, come la notte passata una fortuna grandissima di mare avea fracassate e dibattute sul lido quasi tutte le navi; perchè nè le ancore, nè le funi aveano potuto resistere; nè i marinari e' piloti avevano potuto contrastare alla forza grande della tempesta: in somma s'era ricevuto in quello sbattimento di navi un notabilissimo danno.

XI. Cesare, avuta questa nuova, comandò tosto che si richiamassero le legioni e la cavalleria, e si facessero desistere dall' intrapreso cammino: egli intanto se ne va alla volta delle navi, e vede con gli occhi proprii esser vero quanto dai relatori e dalle lettere di Quinto Atrio avea inteso; dimanierachè, perdutesi in-

torno a quaranta navi, l'altre però si potevano risarcire, ma con grandissima spesa e fatica: laonde va scegliendo parte della maestranza dalle legioni, e parte ne fa venire di terra ferma. Scrisse medesimamente a Labieno che facesse fabbricare dalle legioni ch' erano al suo comando quel maggior numero di navi che si potesse. Egli poi giudicò che fosse molto a proposito (quantunque dovesse costargli troppo di fatica e travaglio) far tirare a terra tutte le navi, ed unirle nella fortificazione del campo. In far tutto questo consumò da dieci giorni, non lasciando posare i soldati nè pur la notte. Tirate a terra le navi e fortificati a perfezione gli alloggiamenti, mette alla guardia delle navi medesime quelle stesse milizie che prima vi aveva lasciate; ed esso se ne torna colà donde si era poc' anzi partito: dove trovò che da tutte le parti dell' isola vi s'erano ragunate assai più genti di prima, le quali per comune deliberazione avevano dato il comando e la cura della guerra a Cassivellauno. Aveva costui il dominio di certe Terre, i confini delle quali divideva dalle città marittime il fiume Tamigi, ottanta miglia o circa lontano dal mare. Erano state ne' tempi addietro continue guerre fra lui e l' altre città; ma ora i Britanni, mossi dalla nostra venuta, l' avevano fatto capo di questa impresa, con dargli il governo assoluto della guerra.

XII. La parte più addentro della Britannia è abitata da quei popoli che la tradizione afferma esser nati dall' isola istessa: la parte vicina al mare, è popolata invece da quelle genti che, partitesi dal paese de' Belgi, erano colà passate per far preda e per combattere; e queste ritenevano per lo più il nome di quelle città dalle quali uscendo erano quivi arrivate, e a forza d'armi vi s'eran fermate, dandosi poi a coltivare le campagne. Il

numero di costoro è quasi infinito, e le lor fabbriche sono foltissime, presso a poco somiglianti a quelle che si costumano nella Gallia: hanno poi un'abbondanza grandissima di bestiami: usano per moneta anelli di rame, o dadi di ferro d'un peso determinato: nasce nell'addentro dell'isola il piombo bianco, e vicino al mare vi son le cave del ferro, ma in piccola quantità: il rame vi si porta d'altronde: hanno ogni sorta di materiali che sia nella Gallia, fuorchè faggi ed abeti: non si fanno mai lecito il cibarsi di lepri, nè di galline, nè d'oche; tuttavolta le allevano per proprio diletto: il loro clima è più temperato che quel della Gallia, essendovi i freddi più miti.

XIII. Ha quest'isola di sua natura la forma triangolare, e un fianco è rimpetto alla Gallia, e un angolo di questo fianco, rivolto a Canzio, dove approdano quasi tutte le navi che si staccano dalla Gallia stessa e guarda verso levante; l'angolo inferiore è posto a mezzodì: e tutto il predetto lato si stende intorno a cinquecento miglia. L'altro fianco volge verso la Spagna e il ponente: da questa banda trovasi situata l'Ibernia, la quale, per quanto si stima, è grande quanto è mezza la Britannia; ma il passaggio dall'Ibernia alla Britannia è in tutto pari a quello della Gallia nella Britannia medesima: in questo tramezzo v'ha un isola chiamata Mona; e si crede che di là da questa vi sieno altre isole minori; ove alcuni hanno scritto nel verno per trenta giorni continui sia sempre notte: noi, di ciò domandando, non potemmo trovar nulla di vero, se non che, misurando il tempo con certi orologi d'acqua, ricavammo, esser ivi le notti più corte che in terra ferma: questo fianco dell'isola si stende, secondo la loro opinione, settecento miglia per lungo.

Il terzo lato di essa guarda il settentrione e da questa parte non è posta all' incontro nessuna terra; ma l'angolo di detto lato sta rivolto specialmente verso la Germania: si giudica che questo fianco sia lungo ottocento miglia. E così tutta l' isola ha duemila miglia di giro.

XIV. Fra tutti questi popoli sono i più umani senza paragone quelli di Canzio; e tutto il lor territorio è posto sulla marina, nè sono molto differenti ne' costumi dai Galli. Quelli che abitano più in dentro non sogliono per l' ordinario seminare nè grani, nè biade, ma vivono di carne e di latte, ed usano vestimenti di pelle: tutti poi generalmente i Britanni usano di tingersi le carni col vetriolo, il quale produce un colore azzurro, e perciò nelle battaglie compariscono nell' aspetto più orribili: portano i capelli lunghissimi, e si radono tutte le parti del corpo, fuori che il capo e il labbro di sopra: s' accordano ancora dieci o dodici insieme a tener mogli in comune, e specialmente i fratelli co' fratelli e i padri co' figli; se queste poi generano prole, i loro parti s' aspettano a quelli i quali pei primi si unirono ad esse.

XV. La cavalleria de' nemici, e quei soldati che combattono dai carri ebbero, cammin facendo, un acerbissimo scontro coi nostri cavalli i quali restarono in tutto e per tutto superiori, ed obbligarono gli avversarii a ritirarsi nelle selve e ne' colli vicini; ma, dopo che i nostri n' ebbero uccisi moltissimi, per volerli seguitare con troppa ansietà, alcuni vi trovaron la morte. I nemici poi, essendo stati qualche poco di tempo in riposo, quando noi ce l' aspettavamo meno ed eravamo occupati nel fortificare gli alloggiamenti, sboccarono all' improvviso dal bosco; e, datoci un fiero assalto, i nostri soldati che facevano sentinella avanti a' ripari,

combatterono fortemente: a' quali avendo Cesare mandato in soccorso due compagnie ch' erano le più valorose delle due legioni; e, fermatesi queste poco spazio lontane l' una dall' altra, i nemici (essendo i nostri atterriti dal nuovo modo di combattere) passarono coraggiosamente per mezzo; e, sottrattisi da quel pericolo, si tirarono tutti a salvamento. Vi lasciò in quel giorno la vita Quinto Laberio Duro tribuno de' soldati: e i nemici, incalzati da molte coorti mandate da Cesare, furono rispinti.

XVI. Dal modo di tutto questo combattimento (perchè la battaglia seguì a vista di tutti e avanti gli alloggiamenti) si comprese che i nostri per la gravezza delle armi non erano atti a combattere con tai nemici, mentre non potevano inseguirli quando cedevano; nè osavano di sottrarsi dall' insegna: e la cavalleria altresì combatteva sempre con gran pericolo; perchè i nemici di quando in quando a bella posta si ritraevano; e, dopo avere scostati i nostri alquanto dalle legioni, smontavano dalle carrette e con loro vantaggio combattevano a piedi. La maniera poi tenutasi nella zuffa dall' una e dall' altra cavalleria, tornava di ugual pericolo, e a quei che cedevano, ed a coloro altresì che incalzavano. Aggiugnevasi a questo che non combattevano mai tutti insieme, ma pochi per volta e assai distanti l' uno dall' altro; ed oltre à ciò avevano i loro luoghi appostati, dove di mano in mano scambievolmente si ricovravano, e in luogo de' già stanchi ne sottentravano de' freschi e gagliardi.

XVII. Il giorno seguente i nemici si fermarono sopra certi colli lontan dal campo, e cominciarono a farsi vedere in poco numero, ed a provocare la nostra cavalleria più freddamente che non avevano fatto il dì in-

nanzi: ma, venuta l'ora di mezzo giorno, avendo Cesare mandato fuori tre legioni sotto il comando di Cajo Trebonio, con tutta la cavalleria per provvedere il necessario a' cavalli, saltaron fuori i nemici da tutte le bande per affrontare i foraggianti; in tale guisa però che gli assalitori non eran molto discosti dalle nostre insegne e legioni. Allora i nostri, rivoltisi contro di loro con furia, li ributtarono indietro; nè mai lasciarono di seguitarli fintantochè la cavalleria, preso coraggio dal vedersi assistita dalle legioni che le venivano dietro le spalle, mandò affatto in precipizio i nemici; e, fattane una grande strage, non diede loro agio, nè di rimettersi, nè di fermarsi, nè di smontare dalle carrette. Dopo questa fuga, tutte le genti venute da ogni parte in loro soccorso se ne partirono; e d'allora in poi i nemici non poterono mai più metter insieme gran gente per venire alle mani co' nostri.

XVIII. Cesare, conosciute le loro intenzioni, condusse l'esercito nel territorio di Cassivellauno vicino al fiume Tamigi, il quale si può passare a guazzo in un luogo solo e non senza fatica. Venuto colà, s'accorse che dall'altra riva vi era un gran numero di nemici accampati: era poi fortificata la riva medesima da grosse travi con punte aguzze e fitte in terra; ed altri consimili travi confitti sott'acqua venivano coperti dal fiume. Cesare, avendo intese tutte queste cose dai prigioni e dai disertori, mandò avanti la cavalleria, e ordinò alle legioni che immediatamente la seguitassero: e i nostri soldati guadarono con tal prestezza e con tanto impeto, non vedendosi se non le lor teste sopr'acqua, che i nemici non poterono reggere all'assalto delle legioni e della cavalleria, ma abbandonarono la riva, e si misero tutti a fuggire.

XIX. Cassivellauno (conforme abbiamo di sopra mostrato), perduta ogni speranza di poter resistere ai nostri, fatte allargare le file e ritenendo appresso di sè intorno a quattromila soldati combattenti su le carrette, andava spiando i nostri sentieri, ed, uscendo alcun poco dalla strada, occultavasi in luoghi intricati e selvaggi, procurando sempre di far ritrarre da quelle campagne, per le quali sapeva che il nostro esercito doveva passare, le bestie e gli uomini nelle selve: che, se per avventura la nostra cavalleria si prendeva qualche libertà di trascorrere per le ville, a fine di dar loro il guasto, o far preda, mandava tosto per tutte le strade e sentieri ben noti i soldati delle carrette, i quali attaccavano con gran pericolo de' nostri la zuffa; e con questa soggezione e timore impediva a' Romani l' allargarsi troppo pel paese. Restava solo questo partito che Cesare non comportasse di lasciar troppo scostare la cavalleria dalle legioni, e si contentasse che al nemico si nuocesse sol quanto, col guasto del paese e coll' incendio delle sue ville, potessero danneggiarlo i soldati delle legioni, operando e camminando in uno stesso tempo di pari passo con le soldatesche a cavallo.

XX. Frattanto i Trinobanti, la città de' quali è una delle più forti di que' paesi (d' onde era nativo Mandubrazio, che, avendo abbracciata da giovanetto la parte di Cesare, era andato a trovarlo fino nelle terre più addentro della Gallia; e, dopo la morte d' Imanuenzio suo padre, già di essa signore, stato ucciso da Cassivellauno, aveva anch' egli campata la morte con fuggirsene dalla patria), mandarono a Cesare ambasciatori, promettendo d' arrendersi a lui, e di far tutto ciò ch' egli ordinasse; con pregarlo a prender la difesa di Mandubrazio contro gl' insulti di Cassivellauno, e a mandar

loro persona che governasse e presiedesse al comando della città loro. Cesare li obbligò a dargli quaranta ostaggi, e tanto formento, quanto bastasse pel suo esercito, e mandò loro per governatore Mandubrazio. Essi fecero prontamente ogni comando; sì rispetto al numero degli ostaggi, come alla quantità del formento.

XXI. Difesi così da Cesare i Trinobanti, e tenutisi anche a freno i soldati che non facessero loro alcun danno; i Cenimagni, i Segonziaci, gli Ancaliti, i Bibroci, i Cassi, spediti ambasciatori al medesimo, si arresero. Da costoro egli intese, come quindi non era molto lontana la città di Cassivellauno, forte per le selve e paludi che l'attorniavano; e come quivi s'era adunato un gran numero d'uomini e di bestiami. Chiamano i Britanni città una foltissima selva che venga riparata da un bastione e da una fossa, dove sogliono unirsi per difendersi dalle scorrerie de' nemici. Cesare adunque s'incamminò colle legioni verso la medesima e trovolla ben forte e guardata ugualmente dalla natura e dall'arte; ma nondimeno si sforzò di batterla da due lati. I nemici stettero un poco sulla difesa, ma, non potendo resistere alla furia de' nostri, usciti fuori dall'altra parte, presero la fuga. Si trovò dentro a quella città gran moltitudine di bestiami; e, mentre i nemici fuggivano, molti ne furono fatti prigioni e molti uccisi.

XXII. Mentre facevansi queste cose, Cassivellauno spedì ambasciatori a Canzio (posto come abbiamo detto sul lido del mare, ed era comandato da quattro re, cioè, Cingetoriga, Carvilio, Tassimagulo e Segonace); ed intimò loro che, adunate tutte le milizie, assaltassero ed investissero le nostre navi. Essendosi costoro avvicinati ai Romani, questi, fatta una sortita, molti

ne uccisero; fecero fra gli altri prigione Lugotorige, nobile capitano; e poscia tornarono sani e salvi dentro i ripari. Cassivellauno, dopo aver avuta la nuova di questa battaglia, mosso da tanti danni ricevuti, dal guasto dato a' suoi confini e sopra tutto dal vedere tante città ribellate, mandò a Cesare ambasciatori scortati da Comio Atrebate, per trattare l'arrendimento. Cesare, che aveva fermato nel suo animo di svernare in terra ferma, per le improvvise rivoluzioni de' popoli della Gallia, vedendo ch'era quasi finita la state e che questa poteva facilmente consumarsi, comanda che gli sieno dati gli ostaggi; determina quanto tributo dovesse pagar la Britannia a' Romani; e finalmente fa un espresso divieto a' Cassivellauno, che non ardisca di nuocere per nessun conto a Mandubrazio, nè a' Trinobanti.

XXIII. Ricevuti gli ostaggi, ricondusse l'esercito al mare, e quivi trovò le navi già risarcite. Fattele adunque tirare in acqua; poichè aveva un numero grande di prigioni, ed alcuni legni eran periti nella passata tempesta, determinò di trasportare l'esercito in duo volte: e la cosa passò di sorta, che, di un numero sì grande di navi, in tanti viaggi che fecero, non se ne perdette mai nè nell'anno presente, nè nel passato, alcuna fra quelle che portavano la soldatesca: di quelle però che tornavano indietro vôte da terra ferma, dopo esserne usciti i soldati del primo viaggio; e delle altre che dappoi Labieno avea fatte fare in numero di sessanta, pochissime invece pervennero al luogo destinato, e tutte le rimanenti furono respinte indietro: sicchè Cesare, dopo averle invano aspettate, per paura che la stagione dell'anno gl'impedisse poi di navigare, appressandosi l'equinozio, fu costretto a mettere i soldati più folti; ed, incontratosi in un mar tranquillissi-

mo, avendo fatto velá nel mutar della prima sentinella, approdò con tutte le navi a salvamento sull' apparire dell' alba.

XXIV. Tirate in porto le navi, è radunato il consiglio de' Galli a Somarobriva; perchè in quell' anno la raccolta de' grani era stata scarsa ne' paesi di Gallia a motivo delle siccità, Cesare fu obbligato di collocare l'esercito in maniera diversa dagli anni passati, e dividere le legioni in molte città. Una ne fece condurre ne' Morini da Cajo Fabio legato; l'altra nei Nervii da Quinto Cicerone; la terza negli Essui da Lucio Roscio; la quarta mandò a quartiere con Tito Labieno ne' Remi che confinano co' Treviri; e tre finalmente ne fece fermare ne' Belgi. Al comando di queste destinò Marco Crasso questore, e Lucio Munazio Planco con Cajo Trebonio, amendue legati. Oltre di ciò, spedì una legione arrolata di fresco e cinque coorti negli Eburoni, la maggior parte de' quali abitano fra la Mosa e il Reno, due fiumi ch' erano allora sotto la giurisdizione di Ambiorige e di Cativulco. Di questi soldati diede il comando a Quinto Titurio Sabino ed a Lucio Aurunculejo Cotta, legati. Distribuite così le legioni, stimò di poter rimediare assai facilmente alla mancanza de' grani. Li quartieri però di tutte le medesime (eccetto quella che aveva fatta condurre da Lucio Roscio in un paese quietissimo) venivano a contenersi dentro lo spazio di cento miglia. Egli intanto stabilì di non moversi dalla Gallia, finchè non avesse veduto essere le legioni alloggiate e i loro quartieri ben fortificati.

XXV. Trovavasi fra i Carnuti un certo Tasgezio, uomo nobile, i cui maggiori erano stati padroni della loro città. Cesare mosso dalla virtù di costui e dall'affetto ch' ei gli portava (perchè in tutte le guerre s' era

servito in modo speciale di lui), lo aveva rimesso nel posto dove erano stati i suoi maggiori. Il terzo anno che Tasgezio regnava venne da' suoi nemici palesemente ammazzato, per istigazione ancora di molti cittadini. Fu portata a Cesare questa nuova; ed egli, avendo sospetto (perchè in questo affare v'erano interessati non pochi) che tutta la città ad istanza di costoro non si ribellasse, comandò tosto a Lucio Planco che quanto più presto potesse, con una di quelle legioni ch'eran ne' Belgi, se ne passasse a svernare ne' Carnuti, e gli mandasse altresì incatenati tutti coloro che avevano avuto mano nella morte di Tasgezio. Fu in questo mezzo avvisato da tutti i legati e questori comandanti le legioni, come già erano giunti ai loro assegnati quartieri, e che gli alloggiamenti erano molto ben forniti.

XXVI. Intorno a quindici giorni dopo che i soldati eran giunti a' quartieri predetti, nacque un improvviso tumulto e sollevazione, di cui furono origine Ambiorige e Cativulco: costoro, essendo andati incontro a Sabino ed a Cotta fino a' confini del lor territorio, per condurre i grani ne' quartieri de' nostri, stimolati dai messaggieri d'Induziomaro treviro, sollevarono la loro gente, la quale, voltasi tutta in un tempo contra coloro che tagliavano i legnami, venne in gran folla ad assaltare gli alloggiamenti. Perlochè i nostri presero subito l'armi e salirono sul bastione; e, fatta balzar fuori da una parte la cavalleria spagnuola, rimasero in quella battaglia vincitori; laonde i nemici, perduta ogni speranza, si ritirarono dalla zuffa. Dipoi secondo il loro costume gridarono ad alta voce che alcuni de' nostri uscissero fuora a parlare con esso loro, perchè avevano da trattare alcune cose di comune interesse, e colle quali speravano di rimover le controversie.

XXVII. Furono mandati a parlare Cajo Arpinio, cavaliere romano, confidente di Quinto Titurio, e un certo Quinto Giunio spagnuolo che già tempo era stato più volte spedito da Cesare ad Ambiorige. Voltosi per tanto Ambiorige verso costoro, parlò in questa guisa: che, a riguardo de' benefizii da Cesare ricevuti, se gli professava sommamente obbligato; mentre per sola sua grazia trovavasi liberato dal pagare agli Atuatici suoi vicini quel tributo che prima era solito di pagare; e di più gli avea rimandato a casa il figliuolo e il nipote che dagli Atuatici si tenevano come schiavi in catena, quando furono colà portati in conto di ostaggi: che, in quanto all'assaltare gli alloggiamenti, non l'avea fatto di suo animo e volontà, ma costretto da' suoi cittadini: che la sua signoria era di questo genere, che non meno poteva il popolo sopra di lui, di quello ch' ei potesse sopra il suo popolo: che la cagione per cui la sua città s'era mossa a rivoltarsi contra i Romani, era il non avere essa potuto resistere a una repentina congiura fatta da tutti i Galli: che poteva agevolmente provare questa verità con la bassezza della sua medesima condizione: ch'ei non era sì sciocco, nè sì poco pratico delle cose che si credesse di poter vincere il popolo romano con le sue soldatesche; ma che per generale consenso di tutta la Gallia erasi deliberato che si dovessero assaltare in quel giorno tutti i quartieri di Cesare, affinchè niuna delle legioni potesse venire in soccorso dell'altra: che i popoli della sua città eran Galli, e perciò non avevan così facilmente potuto discordare dagli altri Galli in questo proposito; tanto più che una tale risoluzione pareva tutta indirizzata a ricuperare la libertà comune: che, avendo egli fatto quanto da lui richiedeva la pietà dovuta alla patria, gli toc-

cava adesso a pensare come soddisfar potesse ai doveri d'uomo onorato: che però, pei favori da Cesare compartitigli e a riguardo dell'ospitalità di cui l'aveva onorato Titurio, li pregava ed avvertiva che provvedessero alla salvezza loro propria ed a quella ancora dei soldati: che un grossissimo numero di Germani, dalla Gallia assoldati, aveva passato già il Reno: che tutta questa gente si sarebbe trovata lì fra due giorni: che a loro conveniva risolvere, se, prima che i nemici se ne avvedessero, volevan levare i soldati dall'alloggiamento, e mandarli alla volta di Cicerone, o di Labieno; il primo de' quali era colle sue milizie alloggiato cinquanta miglia lontano, l'altro poi poco più discosto di lì: che dava loro parola e con giuramento gli assicurava di lasciar loro il passo sicuro per tutto il suo territorio: che, facendo egli tal cosa, veniva in un tempo stesso a sollevar la sua patria dall'incomodo che le portavano le soldatesche romane ivi stanziate, ed a rimeritar Cesare de' favori a sè impartiti. Fatta questa concione si licenziò.

XXVIII. Cajo Arpinio e Quinto Giunio riportano a' legati quanto avevano ascoltato: i quali, turbati da una cosa sì repentina, quantunque vedessero che quelle parole venivano dalla bocca di un nemico, giudicavano nulladimeno che non fossero da dispregiarsi: ed una cosa sopra tutte dava lor da pensare, cioè, il parer loro appena credibile che una città sì ignobile e picciola, come era quella degli Eburoni, avesse avuto coraggio di muover guerra spontaneamente a' Romani. Pertanto dispósero di ragunare il consiglio, ed ivi trattare di questo fatto: in tale occasione nacquero fra loro molti dispareri e contese. Primieramente Lucio Aurunculejo e molti tribuni de' soldati e centurioni de' primi ordini af-

fermavano, non doversi far nulla sconsideratamente nè partire senza licenza di Cesare dal quartiere: facevan vedere, che i loro alloggiamenti erano sì bene fortificati, che si potevano agevolmente difendere da qualsivoglia numero di nimici, eziandio dì Germani: potersi ciò comprovare col fatto poc'anzi seguito; nel quale avevano sostenuto il primo impeto de' nemici, e date anche loro molte ferite: che ad essi non mancava la vettovaglia; e che in questo frattempo, sarebbono stati soccorsi, e da' soldati che erano negli alloggiamenti vicini, e da Cesare. E finalmente poi così conchiusero: che leggerezza, o vituperio sarebbe il nostro, se si dicesse che noi deliberassimo sopra cose di somma importanza, guidati dal consiglio dell' inimico?

XXIX. Titurio all' incontro, opponendosi a quanto dicevan costoro, gridava ad alta voce che sarebbono stati costretti a prender partito troppo tardi, quando si fossero unite insieme più soldatesche pel soprarrivar de' Germani; ovvero quando a' soldati, ne' luoghi poco lontani accampati, fosse intervenuta qualche disgrazia; onde il tempo di risolvere sopra a ciò era molto breve: quanto a lui, stimava che Cesare fosse già andato in Italia; perchè, se fosse altramente, nè i Carnuti si sarebbono indotti a tor la vita a Tasgezio, nè gli Eburoni avrebbono avuto coraggio, facendo sì poca stima di noi, d' assaltarci ne' nostri ripari: ch' egli non guardava se n' era consigliere il nemico; ma sibbene se il consiglio era vero: che il Reno era vicino: che i Germani sentivano un dolor grandissimo della morte di Ariovisto, e delle passate nostre vittorie: che tutti i popoli della Gallia, dopo aver ricevuti tanti dispiaceri ed ingiurie, fremevano di rabbia in vedersi soggetti all' imperio del popolo romano, e spenta affatto la

gloria, da loro ottenuta per l'addietro in tante guerre: diceva in somma: chi si potrebbe mai persuadere che Ambiorige fosse giunto a darci consiglio sopra questo particolare, s' ei non avesse avuta piena certezza del fatto? Che la propria opinione poi era sicura per ogni verso; perchè, ove non accada qualche cosa in contrario, si può facilmente arrivare a' quartieri della prima legione senza pericolo; quando poi tutta la Gallia sia collegata colla Germania contro di noi, non vi è altro scampo che partire e subito: soggiunse di non sapere qual fine potesse avere il parere di Cotta e degli altri ch' eran contrarii, nel quale doveasi temere, se non il rischio presente, almeno, dopo un lungo assedio, la fame.

XXX. Disputatosi in cotal guisa dall' una e dall' altra parte, e, contraddicendosi da Cotta e da' centurioni de' primi ordini all' opinion di Titurio, saltò in arringo Sabino e disse: vincetela adunque, giacchè così la volete. Poi, alzando di tal maniera la voce che poteva esser sentito da una gran parte dell' esercito, soggiunse: Nè io son uomo che nel cimento di morte abbia più timore di voi: se n' accorgeranno bene costoro; e se interverrà qualche male, se ne faranno render conto da te, o Cotta, vedendo chiaramente, che, se tu ti contenti, possono fra due giorni trovarsi uniti agli altri compagni ne' vicini quartieri, e sostenere i sinistri accidenti insieme con loro; laddove, ora, abbandonati e costretti a star lontani per tanto spazio dagli altri, sono in pericolo di morire o di spada o di fame.

XXXI. Così terminato il consiglio, s' alzano tutti, e, circondando sì Cotta, come Sabino, li prendono per la mano, e li pregano a non volere colla loro discordia e ostinazione metter le cose in precipizio: mostrano

che, o si stiano o se ne partano, a tutto si poteva facilmente rimediare, solo che si riducessero ad essere tutti due d'un medesimo parere; dove all'incontro non vedevano che potesse risultare alcun bene da sì fatti contrasti. Queste contese andarono in lungo fino alla mezza notte; ma Cotta, piegatosi, finalmente s'arrende: il consiglio di Sabino prevale: s'intima a' soldati la marcia per la mattina allo spuntare dell'alba: e tutto il rimanente della notte si consumò in piedi senza dormire; perciocchè ognuno andava rivedendo le cose sue per iscegliere quelle che poteva portar seco, e quelle altresì, che, preparate per la vernata, era costretto di lasciare (tutto che gli fossero bisognevoli) perchè gli darebbero troppo impaccio: in somma, facevasi tutto quello che poteva, o aumentare il pericolo della dimora, od accrescere, col vegliare, col faticar de' soldati, il pericolo della partenza. Per tanto allo spuntar del sole si partono da' loro quartieri, come sarebbono partiti se il consiglio dato loro da Ambiorige, non fosse già stato di un uomo nemico, ma di qualche svisceratissimo amico, andando in un'ordinanza lunghissima e aggravata da grandi impedimenti.

XXXII. Ma i nemici, tostochè dal romor grande e dalla veglia della notte si furono accorti della partenza de' nostri, fatte le imboscate, e divisi in due parti della selva, dove il luogo era molto a proposito e ascoso, si eran fermati ad aspettare i Romani intorno a due miglia lontano; e, quando videro che la maggior parte del nostro esercito era disceso in una gran valle, saltarono subito fuori da amendue le parti; e, cominciando a strignere la retroguardia de' nostri, e vietando ai primi l'andar avanti, attaccarono la battaglia in un luogo svantaggiosissimo ai nostri.

XXXIII. Titurio allora, come quegli che nulla aveva di ciò preveduto, cominciò a spaventarsene e a correre qua e là, e mettere in ordinanza le coorti: ma tutto questo faceva timidamente e come se gli mancasse ogni cosa, come suole per l'ordinario accadere a coloro che sono ridotti a prender partito sul fatto. Cotta poi, il quale aveva pensato molto prima che tutte queste cose gli sarebbono potute intervenire per viaggio, e per questo non avrebbe voluto acconsentire alla partenza, non lasciava di fare alcuna cosa che utile gli paresse alla comune salvezza; e, col chiamare per nome ed esortare i soldati, faceva l'ufizio di buon capitano, e, col combattere bravamente, faceva le parti di valoroso soldato: ma, perchè l'ordinanze eran lunghe, non potendo eglino trovarsi agevolmente per tutto in persona, nè tampoco provvedere in ogni luogo a tutto ciò che facea di mestieri, diedero ordine che tutti lasciassero le bagaglie, e formassero un cerchio: il qual partito, benchè in quel caso non meritasse riprensione, riuscì nondimeno di grandissimo danno, perchè si venne a scemare ne' nostri soldati la speranza e il coraggio, e s'accrebbe a' nemici l'ardire di combattere; mentre pareva che tal cosa non fosse stata fatta senza sommo timore e senza disperazione. Avvenne in oltre (e doveva necessariamente succedere) che quasi tutti i soldati si venivano a scostare dalle proprie insegne; e ciascun di loro si studiava d'andar a prendere e portar via dalle bagaglie le sue cose più care: onde tutto era ripieno di strida e di lamenti.

XXXIV. Ma ai barbari non mancò già il consiglio; imperocchè i loro capitani fecero intendere a tutte le schiere che niuno si partisse dal posto: che quanto avessero lasciato i Romani, tutto doveva essere loro

preda, e tutto si riserbava per loro: riflettessero perciò che da questa vittoria dipendeva ogni lor bene. Erano i nostri nella bravura e nel numero uguali a' nemici: e, quantunque si vedessero abbandonati dal capitano e dalla fortuna; con tutto ciò riponevano tutta la speranza della salute nel proprio valore; e, quante volte una delle lor compagnie movevasi verso qualche parte, da quella banda si vedevano cader morti per terra molti nemici. Del che accortosi Ambiorige, fa intendere ai suoi che scaglino i dardi da lontano, senza accostarsi più da vicino, e là dove i Romani venivano con furia cedessero il luogo; perchè, rispetto alla leggerezza delle loro armi e per essere esercitati continuamente nelle guerre, non si poteva far loro alcun danno: dipoi ogni volta ch' essi ritornassero alle loro insegne dessero loro addosso.

XXXV. Eseguitosi con tutta attenzione dai barbari questo comando, tutte le volte che qualche compagnia delle nostre usciva del giro ed assaltava i nemici, essi velocissimamente davano in dietro: intanto bisognava che quella parte, d'onde i Romani s'erano mossi, restasse scoperta ed esposta ai colpi dell' armi, senza riparo: di poi, nel ritornar che facevano al luogo di prima, venivano ad essere tolti in mezzo sì dai retrocessi e sì da coloro che quivi vicino erano stati forti. Se poi avessero voluto star nel loro posto e far fronte, non potevano altramente far prova del loro valore; e, trovandosi insieme ristretti, non potevano schivare i colpi de' dardi che da una moltitudine sì grande di gente venivano contra di loro lanciati. Tuttavia, ancorchè si vedessero angustiati per tanti versi, e tutti carichi di ferite, stavano forti e resistevano; e, seguitando a combattere dal cominciare del giorno fino all' ottava ora,

non fecero mai un' azione che fosse indegna di loro. Furono in questa battaglia forate le coscie con un'asta a Tito Balvenzio che l' anno antecedente aveva portato la prima insegna, uomo veramente forte e di grandissima autorità; e fu parimenti ucciso Q. Lucanio che era del medesimo grado, combattendo valorosissimamente per dar ajuto al proprio figliuolo, tolto in mezzo dall' inimico. Fu ferito con una frombola in mezzo alla bocca L. Cotta legato, mentre attendeva ad esortar le coorti e le squadre.

XXXVI. Mosso da queste cose Quinto Titurio, avendo scorto di lontano Ambiorige, in atto di esortare i suoi a portarsi valorosamente, lo mandò a pregare per Gneo Pompeo suo interprete che si compiacesse di perdonare la vita a sè ed alle sue soldatesche. Ambiorige diede questa risposta: che, se Titurio voleva seco abboccarsi, gliel permetteva: quanto al salvar la vita a' soldati, sperava di poter ottenere da' suoi popoli questa grazia; quanto alla salvezza di lui, poteva star sicuro che non gli sarebbe fatto alcun danno: di questo se ne poteva assolutamente compromettere, e vi obbligava la sua fede. Titurio diede di questo notizia a Cotta ferito, confortandolo (se gli pareva di far bene) a levarsi insieme con lui dalla battaglia, e andar a parlare con Ambiorige, da cui sperava di poter impetrare la propria salvezza e quella ancora de' suoi soldati. Cotta gli disse che non sarebbe mai andato dal nemico che stava con l'armi alla mano: nè mai volle mutarsi di tal proposito.

XXXVII. Sabino comandò a tutti i tribuni de' soldati che si trovavano appresso di lui, e a' centurioni de' primi ordini che lo seguissero; e, fattosi avanti ad Ambiorige, essendogli imposto che deponesse le armi

ubbidì, ed ordinò a' suoi soldati che facessero lo stesso. Ora, mentre quivi trattavano fra loro l'accordo, Ambiorige a bella posta tirava in lungo il discorso; e i nemici intanto a poco a poco tolsero in mezzo Sabino e l'ammazzarono. Allora que' barbari, secondo il costume loro, gridano vittoria, e mandano gli urli fin alle stelle; indi, saltando con impeto addosso a' nostri, pongono tutte le ordinanze in iscompiglio. Restò ivi morto Lucio Cotta che valorosamente combatteva, e insieme con lui la maggior parte de' soldati: gli altri si ritirarono dentro i ripari, donde erano usciti; tra questi era Lucio Petrosidio che portava l'insegna dell'aquila, il quale, vedendosi incalzato da una gran moltitudine de' nemici, lanciò la bandiera dentro il bastione, poi, combattendo fortissimamente davanti a' ripari, fu quivi ucciso: gli altri a gran fatica sostennero l'assalto fin alla notte, venuta la quale, tutti d'un volere, per disperati, si diedero da sè stessi la morte. Quei pochi, che camparono da questa battaglia, imboscandosi nelle selve, e camminando per ignote strade, arrivarono ai quartieri di Tito Labieno legato, e gli narrarono tutto il fatto.

XXXVIII. Ambiorige, insuperbito per questa vittoria se n'andò tosto colla cavalleria nel paese degli Atuatici, confinanti col suo territorio, senza riposarsi nè dì nè notte, ed ordinò alla fanteria che gli andasse dietro. Giunto colà, gl'informò di quanto era seguìto, e, sollevati a romore que' popoli, arrivò il giorno seguente nella provincia de' Nervii, e li esortò a non lasciarsi scappar di mano l'occasione che si parava loro dinanzi di riacquistare per sempre la libertà, e vendicarsi contro i Romani di tante ingiurie da' medesimi ricevute. Fece loro vedere, come erano stati uccisi

due legati dell' esercito nemico; come si era tagliata a pezzi la maggior parte del loro esercito, e che poca fatica bisognava a trucidare tutta quella legione che si svernava con Cicerone, quando le venisse dato l' assaltò all' improvviso: egli poi s' offeriva di ajutarli in quell' impresa. Con tali parole persuase facilmente ai Nervii l' impresa.

XXXIX. Pertanto, spediti subito messaggieri a' Centroni, a' Grudii, a' Levaci, a' Pleumosii, a' Gorduni, tutti popoli soggetti al loro comando, e messo insieme quel maggior numero di soldati che possono, corron di volo a' quartieri di Cicerone, a cui non era per anco arrivata la nuova della morte di Titurio. A costui ancora intervenne (nè poteva essere altrimenti) che alcuni de' suoi soldati, i quali erano andati nel bosco per legne e per altri oggetti da fortificare gli alloggiamenti, furono sopraggiunti all' improvviso dalla cavalleria nemica. Tolti pertanto in mezzo costoro, una gran mano di Eburoni, di Atuatici, di Nervii e di tutti i confederati e fautori di queste nazioni, cominciò a dar l' assalto alla legione. I nostri corrono in fretta a prender l' armi, e salgono sul bastione. A gran fatica poterono difendere i ripari in quel giorno, perchè i nemici avevano riposta tutta la loro speranza nella prestezza; e tenevano per cosa certa, che, riportata questa vittoria, sarebbono stati vittoriosi per sempre.

XL. Cicerone intanto spedì subito lettere a Cesare, promettendo grandi premii a chi gliele avesse portate, per informarlo del fatto: ma, perchè tutte le strade erano state da' nemici serrate, furono intercette le lettere: di notte tempo vennero fabbricate ed alzate con incredibile prestezza sino a centoventi torri del legname condotto dal bosco per fortificare i ripari; a per-

fezionare i quali si diedero poi con tutta l'attenzione. Il dì seguente i nemici, raunata più gente, battono i ripari, ed empiono la fossa: i nostri si pongono alla difesa nella stessa maniera, che avevan fatto il giorno avanti, e così seguitarono a fare ne' giorni appresso. Non lasciarono di faticare neppure un momento in tutte le notti, non permettendo di prender riposo neppure a' feriti nè agli ammalati: si preparava pure di notte tutto ciò che bisognava per resistere all' assalto del giorno avvenire: si apparecchiavano molte pertiche accese in punta, e un numero grande di armi in asta, atte a maneggiarsi di sopra dalle mura: facevansi tavolati sulle torri, s' incastravano ne' merli e ne' parapetti de' graticcii: e anch' esso Cicerone, quantunque fosse debolissimo, non riposava punto nè dì, nè notte, tanto che poi i soldati lo costrinsero a forza di preghiere ad aver più cura di sua salute.

XLI. Allora i capitani e principali de' Nervii, ai quali era dato adito di poter parlare con Cicerone, ed avevan con lui qualche motivo di amicizia, gli fecero intendere che avrebbono avuto piacere d' abboccarsi con esso lui, e, avutane podestà, l' avvertirono di tutte quelle medesime cose, delle quali Ambiorige aveva avvertito Titurio, cioè: tutta la Gallia essere in armi; i Germani avere oramai passato il Reno; i quartieri di Cesare e degli altri comandanti romani essere di presente battuti. Aggiunsero ancora la morte di Sabino; e, per testimonio di tutto questo, gli fanno venir d' avanti Ambiorige. Vanno dicendo oltre a ciò, che si trovavano in grandissimo errore, se speravano alcun soccorso da quelli che già disperavano delle cose proprie: con tutto ciò protestavano di aver tanto buon animo verso Cicerone, e verso il popolo romano, che non s' op-

ponevano a cosa veruna, fuorchè a lasciarli svernare ne' loro paesi; nè volevano che questa usanza invecchiasse troppo: del resto potrebbero partire dalle loro stanze d'inverno, senza timore d'alcuna offesa, e andarsene sicuramente in qualunque parte fosse loro più a grado. Cicerone, a queste proposizioni, rispose così: che il popolo romano non era avvezzo a ricevere alcuna condizione da' suoi nemici, mentre stavano armati: se poi essi volevano dimetter l'armi si potevano valere della sua persona, e mandare ambasciatori a Cesare; mentr' egli sperava (sapendo quanto era giusto) ch' essi avrebbono ottenuto da lui tutto ciò che gli avessero domandato.

LXII. Venute meno con ciò le speranze de' Nervii, circondarono le tende romane con un bastione di undici piedi, e con una fossa di quindici, secondo che a forza di praticare co' nostri aveano imparato di fare; e, avendo per avventura fatti prigioni alcuni soldati del nostro esercito, se n'eran fatti istruire da loro. Ma, come non si trovavano comodo di ferramenti a proposito per questi bisogni, si trovaron costretti a tagliare de' cespugli colle spade, a scavare la terra colle mani e a portarla dentro il proprio sajo. Dalla quale operazione si potè veramente conoscere, quanto fosse grande il numero di quella gente; mentre in meno di tre ore ridussero a compimento una fortificazione, che aveva quindici miglia di giro. Ne' giorni seguenti poi cominciarono ad allestire e fabbricare le torri di altezza uguale a' bastioni; e nell'istesso tempo facevano falci, e testuggini, conforme veniva loro insegnato dagli schiavi.

XLIII. Il settimo giorno, da che era principiato l'assalto, levatosi un grandissimo vento, i nemici comin-

ciarono a scagliare palle roventi di creta colle frombole e dardi infuocati dentro le case, che, all' uso de' Galli, erano coperte di strami: queste con molta prestezza presero fuoco; e, per la forza del vento che soffiava, diffusero le fiamme in tutte le parti de' nostri ripari. I Barbari incalzando con grandissime strida, come se avessero riportata già la vittoria, venivano accostando le torri e le testuggini; e, appoggiate le scale, tentavano di salire sopra il bastione: ma i Romani mostrarono allora un coraggio e una intrepidezza sì grande, che, essendo per ogni parte offesi dal fuoco, ed oppressi da una grandissima pioggia di dardi (con vedersi bruciare in un istesso tempo le bagaglie e tutte le loro fortune), non solamente non si partì alcuno dal posto, ma tutti senza voltarsi nemmeno a guardare le proprie disgrazie combattevano valorosissimamente, e con animo invitto. Questo giorno fu veramente il più rovinoso di tutti: nulladimeno ebbe questo risultamento, che furono feriti ed uccisi nemici in gran numero; perchè stavano tutti ristretti e calcati sotto il bastione, e gli ultimi impedivano a' primi di ritirarsi. Cessate per qualche spazio di tempo le fiamme, accostandosi da' nemici in una certa parte la torre, tanto che toccava il bastione, i centurioni della terza coorte si partirono da quel posto in cui stavano, e ne rimossero altresì tutti i loro soldati, indi co' cenni e colla voce cominciarono a chiamare i nemici, e invitarli ad entrar dentro: ma non vi fu però nessuno fra questi che osasse di farsi avanti: allora i Romani gettando sassi da tutte le parti, gli sbaragliarono, e attaccarono fuoco alla torre.

XLIV. Si trovavano in quella legione due bravissimi capitani, i quali erano vicini a conseguire i primi gradi, uno chiamato Tito Pulfione, l' altro Lucio Vareno:

questi due avevano sempre delle contese fra loro, intorno alla precedenza; e litigavano ogni anno, con sommo odio, del posto. Ora uno di loro, Pulfione, mentre si combatteva generosissimamente avanti alle tende: di che hai tu paura, disse, o Vareno? o qual occasione aspetti per far pruova del tuo valore? Questo, questo è il giorno, che deciderà le nostre contese. Ciò detto, salta fuor de' ripari, gettandosi dove la folla dei nemici era più grande. Vareno allora non istette già dentro le trincee; ma, temendo il giudicio di tutti, lo segue, e si pianta pochi passi lontano da lui: Pulfione scagliò un dardo contra i nemici, e passò a banda a banda un soldato che fra quella moltitudine veniva innanzi correndo. I nemici coprono con gli scudi il caduto, poi si volgono tutti coi dardi a Pulfione, senza dargli agio di ritirarsi; così vengono a trapassargli con un colpo lo scudo, e lo stile gli si pianta nel cingolo della spada: questo accidente gl' intricò la guaina per modo, che, volendo metter mano alla spada, penò molto a snudarla, e in questo frattempo fu attorniato per ogni parte dalle soldatesche nemiche. Il suo competitore Vareno corse tosto in ajuto di lui, e vedendolo in quel frangente procurò di soccorrerlo. Allora tutti i soldati, lasciando Pulfione, cui credevano già ferito a morte, si rivolsero subito contro Vareno: ma questi colla spada alla mano se la prende con tutti, e si pone a combattere a corpo a corpo con loro; ed, uccisone uno, costringe a poco a poco a ritirarsi ancor gli altri: inoltrandosi però con troppo ardore, venne rispinto in un luogo assai svantaggioso, e lì cadde in terra. Pulfione allora, vedutolo in mezzo a' nemici, va in sua difesa, e amendue, dopo aver fatto una sanguinosa strage di molti, con somma lor gloria tornano sani e salvi

dentro a' ripari. Così la fortuna nelle passate discordie e nel cimento presente li governò per modo che un nemico soccorresse e salvasse la vita vicendevolmente all'altro, senza potersi decidere, qual de' due nel valore meritasse la preminenza.

XLV. Siccome l'assedio riusciva di giorno in giorno più penoso e più grave (massimamente perchè trovandosi buona parte de' nostri soldati feriti, gli alloggiamenti venivano a scarseggiare di difensori), così si andavano mandando a Cesare sempre più lettere e messaggieri, alcuni de' quali essendo stati presi dall'inimico vennero tormentati ed uccisi su gli occhi de' nostri soldati. Avevamo dentro le nostre tende un Nervio, chiamato Verticone, di famiglia assai nobile, il quale fino dal primo assedio se n'era fuggito a Cicerone, ed aveagli promessa e mantenuta la fedeltà. Costui persuade a un suo servo, dandogli la speranza della libertà, ed offerendogli molti premii, di portare alcune lettere a Cesare, le quali avendo egli legate in un dardo, se ne andò via; e perchè era Gallo, camminando senza sospetto in mezzo a' suoi nazionali, arrivò finalmente a darle in mano di Cesare; che così venne a sapere il pericolo di Cicerone e della sua legione.

XLVI. Cesare, ricevute queste lettere intorno a undici ore del giorno, spedì tosto un messaggiero ne' Bellovaci a Marco Crasso, che stava al quartiere venticinque miglia lontano da lui, ordinandogli che a mezza notte si parta con la legione, e venga in fretta a trovarlo. Marco Crasso si partì subito insieme col messo. Un altro poi ne spedì a Cajo Fabio legato per fargli intendere, che con la sua legione dovesse portarsi nel paese degli Atrebati, dove sapeva di dover passare egli stesso. Scrisse oltre di questo a Labieno, che, se po-

teva farlo senza danno della Repubblica, se ne venisse colla sua legione nel paese de' Nervii: non giudicò di dovere aspettare il rimanente dell' esercito, perchè si trovava un poco più lontano di là; e unì da' prossimi quartieri circa quattrocento cavalli.

XLVII. Intorno all' ora di terza intese da' forieri mandati avanti, che Crasso era vicino. Cesare in quel giorno fece venti miglia di strada: diede a Crasso il governo di Samarobriva, e gli assegnò un' altra legione, perchè lasciò ivi le bagaglie dell' esercito, gli ostaggi delle città, le lettere pubbliche e tutto il grano che aveva fatto portar colà, per poter comodamente passare quel verno. Fabio conforme gli era stato prescritto non indugiò molto a venire, e incontrò Cesare per viaggio colla legione. Labieno, avendo intesa la morte di Sabino e la strage delle coorti (avvegnachè tutte le genti de' Treviri eran venute alla volta sua), temendo, che, se facesse una partenza somigliante alla fuga, non potrebbe reggere all' impeto de' nemici, specialmente sapendoli insuperbiti per la fresca vittoria, spedì lettere a Cesare per fargli intendere a che gran rischio si sarebbe messo, se avesse voluto sloggiare da' quartieri la sua legione: gli descrive ancora minutamente il fatto seguito negli Eburoni, mostrandogli che tutta la fanteria e tutta la cavalleria de' Treviri si era fermata tre sole miglia lontano dalle sue tende.

XLVIII. Cesare, avendo approvato il consiglio di lui, quantunque si trovasse ingannato dall' opinione che aveá di poter mettere insieme tre legioni, ed ora non gliene restassero che due; nonostante poneva nella prestezza tutto il fondamento della comune salute. Si portò a tutto corso nel paese de' Nervii: quivi intese dagli schiavi, in che stato fossero le cose di Cicerone, e in che

pericolo egli si trovasse. Allora, chiamato a sè un soldato della cavalleria de' Galli, lo persuade, coll'offerirgli gran premii, a portare una lettera a Cicerone. Questa lettera fu scritta da lui con caratteri greci, affinchè, se per avventura fosse stata intercetta dall'inimico, non potesse questi conoscere il nostro consiglio; avvertì poi il messo, che, se non si fosse potuto accostare agli alloggiamenti, dovesse lanciarvi una freccia colla lettera legata alla penna. Scrisse in questa lettera ch'egli si era già mosso colle legioni, e che in breve si sarebbe trovato colà: lo conforta a mantenere il suo primiero valore. Quel Gallo, temendo il pericolo, si fece, secondo il comando avuto, a scoccare la freccia, la quale per mala sorte restò attaccata alla torre, e non veduta da' nostri per due giorni: il terzo dì fu osservata da un soldato, il quale, staccatala di lì, la portò a Cicerone. Egli prima la lesse, e poi recitò il contenuto nell'assemblea de' soldati; onde tutti furono ripieni di un'allegrezza grandissima. Allora si cominciarono a veder di lontano i fumi degl'incendii; il che tolse loro ogni dubbio sull'avvicinarsi delle legioni.

XLIX. I Galli, saputo dagli esploratori l'arrivo di Cesare, levano l'assedio, e vanno con tutte le milizie alla volta di lui: il loro esercito era composto di sessantamila armati, o circa. Cicerone, avendo questa comodità, torna a domandare a Verticone quel servo gallo di cui abbiamo parlato poc'anzi, acciò portasse lettere a Cesare; l'avverte che cammini con tutta cautela e diligenza; e 'l contenuto di dette lettere era questo: Che i nemici avevano già levato l'assedio, e che tutti si erano mossi contro di lui. Recapitate a Cesare queste lettere intorno alla mezza notte, fe' tosto egli intendere a' suoi quanto in esse era scritto, e gl'inanimì alla bat-

taglia. Il giorno seguente sul far dell' alba fece movere il campo; ed, essendosi inoltrato intorno a quattro miglia di là da una gran valle e da un rio, scoperse tutto l' esercito nemico. Era un gran rischio a combattere in un luogo svantaggioso con tanta gente: con tutto ciò, perchè sapeva che Cicerone era libero dall' assedio, e stimava perciò di poter rallentarsi, si fermò, e fece fortificare i ripari nel luogo più comodo che poteva; e, quantunque le tende fossero picciole per sè medesime, non essendovi che settemilà uomini, e questi senza verun bagaglio, con tutto ciò li ristrinse più che potè, col farvi anguste strade con intendimento d' indurre il nemico a tenerlo in sommo dispregio. Intanto, spedite avanti le spie per tutte le bande, procurò d' indagare qual via gli fosse più comoda per passare la valle.

L. Quel giorno si consumò con qualche piccola scaramuccia a cavallo vicino all' acqua del rio: del resto tanto gli uni, quanto gli altri si stettero fermi a' loro posti. I Galli si contennero; perchè aspettavano un gran rinforzo di milizie le quali non erano ancora arrivate. Cesare poi si conteneva, per vedere, se, forse col finger paura, gli fosse riuscito di tirare il nemico di qua della valle, e così venire alle mani con esso avanti a' proprii ripari; o, se per avventura non gli fosse venuto ciò fatto, riconoscere almeno prima le strade, e con minor pericolo passar la valle ed il rio. Sullo spuntar del giorno, la cavalleria de' nemici venne alla volta del campo, e quivi si affrontò co' nostri cavalli. Cesare allora comandò a' suoi che, fingendo di non potere star a petto a' nemici, si ritirassero dentro a' ripari: ordinò parimente che d' ogni intorno si dovessero alzare bastioni per più fortezza, e chiudersi le

porte; ed ordinò che tutto questo si facesse con molti giri e rigiri, sicchè si mostrasse d'avere un estremo timore.

LI. I nemici, adescati da tutto ciò, conducono i loro soldati di qua dal rio, e s'accampano in un luogo assai svantaggioso; indi si vengono sempre più accostando al nostro esercito, ancorchè lo vedessero sortito del bastione, e cominciano a lanciar armi da tutte le parti dentro i ripari. Mandarono poscia attorno lor banditori gridando, che, se vi fosse qualche Gallo o Romano che avanti al termine di tre ore volesse passare nel campo loro, gli era permesso di poterlo fare senza pericolo alcuno; passato questo tempo non gliene sarebbe data più podestà. E mostrarono tanto dispregio de' nostri, che, stimando di non potere entrar per le porte (le quali si erano serrate con un solo ordine di zolle per pura apparenza e non per altro), cominciarono chi a rampicarsi colle mani per salire sul bastione, e chi a riempiere le fosse. Cesare allora, spalancate tutte le porte, fece saltar fuori la cavalleria, e con questa improvvisa sortita pose tosto in fuga il nemico, di modo che non ve ne fu nè pur uno che si voltasse a combattere; d'onde molti furono uccisi, e tutti spogliati delle armi.

LII. Cesare poi, non fidandosi di seguitarli più avanti, perchè v'erano in mezzo selve e paludi, e perchè vedeva eziandio che non senza loro gran danno i nemici avevano abbandonato quel luogo con tutto il suo esercito sano e salvo., arrivò il giorno stesso ai quartieri di Cicerone; dove con non piccola maraviglia vide le torri già apparecchiate, le testuggini e l'altre fortificazioni de' barbari. Fattasi venir d'avanti quella legione, trovò che d'ogni diecina, non v'era pur uno

che non fosse ferito. Da tutte queste cose argomenta, e il pericolo in cui si eran trovati, e il valore col quale si erano comportati: dà a Cicerone e alla legione quelle lodi che meritavano, e chiama ad uno ad uno tutti i capitani e tribuni de' soldati, i quali per testimonianza di Cicerone aveva saputo essersi segnalati: quivi intese più chiaramente dagli schiavi, come fosse passata la cosa di Sabino e di Cotta. Il giorno seguente, fatta una radunanza, espose quel fatto, e si voltò a consolare e confortare i soldati, facendo loro vedere che un così grave danno era avvenuto per sola colpa e temerità del Legato, e perciò dovevasi sopportare con tanta maggior pazienza, quanto più breve doveva essere l'allegrezza del nemico e men durevole il dolor loro; mentre, per benefizio degli Dei immortali, e, mercè la propria virtù, lo avrebbono vendicato.

LIII. Arrivò intanto a Labieno la nuova della vittoria di Cesare, portatagli con incredibil prestezza dai Remi; tal che, trovandosi egli cinquanta miglia lontano dal quartiere di Cicerone, ed essendo Cesare giunto colà dopo la nona ora del giorno, prima della mezza notte sentissi alla porta del campo lo strepito con che i Remi davano il contrassegno della vittoria, e si congratulavano con Labieno. Divolgatasi questa fama fin nel paese de' Treviri, Induziomaro, il quale aveva già determinato d'assaltare nel dì seguente gli alloggiamenti di Labieno, se ne fuggì quella notte, e ricondusse tutta la sua gente ne' Treviri. Cesare rimandò Fabio colla sua legione alle stanze d'inverno, ed egli stesso con tre legioni deliberò di svernare in tre quartieri distinti intorno a Samarobriva; e perchè nella Gallia eran seguite tante ribellioni, stabilì di trattenersi egli stesso tutto quell'inverno col suo esercito. Poichè, inteso

ch' ebbero i popoli della Gallia il gran danno da' nostri sofferto per la morte di Sabino, quasi tutti si consigliavano di far guerra; spedivano per ogni parte messaggieri e ambasciate; procuravano di sapere che partito prendessero gli altri, e d'onde pigliassero occasione di guerra: tenevan consigli di notte in luoghi deserti; di modo che Cesare in tutto quel verno non passò quasi mai dì quieto, e in cui non fosse avvisato di qualche trattato o movimento de' Galli. Fra le altre cose venne a sapere per parte di Lucio Roscio legato, a cui egli avea dato il comando della decimaterza legione, che i Galli avevano messe insieme molte milizie, da quelle città che si chiamano Armoriche; e che si trovava in procinto di esser da quelle assaltato: che s'erano già piantate lontano da' suoi alloggiamenti non più che otto miglia; ma ora, perchè avevano avuta la nuova della vittoria di Cesare, se n' eran levate per modo che la loro partenza pareva piuttosto una fuga.

LIV. Cesare però, fatti chiamare a sè tutti i principali delle città, ora con le minacce, dicendo ch' egli sapeva tutti i loro trattati; ora con parole amorevoli, mantenne una gran parte della Gallia nella sua devozione. Tuttavolta i Senoni, la città de' quali è una delle più forti e delle più autorevoli nella Gallia, tentarono di far morire per pubblica deliberazione Cavarino (il quale da Cesare era stato fatto lor re, il cui fratello Moritasgo, quando esso Cesare arrivò nella Gallia, teneva la signoria di quella Terra, posseduta già prima da' loro maggiori); ma, perchè il medesimo Cavarino s' era accorto di questa trama, ed erasi sottratto da tal pericolo con la fuga, lo perseguitarono sino a' confini, e gli tolsero il regno e la patria: per la qual cosa mandarono a Cesare ambasciatori per dargli

soddisfazione d' un tal misfatto; e, comandando egli che gli venisse dinanzi tutto il. Senato, non vollero altramente ubbidire. Tanto valse appo que' barbari, l' essersi trovati alcuni che desser principio alla guerra, e tanta mutazione di voleri si suscitò nel cuore di tutti, che non vi fu quasi città, della quale non avessimo cagione di sospettare, eccetto gli Edui e i Remi, trattati sempre da Cesare con particolar distinzione; i primi, per l' antica e costante amicizia verso il popolo romano; i secondi, per la fresca memoria de' servigi prestatici nella guerra gallica. Nè saprei dire, se tutte queste sollevazioni debban recarne punto di maraviglia, sì per molte altre cagioni, e sì ancora principalmente per questa, che una nazione, la quale avea voce di superar nel valor militare tutte le genti; sentiva grandissimo dispiacere, in vedersi caduta di tale stima, per modo che fosse ora costretta di starsene sottoposta all' imperio del popolo romano.

LV. I Treviri poi e Induziomaro in tutta quella invernata non cessarono mai di mandare ambasciatori di là dal Reno, a sollevar le città, a prometter danari, a pubblicare in ogni luogo che la maggior parte dei nostri soldati era morta, che pochissimi erano rimasti vivi: ma non poterono con tutto questo persuadere a nessun popolo della Germania di passare il Reno, dicendo tutti d' accordo che due volte n' avevan fatta la prova, prima nella guerra d' Ariovisto, e poi nel passaggio de' Tencteri, nè volevano tentar la sorte mai più. Induziomaro, venutagli meno questa speranza, andava nondimeno mettendo insieme soldati, ne domandava ai popoli confinanti, faceva provvision di cavalli, invitava colle lusinghe di molti premii tutti i banditi e condannati della Gallia, e con questi maneggi aveva

acquistato tanto credito appresso tutti i Galli, che gli venivano ambascerie da tutte le parti, e tanto le comunità, quanto i privati lo richiedevano della sua protezione ed amicizia.

LVI. Or, quando s' accorse che tutti venivano spontaneamente a lui, e vide che da una parte i Senoni e i Carnuti erano stimolati dalla coscienza del fallo commesso, dall' altra i Nervii e gli Atuatici si preparavano di far guerra ai Romani, e che non erano per mancargli milizie volontarie, purchè avesse cominciato a uscir fuora de' suoi confini, ordinò che si facesse un consiglio di guerra, dove tutti dovean presentarsi armati. I Galli hanno questo costume quando vogliono principiare una guerra: tutti coloro che toccarono gli anni della pubertà sono tenuti per legge comune a unirsi insieme armati in un luogo, e chi è l' ultimo a comparire, viene in presenza di tutto il popolo trucidato con grandi tormenti. Induziomaro in quel consiglio dichiarò nemico della patria Cingetorige capo dell' altra fazione e suo genero, ed ordinò che ne fossero confiscati tutti i beni, per essersi accostato alle parti di Cesare ed aver sempre continuato a mantenergli la fede. Ciò fatto, disse in pubblico ch' egli era stato chiamato da' Senoni, da' Carnuti e da molti altri popoli della Gallia, e perciò avea risoluto d' andare in tutte queste città, attraversando il paese de' Remi, per dare il guasto alle loro campagne: ma prima di far ciò, voleva battere gli alloggiamenti di Labieno, e finalmente ordinò tutto quello voleva che si facesse.

LVII. Labieno, trovandosi accampato in un luogo fortissimo e per natura e per arte, non avea punto di timore nè per sè nè per la legione, ma attendeva a non lasciarsi fuggire occasione alcuna che gli potesse

giovare. Avendo adunque da Cingetorige e da altri suoi aderenti saputo ciò che Induziomaro aveva detto in consiglio, mandò messaggieri alle città circonvicine, per far venire da tutti que' luoghi soldati a cavallo, assegnando loro un giorno determinato in cui si dovessero tutti trovare insieme. Frattanto Induziomaro andava quasi ogni giorno scorrendo con tutta la cavalleria sotto gli alloggiamenti di Labieno, sì per riconoscere il sito e sì per venire a parlamento con esso lui, come anche per mettergli paura, e il più delle volte faceva che tutti i suoi soldati lanciassero dardi ne' ripari. Labieno teneva la sua gente dentro il bastione, e procurava di far crescere nell' animo de' nemici l' opinione in cui erano, che i nostri avesser timore di loro.

LVIII. Ora, mentre Induziomaro si veniva ogni giorno accostando con più disprezzo al nostro campo, Labieno, fatta una notte entrar nei ripari tutta quella cavalleria che aveva procurato di raccogliere dalle città confinanti, usò tanta diligenza per impedire che alcuno uscisse dagli alloggiamenti, che questa cosa non si potè in alcun modo divulgare, nè penetrarsi da' Treviri. Induziomaro intanto, com' era solito di fare ogni giorno, s' accostò al campo, e quivi consumò gran parte del giorno: la cavalleria scagliava armi, e con villanie e molte ingiuriose parole invitava i nostri perchè uscissero fuori a combattere: ma, non essendo stato loro risposto; quando a lor piacque, verso la sera, senza alcun ordine e sparsi se ne tornarono indietro. Allora Labieno fece uscir fuori tutta la cavalleria per due porte, con comando espresso e con proibizione speciale, che, quando il nemico fosse spaventato e posto in fuga (il che vedeva dover per forza succedere), tutti seguitassero Induziomaro e nessun ardisse

di ferire un soldato, fin tanto che non vedesse Induziomaro morto; perchè non voleva che, coll' attendere agli altri, egli potesse aver tempo di salvarsi fuggendo. Offerse grandi premii a colui che l'avesse ammazzato, e quindi fece che la fanteria andasse in soccorso della soldatesca a cavallo. La fortuna favorì il pensiero di Labieno, e, prendendo tutti la mira contro Induziomaro, nel mentre passava egli a guazzo un fiume, fu preso ed ucciso, e la testa di lui fu portata nel campo: nel ritornare che fece la nostra cavalleria, si diede a seguitare ed uccidere i nemici. Sparsa la nuova di questa battaglia, tutte le soldatesche degli Eburoni e de' Nervii, ch'erano venute per farci guerra, se ne tornàrono nei lor paesi, e Cesare dopo quest' azione ebbe la Gallia più quieta.

FINE DEL LIBRO QUINTO

DE' COMENTARII

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA GALLICA

LIBRO SESTO.

Sommario

I Cesare, prevedendo maggiori sollevazioni nella Gallia, accresce l'esercito, II e soggiogati i Nervii all'improvviso, IV i Senoni ed i Carnuti se gli arrendono. VI Debella i Menapii. VIII Tito Labieno intanto disfà i Treviri. IX Cesare passa il Reno la seconda volta. XI Fatto incidentemente il paragone de' Germani coi Galli, si descrivono i loro costumi, XXIX Cesare, tentati indarno gli Svevi, sen va alla volta degli Eburoni; XXXV ma, mentre sta scorrendo alla rinfusa per le loro campagne, i Sigambri, non senza strage de' Romani, assaltano il loro campo. XLI Non essendo però riuscito loro di espugnarli, tornano addietro, XLIV e Cesare, dato il guasto alle campagne degli Eburoni, e tenuto un concilio, va alla volta d'Italia per tenervi le solite sue assemblee.

I. Prevedendo Cesare per molte cagioni qualche maggior movimento nella Gallia, deliberò di mandare Marco Sillano, Cajo Antistio Regino e Tito Sestio, suoi legati, a far nuova scelta di soldati. Fece nello stesso

tempo richiedere Gneo Pompeo (che per bisogno della repubblica trovavasi vicino a Roma in qualità di proconsolo) di far la rassegna, ed inviargli quelle milizie della Gallia citeriore che con giuramento si erano arrolate alla milizia, giudicando, esser cosa di grand'importanza eziandio pei tempi avvenire, il far vedere alla Gallia, che le forze d'Italia erano molto grandi, e che, se egli avea ricevuto in guerra alcun danno, non solamente era capace in breve tempo di risarcirlo, ma poteva ancora mettere insieme maggiori eserciti. Avendogli Pompeo concesso quanto bramava, sì perchè riputava esser ciò utile alla repubblica, sì ancora per l'amicizia che passava fra lor due, fece far da' suoi con tutta fretta nuovi soldati; e, messe insieme e fatte venire prima che terminasse l'inverno tre legioni, con raddoppiato il numero di quelle coorti che si eran perdute con quinto Titurio; fece vedere a' Galli colla celerità non meno che colla quantità de' soldati quello sapesse fare la disciplina e potenza del popolo romano.

II. Dopo che fu morto Induziomaro, come abbiam detto di sopra, il dominio delle sue terre fu dato dai Treviri a' parenti di lui. Costoro non cessavano di stuzzicare i popoli confinanti, e di prometter loro danaro: ma, non potendo ottener nulla dai vicini, andarono a tentare i lontani, e, trovate alcune città che accettarono questi partiti, stabiliscono con giuramento l'accordo, e per cautela del danaro, che si doveva loro sborsare, si fanno dare da' Treviri gli ostaggi. S'unisce a far lega e società con essi Ambiorige. Cesare, sapute tutte queste cose, e vedendo che da ogni parte si preparava la guerra, che i Nervii, gli Atuatici e i Menapii, in un con tutti que' popoli della Germania che

abitano di là dal Reno, si trovavano in arme, che i Senoni non venivano conforme era stato lor comandato, anzi avevano de' trattati co' Carnuti, co' Treviri e con l'altre città confinanti; che finalmente i medesimi Treviri mandavano continuamente ambasciatori in Germania per sollevare quella nazione, stimò che gli convenisse pensare sollecitamente alla guerra.

III. Laonde, prima che terminasse l'inverno, unite insieme le quattro legioni più vicine, marciò improvvisamente con esse alla volta de' Treviri, e, avanti ch' essi potessero unirsi o fuggire, fatta una gran preda di bestiami e di genti, e quella donata a' soldati, dopo aver dato il guasto alle loro campagne, li costrinse ad arrendersi e a dare ostaggi. Finita così con somma prestezza questa impresa, condusse di nuovo le legioni ai quartieri d'inverno. Intimato, conforme egli avea già disegnato, il concilio di Gallia sul principio della primavera, tutti gli altri popoli v' intervennero, fuorchè i Senoni, i Carnuti ed i Treviri: per la qual cosa, stimando egli che questa lor ritrosia fosse un principio di guerra e di ribellione, trasferì l'adunanza a Lutezia di Parigi. Questa città confinava co' Senoni, e anticamente era confederata con loro; ma, in questa ribellione contro i Romani, si riteneva che non v' avesse parte veruna. Pubblicato il suo pensiero, il giorno stesso s' incamminò alla volta de' Senoni, e, affrettando il viaggio, presto vi giunse.

IV. Intesa la venuta di lui, Accone, promotore della rivolta, comandò che tutto il popolo si ritirasse dentro a' castelli: ma, nel mentre affaticavasi ognuno di ubbidire, si seppe che i Romani erano loro addosso, prima che potessero effettuare quanto bramavano. Furono per tanto necessitati a cambiar proposito, e mandarono a Cesare

ambasciatori che lo placassero. Per introduzione si servirono degli Edui, stati già per lunga serie di tempo fedeli a' Romani, e Cesare ad istanza degli Edui volentieri concedette loro il perdono, e ne accettò le discolpe, giudicando che gli convenisse impiegare la stagione di state piuttosto negli affari della guerra imminente che in quistioni di poco rilievo. Essendosi fatto dar cento ostaggi, li consegnò in mano degli Edui, perchè n'avessero cura. In questo medesimo luogo i Carnuti mandarono a Cesare ambasciatori ed ostaggi; facendolo anch' essi placare per mezzo de' Remi, sotto la protezione de' quali vivevano, ed ottennero da lui le stesse condizioni e risposte. Cesare poi continuò a tenere il concilio, e diede alle città l' incarico di somministrargli cavalleria.

V. Fermata la pace in questi paesi di Gallia, rivolse tutto l'animo e tutta l' applicazione alla guerra de' Treviri e d'Ambiorige. Comandò a Cavarino che andasse seco con le soldatesche a cavallo ne' Senoni, acciocchè, o per lo sdegno di costui, o per l'odio della città, non nascesse qualche disordine. Composte così queste cose, perchè egli sapeva di certo che Ambiorige non sarebbe mai venuto al combattere con lui, andava coll' animo esaminando, dove tendessero gli altri pensieri di lui. Erano i Menapii vicini al confine degli Eburoni, il sito de' quali era forte e ben guardato, per le molte paludi e le folte selve che lo circondano, e costoro soli fra tutti i popoli della Gallia non avevano mai mandato a Cesare ambasciatori, per trattar della pace. Cesare dall' altro canto sapeva che questi avevano vincoli d'amicizia e ospitalità con Ambiorige: sapeva parimente che per mezzo de' Treviri aveva egli fatta amicizia coi Germani. Gli parve per tanto espediente di levargli tutti

questi soccorsi prima di venire con lui a battaglia per temenza che, disperando ogni salvezza, o si nascondesse fra i Menapii, o fosse costretto a passare il Reno, e collegarsi coi Germani. Con questo intendimento mandò a Labieno nel paese de' Treviri le bagaglie di tutto l'esercito, ed ordinò che due legioni andassero a quella volta per dargli ajuto. Egli poi con cinque legioni armate alla leggiera s'incamminò verso il paese de' Menapii, i quali, senza aver ragunata nessuna gente, affidati solo nella fortezza del luogo, si ricovrano nelle selve e nelle paludi, portandovi seco tutte le cose loro.

VI. Cesare, avendo assegnata una parte delle sue milizie a Cajo Fabio legato, e un'altra a Marco Crasso questore, fatti con molta prestezza fabbricare ponti, entrò da tre bande nel lor territorio, diede fuoco agli edifizii e alle ville, fece gran preda di bestiami, e menò via un gran numero di prigioni. D'onde i Menapii furon costretti di mandare a Cesare ambasciatori, per impetrarne la pace. Egli, dopo essersi fatti dare gli ostaggi, protestò che li avrebbe in conto di nemici, ogni qual volta avessero accolto Ambiorige, o gli ambasciatori di lui nel proprio paese. Stabilite in questa forma le cose, lasciò Comio Atrebate colla cavalleria per guardia delle terre de' Menapii, ed egli n'andò alla volta de' Treviri.

VII. Mentre queste cose si facevan da Cesare, i Treviri, avendo messo insieme un grosso esercito di fanti e di cavalli, si preparavano ad assaltare Labieno e quella legione ch'era stata a quartieri d'inverno nei loro confini, e già n'eran da lungi non più che due giornate, quando intesero, essere giunte due legioni mandate da Cesare. Piantati per questo gli alloggiamenti a quindici miglia dai nostri, determinarono di

aspettar quivi il soccorso de' Germani. Labieno, conosciuta l'intenzione de' nemici, sperando che la loro temerità gli darebbe occasione di venire alle mani, lasciate cinque coorti alla guardia de' bagagli, si mosse con venticinque compagnie e con buon numero di cavalli alla volta dell' inimico, e s' accampò lontano un miglio da lui. Fra le tende di Labieno, e quelle dei Barbari era di mezzo un fiume difficoltoso a passare e di ripe molto scoscese. Egli certo non avea intenzion di passarlo, nè tampoco credeva che lo volessero passare i nemici. S' aumentava in loro ogni dì la speranza del soccorso, onde Labieno, chiamati i suoi a parlamento, disse in pubblico, come, sentendosi che i Germani si avvicinavano, non intendeva di mettere a ripentaglio la sua persona, le sue fortune e quelle di tutto l'esercito, e perciò avea risoluto il giorno seguente allo spuntar dell' alba d' andarsene via. Furono tosto riportate queste parole a' nemici; perchè in un numero così grande di cavalleria gallica che militava sotto Labieno, alcuni erano spinti dalla natura a favorire la propria nazione: ma egli di notte tempo, chiamati a conferenza i tribuni de' soldati, e i capi degli Ordini, espone loro ciò che aveva in pensiero di fare; e, perchè i nemici più facilmente si persuadessero del suo timore, ordina che nel muoversi il campo si faccia più strepito e più tumulto del solito; con che la partenza rendeva sembianza di fuga. Questo ancora fu riferito ai nemici prima del giorno, trovandosi essi accampati vicinissimi a noi.

VIII. Era appena la retroguardia romana uscita fuor de' ripari, quando i Galli, incoraggiandosi fra di loro, dicevano che non era da lasciarsi scappar di mano la preda tanto desiderata, che troppo lungo era l'indugio

se voleano aspettare il soccorso de' Germani, quando si vedevano i Romani pieni di terrore e spavento, che non era decoroso per loro, mentre si trovavano in sì gran numero, non avessero coraggio d' assaltare un numero sì scarso di gente, specialmente in tempo che ella fuggiva, e si trovava tutta intricata. Per questi motivi poi s' arrischiano di passare il fiume, e d' attaccar-la battaglia in un sito molto per loro sinistro; e Labieno, che tutte queste cose aveva già indovinate; volendo tirare tutti i nemici di qua dal fiume, fingeva tuttavia di fuggirsene, e intanto progrediva a rilento. Quindi, mandati un poco innanzi gl' impedimenti, e collocatili sopra un monticello che v' era, si voltò ai soldati: ed ecco, disse, o miei fidi, che vi si para davanti l' occasione tanto bramata: avete condotti i nemici in un luogo impedito e svantaggioso per loro; mostrate oggi sotto di noi, vostri capitani, quel coraggio e valore, che tante volte avete mostrato sotto l' Imperatore: fate conto, ch' egli sia qui presente e vegga con gli occhi proprii le vostre prodezze. Ciò detto, comandò che in un subito si voltassero le insegne contro i nemici e si dirizzassero le armi alla volta loro; indi, lasciata poca cavalleria alla guardia delle bagaglie, mise tutto il restante di essa ai fianchi dell' esercito. I nostri, dato un altissimo grido, scagliano in fretta le loro aste contro i nemici, i quali, vedendosi affrontare inopinatamente a bandiere spiegate da coloro ch' essi credevano dati alla fuga, non poterono neppur reggere all' impeto, con cui venivano; ma, al primo scontro, rivolti in fuga, si ricovrarono nelle selve vicine. Allora Labieno, inseguendoli colla cavalleria, tagliatine a fil di spada moltissimi, e fattone prigioniere un gran numero, pochi giorni dopo ebbe

n potere la lor città. Intanto quei Germani che venivano in ajuto de' Treviri, intesa questa rotta, tornarono indietro, e si ricondussero al proprio paese. I parenti eziandio d' Induziomaro, stati consiglieri di quella ribellione, abbandonarono la loro città, e se n' andarono co' Germani. Il principato e l' imperio di quelle Terre fu dato a Cingetorige, il quale abbiam detto di sopra, ch' era rimasto sempre fedele ai Romani.

IX. Cesare, dopochè da' Menapii era venuto fra i Treviri, determinò di passare il Reno per due motivi: prima, perchè i Germani di là dal Reno eran venuti in soccorso de' Treviri contro di lui; poi, perchè non voleva che Ambiorige trovasse ricovero appresso di loro. Cominciò quindi a costruire un ponte poco di sopra a quel luogo, ove prima avea fatto passare l'esercito. I soldati, avendo già l' uso e la maniera di farlo, adoperandovisi inoltre con tutto lo studio, lo condussero a fine in pochissimi giorni: poscia, lasciatavi buona guardia da quella banda d' onde potevan venire i Treviri; acciocchè non nascesse per cagion loro all'improvviso qualche sollevazione, trasportò di là il rimanente dell' esercito e la cavalleria. Frattanto gli Ubii, che avevano già dati gli ostaggi, e s' erano arresi, mandano a Cesare ambasciatori per far loro scuse, e per informarlo che dalla loro città non era uscito verun soccorso in favore de' Treviri, nè aver essi mai rotta fede a' Romani: lo pregano istantemente a volerli risparmiare, e a non permettere che, per l' odio portato generalmente a tutti i Germani, gl' innocenti pagassero la pena dei colpevoli: se egli voleva più ostaggi, erano pronti a mandarglieli. Cesare, esaminata bene la cosa, trovò gli Svevi essere stati quelli, che avevano

mandato il soccorso a' Treviri; accettò le discolpe degli Ubii, e cercò d' intendere da loro, ove fossero i passi e le strade per andar nella Svevia.

X. Pochi giorni dopo venne accertato dagli Ubii, che gli Svevi ragunavano tutte le loro soldatesche in un luogo, ed intimavano a tutte le nazioni soggette al loro dominio che mandassero ajuti tanto di fanteria, quanto di cavalleria. Cesare, sapute queste cose, fa provvisione di vettovaglia; sceglie luogo opportuno a piantarvi gli alloggiamenti; comanda agli Ubii che levino tutti i bestiami, e tutte le cose loro dalle campagne, e portino ogni cosa dentro i castelli, sperando che quegli uomini barbari e rozzi, quando si vedessero stretti dalla scarsezza de' viveri, si sarebbe potuti tirare a combattere in circostanze svantaggiose: ordina parimente ad essi che mandino molte spie nel paese degli Svevi per iscoprir tutto quello che si facesse appo loro. Ubbidiscono questi, e di lì a pochi giorni riferiscono a Cesare, come tutti gli Svevi, dopo aver saputo con più certezza l' arrivo dell' esercito de' Romani, s' erano ritirati con tutte le genti, e con quelle altresì di tutti i loro compagni negli ultimi loro confini: soggiungono, che ivi era una selva di smisurata grandezza, da loro chiamata Bacenide, la quale, stendendosi molto addentro, ed opponendosi a guisa d' un muro, impediva agli Svevi di far scorrerie e danni a' Cherusci, e toglieva ai Cherusci di poter danneggiare gli Svevi: conchiudono che gli Svevi erano risoluti d' aspettare i Romani sull' ingresso di questa selva.

XI. Poichè il discorso ci ha portati a questo luogo, non sarà, per avventura, fuor di proposito raccontare alcune cose intorno a' costumi della Gallia e della Germania; e venir dimostrando in che differiscano queste

due nazioni fra loro. Nella Gallia vi sono delle fazioni, non solamente in ogni città, contrada, e parte della medesima, ma eziandio in tutte quasi le case. Capi di queste fazioni sono quelli, che, secondo il loro intendimento, avanzano gli altri di senno e di forze: la somma di tutte le cose e di tutti i consigli è rimessa nell' arbitrio e nel giudizio di loro: questo costume pare che sia stato anticamente ordinato affinchè nessun plebeo non mancasse mai di chi lo soccorresse contro uno più nobile e più potente di lui; imperciocchè niuno di questi capi permette che i suoi sieno oppressi od ingannati da alcuno; chè, se facesse altrimenti, perderebbe tutta quella autorità che aveva fra' suoi: questa insommà è la maniera con cui si governa tutta quanta la Gallia; conciossiachè tutte le città di questa provincia sono divise in due fazioni.

XII. Ora, quando Cesare arrivò nella Gallia, erano capi d'una di queste fazioni gli Edui, dell'altra i Sequani. Costoro, essendo da per sè stessi men forti (poichè la maggiore autorità fino da' tempi antichi l'avevano gli Edui e molti erano i popoli confederati con loro), s'erano guadagnati i Germani ed Ariovisto con molto discapito e con larghe promesse. Essendo andate loro molte cose a seconda, e avendo fatta morire la nobiltà eduana, eran giunti a sovrastare siffattamente all' altra fazione, che avevan condotti moltissimi Edui alla propria devozione; avevano preso in ostaggio i figliuoli medesimi de' loro capi; gli avevan forzati a giurare pubblicamente di non far mai alcun trattato che potesse essere in pregiudizio de' Sequani, e tenevano una porzione delle vicine campagne presa per forza; finalmente godevano il principato di tutta la Gallia. Per la qual cosa, spinto Diviziaco dalla necessità, si era

portato in Roma per domandar soccorso al Senato, ma erasene ritornato senza effetto alcuno. All'arrivo di Cesare poi, cangiatesi tutte le cose, restituiti agli Edui i loro ostaggi, rimesse in piedi tutte l'antiche leghe, ed acquistatene per mezzo di Cesare stesso alcune nuove (avvegnachè tutti coloro che si erano aggregati alla loro amicizia conoscevano di migliorar condizione e di star sotto un più giusto e più discreto comando), ingranditisi alla per fine in merito, in dignità e in tutte l'altre cose, i Sequani avevan perduto il primato. I Remi sottentrarono nel loro posto, e, perchè sapevasi ch'essi erano favoriti da Cesare al par di loro, tutte quelle genti le quali per le antiche nimicizie non avean voluto entrare in lega per nessun modo cogli Edui, si erano confederate co' Remi. Questi all'incontro le proteggevano con tutta la maggior diligenza; e in questa guisa si erano acquistata una novella autorità, e messa, per così dire, insieme di fresco. Erano allora le cose ridotte in tale stato che gli Edui senza dubbio ottenevano il primo luogo in dignità, i Remi il secondo.

XIII. In tutta la Gallia si contano due classi d'uomini tenuti in onore e venerazione: perchè la plebe è quasi in luogo di schiava; nè ardisce di far cosa alcuna da sè, nè viene ammessa ad alcun consiglio. La maggior parte de' plebei, ove si trovi aggravata di debiti o di tasse o di ingiurie da parte dei potenti, si rende per ischiava alla nobiltà, e così i nobili acquistano sopra di lei que' diritti medesimi che hanno i padroni sopra gli schiavi. Di queste due classi di persone poi una è composta di Druidi, la seconda di cavalieri. I Druidi intervengono alle funzioni divine, hanno cura de' sagrifizii pubblici e privati, interpetrano tutto ciò

che alla religione appartiene. A loro concorre un grandissimo numero di giovanetti per essere ammaestrati, e sono tenuti in grande stima; perocchè decidono quasi tutte le controversie sì pubbliche, come private, e, se per avventura viene commesso qualche misfatto o qualche omicidio, se nasce quistione di eredità o di confini eglino ne sono i giudici, stabiliscono premii, infliggono castighi: e, se accade che qualche privata persona, o pubblica comunità non voglia stare al giudizio loro, la interdicono dai sagrifizii, la qual pena è appresso di loro la maggiore di tutte, conciossiachè quelli che sono in tal maniera interdetti sono tenuti in concetto d'uomini empii e malvagi, ognuno li fugge, ognuno ricusa di praticare e di parlare con loro, temendone quasi il contagio; finalmente non viene a costoro fatta ragione, se la domandano, nè possono partecipare d'alcuna dignità. A tutti questi Druidi ne presiede poi uno solo, il quale ha piena autorità sopra d'ogni altro: morto ch'ei sia, gli succede chi sovrasta a tutti gli altri in riputazione: se poi ve n'ha più d'uno di pari merito, si elegge per suffragio dei Druidi, e tal volta ancora si contende del principato coll'armi. Costoro in un certo tempo dell'anno si portano nei confini de' Carnuti, il paese de' quali si giudica posto nel centro di tutta la Gallia, e si pongono in un luogo sacrato. Quivi concorrono per ogni parte tutti coloro che hanno liti, e si acquetano alle loro sentenze e decreti. Si tiene che questa maniera di procedere siasi trovata nella Britannia, e di là sia poi venuta nella Gallia: e oggi giorno chi vuole con più esattezza saper l'intero di tutta la cosa, se ne va per lo più nella Britannia, per esserne appieno informato.

XIV. I Druidi per consuetudine sono esenti dalla

guerra, nè tampoco sono obbligati a pagar le gravezze cogli altri, sono liberi dalla milizia e godono l'immunità in ogni cosa. Invitati da privilegi sì grandi, molti di propria volontà si mettono in questa disciplina, e molti vi sono mandati da' parenti e da' genitori. Dicesi che quivi imparano un numero grande di versi a mente; laonde ve ne sono taluni che stanno vent' anni sotto sì fatti maestri; nè stimano lecito scrivere quello che imparano in questa scuola, ancorchè in tutte le altre cose e negli atti pubblici e privati si servano de' caratteri greci. Io per me credo che ciò siasi ordinato per due cagioni; prima, perchè non vogliono che la loro dottrina non si diffonda nel volgo; poi, perchè chi vi si dà, confidandosi nella scrittura, non negligenti la memoria; imperciocchè ordinariamente succede a molti che avendo l'aiuto degli scritti sono men diligenti nell'imparare le cose a mente, e meno coltivano la memoria. Innanzi tutto essi vogliono persuadere ai discepoli che l'anime non muojono, ma passano da un corpo in un altro; e con questo principalmente si avvisano di spronare gli uomini alla virtù, cessando in lor la paura del morire. Fanno, oltre a ciò, molte dispute intorno alle stelle e al lor moto; quistionano della grandezza del mondo e della terra, della maestà e potenza degli Dei immortali, e in tutte queste cose istruiscono la gioventù.

XV. La seconda classe è quella de' cavalieri. Costoro, quando fa di bisogno, o quando nasce qualche occasione di guerra (il che prima della venuta di Cesare soleva accader quasi ogni anno, o perchè essi andavano a molestar gli altri, o perchè gli altri molestavano loro), si trovano tutti in battaglia; e, secondo la nobiltà e le ricchezze di ciascheduno, conducono

appresso di sè un numero maggiore o minore di servi e clienti. Questo è l'unico contrassegno di distinzione e d'autorità ch'essi abbiano imparato a conoscere.

XVI. Tutta la nazione de' Galli è molto data alla religione, e, per questo motivo, quei che sono gravemente ammalati e quelli altresì che si trovano in guerra, o in qualche altro pericolo, sacrificano corpi umani in cambio di vittime; o fanno voto di sacrificare sè stessi: e di tali sagrifizii i Druidi sono i ministri. La ragione di questo costume si è, perchè stimano che la vita d'un uomo non si possa contraccambiare, se non colla vita d'altro uomo, e che non v'abbia altra maniera di placare la maestà degli Dei immortali, e questi sagrifizii sì fatti sono pubblicamente istituiti. Alcuni hanno certi simulacri di smisurata grandezza, le membra de' quali intessute di vinchi si riempiono d'uomini vivi, e, postovi fuoco all'intorno, vi si fanno morire. Stimano essi che il castigare coloro i quali son trovati colpevoli di furto, d'assassinio o di qualche altra colpa, sia un sagrifizio molto accetto agli Dei immortali; ma, ove manchino vittime di questa natura, ricorrono all'uccisione anche degl'innocenti.

XVII. Onorano sopra a tutti il Dio Mercurio, del quale hanno moltissime statue. Lo reputano inventore di tutte le arti; guida delle strade e de' viaggi, e stimano ch'esso abbia una grande potenza per far guadagnare danari, e per incamminare con buoni vantaggi la mercatura. Dopo di lui, onorano Apollo, Marte, Giove e Minerva, ed hanno di loro quella stessa opinione che le altre nazioni, cioè che Apollo cacci via le malattie, che Minerva diriga le arti e le opere manuali, che Giove sia il Signor del Cielo, che Marte governi le guerre. A lui dunque prima di combattere

si obbligano per lo più con voto solenne d'offerir tutto ciò che loro riesca di guadagnar da'nemici. Gli sacrificano poi tutta la preda degli animali che loro avanzano, e il resto del bottino lo portano tutto in un luogo a ciò destinato. In molte città si possono vedere in luoghi consacrati alcuni monticelli di robe destinate per lo sacrifizio, e rade volte addiviene che si trovi qualche persona, la quale, disprezzando la religione, abbia ardire, o di tenere occultata presso di sè alcuna preda senza consegnarla; o, consegnata che sia, rubarla dal luogo ov'era stata depositata: a chi l'ardisse è ordinato un supplizio gravissimo con molti strazii e tormenti.

XVIII. Tutti i Galli si vantano discendenti da Dite, il che dicono avere dai Druidi. Quindi non misurano lo spazio del tempo dal numero de' giorni, ma bensì da quel delle notti, e così van celebrando i dì natalizii, i principii de' mesi e degli anni in maniera che il giorno succeda alla notte. Negli altri istituti del vivere differiscono dalle altre genti in questo, che non vogliono che i lor figliuoli possano andare a trovarli pubblicamente, se non quando son giunti all'età giovanile, e siano capaci di sostenere il peso della milizia: anzi giudicano esser cosa disonorata che un fanciullo, sin tanto ch'è piccolo, stia in pubblico alla presenza del proprio genitore.

XIX. Gli uomini ammogliandosi debbono prender tanto de' proprii beni, quanto equivaglia al danaro avuto dalle consorti a conto di dote, e far dell'uno e dell'altro un solo corpo. Di tutto questo danaro così unito si tiene poi un esattissimo conto, e mettesi da banda il frutto che se ne cava: chi di lor due sopravvive all'altro, viene ad ereditare amendue le porzioni

del capitale e de' frutti fino a quel dì maturati. Hanno i mariti piena autorità sopra la morte e la vita delle lor mogli, siccome ancora sopra quella de' loro figliuoli. Quando viene a morte un padre di famiglia che sia di casa illustre, si radunano tutti i parenti, e, se per avventura sorge qualche sospetto, si assoggettano le mogli alla procedura stabilita per gli schiavi, e quando si ritrovin colpevoli, con fuoco e con tutte sorte di tormenti si uccidono. Le pompe de' funerali, considerando lo stato de' Galli, sono magnifiche e sontuose; e gettan sul rogo dei defunti tutto ciò che stimano esser loro stato più caro quando eran vivi, e gli animali eziandio: anzi non è gran tempo che si costumava di far bruciare insieme col corpo del morto i suoi servi e i clienti più favoriti, dopo aver fatte anche a loro l'esequie dovute.

XX. Quelle città, che sono in concetto di governare la loro repubblica meglio delle altre, hanno stabilito per legge che, se alcuno, o per voce sparsa nel volgo, o per fama, risapesse qualche maneggio de' popoli circonvicini risguardante gl' interessi della loro repubblica, debba riferirlo subito al magistrato, nè possa farne parola con alcun altro; essendo spesse volte accaduto che le false dicerie spaventano gli sconsiderati e gli sciocchi, e gl' inducono a fare qualche stravaganza e a prendere, sopra cose di somma importanza, strani partiti. Il magistrato poi tiene segreto ciò che gli pare, e ciò che giudica bene scuoprire, lo comunica al popolo: finalmente non è permesso a veruno di parlare della repubblica, salvo in consiglio.

XXI. I Germani sono assai differenti da tali costumi. Perciocchè tra loro non vi sono Druidi che soprantendano alle cose divine; nè eglino si prendon pen-

siero de' sagrifizii. Tengon nel numero degli Dei quelli soli che essi vedono, e quelli da'quali ricevono apertamente qualche vantaggio e benefizio, come sono il Sole, Vulcano, la Luna: degli altri poi non hanno notizia di sorta. Passano tutta la loro vita nelle caccie e nello studio dell' arte militare. Sono avvezzati da piccoli alle fatiche e a' patimenti. Riportano somma lode coloro che si son mantenuti per lunghissima serie d' anni sempre vergini: stimano che in tal guisa si vengano a far più grandi di statura, ad aumentare le forze e ad assodare i nervi. Pongono fra le cose più turpi l'aver avuto notizia di donna prima de' vent' anni: nè questo si può in alcun modo occultare; mentre costumano di lavarsi maschi e femmine, tutti insieme, nei fiumi, e usano vesti di pelle, e queste sì picciole che lascian nuda la maggior parte del corpo.

XXII. Non attendono all' agricoltura, e quasi tutte le loro vivande consistono in latte, cacio e carne: non v' è alcuno che possegga una determinata misura di campi, o che abbia limiti certi; ma i magistrati e capi assegnano ogni anno alle comunità e alle famiglie che stanno insieme, quella quantità di terreno che pare a loro, e in quel sito che ad essi più piace; l' anno seguente poi li fanno passare in un altro luogo. Adducono molte cagioni di questa usanza, come a dire: affinchè, innamorati dal continuo praticare in un luogo, non cambino coll' agricoltura, l' esercizio della milizia: affinchè non cerchino di venir dilatando i primi confini, e i più potenti non agognino a cacciar del possesso i più deboli: affinchè non si diano troppa cura di eriger fabbriche per ripararsi dal freddo e dal caldo: affinchè non venga lor voglia di mettere insieme danajo, d' onde nascono poi fazioni e discordie: affinchè stia in

freno ed in quiete la plebe, veggendosi provveduta di facoltà non meno de' più potenti e de' più nobili.

XXIII. Le città si recano a grandissima gloria aver d'ogni parte tutto il paese all' intorno solitario e deserto. Stimano un' eroica prodezza lo scacciare dai campi i popoli confinanti, e far sì che niuno ardisca abitare vicino a loro: in questa guisa si tengono ancor più sicuri, tolto via ogni sospetto di qualche scorreria repentina. S' egli accade che la città, o si difenda da guerra a lei mossa, o la muova essa ad altrui, si eleggono magistrati che vi soprantendano con pienissimo arbitrio sulla morte e la vita di tutti. In tempo di pace non vi è magistrato che sia comune; ma i capi delle provincie e de' borghi amministrano ragione a' loro popoli, e ne compongono le liti. I ladronecci commessi fuori del territorio delle proprie città, non recano alcuna infamia; anzi vanno dicendo che questi servono a tenere in esercizio la gioventù e a fuggir l' ozio: se qualcheduno de' principali dichiara in consiglio di volersi far capo d' una impresa, e che chiunque vuol seguitarlo si faccia avanti, s' alzano in piedi tutti coloro che approvano la persona e l' impresa, e gli promettono il proprio aiuto, e questi vengono applauditi da tutto il popolo: quelli poi che mancano alla data fede, sono tenuti in conto di disertori e traditori, e perdono d' allora in poi appresso il popolo tutto il credito in ogni cosa. Non si permettono mai di violare una persona che si ricoveri appo loro in ospizio; anzi difendono da ogni ingiuria i forestieri, venuti per qualunque affare ne' loro paesi, e li tengono come sacri: per questi stanno aperte tutte le case, e vien loro somministrato anche il vitto.

XXIV. Per dir vero, fu già tempo che i Galli era-

no superiori di valore a' Germani, e sono stati più volte i primi a sfidarli in battaglia e a mandar colonie di là dal Reno per la soverchia abbondanza di popolo e per le strettezze ed angustie del loro terreno. Laonde i Tettosagi occuparono i luoghi più fertili della Germania, situati intorno alla selva Ercinia (la quale io trovo essere stata conosciuta da Eratostene e da alcuni Greci, che la chiamano Orcinia), e quivi si fermarono ad abitare. Questa nazione ritiene anche a' tempi nostri la medesima stanza, ed ha grande opinione di giustizia e di virtù militare: in oltre anche adesso si mantiene in quella strettezza, povertà e pazienza che praticasi da' Germani, ed usano il medesimo vitto e vestito che quelli. Bene è vero che l'esser vicini alla Gallia, e l'aver contezza delle cose di là dal mare viene a portar loro moltissimi comodi, e grande abbondanza. Questi popoli poi, avvezzatisi a poco a poco a esser vinti, e rimasti in molte guerre perdenti, oggidì non si pregiano neppur essi di potersi paragonar nel valore ai Germani.

XXV. La larghezza di questa selva Ercinia, di cui abbiam ragionato poc' anzi, quando si volesse girare da un uomo spedito, costerebbe nove giornate di tempo: nè hanno altro modo di misurare i viaggi da luogo a luogo, se non coll' annoverar le giornate. Ha essa il suo nascimento da' confini degli Elvezii e de' Nemeti e de' Rauraci, e va per diritto cammino, lungo il fiume Danubio, fino a' confini de' Daci e degli Anarzii: quindi piega a sinistra, e, allontanandosi dal fiume, per varii paesi si stende, e per la sua grandezza tocca i termini di molte nazioni: nè in questa parte della Germania s'è trovata persona, che dica d'essere arrivata a vederne il principio, quantunque abbia camminato

sessanta giornate, nè che sia almeno arrivata a sapere da qual luogo ell' abbia l' origine. Certa cosa è, che vi nascono dentro molte sorta di fiere che non si sono vedute mai in altri luoghi; fra le quali, quelle che sono più stravaganti e più degne che se ne faccia memoria, sono queste:

XXVI. Vi è un bue che ha la sembianza di cervo, e in mezzo alla testa gli spunta fra l' orecchie un sol corno molto più alto e più lungo di quelle corna di cui abbiamo contezza. Dalla cima di questo distendonsi molti rami spaziosi, come di palma. La femmina è della medesima natura, ed ha l' istessa sembianza e le corna dell' istessa grandezza che il maschio.

XXVII. Ve ne sono parimente alcuni che si chiamano Alci. Questi son fatti appunto come le capre, alle quali somigliano nella varietà della pelle, se non che sono assai più grandi ed hanno le corna mozze, le gambe senza nodi e senza giunture; nè si posano in terra a dormire, e, se per qualche accidente cadono giù, non si possono alzare in piedi, nè aiutarsi. Gli alberi tengon per essi luogo di letto; s' appoggiano a quelli, e, così inclinati alcun poco, prendon riposo. I cacciatori, dopo aver osservato dall' orme impresse sopra il terreno, il luogo ove vanno a posare, si portano anticipatamente colà, e, o svelgono gli alberi dalle radici, o li segano in modo che restino solo attaccati con un poco di scorza per apparenza: quindi poi, venendo questi animali ad appoggiarsi secondo il solito a quegli alberi indeboliti, col peso de' loro corpi, li fanno ruinare, e cadono insieme per terra.

XXVIII. Vè n' è un' altra sorta che si chiamano Uri: questi sono alquanto men grandi degli Elefanti; hanno le fattezze, il colore e la figura di toro; la forza loro

è molta, e grande la velocità nel corso: non la perdonano nè a uomini, nè a fiere che incontrino: questi si ammazzano col farli cadere in certe fosse disposte ad arte. La gioventù, faticando sempre in questo mestiere, ed esercitandosi in tal sorta di caccia, viene a farsi molto robusta, e quei che n' ammazzano in maggior numero, portandone in pubblico le corna per contrassegno, riportano grandissimi applausi. Non si possono questi animali in verun conto avvezzare cogli uomini, nè si addimesticano mai, ancorchè si prendan da piccoli. La grandezza, la figura e la sembianza delle lor corna è molto differente da quella de' nostri buoi. Queste si van raccogliendo con gran diligenza, e se ne adornano di argento gli orli dell' apertura, e servono ne' banchetti più sontuosi, in vece di tazze.

XXIX. Cesare, dopo aver saputo per mezzo degli Ubii, che gli Svevi s' erano riparati dentro le selve; temendo che venisse a mancargli la vettovaglia, mentre, come abbiam mostrato di sopra, tutti i popoli della Germania non si dilettano d' agricoltura, stabilì di non passare più avanti: ma volendo lasciare a que' Barbari qualche sospetto del suo ritorno, e trattenere nel tempo stesso le genti che venivano in loro aiuto; ricondotto indietro l' esercito, tagliò l' estremità del ponte che andava a terminare su la riva degli Ubii, e ne recise fino a dugento piedi di lunghezza, e in cima del ponte fece fabbricare una torre a quattro palchi, e lasciovvi per guardia dodici coorti, fortificando quel posto con tutta l' accuratezza possibile. Capitano di quel luogo e di quel presidio fece Cajo Volcazio Tullo ancor giovanetto; ed egli appena vide che cominciavano a maturare i formenti, che, dispostosi d' andar a far guerra contro Ambiorige, mandò avanti Lucio Minuzio Basilo

con tutta la cavalleria, facendolo passare per la selva Ardenna (che è la più grande di tutta la Gallia, e, principiando dalle rive del Reno e da' confini de' Treviri, arriva nel paese de' Nervii, distendendosi per più di cinquecento miglia in lunghezza) per vedere, se, colla prestezza del viaggio, e coll' opportunità del tempo, gli riusciva di far qualche cosa di buono: gl' impose che non lasciasse far fuochi nel campo, per non dar di lontano alcun segno di sua venuta, e gli disse che gli sarebbe subito andato dietro.

XXX. Basilo fa tutto quello che da Cesare gli viene ordinato, e, finito con somma prestezza contro l'aspettazione comune questo viaggio, sorprese moltissimi che stavano sprovveduti nelle campagne: e, avvisato da loro dove si trovava Ambiorige, se n' andò a quella volta, mentre si diceva ch' ivi si trattenesse con piccol numero di soldati a cavallo. La fortuna può molto in tutto, ma specialmente nelle cose di guerra: imperciocchè, siccome fu un grand' accidente, che Basilo si imbattesse a trovar costui affatto sprovvisto ed incauto, e che tutti l'avessero veduto arrivare, prima d'aver potuto intender per fama o per lettere la sua venuta; così fu una grande fortuna per Ambiorige, che, dopo aver perduti tutti gl' istrumenti da guerra, dopo essergli state tolte le carrette e i cavalli, potesse ciononondimeno scampare la morte. Ciò gli riuscì in questa maniera: era la sua abitazione in un luogo circondato intorno intorno dal bosco come sono la maggior parte delle case dei Galli, le quali per fuggire i grandi caldi son fabbricate per ordinario vicino alle selve ed a' fiumi: ora i compagni ed amici d'Ambiorige, trovandosi in un luogo stretto, sostennero qualche poco l' assalto della nostra cavalleria; e, mentre costoro combattevano, uno

de' suoi l' aiutò a montare a cavallo, ed esso fuggendo fu nascosto da quelle selve. Ecco dunque come la fortuna molto valse sì a condurlo dentro il pericolo, come a cavarnelo.

XXXI. Se poi Ambiorige avesse tralasciato di condur seco il suo esercito, perchè non pensava d' avere a combattere, o se piuttosto l' angustie del tempo e l' arrivo improvviso della romana cavalleria lo avessero impedito, stimando che a quella seguitasse anche il resto dell' esercito, non si può sapere di certo: vera cosa è, ch' egli mandò segretamente più messaggieri per quelle ville, facendo sapere a tutti, che ciascheduno pensasse a' casi proprii; onde parte di loro, fuggendo, si ritirò dentro la selva Ardenna, e parte nelle vicine paludi: quelli poi che erano più vicini all' Oceano, si nascosero dentro quell' isole che sogliono formarsi dall' inondazione del mare: molti, abbandonato il proprio loro paese, commisero a genti stranissime sè stessi con tutte le cose loro: Cativulco, re della metà del paese degli Eburoni, il quale aveva preso sì fatto partito insieme con Ambiorige, trovandosi vecchio decrepito, nè essendo più in istato di sopportar le fatiche della guerra, nè di andar così ramingo fuggendo, bestemmiando colle più esecrande parole Ambiorige, autore di quella impresa, s' avvelenò col tasso, di cui nella Gallia e in Germania è gran copia.

XXXII. I Segni e i Condrusi, due popoli annoverati fra le nazioni germaniche poste in mezzo fra gli Eburoni e i Treviri, mandarono a Cesare ambasciatori per supplicarlo a non volerli metter nel numero de' nemici, e a non giudicare che una sola fosse la causa di tutti i Germani abitanti di qua dal Reno: perocchè a loro non era caduto in pensiero giammai di muover guerra

a' Romani, nè avevano mandato ad Ambiorige verun aiuto. Cesare, trovata la verità del fatto coll' esame de' prigioni, comandò loro che, se mai alcuno degli Eburoni fosse venuto, fuggendo, a ricoverarsi nel lor paese, glieI dovessero dare nelle mani: dove così facessero, egli non toccherebbe i loro confini. Diviso poscia in tre parti tutto l' esercito, fece condurre le bagaglie d' ogni legione in Atuataca: questo è il nome d' un castello, posto quasi nel mezzo degli Eburoni, dove Titurio e Aurunculejo s' eran fermati per isvernare. Piaceva molto a Cesare un tal luogo, sì per molte altre cose, sì perchè ivi erano tutte intatte le fortificazioni dell' anno passato; dimodochè veniva così a sollevare i soldati dalla fatica. Lasciò alla guardia delle bagaglie la decimaquarta legione, una di quelle tre che aveva poc' anzi arrolate e fatte venire d' Italia. A quella legione ed agli alloggiamenti eziandio prepose Quinto Tullio Cicerone, e gli assegnò dugento soldati a cavallo.

XXXIII. Spartito così l' esercito, ordinò che Tito Labieno andasse con tre legioni verso l' Oceano, in quelle parti che confinano co' Menapii: mandò poscia Cajo Trebonio con pari numero di legioni a saccheggiar quel paese, ch' è vicino agli Atuatici: esso poi volle andare coll' altre tre verso il fiume Schelda che sbocca nella Mosa, e spingersi fin nell' ultime parti della selva Ardenna, dove sapeva che Ambiorige s' era imboscato con poco numero di soldati a cavallo. Partendo, promise di ritornare colà senza alcun fallo fra sette giorni, perchè sapea che dentro tal termine doveva distribuire la vettovaglia a' soldati della legione che rimaneva al presidio. Raccomanda ancora a Labieno e a Trebonio che per quel giorno si trovino lì, quando possano ciò fare senza pregiudizio della repubblica; ac-

ciocchè, riconsigliandosi insieme dopo avere spiati gli andamenti de' nemici, potessero principiare un' altra volta la guerra.

XXXIV. In tutto il paese degli Eburoni non v' era, conforme abbiamo di sopra mostrato, alcuna vera milizia, non un presidio, non un castello che fosse bastante a difendersi colle sue armi, ma tutta quella gente andava dispersa qua e là: ognuno fermavasi dove, o qualche valle nascosta, o qualche salvatico luogo, o qualche palude intricata, gli porgeva speranza di presidio o di salute: solo i vicini avevan contezza di questi posti; onde la cosa richiedeva una gran diligenza, non già per difendere tutto insieme l' esercito (avvegnachè da nemici spaventati e dispersi non poteva nascere alcun pericolo); ma bensì per assicurare i soldati che si trovavano isolati: la qual cosa era nondimeno di molta importanza alla salvezza di tutto l' esercito; imperocchè la grande ansietà di far preda ne tirava alcuni troppo discosto, e le selve, essendo piene di sentieri scabrosi ed occulti, non permettevano ai nostri l' andare a più insieme. Se poi si fosse voluta ultimare l' impresa, e sterpare dalle radici questa razza d' uomini scellerati, conveniva impiegarvi più compagnie e condur là tutto l' esercito. Che, se si fosse voluto tener le squadre appresso le insegne, conforme richiedeva l' ordine e il costume romano, l' istesso luogo serviva a' Barbari di difesa; nè mancava loro l' ardire, o di mettersi in agguato per sorprendere i nostri, o di torseli in mezzo, allorchè sparsi ne andavano lungi dagli altri. Ma, fra tante difficoltà, s' usava tutta la possibile cautela, con impiegarvi ogni studio; laonde, sebbene tutti ardessero di vendicarsi, pure si tralasciava di nuocere al nemico piuttosto che esporsi a nuocergli

con qualche danno dei proprii soldati. Cesare spedisce ambasciatori alle città confinanti; invita tutti colla speranza del premio a saccheggiar gli Eburoni, affinchè in quelle selve corresse piuttosto rischio la vita de' Galli che quella de' suoi, e parimente acciocchè, spargendosi da per tutto la soldatesca, si venisse a sradicare la stirpe e 'l nome della città. In fatti concorse là subito da tutte le parti un gran numero di persone.

XXXV. Così passavan le cose in tutti i paesi degli Eburoni, e già s'avvicinava il settimo giorno in cui Cesare aveva determinato di ritornare al bagaglio e alla legione. Qui veramente potè conoscersi, quanto abbia di forza, e quanti accidenti porti seco la fortuna nelle cose della guerra. Dispersi e spaventati i nemici, come abbiam detto, non v'era neppure una picciola banda che ne potesse dare la menoma cagione di timore. Era giunta la fama fino a' Germani, i quali sono di là dal Reno, che davasi il sacco a' paesi degli Eburoni, e che tutti erano padroni d'andare a predare. I Sigambri che abitano presso al Reno (da' quali, conforme abbiam di sopra accennato, furono ricevuti i Tencteri e gli Usipeti che fuggivano) mettono insieme duemila soldati a cavallo, e, passando con navi e con zatte il Reno, trenta miglia sotto a quel luogo dov'era il ponte imperfetto, e dove Cesare aveva lasciato il presidio, approdano a' primi confini degli Eburoni. Quivi fecero prigionieri moltissimi che se n'andavan fuggendo qua e là senza saper dove, e portaron via parimente gran preda di bestiami, di che i Barbari sono avidissimi. Adescati da questo bottino, s'inoltraron più avanti, e non avevan paura (poichè son uomini avvezzi alle guerre e a' ladronecci) nè delle paludi, nè delle selve. Cercavano di saper dagli schiavi, dove Cesare si tro-

vasse, e ricavarono ch' egli s' era molto scostato di là; e che tutto l' esercito era di già partito: anzi uno di quei prigioni disse loro: Perchè andate ora dietro a una preda sì miserabile e tenue, mentre sta in vostra mano il divenire ricchissimi? Voi potete in tre ore arrivare ad Atuataca: là i Romani hanno portati tutti i loro beni, nè v' han lasciato presidio che basti, non che altro a coprire le mura; nè alcuno ha coraggio d' uscir fuora de' suoi ripari. I Germani, lusingati dalla speranza di maggior preda, nascosero in un luogo occulto quella che avevan già guadagnata, e andarono alla volta di Atuataca, avendo preso per guida colui che avea data loro cotal notizia.

XXXVI. Cicerone che in tutti i giorni passati, ubbidendo a' comandi di Cesare, aveva tenuto con ogni cautela i soldati dentro i ripari, nè aveva lasciato uscir fuori neppure un saccomanno; il settimo giorno, cominciando a diffidare che Cesare ritornasse nello spazio prefisso, sì per avere sentito ch' egli era marciato più avanti, e sì perchè non s' udiva alcuna nuova del suo ritorno, trovandosi anche sospinto dalle mormorazioni di alcuni i quali chiamavano assedio la pazienza di lui, giacchè non si potea uscir fuori dal campo; non s' aspettando, che, dentro lo spazio di sole tre miglia, un nemico sbaragliato e quasi totalmente disfatto, potesse nuocere a lui fornito di nove legioni e d' una grandissima cavalleria, mandò cinque coorti a tagliar biade ne' campi vicini, tra i quali e gli alloggiamenti non v' era che un colle di mezzo. Eran rimasti dentro i ripari molti soldati infermi, e quelli che nello spazio di questi giorni s' erano risanati (ascendevano al numero di trecento), furono mandati tutti insieme sotto una bandiera: poscia andò loro dietro una gran mol-

titudine di saccomanni, con un copioso numero di bestie da soma che stavano dentro gli alloggiamenti, perchè anche a costoro fu data la permissione d' uscire.

XXXVII. In questo frangente sopraggiunse la cavalleria de' Germani, i quali a tutta briglia si volsero alla porta principale del campo, sforzandosi d'entrarvi, e, perchè da quella parte ond' essi venivano s' innalzavan le selve, s' accostarono agli alloggiamenti prima d'esser veduti; a segno tale che quei mercatanti i quali tenevano esposte le loro merci sotto il bastione, non ebbero tempo di ritirarsi dentro e salvarsi. I nostri che non s'aspettavano una tal cosa si misero in confusione per questa novità, e la compagnia che stava di guardia a' ripari appena potè resistere al primo impeto dei nemici. Circondarono allora que' Barbari da ogni parte il bastione, se mai potessero entrare da qualche banda. I nostri malagevolmente difendevan le porte; gli altri passi eran da per sè stessi bastevolmente guardati, e il sito e la natura del luogo li riparava. Era entrata addosso una gran paura a tutti quelli che si trovavano dentro, e uno domandava all' altro la cagione di quel tumulto; nè sapevano dove portare l'insegne, nè da qual parte unirsi insieme per presentarsi al nemico. Alcuni andavan dicendo che 'l campo era già preso; altri che i Barbari, disfatto l' esercito e ucciso il generale, eran venuti là vittoriosi; e quasi tutti ricordavano nuovi scrupoli superstiziosi, rispetto al luogo in cui si trovavano, ponendosi avanti agli occhi la disgrazia di Cotta e di Titurio, morti in quel medesimo castello. Essendo adunque in tal guisa spaventati i Romani, tanto più i nemici fermaronsi nella opinione che dentro a' ripari non vi fosse verun presidio, conforme avevan inteso da quello schiavo. Fecero per tanto ogni

sforzo di rompere lo steccato, incoraggiandosi fra di loro a non lasciarsi scappare di mano una sì bella fortuna.

XXXVIII. Era rimasto dentro il presidio Publio Sestio Baculo infermo, il quale sotto Cesare era stato primo alfiere, e di cui abbiamo fatta menzione nelle passate battaglie. Egli già da cinque giorni non avea più mangiato. Ora, disperando costui della propria salute e di quella di tutti, esce fuora del padiglione senz'armi: si vede addosso i nemici, e tutte le cose ridotte in estremo pericolo: allora prende un'arma da chi gli era vicino, e si ferma sulla porta. Fu tosto seguito da tutti i capitani di quella coorte che stava alla guardia del campo, e, così uniti insieme, sostennero per qualche tempo la battaglia. Ma Sestio, ricevute molte ferite, venne meno, e, caduto, fu quindi a stento portato via. In questo frattempo gli altri ripresero animo, di modo che osarono di fermarsi sopra i ripari, e di far vedere a' nemici che essi volevano a tutto costo difenderli.

XXXIX. Intanto i nostri soldati, tornando carichi di formento, senton lo strepito: la cavalleria corre avanti, e riconosce a che strano partito fossero ridotte le cose. Non era quivi alcun bastione, dove essi, spaventati, potessero ritirarsi; d'onde quella legione, che s'era arrolata di fresco, non essendo avvezza a trovarsi in battaglia, si voltò verso il tribuno e i Centurioni, per aspettare quegli ordini che gli volessero dare. Non si trova alcun uomo di tanto coraggio che non possa esser turbato dalla novità di qualche accidente. I Barbari, avendo vedute di lontano le insegne che venivano a quella volta, lasciavan di battere lo steccato, credendo a principio che fossero di ritorno quelle legioni

che da' prigioni avevano inteso, esser andate molto lontane: ma poi, disprezzando la scarsità del lor numero, da tutte le parti saltano loro addosso.

XL. I saccomanni salgon correndo sopra un monticello vicino, e quindi, cacciati con molta furia, si mettono sotto l'insegne con gli altri: in questa forma vengono a recare maggiore spavento a' soldati già intimoriti. Parte di loro, ordinatisi a foggia di cuneo, giudicavano che fosse bene, essendo il nostro campo tanto vicino, far con prestezza uno sforzo e passar dentro; e, se per avventura alcuni di loro venissero tolti in mezzo dall'inimico e restassero morti, gli altri almeno si potrebbono in questa guisa salvare: parte poi erano di parere che si dovessero tutti fermare sopra quel monte, e correre insieme una medesima sorte: ma i soldati veterani, i quali, come sopra abbiamo mostrato, militavano tutti sotto una medesima bandiera, non approvano questo partito. Fattosi per tanto l'un l'altro coraggio, sotto la scorta di Cajo Trebonio, cavaliere romano, a loro preposto, s'apron la strada per mezzo a' nemici, e tutti giungono a salvamento nel campo. I saccomanni ancora e la cavalleria, andando dietro a costoro colla medesima furia, assistiti dal valor de' soldati, nell'istessa forma si salvano: ma quelli che s'eran fermati sul monte, non avendo per anche sperienza dell'arte militare, non poterono nè star forti nel partito che avevano giudicato migliore, di difendersi da quel luogo eminente, nè imitare quello sforzo e quella prestezza che aveano veduta essere stata giovevole a' loro compagni; ma, tentando d'entrare nello steccato, si ridussero in un luogo molto sinistro. I Centurioni, alcuni de' quali per la loro prodezza, dall'ordine inferiore dell'altre legioni, erano ascesi al grado

superiore di questa, per non perder la gloria che s'erano già guadagnata in tante battaglie, combattendo con tutto lo sforzo, lasciaron quivi la vita: una parte di questi soldati, avendo con la loro bravura tenuti indietro i nemici, contra la propria opinione e speranza, arrivò sana e salva dentro i ripari; un'altra poi, tolta in mezzo da' Barbari, vi morì.

XLI. I Germani, perduta ogni speranza di prender gli alloggiamenti, perchè vedevan che i nostri stavano già fermi sui bastioni per difenderli a tutto costo, si ritirarono di là dal Reno con quella preda che dianzi avean nascosta nelle selve vicine; ma il timore de' nostri durò sì grande, eziandio dopo partiti i nemici, che, giunto quella notte nel campo Cajo Voluseno, spedito a posta da Cesare colla cavalleria, per avvisarli ch'egli arriverebbe quando che sia coll'esercito sano e salvo, non gli volevano prestar fede. I loro animi eran talmente invasati dalla paura che, quasi privi di senno, andavan dicendo, la fanteria di Cesare esser già tutta disfatta, e ch'egli colla sola cavalleria veniva colà fuggendo per salvarsi: sostenevano in oltre con pertinacia che i Germani non si sarebbono mai arrischiati ad assaltare i nostri ripari, se l'esercito di Cesare fosse salvo ed intero. Tutto questo timore alla comparsa di Cesare si dileguò.

XLII. Tornato ch'ei fu, e dell'esito di quella battaglia informato, si lagnò d'una sola cosa, cioè, che si fosser mandate fuori quelle coorti che stavano di sentinella e di guardia a' ripari; affermando che non si doveva abbandonare quel posto, nè esporlo a qualunque benchè menomo rischio: osservò poi che la fortuna aveva avuta gran parte, sì nel far venire i nemici repentinamente addosso a' Romani, sì ancor molto

più in liberare i Romani dall'assedio degl' inimici stessi, già quasi sul bastione e sulle porte del campo. Quello però che rendeva più ammirazione era questo: che i Germani, i quali avevano passato il Reno con intenzione di dar il sacco al paese d'Ambiorige, incontratisi a caso nelle tende de' nostri, eran venuti a portare un benefizio grandissimo ad Ambiorige medesimo.

XLIII. Cesare, uscito di nuovo a travagliare i nemici, avendo messe insieme dalle città confinanti moltissime soldatesche, le mandò per tutti quei luoghi; e queste incendiavano tutti i borghi e tutte le case, in cui s'imbattevano: depredavano per ogni parte; e mettevano a sacco ogni cosa. Le biade, non solamente venivano consumate dalla moltitudine grande de' giumenti e degli uomini; ma erano ancora cadute e corrotte per la cattiva stagione e le strabocchevoli piogge; di modo che, se taluno per allora avesse potuto star quivi nascosto, gli sarebbe poi convenuto, ancorchè l'esercito se ne fosse partito, morire in ogni modo di fame, essendovi carestia di tutte le cose. Erano poi le soldatesche a cavallo disperse per tante parti che più d'una volta si trovarono in luogo, dove i prigionieri dissero non solo d'aver veduto Ambiorige fuggire, ma affermarono che si poteva scorgere tuttavia; onde, lusingati dalla speranza di prenderlo e impiegandovi una fatica infinita, quelli che bramavano specialmente di acquistarsi la grazia di Cesare, coll'ansietà vincevano, per così dire, la natura, e sempre pareva che stesser sull' orlo per arrivare alla loro sospirata felicità: ma egli, ora trovando nascondigli, ora intanandosi nella selva e nel bosco, scampava loro di mano, e, uscendo fuori la notte senza esser veduto, fuggiva in altri paesi, o in qualche altra banda senza maggior guardia che di

quattro miseri soldati a cavallo, a' quali soli arrischiavasi di affidare la propria vita.

XLIV. In questa maniera, avendo guasto il paese colla perdita di due compagnie, Cesare ridusse l'esercito a Durocortoro, paese de' Remi, ed ivi, intimato il consiglio a' popoli della Gallia, determinò di trattare in esso la causa della congiura fatta da' Senoni e dai Carnuti, e, data la sentenza di morte ad Accone che n'era stato promotore, lo fece condurre, secondo il costume antico, al supplizio. Alcuni, temendo il giudizio se ne fuggirono, e, avendoli esso interdetti dell'acqua e del fuoco, mise due legioni a quartiere nel paese dei Treviri, due in quel de' Lingoni, e l'altre sei in quello de' Senoni in una terra che si chiama Agendico; e, lasciando ben provveduto di vettovaglie tutto l'esercito, andò alla volta d'Italia, per far ivi le consuete assemblee.

FINE DEL LIBRO SESTO

DE' COMENTARII

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA GALLICA

LIBRO SETTIMO

Sommario

I Molti popoli della Gallia congiurano insieme per ricuperare la libertà, IV e scelgone per capitano Vercingetorige Eduo. VIII Cesare all'improvviso investe gli Arverni; X soccorre i Boii, XI e prende Vellaunoduno, Genabo, XII e Novioduno. XV I Galli, incendiati i castelli de' Biturigi, ch'eran meno fortificati, mettono il presidio in Avarico, che era assediato da Cesare. XX Vercingetorige, accusato di tradimento appresso i suoi, si discolpa. XXII Avarico per qualche tempo bravamente difeso, XXVIII vien preso per forza. XXXII Le sedizioni degli Edui richiamano Cesare dalla guerra. XXXIV Quietati i tumulti, va coll' esercito a Gergovia. XXXVII Mentre fa guerra colà, di nuovo si sollevano gli Edui, XLVI I Romani, presi tre steccati de' nemici presso Gergovia, XLVII assaltando il castello con troppa ansietà, non senza una grande strage de' loro vengon rispinti. LIII Perduta la speranza d' espugnarla, Cesare muove il campo alla volta degli Edui. LVIII Labieno, compiuta felicemente l'impresa a Parigi, LXII s' unisce con Cesare. LXIII Tutti i Galli, eccettuatine pochi, ad esempio degli Edui si ribellano. LXVI Avendo essi, sotto la

scorta di Vercingetorige, assaltato Cesare che andava fra i Sequani, sono tutti tagliati a pezzi. LXVIII Cesare, dopo averli seguitati fino ad Alesia, vi pone l'assedio. LXXV I Galli, fatti venir dei soccorsi, si sforzano di liberar dall'assedio i compagni. LXXXVIII Sono totalmente disfatti. LXXXIX Alesia, e Vercingetorige vengono in potere di Cesare: così fanno gli Edui e molti altri.

I. Essendo tutta quieta la Gallia, Cesare, come aveva deliberato, si mosse alla volta d'Italia per tenervi le solite sue adunanze. Ivi trovò, come P. Clodio era stato ucciso per mano di Milone, e come il Senato aveva fatto un decreto, in virtù del quale tutta la gioventù italiana doveva arrolarsi con giuramento alla milizia: onde principiò a far eletta di gente per tutta la Provenza. Queste cose si riseppero presto nella Gallia di là dall'alpi; ed i Galli v'aggiunsero anch'essi molte menzogne di lor capriccio, con dire che Cesare si tratteneva in Italia come pareva richiedersi dalle circostanze, a cagione delle sollevazioni suscitatesi per la morte di Clodio, nè poteva in tante discordie tornare altrimenti all'esercito. Presa per tanto una sì fatta occasione, coloro, che già prima erano malcontenti di star sottoposti all'imperio del popolo romano, cominciarono con più franchezza e ardire a metter in campo trattati di guerra. Quindi i primi Signori della Gallia, ordinate fra loro più diete dentro le selve e in luoghi occulti e segreti, cominciano a lamentarsi della morte data da Cesare ad Accone: fanno vedere che il medesimo caso poteva succedere ancora a loro: compiangono la comune calamità di tutta la Gallia: promettono molti premii a chi pel primo muovesse la guerra, e con pericolo della propria vita rimettesse in libertà tutta la loro nazione. Mostrano innanzi tutto doversi fare in modo che a Cesare

venisse chiusa ogni strada di poter tornare al suo esercito, prima che si scoprissero le loro segrete deliberazioni: dicevano, ciò non essere malagevole; conciossiachè nè i soldati delle romane legioni avrebbero osato d'uscir fuori de' quartieri senza il lor generale; nè il generale altresì avrebbe potuto, senza esser soccorso, arrivare ad unirsi colle legioni: conchiudono in fine, esser molto meglio per loro di morire in battaglia che perder l'antica gloria acquistatasi già in tante guerre, e lasciar di ricuperare la libertà venuta loro per retaggio da' proprii maggiori.

II. Fatti questi trattati, si levarono su i Carnuti; e, protestando di non ricusare verun pericolo per la comune salvezza, s'offerirono di farsi capi e motori di quella guerra: e, perchè non potevano di presente usar le cautele dovute con darsi scambievolmente gli ostaggi (stante che in questa forma la cosa correva rischio di essere scoperta), domandarono che si dessero la parola fra loro con giuramento, e con metter insieme tutte le insegne (la qual funzione, secondo il loro costume, è cerimonia d'importanza grandissima), acciocchè, quando fosse cominciata la guerra, non venissero abbandonati dagli altri. Allora fu fatto a' Carnuti un applauso universale da tutti, e chiunque si trovava quivi presente diede il giuramento; indi, stabilitosi il tempo in cui dovesse farsi l'impresa, si partono dal consiglio.

III. Venuto il giorno prefisso, i Carnuti, sotto il comando di Cotuato e di Conetoduno, due uomini disperati, dato il segno, corrono tutti alla volta di Genabo e quivi uccidono molti cittadini romani che vi erano per negoziare (e fra questi Cajo Fusio Cotta, onorato cavaliere romano, che per comando di Cesare soprantendeva all'annona), e ne saccheggiano tutti i

beni. Si sparse tosto la nuova di questo fatto per tutte le città della Gallia: imperocchè, quando succede qualche azione un poco strepitosa e notabile, ne danno subito il segno colle grida per tutte le campagne e paesi; dipoi quelli che sono appresso, di mano in mano che l'intendono, ne danno contezza a' vicini: e così appunto intervenne in questo caso; chè quanto si era fatto in Genabo sulla levata del Sole, si venne a sapere nell'Arvernia, prima delle quattr' ore della medesima notte: e sono gli Arverni lontani dal luogo, dov' era seguita tal cosa, intorno a centosessanta miglia.

IV. In questa medesima guisa Vercingetorige d'Arvernia, giovane di grande autorità, e figliuol di Celtillo (il cui genitore aveva goduto il primato in tutta la Gallia, e, perchè aveva con sommo desiderio aspirato di farsi re, era stato da' suoi ammazzato), chiamati a sè tutti i suoi partigiani, con molta facilità gl' indusse a procacciarsi la libertà: laonde, appena ebbero scoperta la intenzione di lui, che corsero all' armi: ma Gobanizione suo zio, in compagnia degli altri principali che non istimavano di dovere così tentar la fortuna, lo scacciarono di Gergovia. Egli però non desiste da tale impresa, e, girando per le campagne, arruola una schiera di genti miserabili e malvage, e, messa insieme una truppa d' uomini di tal fatta, tira al suo partito tutti coloro che venivano dalla città, secondo che incontravali a sorte per istrada; gli esorta a prender l' armi per la comune libertà, e, ragunato un grosso esercito, caccia della città tutti quelli della fazione contraria, dai quali era stato egli stesso poco avanti cacciato. Vien chiamato re da' parziali; manda per tutti quei paesi d'intorno ambascerie; scongiura tutti a star costanti nella sua fede, e rapidamente guadagnasi i Senoni, i

Parigini, i Pittoni, i Cadurci, i Turoni, gli Aulerci, i Lemovici, gli Andi e tutti gli altri popoli di quei paesi che sono vicini all'Oceano. Per comune consenso di tutti; gli vien dato il comando generale di quell'impresa; ed egli, valendosi dell' offertagli autorità, obbligò tutte quelle città a dargli gli ostaggi, e si fece condurre avanti un determinato numero di soldati. Stabilì quante armi, e per qual tempo ciascheduna città aver dovesse. Sopra tutto gli sta a cuore la cavalleria, e, unendo a una somma diligenza una somma autorità di comando, a forza di tormenti si fa ubbidire da tutti coloro che stavan perplessi: perciocchè pei delitti più gravi eravi la condanna del fuoco, ed ogni genere di tormenti: per cause più leggieri venivano rimandati a casa colle orecchie tagliate, o con un occhio di meno, acciò servissero d'esempio agli altri, e colla gravezza del proprio castigo mettessero a tutti terrore e spavento.

V. Avendo per mezzo di somiglianti castighi messo insieme con prestezza l'esercito, spedì Lutterio Cadurco, uomo di grandissimo ardire, con parte delle soldatesche nel paese de' Ruteni, ed egli se n'andò alla volta de' Biturigi. Alla venuta di lui, i Biturigi mandarono ambasciatori agli Edui, loro confederati, per domandar soccorso, acciocchè potessero più agevolmente star a fronte de' nemici. Gli Edui, per consiglio de' Legati che Cesare aveva lasciati appresso l'esercito, mandarono tosto alcune bande di cavalleria e di fanteria in aiuto de' Biturigi; le quali, arrivate al fiume Ligeri, che divide i Biturigi dagli Edui, si trattennero lì pochi giorni; nè osando di passare all'altra riva, se ne ritornarono a casa. Dissero poi a' nostri Legati che temendo la malignità de' Biturigi avevan fatto ritorno; perchè avevan inteso, che, s'eglino passavano il fiume,

quelle genti s' erano accordate fra loro di torli in mezzo, circondandoli da una parte i Biturigi, dall' altra gli Arverni. Se gli Edui fossero veramente ritornati per quel motivo che esposero a' Legati romani, o per loro perfidia (chè nol sappiamo di certo) non possiamo asserire con franchezza: certo è che i Biturigi, partiti gli Edui, si collegarono subito con gli Arverni.

VI. Venuta a Cesare in Italia la nuova di queste cose; siccome vedeva le sollevazioni di Roma condotte oramai a miglior punto per la buona condotta di Gneo Pompeo, se n' andò nella Gallia di là dall' Alpi, dove penò molto a trovar la maniera di condursi all' esercito; perocchè s' ei facea venir le legioni nella Provenza, teneva per certo che sarebbono state costrette di combattere per viaggio senza di lui: se esso poi voleva andare all' esercito, vedeva non esser prudenza il metter la propria vita neppur in mano di quelli, che fino allora parevano essere quieti ed in pace.

VII. Intanto Lutterio Cadurco, mandato nel paese de' Ruteni; amicò quella città con gli Arverni: quindi, passando ne' Nitiobrigi e ne' Gabali, si fece dare dall' una e dall' altra nazione gli ostaggi, e, messo insieme un gran numero di soldati, s' incamminò verso Narbona in Provenza, e fece ogni sforzo d' entrarvi. Cesare, intesa una tal cosa, stimò di dover metter da banda ogni altro pensiero e portarsi a Narbona. Giunto colà, rincora i timorosi, e pone presidii ne' Ruteni, nella Provenza, ne' Volci, negli Arecomici, ne' Tolosati, e in tutti quei luoghi, ch' eran vicini a' nemici d' intorno a Narbona: inoltre fa venire una parte di soldatesche dalla Provenza, e quel supplemento che aveva condotto d' Italia nel paese degli Elvi, confinanti con gli Arverni.

VIII. Fatte tutte queste preparazioni, avendo respinto già indietro Lutterio (perchè giudicava molto pericoloso l' attraversare i presidii dell'inimico), se ne va alla volta degli Elvi; e, quantunque il monte Cebenna, che divide gli Arverni dagli Elvi, essendo allora la stagione più rigorosa dell' anno, impedisse colle alte sue nevi il viaggio, con tutto ciò, fatta sgomberare la neve all'altezza di sei piedi, ed apertasi in questo modo la strada, con gran fatica de' suoi soldati arrivò nel paese degli Arverni, e, dato loro l' assalto quando meno se lo temevano (perchè stimavano d' esser difesi dal monte Cebenna come da un muro, nè mai in quella stagione dell' anno s' era trovato un sol uomo che avesse osato di battere que' sentieri), comanda alla cavalleria di andare scorrendo più largo che sia possibile tutto il paese; e mettere a' nemici tutto quel terrore e spavento ch' ella sapeva. Arrivarono presto la fama, e gli annunzii di questo fatto a Vercingetorige; e tutti gli Arverni atterriti gli furono intorno a pregarlo con molta istanza che pensasse a' casi loro, e non volesse lasciarli saccheggiare dagl' inimici; massimamente vedendo che tutta la furia di questa guerra era rivolta contro di essi: ond' egli, mosso da' prieghi loro, trasportò il campo dal paese de' Biturigi, ed inviollo verso gli Arverni.

IX. Ma Cesare il quale tutto ciò avea preveduto, trattenutosi quivi due giorni, si partì dall' esercito sotto colore di far nuove genti, e metter insieme un buon numero di soldati a cavallo. Lascia al governo di quell'esercito il giovane Bruto, con ordine di far girar la cavalleria da tutte le bande, quanto più largo potesse, avvisandolo che egli farebbe ogni sforzo per trovarsi dentro il termine di tre giorni nel campo. E, stabilite

in tal guisa le cose, correndo colla maggior prestezza possibile arrivò a Vienna senza che i suoi l'aspettassero; e, trovati quivi i cavalli freschi (perchè gli aveva mandati colà molti giorni avanti), senza posare nè dì nè notte, passò pei paesi degli Edui ne' Lingoni, dove stavano due legioni a quartiere d'inverno; volendo colla prestezza prevenire i consigli ancora degli Edui, se mai volessero prender qualche partito contro di lui. Giunto quivi, mandò a chiamare l'altre legioni, e le fece tutte radunare in un luogo, prima che agli Arverni fosse potuta arrivare la nuova di sua venuta. Ma Vercingetorige, dopo aver inteso che Cesare si trovava in Arvernia, ricondusse di nuovo l'esercito nel paese de' Biturigi, e quindi partitosi andò alla volta di Gergovia (terra de' Boii, a' quali Cesare l'aveva data dopo ch' eran rimasti vinti nella guerra elvetica, e l'aveva aggregata al dominio degli Edui), e quella disegnò d'espugnare.

X. L'attentato di Vercingetorige diede molto a Cesare da pensare, nè sapeva a qual de' due partiti dovesse appigliarsi; mentre, o gli conveniva tener ferme tutte le legioni in un luogo pel rimanente di quella invernata, acciocchè, se mai fosse riuscito a Vercingetorige di superare i popoli tributarii degli Edui, tutta la Gallia non s'avesse a ribellare, vedendo che gli amici non potevano fare alcun capitale dell' aiuto di Cesare: o bisognava cavar fuori l'esercito de' suoi quartieri, e farlo poscia notabilmente patire di vettovaglia, essendo difficil cosa il poterne seco portare in tempi così pericolosi e contrarii. Con tutto questo stimò più espediente soffrire tutti gl' incomodi e le difficoltà, che alienare da sè gli animi di tutti i suoi confederati col tollerare un' ingiuria sì grande. Laonde, confortati gli Edui

a trasportare le vettovaglie, spedì alcuni che avvisassero i Boii, come Cesare sarebbe giunto fra poco, e gli esortassero a star costanti nella sua fede, e a sostenere con animo invitto l'assalto dell'inimico. Lasciate poscia due legioni con tutte le bagaglie in Agendico, andò alla volta de' Boii.

XI. Arrivato il giorno seguente a Vellaunoduno, terra de' Senoni (non si volendo lasciare alle spalle nessun nemico, affinchè le vettovaglie potessero pervenirgli senza impedimento veruno), deliberò di darle l'assalto; e, fattivi in termine di due giorni intorno intorno steccati, il terzo dì gli furon mandati da quei di dentro ambasciatori, per fargli intendere, come essi volevano arrendersi; onde Cesare comandò che gli portassero le armi, che gli mandassero tutte le bestie da soma e che gli dessero scicento ostaggi. A compiere tutte queste cose, perchè egli voleva quanto prima partire, lasciò Cajo Trebonio suo legato, e poscia se n'andò alla volta di Genabo, castello de' Carnuti. Costoro non avevan saputo prima d'allora l'assedio di Vellaunoduno, e, perchè credevano che dovesse andar molto per le lunghe, ragunavan soldati per mandarli al presidio di Genabo, e difenderlo. Cesare giunse quivi in due giorni; ed, accampatosi dinanzi al castello, per essere imminente la notte, differì al giorno seguente l'assalto; ordinando frattanto a' soldati di allestir tutto ciò che facea di mestiere per effettuar questa impresa: ma, perchè il ponte del fiume Ligeri è contiguo al castello di Genabo, temendo che quei di dentro non se ne fuggisser di notte, vi pose a guardia due legioni armate. I Genabesi, poco avanti la mezza notte, usciti tacitamente fuor del castello, cominciarono a passar il fiume sul ponte: del che avvisato Cesare dalle spie, bruciò

le porte, e, fatte quindi entrar dentro quelle legioni alle quali aveva dato ordine di star in pronto, prese il castello, facendo ivi prigioni poco meno che tutti i nemici, perchè le strettezze del ponte e de' sentieri serravano il passo alla folla, ed impedivano la loro fuga. Cesare allora mise a sacco e a fiamma il castello, distribuì la preda a' soldati, e, fatto passar l'esercito di là dal Ligeri, arrivò ne' confini de' Biturigi.

XII. Vercingetorige, appena intese la venuta di Cesare, desistè dall' assedio di Gergovia, e andò alla volta di lui. Cesare avea principiato ad espugnare una terra de' Biturigi, chiamata Novioduno, posta sul suo cammino; ed, essendogli mandati da' terrazzani ambasciatori per supplicarlo che volesse perdonar loro e provvedere alla loro salvezza, egli, per effettuar l'altre cose con quella prestezza che gli aveva renduta agevole la maggior parte delle sue imprese, comandò che gli dessero in suo potere le armi, che gli menassero innanzi tutti i cavalli e gli presentassero gli ostaggi. Consegnata una parte degli ostaggi, erano entrati dentro i capitani con pochi soldati, per far esatta ricerca dell' armi e de' giumenti, quando si vide di lontano la cavalleria de' nemici che avea preceduto l' esercito di Vercingetorige: appena fu scorta dai terrazzani, che, per la speranza di questo soccorso, alzaron le strida, presero l'armi, chiuser le porte e cominciaron a salire sopra le mura. I capitani, che si trovavan chiusi dentro i castelli, avendo argomentato da questo segno che i Galli volevan tentare qualche cosa di nuovo, impugnate le spade, presero le porte, e così fecero ritirar tutti i loro soldati a salvamento.

XIII. Allora Cesare fatta uscir fuora degli steccati la cavalleria, attaccò la battaglia, e, vedendo che i suoi

n' aveaan la peggio, mandò in soccorso circa quattrocento soldati germani a cavallo, i quali fin da principio della guerra era solito di tenere appresso di sè. Non poterono i Galli reggere a quell' assalto, e, presa la fuga con perdita di molta gente, si ritirarono al campo: quindi messi tutti in rotta costoro, i terrazzani di nuovo atterriti fecero prender coloro ch' e' giudicavano essere stati sollevatori di tutta la plebe; li condussero a Cesare, e si dichiararono arresi. Composte così le cose, Cesare se ne andò ad una Terra chiamata Avarico, ch' era la più grande e la più forte, e fornita delle più fertili e belle campagne che sieno nel paese de' Biturigi; stimando, che, se gli fosse riuscito di prendere quella Terra, ridurrebbe in proprio potere la nazione de' Biturigi.

XIV. Vercingetorige, ricevute tante rotte e tanti danni a Vellaunoduno, a Genabo e a Novioduno, chiamò tutti i suoi a parlamento, e mostrò loro: doversi in avvenire condurre la guerra molto diversamente da quel che si era fatto ne' tempi addietro: esser d' uopo soprattutto aver questa mira, che a' Romani fosse tolta in ogni modo la comodità de' pascoli e de' viveri: fece vedere che ciò era facile, perchè eglino avevano un gran numero di cavalli, ed erano aiutati dalla stagione d' inverno nella quale non si poteva ancora segar l' erba; onde eran necessariamente costretti ad andare sparsi chi qua, chi là a procacciarseli per le case; e, nell' andare così ogni giorno al foraggio, si potevano dalla sua cavalleria tagliar tutti a pezzi. Oltre di che, trattandosi della comune salute, conveniva negligentare le private comodità: e perciò bisognava bruciare i borghi e le case per ogni parte, principiando dai Boii fin dove si credeva che i ne-

mici potessero andare in cerca di pascoli. Nè temessero per sè; chè ne avrebbon eglino in abbondanza, aiutati colle sostanze di quelli, nel paese de' quali si farebbe la guerra. Diceva poi che i Romani, o non avrebbono potuto soffrire la carestia, o con gran rischio sarebbono stati costretti ad allontanarsi molto da' proprii ripari; ed era una medesima cosa, o l'ucciderli, o lo spogliarli delle bagaglie; poichè, perdute queste, non potevano più far guerra. Esortavali inoltre ad incendiare quante terre e castelli non fossero ben guardati o per natura o per arte; acciocchè non potessero servir di ricettacolo a' suoi, quando erano infastiditi di più combattere; nè ai Romani di comodo per far preda, e per provvedervisi di vettovaglia. Che, se queste cose parevano loro gravi ed acerbe, molto più duro doveva loro sembrare, il vedersi strappar di mano i figli e le mogli, e farle schiave, e l'esser privati eglino stessi di vita: il che necessariamente interviene ai vinti.

XV. Approvano tutti di comune consentimento questo parere, e in un sol giorno s'inceneriscono più di venti città de' Biturigi: lo stesso succede anche altrove; si vedono per ogni parte le fiamme e gl' incendii: e, quantunque tutte queste scene si rimirassero con gran dolore, contuttociò ne ricavavano almen questo conforto, che, stimando d'aver quasi in pugno la vittoria, speravano di dover ricuperare fra poco tutto il perduto. Si trattava nel consiglio generale, se si dovesse incendiare, o difendere la città di Avarico; ed ecco che i Biturigi si gettano a' piedi di tutti i Galli, supplicandoli a non volerli costrignere a bruciare colle loro proprie mani la più bella città di quasi tutta la Gallia, che serviva di presidio e di decoro alla loro nazione: fanno vedere che facilmente la potrebbero difendere per

la sua stessa situazione; mentre, essendo circondata per ogni intorno dal fiume e dalle paludi, aveva solamente una strada, e questa assai stretta, per cui vi si potesse andar dentro. Fu fatta a' Biturigi la grazia, opponendovisi da principio Vercingetorige, poi lasciandosi vincere finalmente dalle preghiere e dalla compassione di quelle genti. Si scelsero poi tosto persone capaci di difendere quella città.

XVI. Vercingetorige andava seguitando Cesare da lontano; e, trovato un posto ben riparato dalle paludi e dal bosco a quindici miglia da Avarico, lo elesse per piantarvi gli alloggiamenti: quivi ad ogni ora del giorno veniva di mano in mano informato dalle spie di tutto quello che si faceva presso Avarico, ed egli intanto ordinava quanto voleva che s' operasse. Stava quinci osservando tutti gli andamenti de' nostri che uscivano a foraggiare; e, se talora li vedeva dispersi, o troppo allontanati dal grosso dell' esercito, gli assaltava e dava loro molto che fare: sebbene non si mancava da' nostri d' usare ogni cautela possibile, per ovviare colla prudenza a questi disordini; andando al foraggio in tempi non fissi, e per sentieri sempre diversi.

XVII. Accampatosi Cesare da quella banda del castello, che, essendo posta nel mezzo tra 'l fiume e la palude, aveva, come abbiam di sopra accennato, l' entrata assai stretta, diede ordine che s' apparecchiassero gli argini, si facessero vinee e s' alzassero due torri; perchè la natura del luogo non permetteva, che vi si facessero all' intorno steccati. Non cessava mai di raccomandare a' Boii, ed agli Edui la provvision de' formenti: nella qual cosa non veniva molto aiutato; dagli uni, perchè se ne prendevan poco pensiero; dagli altri, perchè, essendo scarsi di fortune, mentre la loro città

era piccola e debole, consumarono ben presto quello che avevano. Ora, trovandosi tutto l'esercito in una somma scarsezza di viveri, si per l'impotenza de' Boii, come per la negligenza degli Edui, e sì ancora perchè tutte le case erano incenerite (tanto che i soldati stettero molti giorni senza aver pane, e per non morirsi di fame eran costretti a far venir pecore da' paesi molto lontani), con tutto ciò non uscì mai della lor bocca parola alcuna indegna della maestà del popolo romano, o contraria al decoro con cui si erano sostenuti nelle passate vittorie. Che anzi, Cesare, chiamando a sè ciascuna legione, e dicendo che, se a loro pareva troppo acerbo il soffrire tante miserie, avrebbe levato l'assedio, risposero tutti d'accordo che nol facesse: che avevano militato tanti anni sotto di lui, e s'eran portati per modo che non erano mai restati in vergogna, nè avevano lasciata cosa alcuna imperfetta: se avessero ora desistito dall'assedio avrebbono ciò tenuto per un disonore grandissimo: che volevano tollerare tutte quante le traversie, piuttosto che partirsi di lì senza vendicar prima la morte di que' cittadini romani, morti per malignità de' Galli dentro Genabo. Queste medesime cose mandavano a replicare a Cesare per mezzo de' centurioni e tribuni, con raccomandarsi caldamente che gliele riferissero in nome loro.

XVIII. Erano già le torri accostate alle mura, quando Cesare venne a sapere da certi prigioni che Vercingetorige, avendo consumati tutti i foraggi, s'era col campo accostato ad Avarico: che aveva condotta colà la cavalleria, e gli armati alla leggiera, avvezzi a combattere fra i cavalli, per istar quivi in agguato ed assaltare all'improvviso i Romani; supponendo che il dì seguente dovessero capitare in quel luogo per foraggiare,

Cesare ciò inteso, partitosi chetamente a mezza notte, arrivò la mattina agli alloggiamenti dell' inimico: il quale, avendo per mezzo degli esploratori saputo la venuta di lui, nascose nel più folto del bosco tutti i suoi carri e le bagaglie, e schierò l' esercito in un luogo eminente e spazioso. Ed, essendo anche questo riferito a Cesare, fece egli portar prestamente tutte le bagaglie in un luogo, poi comandò che s' allestissero l' armi.

XIX. Era quivi un colle che aveva da piè una lieve salita, ma era circondato quasi tutto all' intorno da una difficil palude non più larga di cinquanta piedi. Su questo colle s' erano fermati i Galli, dopo aver prima tagliati tutti i ponti, confidandosi molto nella natura del posto, e, avendo essi generalmente distribuiti tutti i popoli, nazione per nazione, veniva ad esser guardato da un certo numero di sentinelle ogni guado e ogni passo di quella palude, con animo deliberato di ributtare i Romani, e offenderli da quell' altezza se mai si fossero cimentati a passare il pantano. Di sorte che, se consideravasi la vicinanza del luogo in cui s' erano messi, potevansi credere anche apparecchiati di combattere coi Romani; ma, guardando alla disuguaglianza della posizione, appariva ch' essi facevano una vana mostra di coraggio. Cesare, vedendo i suoi soldati tutti accesi di sdegno perchè 'l nemico aveva ardire di star loro a fronte (non essendovi che poco spazio fra loro), e sentendosi domandare il segno della battaglia, fa vedere a' medesimi con quanto discapito, e con qual perdita di uomini forti dovrebbe acquistarsi quella vittoria; e, mentre li trovava così disposti ad incontrare qualunque pericolo per la gloria di lui, parevagli che avrebbe fatta una grande ingiustizia posponendo la vita loro alla sua propria salvezza. In questa guisa avendo racconsolati i suoi,

il giorno medesimo li fece ritirare dentro a' ripari, e cominciò a mettere in ordine tutto il bisogno per assediare la città.

XX. Vercingetorige tornato a' suoi venne accusato di tradimento, per essersi accampato troppo vicino ai Romani; per aver menato colà tutta la cavalleria; per aver lasciate tante milizie senza comandante, e per esser venuti i Romani in tempo così opportuno e con tanta prestezza, appena egli s' era partito: tutte queste cose non essere accadute casualmente, o senza premeditato consiglio: voler esso ottenere quel regno, piuttosto dalle mani di Cesare che per benefizio de' suoi. A tutte queste accuse rispose: Se io ho mosso il campo l' ho fatto per mancamento di strami, e m' avete consigliato ancor voi: se mi sono accampato troppo vicino a' Romani, m' ha persuaso a far questo il vantaggio del luogo, capace a difendersi da sè stesso: se poi ho menata meco la cavalleria, voi ben vedete che fra questi pantani ella non poteva recare veruna utilità, mentre invece poteva essermi di gran giovamento in quel luogo, ove io l' ho condotta: non ho affidato partendo l' esercito a nessuno, acciocchè questo tale, stimolato dal popolo, non si fosse cimentato a combattere; al che io vedeva tutti inchinati per mancanza di animo vigoroso, e per intolleranza della fatica: se in questo frattempo erano venuti a caso i Romani se ne doveva ringraziar la fortuna; se poi erano stati chiamati da qualcheduno, era da saperne grado a quel tale, mentre, trovandosi in luogo eminente, avevan potuto vedere, quanto pochi essi fossero, e farsi beffe della loro bravura; poichè, non osando di venire alle mani, si son ritirati dentro i ripari: quanto a me, soggiunse, non ho motivo di cercare il regno da Cesare per mezzo d' un

tradimento, mentre posso acquistarmelo colla vittoria, la quale tanto io, quanto tutti voi tenghiamo già in pugno: che anzi giudicate voi medesimi se mai vi pare ch' io riceva più onore da voi, o voi salute da me: e per darvi a vedere la sincerità di quanto io dico, ascoltate i soldati romani (Fece allora venire alcuni schiavi, presi pochi giorni prima mentre andavano a foraggiare, e tormentati da lui colla fame e con altri martirii.). Costoro, essendo stati prima ammaestrati di quello dovesser rispondere se mai venissero interrogati, dissero: ch' eran soldati delle legioni, ridotti dalla fame e dalla carestia ad uscire nascosamente del campo per vedere se si potevan procacciare qualche poco di grano, o di bestiame in campagna: che tutto l' esercito pativa le stesse miserie: che nessuno poteva più reggersi in piedi, nè eran capaci di resistere alla fatica richiesta da quella impresa; laonde Cesare, se nel termine di tre giorni non gli riusciva d' espugnar la città, aveva risoluto di ritirare l' esercito. Ecco dunque (ripigliò allora Vercingetorige) i benefizii che vi fo io, e voi m' incolpate di tradimento: per opera mia, senza spargimento del vostro sangue, un esercito sì grande e sempre mai vittorioso si consuma, per così dir, dalla fame; ed io son quello che gli ho impedito l' accesso a tutte le città confinanti, acciò non trovi, dopo esser vituperosamente fuggito, alcun asilo in cui rifugiarsi.

XXI. Grida tutto il popolo ad alta voce, e, col batter le armi, secondo la loro usanza, fa un grande strepito (così soglion fare i Galli quando vogliono far applauso al ragionamento di qualcheduno): indi esclamano che Vercingetorige è un gran comandante; che se gli farebbe un gran torto a dubitare della sua fede, e che questa guerra non si poteva amministrare con

maggior senno. Determinarono poscia di scegliere diecimila uomini da tutto l'esercito, e mandarli segretamente dentro il castello; nè si fidarono di metter la comune salvezza nelle mani de' soli Biturigi, conoscendo che la vittoria era posta nel mantenere quella città.

XXII. I Galli (perchè sono una nazione molto industriosa e capacissima d'imitare e metter in opera tutto quello che vede fare, o le viene insegnato da chi che sia) usavano mille stratagemmi per opporsi al valore veramente singolare de' nostri soldati: imperciocchè, e divertivan co' lacci il colpo delle falci, e, trattenendole, le tiravan poi dentro a forza d'argani, o d'altri stromenti: quindi, facendo de' cammini coperti, venivano a scalzare i nostri bastioni, e ciò sapean fare con grandissima maestrìa, perchè appresso di loro vi sono miniere grandi di ferro, e, per conseguenza, hanno tutta l'arte e sperienza in far qualunque sorta di strade sotterra. Tutte le loro mura poi erano cinte intorno intorno da torri fatte di tavole, e fasciate di cuojo: facevano di quando in quando alcune sortite tanto di giorno, quanto di notte, ed ora attaccavan fuoco al nostro argine, ora assalivano quei soldati che stavano intenti al lavoro, ed ora finalmente, a misura che le nostre torri s'andavano alzando coll'ingrandire di giorno in giorno i terrapieni di sotto, commettevano delle antenne in cima delle torri loro, e così venivano a pareggiare le nostre; di più, con iscagliare pali infuocati e aguzzi, con versar pece bollente, e con gettar pietre di smisurata grossezza sopra i cammini scoperti, venivano a ritardare i Romani, nè gli lasciavano accostare alle muraglie della città.

XXIII. Tutte le mura de' Galli sono presso a poco

di questa forma: si distendono in terra alcune travi, tutte d'un pezzo, poste parallele fra loro, e distanti l'una dall'altra due piedi: si fermano queste per di dietro con altre travi confitte per traverso sulle testate: quindi vi si fa per entro e per sopra un gran terrapieno: tra gli spazii poi che sono dalla banda che forma facciata, vi s'incastrano grosse pietre commesse a nicchio, sopra le quali se ne pone un altro ordine, sicchè le travi della prima fila non tocchin quelle della seconda; ma ciascuna trave, posta sempre in linea parallela, abbia per ogni verso un sasso di mezzo che la separi dall'altra, e per tal modo non si muova mai dal suo sito. Così di mano in mano, si viene alzando tutta la fabbrica, fin tanto che la muraglia sia condotta a convenevole altezza. Ora questo edifizio, siccome per la sua forma e varietà non è dispiacevole a' riguardanti (per quella alternazione di travi e di sassi, che, posti in diritta linea, non escon mai del loro ordine), così viene ad essere di grandissimo giovamento per difendere le città: conciossiachè i sassi reggono al fuoco e agli arieti il legname, che, consistendo in travi tutte d'un pezzo lunghe quaranta piedi, e legate fortemente da altre travi dalla banda di dietro, non si può nè rompere, nè scommettere.

XXIV. Per tutte queste cagioni difficoltavasi a' nostri l'espugnazione d'Avarico; e sebbene fossero oltre a ciò ritardati in tutto questo tempo dal fango, dal freddo e dalle pioggie continue, nulla di meno a forza di fatica superarono tutte queste difficoltà, e, in venticinque giorni, fecero un argine che aveva trecentoventi piè di larghezza e ottanta d'altezza. Arrivava già l'argine quasi a toccar le muraglie, e Cesare avea preso in costume di star come di sentinella intorno al lavoro, esor-

tando i soldati che non perdessero un momento di tempo per ridurre a fine con ogni prestezza quell' opera, quando intorno alla mezza notte si vide che il terrapieno fumava, perchè i nemici camminando per vie sotterranee. v' avevan messo fuoco, e in questo medesimo tempo, levatosi un romor grande sopra le mura, da due porte che stavano dai lati delle. torri fecero una sortita: quindi alcuni gittavan insieme fiaccole e materie secche dalle muraglie nell' argine; altri vi colavano della pece, e quanto poteva accrescere l' incendio; di modo che appena i nostri avevan campo di pensare a qual partito dovessero prima appigliarsi, o quali fossero quelle cose che premesse più di salvare. Tuttavolta, perchè Cesare aveva sempre in costume di tener due legioni avanti a' ripari per guardia, ed altre due ne teneva occupate al lavoro, con ordine che si dovessero dare a vicenda la muta, così avvenne che parte di loro fece fronte agli usciti dalla città; parte s' accinse a tirare in dietro le torri e tagliare i terrapieni, e finalmente tutta la moltitudine che si trovava nel campo corse ad estinguer l' incendio.

XXV. Era già passato il resto della notte, e tuttavia si combatteva per ogni parte, rinnovandosi ognora ai nemici la speranza della vittoria, tanto più ch' essi vedevano già bruciati i cancelli delle nostre torri, e riflettevano ch' essendo noi tutti scoperti, non potevamo così facilmente accostarci per riparare quei danni, mentre essi all' incontro, quando si trovavano stanchi, facevano di mano in mano sottentrar gente fresca, e giudicavano che da quel momento dipendesse la salute di tutta la Gallia: quand' ecco che su gli occhi nostri avvenne un caso, il quale, per esser degno di memoria, non abbiam voluto passare sotto silenzio. Su la

porta della città v' era un Gallo che andava gettando nell' opposta torre già incendiata zolle di sevo e di pece ch' altri somministravano a lui. Ora avvenne che costui, ferito nel fianco destro da un colpo di balestra e trapassato da banda a banda, cadde morto per terra. Balzò allora un altro Gallo di là del cadavere di quel primo e prese le veci di lui; ma, ucciso anch' egli nella stessa maniera da un colpo di balestra, venne in luogo del secondo il terzo e poi il quarto; nè mai quel posto restò voto di difensore, fin tanto che, spento il fuoco del terrapieno e allontanati da tutte parti i nemici, si terminò di combattere.

XXVI. I Galli, dopo aver tentata così ogni cosa senza che ne riuscisse loro alcuna, deliberarono di fuggirsene dalla città; per consiglio e comando di Vercingetorige: e, procurando di far questo passo chetamente di notte, sperarono che verrebbe lor fatto senza grave discapito; giacchè il campo di Vercingetorige non era molto lontano dalla città, e la palude continua, ch' era fra il loro esercito e 'l nostro, toglieva a' Romani il poterli inseguire. Già si apparecchiavano alla fuga di notte, quando le donne all' improvviso corsero pubblicamente piangendo, e gettatesi a' piedi de' lor congiunti, li pregarono quanto mai seppero a non volerle abbandonare insieme co' lor comuni figliuoli alla vendetta de' nemici, mentre vedevano che la lor condizione, e la debolezza delle lor forze non comportava che fuggissero con esso loro. Quando poi li videro ostinati nell' intrapresa risoluzione (chè negli estremi pericoli il timore d' ordinario non dà luogo alla compassione) si misero a gridare ed urlare, tanto che si venisse a saper da' Romani l' intenzione ch' essi avevano di fuggire; d' onde i Galli, per paura che la cavalleria de' nemici non preoccupasse le strade, deposero quel pensiero.

XXVII. Il giorno seguente Cesare fece avanzare la torre; e, compiute le opere che avea disegnato di fare, cominciò a cadere una gran pioggia, la quale Cesare giudicò che gli fosse di giovamento per intraprendere qualche buona risoluzione: e, vedendo le sentinelle sopra le mura meno vigilanti e con poco buon ordine, volle che i suoi eziandio con più lentezza operassero, e ordinò loro quello voleva che si facesse. Poscia, esortando le legioni armate alla leggiera, le quali stavano nascoste dentro le vinee coperte, a voler finalmente dopo tanti travagli raccorre il frutto della vittoria; ed offerendo molti premii a coloro che fossero i primi a salire sopra le mura, diede il segno a tutto l'esercito. Spiccarono allora un volo da tutte le parti, e le muraglie si videro in un subito piene de' nostri soldati.

XXVIII. I nemici, intimoritisi da tal novità, balzati giù dalle mura e dalle torri, e giunti in piazza e nei luoghi più aperti, si ordinarono quivi in forma di triangolo, con animo di combattere in battaglia, se i Romani da qualche parte si facessero loro incontro: ma, quando videro che nessuno scendeva a basso, e tutti piantavansi sopra le mura, temendo che venisse lor tolta affatto la speranza di potersene più fuggire, gettate via le armi, corsero a furia negli ultimi borghi della città, e quivi una parte fu dalla fanteria trucidata fra le strettezze, mentre l'uno sopra l'altro affollavasi per uscir delle porte, e quelli che erano già usciti furono dalla cavalleria sopraggiunti ed uccisi; nè vi fu allora alcuno fra' nostri che si curasse di preda. Anzi che, accesi tutti di sdegno per la fresca memoria della rotta ricevuta in Genabo, e per le tante fatiche sofferte nell' assedio presente, non la perdonarono nè a' vecchi, nè alle donne, nè a' fanciulli. In

somma, d' un numero sì grande di gente, che furono quasi quarantamila persone, appena ne camparono ottocento, che, al primo strepito, erano usciti a precipizio fuor delle porte, ed arrivarono a salvamento nel campo di Vercingetorige. Il quale, quasi presago di ciò che doveva succedere (temendo che pel concorso e per la compassion di costoro non nascesse qualche sollevazione nel volgo), avea già disposto in varii luoghi per istrada alcuni suoi confidenti e principali delle città; tanto, che essendo quelli colà arrivati di tutta fuga, passata già buona parte della notte, furono accolti con sommo silenzio; e, spartiti nazione per nazione, furono tutti condotti in quella parte del campo che da principio era toccata a ciascheduna nazione.

XXIX. Il giorno dopo Vercingetorige, raunato il consiglio, prese a consolarli, esortandoli altresì a non volersi tanto sgomentare, nè troppo turbarsi della passata sciagura, facendo loro vedere che i Romani non avevano riportata la vittoria, nè col valor, nè coll' armi, ma piuttosto per una certa loro arte e sperienza che avevano negli assedii; della qual cosa i Galli erano mal pratici: diceva essere una pazzia di chiunque sperasse, che tutti gli esiti delle guerre dovessero riuscirgli sempre propizii: che, quanto a sè, non aveva mai approvata la difesa d'Avarico, ed essi medesimi potevan fargliene buona testimonianza: ma quel male erasi incontrato per imprudenza de' Biturigi, e per soverchia condiscendenza degli altri: pur egli l' avrebbe presto sanato con maggior loro vantaggio; imperciocchè quelle città che non avevano mai voluto entrare in lega con gli altri Galli, gli dava l' animo di farvele entrare colla sua industria: uniti poi che fossero tutti i Galli in un corpo, tutto il mondo non sarebbe bastante a resistere

alle loro forze: ch' egli teneva già questa cosa quasi per fatta: frattanto parevagli giusto il domandar loro che per la comune salvezza s' allestissero a fortificare i ripari, a fin di potere più agevolmente resistere agli assalti improvvisi dell' inimico.

XXX. Questo ragionamento di Vercingetorige fu molto piacevole a' Galli, specialmente perchè vedevano ch' egli non s' era punto perduto d' animo dopo una sconfitta sì grande; nè s' era appartato per occultarsi; nè aveva ricusato di comparire eziandio alla presenza di tutto il popolo. Anzi tanto maggiormente lo riputavano uomo di grande avvedimento e prudenza, mentre fin da principio, avanti che le cose prendessero mala piega, era stato di parere che Avarico si dovesse incendiare, e poscia gli avea consigliati ad abbandonarne la difesa. Laonde, se gli accidenti sinistri scemano agli altri comandanti l' autorità, a Vercingetorige per lo contrario, dopo una disgrazia sì deplorabile, s' andava aumentando di giorno in giorno la stima. Quindi, affidati su le parole di lui, avevano ferma speranza di veder tutte l' altre città della Gallia collegate con esso loro. Quella fu la prima volta che i Galli fortificarono gli alloggiamenti; ed erano sì sgomentati, che, sebbene fossero poco avvezzi alla fatica, pure tolleravano con pazienza tutto quello che veniva lor comandato.

XXXI. Ma Vercingetorige non faticava meno di loro, ruminando sempre col pensiero come potesse tirare al suo partito l' altre città, e quindi ne adescava con doni e con promesse i Capi. A tal effetto andava scegliendo persone accorte e sagaci, le quali sapessero, o con raggiri, o con parole amichevoli, guadagnarsi l' animo di ciascheduno. In primo luogo provvide d' armi

e di vestito tutti coloro che s' erano rifugiati appresso di lui dopo l' espugnazione di Avarico; indi diede ordine a tutte le città che gli mandassero un certo numero di soldati, per reintegrare le compagnie che erano difettose e mancanti, con far loro intendere quali uomini e in qual giorno dovevano condurre nel campo: e volle in fine che si facessero cercare tutti i balestrieri, de' quali v' era in Gallia grand' abbondanza, e che gli fossero tutti mandati. Con queste provvisioni e maneggi si venne presto a risarcire quel danno che aveva cagionato a' Galli la perdita d' Avarico. In questo mezzo Teutomato figliuolo d' Ollevicone, re de' Nitiobrigi (il cui genitore era stato già chiamato col nome d' amico dal nostro Senato), con grosso numero di soldati a cavallo di sua ragione, e con altri ancora arruolati nell' Aquitania venne a Vercingetorige.

XXXII. Cesare, trattenntosi più giorni in Avarico, trovata ivi gran quantità di formento e d' altre vettovaglie, ne ristorò l' esercito dalle passate fatiche, e dalla fame sofferta. E già era sul finir dell' inverno, e la stagione per sè stessa invitava alla guerra; per lo che Cesare aveva deliberato d' andare alla volta dell' inimico, per vedere se lo poteva tirar fuori della palude e del bosco, ovvero stringerlo con l' assedio; quando si vide comparire dinanzi gli ambasciadori degli Edui, supplicandolo a soccorrere la loro città in una circostanza di tempo molto importante. Le cose loro essere nell' ultimo pericolo, poichè, suolendo eglino per antica usanza creare ogni anno un solo magistrato, il quale debba godere per tutto quell' anno l' autorità regia, allora trovavansi due in magistrato, e l' uno e l' altro pretendeva d' essere legittimamente creato: che uno di questi era Convittolitane giovane ornato, e di

sangue illustre; l' altro Coto discendente da una prosapia nobilissima, e uomo anch' egli di grande autorità e di gran parentado, il cui fratello Vedeliaco era stato l' anno antecedente in quel magistrato medesimo: che però tutta la città era in armi: che il Senato era in due fazioni diviso, e che diviso parimente era il popolo, parteggiando ciascuno secondo le sue aderenze: che, se le discordie andassero più in lungo, una parte de' cittadini verrebbe alle mani con l' altra: che per ovviare a un inconveniente sì fatto ricorrevano alla diligenza ed autorità di lui.

XXXIII. Cesare, quantunque vedesse che l' allontanarsi dalla guerra e dall' inimico gli poteva portare gran danno, tuttavia, conoscendo quanti mali sogliono risultare dalle discordie; perchè non venisse alle violenze ed all' armi una città sì cospicua e sì benemerita del popolo romano, la quale egli medesimo aveva sempre mantenuta ed ornata d' ogni cosa, e dubitando dall' altro lato che quella parte, la quale conosceva di poter meno, non andasse a cercar aiuto da Vercingetorige, stimò bene di prevenire questi disordini: e, perchè sapeva che le leggi degli Edui non permettevano a chi era del magistrato supremo partire dal proprio paese, non volle in conto alcuno derogare alle loro leggi, ma deliberò d' andarvi egli stesso, e si fece venire a Decezia tutto il Senato, e quei due tra' quali era la differenza. Concorse quivi quasi tutta quella città; e Cesare, chiamati in disparte alcuni pochi cittadini per esaminare quel fatto, trovò che il fratello avea rinunziata la carica all' altro fratello in luogo e tempo che non dovea (giacchè le leggi municipali, non solo proibivano che due d' una medesima famiglia, vivendo entrambi, potessero essere di magistrato, ma di più vie-

tavan loro il poter entrare in Senato), e quindi obbligò Coto a rinunziare la carica, e volle che Convittolitane, stato creato da' sacerdoti, secondo il costume della città nella vacanza del magistrato, ottenesse la signoria.

XXXIV. Avendo Cesare in questa guisa decisa la causa, esortò gli Edui a dimenticare tutte le differenze e discordie; acciò, ponendo ogni cosa da banda, lo servissero in questa guerra imminente: promise eziandio di dar loro quel premio, che si fossero meritato vinta e debellata che avesse la Gallia: li persuase poscia a mandargli sollecitamente tutta la cavalleria che si trovavano, con diecimila fanti appresso, per metterli di presidio alla vettovaglia: e finalmente, avendo diviso in due parti tutto l'esercito, assegnò quattro legioni a Labieno, che le conducesse nel paese de' Senoni e dei Parigini; esso poi ne menò sei negli Arverni alla città di Gergovia lungo il fiume Elavero. Della cavalleria parimente ne diede una parte a Labieno, ed un'altra la ritenne per sè. Vercingetorige, saputo questo, tagliò tutti i ponti dell' Elavero, e cominciò a marciare dall' altra parte del fiume.

XXXV. Essendo amendue gli eserciti l'uno in faccia dell' altro, ed accampatisi entrambi quasi a fronte a fronte, Vercingetorige aveva messe per tutti i luoghi le spie, affinchè i Romani non potessero far qualche ponte, e passar l'esercito. Cesare si trovava in gran difficoltà, per timore che l' Elavero quasi per tutta la state gl' impedisse il passaggio; poichè questo fiume per lo più non suol guadarsi se non poco avanti l' autunno: laonde, per ovviare a questo disordine, accampatosi in un luogo selvaggio, rimpetto a un di quei ponti, che Vercingetorige avea fatti tagliare, il giorno seguente si pose in agguato con due legioni, e mandò,

secondo il suo solito, l'altre milizie colle bagaglie, avendo levate da ciascheduna legione quattro coorti, acciocchè il numero delle legioni paresse l'istesso. Avendo poscia ordinato che l'esercito seguitasse il viaggio più che fosse possibile, quando s' immaginò (dalla parte del giorno ch' era passata) che potesse esser giunto agli alloggiamenti, principiò con quegl' istessi legnami che eran rimasti ancor intatti dalla parte di sotto del ponte, a rifarlo di nuovo. Terminata con prestezza quell' opera, e trasportate di là dal fiume le due legioni, cercò prima un luogo a proposito per accamparvisi, e quindi richiamò indietro tutto l' esercito: ma Vercingetorige, accortosi dell' inganno, per non esser costretto a combattere contro sua voglia, a grandi giornate andò molto avanti co' suoi.

XXXVI. Cesare allora, partitosi da quel posto, arrivò in cinque giorni a Gergovia, e, fatta in quel dì medesimo una piccola scaramuccia colla cavalleria, osservò la situazione della città collocata sovra un' altissimo monte, con aditi tutti difficoltosi, e disperò di poterla prendere per assalto: nè si volle risolvere d' intraprender l' assedio, senza aver dato prima sesto alla provvisione de' grani. Ma Vercingetorige accampatosi sul monte vicino alle mura, aveva collocato separatamente le soldatesche di ciascheduna città in poca distanza l' una dall' altra; ed, avendo occupate tutte le sommità di quel monte, a chi guardava da basso in alto metteva un orribile spavento. Quindi sul far d'ogni giorno si facea venir d' avanti i principali di quelle città, ch' ei s' avea scelti per consiglieri, per intendere il parer loro, o per comunicare ad essi i suoi sentimenti: nè passava quasi mai giorno, che non mandasse gli arcieri mescolati fra la cavalleria a far delle scara-

muccie, per iscoprire di quanto coraggio e valore fosse dotato ciascuno. Era alle radici del monte, appunto in faccia della città, una collinetta molto forte, e guardata con gli alberi tutti recisi; e per ogn' intorno scoperta. Se questo monticello si fosse potuto prender da' nostri pareva che a' nemici si sarebbe potuto levare gran parte dell' acque e de' pascoli, ed essi lo custodivano con un presidio molto forte. Tuttavolta Cesare aspettò il silenzio della notte, poi con gran quietezza uscì de' ripari, e, scacciate le guardie, prima che giugnesse il soccorso dalla città, se n' impadronì, e vi pose due legioni per custodirlo. Quindi fece cavare due fosse larghe dodici piedi, tirandole per lungo dal maggior campo fino al minore, cioè, da quello ov' era tutto l' esercito fino alla collinetta ov' erano le due legioni, acciocchè, se mai da' nemici fosse venuto repentino un assalto potessero i nostri anche ad uno ad uno passare sicuramente da un luogo all' altro.

XXXVII. Mentre sotto Gergovia accadevano queste cose, Convittolitane eduo, a cui dicemmo che Cesare avea conceduto l' onore del magistrato, corrotto dagli Arverni a forza d' oro, cominciò a far delle conferenze con alcuni giovani, de' quali era capo Litavico insieme co' suoi fratelli, giovanetti nati d' una famiglia chiarissima. A costoro partecipa qual premio otterrebbero abbracciando il partito ch' egli avrebbe loro proposto. Gli esorta per tanto a ricordarsi che erano nati liberi, e a comandare: che la città sola degli Edui ritardava le vittorie de' Galli per altro certissime: che le altre città stavano a freno per la soggezione che avevan di lei: se questa si fosse mossa, i Romani non avrebbono in tutta la Gallia trovato più luogo dove fermarsi: che egli avea ricevuto da Cesare qualche favore; ma però

in cosa giustissima: tuttavolta faceva più conto della comune libertà che del suo interesse privato; impercciocchè, per qual ragione, disse, gli Edui dovranno ricorrere a Cesare quando si tratta de' loro diritti, piuttosto che i Romani agli Edui? Quegli animi giovenili, al sentir parlare così un uomo di magistrato, e al vedersi offerir tanti premii, si piegarono subito, e, dichiarandosi di farsi capi eziandio di quel consiglio, studiavano la maniera di porlo in esecuzione; conciossiachè non isperavano che la città si potesse di leggieri indurre a intraprendere sì fatta guerra. Conchiusero finalmente, che Litavico fosse preposto a' diecimila fanti da mandarsi a Cesare nella guerra che di presente faceva contro Vercingetorige a Gergovia; ch' egli si prendesse l' incarico di condurglieli, ed i fratelli di lui lo precedessero appo Cesare: tutto il resto fu stabilito in che modo dovesse effettuarsi.

XXXVIII. Litavico, ricevuto l' esercito, quando fu a trenta miglia dalla città di Gergovia chiamò all' improvviso tutte le sue soldatesche, e piangendo così disse loro: Soldati miei, dove andiamo? tutta la nostra cavalleria, e tutta altresì la nobiltà eduana è già morta: Eporedorige e Virdumaro, i primi signori della nostra città, accusati da' Romani di tradimento, senza esser neppure ascoltati, furono fatti morire. Questo potete saperlo da costoro, che con la fuga si sono salvati da quest' eccidio; chè il dolore de' miei fratelli e parenti tutti trucidati non mi permette di più parlare. Fece quindi avanzare cert' uni, anticipatamente indettati di quanto voleva ch' essi dicessero, i quali confermarono in presenza di tutto il popolo, ciò ch' erasi loro esposto da Litavico: raccontando com' erano stati uccisi molti cavalieri eduani, perchè si diceva che avevano avuto

colloquii segreti cogli Arverni: che essi poi si erano nascosti fra la calca de' soldati, ed erano per buona fortuna campati dalla strage con fuggirsene via. Allora gli Edui alzarono fino al cielo le strida, e presero a scongiurar Litavico, che pensasse a' casi suoi, e trovasse a tanto disordine qualche compenso. Quasi che, ripigliò allora Litavico, ci abbia luogo a consiglio, e non ci bisogni rivolgerci verso Gergovia, e collegarci a' danni di Cesare con gli Arverni! Dubitate voi forse che i Romani, dopo d' aver fatta un' azione così nefanda, non sieno per venire eziandio contro di noi, per ucciderci, quanti siamo? Eh via, se abbiamo punto punto di coraggio, vendichiamo la morte di quelli che sono stati contr' ogni ragione crudelmente ammazzati, e leviamo questi ladroni dal mondo. Nel profferire queste ultime parole, additò quei cittadini romani, che, per andar più sicuri, venivano di conserva con gli Edui. Appena Litavico ebbe finito di parlare, che subito fu messa a sacco una gran quantità di formento, e di vettovaglie; tutti i Romani furono trucidati; ed egli spedì messaggeri agli Edui, ordinando loro che spargessero per tutto quelle medesime menzogne, acciò in udire l' eccidio de' cavalieri e dei principali eduani, la nazione si sollevasse; esortandoli spezialmente per lettere a far vendetta delle ingiurie ricevute da Cesare.

XXXIX. Fra i soldati a cavallo, che militavano sotto di Cesare, v' eran due giovani nominatamente richiesti da lui; uno de' quali chiamavasi Eporedorige eduano di ragguardevol famiglia, e assai potente nella sua patria; l' altro Virdumaro uguale di età e di favore, ma molto inferiore di nascita, il quale aveva Cesare ricevuto per mano di Diviziaco, e l' aveva sollevato a' primi posti. Questi due giovani contrastavano sempre fra

loro per la preminenza, e, in quelle differenze ch' erano passate fra Convittolitane e Coto in occasione del magistrato, uno aveva sostenute con tutto l' impegno le parti del primo, l' altro s' era adoperato quanto poteva a favor del secondo. Ora Eporedorige, sapute le trame di Litavico, va di mezza notte al padiglione di Cesare, gli dà contezza di tutto e lo prega a non permettere, che, per la mala condotta di pochi giovani, un' intera città manchi all' amicizia del popolo romano: l' esorta a riflettere a quello che sarebbe per succedere, se tante migliaia d' uomini s' accordassero coi nemici: che la salute di questi tali non si sarebbe trascurata da' lor parenti, nè la città l' avrebbe disprezzata come una cosa di poca importanza.

XL. Cesare che sapeva d' aver sempre beneficato alla città degli Edui, s' afflisse grandemente all' udir questa nuova: quindi, senza perder punto di tempo a pensarvi, trasse fuori del campo quattro legioni armate alla leggiera e tutta la cavalleria; nè gli parve allora tempo di restringere il campo, perchè giudicava che il buon esito consistesse nella prestezza. Lasciò alla guardia dei ripari Caio Fabio legato con due legioni. I fratelli di Litavico, i quali avea egli comandato che fossero presi, trovò che poco prima eran fuggiti nel campo dell' inimico: onde, dopo aver fatta una breve esortazione ai soldati confortandoli a non temer la fatica del viaggio in tempo sì necessario, e trovatili tutti bramosissimi di seguirlo, si mosse: ma non ebbe appena fatto venticinque miglia di strada che vide di lontano le genti degli Edui: laonde, mossa lor contro la cavalleria, non lasciò che procedessero più oltre: diede poscia un ordine espresso a tutta la soldatesca, che non ardisse di metter le mani addosso a veruno per ammazzarlo: co-

mandò che Eporedorige e Virdumaro, i quali tutti gli Eduani stimavano uccisi, si facessero vedere in mezzo alla cavalleria, e chiamassero i loro amici, e concittadini per nome. Gli Edui, avendo ravvisati costoro, e scoperto l'inganno di Litavico, cominciarono a stender le braccia, e dar a Cesare contrassegno del loro arrendimento; quindi, gettate via l' armi, si voltarono a supplicarlo che salvasse loro la vita. Litavico in un co' suoi partigiani, ai quali appo i Galli è cosa nefanda l' abbandonare il protettore, quand' anche si trovi in un' estrema disgrazia, presa la fuga, andò a ricoverarsi in Gergovia.

XLI. Cesare, avendo mandato alla nazione degli Edui i suoi messaggeri per farle intendere, che per sua clemenza avea conservati tutti coloro ai quali per ragione di guerra poteva dare la morte, concesse in quella notte tre ore di riposo all' esercito, e poscia mosse il campo verso Gergovia. Era quasi già a mezza strada, quando se gli fecero incontro alcuni soldati a cavallo, spediti da Fabio per fargli sapere che le cose sue erano in gran pericolo: gli espongono che i nostri alloggiamenti erano battuti da un grosso numero de' nemici; che venivano di mano in mano all' assalto soldati freschi per sottentrare agli stanchi: che i nostri non potevano più resistere alla fatica continua, mentre, per l' ampiezza del campo, eran tutti forzati a star sul bastione, senza potersi muovere un sol momento, e senza avere chi desse loro la muta: che molti eran rimasti feriti dalla gran quantità delle frecce, e delle altre armi d' ogni genere scagliate dall' inimico: che per reggere a questi colpi avevano dato loro gran giovamento le macchine da lanciar armi: che Fabio, quando li spedì alla volta di lui, lasciate due sole porte, faceva murar tutte l' al-

tre: ch'egli stava altresì fortificando il bastione con altri steccati, e s'andava preparando a somigliante fortuna pel giorno seguente. Cesare ciò inteso, non senza una gran diligenza de' soldati, innanzi al levarsi del sole, giunse nel campo.

XLII. Mentre queste cose accadevano sotto Gergovia, gli Edui, avendo ricevute le prime lettere di Litavico, non si riserbarono punto di tempo per informarsi più chiaramente, se quanto egli scriveva era vero, o no: ma, alcuni spinti dall'avarizia; altri dallo sdegno e dalla sconsideratezza, vizio radicato in quella nazione, solita a tenere per infallibile qualsivoglia diceria, si diedero a saccheggiare tutti i beni de' cittadini romani, a far macello de' medesimi, a metterli in ischiavitù. Aiutò a precipitare le cose Convittolitane, il quale instigò eziandio la plebe a dar nelle furie, acciocchè ella, commesso un qualche strepitoso misfatto, si vergognasse poi di pentirsene. Procurarono di far uscir di Cabillono, Marco Aristio tribuno de' soldati che se ne andava alla sua legione, sotto la loro fede: costrinsero a far il simile tutti quei mercatanti che stavano colà a negoziare, e, tosto affrontatigli per viaggio, gli spogliarono di tutte le cose loro: quelli che resistevano li tennero dì e notte assediati, e, morendone sì dall'una come dall'altra parte moltissimi, eccitarono all'armi un maggior numero di gente.

XLIII. In questo frattempo fu portata la nuova agli Edui che tutta la lor soldatesca era in potere di Cesare; ond'essi corsero tutti da Aristio: gli fecer vedere che nulla di quanto era seguìto si era fatto per pubblica deliberazione: decretarono che si facesse una diligente ricerca delle robe tolte a'Romani; confiscarono i beni di Litavico, e de' suoi fratelli: mandarono a Ce-

sare ambasciatori per discolparsi; e tutto questo con animo di riaver le loro genti: del resto, invecchiati nella propria scelleraggine, e presi dall'ingordigia di possedere la preda rapita (poichè di questa ne participavano molte persone), e sbigottiti eziandio dal timor della pena, cominciarono a far segretamente trattati di guerra, e andarono sollevando per via d'ambascerie l'altre città. Cesare, quantunque avesse piena contezza d'ogni lor passo, contuttociò trattava mitissimamente gli ambasciatori, dicendo loro, che per l'ignoranza e leggerezza del volgo non veniva a formare giudizii sinistri della città, nè era punto scemata in lui quella benevolenza che aveva sempre portata alla comunità eduana. Egli però, dubitando di qualche maggior sollevazione nella Gallia, e temendo che tutte quelle città non lo togliessero in mezzo, andava pensando come potesse partir da Gergovia, e adunar di bel nuovo tutto l'esercito in un sol luogo, affinchè la sua partenza, originata dal timore di una ribellione, non paresse a tutti una fuga.

XLIV. Ora, mentre egli stava pensando a questo, gli parve aver modo di ben disporre le cose sue: imperciocchè, essendo andato nel campo minore per visitare il lavoro, osservò, come quel monte che avevan già preso i nemici, era nudo affatto di gente, laddove nei giorni passati appena si poteva discernere per la moltitudine grande delle persone che v'erano. Maravigliandosi di tal novità, cominciò a cercare da' fuggitivi, che ogni giorno traevano a lui, qual fosse la cagione di questo fatto; e concordavano tutti a dir quello che già il medesimo Cesare aveva ricavato da' suoi esploratori, che il dosso di quel monte era quasi in pianura, ma selvaggio ed angusto da quella banda per la quale si

poteva andare all' altra parte della città: che i nemici avevano un gran timore di perder quel posto: che, avendo i Romani occupata un' altra collina, se fossero arrivati a prender ancora quel monte, i Galli non si potevano aspettar altro, che vedersi da ogn' intorno rinchiusi, e privi d' ogni uscita del pari che d' ogni pascolo: finalmente che Vercingetorige aveva fatti andare tutti i soldati colà, perchè fosse ben fortificato quel posto.

XLV. Cesare, intesa chiaramente la cosa, spedisce di mezza notte a quella volta parecchie bande di soldati a cavallo con ordine espresso che vadano girando per tutti que' luoghi, con grande strepito e tumulto. Spuntata l' alba, cavò fuori del campo un gran numero di bestie da soma e di muli, e comandò che si levassero loro i basti che avevano addosso: quindi volle che i mulattieri vi salissero sopra con gli elmi in testa, e, sotto apparenza di tanti soldati a cavallo, cavalcassero intorno a quelle colline: fece andare insieme con essi una piccola porzione di vera cavalleria, la quale, scorrendo alquanto più largo, dasse alla cosa un' apparenza maggiore: comandò poi che prendessero un giro lungo, e sempre tornassero tutti d' accordo a scorrere per que' medesimi luoghi. Quei della città (chè da Gergovia si poteva scorgere il nostro campo, sebbene la distanza non permettesse di scoprire ciò che fosse realmente) vedevano di lontano tutti questi apparecchi; ma Cesare mandò una legione alla volta di quel medesimo colle, la quale, come fu un poco avanti, volle che si fermasse più abbasso, e si nascondesse nel bosco. Il sospetto de' Galli venne per tal motivo a farsi maggiore; laonde trasferirono colà tutte quelle milizie che stavano alla guardia del primo posto. Cesare, avendo

osservato che il campo de' nemici era rimasto vôto, fece che i suoi nascondessero le loro divise, e, occultate le insegne, trasporta dal campo maggiore nel minore a poco a poco i soldati, per modo che chi stava sulle mura della città non se ne potesse avvedere; e mostrò a' legati preposti alle legioni quanto voleva ch' essi operassero: soprattutto raccomanda loro che tengano a freno i soldati, acciò, per l' ansietà del combattere, o per la speranza di predare, non si discostassero troppo: fa loro vedere quanti pregiudizii potesse apportare il disavvantaggio del luogo, e com' essi potevan solo schivarsi con la prestezza, perchè questa impresa consisteva nel saper prendere l' occasione, e non nel combattere. Dopo averli ben informati di tali cose, diede il segno, e nel medesimo tempo mandò gli Edui per un' altra salita che v' era a destra.

XLVI. Erano le mura della città lontane dalla pianura e dal principio della salita (chi vi fosse andato per dritta linea, senza volteggiar pe' sentieri) mille e dugento passi: ma la strada venivasi ad allungare da tutti gli andirivieni che s' eran fatti per agevolar la salita. In mezzo quasi di questo colle, v' avevan fabbricata anticipatamente i Galli una muraglia di pietra, alta sei piedi, e posta per lungo, come aveva loro permesso il sito della montagna; ed, avendo lasciato vôto tutto quello spazio che restava di sotto, avevano fortificato con frequenti ripari tutta la parte superiore, fino alle mura della città. I nostri soldati, udito ch' ebbero il segno, arrivaron correndo al posto fortificato da' nemici, e, avendolo trapassato, presero tre de' loro steccati, e fu tanta la loro prestezza nel prenderli che Teutomato re de' Nitiobrigi, sorpreso dentro il suo padiglione, dove sul mezzo giorno s' era ritratto, e stava

a petto nudo; e, feritogli il cavallo, appena potè campar dalle mani de' nostri predatori.

XLVII. Poichè Cesare ebbe ottenuto quello che aveva disegnato, fece sonare a raccolta, e comandò che le insegne della decima legione che aveva in sua compagnia si fermassero. E i soldati dell' altre legioni, sebbene non avessero sentito il suono della tromba, perchè v' era di mezzo una valle assai grande, con tutto ciò erano tenuti a freno da' tribuni de' soldati e dai legati, conforme Cesare aveva loro ordinato. Ma però, insuperbiti dalla speranza di poter presto riportar la vittoria, e dalla fuga de' nemici, e dalle battaglie già riuscite loro propizie altre volte, s' erano messo in cuore, che non si potesse dare cosa sì ardua e sì malagevole, la quale non potesse superarsi dal loro valore; nè mai lasciarono di dar dietro a' nemici, fin tanto che non giunsero sotto le mura e alle porte della città. Allora, levatesi in alto le strida da tutte le parti della medesima, coloro che si trovavano più lontani, spaventati dall' improvviso tumulto, supponendo che i nemici fossero già dentro le porte, uscirono precipitosamente dalla città. Le matrone gettavano giù dalle mura i loro abbigliamenti e le cose di più pregio, e, presentando da alto i petti scoperti, pregavano colle mani in croce i Romani a conceder loro il perdono, e a non volere imbrattarsi nel sangue delle femmine e dei fanciulli, come avevan fatto in Avarico. Alcune di loro, calandosi colle mani giù delle mura, si davano da per sè stesse in preda a' soldati. Lucio Fabio, centurione dell' ottava legione, il quale si era inteso dire in quel giorno che la preda di Avarico lo teneva ben sveglio, nè avrebbe permesso che alcuno gli togliesse o precedesse nel salir sulle mura, imbattutosi in tre capi della

sua squadra, e fattosi alzar di peso, montò sul muro; indi, prendendo per le mani a un per uno quei tre che l'avevano aiutato, li tirò sopra anch' essi.

XLVIII. Frattanto quei nemici, che, siccome abbiam già detto, erano andati all'altra banda della città, per farvi fortificazioni, udito il primo strepito, e poscia stimolati eziandio da' frequenti messaggieri, che gli avvisavano la città essere in podere de' Romani, mandata avanti la cavalleria, corsero tutti in folla a quella parte. Secondo che ognun di loro arrivava sotto le mura, fermavasi di mano in mano in quel posto che egli aveva preso; e così veniva ad accrescere il numero de' suói colleghi combattenti: dove, radunato che ne fu un gran numero, le matrone, che poco fa porgevan la mano dalle muraglie a' Romani, cominciarono allora a pregar le loro genti, e a farsi vedere, secondo l'usanza de' Galli, colle chiome scarmigliate, e a portar loro dinanzi agli occhi i figliuoli: quivi i Romani non potevano contrastare del pari, nè pel sito, nè pel numero de' soldati; chè anzi, stracchi dal correre e dal tanto combattere, non potevano agevolmente star a fronte dei nemici freschi e riposati.

XLIX. Cesare, vedendo che si combatteva in un luogo sì svantaggioso, e che le soldatesche nemiche si venivano tutt' ora ingrossando; temendo che a' suoi non seguisse qualche gran male, mandò a chiamare Tito Sestio, suo legato, cui egli aveva lasciato alla guardia degli alloggiamenti minori, con ordine che cavasse subito le coorti fuor de' ripari, e con quelle si fermasse a piè del monte alla destra dell' inimico, affinchè, se vedesse che questo cacciasse i nostri dal loro posto, gli mettesse terrore, e lo trattenesse dal dar dietro a' Romani, quando fuggissero. Egli poi, discostatosi

un poco con una legione dal luogo in cui s' era fermato, stava aspettando l' esito della battaglia.

L. Combattendosi quivi a corpo a corpo acremente, e i nemici confidandosi nel luogo e nel numero, i nostri nel solo valore; comparvero all' improvviso da quel fianco, ove i nostri restavano scoperti, i soldati edunii, mandati da Cesare per l' altra costa del monte, onde impedire la strada al nemico. Costoro a prima giunta misero a' nostri una gran paura per la somiglianza delle lor armi con quelle dell' esercito di Vercingetorige: e, quantunque avessero la spalla destra scoperta (il che soleva esser un contrassegno di gente pacifica), con tutto ciò si credeva che questo fosse fatto ad arte dagl' inimici per ingannare. In questo medesimo tempo, il centurione Lucio Fabio, e coloro ch' eran montati sopra le mura con esso lui, furono da' quei di dentro tolti in mezzo ed uccisi, e poscia dalle muraglie medesime gettati abbasso. Marco Petrejo, centurione anch' esso di quell' istessa legione, dopo aver fatto ogni sforzo per romper le porte, trovandosi finalmente oppresso dalla gran moltitudine de' nemici, e disperando della vita, dopo aver ricevute molte ferite, si voltò a quei capi di squadra che il seguitavano, e disse loro: giacchè io non posso insieme con voi salvare ancor me, non mancherò certamente di procurare almeno la salvezza vostra, mentre io per desiderio di gloria v' ho messo in questo pericolo: voi, come potete, salvatevi. Ciò detto, si lanciò in mezzo a' nemici, e, uccisine due, tenne per un poco lontani dalla porta gli altri; ma i suoi volendo in ogni modo soccorrerlo, disse loro: tutti gli sforzi che voi fate, per salvarmi la vita, sono ormai vani; sento già mancarmi il sangue e le forze: partite dunque di qui, e,

mentre ne avete il potere, ritiratevi alla vostra legione; e così, seguitando a combattere, cadde finalmente morto per terra, e fu cagione che i suoi si salvassero.

LI. I nostri, trovandosi da tutte le bande assediati, dopo aver perduti quarantasei centurioni, furono cacciati ancora del posto; e, venendo sfrenatamente perseguitati dalle truppe galliche, la decima legione che s'era fermata in un luogo più comodo per esser pronta a soccorrerli, frenò la furia de' perseguitatori: dopo questa le s'opposero successivamente le coorti della decimaterza legione, le quali, partitesi dagli alloggiamenti minori, avevan preso col legato Tito Sestio il luogo di sopra. Queste legioni, calate nella pianura, cominciarono subito a far testa, e a voltare tutte l'insegne contro i nemici. Allora Vercingetorige levò i suoi dalle radici del monte, e li ricondusse alle loro fortificazioni. Morirono in quel giorno poco meno di settecento soldati romani.

LII. Cesare il dì seguente, chiamato l'esercito a parlamento, fece un'acerba riprensione a' soldati, rimproverando la loro baldanza e temerità, per aver voluto deliberare da per sè stessi di andare e di fare, dove, e come a loro pareva; e perchè, dopo aver sentito sonare a raccolta, non si eran fermati, nè dai tribuni e dai legati avevan potuto essere trattenuti: fece poi loro conoscere, di quanta importanza sia il vantaggio o disavvantaggio del luogo, e in che maniera s'era egli medesimo regolato sotto Avarico, dove, quantunque si tenesse sicuro della vittoria (mentre i nemici erano stati sorpresi senza capitano e senza cavalleria), con tutto ciò, per trovarsi in luogo men vantaggioso, non avea voluto esporsi a ricevere neppure un picciolo danno in battaglia: disse in oltre, che, quanto

egli aveva ammirata la generosità de' loro cuori, non atterriti, nè dalle fortificazioni del campo nemico, nè dall' altezza della montagna, nè dalle mura della città; altrettanto era degna d' esser ripresa la loro presunzione ed arroganza; mentre si eran dati ad intendere d' aver più senno del loro medesimo comandante, nel giudicare della vittoria e dell' esito delle cose: ch' egli desiderava da' suoi soldati non meno la modestia e l' obbedienza, che il coraggio e il valore.

LIII. Fatta questa concione, e rincorati in fin del discorso i soldati, con esortarli a non volersi turbare per questo motivo, nè attribuire alla virtù del nemico quei danni ch' erano proceduti dal disfavore del luogo; persistendo sempre nella medesima opinione di partirsi di lì, trasse fuori le legioni del campo, e piantò l' esercito in un luogo acconcio. E, perchè Vercingetorige volle nulladimeno calar al piano, si venne ad una leggiera scaramuccia fra i soldati a cavallo; ed, avendone avuta i Romani la meglio, Cesare ricondusse l' esercito dentro i ripari. Lo stesso seguì anche il giorno di poi, e, giudicando che ciò fosse abbastanza, per abbassare l' orgoglio de' Galli, e rincuorare i proprii soldati, marciò alla volta degli Edui; nè, vedendosi l' inimico dietro alle spalle, il terzo giorno rifece il ponte del fiume Elavero, e trasportò l' esercito all' altra riva.

LIV. Ivi da Virdumaro e da Eporedorige, edui, intese che Litavico se n' era andato con tutta la cavalleria a sollevare i popoli eduani, e soggiunsero, essere necessario che andassero innanzi ancor essi per tener nel dovere la propria nazione. Cesare, quantunque conoscesse per molti capi la perfidia degli Edui, e vedesse che la partenza di costoro era con animo di accelerare la ribellione; con tutto ciò non gli parve op-

portuno il trattenerli, affinchè non paresse far loro alcun torto, nè li mettesse in sospetto ch' ei dubitasse in qualche maniera di loro. Mentre essi erano per partire, fece loro una breve dichiarazione de' benefizii che aveva compartiti agli Edui: mostrò in che stato miserabile li avesse raccolti; come erano confinati a star rinchiusi dentro le loro terre, privati delle campagne, non che di tutti gli appoggi de' popoli confederati, tributarii dell' altre nazioni, obbligati a dare gli ostaggi per forza con onte e disprezzi: venne poscia a far loro riflettere in che fortuna, e in che decoro gli aveva costituiti; avvegnachè, non solo gli aveva fatti tornare nel loro stato primiero, ma pareva eziandio che sormontassero, sua mercè, tutte le grandezze che avevano avute ne' tempi addietro, e con queste parole li congedò.

LV. Novioduno era una città degli Edui, posta sulla riva del fiume Ligeri in luogo assai comodo. Quivi Cesare aveva fatto portare tutti gli ostaggi de' Galli, il formento, il pubblico denaro, e una gran parte delle bagaglie sue proprie e di tutto l' esercito. Quivi avea pure mandato un buon numero di cavalli comprati in Italia e in Ispagna per questa guerra. Eporedorige e Virdumaro essendo venuti in questa città, informatisi dello stato di essa, trovarono che Litavico era stato raccolto dagli Edui dentro Bibratte, terra appo loro di gran considerazione: che Convittolitane signore di magistrato, e una gran parte de' senatori erano andati a trovarlo: che di comune consentimento avevan mandati ambasciatori a Vercingetorige per far pace e lega con lui. Laonde pensarono di non dover perdere una congiuntura sì bella; ed, uccise tutte le guardie che si trovavano in Novioduno, e quelli parimente che erano là venuti o per negozii o per altro motivo, divisero

insieme il danaro e i cavalli; ed ordinarono che gli ostaggi delle città galliche da Cesare ivi lasciati, fosser condotti a Bibratte, e si presentassero al magistrato. Quanto a Novioduno, perchè vedevano di non poterlo difendere, nè volevano che i Romani se ne potessero servire, l'incendiarono. Fecero portar via sulle navi tutto quel grano che all'istante poterono caricare; quello che avanzò, o lo gettaron nel fiume, o lo bruciarono. Essi poi cominciarono a metter insieme soldatesche arruolate da' paesi vicini; a disporre i presidii e le guardie sulla riva del Ligeri; e a far mostra della loro cavalleria per tutti quei luoghi, a fine di tenere in soggezione que' popoli, e, per vedere, se riusciva loro d'impedire a' Romani la provvisione delle vettovaglie; o far sì che, ridotti in miseria, se n'andassero fuori di quella provincia. Queste loro speranze venivano avvalorate non poco dall'essersi il fiume Ligeri ingrossato per le nevi abbondanti che si dileguavano, tal che non si poteva in alcun modo guadare.

LVI. Cesare, avendo di tutte queste cose piena contezza, giudicò di doversi tosto affrettare a far ponti, quand'anche gli convenisse combattere nel costruirli, affinchè ciò succedesse avanti che si fossero ingrossate le milizie dell'inimico: perchè, quand'anche, mutatosi di proposito, avesse voluto per altra strada andare in Provenza, non voleva dover una tale risoluzione alla forza; sì perchè ripugnava a questo il suo decoro e l'indegnità del fatto; sì perchè il passo scabroso del monte Cebenna s'opponeva, e la difficoltà delle strade ne lo tratteneva, in tempo che tutta la maggior premura sua era di unirsi al più presto possibile con Labieno e colle legioni, mandate insieme con lui. Pertanto, avendo camminato senza fermarsi nè di nè notte, arrivò con-

tro l'opinione di tutti al fiume Ligeri; e, fatto tentare il guado a' cavalli, trovò un passo bastevole in quell'urgente bisogno, mentre le braccia e gli omeri restavano fuori dell'acqua, di modo che si potevano portare le armi: il perchè, disposta la cavalleria contro la corrente del fiume, per romper la furia dell'acque, e, sbigottiti a prima fronte i nemici, passò coll'esercito sano e salvo: indi, avendo trovata una gran quantità di formento e di bestiami per la campagna, fatta caricare da' soldati tutta questa roba, deliberò di marciare alla volta de' Senoni.

LVII. Mentre Cesare faceva queste cose, Labieno, lasciato in Agendico per guardar le bagaglie quel supplimento che poco fa gli era venuto d'Italia, se ne andò con quattro legioni alla volta di Lutezia, città de' Parigini, posta in un' isola della Senna; e, saputasi da' nemici la sua venuta, si radunarono colà molte squadre uscite dalle città confinanti. Di queste aveva il comando supremo Camulogeno Aulerco, il quale, rifinito quasi dagli anni, fu nulladimeno eletto a quella carica, per la sua grande perizia nell' arte militare. Costui, avendo osservato che la palude in cui sboccava la Senna era continua, nè lasciava alcun adito per entrare in quel luogo, deliberò di quivi fermarsi, e impedire a' nostri il passaggio.

LVIII. Labieno sulle prime si sforzò di tirarvi le vinee, di riempiere la palude di graticci e di terra, e d'appianarsi la strada: ma, accorgendosi poscia che questa cosa era troppo malagevole a farsi, uscito di mezza notte chetamente dal campo per quella medesima strada per cui era venuto, se n'andò a Meloduno. Questo è un castello de' Senoni posto parimente in isola sulla Senna, conforme abbiamo detto poco addietro di

Lutezia. E trovate quivi cinquanta navi, le unì presto insieme, e fattivi salire i soldati, tutti i cittadini che si trovavano nel castello, una gran parte de' quali era andata alla guerra, si sbigottirono a tal novità; ond' ei senza verun contrasto se ne impadronì. Rifatto poscia quel ponte che i nemici avevan tagliato ne' giorni addietro, vi fe' passare l'esercito, e lungo la corrente del fiume s' incamminò verso Lutezia. I nemici, avendo intese tutte queste cose dai fuggiti di Meloduno, ordinarono che si incendiasse Lutezia, e che se ne tagliassero i ponti; quindi, usciti della palude, si fermarono sulle rive della Senna, rimpetto a Lutezia ed a fronte agli alloggiamenti di Labieno.

LIX. Era già corsa la fama che Cesare aveva abbandonata Gergovia; e già si sentiva susurrare che gli Edui s'erano ribellati, e che le sollevazioni di Gallia prendevano buona piega: affermavano poi i Galli ne' lor privati colloquii, che Cesare, trovando tutte le strade serrate, e impedito dal fiume Ligeri, per mancanza di vettovaglie era stato costretto di andarsene nella Provenza. Ora i Bellovaci, già prima infedeli di loro natura, intesa la ribellione degli Edui, cominciarono a metter insieme molta gente, e prepararsi pubblicamente alla guerra: onde Labieno vedendo tanta mutazione di cose, deliberò di dover prendere un altro partito assai differente da quello che si era avanti ideato; nè pensava oramai a far qualche acquisto, nè a provocare i nemici a battaglia; ma solo studiava il modo di ricondur l'esercito sano e salvo: imperciocchè da una parte lo incalzavano i Bellovaci, i quali sono una delle più valorose genti di Gallia; dall' altra lo riteneva Camulogeno che stava già con l'esercito pronto e ben all' ordine: oltre di che, un grosso fiume serrava la strada

alle legioni, per andare dov' era il presidio con tutte le loro bagaglie. Fra tante difficoltà che tutte in un tratto se gli presentavan d'avanti, vedeva di non potersi aiutare se non colla virtù dell' animo.

LX. Chiamati adunque a parlamento i soldati verso la sera, ed esortatili ad eseguire con tutta la puntualità e diligenza quanto venisse loro comandato, diede a ciascuno de' cavalieri romani una di quelle navi che avea levate da Meloduno, con ordine che nella seconda muta delle sentinelle partissero, e, procedendo sempre a seconda del fiume in silenzio, fatte che avessero quattro miglia, si fermassero ad aspettarlo. Lasciò poi alla guardia del campo cinque coorti, le quali giudicava non essere molto atte a combattere: e le cinque restanti coorti della medesima legione ordinò che sulla mezza notte si partissero con tutti gl' impedimenti, e andassero a contrario del fiume levando un gran romore: fece cercare eziandio parecchie barchette, e, spintele con grande strepito di remi, mandolle a quella parte medesima: ed egli poco dopo, uscitosene cheto cheto con tre legioni, se n' andò colà dove avea comandato che le navi stessero ad aspettarlo.

LXI. Giunto che fu Labieno in quel luogo, le spie de' nemici, distribuite per tutta la riva del fiume, colte all' improvviso (perchè s' era levata in un tratto una gran tempesta), furono tagliate a pezzi da' nostri: e l' esercito con tutta la cavalleria, per opera de' cavalieri romani a' quali s' era commessa la cura di tal affare, fu trasportato con molta prestezza di là dal fiume. Quasi nel medesimo tempo sullo spuntar del giorno andò la nuova a' nemici, come nel campo de' Romani si sentiva un tumulto maggior dell' usato; che una grande squadra si vedeva procedere a ritroso del fiume, e

s'udiva da quella medesima parte uno strepito grande di remi, e poco di sotto i soldati passavano il fiume su le navi. Essi adunque, intese tutte queste cose, supponendosi che i soldati delle legioni passassero per tre bande, e, tutti sgomentati per la ribellione degli Edui, macchinassero di fuggire, divisero anch'eglino le soldatesche loro in tre parti: quindi, lasciatane una di guardia dirimpetto agli alloggiamenti, e mandatane un'altra più piccola alla volta di Metiosedo, con ordine che camminasse del pari colle navi romane, andarono con la terza contra Labieno.

LXII. Sul far del giorno i nostri eran tutti passati di là dal fiume, e si scorgeva l'esercito de' nemici. Labieno, dopo aver esortati i suoi a ricordarsi del lor primiero valore, e di tante battaglie condotte a felicissimo fine, e a far conto che lo stesso Cesare, sotto cui avevan tante volte superati i nemici, fosse ivi presente, dà il segno della battaglia. Al primo scontro i soldati della settima legione che s'eran piantati nell'ala destra, respinsero e cacciarono in fuga i nemici; e nel corno sinistro, ov'era la legione duodecima, essendo caduti per terra i soldati delle prime file, trafitti dall'aste romane, gli altri nondimeno resistevano combattendo valorosamente; nè vi fu alcuno tra loro che desse un menomo contrassegno di volersi fuggire; anzi il lor generale Camulogeno era sempre al fianco de' suoi, e faceva loro coraggio: ma, mentre era tuttavia incerto l'esito della vittoria, essendo arrivata la nuova a' tribuni della settima legione, di quanto era succeduto nell'ala sinistra, vennero questi dietro le spalle a' nemici, spiegarono la loro legione, e voltarono contro di essi le insegne. Ma, neppure allora vi ebbe chi si partisse dal posto; d'onde furono tutti tolti in mezzo e

ammazzati, e corse la medesima disavventura Camulogeno: quelli però ch'erano rimasti di presidio dirimpetto al campo di Labieno, avendo inteso che la battaglia era cominciata, andarono in soccorso de' loro e presero il colle, ma non poterono sostenere la furia del nostro esercito vittorioso, e, così mescolatisi co' fuggitivi, non essendo difesi nè dalla selva, nè dalla montagna, furono tutti dalla nostra cavalleria trucidati. Terminata questa azione, Labieno ritornò in Agendico, ove eran rimaste le bagaglie di tutto l'esercito; indi con tutte le sue milizie arrivò là dove era Cesare.

LXIII. Divolgatasi la ribellione degli Edui, cominciarono a farsi maggiori apparecchi di guerra. Si mandavano intorno intorno ambascerie per tutte le parti: si facea quanto poteasi colla grazia, coll'autorità e col denaro per sollevare le città; e, avendo per avventura nelle mani quegli ostaggi che Cesare aveva dati loro in deposito, li andavano tormentando e straziando, affinchè col supplizio di questi si spaventassero tutti coloro che stavan perplessi, nè sapean risolversi a secondare il loro partito. Gli Edui mandarono a chiamare Vercingetorige, per conferire insieme del modo che si doveva tenere in far questa guerra; e, avendo ciò ottenuto, pretesero d'aver essi la capitananza di tutta l'impresa: nè s'accordando in questo per la diversità de' pareri, fu intimata una dieta di tutta la Gallia in Bibratte. Quivi concorse molta gente da tutte le parti, e, messa la decisione della cosa al partito di tutto il popolo, Vercingetorige fu eletto a pieni voti comandante generale di questa guerra. Non intervennero a quell'assemblea nè i Remi, nè i Lingoni, nè i Treviri: i primi due, perchè favorivano a' Romani; i Treviri, perchè erano troppo lontani, ed avevano

addosso l'armi germaniche: il che fu cagione che si astenessero sempre da tutta quella guerra, e non mandassero mai soccorsi nè agli uni, nè agli altri. Ebbero gli Edui un gran dolore del vedersi rigettati dalla pretensione che avevano del generale comando di tutta l'impresa: si lagnano delle vicende della fortuna; vorrebbero tentare la benignità di Cesare, ma, essendo già cominciata la guerra, non osano di mostrarsi di diverso parere dagli altri. Eporedorige e Virdumaro, giovani d'espettazione ben grande, si sottomettono contro lor voglia all'ubbidienza di Vercingetorige.

LXIV. Egli intanto comanda che l'altre città gli dieno ostaggi, e finalmente determina il giorno in cui dovesse trovarsi in pronto quanto avea loro ordinato. Comandò poscia che al più presto si radunassero quivi tutti i soldati a cavallo, in numero di quindicimila: quanto alla fanteria, disse che per allora gli bastava d'aver quella che già si trovava appresso di sè: che non voleva tentar la fortuna, nè era per venire alle mani; ma che, avendo una buona mano di cavalleria, molto agevole gli sarebbe il vietare ai Romani e il foraggiare ed i pascoli: che i suoi potevano adesso andar di buon animo a guastare i grani, ed a bruciare le case del proprio paese; mentre con perdita di poche sostanze venivano a guadagnare per sempre l'imperio e la libertà. Ordinate queste cose, obbligò gli Edui e i Segusiani, i quali confinano con la Provenza, a dargli diecimila pedoni; a questi aggiunse ottocento soldati a cavallo, al comando de' quali prepose il fratello di Eporedorige, e gl'impose che muovesse guerra agli Allobrogi. Da un'altra parte mandò i Gabali, e i popoli delle contrade e villaggi degli Arverni a saccheggiare il paese degli Elvii, e parimente i Ruteni e Cadurci a

dar il guasto a quello de' Volci Arecomici. Egli intanto non tralasciava con tutto questo di mandar di nascosto messaggieri ed ambascerie negli Allobrogi, per tirarli al suo partito; perchè sperava che nell'animo loro non si fosse ancor cancellata la memoria della guerra passata; offerendo a' principali buona somma di denaro, e promettendo al volgo che la loro città avrebbe avuto il dominio di tutta la Provenza.

LXV. Contro tutti questi casi tenevansi per presidio ventidue coorti che il legato Lucio Cesare aveva raccolte dalla Provenza e distribuite per tutti i posti. Gli Elvii, venuti di loro spontanea volontà alle mani co' popoli circonvicini, furon rispinti; ed, essendo in quella zuffa restato morto Cajo Valerio Donotauro, figlio di Caburo, de' principali della loro città, con molti altri, vennero cacciati dentro le mura delle lor Terre. Gli Allobrogi, avendo distribuite più guardie per tutta la riva del Rodano, usando ogni possibile diligenza e cautela, difesero il loro paese. Cesare, perchè sapeva che il nemico lo superava nella cavalleria, e questa, per aver presi tutti i posti, gl'impediva di far venire qualunque cosa di Provenza e d'Italia; mandò di là dal Reno a quelle città di Germania con cui negli anni passati aveva fermata la pace, e fece quinci venire soldati a cavallo, e fanti armati alla leggiera, usati a combattere fra la cavalleria. Al loro arrivo, perchè i cavalli de' quali servivansi non erano molto a proposito, se ne fece dare da' tribuni de' soldati e da altri, benchè arrolati alla romana cavalleria, e finalmente da quelle genti che aveva fatte venire di nuovo, e li diede tutti a' Germani.

LXVI. Ora, mentre si facevano queste cose, i nemici unirono frattanto insieme le milizie dell' Arvernia, e le soldatesche a cavallo, ordinate a tutti i po-

poli della Gallia. Laonde Vercingetorige, avendo con questa gente messo insieme un grosso esercito, quando vide che Cesare attraversava gli ultimi confini de' Lingoni, per andare alla volta della Borgogna, e per potere con maggior facilità dar soccorso alla Provenza; distribuita tutta la sua gente in tre campi, si fermò dieci miglia lontan da' Romani; e, chiamati a parlamento i capi della cavalleria, fece loro vedere ch' era giunto il tempo della vittoria: che i Romani fuggivano già di Francia, e si ritiravano nella Provenza: che questo bastava bensì per acquistare allora la libertà; ma era ancor poco per assicurarsi la quiete e la pace nell' avvenire: essendo che i Romani sarebbon tornati una altra volta con un esercito assai maggiore, nè avrebbono mai finito di venirli a insultare con l'armi. Per tanto conveniva andarli ad assaltare, mentre si trovavano coll' esercito tutto impedito, e fuggivano: poichè se la lor fanteria avesse voluto soccorrerli e fermarsi a difenderli, non avrebbon potuto continuare il viaggio; se poi (come stimava più verisimile) lasciate le loro bagaglie, avessero atteso a salvarsi, avrebbero perduto tutto il bisognevole, e con esso la stima e l'onore. Quanto alla cavalleria de' nemici, non potevasi neppur mettere in dubbio, che niun di loro avrebbe osato di muoversi dalla sua schiera, ed uscir non che altro, un sol passo: indi, per animarli ad affrontare con più coraggio i Romani, dichiarò di voler metter tutte le sue soldatesche dinanzi al campo, e con ciò far paura a' nemici. Finito questo discorso, tutta la cavalleria cominciò ad alta voce a gridare, doversi obbligar tutti con giuramento che non fosse mai più ricoverato, nè più vedesse i figli, i genitori, la moglie chi non fosse passato due volte per mezzo all' esercito de' nemici.

LXVII. Approvatasi generalmente questa proposta, e datosi a tutti il giuramento, il giorno dopo fu divisa in tre parti la cavalleria: due di esse si presentarono da' due lati, la terza si pose alla testa, e cominciò a impedire a' nostri la strada. Cesare inteso questo, divise anch' egli in tre parti la sua cavalleria, e comandò che andasse ad affrontare il nemico. S' attaccò allora in un medesimo tempo da tutte le bande la zuffa: le bagaglie si fermarono e le legioni se le presero in mezzo. Cesare poi, se vedeva che i nostri in qualche parte erano travagliati o stretti troppo dall' inimico, faceva subito voltar le insegne colà, ed accorrere tutto l' esercito per aiutarli: con che veniva a ritardare i nemici dal seguitarli, e a dar ai nostri coraggio per la speranza che avevano d' esser soccorsi. Finalmente i Germani ch' erano al lato destro, preso il vantaggio d' un colle, fecero ritrarre i Galli, e data loro finalmente la fuga, li perseguitarono con grande strage sino al fiume, dove Vercingetorige s' era fermato con tutta la fanteria. Gli altri, accortisi di questa rotta, temendo anch' essi di essere tolti in mezzo preser la fuga. L' eccidio fu grande in tutti i luoghi. Furono in questa battaglia fatti prigioni tre de' primi signori fra gli Edui, e vennero condotti dinanzi a Cesare: uno di essi fu quel Coto, che nell' ultima creazione de' magistrati aveva avuta la differenza con Convittolitane, ed era allora primo comandante di cavalleria; il secondo Cavarillo, che, dopo ribellato Litavico, era stato preposto alla fanteria; il terzo Eporedorige, sotto il cui comando, avanti la venuta di Cesare, gli Edui avevano combattuto co' Sequani.

LXVIII. Poichè fu rotta e messa in fuga tutta la cavalleria de' nemici, Vercingetorige fece rientrare nei

ripari tutte le soldatesche, da lui messe a combattere dinanzi al campo, e subito cominciò a marciare alla volta d'Alessia (che è una città de' Mandubi), comandando che tutte le bagaglie si traessero con prestezza fuori del campo, e gli venissero dietro. Cesare poi, avendo fatto condurre i suoi impedimenti sul monte vicino, e avendovi lasciate due legioni per guardia, perseguitò la cavalleria tutto quel giorno; ed, uccisi intorno a tremila soldati della retroguardia, il giorno dopo s'accampò sotto Alessia. Quindi, avendo ben considerato il sito della città, e vedendo sbigottiti i nemici per la rotta della loro cavalleria nella quale principalmente speravano; dopo avere esortata la sua milizia a non risparmiar fatica, cominciò a circondarla intorno intorno di baluardi.

LXIX. Alessia era una città fabbricata sulla cima di un colle sì alto, che non pareva si potesse mai prendere se non per assedio: e le radici di quel colle da entrambi i lati eran bagnate da due fiumi. Dinanzi alla città poi allargavasi una pianura per lo spazio di circa tre miglia: da tutte l'altre bande vi erano colline distanti proporzionatamente fra loro, ma tutte uguali di altezza. Sotto le mura, tutta la parte del monte volta verso Levante, era coperta di soldati Galli, i quali vi avevano tirata una fossa, e un muro a secco alto sei piedi. La fortificazione che disegnavano di fare i Romani aveva undici miglia di giro. I loro alloggiamenti eran piantati in luoghi assai comodi ed a proposito: ivi avean fatti ventitre castelli, dentro li quali stavano il giorno le guardie per ovviare qualche assalto improvviso dell'inimico, e in tempo di notte vi si mettevano le sentinelle, ed erano custoditi con forti presidii.

LXX. Datosi principio al lavoro, v'ebbe una bat-

taglia di cavalleria in quella pianura situata in mezzo alle predette colline, la quale si stendeva, come abbiamo detto, tre miglia per lungo. Si combattè fortemente tanto dall' una quanto dall' altra parte. Ma Cesare, vedendo che i nostri n' avevan la peggio, vi mandò in soccorso i Germani, e fece star le legioni avanti a' ripari, affinchè la cavalleria de' nemici non si movesse all' improvviso tentando d' entrare violentemente, e di prenderli. I nostri, vedendosi assistiti dalle legioni, ripresero coraggio; e i nemici, rivolti in fuga, s' impedivano da sè stessi per la moltitudine grande ch' essi erano, e, giunti alle strettezze delle porte, opprimevansi. I Germani, dando lor dietro con tutta lena, li perseguitarono sino alle loro fortificazioni. La strage de' nemici fu grande: alcuni, abbandonati i cavalli, si sforzavano di saltare la fossa, e di salire sopra il muro a secco. Cesare allora fece andare un poco avanti le legioni, piantate dinanzi a' ripari: perlochè que' Galli, che si trovavano dentro i loro steccati, furono anche essi intimoriti; e, supponendo che queste genti venissero subitamente contro di loro, gridarono all' armi. Vercingetorige fece serrare le porte, affinchè il campo non fosse lasciato nudo. I Germani, tagliatine a fil di spada moltissimi, e preso un buon numero di cavalli, finalmente si ritirarono dentro il campo.

LXXI. Vercingetorige, prima che i Romani avessero compiuto di far le loro trincee, risolse di mandar via tutti i soldati a cavallo di notte e tempo; e, mentre stavano per partire, diede ordine che ognuno di loro andasse alla sua città, ed obbligasse a venire alla guerra quanti eran capaci di portar armi: pose loro d' avanti agli occhi i grandi benefizii, che ad essi aveva fatti, pregandoli caldamente a ricordarsi di lui, ad aver cura

della sua salvezza, e a non lasciare allo strazio de' nemici un uomo sì benemerito della comune libertà: fa loro conoscere che una piccola loro disattenzione sarebbe costata la vita a lui, e ad ottantamila uomini ch' erano il fior della Gallia: ch' egli avea a mala pena tanto formento che potesse bastare per trenta giorni; ma che tuttavolta, andando assai parchi, farebbe in modo che durasse un po' più. Con questi ricordi mandò via chetamente la soldatesca a cavallo sulla mezza notte, da quella banda dove i bastioni del nostro campo erano ancora imperfetti: quindi si fece portare tutto il grano che v' era, pena la testa a chi non avesse ubbidito: quanto al bestiame, perchè ve n' era una grande abbondanza fatta venire da' Mandubii, ne distribuì tanto per uomo: ordinò poi che nelle misure del grano si tenessero scarsi, e lo dessero a poco per volta: quindi tutte quelle soldatesche che aveva poste avanti alla città, le fece entrar dentro. Con tali provvedimenti si preparò ad aspettare i soccorsi di Gallia, e a tirare avanti la guerra.

LXXII. Cesare risapute tutte queste cose dai fuggitivi, principiò a far nuove fortificazioni nella maniera seguente: fece una fossa larga venti piedi, la quale avesse gli argini tutti dritti, dimodochè il fondo fosse della medesima larghezza ch' era la bocca: tutte l' altre fortificazioni, le tirò da questa fossa lontane quattrocento piedi; affinchè, avendo necessariamente dovuto abbracciare uno spazio sì grande, nè potendosi facilmente circondar tutta questa fortezza da' suoi soldati, per esser pochi, non voleva che i nemici corressero all' improvviso di notte ad assaltar le sue trincee; nè potessero di giorno saettare i soldati intenti al lavoro. In quello spazio ch' era di mezzo fra le trincee

e la fossa, fece fare due altre fosse larghe quindici piedi, ed amendue uguali d'altezza. Quella che restava più in dentro in luoghi campestri e bassi, la fece empiere tutta dell'acqua derivata da un de' fiumi. Dietro poi a queste due fosse alzò un terrapieno, e un bastione di dodici piedi; al quale aggiunse un parapetto, che lo difendesse con merli, e gran tronchi d'alberi forcuti come corna di cervi, che, commessi fra' cancelli di legno, e fra 'l terrapieno, sporgevan fuori co' capi, e così venivano a impedire i nemici, sicchè non vi potessero salir sopra: finalmente cinse tutto il bastione di torri, lontane ottanta piedi l'una dall'altra.

LXXIII. Era necessario di far in un medesimo tempo tre cose diverse: cioè andar a cercare il legname, provvedere i formenti e fare fortificazioni sì vaste; d'onde i nostri venivan molto a scemare a cagione di tante persone che s'allontanavano assai da' ripari: e intanto i Galli venivano di quando in quando a turbare il nostro lavoro, e si sforzavano di fare sortite da tutte le porte della città. Per la qual cosa Cesare determinò di aggiungere alle sue trincee tal cosa per cui bastasse o pochi soldati a difenderle. Fatti adunque tagliare de' tronchi d'alberi, o de' rami assai forti e ben duri; quindi mondatili, ed aguzzati sulle cime, fece scavar alcune fosse dritte che avessero cinque piedi di fondo, e messivi dentro quei tronchi, ben congegnati sotto terra, sicchè non si potessero strappare, faceva che sovrastassero i rami. Venivano questi congiunti e intrecciati insieme a cinque per fila di modo tale, che, chi vi fosse incappato dentro, veniva a ferirsi da per sè stesso con quelli spuntoni acutissimi, a' quali davano il nome di ceppi. Dinanzi a questi ceppi si scavavano certe buche profonde tre piedi, più strette nella bocca

che nel fondo, non già messe per diritta linea, ma disposte in maniera, che per qualunque verso venissero riguardate, formassero la figura del V. Dentro alle dette buche si piantavano de' bronconi rotondi, grossi quanto la coscia d'un uomo, in cima aguzzi e arsicciati, i quali non isporgevano sopra terra più di quattro dita. Oltre a ciò, perchè tali bronconi stessero saldi, si cacciavano sotto il fondo della buca quant' era l' altezza di essa. La buca poi veniva coperta intorno intorno di vimini e ramoscelli, affinchè non vi si potesse conoscer l' inganno. Di queste così fatte buche ve n' erano otto ordini, l' uno tre piedi distante dall' altro, e venivano chiamate col nome di gigli, per la somiglianza che avevano con quel fiore. Sotterravansi poi dinanzi a tutte queste fosse de' pali della lunghezza d'un piede, e sopra vi s' incastravano uncini di ferro, seminandoli per ogni parte in distanza convenevole fra loro, ai quali davano il nome di sproni.

LXXIV. Poichè queste cose furon compiute, Cesare abbracciando un tratto di quattordici miglia, il più comodo spazio che colà fosse possibile, fece fare altre fortificazioni somiglianti alle prime, ma volte diversamente, per difendere il campo da' nemici esterni; affinchè, quando pure fosse venuto un qualche grosso esercito ad assaltar le sue genti, poichè egli fosse partito, i presidii delle trincee non potessero venir circondati: quindi, perchè i suoi soldati non fossero costretti ad uscir dei ripari con proprio rischio, ordinò che ciascuno fosse provveduto di strami e di grano per vivere trenta giorni.

LXXV. Mentre le cose passavano in questa maniera ad Alessia, i Galli, fatto raunare il consiglio de' principali, decisero che non si dovessero altrimenti mandar alla guerra tutti i capaci di portar arme, siccome aveva

divisato Vercingetorige, ma bensì che ogni città dovesse obbligarsi a trovarne un numero determinato, affinchè, in una confusione sì grande di gente, non si rendesse impossibile il regger tutti, nè discernere i suoi, nè tenere un buon ordine nel procurare le vettovaglie. Obbligano per tanto gli Edui, i Segusiani, gli Ambivareti, gli Aulerci Brannovici, i Brannovii, popoli tutti confederati degli Edui, a metter insieme trentacinquemila soldati; tassano di altrettanti gli Arverni, uniti con gli Eleuteri Cadurci, co' Gabali e co' Velauni, soliti di star sotto alla giurisdizion degli Arverni; dodicimila a' Senoni, a' Sequani, a' Biturigi, a' Santoni; a' Ruteni e a' Carnuti; diecimila a' Bellovaci; altrettanti a' Lemovici; ottomila a' Pittoni, Turoni, Parigini ed Eleuteri Suessioni; cinquemila agli Ambiani, Mediomatrici, Petrôcorii; Nervii; Morini e Nitiobrigi; un ugual numero agli Aulerci Cenomani; quattromila agli Atrebati; tremila a' Bellocassi, Lessovii ed Aulerci Eburoni; trentamila a' Rauraci ed a' Boii: tutte poi le città vicine al mare le quali alla lor usanza si chiamano Armoriche, e sono i Curiosoliti, i Redoni, gli Ambibari, i Cadeti, gli Osismii, i Lemovici, i Veneti e gli Unelli, furono obbligate di mandarne seimila. Fra tutti questi popoli i soli Bellovaci non mandarono la loro parte, perchè dicevano di voler muover guerra a' Romani a proprio conto ed arbitrio; nè star soggetti al comando di chi si sia: tuttavolta, ad intercessione di Comio con cui avevano una stretta attenenza, condiscesero anch' essi a mandarne duemila.

LXXVI. Avea questo Comio (siccome abbiam veduto di sopra) servito Cesare con fede e con gran giovamento gli anni passati nelle cose della Britannia: onde Cesare, a riguardo de' suoi meriti, avea dichiarata

esente da ogni gravezza la sua città; le aveva restituiti i suoi diritti e statuti, ed oltre a ciò aveva aggiunti alla giurisdizione di lei i Morini. Contuttociò era allora sì universale il consentimento di tutta la Gallia per riacquistare la libertà, e ricuperare l' antica gloria, di cui s' era messa in possesso colle vittoriose sue armi, che, nè i benefizii da Cesare ricevuti, nè la memoria dell'amicizia loro scambievole fu bastante a rimuoverli dal lor proposito; anzi che, tutti, e con l' animo e con le forze, s' adoperavano per l' apparecchio di questa guerra; ed avevano messi insieme ottomila soldati a cavallo, e dugentoquarantamila pedoni. Fecesi la rassegna generale di tutta questa gente nel paese degli Edui: quivi s'annoverarono le persone, e si scelsero i comandanti. Fu dato tutto il carico di questa impresa a Comio Atrebate, a Virdumaro e ad Eporedorige edui, e in un con essi a Vergasillauno d' Arvernia, cugino di Vercingetorige. A costoro si aggiunsero i più pregiati di ciascheduna città, acciò servissero loro di consiglieri nel maneggio di questa guerra: e così tutti, pieni d'allegrezza e di speranza, s'incamminarono alla volta d'Alessia: nè in tanta moltitudine di persone vi era pur uno, il quale credesse che al solo aspetto, non ch'altro, di tanta gente, potesse il nemico star saldo, principalmente avendo battaglia da due lati, mentre sarebbe stato costretto a difendersi dagli assalti di quei di dentro, e avrebbe veduto in un medesimo tempo al di fuori un esercito sì numeroso di fanti e cavalleria.

LXXVII. Ma coloro che si trovavano assediati in Alessia, passato il giorno nel quale attendevano i soccorsi, e consumato tutto il formento, non sapendo che cosa si facessero gli Edui, raunato il consiglio, cominciarono ad esaminare qual dovesse essere il fine de' casi

loro. Quivi i pareri furono diversi: alcuni inclinavano all'arrendersi; altri erano d'opinione che si dovesse disperatamente venire a un assalto, fin tanto che si trovavano in forze di poterlo fare: nè vuol esser passata sotto silenzio un'orazione fatta da Critognate, per la sua singolare ed inaudita barbarie. Costui, nato di nobilissima famiglia in Arvernia e tenuto in grande stima da tutti i suoi cittadini, parlò in questa guisa: Io per me non farò parola dell'opinione di quelli che danno il nome d'arrendimento ad una vergognosissima schiavitù: questi tali non credo si debbano avere in conto di cittadini, nè li reputo degni d'intervenire al consiglio. Tratto solamente con quelli che approvano l'uscir fuora a combattere; giacchè nella risoluzione di cotestoro, per comune parere di tutti voi, par che si vegga la memoria del nostro antico valore. Ma ella è debolezza di spirito, e non prova di gran coraggio, il non poter soffrire per un momento la fame. Più facilmente si trova chi spontaneamente si faccia incontro alla morte, che chi sopporti con pazienza il dolore. Ed io m'atterrei a questo partito (chè fo gran conto della mia gloria), se vedessi che in questo non vi avesse altra perdita che della vita. Prima però di risolvere guardiamo a tutti i popoli della Gallia da noi eccitata a soccorrerci. Con che animo stimate voi che sieno per venire a battaglia i nostri amici e parenti, quando vedranno uccisi in un sol luogo ottantamila uomini, e si troveranno necessitati a combattere quasi sopra gli stessi cadaveri? Deh! non vogliate privare del vostro aiuto coloro che per salvarvi non han guardato al proprio pericolo; nè permettere che per la vostra pazzia e temerità, o, per dir meglio, per la vostra debolezza di spirito rovini tutta la Gallia, e sia condannata a sof-

frire una perpetua servitù. Dunque, perchè non son venuti nel giorno prefisso, dubiterete per questo della lor fede e costanza? Ditemi di grazia: Credete voi che i Romani stiano tutto 'l dì faticandosi in nuove fortificazioni senza qualche motivo? Se voi non potete essere assicurati del vicino soccorso da' messaggieri galli, che avran trovati chiusi tutti i passi, ve ne facciano almeno fede i Romani che spaventati lavorano giorno e notte, senza riposarsi giammai. Qual è dunque il mio consiglio? Mirate ciò che fecero i nostri maggiori nella guerra pur disuguale de' Cimbri e de' Teutoni. Trovandosi rinchiusi dentro le mura e non avendo di che sostentarsi (come succede ora a voi), sostennero la vita mangiando le carni di coloro che per l'età erano inutili alla guerra, ma non vollero mai consentire di darsi in man de' nemici. Se noi non avessimo di questa cosa l'esempio, contuttociò stimerei lodevolissimo, che, per la libertà, fossimo noi i primi a metterla in pratica, e lasciare a' nostri posteri questa bella memoria: imperciocchè qual altra guerra si può mai paragonare con questa? Nella guerra de' Cimbri fu dato, è vero, il sacco alla Gallia, e si patirono molte miserie; ma finalmente i nemici usciron de' nostri paesi e se n'andarono altrove: ci lasciarono i nostri diritti, le leggi, le campagne e la libertà. Ma i Romani che altro domandano o che pretendono, se non che, invidiando la nostra nazione perchè è nobile, e potente nell'armi, vorrebbero usurparsi le nostre campagne, abitare le nostre città e metterci in una perpetua schiavitù? Perocchè, a dir vero, essi non hanno mai fatta veruna guerra con altro fine. Che, se ignorate ciò ch'è intervenuto alle nazioni straniere, guardate la Gallia vicina a noi, e troverete che, ridotta da loro in provincia,

mutate le leggi e gli statuti, sottoposta alle scuri, è destinata ad essere serva per sempre.

LXXVIII. Poichè ciascuno ebbe detto il suo parere, fu deciso finalmente che tutti coloro, i quali, per la cagionevol salute o per l'età non eran atti alla guerra, uscissero dalla città: quelli poi che restavano dentro prima provassero ogni cosa, che appigliarsi al consiglio di Critognato: se poi si trovassero costretti dalla necessità, o tardassero a venire gli aiuti, adottassero allora quel feroce consiglio piuttosto che darsi ai Romani, o sottomettersi a qualsiasi accordo di pace. I Mandubii, ch'aveano accolti dentro questa loro città i Galli, furono sforzati a uscirne colle mogli e i figliuoli; ed, essendosi eglino accostati alle munizioni romane, dirottamente piangendo, domandarono con ogni maniera di preghiere d'esser ricevuti in conto di schiavi, purchè fosse dato loro da mangiare: ma Cesare, avendo messe le guardie per tutto il bastione, ordinò che raccolti non fossero.

LXXIX. Intanto Comio e gli altri generali dell'esercito gallico, arrivano con tutte le loro forze ad Alessia; e, presa quella parte del monte, che guardava i nostri alloggiamenti, s'accamparono quivi lontano non più che mezzo miglio da noi. Il giorno seguente, fatta uscir fuori degli steccati la loro cavalleria, occupano tutta quella pianura, la quale, come si è detto, era lunga tre miglia: quindi fecero salire la fanteria in un luogo alquanto più alto di quello in cui era, perchè fosse più in vista. Dalla città d'Alessia si poteva scorger benissimo il campo: onde que' d'entro corsero subito tutti a mirarli, congratulandosene l'uno coll'altro; e risvegliossi nel cuore di ciascheduno una grande allegrezza. Pertanto, uscendo anch'essi fuori con le sol-

datesche loro, si piantarono dinanzi alla città, e, coprendo la fossa vicina di fascine e graticci, la empirono finalmente di terra, e si prepararono all'uopo di sortire, come ad ogni evento.

LXXX. Cesare, avendo messo tutto il suo esercito in ordinanza da amendue le parti delle trincee, affinchè, ogni volta che fosse venuto il bisogno, ciascuno difendesse e conoscesse il proprio posto, fece uscir fuora dei ripari la cavalleria ad appiccar la battaglia. Il campo situato tutto sulle cime dei colli dominava il piano in cui combattevasi; e gli animi tutti stavano ansiosi aspettando l'esito di quella battaglia. I Galli avevano frammischiati alla cavalleria alcuni pochi balestrieri ed altri armati alla leggiera, affinchè le porgessero soccorso ogniqualvolta la vedessero a mal partito, e nel medesimo tempo si opponessero alla furia de' nostri cavalli. Molti Romani, feriti all' improvviso da costoro, si partivano dalla zuffa. I Galli, confidando allora della vittoria e osservando che i nostri erano a mal punto ridotti dalla gran moltitudine de' nemici che si trovavano addosso; da tutte le parti, sì quelli ch' erano dentro a' ripari della città, come quelli ch' erano venuti in soccorso, con grida e con urli cominciarono a far coraggio ai compagni. E, perchè la battaglia facevasi al cospetto di tutto il popolo, nè poteva rimaner celato quanto ciascuno facesse o di glorioso o di vile, il desiderio della lode, e il timore dell' ignominia spronavano tutti ugualmente a portarsi da valorosi. Essendosi durato a combattere dal mezzo giorno sin quasi al tramonto del Sole, senza che la vittoria pendesse nè dall' una nè dall' altra parte, i Germani, ristrettisi tutti insieme, fecero uno sforzo contro la cavalleria de' nemici, e la rispinsero indietro. Messi in rotta costoro, tutti i balestrieri

furono tolti in mezzo ed uccisi da' nostri. I Romani allora, staccandosi da tutte le parti per inseguire i fuggenti, e perseguitandoli fino a' ripari, non permisero loro di radunarsi insieme; laonde coloro ch' erano usciti d' Alessia, dolenti, e perduta quasi affatto la speranza della vittoria, si ritirarono dentro le mura della città.

LXXXI. Si desistè di combattere per un giorno; e in questo frattempo i Galli prepararono una gran quantità di graticci, di scale e di uncini di ferro; poi, usciti chetamente sulla mezza notte fuor de' ripari, s' accostarono alle nostre fortificazioni ch' erano verso il piano. Poscia tutt' in un tratto alzarono le grida, sicchè gli assediati s' accorgessero della loro venuta; indi cominciarono a gettar de' graticci, e con frombole, saette e pietre procuravano di scacciar i nostri da' loro steccati, e mettevano in opera quanto è di mestieri all' assalto d' una fortezza. Nel medesimo tempo, Vercingetorige, sentite le grida de' compagni, diede il segno colla tromba al proprio esercito, e lo trasse fuori della città. I nostri presero ciascuno il posto dei giorni passati per difendere i baluardi; e poscia con frombole da scagliar grosse pietre, e con pertiche appositamente disposte su' bastioni, e con palle di ferro misero un gran terrore a' Galli: e, perchè le tenebre non permettevano di vedersi l' un l' altro si diedero scambievolmente molte ferite, e scagliaronsi con macchine una gran quantità di armi. Ma Marc' Antonio e Caio Trebonio legati, ai quali era toccata a difendere quella parte di steccati, dovunque vedevano i nostri oppressi, mandavano in loro soccorso nuovi soldati, facendoli venire dalle bastie più lontane.

LXXXII. Sino a che i Galli trovaronsi discosti dalle

fortificazioni romane, diede loro vantaggio la moltitudine grande dell'armi che lanciavano; ma, quando poi s'accostaron più sotto, o s'incappavano da sè stessi, senza avvedersene, negli sproni; o, cadendo in quelle buche, s'infilzavano da per loro; oppure, trafitti dall'armi che i nostri tiravano dal bastione e dalle torri, cadevano morti. Pertanto, avendo ricevute da ogni parte molte ferite, senza poter danneggiare nemmen una delle nostre fortificazioni in tutta la notte; all'apparire del giorno, per paura che i nostri, erompendo dagli steccati più alti verso quella parte ch'era scoperta, li togliessero in mezzo, si ritirarono ai loro alloggiamenti: ma quei di dentro, nel cavar fuori gli stromenti da Vercingetorige ordinati per dar l'assalto al campo romano, e nel riempiere le prime fosse e nel preparar l'altre cose, avendo perduto gran tempo, s'accorsero che i loro compagni s'erano già ritirati prima di potersi accostare a'nostri ripari: e così tornarono nella città, senza aver potuto far cosa alcuna.

LXXXIII. I Galli, respinti due volte con loro gran danno, cominciarono a consultare fra loro qual partito dovessero prendere: cercarono persone pratiche di quei luoghi, e s'informarono da loro del sito in cui erano i nostri alloggiamenti di sopra, e delle fortificazioni. Era da settentrione un monte, il quale pel suo circuito troppo grande non si era potuto trincerare tutto intorno con gli steccati: quivi i nostri furon costretti a piantare una parte del campo, dove il luogo era disuguale e inclinato. Questo posto era guardato da Cajo Antistio Regino, e da Cajo Caninio Rebilo, legati, con due legioni. Intesa dalle spie la qualità della situazione, i capitani della parte nemica scelgono cinquantacinquemila uomini da quelle nazioni che erano

in concetto di maggior valore fra tutte; divisanò segretamente fra loro, quanto e come si dovesse operare; stabiliscono di portarvisi sull' ora di mezzo giorno. Comandante di quell' esercito viene eletto Vergasillauno arverno, uno de' quattro generali, parente di Vercingetorige. Partitosi egli dal campo a un' ora di notte, e percorsa quasi tutta la strada, sul far del giorno si nascose dietro a un monte, e comandò che i suoi soldati stanchi dal notturno viaggio si riposassero un poco. Quindi, vedendo che s' avvicinava ormai l' ora di mezzo giorno, andò alla volta di quello steccato che di sopra accennammo; nel medesimo tempo fece accostar la cavalleria alle fortificazioni più basse, e mise in ordinanza la fanteria dinanzi a' ripari.

LXXXIV. Vercingetorige, avendo veduti dalla Rocca d' Alessia i suoi compagni, uscì fuori dalla città, e fece recare le pertiche, i muscoli, le falci e gli altri ordigni apparecchiati per rompere le trincee dell' inimico. Combattevasi a un tempo stesso in tutti i luoghi, nè si lasciava cosa alcuna intentata: dove vedevano qualche luogo debole colà corrovano a dar l' assalto. L' esercito de' Romani doveva attendere alla difesa di molte fortificazioni, nè poteva facilmente essere in ogni luogo per custodirle. Per atterrire i nostri, ebbero una gran forza le strida che si levarono in un tratto da quei Galli che combattevano dietro alle spalle loro; perchè dal coraggio del nemico si argomentava il proprio pericolo: essendo pur troppo vero che le cose lontane fanno per lo più maggior impressione che le presenti.

LXXXV. Cesare, essendosi posto in un luogo a proposito, vedeva molto bene tutto quanto facevasi in ogni parte; e dove vedeva i suoi perdenti, colà mandava il soccorso. Tanto i Romani, quanto i Galli s' a-

veano messo nell' animo quello essere il tempo da mostrare tutta la loro forza; i Galli, perchè disperavano omai di potersi onninamente salvare, ove non fosse loro riuscito di rompere le trincee nemiche: i Romani, perchè si promettevano il fine di tutte le loro fatiche, dal vincere quell' impresa. Ma tutto il loro sforzo maggiore era verso i bastioni più alti, all' assalto de' quali, come abbiam veduto poc' anzi, era andato Vergasillauno. Non è di poco vantaggio la superiorità del luogo, comunque picciola. Parte de' nemici lanciavano armi; altri, fatta una testuggine, andavan sotto a' ripari; ed altri poi sottentravano freschi agli stanchi, dandosi scambievolmente la muta. Quindi, gettando il terreno de' terrapieni dentro i ripari, si agevolavano il modo per salir sopra, e sotterrare tutte quelle armi che i Romani avevano poste in terra, per occultarle a' Galli: sicchè a' nostri oramai non restavano più nè armi, nè forze.

LXXXVI. Cesare, accortosi di tutte queste cose, mandò in soccorso a' travagliati Labieno con sei coorti, imponendogli che se vedesse di non poterla durare, facesse uscire le sue coorti fuor de' ripari, e saltasse con furia addosso a' nemici: l' avvertì però, che ciò non facesse mai senza un' estrema necessità. Egli intanto andava a visitare ancora gli altri, esortandoli a non lasciarsi vincere dalle fatiche, e mostrando loro che in quel giorno, in quel punto, consisteva il frutto di tutte le passate battaglie. Quelli della città, disperando di poter difendere i luoghi al piano, stante la vastità delle trincee, tentarono di salire per luoghi dirupati e scoscesi, e portaron colà tutto ciò che avevano apparecchiato; indi, colla gran quantità dei dardi ch' essi lanciavano, mettevano in grande scom-

piglio i nostri soldati, posti alla difesa delle torri, e con graticci e con terra riempiono i fossi, appianan le strade, e finalmente guastano colle falci il parapetto e il bastione.

LXXXVII. Cesare allora mandò colà prima il giovane Bruto con sei coorti, di poi Fabio legato con sette; e ultimamente, vedendo che la battaglia più che mai s'incaloriva, v'andò egli stesso con gente fresca per porla in soccorso di quelli che il troppo combattere aveva stanchi. Ristorata la battaglia e spinti indietro i nemici, se n'andò a quella parte dove poco prima avea mandato Labieno: cavò quattro coorti dal vicino steccato: ordinò che parte della cavalleria lo seguisse, e parte girasse intorno alle trincee al di fuori, e andasse ad assalire il nemico dietro alle spalle. Labieno, vedendo che nè gli argini, nè le fosse eran bastanti a resistere all'impeto de' nemici, unendo insieme trentanove coorti, le quali, staccatesi dai presidii vicini, s'erano per buona sorte quivi imbattute, mandò a Cesare messaggieri, per fargli intendere ciò ch'ei disegnava di fare. Cesare corse subito a quella volta, per trovarsi presente alla mischia.

LXXXVIII. Appena venuto, fu tosto ravvisato al colore dell'abito che usava di portare in tutte le guerre; e colla cavalleria e colle coorti che seco menava (avvegnachè dall'alto si vedevano i luoghi abbasso), attaccarono i nemici la zuffa. Alzatesi dall'una e dall'altra parte le strida, tutti quei del bastione e delle trincee risposero di pari maniera. I nostri, non avendo più armi in asta da lanciare, impugnaron le spade: ed ecco che all'improvviso i nemici si vedon dietro le spalle la nostra cavalleria; s'accostano eziandio le altre coorti; i nemici prendono la fuga, e, nel fuggir che fa-

cevano, s'incontrano nella nostra cavalleria, la quale fece di loro una grande strage. Restò quivi morto Sedulio, capitano e principe de' Lemovici; fu preso vivo, mentre fuggiva, Vergasillauno arverno; e furono portate a Cesare settantaquattro bandiere de' Galli. Di un numero sì grande che furono, pochissimi ebbero tempo di ritrarsi dentro i ripari. Quei della città, vedendo la strage e la fuga de' loro, disperando oramai salute, fecero ritirar dentro tutti i soldati che stavano negli steccati: e i Galli, com' ebbero ciò saputo, fuggirono subito anch' essi da' loro ripari; e, se la soldatesca romana non fosse stata già stanca, per aver corso continuamente qua e là ad aiutare chi n' aveva bisogno, e per aver faticato tutto intiero quel giorno, si sarebbe potuto disfare onninamente l' esercito de' nemici. Pure, avendo Cesare mandata la sua cavalleria dietro a' fuggitivi, a mezza notte raggiunsero la retroguardia; molti ne presero e n' ammazzarono; gli altri, precipitosamento correndo, giunsero a salvamento nelle loro città.

LXXXIX. Il giorno seguente Vercingetorige, radunato il consiglio, dichiarò, com' ei non aveva preso a far quella guerra per util suo, ma bensì per la comune libertà della Gallia. Ora, perchè vedeva, bisognare pur cedere alla fortuna, si esibiva di soggiacere a quale delle due condizioni essi volessero, o di soddisfare a' Romani colla sua morte, o di essere consegnato vivo ad essi. Si spedirono a Cesare ambasciatori per fargli intendere questa cosa; ed egli ordinò che gli dessero l' armi, e gli menassero dinanzi i capi del loro esercito: quindi piantò il suo padiglione in un luogo ben fortificato, avanti a' ripari, ove gli furono condotti i comandanti dell' esercito gallico. Gli fu consegnato Vercingetorige, e gli gettarono d' avanti al padiglione

le armi. Cesare, essendosi riservati per sè gli Edui e gli Arverni, per vedere, se col loro mezzo, gli riusciva di ricuperare le altre città, distribuì tutti gli altri prigioni, a tanti per testa, a' suoi soldati, in nome di preda.

XC. Avendò condotte a fine tutte queste cose, se n'andò alla volta degli Edui, ed ebbe la loro città: quivi gli vennero ambasciatori da parte degli Arverni, promettendogli un' esatta ubbidienza in tutto ciò che avesse lor comandato. Cesare gli obbligò a un gran numero di ostaggi; poscia mandò le legioni a' loro quartieri d' inverno, e restituì intorno a ventimila schiavi sì agli Edui, come agli Arverni. Impose a T. Labieno che si portasse con due legioni, e colla cavalleria nei Sequani, e diedegli per compagno Marco Sempronio Rutilo. Stanziò nel paese de' Remi Lucio Minucio Basilo con due legioni, affinchè i Bellovaci, confinanti co' Remi, non facessero loro qualche oltraggio. Mandò Cajo Antistio Regino negli Ambivareti, Tito Sestio nei Biturigi, Cajo Caninio Rebilo ne' Ruteni; ciascheduno con una legione. Volle che Quinto Tullio Cicerone e Publio Sulpizio piantassero i loro quartieri a Cabilono e a Mattiscona nel paese degli Edui, vicino al fiume Arari, per far quivi la provvisione de' grani; ed egli disegnò di trattenersi quell' invernata in Bibratte. Saputosi a Roma, per lettere di Cesare, il successo di queste cose, fu fatto un decreto che per venti giorni continui si facessero supplicazioni.

FINE DEL LIBRO SETTIMO

DE' COMENTARII

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA GALLICA

LIBRO OTTAVO

Sommario

?. Deliberazione d'Irzio di continuare i Comentarii di Cesare. I. I Galli rinnovano la guerra. II Cesare, dato il guasto al paese de' Biturigi V e de' Carnuti, VI soggioga in più battaglie i Bellovaci e molti altri. XXVI Frattanto muovono nuovamente guerra i Pittoni, XXXI i Carnuti e gli Armorici, alla quale dà fine Cajo Fabio legato. XXXII Caninio legato distrugge l'esercito di Lutterio Cadurco e di Drapete Senone, XXXVII e fa schiavo Drapete. XXXIX Cesare, unito con Caninio, XLIII prende Ussolloduno. XLVIII Comio, atrebate, superato in battaglia equestre, ottiene il perdono. XLIX L'anno seguente, essendo quieta tutta la Gallia e girando di qua e di là dall'Alpi, mette Cesare in buon ordine tutte le cose. LIII I nemici di Cesare in Roma fanno in questo frattempo una cospirazione contro di lui.

§. Stimolato, o Balbo, dalle assidue tue istanze, e vedendo oggimai che tu interpreti i miei quotidiani rifiuti, non come una scusa della difficoltà dell'impresa, ma come un desiderio di sfuggir la fatica; mi sono

finalmente addossato un carico assai pesante e malagevolo a sostenersi dalle mie forze. Ho seguitato per tanto a scrivere i Comentarii del nostro Cesare intorno alle cose di Gallia in uno stile, che non è da paragonarsi con quello, che si legge di sopra, e che si troverà appresso; ed ho ultimamente compiuto tutto ciò ch' egli ha lasciato imperfetto intorno all' impresa d' Alessandria fino al termine, non dirò della guerra civile, di cui non vediamo per anche alcun fine, ma bensì della vita di Cesare. Ed oh! potesso chi leggerà la mia storia sapere quanto mal volentieri mi sono recato a scriverla, spererei d' essere almeno scusato dalla taccia di arrogante e di stolto, per avere osato di frammettermi agli scritti d' un Cesare. Conciossiachè tutto il mondo ben vede, non essersi mai da veruno, con tutta la diligenza, recata a fine qualche opera che non sia superata dall' eleganza di questi Comentarii: i quali egli scrisse con questo solo intendimento che non mancasse agli storici la notizia di cose sì grandi, ma, con tutto ciò, sono in tanto concetto appo di tutti, che con essi pare piuttosto tolta che somministrata agli scrittori materia da scrivere. Della qual cosa io più di qualunque altro mi maraviglio; perchè gli altri sanno quanto bene e correttamente sieno distesi, ma io so d' avvantaggio con quanta facilità e prestezza gli abbia egli scritti. E, per dire il vero, Cesare, insieme con una grandissima abilità ed eleganza nello scrivere, aveva anche la vera scienza de' consigli suoi proprii ch' egli doveva manifestare; laddove io non ho avuta neinmen la sorte di trovarmi presente alla guerra Alessandrina e Affricana. Ed, ancorchè queste due guerre mi sieno in parte note per bocca del medesimo Cesare, con tutto ciò altro è l' ascoltare le cose, le quali, o per la novità o per la

maraviglia ci piacciono; altro è raccontare quelle, alle quali noi medesimi possiamo servire di testimonii. Ma già m'accorgo, che, mentre io vado cercando tutti i motivi di scusa per non essere paragonato con Cesare, incorro in questo peccato medesimo di superbia, cioè, di supporre che alcuno possa trovarsi, il quale mi voglia raffrontare con lui.

I. Debellata tutta la Gallia, Cesare che, nella state passata non avea mai potuto cessar dalla guerra, volendo ristorare la soldatesca delle tante fatiche sofferte, con farla riposare ne' quartieri d'inverno, venne a sapere che molte città macchinavano, tutte in un tempo, di muovergli nuovamente la guerra, e facevano insieme congiure. Queste voci confermavansi da una ragione assai verisimile, dicendosi che tutti i Galli avean veduto per esperienza, che, per quanto gran numero di soldati mettessero insieme, non avrebbon potuto star a fronte a' Romani, quando avessero voluto attaccarli in un luogo solo; laddove, se molte città li assalissero da diverse bande in un medesimo tempo, l'esercito del popolo romano non avrebbe avuto nè forze, nè tempo, nè gente bastante per tutti: che niuna città doveva ricusare il rischio del proprio disagio, quando in questo frattempo potesse succedere che le altre si rimettessero in libertà.

II. Cesare, per far sì che questa opinione de' Galli non prendesse più piede, lasciò al comando de' soldati nel quartiere Marc'Antonio, questore; ed egli, presa la guardia de' soldati a cavallo, partì l'ultimo giorno

dell'anno dalla città di Bibratte, e andò alla volta della decimaterza legione, e, levandola dal paese degli Edui, la fece collocare in quello de' Biturigi, unendola alla legione undecima, poco lontana di lì. Lasciate poscia due compagnie alla guardia delle bagaglie, condusse il restante di tutto l'esercito nelle campagne fertilissime de' Biturigi: i quali, avendo assai vasti paesi, e una gran quantità di Terre murate, per una sola legione che i Romani v'avevan messa a svernare, non si potevano tener tanto a freno che non facessero apparecchi di guerra e congiure.

III. Essendo Cesare giunto colà all'improvviso, avvenne (come doveva necessariamente succedere ad uomini sprovveduti e in varie parti dispersi) che gli agricoltori, non sospettando di cosa alcuna, furon sorpresi dalla romana cavalleria, prima di potersene scappar dentro ai castelli: imperocchè non si poterono neppur accorgere che i nemici venissero contro di loro dal solito segno che soglion dare, con attaccar fuoco alle case: mentre Cesare aveva ciò proibito a' soldati, affinchè, se avesse voluto andare più avanti, non gli fosse mancato strame e formento; ed affinchè i nemici, impauriti da quegl'incendii, non se ne fosser fuggiti dentro le terre. Fatte adunque molte migliaja di prigioni, quei Biturigi che al primo arrivo delle squadre romane poterono prender la fuga, s'erano ricoverati nelle vicine città, confidandosi o negli amici privati, o nelle medesime comunità, collegate con esso loro. Ma vani riuscirono tutti i loro disegni; perchè Cesare, camminando a grandi giornate, li andò a trovare per tutto; nè diede tempo ad alcuna città di pensare all'altrui salute, dovendo ciascuna provvedere alla propria. Con tale prestezza, e si mantenne fedeli gli amici, e, spa-

ventando i sospetti, li ridusse ad accettare qualsivoglia condizione di pace. I Biturigi, intese le proposizioni di Cesare, vedendo che la clemenza di lui lasciava loro l'adito aperto per ritornare in sua grazia, e che i popoli delle città confinanti non avevano sostenuta altra pena che di ostaggi, e in questa guisa avevano ricuperata la primiera amicizia, fecero anch' essi lo stesso.

IV. Cesare poscia, volendo ricompensare la gran fatica e pazienza de' suoi soldati che, nella stagion invernale, ne' viaggi disastrosissimi, nel maggior rigore del freddo, erano stati sempre generosamente costanti, promise a ciascuno duecento sesterzii, ed ai centurioni duemila nummi sotto nome di preda; indi, fatte tornare tutte le legioni a' quartieri d' inverno, si ritirò ancor esso alle sue stanze in Bibratte, da cui quaranta giorni prima si era partito. Ivi, trattenendosi ad amministrar giustizia, i Biturigi gli mandarono ambasciatori, per dimandargli soccorso contro i Carnuti; querelandosi appresso di lui che que' popoli avevano mosso loro guerra. Cesare, saputa tal cosa, non essendo stato fermo a' quartieri più di diciotto giorni, trasse fuori la decimaquarta e la sesta legione dal luogo ov' elle stavano per isvernare vicino al fiume Arari, dove, come si è veduto nel comentario antecedente, le aveva allogate, a fine di provvedere con maggior facilità le vettovaglie per tutto l'esercito, e così se n' andò con due legioni contro i Carnuti.

V. Giunta che fu a' nemici la nuova della venuta di Cesare coll' esercito, i Carnuti, sgomentati dall' altrui esempio, abbandonati que' borghi e castelli ne' quali avevano su' due piedi fabbricate piccole capanne per potere almeno passar l' inverno al coperto (chè nell' ultima rotta avevano abbandonate molte città), se n' an-

darono chi qua e chi là dispersi. Cesare, non volendo che i suoi soldati stessero esposti alle dirottissime piogge che allora spezialmente cadevan dal cielo, piantò gli alloggiamenti in Genabo, città de' Carnuti, e parte del suo esercito fece ricoverare nelle case de' Galli, parte sotto quelle capanne che non erano ancor fabbricate, ma, tessute di paglie e di strami, bastavano per istare sotto il coperto. Mandò nulladimeno la cavalleria e i fanti ausiliarii per tutti quei luoghi nei quali si diceva che fossero andati i nemici: e certamente non andarono in vano; imperciocchè quasi tutti costoro tornarono alla volta di Cesare carchi di preda. Ora i Carnuti, oppressi dal rigore della stagione e dal timore del pericolo, poichè cacciati dalle lor case non avevan coraggio di trattenersi a lungo in luogo veruno; e, per le strabocchevoli piogge non potevano trovar sicuro ricetto neppur nelle selve, perduta una gran parte della loro gente, andarono finalmente dispersi, chi in questa e chi in quell' altra delle città confinanti.

VI. Cesare in quel difficilissimo tempo dell' anno, parendogli di far assai dissipando le genti che s' andavano di mano in mano accozzando, acciò non potessero principiare la guerra, e stimando (per quanto si poteva ragionevolmente congetturare) che nemmeno nella state ventura avrebbon potuto metter in piedi una guerra di gran momento, fece che Cajo Trebonio, colle due legioni che seco aveva, si fermasse alle stanze d' inverno in Genabo: egli poi riceveva tutto dì ambascerie per parte de' Remi, e veniva da loro accertato che i Bellovaci (i quali superavano nella gloria delle armi tutti i popoli della Gallia e i Belgi e le città confinanti), avendo eletti Correo, bellovaco, e Comio, atrebate, per capitani, andavan mettendo insieme un

esercito, e facevano radunare tutti i soldati in un luogo, per dare con tutta questa gente un fiero assalto a' Suessoni che stavano sotto la giurisdizione de' Remi. Ora, giudicando che importasse, non solo al proprio decoro, ma eziandio alla propria utilità il non permettere che una nazione sì benemerita della romana repubblica, patisse alcun danno, chiamò nuovamente a sè dagli alloggiamenti l' undecima legione; scrisse a Cajo Fabio che conducesse ancor egli le due legioni, che aveva, nel paese de' Suessoni, e, oltre a ciò, ne fece venire una di quelle due che stavano sotto il comando di Labieno. In questa guisa, secondo l' opportunità de' quartieri e le circostanze di quella guerra, senza riposare giammai egli stesso, commetteva di mano in mano il carico delle spedizioni or a questa or a quella legione.

VII. Cesare adunate insieme queste milizie, se ne andò alla volta de' Bellovaci; e, accampatosi nei loro confini, mandò alcune bande di cavalleria per tutti que' luoghi, ad oggetto di far de' prigioni che gli riferissero i disegni degl' inimici. I soldati a cavallo, avendo fatto l' ufizio loro, riportarono a Cesare, come in tutte quelle case avevan trovate poche persone, non rimastevi per abitare in quelle campagne le quali apparivano abbandonate del tutto, ma sibbene rimandate indietro per ispiare i nostri andamenti. Domandando Cesare a' prigionieri, dove si trovasse al presente l' esercito de' Bellovaci, e quali fossero i loro disegni, trovò, come tutti i Bellovaci atti alla guerra s' erano radunati in nn luogo: che gli Ambiani altresì e gli Aulerci e i Caleti e i Vellocassi e gli Atrebati aveano piantati gli alloggiamenti in un luogo alto, circondato da un' intricata palude: che avean portate tutte le bagaglie in certe selve più addentro: che i capi ed autori

della presente guerra eran molti; ma che il popolo riconosceva per suo general comandante Correo, perchè avevano scorto in lui un odio implacabile contro tutti i Romani: che Comio, atrebate, s'era quinci da pochi giorni partito, per andare a cercar soccorsi dai Germani, i quali erano vicinissimi, ed avevano un numero infinito di gente: che i Bellovaci, per comune consentimento di tutti i capi, mostrandone ancor la plebe un ardentissimo desiderio, avevano determinato di farsi avanti a combattere, qualora Cesare (come si diceva) fosse venuto con tre legioni; per non esser poscia costretti di venire alle mani con tutto l'esercito, in circostanze peggiori e più dure: se poi egli avesse condotto seco più soldatesche, erano risoluti di star forti nel posto che avevano eletto; e intanto porsi quivi in agguato, sì per impedire a' Romani la provvigione degli strami (i quali in quella stagione dell'anno, oltre ad essere scarsi, erano ancora dispersi qua e là), come parimente per victar loro l'andare a procacciarsi i formenti e le altre vettovaglie.

VIII. Avendo Cesare dalle concordi risposte de' prigionieri conosciuto esser vero quanto essi dicevano, e riflettendo che tutti i consigli dell'inimico erano pieni di prudenza e molto alieni dalla temerità e sciocchezza degli altri Barbari, deliberò di fare ogni sforzo perch'essi, disprezzando lo scarso numero de' Romani, venissero presto al combattere: conciossiachè aveva seco la settima, l'ottava e la nona legione, composte tutte tre di soldati veterani ben agguerriti, e, oltre a quelle, l'undecima, dov'era il fior della gioventù, e tutta gente d'averne ogni fiducia; la quale, quantunque avesse già sostenute otto campagne, con tutto ciò messa al confronto dell'altre, non era nel medesimo credito

d'antichità e di valore. Chiamati adunque i suoi a parlamento, e raccontate pubblicamente le cose che gli erano state riferite, si voltò finalmente a incoraggiare i soldati; poscia stabilì nel suo animo d'ordinare l'esercito in questa guisa: cioè, che, se gli fosse riuscito di tirare il nemico a combattere col solo numero di tre legioni, la settima, l'ottava e la nona legione andassero, come per vanguardia, innanzi a tutti gl'impedimenti; dipoi l'undecima s'unisse insieme con le bagaglie, e facesse con quelle un sol corpo (il quale per altro era mediocre siccome è il costume nelle spedizioni): e questo fece, affinchè il nostro esercito non comparisse a' nemici maggiore, di quel che avrebbon desiderato che fosse. In questa maniera, avendo ordinato l'esercito quasi in forma quadrata, lo condusse al cospetto de' nemici, più presto che essi non si pensavano.

IX. I Galli (che, per quanto era stato a Cesare riferito, venivano con animo baldanzoso e pien di fiducia), vedendo all'improvviso le nostre legioni accostarsi con franchezza tutte schierate in ordinanza, come se dovessero allora allora combattere; o sia che temessero di perigliarsi o sia che fossero sbalorditi dalla nostra repentina venuta, o sia finalmente che volesser vedere a che terminavano i nostri disegni, si schierarono dinanzi a' proprii ripari; nè vollero abbandonare altrimenti quel posto eminente su cui s'eran piantati. Cesare, quantunque avesse prima desiderato di venire alle mani, tuttavolta, stupitosi della gran moltitudine dei nemici, s'accampò in faccia a' loro steccati, restando così fra gli alloggiamenti de' Romani e de' Barbari una palude più profonda che larga. Quindi comandò che il suo campo fosse fortificato da un bastione di dodici

piedi con finestrelle proporzionate all' altezza del medesimo bastione: oltre a ciò fece scavare due fosse profonde quindici piedi, e volle che gli argini d'amendue queste fosse si tirassero dritti: ordinò che s'alzassero di mano in mano delle torri, sovra cui si potessero fare tre palchi di tavole, e i palchi dell' una s'unissero con ponti distesi a' palchi dell' altra torre, sicchè si potesse passare da un luogo all' altro, e i detti ponti volle che dalla parte anteriore fossero riparati da un parapetto di vimini, acciocchè il nemico venisse da due file di difensori rispinto; una delle quali, combattendo da' ponti, quanto si trovava più sicura, per essere in alto, tanto più coraggio e più da lontano scagliasse l' armi contro i nemici; l'altra poi, combattendo sopra il bastione da vicino, fosse riparata contra l' armi dell' inimico percuotenti nel parapetto de' ponti stessi. Comandò finalmente che si mettessero le porte sull' ingresso del bastione, e che sopra di esse si fabbricassero torri ancora più alte delle altre.

X. Cesare per due motivi fortificò il suo campo in questa maniera: prima, perchè con questo grande apparecchio, e col mostrarsi timoroso sperava che l'inimico prenderebbe fidanza; poscia, perchè vedeva, che, se mai gli fosse convenuto mandar gente troppo da lungi a far provvisione di strami e formento, i suoi steccati, per poche truppe che vi restassero, sarebbero nondimeno bastevolmente guardati da quelle fortificazioni. Frattanto alcuni soldati, sì dell' uno come dell' altro campo, facendo di quando in quando qualche scorreria senza attraversar la palude che stava di mezzo, attaccavano qualche zuffa: talvolta poi i Galli e i Germani nostri ausiliarii passavan oltre, e perseguitavano con più violenza i nemici, o questi all' incontro pas-

savan di qua, e facevano ritirare i nostri più indietro. Succedeva, oltre a ciò (e questo doveva necessariamente succedere, mentre le case nelle quali si andavan cercando i pascoli erano rade e molto lontane l' una dall' altra), che i nostri, nell' andare ogni giorno al foraggio, trovandosi chi qua e chi là in luoghi intricati, venivano tolti in mezzo da' Barbari: e, quantunque una tal cosa recasse a' Romani un qualche danno di servi e giumenti che vi perdevano, valeva per altro a nutrire gli stolti pensieri di que' Barbari; tanto più che Comio, il quale (come già dissi) era andato in Germania per soccorsi, era tornato con una squadra di soldati a cavallo, i quali, benchè non fossero più di cinquecento in tutti, nondimeno i Barbari per la loro venuta infiammavansi.

XI. Cesare, avendo osservato che i nemici si erano tenuti per molti giorni dentro i ripari guardati dalla palude e dalla qualità del sito; nè potersi dar loro l'assalto, senza perdita e danno grande de' nostri, e che inoltre il ricinto del campo nemico non si poteva serrare con bastioni senza un esercito più numeroso di quel che aveva, scrisse a Trebonio che facesse venire la decimaterza legione, stanziata nel paese de' Biturigi sotto Cajo Sestio legato, colla maggior prestezza possibile, ed, unendola all' altre due che aveva seco in Genabo, venisse di tutta carriera colle tre legioni alla volta di lui. Egli intanto mandò la cavalleria de' Remi, de' Lingoni e delle altre città dalle quali aveva ricavata gran gente, sì in aiuto de' foraggianti, come per far testa a' nemici, quando venissero all' improvviso per molestarli.

XII. Ma, perchè questa cosa succedeva ogni giorno, e l' uso continuo faceva minore la diligenza (come suole

accadere col tempo in tutte quasi le cose), i Bellovaci, conoscendo le solite stazioni della nostra cavalleria, con una truppa di fanteria della più scelta che avessero, s'imboscarono in certi luoghi selvaggi, e si fermaron quivi in agguato: il giorno seguente poi collocarono in quel medesimo luogo la cavalleria, con ordine che prima vedesse di far incappare i nostri dentro gli agguati, indi, toltili in mezzo, si facessero ad assalirli. Questa disgrazia toccò a' Remi usciti in quel giorno al foraggio; imperciocchè avendo costoro improvvisamente veduta la cavalleria de' nemici, e disprezzandone la scarsezza, perchè si conoscevano superiori di numero; mentre si diedero con troppa spensieratezza a inseguirli, furono per ogni parte circondati: del che spaventati si ritirarono molto più presto che non comporti il costume de' combattimenti a cavallo, essendovi morto Vertisco principale della loro città e prefetto della cavalleria, il quale, potendo appena per la vecchiezza maneggiare il cavallo, tuttavolta (all' usanza de' Galli) nell' accettar questa carica non aveva voluto addurre la scusa degli anni, nè avea permesso che s' andasse a combattere senza di lui. S' insuperbirono e ripresero animo i nemici pel prospero succedimento di questa battaglia, e per aver ucciso un signore o capitano de' Remi. I nostri però impararono a loro spese ad andare più cauti; e cominciarono ad usare maggior diligenza, esplorando prima i luoghi, mettendo per tutto le sentinelle e camminando più ritenuti, quando si mettevano a dar la caccia al nemico.

XIII. Non restavasi intanto dal fare ogni giorno su guadi e passi della palude considerabili scaramuccie a vista dell' uno e dell' altro campo. In una di queste zuffe, quei Germani che Cesare aveva fatti venire di

là dal Reno per farli combattere frammischiati alla cavalleria, avendo voluto tutti d' accordo ostinatamente passare la palude, e, dopo avere trucidati alcuni pochi che facevano lor resistenza, seguitare con più pertinacia il resto della moltitudine che fuggiva, non solamente misero paura a coloro che erano, od oppressi da vicino, o feriti da lungi; ma presero eziandio vergognosamente la fuga quei soldati, che avean per costume di venire al soccorso di più lontano; nè cessarono mai di fuggire, perdendo spesse volte il vantaggio del luogo, fin tanto che non si ripararono dentro le tende de' compagni: anzi, portati alcuni di loro dalla paura, fuggirono anche più oltre. Il pericolo di costoro sgomentò di sì fatta maniera tutto l' esercito di quei Barbari, che appena si potrebbe decidere, se costoro fossero più insolenti per un poco di favorevol fortuna, o più vili per ogni piccola avversità.

XIV. Essendo di già passati molti giorni, senza che i nemici osassero d'uscir fuora neppur delle tende, i capitani de' Bellovaci intesero, come era venuto in soccorso de' Romani Cajo Trebonio legato con tre legioni; laonde, temendo che si rinnovasse l'assedio d' Alessia, mandarono via di notte tutti coloro ch' erano, o impotenti a cagion dell' età, o debili di complessione, o senz' armi, e in un con essi tutto il resto delle bagaglie. Mentre stavano aggiustando queste cose ch' erano tutte in confuso e in disordine (perchè il costume dei Galli è di menarsi sempre sempre molti carri, eziandio quando marciano in fretta per andare alla guerra), sopraggiunti dal chiaro del giorno, posero alcune bande d' armati tutte schierate avanti al loro campo, affinchè i Romani non si muovessero, fin tanto che gl' impedimenti non avessero fatto un buon pezzo di strada. Ma

Cesare non giudicava ben fatto d'affrontare sopra quel monte sì ripido coloro che s' eran posti sulle difese; e dall' altra parte gli pareva di dover pure accostare le legioni fin là, acciocchè i Barbari, avendo a fronte i nostri soldati, non potessero partir da quel posto senza pericolo. Ora, riflettendo che quella pantanosa palude era di mezzo fra 'l suo steccato e quel de' nemici, e che la difficoltà di passarla gli avrebbe impedito di inseguirli a tempo; e osservando, oltre a ciò, che la sommità di quel monte, ch' era di là dalla palude, ed arrivava quasi a' ripari de' nemici, era separato dagli accampamenti nemici da mediocre vallata, stese de' ponti sopra la prima, e, fatte passar di là le legioni, giunse in un baleno sulla più alta pianura che avesse il monte; la quale veniva da due bande difesa per una salita assai ripida ch' ella aveva: quivi avendo messe in ordinanza le legioni, arrivò sulla vera cima di esso monte, e piantò l' esercito in un tal sito, che di lì ogni arme scagliata da macchina, poteva arrivare alla testa dell' esercito nemico.

XV. Confidandosi i Barbari nella natura del posto, non ricusavano di combattere, qualora i Romani avessero tentato di salire sul monte, ma non ardivano andar loro incontro a pochi per volta, per timore che essendo così divisi non venissero ad essere sbaragliati, e perciò si tennero sempre in ordinanza. Cesare allora, vedendoli sì ostinati, mise in ordine venti coorti, e, accampatosi nel luogo stesso in cui si trovava, comandò che si fortificassero gli steccati. Terminata quest' opera, fece uscir le legioni dinanzi al bastione, e mise la cavalleria co' cavalli frenati a' loro posti. I Bellovaci, vedendo i Romani risolutissimi di perseguitarli; nè potendo oramai pernottare o trattenersi più a lungo nel

medesimo sito, perchè non avevano più che mangiare, per aver campo di ritirarsi in altra parte, presero il seguente partito. Siccome i Galli (per quanto si raccoglie dai comentarii precedenti), quando eran in ordinanza per la battaglia, sedevano sulle fascine; così allora, prendendo la paglia e le legne su cui stavano seduti e di cui nel campo era gran quantità, e porgendosele di mano in mano l'un l'altro, le distesero tutte avanti all'esercito; e, sul finire del giorno, ad un segno convenuto, diedero loro fuoco. Laonde, ampliandosi le fiamme per ogni parte, fu tolto a' Romani di poter più vedere l'esercito de' nemici, i quali se ne fuggirono allora di tutto corso.

XVI. Quantunque Cesare non potesse vedere la fuga dell'inimico, per le fiamme che gliel vietavano; contuttociò, sospettando ch' essi avessero preso quel consiglio sol per potere andar via, ordinò alle legioni di avanzarsi, e spedì nel medesimo tempo alcune bande di cavalleria sull'orme de' Barbari. Egli poi, dubitando di qualche inganno, e temendo che i nemici si fossero per avventura in quel medesimo luogo posti in agguato, per tirare i nostri in sito disavvantaggioso, procedeva assai lentamente. La cavalleria, non si fidando di cacciarsi in mezzo a quelle densissime fiamme e a quel fumo, o quei che erano stati vogliosi d'entrarvi potendo appena discernere il petto e la testa del proprio cavallo, e sospettando di qualche imboscata, diede ai Bellovaci tutto il comodo di ricoverarsi dove loro pareva. Così essi con questa fuga, piena di timore insieme e d'astuzia, senza ricevere un menomo danno, non avendo fatto più di dieci miglia di strada, si fermarono, e posero il campo in un luogo fortissimo: quindi, facendo stare in agguato ora i soldati a cavallo, ora i

pedoni, recavano danni considerabili a' nostri che andavano al foraggio.

XVII. Questo disordine seguiva assai spesso: or avvenne una volta, che Cesare seppe da uno schiavo, come Correo capitano de' Bellovaci avea scelto seimila de' più valorosi fanti e mille de' più bravi soldati a cavallo che fossero in tutto l' esercito, e quelli aveva fatti imboscare in un certo luogo, dove sospettava che i Romani andrebbero a foraggiare per l' abbondanza de' formenti e strami che vi erano. Cesare, avendo ciò inteso, fece uscir fuori più legioni che non soleva; e mandata avanti la cavalleria, la quale aveva già per costume di spedire ogni volta in presidio de' saccomanni, vi frammischiò alcuni pedoni leggieri per difesa della medesima: egli stesso poi s' incamminò a quella volta colle legioni, facendo ogni sforzo per raggiugnere le soldatesche a cavallo, ed accostarsi loro più che poteva.

XVIII. I nemici adunque che stavano nell'agguato, avendo scelto un campo non più grande d' un miglio per ogni parte, ma ben munito da intricatissime selve, e da un profondissimo fiume, vi fecero intorno intorno dell' imboscate. I nostri che sapevano il disegno di costoro, col cuore e con l' armi apparecchiati già per combattere, vedendosi le legioni alla coda, giudicarono di non dover ricusare in qualunque forma il cimento; e però andarono a schiera a schiera in quel luogo. Alla loro comparsa, stimando Correo che gli fosse venuta la buona occasione per effettuare quanto avea disegnato, da principio si fece vedere con poca gente, e diè l' assalto alla prima schiera de' nostri che se gli fece dinanzi. I Romani stettero forti all' affronto di quegli insidiatori, nè giudicarono opportuno l' unirsi parecchi in.

un luogo, perchè d'ordinario ne' fatti d'arme fra' soldati a cavallo, se il timore li fa accozzar tutti insieme, vengono a confondersi da loro stessi, e la medesima moltitudiue reca loro gran danno.

XIX. Ora, combattendo i nostri a pochi per volta e avendo in tal maniera disposte le squadre, che venissero a darsi scambievolmente la muta, senza permettere che il nemico se li togliesse in mezzo, tutto il resto della cavalleria che stava ancora imboscata, vedendo Correo nella zuffa, uscì con impeto fuor delle selve e rinforzò la battaglia. S'accese allora un fiero combattimento, restando ora i Romani, ed ora i nemici al di sopra. Essendo così durata per lungo tempo la pugna senza vantaggio d'alcuna delle parti, uscì a poco a poco fuor delle selve l'esercito della fanteria, messosi già in ordinanza, e costrinse la nostra cavalleria a ritrarsi: ma entrarono tosto in soccorso della medesima quei pedoni armati alla leggiera, i quali dicemmo essere stati spediti avanti alle legioni, e, mescolatisi fra' cavalli, cominciarono coraggiosamente a combattere. Durò lungo tempo la zuffa, senza che la vittoria pendesse più da' Barbari che da' Romani; poscia (come volevan le circostanze della guerra) i nostri che avevano sostenuti i primi assalti degli insidiatori, restarono superiori in questo che non ricevettero all'insaputa alcun danno dall'insidie lor tese. Intanto le legioni si venivano sempre accostando, e giunsero nel medesimo tempo molti messaggi a' Romani e a' nemici, portando la nuova che Cesare era pochi passi lontano colle sue schiere. Saputasi questa cosa, i nostri, fidati nel vicino soccorso delle coorti, menavano gagliardissimamente le mani; vedendo, che, se indugiavano punto, l'onore della vittoria non sarebbe stato tutto loro, ma ne avreb-

bon partecipato eziandio le legioni. I nemici all'incontro cominciarono a perdersi d'animo, e, fuggendo chi qua e chi là, procurarono di salvarsi. Ma vani riuscirono i loro disegni; chè, a motivo de' luoghi scabrosi, si trovavano avviluppati fra que' medesimi lacci che avevano già tesi a' Romani. Vinti finalmente ed uccisi per la maggior parte, se n'andarono gli altri costernati dove li portò la ventura, chi facendosi per le selve e chi gittandosi dentro al fiume; e, raggiunti ciò non ostante da' nostri che furiosamente li seguitavano, furono tutti ammazzati. Frattanto Correo, quantunque si vedesse bersagliato da mille disgrazie, non per questo si sgomentò, nè potè mai ridursi, o a partir dalla zuffa, o a fuggire dentro le selve, nè ad arrendersi come gli persuadevano i nostri: anzi, menando le mani con più calore che mai e ferendo molti Romani, costrinse il nostro esercito vincitore, a voltar l'armi contro di lui, e si fece così ammazzare per forza.

XX. Poichè fu terminata in questa maniera l'impresa; Cesare, essendo entrato in quel luogo dove si vedevano l'orme ancor fresche della seguita battaglia, giudicando che i vinti in tanta calamità, quando ne ricevesser la nuova, avrebbon dovuto abbandonare quel posto dove avevano piantati gli alloggiamenti (giacchè si diceva che non era a più che otto miglia dal luogo ove era seguito il combattimento), quantunque vedesse che il fiume gl'impediva il passaggio, contuttociò, trasportato di là l'esercito, marciò avanti. Ma i Bellovaci e le altre città, avendo raccolti in fretta pochi de' fuggitivi, e questi tutti mal conci dalle ferite, i quali si eran sottratti alla morte col benefizio delle selve: informati poscia della passata calamità; come tutte le loro cose erano in precipizio; esser morto Correo, e la ca-

valleria perdutasi col nervo della fanteria; stimando oltre a ciò che fossero già vicini i Romani, ragunato in un subito a suon di tromba il consiglio, gridaron tutti ad alta voce che si mandassero a Cesare ambasciatori ed ostaggi.

XXI. Approvatosi universalmente questo partito, Comio atrebate si rifugiò nel paese di quei Germani, dai quali s'era fatto recare gli aiuti per quella guerra: gli altri immantinente spedirono a Cesare ambasciatori, supplicandolo a contentarsi di quella pena che essi già soffrivano, la quale egli, se mal non conoscevano la clemenza e bontà di lui, non avrebbe per certo lor fatta patire giammai, quando fosse stato in suo potere di castigarli, prima che avessero combattuto e fossero stati disfatti. Gli confessavano che i Bellovaci erano già consunti e distrutti per la battaglia poco avanti seguita fra i soldati a cavallo, dove erano morte molte migliaja di valorosi guerrieri; e appena n'eran potuti scampare tanti che portassero la nuova di quella rotta: che in mezzo a tante disgrazie avevano nulladimeno i Bellovaci raccolto da quel fatto un gran frutto; poichè era stato ucciso Correo, autor della guerra e sollevatore del popolo, durante la vita del quale il senato non aveva mai potuto aver tanto dominio nella loro città, quanto la sconsigliata plebe.

XXII. Terminate che ebbero gli ambasciatori queste preghiere, Cesare rammentò loro, come i Bellovaci anche l'anno passato, unitisi colle altre città della Gallia, gli avevano in un medesimo tempo mossa la guerra: ch'eglino s'eran dati a conoscere più ostinati di tutti gli altri; nè avevano voluto far senno, quantunque avessero veduto che tutti i loro compagni s'eran arresi: ch'egli sapeva e vedeva benissimo, essere cosa

facile il gettare la colpa addosso a' morti: del resto non gli pareva credibile che un uomo promovesse e mettesse in piedi una guerra col braccio debole di pochi plebei, a dispetto de' nobili, ad onta del senato, contro il volere di tutti: ma ciò non ostante bastavagli quella pena che si erano tirata addosso da loro stessi.

XXIII. La notte seguente gli ambasciatori tornarono a' Bellovaci colla detta risposta e compirono di metter insieme gli ostaggi. Concorsero quivi gli ambasciatori di tutte le altre città, state in attenzione per veder quello fosse accaduto a' Bellovaci. Diedero ancor esse gli ostaggi, e si mostrarono ubbidienti a quanto venne lor comandato, eccetto Comio, il quale non si fidava di commettere a che che sia la propria salvezza. Imperocchè. Tito Labieno, l'anno antecedente, quando Cesare si trovava nella Gallia di qua dall'alpi per amministrar ragione a que' popoli, avendo scoperto, come egli suscitava le città, e tramava una congiura contro di Cesare, aveva giudicato potere senza alcuna taccia di perfidia impedirne con arte la infedeltà. Per la qual cosa, tenendo di certo che Comio non sarebbe mai venuto ne' suoi alloggiamenti, qualora l'avesse chiamato, nè volendone far la prova, perchè non si rendesse tanto più cauto, mandò Cajo Voluseno Quadrato, con ordine che, sotto colore di volersi abboccare con lui, procurasse di farlo morire. A tale oggetto spedì in compagnia di Quadrato alcuni centurioni dei più scelti, e, come fu cominciato il colloquio, mentre Voluseno, come erano convenuti tra loro, ebbe afferrata la mano di Comio, uno di quei centurioni tentò di ucciderlo; ma, turbato, siccome in cosa non usata, e impedito dagli amici di Comio, corsi tosto a trattenerlo, non potè altrimenti effettuare l'intento: il ferì

nondimeno al primo colpo sul capo. Ora, essendosi dall'una e dall'altra parte impugnate le spade, il disegno d'entrambi non fu tanto di combattere, quanto di fuggire: conciossiachè i nostri credevano che la ferita di Comio fosse mortale; e i Galli, accortisi del tradimento, temevano che il pericolo fosse maggiore di quel che appariva. Dopo un tal caso si diceva che Comio aveva deliberato di non comparire giammai alla presenza di qualsivoglia Romano.

XXIV. Cesare, soggiogate queste nazioni bellicosissime, vedendo che non v'era più alcuna città la quale fosse capace di sostenere una guerra contro le sue forze; e, osservando che alcuni sloggiavano dalle lor terre, altri abbandonavano le campagne per sottrarsi all'imperio de' Romani, stabilì di mandare in diverse parti il suo esercito. Prese in sua compagnia Marc'Antonio questore coll'undecima legione. Mandò Cajo Fabio, legato, con venticinque coorti in una parte della Gallia assai lontana dal luogo in cui era; perchè aveva inteso dire, come erano ivi alcune città le quali si trovavano in armi; nè giudicava che il legato Cajo Caninio Rebilo, il quale stava con due legioni al governo di que' paesi, avesse forze bastanti a difendersi. Mandò a chiamare Tito Labieno, e spedì nella Gallia Togata la legione duodecima (stata a quartiere con esso lui) per difesa delle colonie de' cittadini romani; acciocchè le scorrerie de' Barbari non avessero a recare qualche disgrazia, conforme a quella accaduta la state passata a' Tergestini, i quali erano stati improvvisamente assaliti e assassinati da' Barbari. Egli poi se n'andò alla volta d'Ambiorige, per dar il guasto, e saccheggiarne il territorio; avvegnachè, essendo ormai fuor di speranza di poterlo aver nelle mani (poichè tutto spa-

ventato se ne fuggiva, non si sa dove), stimò convenevole al proprio decoro di render talmente desolati i paesi di lui, spogliandoli di cittadini, di case e bestiami, che Ambiorige venisse in odio de' suoi, se per avventura ne fosse campato qualcuno: sicchè per tante ruine non trovasse più ricovero appresso veruna città.

XXV. Pertanto, avendo fatto scorrere or le legioni, ora i soldati ausiliarii per ogni parte nei confini di Ambiorige, ed avendo, colle stragi, cogl' incendii e colle rapine distrutto ogni cosa, dopo aver tagliati a fil di spada e fatti prigioni molti uomini, mandò Labieno con due legioni ne' Treviri, i quali, per la vicinanza della Germania, esercitati continuamente alla guerra, non erano di costume e di fierezza molto differenti dalla nazione de' Germani; nè si potevan mai tenere sotto l' ubbidienza, se dalle forze d' un esercito intero non venivano costretti.

XXVI. Intanto Cajo Caninio legato, avendo inteso per lettere e messaggi speditigli da Durazio (il quale era stato sempre fedele a' Romani), essersi nel paese de' Pittoni adunato un gran numero di nemici, e che molti cittadini di Limono s' erano ribellati, si mosse alla volta di quella città; e, quando fu vicino, venne da' prigionieri accertato che Durazio si trovava rinchiuso da molte migliaja d' uomini, sotto il comando di Dumnaco, capitano degli Andi, e che Limono era assediato. Il perchè poi, non si fidando di mettere a repentaglio col nemico le proprie legioni assai deboli, piantò gli alloggiamenti in un sito molto ben guardato. Ma Dumnaco, avendo inteso che Caninio si avvicinava, rivolto tutto il suo esercito a quella parte in cui erano le legioni, deliberò di dare l' assalto agli accampamenti romani; ed, avendo con gran perdita de' suoi consu-

mati più giorni per batterli, senza aver potuto diroccare alcuna parte dello steccato loro, tornò di nuovo ad assediare Limono.

XXVII. In questo frattempo Cajo Fabio, legato, accettò nella sua amicizia molte città; si fece dare per sicurezza gli ostaggi, e fu avvisato da Cajo Caninio per lettere di tutto ciò che facevasi ne' Pittoni. A queste nuove si pose tosto in viaggio per soccorrer Durazio: ma Dumnaco, essendo arrivato a sapere che Fabio veniva alla volta di lui, disperando di potersi salvare, qualora gli fosse convenuto in un tempo stesso, e difendersi dal nemico romano che l'attaccasse al di fuori, e guardarsi dai cittadini, si ritrasse tantosto colle sue soldatesche di lì; nè si reputava bastevolmente sicuro, quando non gli fosse riuscito di trasportare il proprio esercito di là dal fiume Ligeri, il quale, per l'abbondanza delle acque, non si poteva passare altrimenti che sul ponte. Sebbene Fabio non fosse ancor giunto a vista dell'inimico, nè si fosse per anche unito con Caninio, pure, informato da persone pratiche della qualità di quei luoghi, s'immaginò che i Barbari fossero per andare in quella parte ove andavano appunto. Per la qual cosa s'avviò verso il medesimo ponte colle sue soldatesche, e comandò alla cavalleria che procedesse avanti alla fanteria, fino a tal punto, d'onde, senza molto affaticare i cavalli, se ne potessero ritornare al campo delle legioni. La nostra cavalleria (eseguendo i comandi di Fabio) raggiunse ed investì l'esercito di Dumnaco; ed, avendolo assaltato per viaggio tutto intimorito e fuggiasco, intricato eziandio dalle sue medesime bagaglie, ne uccise molti, e fece una ricchissima preda. In tal guisa, essendole riuscita felicemente l'impresa, se ne tornò al campo in cui erano le legioni.

XXVIII. La notte seguente Fabio, di bel nuovo mandò avanti i soldati a cavallo, preparati a combattere, e a tenere nell'istesso tempo a bada il nemico, tantochè potesse ancor egli giugner colà colla fanteria. Perchè fosse eseguito puntualmente quest' ordine, Q. Azio Varo, prefetto della cavalleria, uomo di valore e di non ordinaria prudenza, fece prima cuore a' suoi, e, raggiunto l'esercito de' nemici, dispose parte della cavalleria in luoghi opportuni, e parte ne mandò ad affrontare il nemico. Fece la cavalleria di quei Barbari una resistenza gagliarda, perchè aveva in aiuto i fanti che sparsi per le file le davan soccorso. Quivi seguì una battaglia assai fiera, perocchè i Romani tenendo a vile i Barbari per averli il giorno avanti disfatti; e, per sapere che poco discoste erano le legioni, vergognandosi di cedere, e desiderando di terminare da per sè stessi, e senza l'aiuto d'altri, quel fatto d'armi, s'avventarono con tutte le forze contro i pedoni; e i nemici all'incontro, non credendosi che i nostri aspettassero altri soccorsi (com'era stato il giorno avanti) giudicarono essersi presentata l'occasione di distruggere affatto la cavalleria de' Romani.

XXIX. Essendosi per buona pezza combattuto di tutta lena, Dumnaco dispose un' ordinanza che sottentrasse di mano in mano per aiutare i soldati a cavallo. Ed ecco intanto comparire all'improvviso le romane legioni assai numerose di gente. Si sbigottirono a una tal vista tanto la cavalleria, come la fanteria di quei Barbari; e, posti in confusione tutti gl'impedimenti, gridando ad alta voce, e scorrendo qua e là, si misero l'un dopo l'altro a fuggire. Ma i nostri soldati a cavallo, che combattevano fortissimamente contro il nemico, il quale dianzi faceva lor fronte, superbi della

vittoria, e riempiendo tutto quel luogo di strida, mescolatisi con quei che fuggivano, tanti in quella zuffa ne uccisero, quanto ebber di lena i cavalli per seguitarli, e di forza gli uomini per trucidarli. Pertanto, avendone tagliati a pezzi più di dodicimila fra gli armati, e quei che per timore avevan gettate le armi, s' impadronirono di tutte quante le bagaglie loro.

XXX. Dopo una tal rotta, sapendosi che Drapete Senone (costui nella prima ribellione della Gallia, raccolti da tutte le parti uomini scellerati e servi e banditi e assassini, andava con questa razza di gente a rubare per strada i carriaggi ed i viveri de' Romani) con soli cinquemila fuggitivi se ne correva alla volta della Provenza, e che aveva dalla sua Luterio Cadurco, il quale (come sta scritto nel Comentario precedente) appena sentì ribellata la Gallia, tentò d' assaltare la Provenza medesima; Caninio legato si portò con due legioni contro costoro, acciò, dal danno e timore dei popoli di quella provincia, non venisse ad incontrarsi pei latrocinii di quei fuorosciti qualche gran taccia d' infamia.

XXXI. Cajo Fabio se n' andò col resto dell' esercito ne' Carnuti, e nell' altre città, d' onde sapeva che s' erano tolte le milizie delle quali si era valso Dumnaco nella passata battaglia: perocchè non dubitava che tutti quei popoli, a cagione delle loro disgrazie ancor fresche, sarebbono stati più docili e più sottomessi; laddove, se avesse lor dato spazio e comodo di riaversi, avrebbon potuto ad istanza del medesimo Dumnaco far qualche altra sollevazione. In fatti Fabio ebbe grande felicità, e ricuperò prestamente quelle città: imperciocchè i Carnuti, che, in tante altre calamità non avevano mai voluto sentir ragionare di pace, ora, dati

gli ostaggi, spontaneamente s' arresero; e le altre città poste negli ultimi paesi della Gallia sulla riva del mare, e chiamate Armoriche, mosse dall' esempio autorevole de' Carnuti, appena videro comparir Fabio colle legioni, che, senza verun indugio, prestarono piena ubbidienza a' suoi comandi. Dumnaco poi, scacciato dal proprio paese, girando e nascondendosi or qua or là, fu costretto ad andarsene solo nella più remota parte della Gallia.

XXXII. Ma Drapete e in un con esso Luterio, avendo inteso che s' appressava Caninio colle legioni; e, vedendo di non potere senza una sicura ruina entrar ne' confini della Provenza con quell' esercito alle spalle; nè avendo più libero il campo di vagare ladroneggiando qua e là, si fermarono nel paese de' Cadurci. Quivi Luterio, il quale, mentre le cose erano in buono stato, ebbe un gran credito appresso i suoi cittadini, e, con farsi sempre autore di novità, s' era acquistato un alto concetto appo i Barbari, unite insieme le soldatesche di Drapete e le sue, si impadronì di Usselloduno, castello per la qualità del sito fortissimo, e di cui era stato già protettore, e quivi tirò a sè i castellani.

XXXIII Ma venuto colà con tutta prestezza Cajo Caninio, ed avendo osservato che Ussellodυno era per ogni parte da scoscese balze difeso e guardato; dimodochè, quand' anche non fosse stato difeso da alcuno, sarebbe nondimeno riuscito difficile il salirvi ad uomini armati; e, vedendo dall' altro canto la gran quantità di bagaglie che avevano i castellani, le quali non avrebbero potuto portar via di nascosto, senza inciampare non solo nella cavalleria, ma sì ancora nelle legioni; divise in tre schiere le sue coorti, e piantò sopra un altissimo luogo tre campi, da' quali, per quanto

comportava il poco numero delle milizie che aveva, cominciò a poco a poco a tirare un bastione che circondasse tutto il castello.

XXXIV. Della qual cosa accortisi i castellani, affannati per la dolorosa memoria d' Alessia, dubitando di incorrere ne' medesimi guai in quell' assedio sofferti, e più di tutti Luterio che s' era trovato presente, ed aveva provate quelle miserie, instigando gli altri ad aver cura della provvisione de' grani, fu per comune consentimento determinato che si lasciasse alla custodia di quel castello una porzion di soldati; ed egli con una mano armata alla leggiera se n' andasse in cerca di formenti, e li portasse colà. Fermato adunque siffatto consiglio, la notte seguente, Drapete e Luterio usciron fuori con le altre soldatesche, e si portarono nel paese de' Cadurci, dove, imbattutisi in taluni che di buona voglia somministrarono loro il bisogno, ed in altri che, se fossero stati di contrario parere, non avevano però forza bastevole per contender con loro, raccolsero in pochi giorni gran quantità di formento: talvolta ancora facevano alcune scaramucce di notte tempo, e davano qualche assalto alle nostre trincee. Per la qual cosa Cajo Caninio s' allentò dal compiere le fortificazioni intorno a tutto il castello, per timore di non poter difendere quelle che già erano fatte, o che, dovendo in moltissimi luoghi distribuire i presidii, non venissero poi questi a rendersi troppo fiacchi.

XXXV. Drapete e Luterio, messa insieme una buona quantità di formento, non si fermaron più lungi da Usselloduno che dieci miglia, d'onde a poco a poco potessero portare il grano dentro le mura. Amendue si spartiron fra loro le incumbenze: Drapete restò con una parte di milizie alla guardia del campo; Lu-

terio scortava le some che andavano verso il castello; e, avendo messe quivi le guardie, circa a dieci ore di notte, cominciò a trasportare il formento per sentieri stretti e selvaggi: ma le sentinelle de' nostri steccati, avendo sentito lo strepito, vi mandaron le spie, le quali riferirono quello che si faceva; e tosto Caninio, partitosi dalle vicine trincee con alcune coorti armate, sul far del giorno fu addosso a' portatori del grano. Questi, atterriti a quel repentino accidente, fuggirono alla volta delle loro guardie; e i nostri, subito che le videro, spingendosi con più furore contro gli armati, diedero loro l'assalto, nè si curaron di prenderli, ma non ne lasciaron vivo pur uno: scampò nulladimeno con poca gente Luterio, nè si ritirò altramente nel campo.

XXXVI. Caninio, essendogli riuscita bene l'impresa, intese dagli schiavi che dieci miglia lontano v'era il campo di Drapete con parte delle soldatesche nemiche: il che venendogli accertato da più persone, e conoscendo altresì che dopo la rotta d'un capitano era agevol cosa abbassare l'orgoglio degli altri già pieni di terrore e di spavento, stimò sua gran ventura che nessuno da quella strage avesse potuto salvarsi e portarne a Drapete la nuova: ma, vedendo che non poteva incorrere in alcun pericolo dal tentar questa impresa, avviò tutta la cavalleria e fanteria de' Germani (gente assai veloce nel corso) verso gli alloggiamenti dell'inimico: esso poi distribuì una legione in tre campi diversi, e menò seco l'altra libera e sciolta. Mentre poi s'andava accostando alle tende de' Barbari, seppe dagli esploratori mandati avanti, come i nemici, secondo la loro usanza, avendo abbandonato il posto di sopra, s'erano accampati sulla riva del fiume: seppe inoltre che i cavalli e pedoni germani erano loro an-

dati addosso improvvisamente, senza che alcuno se l' aspettasse, e avevano attaccata la zuffa. Caninio, informato di questo, marciò a quella volta colla sua legione in ordinanza, e così, avendo dato a un sol punto per tutto il segno della battaglia, tutti i soldati presero i posti superiori. Allora la cavalleria de' Germani, vedendo le insegne della legione, rinnovò con più coraggio la zuffa. Saltaron subito fuora tutte le romane coorti, e andarono ancor esse allo scontro; e, essendo tutti i nemici restati morti o prigioni, fu quivi fatta una ricchissima preda. In questo combattimento rimase prigione anche Drapete.

XXXVII. Terminata con somma felicità questa impresa, senza che fosse rimasto ferito quasi nemmeno un soldato, Caninio tornò all' assedio d' Ussellodunо; e, liberato da tutti i nemici al di fuori, per paura dei quali non aveva potuto fino allora accrescere le guardie, e circondar di bastioni il castello, comandò che si facessero sollecitamente per tutto le divisate fortificazioni. Venne quivi il giorno seguente Cajo Fabio coi suoi soldati, e si prese anch' egli l' assunto d'assediare una parte di quella Terra.

XXXVIII. Cesare intanto lasciò Marc' Antonio questore con quindici coorti nel paese de' Bellovaci, affinchè i Belgi non potessero pigliare nuovi consigli, ed egli se n' andò nelle altre città, si fece dar molti ostaggi, nè mancò di confortare i timorosi. Essendo poscia arrivato su quel de' Carnuti, pel consiglio de' quali (come Cesare dichiarò nel passato comentario) s' era dato principio alla guerra e vedendo come essi più di tutti gli altri erano spaventati pel rimorso del fallo commesso, a fine di levare quanto più presto poteva quella città di sospetto, volle che Guturvato, capo della se-

guita fazione, e disturbatore della pace, pagasse la pena del suo delitto. Costui, quantunque non si fidasse neppure de' suoi cittadini, cercato nulladimeno da tutti con gran diligenza, gli fu condotto prestamente nel campo. Convenne a Cesare far contro la sua natura, e castigare quest' uomo, per essere quivi concorso un grandissimo numero di soldati che accusavano Guturvato, come cagione di tutti i pericoli e di tutte le rovine procedute da quella guerra: dimodochè, avendolo prima fatto batter con verghe e lasciatolo quasi per morto, gli tagliarono finalmente la testa.

XXXIX. Ivi Cesare venne a sapere, per lettere inviategli da Caninio, il successo di Drapete e Luterio, e qual fosse l' intenzione de' castellani. E, ancorchè facesse poca stima di loro per esser pochi, contuttociò giudicava che la lor pertinacia meritasse un severo castigo, acciocchè tutta la Gallia non si potesse mai immaginare che avrebbe forze sufficienti per resistere ai Romani qualora non le mancasse costanza; e per dare eziandio con questo esempio suggezione alle altre città, sicchè, confidandosi nell' opportunità e nel vantaggio de' luoghi, non tentassero di ricuperare la libertà. Perocchè sapeva esser noto a tutti i Galli che a lui restava una sola state per terminare il governo della loro provincia; e, se avessero potuto durare questo poco di tempo, non avrebbono avuto più paura di niente. Pertanto lasciò quivi Quinto Caleno legato con due legioni, che gli andasse poi dietro, camminando di giusto passo: ed egli, con tutta la cavalleria, quanto più presto potè, si mosse alla volta di Caninio.

XL. Arrivato Cesare contro l' opinione di tutti al castello d'Usselloduno, e vedendolo chiuso all' intorno dalle trincee, poichè gli parve che non si potesse

a patto veruno recedere da quell' assedio, e seppe dai fuggitivi che quei di dentro erano ben forniti di grano, cominciò a provarsi di sottrar loro l' acqua. Eravi una valle che circondava quasi tutto quel monte, sopra del quale, con alte e dirupate balze all' intorno, era situato il castello. Ora questa valle era divisa da un fiume, il quale per la natura del sito non poteva in altra parte deviarsi; imperciocchè correva di sì fatta maniera sotto le radici del monte che per quante fosse vi si facessero, non era possibile di volgere altrove il suo corso. Era poi malagevole a quei del castello il discendere ad esso fiume, per esser la strada assai precipitosa e scoscesa; tanto che, qualora noi l' avessimo loro vietato, non potevano senza riccvere molte ferite, e senza rischio eziandio della vita, nè accostarsi al fiume, nè sostenersi in piè. Accortosi Cesare di questa loro difficoltà, aveva messo di tratto in tratto alcuni balestrieri e frombolieri, e qua e là aveva appostati eziandio degli stromenti da lanciar armi, laddove conosceva esser facile scender abbasso; e così teneva in dietro i castellani, sicchè non potessero venire al fiume; donde poi furon costretti di concorrere tutti a un sol luogo per pigliare acqua.

XLI. Sotto le mura dello stesso castello scaturiva una gran fontana, da quella parte in cui il terreno, quasi per lo spazio di trecento piedi, non era bagnato dal fiume. Ora, desiderando tutti i soldati d' impedire a' castellani l' accesso a questa fontana, Cesare solo osservò che non si poteva ciò fare senza un grande pericolo, tal che cominciò a far tirar delle macchine verso il monte dirimpetto a quel luogo, e vi fe' piantar terrapieni non senza molta fatica e molto contrasto; chè quei del castello, venendo precipitosamente

dalla parte di sopra, combattevano senza lor rischio, e davano a' nostri molte ferite, ogni qual volta volevano ostinarsi a salire: ma con tutto ciò non si spaventavano questi; nè lo svantaggio de' luoghi li faceva desistere dalla fatica e dal cominciato lavoro. In quel medesimo tempo fecero strade coperte, tirarono graticci e vinee che arrivavano nascostamente alla bocca della fontana: il qual lavoro si poteva fare senza pericolo e senza che i nemici sospettassero di cosa alcuna. Oltre a ciò alzarono un terrapieno di sessanta piedi, e sopra di quello drizzarono una torre a dieci palchi, la quale non pareggiava già in altezza le mura del castello, perchè ciò era umanamente impossibile, ma era più alta della fontana. Ora, scagliandosi da questa torre molte armi sul passo stesso, per cui s'andava alla fonte; nè potendo quei del castello venire a provvedersi di acqua senza pericolo; fu tanto il patimento delle pecore, de' giumenti e delle persone eziandio, che molti venivano a poco a poco consumandosi dalla sete.

XLII. Sgomentati i Castellani per una sì fatta disgrazia, empirono parecchi barili di sevo, di pece e d'assicelle; e, datovi il fuoco, li facevano ruotolare sopra le nostre fortificazioni. Nel medesimo tempo si mettevano a combattere da disperati, acciocchè i Romani, obbligati a difendersi, e sbigottiti dal pericolo, non avessero agio di spegnere il fuoco. Si videro all'improvviso piene di fiamme le nostre trincee: imperciocchè tutti quei barili che precipitavano abbasso da quei dirupi, urtando nelle palizzate e ne' terrapieni, incendiavano quegli stessi ripari che trattenevano il loro corso. Ma i nostri soldati, ancorchè questo nuovo modo di combattere fosse molto pericoloso, e si trovassero

in luogo incomodo e disastroso, sopportavano ciò non ostante con cuor intrepido tutte queste rovine: perocchè la battaglia si faceva in un luogo assai rilevato, e, combattendosi in vista dell' esercito nostro, facevan tutti a gara per mostrar la propria bravura, e principalmente chi era in dignità e in qualche fama maggiore. Sentivansi perciò rimbombare dall' una e dall' altra parte le grida; e, procurando ognuno di segnalarsi più che poteva, per fare e più manifesto e più comprovato il proprio valore, si presentava generosamente incontro alle fiamme ed all' armi dell' inimico.

XLIII. Ma Cesare, vedendo chè molta della sua gente rimaneva ferita, fece che le coorti salissero da tutte le parti sul monte, ov' era situato il castello; e, fingendo di voler dare l' assalto alle mura, alzassero per ogni intorno le strida. Spaventati que' del castello a tal vista; nè sapendosi da coloro che si trovavano da una banda ciò che si facesse nell' altra, richiamarono que' soldati che attendevano a rovinare i nostri ripari e li fecero tutti schierare sopra le mura. Così dunque i Romani, terminato il combattimento, corsero tantosto, chi a smorzare il fuoco delle fortificazioni, e chi a tagliare le parti già offese, sicchè non potessero dilatarsi le fiamme alle parti tuttora intatte. Ma, vedendo i Castellani tuttavia ostinati, e che, sebbene una gran parte di loro fosse morta di sete, non risolvevano però d' arrendersi; finalmente per mezzo delle vie sotterranee arrivarono a interrompere le vene della fontana, e voltarono l' acqua altrove. Mancato allora agli assediati quel fonte che non si seccava giammai, si misero in una disperazione sì grande di lor salvezza, che s' immaginarono esser ciò intervenuto, non per ingegno, nè per artifizio degli uomini, ma bensì per voler degli Dei: laonde, forzati dalla necessità, si diedero vinti.

XLIV. Cesare allora, sapendo come la sua clemenza era già manifesta a tutte le genti, nè temendo che, se egli si fosse portato questa volta con un poco più di rigore, potesse esser giudicato dal mondo un uomo barbaro di natura e crudele, e riflettendo eziandio che non sempre gli sarebbono riusciti felici i suoi disegni, se molte nazioni avesser tentato in diversi luoghi una ribellione simile a questa; stimò bene di dar un castigo esemplare a costoro, affinchè gli altri si guardassero in avvenire dall' imitarli. Fece per tanto tagliar le mani a tutti coloro che avevan prese le armi; lasciandoli vivi, acciò la lor pena facesse testimonianza della scelleraggine da essi commessa. Drapete, il quale, come ho mostrato di sopra, fu fatto prigioniero da Cajo Caninio, o per rabbia, o per dolore di vedersi in catene, stette alcuni giorni senza prender mai cibo, e in tal guisa morì. In questo medesimo tempo Luterio, di cui si disse ch' era scampato dall' universale eccidio dei suoi, essendo capitato nelle mani di Epasnatto, arverno (imperciocchè col mutar spesso abitazione gli conveniva fidarsi di molte persone, nè poteva senza pericolo trattenersi troppo in un luogo medesimo; mentre considerava fra sè medesimo, quanto fiero nemico gli fosse Cesare), fu dal medesimo Epasnatto, uomo affezionatissimo della romana repubblica, senza dubitar di nulla, condotto in catena dinanzi a Cesare.

XLV. Labieno intanto sostenne una felice battaglia a cavallo contro ai Treviri; dove, restati morti molti di questa nazione e buona parte di Germani, i quali non avevano mai negato soccorso ad alcun popolo contro i Romani, ebbe vivi nelle sue mani tutti i lor capi; fra i quali vi fu Suro, eduo, nobilissimo per la sua virtù e per la nascita, e l' unico tra tutti

gli Edui che non volle deporre mai l'armi fin a quel giorno contro la repubblica romana.

XLVI. Cesare, avendo ciò risaputo, come vide che in tutte le parti della Gallia le cose erano riuscite prosperamente, parendogli d'aver nella state decorsa debellata e soggiogata del tutto quella nazione: perchè non aveva messo mai piede nell'Aquitania, avendola solamente soggiogata in qualche parte per mezzo di Publio Crasso, se n'andò a quella volta con due legioni, per consumarvi il rimanente della state; e con quella medesima prestezza e fortuna, con cui era solito di far l'altre cose, così mise ad effetto ancor questa: imperocchè tutte le città dell'Aquitania, gli mandarono ambasciatori ed ostaggi. Poscia, avendo posto fine agli affari di quella provincia, se ne andò colla guardia della cavalleria verso Narbona; e ordinò che i suoi legati conducessero tutto l'esercito a' quartieri d'inverno. Volle pertanto che quattro legioni alloggiassero nel paese de' Belgi sotto il comando de' legati Marc' Antonio, Cajo Trebonio, Publio Vatinio e Quinto Tullio; due ne mandò negli Edui, ch'erano il popolo più autorevole della Gallia; due ne' Turoni, laddove quella nazione confina coi Carnuti, acciocchè abbracciassero tutta la spiaggia del mare Oceano; due altre finalmente ne fe' stanziare sul confine de' Lemovici poco lontano dagli Arverni, affinchè in tutta la Gallia non restasse parte veruna, senza soldatesche romane. Esso poi, trattenutosi qualche giorno nella Provenza, andò a visitar con prestezza tutti que' luoghi per ivi amministrar giustizia a' popoli, terminò le pubbliche differenze, guiderdonò i benemeriti; avendo tutto il comodo di conoscere il buono e il mal animo di ciascheduno verso la repubblica nella seguita ribellione di tutta la Gal-

lia, contro di cui avea resistito per la fedeltà e pei soccorsi venutigli da quella provincia.

XLVII. Finite tutte queste cose andò a trovar le legioni alloggiate ne' Belgi, e si pose a svernare in Nemetocenna. Quivi intese, come Comio, atrebate, avea combattuto colla cavalleria romana. Perocchè, essendo venuto Antonio a svernare ne' Belgi, e stando costante la città degli Atrebati nella fede ed amicizia di Cesare, Comio, il quale, dopo la ferita ricevuta a tradimento nel capo (come s' è detto di sopra), erasi sempre mostrato pronto ad ogni sollevazione de' suoi cittadini, affinchè, qualora volessero ordire una nuova guerra, non mancasse loro nè autore, nè capo, vedendo che quella città voleva star sotto l' ubbidienza di Cesare, manteneva sè e i suoi amici a forza di latrocinii che faceva co' soldati a cavallo; e, datosi ad infestare le strade, gli riuscì di rubare più volte le vettovaglie che si portavano a' quartieri de' Romani.

XLVIII. Ora Antonio avea per compagno nel suo quartiere d' inverno C. Voluseno Quadrato, prefetto della cavalleria. Costui fu mandato da Antonio stesso dietro alla cavalleria nemica che s' era data alla fuga; e, siccome oltre al valor singolare di cui era dotato, aveva altresì un odio implacabile contro di Comio, così tanto più volentieri abbracciò l' impresa che gli veniva allora addossata. Per la qual cosa, facendo egli in varie parti imboscate, ed affrontando spesso spesso i cavalli del nemico, si battea con buon successo. Ultimamente, essendosi attaccata una zuffa molto gagliarda, inoltrossi Voluseno troppo ostinatamente con pochi contro di Comio, sospinto dal gran desiderio che aveva di pigliarlo. Comio all' incontro, presa una precipitosissima fuga, per tirar Voluseno lungi da' suoi, e

venutogli ad effetto il disegno, cominciò in un tratto a pregare i proprii della lor fede e del loro aiuto, e a non voler sopportare che quelle ferite, le quali avea ricevute a tradimento da Voluseno, restassero invendicate. Quindi voltò il cavallo, si avventò contro Voluseno, incautamente scostato troppo da' suoi; lo stesso fece anche la cavalleria di lui, e così ruppero e perseguitarono alquanti de' nostri. Comio allora, eccitando cogli sproni il cavallo, investì di tutta forza con l'asta Voluseno, e gli passò da banda a banda una coscia. Ma, perchè fosse ferito il prefetto, non perciò si perderono d'animo i soldati romani; anzi cominciarono di bel nuovo a resistere, e, voltata la faccia al nemico, gli dieder la fuga. Allora la maggior parte de' Barbari, rispinti dalla gran furia de' Romani, restaron feriti, e altri, cadendo per terra, venivano calpestati da' nostri cavalli; altri poi furono presi e fatti prigioni. Comio scampò da questo pericolo, mercè la velocità del cavallo, e Voluseno, per la grave ferita che pareva mortale, fu riportato dentro ai ripari. Finalmente Comio, o che gli sembrasse d'aver appagato con questa vendetta il suo dolore; o che gli facesse qualche ribrezzo la perdita di tanta gente, mandò ambasciatori ad Antonio per fargli intendere ch'ei si sarebbe presentato dovunque gli fosse stato da lui prescritto, ed avrebbe fatto tutto ciò che gli avesse ordinato; e, a tal effetto, mandogli per maggior cautela gli ostaggi. Una sola grazia però domandava, ed era questa: che, a riguardo de' suoi timori, non si facesse venire al cospetto di alcun Romano. Antonio, riflettendo che tal dimanda potea realmente procedere da un giusto timore, assentì alla sua supplica, e ricevè intanto gli ostaggi.

(Digressione d' Irzio)

» Io so molto bene che Cesare scrisse ogn'anno un Comentario, in cui compilava tutto ciò ch'era succeduto in quello spazio di tempo: ma io non ho giudicato di dover fare così; avvegnachè nell'anno seguente, mentre eran consoli Lucio Paolo e Cajo Marcello, in tutta la Gallia non seguì cosa alcuna di gran rilievo. Ciò non ostante ho deliberato di scrivere alcune cose, e fare un supplimento al Comentario presente, acciocchè almeno si sappia in che luogo si trovasse Cesare col suo esercito nel decorso di questo tempo ».

XLIX. Essendo Cesare in quel verno alloggiato nei Belgi, non aveva l'animo ad altro che a mantenersi amichevoli le città, senza dare ad alcuna motivo di prender l'armi: imperciocchè, trovandosi in procinto di partire, non avrebbe voluto mai che gli fosse sopraggiunta veruna occasione di dover necessariamente combattere; affinchè, mentre egli stava per levar l'esercito da quei paesi, non rimanesse veruna cagione di guerra, sapendo che tutta la Gallia l'avrebbe volentieri intrapresa, quando egli colla sua presenza non l'avesse tenuta in timore. Per la qual cosa, trattando con onorificenza quelle città, regalandone sontuosamente i capi, non mettendo niuna gravezza di nuovo, e finalmente riducendoli a più agevoli condizioni di ubbidienza, facilmente gli riuscì di mantenere in pace la Gallia, stanca oramai da tante guerre infelici che avea fatte sin allora.

L. Egli poi, terminato l'inverno, se ne venne a grandi giornate contro il suo solito alla volta d'Italia, per raccomandare alle città e colonie Marc' Antonio, che domandava di esser fatto sacerdote. Perocchè stavagli a cuore di favorire un uomo, che gli era carissimo; ed egli stesso l'aveva poco prima mandato a richiedere

per questa carica: lo faceva eziandio con impegno, per opporsi alla fazione e potenza di alcuni pochi, i quali, colla repulsa di Marc' Antonio, desideravano di rompere il favore di Cesare già sulle mosse. Ma egli, quantunque avesse inteso per istrada, prima di toccare l'Italia, che Antonio era stato già fatto augure, nondimeno giudicò non dover tralasciare di visitar que' popoli e quelle colonie per render loro le grazie dovute dell'avere a pieni voti favorito il suo amico; e in un tempo stesso per raccomandar loro sè, e l'onor suo per quello ch' ei voleva domandar al Senato l'anno susseguente: stantechè gli emoli suoi s'andavano con grande insolenza vantando ch' erano stati creati consoli Lucio Lentulo e Cajo Marcello, i quali spoglierebbero Cesare di ogni onore e dignità; e che anzi Sergio Galba, il quale aveva avuti più favori e più voti, pure erasi escluso del consolato, non per altra cagione, se non perchè egli aveva intrinseca amicizia con Cesare, confermata ancora più per essere egli stato in qualità di legato appresso il medesimo.

LI. Cesare fu accolto nel suo arrivo da tutte le città e colonie con onori e con pubbliche dimostrazioni d'affetto incredibili; perchè allora per la prima volta ritornava dalla guerra di tutta la Gallia. Non si tralasciò cosa alcuna che si potesse inventare per ornamento delle porte, delle strade, e di tutti i luoghi pe' quali Cesare doveva passare. Tutto il popolo andava co' figliuoli in braccio ad incontrarlo; ad ogni passo immolavansi vittime; s' apparecchiavan le mense nelle pubbliche piazze; si vedevan parati tutti i tempii; di modo che ognun conosceva, l' allegrezza di quel trionfo essere stata lungo tempo bramata. Tanto fu grande la magnificenza che usarono i ricchi, e 'l desiderio che mostrarono i poveri di fare anch' essi quello che far non potevano.

LII. Poichè Cesare ebbe visitati tutti i paesi della Gallia Togata, se ne tornò con somma prestezza in Nemeto Cenna al suo esercito; e, fatte venire tutte le legioni dai lor quartieri, mandandone nel paese de' Treviri, vi si portò ancor egli in persona, e quivi fe' la rassegna generale di tutto l' esercito. Diede il governo della Gallia Togata a Tito Labieno, acciò s' acquistasse più protezioni e più merito per ascendere al consolato. Egli poi procedeva viaggiando soltanto quanto stimava, che gli fosse salutevole il mutare di tratto in tratto abitazione. Quivi, abbenchè gli venisse detto ogni giorno che Labieno era subornato da' suoi emoli, e sapesse ancora di certo che alcuni di loro cercavano di smembrargli in parte l' esercito, frapponendovi eziandio l' autorità del Senato, egli, ciò non ostante, nè credette mai cosa alcuna di Labieno, nè potè indursi a far nulla contro l' autorità del Senato: giudicando, che, se i senatori avessero potuto dare liberamente il loro voto, avrebbe riportata senza alcun dubbio la vittoria. Ed in fatti, avendo Cajo Curione tribuno della plebe preso a difendere le ragioni e la dignità di lui, avea più volte asserito in Senato, che, se alcuno si chiamasse aggravato dall' ombra che potean dargli le armi di Cesare, egli, considerando che la potenza e l' armi di Pompeo ancora non mettevano poco spavento, avrebbe trovato modo che l' uno e l' altro deponesse l' armi e licenziasse l' esercito; e in questa forma sarebbe Roma restata libera, conservandosi illeso il proprio suo dritto. Nè solamente fece questa protesta, ma di più i senatori da per sè stessi fecero conoscere di volersi attenere al parere di lui; laddove i consoli e partigiani di Pompeo si opposero, e così si partirono dal consiglio.

LIII. Fu questa una grande testimonianza di tutto il Senato conforme a quel fatto che si è accennato di sopra. Perciocchè, contrapponendosi l'anno antecedente Cajo Marcello alla dignità di Cesare, avea, contro la legge stessa di Pompeo e di Crasso, suggerito prima del tempo al Senato che si levassero a Cesare le province; ed, essendosi detto da' senatori il loro parere, Marcello, che, per invidia contro Cesare cercava di tirare a sè tutta quella dignità, andava ufiziando ciascuno, ma ebbe i voti del Senato contrarii. Ciò non ostante, i nemici di Cesare non si perderono già di coraggio; chè anzi questa repulsa diede loro maggior motivo di mettere insieme molti aderenti, coi quali costringere il Senato ad approvare quanto fosse loro piaciuto.

LIV. Il Senato fece poscia un decreto, in forza del quale Gneo Pompeo e Cajo Cesare venivano obbligati a mandare una legione per uno alla guerra de' Parti: e chiara cosa era, che tutte due queste legioni si levavano solo a Cesare; perciocchè Gneo Pompeo aveva mandata a lui la prima legione, raccolta nella Provenza, e gliel' aveva data a proprio conto. Cesare nondimeno, benchè fosse già noto ad ognuno che gli veniva smembrato l'esercito per mala volontà de' suoi emoli, rimandò a Gneo Pompeo la sua legione, e comandò eziandio che in virtù del senatus consulto partisse anche la decimaquinta a suo nome, la quale stava nella Gallia di qua dall' alpi. In vece poi di questa, mandò in Italia la decimaterza per guardare quei luoghi, da cui doveva cavarsi la decimaquinta: quindi spedì l'esercito a' suoi quartieri d'inverno. Volle pertanto che Cajo Trebonio andasse ad alloggiare con quattro legioni ne' Belgi, e Cajo Fabio con altrettante negli Edui;

perchè stimava che si assicurerebbe tutta la Gallia, qualora i Belgi, il valor de' quali era grandissimo, e gli Edui che erano in sommo credito appresso quei popoli, fossero tenuti a freno dagli eserciti de' Romani.

LV. Cesare finalmente partì alla volta d'Italia. Quivi giunto, seppe che Cajo Marcello consolo aveva consegnate a Gneo Pompeo, e fatte restare in Italia le due legioni da lui rimandate, per doversi trasportare alla guerra de' Parti, come aveva stabilito per decreto il Senato. Allora Cesare, quantunque si vedesse chiaramente da tutti, che la guerra si apprestava contro di lui; contuttociò stabilì fermamente nel suo animo di voler sopportare ogni cosa, sinchè gli rimanesse qualche speranza di far valere le sue ragioni piuttosto in giudizio che coll' armi alla mano.

FINE DEL LIBRO OTTAVO

DE' COMENTARII

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA CIVILE

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Prefazione di Dionisio Vossio al supplimento da lui scritto nel principio di questo primo libro. I Cagioni ed origine della guerra civile. VIII Cesare in breve tempo s' impadronisce di tutta l' Italia, col favor delle città municipali. XXV Assedia Pompeo in Brindisi. XXVIII Pompeo se ne fugge, e la città s' arrende a Cesare. XXX I soldati di Cesare scacciano Cotta dalla Sardegna, e Catone dalla Sicilia. XXXII Cesare se ne va a Roma; XXXIII ma nulla avendo potuto fare di ciò che aveva destinato, va alla volta della Gallia di là dall' alpi. XXXVI Volendo assediare Marsiglia per terra e per mare, XXXVII manda avanti Fabio suo legato nella Spagna, ed egli lo segue, lasciando a Marsiglia Cajo Trebonio e Decio Bruto. XLI Combatte con Afranio e Petrejo presso a Lerida. XLVIII Levatasi all' improvviso una fiera tempesta, e spezzatisi i ponti, si trova ristretto fra due fiumi: LIV trova nulladimeno la via d' uscire da quelle angustie. LVI Frattanto i popoli di Marsiglia nel combattimento navale restan perdenti. LIX Cesare combatte d' allora in poi felicemente nella Spagna. LXIII Perseguita a pochi per volta i nemici che andavano innanzi e in dietro, e colla cavalleria impedisce loro il foraggio. LXXXI Finalmente, avendoli fatti prigioni, li costringe ad arrendersi.

Io non voglio ora parlare della stravagante opinione di quelli che affermano, non essere Cesare l'autore di questi comentarii della guerra civile. Chè, quand'anche ciò non ci venisse assicurato da Svetonio, lo stile di per sè solo dà a divedere che non sieno stati scritti se non da Cesare. Non così però mi allontano dal parere di quelli che giudicano, poter mancare a questi comentarii il principio: imperciocchè non mi so persuadere che l'esordio di quest'opera abbia ad essere così tronco: anzi dal decorso della medesima storia si conosce che bisognava premettere molte cose. Laonde ci è convenuto raccorre da Plutarco, da Appiano e da Dione, ciò che giudichiamo mancare in questo luogo, e sono le cose seguenti:

« Soggiogata tutta la Gallia, si portò Cesare per molte cagioni nella Gallia di qua dall'alpi; e di là mandò ambasciatori alla volta di Roma per ottenere il consolato e la proroga delle province. A tal richiesta Pompeo, che avea animo alieno da Cesare, benchè non fosse ancora suo nimico scoperto, determinò di non voler nè giovargli con le sue raccomandazioni, nè fargli contro. Ma Lentulo e Marcello, i quali allora eran consoli, avendo di prima avuto nimicizia contro di Cesare, deliberarono di opporsi in ogni modo alle pretensioni di lui. Marcello in particolare non dubitò di ingiuriarlo anche per altro modo; imperciocchè, avendo Cesare condotta nella Gallia di fresco la colonia di Novuncomo, Marcello, non contento d'aver tolto alla detta colonia il diritto della cittadinanza, fece in oltre prendere in Roma un decurione della medesima, ed avendolo fatto batter con verghe, lo rimandò

a Cesare affinchè gli portasse le sue querele. Questo fu un disonore del quale in un cittadino romano non si era veduto mai pari esempio. Mentre si facevano queste cose, Cajo Curione tribuno della plebe si portò a Cesare nella Provenza; perchè, dopo aver fatti moltissimi sforzi per difendere la Repubblica e lui, vedendo finalmente che tutto riuscivagli indarno, fuggì per timor de' suoi emoli, e andò ad informar Cesare di quanto s' era operato, e come i suoi nemici procuravan d' opprimerlo. Cesare accolse cortesemente quell' uomo assai benemerito di sè e della Repubblica, e gli rese le grazie dovute per tanti benefizii che gli aveva compartiti. Ma Curione, vedendo che si preparavano apertamente le armi contro di Cesare, lo consigliò a ragunare insieme il più presto ch' egli potesse tutto l' esercito, e stimolavalo a sottrarre la Repubblica dalle temerarie oppressioni di pochi mal contenti. Cesare allora, quantunque sapesse che tutte queste cose eran vere, stimò nondimeno di dover serbare soprattutto un grande riguardo per la Repubblica, affinchè non si potesse mai dire ch' egli avesse dato motivo di prender l' armi. Per tanto col favor de' suoi amici s' adoperò per ottenere sol questo, cioè che gli fossero accordate due legioni, e 'l governo della Gallia cisalpina e della Schiavonia. E ciò fece, non per altro oggetto, se non perchè la Repubblica stesse in pace, qualora i suoi emoli acconsentissero per avventura ad una condizione sì equa. A tal dimanda non ardì di contraddire nemmeno lo stesso Pompeo. Ma Cesare, vedendo di non poter impetrare cosa alcuna da' consoli, scrisse al Senato, accennando di passaggio le sue imprese e quanto aveva operato a pro della Repubblica; pregandolo a non volergli toglier per forza il benefizio del popolo, il quale aveva deli-

berato negli ultimi comizii, che si avesse riguardo al merito di lui, benchè assente: soggiugnendo ch' egli non ricusava (quando così paresse al Senato e al Popolo romano) di licenziare l' esercito, purchè Pompeo facesse lo stesso. Che, se questi doveva ritenere l' imperio e l' esercito, non v' era motivo che Cesare dovesse esporsi agli insulti de' suoi nemici, e privarsi della difesa de' suoi soldati. Questa lettera la diede a portare a Curione, il quale, percorsi con incredibil prestezza centosessanta miglia, arrivò in termine di tre giorni a Roma, avanti il dì primo di gennajo, e prima che i consoli avessero potuto determinare cosa alcuna intorno al comando del medesimo Cesare. Giunto che fu Curione in Roma, ritenne le lettere appresso di sè; nè volle consegnarle, se non in pieno Senato e presenti i tribuni della plebe; sospettando che, se le avesse consegnate più presto, i consoli potrebbero occultarle ».

I. Avendo Fabio (*ovvero Curione*) presentate a' consoli le lettere di Cajo Cesare, con grande stento si potè ottenere da loro (tuttochè i tribuni della plebe vi si adoprassero quanto potevano) che fossero recitate in Senato. Per altro non fu possibile che volessero dare la permissione che quanto in esse si conteneva, fosse rimesso al giudizio del Senato medesimo. Circa agl' interessi della Repubblica, i consoli ne fecero in Senato dentro le mura di Roma la relazione. Lucio Lentulo, uno de' consoli, dichiarò espressamente che non avrebbe lasciato di difendere le parti del Senato e della Repubblica, purchè avesser voluto dire il lor parere con tutta franchezza e senza timore; laddove, se avessero dei riguardi per Cesare, o si studiassero di entrargli in grazia, come avean fatto per lo passato, egli prenderebbe quel partito che giudicasse migliore per sè, e non guar-

derebbe punto a disubbidire i comandi del Senato: che sapeva ancor egli come farsi amico, anzi essere il favorito di Cesare. Nell'istessa maniera parlò Scipione, soggiugnendo, che Pompeo non mancherebbe alla Repubblica, quando il Senato lo secondasse. Che, se poi lo vedesse ritroso o negligente, non isperasse di poter avere altrimenti aiuto da lui, quando gliel dimandasse dappoi.

II. Queste parole di Scipione, poichè il Senato erasi ragunato dentro di Roma, e Pompeo era quasi sulle porte della città, parevano uscite dalla bocca di Pompeo medesimo. Vi fu chi mise in campo proposizioni più miti. Il primo di costoro fu Marco Marcello, il quale prese a dire che non bisognava trattar gl' interessi della Repubblica appresso il Senato prima d'aver messa insieme gran gente da tutta l'Italia; e innanzi d'aver arrolati gli eserciti; affinchè, con questi presidii al fianco, potesse sicuramente, e senza ritegno veruno, fare i decreti a suo modo. Un altro fu Marco Calidio, il quale era d'opinione che Pompeo se n'andasse a governare le sue province, per toglier di mezzo ogni occasione di guerre; altrimenti Cesare, vedendo che Pompeo gli aveva sottratte due legioni, potea dubitare ch'egli se le ritenesse in Roma per servirsene contra di lui. Dello stesso parere fu Marco Rufo, il quale, mutate poche parole, disse presso a poco quel che aveva detto Calidio. Tutti costoro, vedendosi ingiuriati da Lucio Lentulo consolo, s'eran messi in grande agitazione. Lentulo protestò di non volere in conto alcuno pubblicare il parer di Calidio. Marcello allora, spaventato dal trattamento ingiurioso del consolo, si mutò d'opinione: e così la maggior parte de' senatori, costretti dal parlare di Lentulo, dal timore dell'esercito

presente e dalle minacce degli amici di Pompeo, a proprio dispetto e per forza, si buttarono alla parte di Scipione, deliberando che Cesare prima di un certo determinato giorno dovesse licenziare l'esercito, altrimenti si terrebbe per nemico della Repubblica. A questo decreto s'opposerò Marc' Antonio, e Quinto Cassio amendue tribuni della plebe. Si trattò subito nel Senato di questa contraddizione de' tribuni, sulla quale furono detti molti gravi pareri; e, quanto più acerbe e crudeli erano le opinioni che uno proponeva, tanto più veniva applaudito da' nemici di Cesare.

III. Licenziossi verso la sera il Senato, e tutti coloro ch' eran dell' ordine Senatorio, furono da Pompeo chiamati fuori di Roma. Quivi lodava egli alcuni, e li esortava ad esser costanti per l'avvenire: riprendeva poi quelli che s' erano mostrati troppo restii, e gli spronava di portarsi più coraggiosamente. Inoltre furono invitati colla speranza del guiderdone e degli onori molti soldati veterani di Pompeo, sparsi in diversi luoghi. Si fecero parimente chiamare molti di quelle due legioni che gli erano state cedute da Cesare. Roma si vide tosto piena d' armati, e Cajo Curione appellò ai tribuni della plebe, per sostenere il suo diritto accordatogli ne' passati comizii. Allora tutti i partigiani dei consoli, gli affezionati a Pompeo e quegli altresì che avevano antiche nimicizie con Cesare, si ragunarono nel Senato; e dalle voci e dal concorso di costoro furono intimoriti i più deboli e confermati i dubbiosi, e la più parte non ebbe modo di risolvere con libertà. Lucio Pisone censore e Lucio Roscio pretore s' offersero entrambi d' andar da Cesare, per informarlo di queste faccende: ad effettuare la qual cosa chiesero sei giorni di tempo. Vi furono ancora taluni, i

quali proposero che si mandassero a Cesare ambasciatori per esporgli la volontà del Senato.

IV. Trovò una contraddizione ben grande il sentimento di costoro; e contra loro perorarono d'accordo il consolo, Scipione e Catone. Questi era già irritato verso di Cesare per le antiche nimicizie avute con lui, e pel dolore della repulsa, quando, per opera degli amici di Cesare e di Pompeo, gli fu interdetto il consolato. Lentulo era mosso dalla grandezza dei debiti che aveva, e dalla speranza dell' esercito e delle province, siccome ancora da' larghi doni che sogliono farsi da' re quando vengono dichiarati amici della repubblica; gloriandosi fra' suoi amici di dover essere un altro Silla, mentre tutta l' autorità del comando sarebbe venuta a cadere nelle sue mani. Scipione poi era stimolato dalla medesima speranza della provincia e degli eserciti, i quali portava speranza, che, a cagione della parentela, sarebbono stati divisi fra lui e Pompeo. Lo spingeva eziandio il timor de' giudizii, l' adulazione e il desiderio di farsi distinguere appresso i potenti, i quali, è nella Repubblica e ne' giudizii, potevano allora moltissimo. Lo stesso Pompeo, parte spronato da' nemici di Cesare, parte perchè non voleva che alcuno l' uguagliasse in grandezza, s'era totalmente allontanato dall' amicizia di lui, e s'era riconciliato co' nemici comuni, una gran parte de' quali era divenuta nemica di Cesare, allorchè questi s' imparentò con esso Pompeo. Gli pareva inoltre che gli potessero recar qualche infamia le due legioni destinate per l' Asia e per la Soria, le quali egli erasi appropriate; e perciò s' affaticava che la faccenda si decidesse coll' armi.

V. Per tali motivi si faceva ogni cosa a precipizio e senza ordine: nè si diede tempo agli amici di Cesare

di fargli sapere quello che si faceva; nè ebbero agio i tribuni di sottrarsi dal proprio pericolo colle preghiere; nè tampoco di poter contraddire (che era l' ultimo rifugio, lasciato per diritto a' tribuni da Lucio Silla); ma furono obbligati di pensare alla propria salvezza sette dì dopo ch' erano eletti, laddove ne' tempi addietro i tribuni della plebe, ancorchè perfidissimi, non erano soliti a render conto, nè a temere il castigo delle loro cattive operazioni, se non dopo l' ottavo mese. Si venne a quell' ultima estremità di rimedio, alla quale non si soleva ricorrere, se non quasi nell' incendio di Roma, e quando non v' era altra speranza di potersi salvare; cioè che i consoli, i pretori, i tribuni della plebe e tutti ancora i proconsoli che si trovavano vicini a Roma, procurassero che la Repubblica non ricevesse alcun danno. Questo decreto si fece in Senato alli sette di gennaio. Pertanto ne' primi cinque giorni, in cui si potè ragunare il Senato (da' quali convien sottrarre i due dì dei comizii), dopochè Lentulo prese il possesso del consolato, furon fatti decreti gravissimi ed acerbissimi contro il comando di Cesare e contro i tribuni della plebe, i quali per verità eran uomini onoratissimi. Costoro adunque escono immantinente di Roma, e si portano da Cesare. Era egli allora in Ravenna, e stava quivi aspettando qualche risposta alle discretissime sue dimande, per vedere se l' equità degli uomini ragionevoli potesse ridurre alla pace queste contrarietà.

VI. Di lì a pochi giorni raunossi il Senato fuori di Roma. Ivi Pompeo mise in campo quelle medesime cose che l' altra volta aveva fatte dire da Scipione. Prese inoltre a lodare la virtù e la costanza del Senato; fece mostra delle sue milizie, e disse d' aver in pronto dieci

legioni. Soggiunse ancora, com' ei sapeva di certo che i soldati di Cesare erano già di mal animo contro di lui, nè si sarebbono indotti giammai a difenderlo od a seguitarlo. Fu poscia fra le altre cose proposto in Senato, che si dovesse far gente per tutta Italia: che si mandasse nella Mauritania Fausto Silla in qualità di vicepretore: che si dessero danari del pubblico erario a Pompeo. Fu parimente trattato di strigner lega ed amicizia col re Giuba. Ma protestò Marcello che non avrebbe mai comportata tal cosa: e Filippo tribuno della plebe s' oppose alla missione di Fausto. Quanto alle altre cose, furono tutte approvate, e se ne fecero dal Senato i decreti. Si determinò ancora che si desse a cittadini privati il governo delle province, due delle quali erano consolari e l' altre pretorie. Toccò a Scipione la Soria, e a Lucio Domizio la Gallia. Furono lasciati da banda, per consiglio d' alcuni pochi, Filippo, e Marcello; nè si estrassero le loro sorti. Si mandarono nelle altre province i pretori; nè s' attese che, conforme al praticato negli anni addietro, fosse rimesso al giudizio del popolo il loro imperio; e che, fatti i consueti sagrifizii e voti, se ne uscissero vestiti de' militari ornamenti, per andare al possesso delle loro cariche. I Consoli (cosa fin a quel tempo non succeduta giammai) usciron fuori di Roma, e i privati si vedevan andare per Roma e nel campidoglio accompagnati dai littori; della qual cosa in tutte l' antiche memorie non trovasi esempio. S' andavano arrolando soldati per tutta l' Italia; furon tassate le armi; si condannavano le città municipali a pagar danari; si toglievano gli addobbi di su gli altari; si mettevano in somma tutte le leggi divine ed umane in un fascio.

VII. Cesare, intese tutte codeste cose, chiamò a

parlamento i soldati, e rammentò loro l' ingiurie che in varii tempi aveva ricevute da' suoi nemici, lagnandosi che gli avevano nemicato e corrotto Pompeo, facendolo invidioso e detrattore della sua lode, mentre egli avea sempre favorito l' onore e la dignità di lui e sempre lo aveva aiutato. Lamentossi eziandio, che si fosse introdotto un nuovo esempio nella Repubblica, toglierido a forza d' armi a' tribuni il diritto di contraddire, e privandoli di quel privilegio che gli anni antecedenti era stato loro accordato. Fece vedere che Silla, quantunque avesse distrutta affatto l' autorità de' tribuni, aveva lasciato loro nulladimeno il diritto di opporsi alle risoluzioni de' magistrati: laddove Pompeo, il quale pareva che avesse loro restituita l' autorità già perduta, li aveva spogliati eziandio dei privilegi goduti per lo passato: non essersi mai fatto il decreto che i magistrati provvedessero affinchè la Repubblica non patisse alcun danno (in virtù delle quali parole e deliberazioni del Senato il Popolo romano veniva costretto a mettersi tutto in arme) se non in occasione di leggi perniciose, di violenza dei tribuni, di fuga del popolo, quando già i templi ed i luoghi più alti sono occupati (e qui raccontò alcuni esempii di cose tali espiati già con la morte di Saturnino e de' Gracchi), delle quali cose allora non se n' era neppur segnata nessuna: conciossiachè non fu allora promulgata alcuna legge di nuovo; non si fece verùn maneggio col popolo; nè seguì finalmente alcuna discordia. Cominciò poscia ad esortare i soldati, che volessero difendere dalle persecuzioni de' suoi nemici l' onore e la dignità del loro capitano, sotto cui aveano fatte, in nove anni, sì belle imprese, riportate tante vittorie, sedati finalmente tutti i tumulti della Gallia

e della Germania. Allora i soldati della decimaterza legione che si trovava quivi presente (perchè questa l'aveva fatta venire tosto che sentì susurrare del presente tumulto, e l'altre non s'erano ancora raunate) gridarono tutti d'accordo, ch'eran disposti a vendicare le ingiurie di lui, e de' tribuni eziandio della plebe.

VIII. Cesare, conosciuta la buona disposizione de' suoi soldati, se n'andò con quella legione alla volta di Rimini, ed ivi s'abboccò co' tribuni, i quali s'erano rifuggiti appresso di lui, e, mandate a chiamare le altre legioni da' lor quartieri, ordinò che gli tenessero dietro. Ora venne quivi Lucio Cesare il giovane, il cui padre era legato di Cesare. Questi, dopo aver discorso di quegli affari pe' quali era venuto, disse d'aver alcune particolarità da dirgli per commissione di Pompeo, le quali risguardavano il privato interesse d'entrambi, e furono le seguenti: che Pompeo lo pregava a scusarlo di tutto ciò che aveva fatto, nè a voler prendere per affronto, quanto egli aveva operato in benefizio della Repubblica: che l'utile della medesima gli era stato sempre più a cuore di tutte le convenienze private: che Cesare avrebbe operato ancor egli conforme alla sua dignità, sagrificando alla Repubblica le sue inclinazioni e il suo sdegno: che non doveva prendersi tanta collera contro i suoi nemici, affinchè non avvenisse che, volendo nuocere a quelli, nuocesse per avventura al pubblico bene. Soggiunse non so che altro del medesimo tenore, frammischiando sempre al discorso qualche scusa di Pompeo. Roscio pretore fece quasi le stesse parole, e trattò delle medesime cose con Cesare, mostrando che gliele faceva dire Pompeo.

IX. Le quali cose quantunque non valessero a soddisfare le ingiurie, ciò non ostante parendogli di

aver trovato uomini acconci a riferire a Pompeo i proprii sentimenti, domandò che non fosse lor grave (giacchè avevano riportata a lui l' intenzione di Pompeo) di rapportare ad esso la propria; se mai con poca fatica si potessero toglier di mezzo queste grandi differenze, e liberar tutta l'Italia da tanti timori. Gli facessero adunque sapere, che Cesare aveva tenuta sempre in gran conto la dignità della romana Repubblica: che questa gli era più cara della propria sua vita; ma non poteva a meno di non dolersi, che gli venisse da' suoi nemici ingiuriosamente impedito un benefizio che il Popolo romano gli voleva fare; e, col torgli il comando già datogli per sei mesi, farlo con suo disonore tornare a Roma: laddove il Popolo nell' ultimo Consiglio aveva determinato, che s' avesse riguardo alla sua persona, benchè assente. Con tutto questo aveva sofferto pazientemente per amore della Repubblica un sì gran torto fatto al suo onore: che, avendo egli scritto al Senato, di far licenziare a tutti e due l' esercito, non aveva potuto ottenere neppure questa grazia: che si facevan soldati per tutta l'Italia, e si ritenevano le due legioni, a lui tolte col pretesto di mandarle alla guerra de' Parti: che tutta la città era in arme: e dove andavano mai a ferire tutti questi preparamenti, se non alla ruina di Cesare? Tuttavolta egli era pronto di soggiacere a tutte queste cose, e soffrire tutto a riguardo della Repubblica: per altro se ne andasse intanto Pompeo alle sue province; si licenziassero gli eserciti; si deponessero dall' Italia tutta le armi; si levasse ogni sospetto da Roma; si rimettessero nella primiera libertà i consigli, e si lasciassero maneggiare gli affari della Repubblica al Popolo romano ed al Senato. Per agevolar tutte queste cose, per poterne individuare le particola-

rità e per fermarle col giuramento, o venisse Pompeo a trovare Cesare, o si contentasse che Cesare andasse a trovare lui: non saria stato difficile, che, abboccandosi insieme, si componessero tutte queste contese.

X. Roscio con tali commissioni arrivò in compagnia di Lucio Cesare a Capua; ivi trovò i Consoli, e insieme con essi Pompeo. Riferì a' medesimi quanto Cesare domandava. Essi allora diedero la seguente risposta, già divisata fra loro, e la mandarono scritta a Cesare, per que' medesimi che avevano portata la commissione di lui, la sostanza della quale era questa: che Cesare tornasse nella Gallia; si partisse di Rimini; e licenziasse gli eserciti: ciò fatto, Pompeo se ne anderebbe nelle Spagne; ed in questo frattempo, fintanto che non si fossero assicurati che Cesare farebbe quanto aveva promesso, i Consoli e Pompeo non avrebbono tralasciato di arruolar soldati.

XI. Era una condizione assai dura voler che Cesare partisse di Rimini, e tornasse nella Provenza; e Pompeo intanto si tenesse le province e le legioni altrui; pretendere che quegli licenziasse l'esercito, e questi lo mettesse insieme: che Pompeo promettesse bensì d'andar nella sua provincia, ma non gli venisse prescritto il giorno della partenza; dimodochè, quando anche, finito il consolato di Cesare, non fosse partito mai, non per questo Pompeo sarebbe comparso mancator di sua fede. Il non volergli poi dar tempo di abboccarsi con lui, nè voler tampoco promettere di venire alla volta sua; questo veramente era un togliere ogni speranza di pace. Per la qual cosa fe' partire da Rimini Marco Antonio con cinque coorti, e mandolle verso Arezzo: esso poi si fermò con due altre in Rimini, ed ivi principiò a far gente. Occupò Pesaro, Fano e Ancona, mettendovi una coorte per luogo.

XII. E frattanto Cesare informato che Termo pretore si teneva in Iguvio con cinque coorti, e fortificava quella città, ma però tutti gl'Iguvini conservavano un buonissimo animo verso di sè, vi mandò Curione con tre coorti, una delle quali era in Pesaro, e le altre in Rimini. Termo, intesa la venuta di lui, non si fidando della mala volontà di quelle genti, menò via le coorti, e se ne fuggì: i soldati l'abbandonarono per viaggio, e ritornarono alle lor case. Curione allora fu accolto dagli Iguvini con applauso universale, e prese il possesso della città. Cesare, sapute queste cose, e confidandosi nel buon cuore di quei cittadini, cavò da' presidii le coorti della decimaterza legione, e se n'andò alla volta di Osimo, città tenuta da Azio, il quale vi aveva messe dentro le sue coorti, e intanto mandava attorno i Senatori per tutto il Piceno per ragunare soldati.

XIII. Saputasi la venuta di Cesare, molti decurioni di Osimo andarono a trovare Azio Varo, facendogli sapere che questa non era faccenda da decidersi da loro; e che nè essi, nè gli altri concittadini potevano tollerare che Cajo Cesare, generale sì benemerito della romana Repubblica, dopo tante prodezze, venisse scacciato da quella città, e gli fossero serrate in faccia le porte. Lo pregavan per tanto ad avere qualche riguardo alla propria riputazione e al proprio pericolo. Mosso dal parlar di costoro, Azio Varo fe' tosto uscir fuori della Terra le genti che v'aveva fatte venire per guardia, e fuggì. Costui, raggiunto da alcuni soldati di Cesare delle prime file, l'obbligarono a fermarsi; e, venuti alle mani, Varo fu abbandonato da' suoi: una parte di quei soldati se n'andò alle proprie case, e gli altri vennero in potere di Cesare. Fu preso insieme

con costoro Lucio Pupio primipilo d' una legione e fu condotto dinanzi a lui; il qual uomo aveva esercitato per l' addietro la medesima carica nell' esercito di Gneo Pompeo: ma Cesare lodò i soldati di Azio; diede a Pupio la libertà; ringraziò i cittadini di Osimo, e loro promise che avrebbe avuto memoria di quanto avevano fatto per lui.

XIV. Giunta a Roma la nuova di queste cose, entrò subito un terrore sì grande nell' animo di ciascheduno, che, avendo Lentulo, uno de' consoli, aperto l' erario per trarne danari, e darli, in virtù del senatus consulto, a Pompeo, tosto che fu aperta la tesoreria più segreta, fuggì di Roma: imperciocchè si diceva (quantunque non fosse vero) che Cesare veniva colà, e che la cavalleria di lui era quasi alle porte. Dietro a lui se n' andarono Marcello suo collega e la maggior parte de' magistrati. Gneo Pompeo, partitosi il giorno avanti da Roma, s' incamminava alla volta delle legioni ricevute da Cesare, le quali egli aveva divise per tutta la Puglia, per farle ivi svernare. Si cessò allora dal far soldati dentro Roma; e a tutti pareva che da Capua fin a colà non vi fosse alcun paese sicuro per loro. Si stabilirono primieramente dentro di Capua: quivi si raccolsero insieme, e principiarono ad assoldare le genti delle colonie che in vigore della legge Giulia s' eran mandate ad abitare colà: indi Lentulo fece comparir nella piazza tutti quei gladiatori che Cesare vi teneva per fare i giuochi; e, mettendoli in libertà, diede loro cavalli, e comandò che lo seguitassero: ma poscia avvertito da' suoi che una tal cosa era biasimata da tutti, li distribuì per quei luoghi della campagna, dove si facevano de' ridotti, acciò servissero a quel paese per guardia.

XV. Cesare, partito da Osimo, discorse tutto il Piceno: ogni prefettura di quei paesi l'accolse con segni di grand' allegrezza, dispensando con larga mano al suo esercito tutto ciò che gli facea di mestiere. Gli vennero ancora ambasciatori da Cingoli (una Terra di cui Labieno aveva formato il disegno e l'aveva fabbricata a proprie spese), e gli promisero di fare più che volentieri tutto ciò che avesse loro ordinato. Cesare comandò che gli dessero de' soldati, e fu tosto ubbidito. Arrivò intanto a Cesare la legione duodecima; laonde con questa e coll' altra che aveva se n'andò ad Ascoli. Custode di questa Terra era Lentulo Spintere, e vi avea dieci coorti per guardia. Questi, tostochè intese la venuta di Cesare, se ne fuggì; e, sforzandosi di condur seco le sue coorti, la maggior parte de' soldati l'abbandonarono. Restato adunque con pochi, s'imbattè per istrada in Vibullo Rufo, mandato da Pompeo nel Piceno, per mantenere nella sua fedeltà i popoli di quel paese; ma Rufo, avendo saputo da Lentulo tutto ciò che colà si faceva, si fece dare i soldati a lui rimasti, e lo licenziò: quindi tirò a sè da' paesi circonvicini tutte quelle coorti ch'egli potè, le quali erano state già messe insieme dal medesimo Pompeo. Per tanto, avendo trovato per istrada Ulcille Iro che se ne fuggiva di Camerino con sei coorti da lui tenute colà per guardia, lo fermò; e, presesi ancor queste, arrivò a metterne insieme fino a tredici: colle quali tutte marciando a grandi giornate, andò a trovare Domizio Enobarbo in Corfinio, e gli fece sapere, come Cesare si trovava poco lontano con due legioni. Aveva Domizio da per sè stesso messe insieme venti coorti in Alba, tra Marsi, Peligni ed altri popoli di colà intorno.

XVI. Cesare, impadronitosi d'Ascoli, e cacciatone

Lentulo, mandò a cercare i soldati che l'avevano abbandonato, e principiò a fare la scelta. Ivi si trattenne un sol giorno per provvedere alla vettovaglia, e poscia marciò alla volta di Corfinio; ed, essendovi quasi arrivato, trovò che Domizio aveva mandate avanti cinque coorti da quella Terra, acciò tagliassero il ponte d'un fiume, che v'era tre miglia lontano dalla città. Venuti quivi alle mani con i forieri di Cesare, i soldati di Domizio furono prestamente scacciati dal ponte, e si ritirarono dentro la Terra. Cesare allora, fatte passare le sue legioni di là dal fiume, si fermò sotto Corfinio, e piantò gli steccati appresso le mura.

XVII. Domizio ciò veduto, spedì tosto in Puglia persone pratiche di quei paesi, offerendo loro grandi premii, perchè portassero una lettera a Pompeo, con domandargli in grazia, e pregarlo che gli volesse porgere ajuto. Perocchè, trovandosi Cesare in luoghi angusti, facil cosa sarebbe il rinchiuderlo, se vi fossero stati due eserciti che lo togliessero in mezzo; altrimenti Domizio con più di trenta coorti, e con un gran numero di senatori e cavalieri romani si sarebbon trovati a cattivo partito. Frattanto, incoraggiati i suoi, andò disponendo sulle mura gli stromenti da lanciar armi, e a ciascuno diede la cura di difendere una parte assegnatagli della Terra. Promise poscia quattro jugeri di terreno delle sue possessioni per ogni soldato; e tanti campi, a proporzione del loro merito, a' capitani ed alle genti fatte venire in soccorso dagli altri paesi.

XVIII. Fu portata in questo mentre la nuova a Cesare, come Sulmona, città sette miglia distante da Corfinio, desiderava di venire sotto la ubbidienza di lui; ma Quinto Lucrezio senatore ed Azio Peligno, i quali vi tenevano sette coorti di presidio, ne la impedivano.

Laonde mandò tosto colà Marc'Antonio con cinque coorti della legione ottava. I Sulmonesi non ebbero sì tosto veduto comparire le insegne di Cesare, che corsero a spalancare le porte, e tutti universalmente, tanto i cittadini quanto i soldati, uscirono incontro ad Antonio con dimostrazioni di giubbilo e di congratulazione. Allora Lucrezio ed Azio si calarono giù dalle mura; ed Azio, essendo preso e condotto dinanzi ad Antonio, chiese in grazia d'esser mandato a Cesare per parlargli. Laonde Antonio colle coorti e con Azio se ne tornò da Cesare, quel giorno istesso in cui n'era partito. Cesare unì al proprio esercito quelle coorti, e lasciò che Azio se n'andasse via libero senza fargli alcun male: dipoi in quei tre primi giorni intraprese a fortificare con grandi munizioni il proprio campo; a far portare formento dalle città municipali vicine, e in questa guisa stette aspettando il soccorso dell'altre soldatesche. Dentro i detti tre giorni gli venne l'ottava legione, e gli sopraggiunsero dodici coorti messe insieme di nuovo ne' paesi della Gallia e intorno a trecento soldati a cavallo speditigli dal re di Norizia. Alla venuta di queste genti piantò un altro campo da un'altra banda della Terra, e ne diede il governo a Curione. Ne' giorni seguenti poi principiò a circondare Corfinio con bastioni e steccati; ed avendo poco meno che terminata tutta quest'opera, tornarono allora appunto i messaggeri che Domizio aveva mandati a Pompeo.

XIX. Domizio, dopo aver veduta la lettera, fingendo che il contenuto della medesima fosse diverso da quel che era, disse in pubblico che Pompeo sarebbe venuto in breve a soccorrerli: li esortò a non perdersi d'animo, e a preparare il bisognevole per difender la Terra.

Esso poi ragionava nel suo secreto con alcuni suoi confidenti del modo che dovevan tenere per fuggirsene via. Ma, perchè il volto di Domizio non corrispondeva al discorso, e in ogni sua cosa mostrava un timore e una paura che non era solito di far vedere ne' giorni passati, e faceva inoltre conferenze segrete contro il suo costume, e fuggiva la conversazione e le raunanze del popolo, perciò il suo disegno non istette lungo tempo coperto, nè potè altrimenti aver luogo la sua finzione. Imperciocchè Pompeo aveva risposto che non voleva azzardarsi a perder tutto; che non era stato nè suo consiglio, nè suo volere che Domizio si portasse in Corfinio: laonde, se potesse in qualche modo trovare lo scampo, se ne venisse alla volta sua con tutti i suoi: il che non gli venne fatto, per trovarsi assediato e rinchiuso dalle trincee.

XX. Divolgatasi la cosa, tutti i soldati che erano dentro Corfinio, sul far della sera si separaron da lui; e così i tribuni de' soldati, i capitani e le persone più riguardevoli di ciascun grado cominciarono a tener discorsi fra loro, dicendo che si trovavano assediati da Cesare, che le trincee e fortificazioni di lui erano quasi fornite, che Domizio su la speranza e fiducia del quale essi erano rimasti là dentro, buttandosi tutto dietro le spalle, meditava di fuggire: che dovevano quindi pensare alla propria salvezza. I Marsi a principio, mostrandosi contrarii all' opinion di costoro, presero quella parte della Terra che pareva più fortificata delle altre; e nacque tra loro una discordia sì grande, che già erano per venire alle mani e decidere la faccenda colle armi; ma poco dopo, mandandosi da una parte e dall' altra messaggi che riferissero quanto seguiva, arrivarono a penetrare, per via d' indizii, prima non mani-

festi, come Lucio Domizio macchinava la fuga. Allora tutti d'accordo, avendolo condotto in pubblico, se lo tolsero in mezzo, e s'assicurarono di sua persona, mandando a Cesare ambasciadori, i quali gli significassero, com'essi eran pronti ad aprirgli le porte, a stare sotto la ubbidienza di lui, e a dargli vivo nelle sue mani Lucio Domizio stesso.

XXI. Cesare, intese queste cose, ancorchè giudicasse di grande importanza l'impadronirsi quanto prima di quella Terra, e farne passar le coorti nel proprio campo, anzichè, o corrotti con danaro, o ripreso coraggio, o mossi da notizie non vere, cangiassero sentimento (giacchè nelle guerre soglion nascere bene spesso in un momento grandi accidenti), ciò non ostante, per timore che i suoi soldati, dovendovi entrare di notte, non si prendessero licenza di saccheggiare la Terra, lodò gli ambasciadori venuti a trovarlo; e, rimandandoli indietro, ordinò che tenessero custodite le porte e le mura. Egli intanto distribuì a'suoi soldati l'opera delle fortificazioni principiate, mettendovi le sentinelle e le guardie, non mica di tratto in tratto, come aveva fatto ne' giorni passati, ma l'una appresso dell'altra per modo che senza interrompimento abbracciassero tutto il circuito di quelle trincee. Fece poi girare attorno i tribuni de' soldati e i prefetti, esortandoli non solo a star cauti contro le sortite, ma a procurar di vantaggio che non potesse uscire neppure un uomo occultamente dagli steccati: ed in fatti di tanti non vi fu alcuno sì scioperato e sì negligente, che in quella notte prendesse riposo. Tanto era grande l'aspettazione di tutti in questa occasione, che, pensando ognuno a quello potesse avvenire a' cittadini di Corfinio, a Domizio, a Lentulo e agli altri, e quale potesse essere la sorte di

ognuno di loro, chi una cosa e chi l'altra s'andavano ideando.

XXII. Intorno all' ora del mutarsi la quarta sentinella, Lentulo Spintere parlò dalle mura colle guardie e sentinelle de' nostri, e disse, che, se gli veniva permesso, voleva parlare a Cesare. Accordatogli ciò, fu mandato fuor della Terra; nè i soldati di Domizio se gli partirono dal fianco fintanto che non fu condotto alla presenza di Cesare. Lentulo allora trattò con lui in primo luogo della propria salvezza, e lo pregò che volesse a lui perdonare; gli ricordò l' antica amicizia stata fra loro; raccontò i benefizii da lui ricevuti, che veramente eran grandissimi: conciossiachè col mezzo di lui era giunto ad essere del collegio de' pontefici, era stato fatto pretore, aveva ottenuto la provincia della Spagna; e nella richiesta del consolato era stato, mediante le raccomandazioni di lui, sollevato a quel posto. Cesare gl' interruppe il discorso, dicendo che egli non era uscito dalla sua provincia per far male a nessuno; ma solamente per difendersi dalle ingiurie dei suoi nemici; per restituire la loro dignità a' tribuni scacciati di Roma per cagion sua; e finalmente per rendere a sè, e al Popolo romano la libertà oppressa per la fazione di pochi congiurati a' suoi danni. A tali parole rincoratosi Lentulo, domandò permissione di tornarsene dentro la Terra; mostrandogli che la salvezza da Cesare a lui conceduta, sarebbe di consolazione anche agli altri per la speranza che concepirebbono di poterla ancor essi ottenere: perchè taluni si trovavano sì sbigottiti, che, per iscampo della propria vita, prenderebbero qualche strano partito. Ottenuta dunque la licenza, se ne andò.

XXIII. Cesare, appena vide spuntare il giorno,

ordinò che gli si conducessero davanti tutti i senatori co' loro figliuoli, e tutti i tribuni de' soldati e cavalieri romani. Vi erano dell' Ordine senatorio Lucio Domizio e Publio Lentulo Spintere, Lucio Vibullio Rufo, Sesto Quintilio Varo ch' era anche questore, e Lucio Rubrio; inoltre il figliuolo di Domizio con molti altri giovanetti figli di senatori, e un gran numero di cavalieri romani, e di decurioni, i quali Domizio aveva fatti venire dalle città municipali. Venutigli innanzi costoro, ordinò a' suoi soldati, che si astenessero dal punto oltraggiarli, nè in fatti nè in parole: fece con essi una breve doglianza, perchè dal canto loro non erano stati a rendergli le debite grazie de' benefizii grandissimi ricevuti; poscia li licenziò sani e salvi. Ma, per non parere men continente rispetto ai danari, di quel ch' era stato nel risparmiare la vita agli uomini, restituì a Domizio centocinquantamila scudi d' oro, che gli erano stati presentati dal magistrato de' Duunviri di Corfinio, ove Domizio stesso li aveva portati seco e depositati nella pubblica cassa: eppure sapeva che questo danaro era uscito dalla romana tesoreria, ed era stato consegnato a Domizio da Gneo Pompeo, per dar lo stipendio a' soldati contro di lui. Volle, oltre a ciò, che la soldatesca di Domizio s' obbligasse con giuramento a militare sotto di lui; e in quel giorno medesimo mosse l' esercito da Corfinio, e fece un giusto viaggio. Erasi egli fermato sette giorni appunto sotto quella città: quindi, marciando per li paesi de' Marrucini, de' Frentani e de' Larinati, arrivò nella Puglia.

XXIV. Pompeo, avuta notizia di tutto ciò che era seguìto a Corfinio, partendosi da Luceria, andò a Canusio, e di lì arrivò sin a Brindisi. Quivi comandò, che si radunasse da tutti que' luoghi la gente assoldata

di nuovo, e fosse condotta a lui. Fece anche armare gli schiavi e i pastori, e diede loro i cavalli: onde venne a formare di questa razza di gente un corpo di cavalleria consistente in trecent' uomini o circa. Lucio Manlio pretore si fuggì d'Alba con sei coorti; Rutilio Lupo parimente pretore si fuggì da Terracina con altre tre, le quali, avendo scorta di lontano la cavalleria di Cesare comandata da Bivio Curio, abbandonato il loro pretore, se n'andarono colle insegne alla volta di Curio, e passarono a militare sotto di lui. Così parimente in altri viaggi alcune coorti s'imbatterono nella fanteria, ed alcune nella cavalleria Cesariana e fecero lo stesso. Gli fu finalmente condottò dinanzi Gneo Magio Cremona prefetto de' fabbri di Pompeo, a cui Cesare lo rimandò con commissione di dovergli dire da parte sua, come, non essendogli stato permesso fino allora d'abboccarsi con lui, trovandosi ora incamminato alla volta di Brindisi, dove era allora Pompeo, sarebbe stato interesse della Repubblica e della comune salute, che la discorressero insieme: poichè, stando lontani molte miglia l'uno dall'altro, non si potevano mai trattar questi affari per messi nel modo che si sarebbono maneggiati, proponendosi di presenza le condizioni e le difficoltà.

XXV. Dopo d'aver date a Gneo Magio le commissioni predette, arrivò con sei legioni alla città di Brindisi, tre delle quali erano veterane, e le altre arrolate di nuovo, avendole compiute per istrada: quanto alle coorti tolte a Domizio in Corfinio, le avea mandate nella Sicilia. Giunto a Brindisi, trovò che i Consoli con una gran parte dell'esercito se n'erano andati a Durazzo, ma Pompeo trovavasi in Brindisi con venti coorti; nè si potea sapere di certo, se egli fosse

restato quivi, per conservarsi il possesso di Brindisi, acciò potesse più facilmente avere in sua potestà tutto il mare Adriatico coll' ultime parti d' Italia, e co' paesi eziandio della Grecia, e così sostenere questa guerra da amendue quelle parti; oppure se fosse stato costretto a fermarvisi per mancanza di navi. Laonde Cesare, temendo ch' ei volesse partirsi d' Italia, cominciò a chiudergli i passi, e ad impedirgli il governo del porto. Ecco adunque la descrizione del lavoro che Cesare fece fare. Piantò una macchina e un argine dall' una e dall' altra parte del lido, dove le bocche del porto erano più strette, perchè il mare si potea quivi guadare: poscia, tirando innanzi il lavoro (perchè l' argine, attesa l' altezza dell' acque, non poteva star saldo) pose due file di zatte rimpetto all' argine medesimo, larghe trenta piedi per ogni verso, e quindi fermò queste zatte con quattr' ancore dai quattro angoli, affinchè non fossero mosse dall' onde. Finite e piantate tutte queste cose a lor luogo, andava unendo di mano in mano altre zatte alle prime, e queste ricuopriva di terra e di ghiaja; acciocchè non gli venisse impedito il passo, nè gli fosse vietato l' andare innanzi e indietro a difenderle: dalla parte poi dinanzi, e da tutti due i fianchi fece un riparo di graticci e di cancelli, e sopra ogni quarta zatta fece alzare una torre a due palchi, per potere in tal guisa con più comodo respinger le navi, sicchè non venissero a urtarle, o ad incendiarle.

XXVI. Contro a questi apparecchi ne fece Pompeo un altro della seguente maniera. Prese alcune navi grosse da carico, trovate nel porto di Brindisi: sopra queste drizzò alcune torri a tre palchi, e le riempiè d' ogni sorta d' armi, e d' una gran quantità di stromenti da lanciarle: accostò poscia le torri a' ripari di Cesare, per

rompere le zatte e guastargli il lavoro: così combattevasi tutto giorno sì dall'una, come dall'altra parte da lontano con frombole, con frecce e con altre armi. Tuttavolta Cesare si comportava in modo da non ricusare le giuste condizioni di pace; e, quantunque molto si maravigliasse in vedere che Magio mandato da lui colle sue commessioni a Pompeo, non tornava indietro a portargli veruna risposta; e la speranza di una conciliazione più volte tentata, non servisse che ad impedirlo ne' suoi disegni, pure giudicava di dovere in tutte le sue operazioni aver l'animo alla pace. Laonde mandò Caninio Rebilo legato a Scribonio Libone, perchè, essendo già suo confidente ed amico, lo volesse esortare ad adoperarsi per questa pace appresso Gneo Pompeo con maneggiare soprattutto di presenza i trattati, e che gli facesse sapere, come Cesare aveva una somma fiducia (quando gli fosse riuscito di parlar con Pompeo) di veder tolta di mezzo con ragionevoli condizioni la presente discordia: che Libone poi avrebbe in tal congiuntura riportata una gran parte di lode e di stima, se mediante la sua condotta si fossero posate le armi. Caninio non ebbe appena finito di rappresentare tutto ciò a Libone, che questi andò a trovare Pompeo; e di lì a poco tornò colla seguente risposta: che i Consoli non erano in Brindisi, e senza di loro non si poteva trattare l'aggiustamento. Per la qual cosa, avendo Cesare più volte tentato invano l'accordo, cominciò a risolversi di abbandonare tutti i trattati, e decider l'affare colle armi.

XXVII. Avendo Cesare in nove giorni terminata poco meno che la metà del lavoro, furono dai Consoli rimandate a Brindisi quelle navi, che avevano trasportato a Durazzo la prima parte dell'esercito. Pompeo,

o sia che gli facessero spezie i preparamenti di Cesare, o sia che veramente avesse determinato sin da principio di partirsi d' Italia, appena venute quelle navi, cominciò ad apprestarsi per la partenza, e, per potere più facilmente tener Cesare a bada, sicchè non venisse ad assaltarlo, o che i soldati di lui non entrassero furiosamente nella città nell'atto della propria partenza, fece murare le porte, i borghi e le piazze, fece tirar delle fosse per traverso alle strade, e nel fondo di esse ordinò che si ficcassero pertiche e pali aguzzi; poscia coprì queste pertiche con graticci sottili, e, spianandovi sopra della terra, fece sì che pareggiasser le strade. Serrò finalmente i passi, e i due sentieri fuor delle mura che menavano al porto con grossissime aguzze travi confitte in terra. Terminato tutto questo apparecchio, comandò che i suoi soldati montassero chetamente sulle navi: quindi dispose sopra le mura, e sopra le torri uno in qua e uno in là di quegli arcieri e frombolieri, che, giubilati dalla milizia, avea allor richiamati (e questa era tutta gente libera da ogni impedimento); e stabilì un certo segno col quale chiamerebbe ancor questi, quando tutti i soldati fossero in nave: al qual oggetto lasciò in un luogo opportuno piccoli e veloci navigli.

XXVIII. I cittadini di Brindisi, inaspriti dalle ingiurie sofferte dall'esercito di Pompeo e dagli strapazzi di lui medesimo, erano tutti inclinati a Cesare. Laonde, accortisi che Pompeo voleva andarsene (mentre i soldati di lui correvano innanzi e indietro, e s'affaticavano di mettersi all'ordine per la partenza), saliti sopra dei tetti, ne facevano cenni all'esercito cesariano, e Cesare, avendo conosciuto per questo mezzo il disegno di Pompeo, fece apparecchiare le scale, e ordinò che i suoi sol-

dati s'armassero, per non dargli alcun agio d'effettuare l'intento. Pompeo sull'imbrunir della notte sciolse le vele. Allora que' frombolieri, che stavano a guardia delle mura, furono chiamati col segno fra loro stabilito; ed essi se n'andaron correndo per sentieri a lor noti alla volta delle navi. I soldati di Cesare scalarono intanto le mura, ma, avvertiti da' cittadini di Brindisi a schivare le buche coperte e le fosse che v'erano, trattennero il passo; e, colla scorta de' medesimi cittadini aggirandosi per una strada assai lunga, finalmente giunsero al porto; dove, trovando due navi cariche di soldati, le quali s'erano accostate a' ripari di Cesare, le raggiunsero con alcuni battelli e piccole barche, e se le presero.

XXIX. Ora Cesare, quantunque per compiere il suo disegno giudicasse ottimo partito il ragunare buon numero di bastimenti, e con quelli passare il mare, e correr dietro a Pompeo, prima ch'egli accrescesse le proprie forze cogli aiuti d'oltre mare; con tuttociò gli dava fastidio l'indugio e la lunghezza del tempo che a ciò fare si richiedeva; mentre Pompeo, avendo raccolte e menate via tutte le navi, era venuto a serrargli ogni strada di poterlo allora seguire. Gli restava questa sola speranza, cioè, che gli venissero quelle navi che aspettava da' paesi più rimoti della Gallia, dal Piceno e da Cadice: ma questa ancora, rispetto alla stagione dell'anno, gli pareva una cosa lunga e difficile; mentre in questo frattempo Pompeo avrebbe potuto stabilirsi coll'esercito veterano e coll'aiuto delle due Spagne; una delle quali era molto obbligata al medesimo pei tanti benefizii che le avea compartiti: oltre a ciò non voleva che in sua lontananza si rinforzassero per la parte nemica gli aiuti; s'accrescesse il corpo

della cavalleria; e si tentasse finalmente di subornar la Gallia e l' Italia.

XXX. Lasciò dunque per allora il pensiero di seguitare Pompeo, e determinò d'andare nella Spagna. Ordinò a' Duunviri di tutte le città che procurassero di metter insieme delle navi, e di farle condurre nel porto di Brindisi. Spedì Valerio legato con una sola legione nella Sardegna, e Curione vicepretore con tre nella Sicilia, imponendogli che, quando fosse venuta alla sua divozione quella provincia, trasportasse tosto l' esercito in Affrica. Era allora al governo della Sardegna Marco Cotta, e a quello della Sicilia Marco Catone: l' Affrica poi era toccata in sorte a Tuberone. I Caralitani, appena intesero che doveva venire nel lor paese Valerio, cacciarono subito via Marco Cotta, in tempo che il suddetto Valerio non s' era ancor mosso d' Italia. Intimoritosi Cotta dal vedere tutta quella provincia d' un medesimo pensiero, fuggì dalla Sardegna, e s' incamminò alla volta dell' Affrica. Catone poi nella Sicilia andava ristaurando le navi lunghe, sdruscite per la vecchiezza, ed ordinando alle città che ne fabbricassero delle nuove: il che tutto faceva con sollecitudine e diligenza grandissima. Procurava eziandio d' arrolare alla sua milizia tutti quei cittadini romani, che si trovavano nei Lucani e nei Bruzii, e tassava le città della Sicilia d' un numero determinato di soldati a cavallo e di fanti. Ora, avendo poco men che assestate tutte queste cose, quando seppe che era giunto Curione, venne a parlamento, e si lamentò co' suoi d' essere stato abbandonato e tradito da Pompeo, il quale aveva intrapresa una guerra non necessaria in tempo che tutte le sue cose erano in disordine; e, richiesto da lui e dagli altri Senatori in che stato egli

si trovasse, aveva affermato con sicurezza d'aver trovato e preparato già tutto per la guerra. Fatte queste doglianze, fuggissene della provincia.

XXXI. Essendo queste due province rimaste senza governatore, Valerio arrivò coll'esercito nella Sardegna, e Curione nella Sicilia. Ma Tuberone giunto nell'Affrica, trovò al governo della medesima Azio Varo, il quale, avendo perdute (come s'è detto di sopra) presso ad Osimo le coorti, se n'era fuggito tosto colà; e, trovata l'Affrica senza alcun comandante, se n'era impadronito di suo capriccio: poscia, avendo principiato a far gente, ne aveva composte due legioni; come colui che, stato pochi anni prima pretore di quella provincia, aveva notizia di tutti gli uomini de' paesi, e delle vie che v'erano per tentare sì fatte cose. Costui adunque vietò a Tuberone, il quale veniva in Utica con le navi, l'accesso nel porto e nella città; nè volle eziandio comportare, ch'egli mettesse in terra il proprio figliuolo, gravemente ammalato, ma l'obbligò a levar l'ancore e partirsi di lì.

XXXII. Ciò fatto, Cesare, per prendersi in quel poco di tempo che gli avanzava qualche respiro dalle fatiche, condusse i soldati nelle vicine città; ed egli se ne venne a Roma. Quivi fatto radunare il Senato, raccontò le ingiurie ricevute dai suoi nemici: affermò di non aver mai aspirato ad onori straordinarii: che, avendo aspettato il legittimo tempo del consolato, si era tenuto contento e pago di quello che poteano chiedere tutti i romani Cittadini: che dai dieci tribuni della plebe (contraddicendo i nemici di Cesare, ed opponendosi gagliardamente Catone, il quale colle solite sue dicerie mandava l'affare d'oggi in dimane) si era decretato, essendo Consolo lo stesso Pompeo, che si avesse riguardo alla persona di Cesare, ben-

chè lontana: dimodochè, se Pompeo fosse stato veramente di contrario parere, come avrebbe comportato che i tribuni promulgassero quella legge? Se poi l'avesse approvata, come gli avrebbe impedito di godere il benefizio accordatogli dal popolo? Quivi mostrò la sua gran sofferenza, mentre di suo proprio volere aveva dimandato che si licenziassero gli eserciti; con che veniva a perdere non poco della sua dignità e del suo onore. Fece manifesta la barbarie de' suoi nemici; mentre richiedevano che altri facesse ciò ch'essi ricusavan di fare; e volevan piuttosto metter sossopra ogni cosa che indursi a deporre il comando, e lasciare gli eserciti. Mise in campo il torto che gli avevano fatto levandogli le legioni, e la crudeltà ed insolenza usata nel discacciare i tribuni della plebe. Rammentò le condizioni che aveva offerte, e come più volte aveva richiesto, ma invano, d'abboccarsi con Pompeo: tutte le quali cose essendo verissime, li pregava instantemente a sostenere i diritti della Repubblica, e a prenderne con esso lui il governo. Che, se per timore sfuggivano un tale incarico, egli ne li avrebbe sgravati, e se lo sarebbe addossato sopra di sè. Soggiunse che intanto bisognava mandar a parlare a Pompeo, per trattare la conciliazione: che a lui non recavano alcun timore le parole di Pompeo, il quale avea detto in Senato, che a chi si mandassero ambasciatori, venivasi a dar superiorità e grandezza, e chi li mandasse veniva a comparir vile e codardo; chè queste proposizioni erano indegne d'un'anima grande e generosa: ma quanto a sè, siccome s'era sforzato d'avanzarlo nelle operazioni gloriose e magnanime, così voleva vincerlo di giustizia e di cortesia.

XXXIII. Fu approvata da' Senatori la proposizione

di Cesare intorno al mandar a Pompeo gli ambasciatori; ma non si trovava chi si volesse prender l'assunto d'andarvi: e il motivo principale del ricusare l'ambasceria era il timore. Imperciocchè, quando Pompeo fu per partire di Roma, s'era lasciato intendere nel Senato ch'egli avrebbe tenuto in uno istesso concetto quelli che fossero restati in Roma, e quelli che fossero andati nel campo di Cesare: e così con queste dispute e con queste escusazioni fu portata la cosa a lungo tre giorni. Oltre di che i nemici di Cesare introdussero eziandio Lucio Metello, tribuno della plebe, acciocchè ancor egli prolungasse l'affare, e ponesse sempre qualche ostacolo a tutto quello ch'ei disegnava di fare. Cesare, conoscendo l'animo di costui, dopo aver consumati in vano alquanti giorni, per non perder quel poco di tempo che gli avanzava, si partì di Roma senza far nulla di ciò che avea destinato, e si portò nella Gallia di là dall'Alpi.

XXXIV. Giunto colà, intese, come Pompeo aveva mandato nella Spagna Vibullio Rufo, il quale pochi giorni prima era stato preso da Cesare sotto Corfinio e poi rilasciato: seppe ancora che Domizio era andato con sette navi leggiere per occupare Marsiglia, avendole fatte radunare da persone private in Igilio e in Cosano, e caricatele di servi, di liberti e di lavoratori delle sue terre: comprese eziandio essere stati spediti avanti per ambasciatori a Marsiglia molti giovani di famiglie nobili di quel paese, i quali Pompeo, nel partire da Roma, aveva esortati che cancellar non volessero la memoria degli antichi benefizii da lui ricevuti, per qualche nuovo servigio che Cesare avesse fatto alla loro nazione. Ricevuta questa ambasceria, i Marsigliesi chiusero a Cesare le porte. Avevan costoro tirati

al proprio partito gli Albici, uomini barbari, i quali fino da' tempi antichi erano collegati con loro ed abitavano le montagne soprastanti a Marsiglia; avevan fatto portare in città il grano raccolto da' paesi circonvicini, e da tutti i castelli d'intorno; avevano ancora instituite in città officine da fabbricar armi, ed avevano ristaurate le mura, le navi e le porte.

XXXV. Cesare adunque mandò a chiamare quindici de' principali di Marsiglia, facendo loro vedere che, se quella città non volea essere origine di una guerra, doveva secondare piuttosto l'autorità di tutta l'Italia che obbedire al volere d'un uomo solo: poscia rammentò loro tutte quelle cose che stimava a proposito per distorre gli animi loro già inclinati a favor di Pompeo. I messi riferirono al popolo di Marsiglia queste parole: quindi tornarono un'altra volta al campo di Cesare, riportandogli da parte del loro Senato la seguente risposta: che i Marsigliesi conoscevano, come il Popolo romano era diviso in due fazioni: non appartenere al loro giudizio, nè alla loro autorità il decidere qual delle due avesse ragione: i capi di queste fazioni essere Gneo Pompeo e Cajo Cesare, amendue speziali protettori della città di Marsiglia: perchè il primo di loro aveva donato alla medesima le campagne de' Volci, degli Arecomici e degli Elvii; il secondo aveva aggiunta al dominio di lei una parte della Gallia da lui debellata, con arricchirne eziandio le entrate. Laonde, trovandosi da entrambi ugualmente beneficata, dovea ad entrambi corrispondere con pari dimostrazioni d'affetto; nè poteva giovare più all'uno che all'altro, nè ammetter lui dentro alla città e dentro al porto, quando ciò fosse a danno di Pompeo.

XXXVI. Mentre si facevano questi trattati, giunse

a Marsiglia con le navi Domizio; e, ricevuto benignamente da quei cittadini, gli fu dato il governo della città. Ottenne inoltre la capitananza di quella guerra; ad un suo cenno si mandava in corso per tutte le parti l'armata; si prendevano quante navi da carico si trovavano e si conducevan nel porto. Si servivano poscia de' ferramenti, legnami ed altri attrezzi che trovavano sulle navi predate, per armare e risarcire le altre: fu messo in un pubblico magazzino tutto il grano che si potè radunare, riserbandosi le altre merci e vettovaglie per mantenere l'assedio della città, quando fosse venuto il bisogno. Mosso Cesare da tali affronti, andò con tre legioni sotto Marsiglia, e quivi diede ordine che si facesser le torri, e si tirassero le vinee per espugnarla: disegnò parimente di far fabbricare dodici navi lunghe in Arelate: le quali, compiute ed armate in termine di trenta giorni, computando da quello in cui si principiò a tagliare il legname, furono poi condotte sotto Marsiglia. Il comando di queste diede Cesare a Decio Bruto; e all'assedio della città lasciò Cajo Trebonio legato.

XXXVII. Mentre Cesare attendeva a preparare e a disporre queste cose, mandò avanti nella Spagna il legato Cajo Fabio con tre legioni che aveva poste a svernare parte in Narbona e parte in quei contorni; ed ordinò ad esso Fabio che prendesse al più presto possibile i monti Pirenei, i quali in quel tempo eran guardati e difesi da Lucio Afranio legato. Volle poi che tutte le altre legioni, le quali erano a svernare più là, andassero dietro all'orme di Fabio. Questi, a tenore de' comandi di Cesare, con tutta prestezza cacciò dal bosco il presidio nemico, e, marciando a grandi giornate, giunse colà dove Afranio trovavasi coll'esercito.

XXXVIII. Afranio, Petrejo e Varrone, legati di Pompeo (il primo de' quali era con tre legioni al governo della Spagna di qua da' Pirenei, il secondo dominava con due dal bosco di Castulone fino a Guadiana, il terzo con altrettante comandava dalla Guadiana fin al paese de' Vettoni ed alla Lusitania), giunto che fu Vibullio Rufo per ordine di Pompeo nella Spagna, si spartirono fra sè le cariche, in modo che Petrejo, partendosi di Lusitania e passando per le campagne dei Vettoni, andasse con tutte le sue genti alla volta d'Afranio; e Varrone co' suoi tenesse guardata tutta la Spagna di là da' Pirenei. Ordinate in tal guisa le cose, Petrejo si fece dare soldati a cavallo, ed altri soccorsi da' Lusitani; e l'istesso comandò Afranio a' Celtiberi, a' Cantabri, e a tutti quei Barbari che abitano sull'Oceano. Radunati questi soccorsi, Petrejo, viaggiando per lo paese de' Vettoni, arrivò con prestezza là dove era Afranio; e, consigliandosi insieme, deliberarono di far la guerra ad Ilerda, per esser quel luogo assai comodo e vantaggioso a loro.

XXXIX. Le legioni d'Afranio (come s'è detto di sopra) erano tre, e quelle di Petrejo eran due: oltre di queste, avevano intorno a ottanta coorti, composte parte di gente della provincia di qua da' Pirenei, che portava lo scudo in forma quadrata, e parte della Spagna di là, i cui scudi erano a foggia di cetera; e fra l'una e l'altra provincia avevano messo insieme circa cinquemila soldati a cavallo. Cesare aveva mandate avanti le legioni nella Spagna, oltre seimila fanti e tremila cavalli, de' quali erasi servito in tutte le passate guerre; ed ancora altrettanti soldati, raccolti di tutta la Gallia, con invitare individualmente i più nobili e più valorosi che si trovassero in ciascuna città.

Quindi mandò a chiamare la gioventù più scelta che fosse nell'Aquitania, e in quei luoghi montuosi che confinano colla Gallia. Aveva inteso già dire che Pompeo, presa la strada della Mauritania, se ne veniva alla volta di Spagna, e che poco poteva tardarı ad arrivarvi. Ciò saputo, si fe' prestare buona somma di danari da' tribuni e da' centurioni, e li distribuì fra i soldati: e così venne a fare due beni, perchè, col tôrre quel soldo a imprestito da' comandanti, venne a legarli, sicchè nol potessero abbandonare; e, col regalarlo poi a' soldati, si affezionò maggiormente gli animi loro.

XL. Fabio intanto mandava lettere ed ambasciate alle circonvicine città per tentarne i cuori. Aveva poi fatti due ponti sul fiume Sicori, uno quattro miglia distante dall' altro, e per quelli mandava gente di là dal fiume a provvedersi di foraggi; mentre tutti quelli che si trovavan di qua erano di già consumati. I capitani dell' esercito di Pompeo per la medesima cagione facevano appunto lo stesso; onde sovente la cavalleria dell' uno e dell' altro azzuffavasi insieme. Or, essendo una volta venuti alle mani come tutto dì succedeva, ed avendo le legioni di Fabio passato il fiume per soccorrere al solito coloro che andavano per foraggio, mentre le bagaglie, con tutti i soldati a cavallo, andavano dietro alle sue legioni, si levò un furioso vento improvviso con un rovescio di pioggia impetuosa, che ruppe il ponte per mezzo; sicchè buona parte della cavalleria che non era ancora passata non potè più andar avanti. Petrejo ed Afranio si accorsero di questo accidente dalla terra e da' graticci che venivano galleggiando sopra il fiume; onde Afranio fece subito passar quattro legioni con tutta la sua cavalleria per quel ponte che aveva fatto fare presso la città e gli steccati;

e corse ad affrontare le due legioni di Fabio. Lucio Planco che dirigeva queste legioni, avvisato della venuta d'Afranio, e trovandosi stretto dalla necessità, prese il vantaggio del luogo, e schierò l'esercito in due parti diverse, per non esser tolto in mezzo dalla cavalleria del nemico. In tal guisa, con tutto che fosse molto inferiore di gente, resse ciò non ostante alla gran furia delle legioni e de' soldati a cavallo d'Afranio. Attaccatasi fra l'una e l'altra cavalleria la battaglia, si scorsero di lontano, da entrambi, le insegne di due legioni, le quali Fabio avea mandate in soccorso de' nostri attraversando il ponte ch'era più oltre; dubitando, come in fatti addivenne, che i capitani della parte contraria si valessero dell'occasione, e del benefizio della fortuna per opprimerli. Alla loro venuta cessò la zuffa, e ognuno ricondusse le sue legioni nel campo.

XLI. Cesare in quei due giorni arrivò agli alloggiamenti di Fabio con novecento soldati a cavallo, i quali avea ritenuti per sua propria guardia. Fece tosto rifar di notte il ponte che la tempesta avea rotto, nè era stato per anche ristaurato. Egli poi, informatosi della qualità di quei luoghi, lasciò sei coorti con tutte le bagaglie alla guardia del ponte e del campo, e il giorno seguente, schierato tutto l'esercito in tre parti, se n'andò alla volta di Ilerda, e si accampò poco lontano dagli alloggiamenti d'Afranio. Quivi fermatosi alquanto coll'armi alla mano, in un sito assai comodo, attese che il nemico, volendo, venisse a combattimento. Afranio, veduto questo, cavò fuora le sue milizie, e si piantò in mezzo del colle, vicino al suo campo: ma Cesare, dopo aver conosciuto che Afranio persisteva a non voler combattere, determinò di far un altro steccato, lontano quattrocento passi o circa dalle prime

radici del monte: e, non volendo che i suoi soldati, nel far questa fabbrica, venissero spaventati da qualche assalto improvviso dell'inimico, e ne fossero distolti, comandò che non si facessero bastioni, perchè questi si sarebbero necessariamente veduti da lungi, ma che invece si tirasse in facciata una fossa di quindici piedi dirimpetto appunto al nemico. Fece poscia restare la prima e seconda schiera in sull'armi, come le aveva disposte fin da principio; e dietro a queste volle che la terza squadra attendesse al lavoro senza esser veduta. In cotal guisa si terminò tutta l'opera, prima che Afranio s'accorgesse che si fortificassero questi nuovi ripari.

XLII. Cesare verso la sera fece passare le legioni di qua dal fosso, ed ivi se ne stettero quiete tutta la notte seguente senza deporre mai l'armi. Il giorno appresso fece stare tutto l'esercito parimente di qua della fossa: e, perchè volendo fare un terrapieno gli sarebbe convenuto mandar a cercare la materia un poco distante, determinò per allora di fortificare i ripari in questa maniera. Assegnò a ciascuna legione una parte del campo da trincerare; e comandò che scavassero delle fosse proporzionate alla grandezza del campo medesimo: le altre legioni poi, che se ne stavano disoccupate da quel lavoro, piantolle in faccia al nemico tutte schierate in battaglia. Ora Afranio e Petrejo, per metter paura ai nostri, e distornarli dalle loro operazioni, condussero le proprie milizie alle radici appunto del monte, e quindi assaltavano i nostri e combattevano: ma non per questo si tralasciò da' soldati di Cesare l'incominciato lavoro, confidandosi nelle tre legioni ch'erano di presidio e nel riparo di quella fossa. Laonde i nemici, dopo essersi trattenuti quivi per breve tempo, senza

essersi mai scostati troppo dalle radici del monte, si ricondussero nel campo. Cesare il terzo giorno fece fortificare i ripari co' suoi bastioni, e ordinò che fossero trasportate nello steccato in cui si trovava, le altre coorti insieme con le bagaglie lasciate negli alloggiamenti di sopra.

XLIII. Fra la città di Ilerda e il colle vicino, ove s'erano accampati Petrejo ed Afranio, eravi una pianura di circa trecento passi: poco men che nel mezzo di questa pianura v'era un monticello assai rilevato; e, se Cesare avesse potuto prenderlo e fortificarlo, sperava che gli sarebbe riuscito di impedire a'nemici l'accesso al ponte ed alla città, non che a tutte le vettovaglie che aveano in Ilerda. Con questa speranza fece sortir da'ripari tre intere legioni; e, fattele ordinare in un luogo a proposito, comandò agli alfieri d'una sola legione che corressero avanti a prender quel colle. Veduto ciò da' nemici, furon tosto spedite per una strada più breve quelle coorti che stavan di presidio al campo d'Afranio, perchè procurassero di prendere quel medesimo posto. S'attaccò quivi la zuffa: e, perchè le coorti d'Afranio erano state prime a salire sul monte, i nostri vennero tosto rispinti; poscia, essendo sopraggiunti nuovi soccorsi a'nemici, bisognò voltare le spalle, e ritirarsi alle insegne delle legioni.

XLIV. La maniera con cui combattevano que' soldati era sì fatta: correvano da principio con grandissima furia, e con sommo coraggio a prendere il posto; ma non badavano troppo a mantenersi in ordinanza, facendo perciò le loro battaglie disuniti e sparsi qua e là. Se poi per avventura si trovavano stretti dall'inimico, non si reputavano a vergogna il ritirarsi nè l'abbandonare il lor posto, essendosi avvezzati a que-

sto modo di combattere co' Lusitani, e coll' altre barbare nazioni; conciossiachè per lo più addiviene che un *soldato* prende molto i costumi di quel paese, nel quale s'è invecchiato. Questa loro usanza però metteva in confusione la nostra gente non avvezza a combattere in cotal forma; chè, vedendo costoro prender dispersi la corsa, dubitavano di essere assaliti da quella banda, da cui si trovassero per avventura scoperti: i nostri stimavano una cosa importantissima il mantenersi nelle file; nè si facevano lecito d' abbandonare le insegne, o di lasciare senza un urgente motivo quel posto che avevano preso. Laonde, messisi in confusione gli alfieri, la legione che s' era piantata in quel corno, non istette ferma al suo luogo, e s' andò a ritirare nel colle vicino.

XLV. Cesare, vedendo che tutto quasi l' esercito era pieno di spavento (cosa fuori della sua opinione, e che non gli era succeduta altre volte) cominciò a far coraggio alle sue genti, e mandò loro in soccorso la nona legione. Trattenne questa l' insolenza dell' inimico, incalzante a furia i nostri soldati, lo costrinse a voltar di nuovo le spalle, a ritirarsi verso la città, e a fermarsi sotto le mura: ma questa legione tirata dal desiderio di risarcire il danno ricevuto, inoltrandosi con troppa audacia a perseguitare coloro che si fuggivano, s'avanzò in un luogo assai svantaggioso, sotto il monte su cui era piantata la città; quindi, volendo ritirarsi, i nemici tornaron di nuovo col vantaggio del luogo a strignere i nostri. Il sito in cui si trovavano questi era molto scosceso, e dall' una e dall' altra parte assai ripido, avendo appena tanta larghezza, che tre coorti schierate venivano ad empierlo tutto; nè si poteva da veruna banda mandar gente in soccorso; nè la cavalleria poteva portare alcun giovamento a' pericolanti. Dalla parte

poi della città v' era un luogo assai sdrucciolo, che dalla stretta sua cima veniva a basso per quattrocento passi, o circa, di lunghezza. Da questa parte dovevano i nostri passare, poichè sospinti dalla soverchia brama di perseguitare il nemico, s' erano disavvedutamente avanzati fin colà. Ora si combatteva da loro in questo posto ch' era sinistro, sì per la strettezza e sì perchè s' eran piantati appunto sotto le radici del monte; sicchè nessuna arma scagliavasi indarno contro di loro. Ciò non ostante usavano essi tutto il loro valore e la loro pazienza, e sopportavano con cuore intrepido quelle ferite. Di più cresceva a' nemici il rinforzo, e di mano in mano le coorti staccate dal campo, si facevano passare per la città, e si mandavano in loro aiuto, di modo che in luogo di quei ch' erano stanchi, entravano sempre soldati freschi e riposati. Cesare era obbligato anch' egli a fare lo stesso, per poter ritirare la sua gente affaticata, sostituendo nuove coorti alle prime.

XLVI. Essendosi combattuto di tal maniera cinque ore continue, e trovandosi i nostri, rispetto alla gran quantità de' nemici, molto al di sotto; dopo aver consumate tutte le armi da lanciare, impugnarono le spade, e, correndo alla volta del monte, si portaron con impeto ad affrontar le coorti nemiche; e, rovesciatine alquanti, costrinsero il resto a prender la fuga. Ora, respinte che furono le coorti sotto le mura, e ricoveratesi ancora una parte per lo timore dentro le porte della città, ebbero i Cesariani tutto l' agio di ritirarsi; ma la loro cavalleria, quantunque si fosse fermata in luoghi bassi o inferiori, si sforzò nondimeno, facendo pruova del suo valore, di salir sulla cima del monte, e, cavalcando in mezzo a' due eserciti, aperse a' nostri la strada più comoda, e più sicura per ritirarsi. In

questa guisa si combattè variando ora per gli uni, ed ora per gli altri la sorte della battaglia, conciossiachè restaron morti nel primo affronto settant' uomini delle milizie di Cesare, fra i quali Quinto Fulginio, uno de' primi capitani astuti nella decimaquarta legione, il quale pel suo segnalato valore, di semplice soldato, era giunto a quel posto: vi furono poi più di seicento feriti. Dalla parte d' Afranio restò morto Tito Cecilio, principal capitano della prima legione, e oltre a lui quattro altri centurioni con più di dugento soldati.

XLVII. Nella zuffa però di quel giorno, restarono entrambi colla opinione della vittoria. I soldati d'Afranio se l' appropriavano, perchè, quantunque a giudizio di tutti paresse che fossero restati al di sotto, con tutto ciò s' eran mantenuti costanti per lungo tempo, ed avevano resistito agli assalti de' nostri, essendosi impadroniti a principio del posto e del monte (che fu la cagione per cui combatterono), ed avendo costretti i nostri nel primo incontro a voltare le spalle. I nostri poi tenevan propria la vittoria, perchè, venuti alle mani con disavvantaggio del luogo e del numero, avevano sostenuta la battaglia cinque ore continue; perchè colla spada alla mano s' erano aperta la strada per salire sul monte; e perchè avevano obbligati i nemici a fuggirsene dal luogo vantaggioso in cui si trovavano, e gli avevan necessitati a ritirarsi dentro le mura della città. I soldati poi d'Afranio fortificarono con molte trincee quel monticello, per cui s' era fatta tanta guerra, e vi posero le guardie.

XLVIII. Nacque parimente ne' sopraddetti due giorni, ne' quali si fecero queste zuffe, un' improvvisa disgrazia; perciocchè venne dal cielo un rovescio d' acqua sì grande che, per notizie che si avevano, non erano mai

state altre volte in quei luoghi piogge maggiori. Si sciolsero inoltre le nevi di tutti quei monti, e così le acque sopravanzarono gli argini più alti del fiume e rovinarono in un sol giorno i due ponti che Cajo Fabio aveva fatti fare. Quest' accidente cagionò all' esercito di Cesare gravi difficoltà; poichè, avendo piantati i suoi ripari, come s' è mostrato di sopra, fra' due fiumi Sicori e Cinga, non si poteva per ispazio di trenta miglia passare nè l' uno nè l' altro; e tutti si trovavano necessariamente costretti a trattenersi fra quelle angustie. Inoltre, nè le città collegate avevan modo di somministrargli il formento; nè coloro che erano andati per foraggio lontano, trovandosi chiuso il passo da' fiumi, potevan tornare: nemmeno altresì quella gran comitiva che veniva d' Italia e di Gallia si poteva accostare agli alloggiamenti di Cesare. Era poi una pessima stagione, mentre il fromento non era nè in erba, nè maturo; e tutte le città ne erano affatto sfornite, perchè tutto il grano che v' era, Afranio, prima della venuta di Cesare, avealo fatto portare dentro Ilerda, ed il restante l' aveva consumato Cesare ne' giorni avanti. I bestiami, che potevano essere il secondo rifugio in mezzo a sì gran carestia, tutte le vicine città a cagione della guerra imminente gli avevano fatti portare molto lontano da quei paesi; e coloro ch' erano andati al foraggio si trovavano seguitati da' Lusitani armati alla leggiera, e da que' Spagnuoli cetrati di qua da' Pirenei, a' quali era molto agevole passar a nuoto l' acque del fiume, essendo tutta gente pratica di quei paesi, ed avendo tutti per uso di non imprendere alcuna spedizione senza portare seco degli otri.

XLIX. Ma l' esercito d' Afranio all' incontro abbondava di tutto; conciossiachè, non solo si ritrovava una

provvisione di formenti assai grande, e n' avea radunata buona parte di quelli raccolti negli anni passati, ma gliene veniva da tutte le province non poco; e, quanto agli strami, n' aveva gran quantità. Oltre a ciò, per fare di tutte queste cose il trasporto, gli somministrava un bel comodo, senza pericolo nessuno, il ponte di Ilerda, e i granai non ancor tocchi di là dal fiume, a' quali Cesare non poteva in verun conto accostarsi.

L. Duraron quest' acque per molti giorni, e Cesare tentò di risarcire i ponti disfatti; ma l' altezza di esse acque non gliel permetteva, e le coorti nemiche, stanziate per tutta la riva del fiume, glielo vietavano. E, per dir vero, potevano facilmente impedirglielo, sì per la natura del fiume, sì per la gran copia dell' acque, sì ancora perchè da tutte le rive si lanciavano armi in un luogo solo assai stretto, dove erano i nostri; a' quali rendevasi assai malagevole il dovere nel tempo medesimo, e lavorare in un precipitosissimo fiume, e guardarsi dall' armi scagliate dal nemico.

LI. Frattanto venne la nuova ad Afranio, come un gran numero di gente che veniva a trovar Cesare, si era fermato lungo la riva del fiume. Erano giunti quivi gli arcieri del paese de' Ruteni, e un gran corpo di cavalleria dalla Gallia con molti carri e bagaglie, com'è antico costume di questa nazione. V' erano oltre a ciò intorno a seimila persone d' ogni paese fra servi e liberi; ma non tenevano alcuna ordinanza, nè avevano un capo che li reggesse: anzi ciascuno si governava a proprio capriccio, e tutti marciavano senza suggezione e sospetto, usati alla licenza de' tempi e de' viaggi passati. Vi si trovavano ancora molti onorati giovani, figli di senatori e dell' ordine de' cavalieri; v' erano ambascia-

tori delle città e legati del medesimo Cesare: e tutta questa gran gente veniva fermata e ritenuta da' fiumi. Afranio, menando seco in tempo di notte tutta la sua cavalleria, con tre legioni, se n' andò alla volta di costoro per sorprenderli all' improvviso; ed, avendo mandato avanti i soldati a cavallo, diede loro l' assalto, senza che se l' aspettassero. I Galli però furon presti ad accignersi alla battaglia, e diedero dentro: anzi, fin tanto che poteron combatter del pari, con poca gente, uccisero un gran numero di nemici; ma, quando poi si videro venir avanti le insegne delle legioni, con poca perdita de' loro, s'incamminarono verso le vicine montagne. Questo tempo, in cui l' esercito d' Afranio si trovò impegnato a combattere altrove, fu molto prezioso per la salvezza de' nostri: perchè frattanto ebbero il comodo di mettersi in luoghi alti e vantaggiosi per loro. Si perdettero in quel giorno da dugento arcieri, pochi soldati a cavallo, ed un numero non molto grande di saccomanni, e di bagaglie.

LII. Con tutto questo però venne a rincarare molto la vettovaglia, il qual male suol sovente divenir più gravoso, quando non solamente si teme la carestia pel tempo presente, ma ancora pel futuro. E già il grano era arrivato a costare cinquanta danari per ogni stajo; ed erano cominciate a venir meno le forze a' soldati per la gran penuria de' viveri: oltre a ciò crescevano sempre mai le disgrazie e i disagi: e in pochi giorni seguì una gran mutazione di cose, essendosi talmente voltata la fortuna che i nostri combattevano colla fame e colla mancanza di tutto il bisognevole; laddove i nemici n' avevano più che a sufficienza, e si tenevano perciò superiori. Cesare, in vedersi mancare ogni giorno più i formenti, mandò a cercar de' bestiami per quelle

città ch' eran legate in amicizia con lui, e spediva ancora de' saccomanni a quelle che erano più lontane: e così rimediava meglio che poteva alla presente carestia.

LIII. Afranio e Petrejo, insieme co' loro amici, scrivevano a Roma tutte queste cose a' loro corrispondenti, dipingendole eziandio più grandi e maggiori del vero: molto ancora v' aggiugneva la falsa voce del popolo, di modo che pareva che la guerra fosse quasi finita. Venute a Roma queste lettere e queste nuove, tutto il popolo correva in folla alla casa d' Afranio, per rallegrarsene co' suoi parenti: molte persone si partivano a posta d' Italia, e andavano a trovare Pompeo; chi per esser il primo a portargli tal nuova; chi per non parere d'aver aspettato il fin della guerra, ed essere stato l' ultimo di tutti a venire da lui.

LIV. Ora, essendo ridotte le cose in queste angustie, ed avendo sì la cavalleria, come la fanteria d' Afranio assediate tutte le strade, nè potendosi rifare i ponti; ordinò Cesare a' suoi che fabbricassero delle navi come quelle che egli aveva imparate a fare gli anni passati nella Britannia: si formava in primo luogo la carena e l' ossatura di legnami leggieri; il corpo poi delle navi si tesseva di vinchi e si copriva di cuojo. Quando furon costrutte, le attaccò a' carri, e le fece tirar di notte ventidue miglia lontano dal campo; quindi fe' trasportare con queste navi di là dal fiume i soldati, occupò improvvisamente quel colle che era contiguo alla riva; lo fece con tutta prestezza fortificare, prima che i nemici se ne fossero accorti: dappoi vi fece passare una legione; ed, avendo cominciato a far lavorare dall' una parte e dall' altra del fiume, in due giorni fu fatto un ponte: e così ritirò a sè senza pericolo tutta quella

gente ch' era venuta a soccorrerlo e quella eziandio ch'era tornata dal foraggio, e principiò ad assestare quanto apparteneva alle faccende de' grani.

LV. Passò quel medesimo giorno di là dal fiume gran parte di soldati a cavallo, i quali, assaltaudo i foraggiatori ch' erano sparsi qua e là perchè non aspettavano nè temevano simil cosa, presero molti giumenti e molti prigioni: ma, venute poscia in favor loro le coorti cetrate, si divisero prudentemente in due parti, una delle quali andò al soccorso di quei che portavano i pascoli, ed altri a impedire e ributtar indietro coloro che volevan predarli; ma una di queste coorti che con troppa temerità era uscita fuori di schiera, e volle correre avanti separatamente dall'altre, fu tolta in mezzo da' nostri e tagliata a pezzi: quindi i soldati di Cesare se ne tornarono per lo medesimo ponte al loro steccato carchi di preda.

LVI. Mentre le cose in tal guisa passavano sotto Ilerda, i popoli di Marsiglia, secondo il consiglio dato loro da Lucio Domizio, misero in ordine parecchie navi lunghe, fin al numero di diciassette, undici delle quali erano coperte; e v' aggiunsero molte altre piccole barche, affinchè la nostra armata alla comparsa di tanti legni s' intimorisse: in queste fecero entrare una gran quantità d' arcieri e di montanari, che, come s' è detto di sopra, si chiamavano Albici, avendoli prima incuorati a forza di regali e di larghe promesse. Domizio in particolare s' appropriò alcune navi, e queste caricò di lavoratori e di pastori, i quali aveva egli condotti seco a tal uopo. Ora, essendo in questa guisa disposta l' armata loro, vennero con gran baldanza alla volta della nostra, governata da Decio Bruto, la quale s' era fermata vicino a un' isola dirimpetto a Marsiglia.

LVII. Era Bruto molto inferiore a' nemici nel numero delle navi; ma Cesare aveva scelto dal corpo delle legioni i più bravi uffiziali che guardassero le insegne, e gli avea fatti centurioni di quella flotta, secondando in ciò le loro proprie richieste. Costoro avevano preparate molte branche ed arpioni di ferro per tirare a sè le navi, e, oltre a ciò, s' eran provvisti d' una gran quantità di frecce, di aste e d' altre sorte di armi: e così, appena videro venir avanti i nemici, che mossero dal porto le navi, e attaccarono co' Marsigliesi la zuffa. Si combattè dall' una e dall' altra parte fortissimamente e con tutto lo spirito; nè gli Albici erano molto inferiori di valore a' nostri soldati, siccome uomini fieri, allevati su le montagne, ed esercitati nell' armi; e tanto più che, partitisi poc' anzi da parlare co' Marsigliesi, avevano la memoria ancor fresca delle promesse fatte loro da' medesimi; e, essendo pastori indomiti, colla speranza di ricuperare la libertà, facevano tutto lo sforzo per dare su gli occhi stessi del loro padrone una indubitata prova del proprio valore.

LVIII. I Marsigliesi dall' altro canto, confidando ancor essi nella velocità delle navi loro, e nella perizia de' piloti, beffavano i nostri, e ne sostenevano l' impeto; oltre a ciò, tirandosi (laddove trovavano spazio sufficiente di poterlo fare) coll' armata più lontano che fosse possibile, procuravano, se fosse loro riuscito, di torsi in mezzo le nostre navi; o di andare all' affronto d' una sola con molte; ovvero, passando loro rasente con furia, spezzarne i remi. Che, se talvolta, come doveva necessariamente avvenire, accostavansi le navi loro alle nostre, allora, abbandonando la perizia e l' arte de' piloti, ricorrevano al valore de' montanari. I nostri poi, perchè non avevano marinari sì sperti, ne

tanto bravi piloti (mentre, tolti ad un tratto dalle barche da carico e mercantili, non conoscevano neppure i nomi degli ordegni da guerra), e si trovavano ancora impacciati nel maneggio di que' legni riusciti troppo pesanti; perchè, essendosi fatti per troppa fretta di legname ancor umido, non avevano l' agilità richiesta al bisogno. Laonde, qualora i nostri avevano campo di combattere da vicino, molto agevolmente si perigliavano con una sola nave contro due, perocchè allora, afferrandole e tenendole tutte due con quelle branche di ferro, combattevano in più parti, e vi saltavano dentro: e in questa forma, uccidendo un gran numero di montanari e di pastori, alcune ne mandarono a fondo, altre ne presero con tutta la gente che v' era sopra, e costrinsero tutto il resto a cercar salvezza nel porto. Perderono in quel giorno i nemici, con quelle che furono prese da' nostri, nove barche.

LIX. Giunta che fu a Cesare sotto Ilerda la nuova di queste cose, parve che la fortuna, coll' aver rifatto il ponte, cambiasse faccia e si voltasse immantinente in favore di lui. Perocchè, spaventati i nemici dalle prodezze della nostra cavalleria, non andavano più nè liberi nè baldanzosi al pari di prima: anzi, non osando scostarsi troppo dal campo, per essere presti a ritirarsi, s' allargavano meno, quando andavano a provvedersi di strami; ovvero, facendo un lunghissimo giro, procuravano di scansare la nostra cavalleria che stava a presidio ed a guardia di varii luoghi: talvolta ancora, dopo aver incontrato qualche sinistro, o veramente appena veduta la cavalleria di lontano, a mezza strada, gettando in terra le some, se ne fuggivano. Ultimamente poi avevano preso questo partito, di tralasciare per molti giorni di portarsi al foraggio, poi, contro il costume d' ognuno, andarselo a procacciare di notte.

LX. Frattanto gli Ocesi ed i Caliguritani, ch' erano insieme confederati, mandarono a Cesare ambasciatori, e s' offersero di venire alla sua ubbidienza: lo stesso gli mandarono a dire i Tarragonesi, li Jacetani e gli Ausetani, e poco dopo gl' Ilurgavonesi abitanti vicino al fiume Ibero. A tutti questi popoli domandò Cesare sussidio di grani: essi risposero che volentieri; e, fatte cercar da per tutto quante bestie da soma si potevan trovare, gliene portarono fin nel campo. Passò eziandio alla divozione di lui una coorte di Ilurgavonesi che aveva già sentito qual fosse il pensiero di tutta la sua nazione; e, levate le insegne dal luogo in cui stava, le trasportò negli alloggiamenti di Cesare. Tutte le cose cangiarono tosto di aspetto. Le città ancor più lontane, perchè avevano inteso, aver Cesare rifatto quel ponte, essersi collegate con lui cinque città riguardevoli, essersi il suo esercito ben provveduto di vettovaglie, ed esser riuscite vane le voci già sparse intorno alle legioni che dovevano venire insiem con Pompeo per la Mauritania in soccorso della parte nemica; quasi tutte si ribellarono da Afranio, e si buttarono alla parte di Cesare.

LXI. Egli allora, vedendo che gli animi degli avversarii erano per tutti questi motivi in una somma costernazione, per non esser più obbligato a far andar la cavalleria per il ponte, dove le conveniva prender un lungo giro; avendo trovato un luogo a proposito, fe' scavar molte fosse profonde trenta piedi, nelle quali disegnò di voltare alcuni rami del fiume Sicori, acciò si potesse in qualche sito guadare. Non furono appena queste fosse compiute, che Afranio e Petrejo si posero in gran timore che venisse loro chiusa ogni strada di potersi provveder di formenti e di strami: perchè Ce-

sare era possentissimo di cavalli. Per la qual cosa determinarono di partirsi da quei paesi e trasportare nella Celtiberia la guerra. Li confermava in cosiffatto loro disegno quest' altra considerazione che delle due contrarie fazioni, trovatesi nella guerra passata sotto Sertorio, le città da Pompeo soggiogate tremavano al solo nome e a un solo cenno di lui, benchè lontano; quelle poi che s' eran portate amichevolmente con esso, trovandosi per molti benefizii obbligate, l' amavano: laddove, fra quei Barbari, Cesare non era nemmeno ben noto per nome. Laonde si promettevano un grande aiuto di cavalli e di fanti; e, ricoverandosi nel loro paese, stimavano di poter tirare in lungo la guerra fino al prossimo inverno. Avendo pertanto stabilito così, fecero cercar delle navi per tutto l' Ibero, e comandarono che fosser condotte a Ottogesa. Questo era un castello situato presso all' Ibero, lontano venti miglia dal loro campo. Quivi, avendo congiunte insieme più navi, fecero fare un ponte sul fiume: poscia condussero due legioni di là dal Sicori, dove accampatesi fortificarono gli alloggiamenti con un bastione di dodici piedi.

LXII. Cesare fu avvertito di ciò da' suoi esploratori allora che, continuando con somma fatica de' suoi soldati a lavorare di giorno e di notte per divertire l' acqua del fiume, e farla entrare nelle fosse di sopra accennate, aveva già ridotte le cose a tal segno che la cavalleria poteva arrischiarsi (tuttochè difficilmente e con stento) di passar il fiume guadando. Ben è vero che la fanteria ne riusciva solamente con gli omeri e colla sommità del petto: ma nondimeno nè l' altezza, nè la velocità delle acque era sì grande che le impedisse il passarlo. Sicchè a Cesare venne la nuova, come i ne-

mici avevano quasi finito il lor ponte sul fiume Ibero, quando il Sicori era già in istato di potersi in qualche modo guadare.

LXIII Perciò i soldati d'Afranio tanto maggiormente giudicavano di dover sollecitare la mossa. Laonde, lasciate due coorti ausiliarie alla guardia di Ilerda, passarono con tutte le soldatesche di là dal Sicori, e vennero a unirsi in un medesimo campo colle due legioni già passate ne' giorni addietro. A Cesare non restava di far altro, che di raggiugnere e attaccare colla sua cavalleria le squadre degli avversarii, mentre marciavano. Imperciocchè, volendo passare sul ponte, gli conveniva prender un lungo giro, laddove i nemici potevano arrivare all'Ibero per una strada molto più breve. Comandò adunque a' suoi soldati a cavallo che passassero il fiume: ed, avendo Petrejo ed Afranio cominciato su la mezza notte a marciare, quelli tutt' in un tempo si presentarono alla retroguardia nemica e sparsisi qua e là in numero grande, procurarono di trattenerli, e far in modo che non potessero andar avanti.

LXIV. All'apparire del nuovo giorno si vedeva dai luoghi alti contigui al campo di Cesare, come la retroguardia nemica era ridotta alle strette dagli assalti della nostra cavalleria; si scorgeva talora che quella si difendeva fortemente dall'armi di questa, e che talvolta all'incontro veniva sbaragliata e confusa. Oltre a ciò voltavano qualche volta le coorti nemiche contro dei nostri le insegne e li mettevano in rotta; poscia mostrava la cavalleria alle medesime coorti la faccia, e, postele in fuga, non cessava d'incalzarle. Avreste allora veduto i soldati nel campo di Cesare ragunarsi, e andarsi lagnando che si lasciavano scappar di mano il nemico; e che la guerra s'era portata più lontano di

quel che richiedeva il bisogno. Andavano ancora a parlare a' centurioni e tribuni, pregandoli a far intendere a Cesare che non volesse risparmiarli dalla fatica e dal pericolo, perchè erano tutti disposti e potevano, ed avevano tanto coraggio di passare il fiume ancor essi dove aveva trovato il passo la cavalleria. Incitato Cesare dal desiderio, e dalle preghiere di costoro, ancorchè sentisse qualche ribrezzo nell' esporre il suo esercito al ripentaglio d' un fiume sì vasto, con tutto ciò stabilì di tentar questo passo. Fece pertanto da tutte le centurie una scelta de' soldati meno valenti o che per mancanza di coraggio, o di forze giudicava incapaci di resistere a tal impresa; e questi lasciò, insieme con una legione, alla guardia degl' impedimenti: quindi fece uscir fuora tutte le altre legioni spacciate; e, schierato un gran numero di bestie, tanto dalla parte di sopra, quanto da quella di sotto del fiume, fece passar di mezzo l' esercito. Alcuni pochi soldati, che vennero trasportati dall' impeto della fiumana, furon raccolti e ristorati dalla cavalleria; tal che non ve ne morì neppur uno. Condotto così di là dal fiume l' esercito, senza aver patito alcun danno, lo pose in ordinanza; e da principio lo divise in tre schiere: e fu sì grande la brama e l' ansietà de' soldati, che con tutto quel lungo giro di sei miglia di strada fatto di più (oltre al gran tempo che aveano perduto in guadare quel fiume), raggiunsero nondimeno avanti l' ora di nona i partiti a mezza notte.

LXV. Ma Afranio e Petrejo, avendo veduto di lontano costoro sbigottiti a tal novità, s' accamparono ne' luoghi più alti, e quivi posero in ordinanza l' esercito. Cesare intanto, fermandosi co' suoi nella pianura, fe' ristorare i soldati per non esporli subito alla battaglia, mentre

si trovavano e dal viaggio e dalla fatica assai stanchi: anzi, facendo essi forza d' andare avanti, gli convenne correr loro appresso per trattenerli. I nemici poi furon costretti ad arrestarsi, e piantare i ripari prima di quel che avevano disegnato; imperciocchè restavano loro a salir le montagne; e cinque miglia lontano dal luogo, in cui si trovavano, vi erano strade assai strette e scabrose. Si ricoverarono per tanto in mezzo alle montagne per sottrarsi alla cavalleria di Cesare; e, poste a quei varchi angusti le guardie, disegnarono di vietare il passo all' esercito di lui, ed essi passare sicuramente e senza sospetto colle loro milizie di là dall' Ibero. E questo avrebbon essi dovuto procurare con tutto lo sforzo maggiore, e adoperarsi in maniera che ad ogni modo venisse loro fatto; ma, stanchi dal combattimento di tutta quell' intera giornata, e affaticati eziandio dal viaggio, differirono questa cosa al giorno seguente. Cesare ancora s' accampò nel colle vicino.

LXVI. Verso la mezza notte, essendo stati presi dalla nostra cavalleria alcuni de' loro, che s' erano dilungati alquanto dal campo per acqua; Cesare venne a sapere per mezzo di questi, come i capitani degli avversarii facevano quietamente uscir fuori degli alloggiamenti le loro milizie. Ciò saputo comandò che si desse il segno della partenza, e che, secondo l' uso militare, si gridasse ad alta voce che i soldati mettessero all' ordine i loro fardelli. I nemici in udir queste voci, per paura di esser costretti a combattere di nottetempo così impacciati, e col peso addosso com' erano; ovvero di esser fermati a quei passi stretti dalla cavalleria cesariana, abbandonarono il pensiero di camminar più oltre, e stettero forti dentro i ripari. Il giorno di poi Petrejo, in compagnia di pochi soldati a cavallo, si portò

di nascosto a spiare la qualità di que' luoghi. Nel campo di Cesare si fece appunto lo stesso; e fu mandato Lucio Decidio Sassa con poca gente ad osservar la natura delle strade e del paese. Tornati al campo, fecero amendue la medesima relazione a' loro, cioè: che le prime cinque miglia erano tutte in pianura; di là in poi trovarsi strade alpestri e montuose: laonde chi fosse stato il primo a prender quel varco stretto avrebbe potuto senza alcuna fatica tener dietro al nemico.

LXVII. Questa cosa fu disputata in consiglio da Petrejo ed Afranio, e s' andava consultando del tempo in cui convenisse partire. La più parte era d' opinione che fosse il meglio viaggiare di notte: chè in questa guisa sarebbono potuti arrivare al luogo ristretto, da loro divisato, prima che alcuno se n' accorgesse. Altri poi, riflettendo che la notte antecedente s' era sentito nel campo di Cesare gridare all' armi, prendevano quindi argomento, che il partirsi senza esser sentiti fosse cosa impossibile; perchè la cavalleria di Cesare in tempo di notte girava attorno per tutto, ed assediava ogni posto e ogni passo. Oltre a ciò si doveva schivare di ridursi a combattere al buio, poichè nelle civili discordie, i soldati ubbidiscono più al timore, che a qualsisia giuramento; laddove la luce del giorno serve di gran rossore a chi si porta male su gli occhi di tutti, e si teme ancor più la vergogna da essi, allorquando si sta alla presenza de' tribuni e de' centurioni: per i quali motivi vengono i soldati a stare più a freno, e procurano di fare il debito loro. Laonde dicevano che per qualsivoglia ragione era meglio venire alle mani di giorno: che, se mai per qualche disavventura n' avessero la peggio, pure, salvandosi il grosso dell' esercito, si poteva prender quel posto a cui essi aspiravano. Que-

sta opinione prevalse, ed ordinarono che il giorno seguente sul far dell' alba si facesse la mossa.

LXVIII. Cesare, dopo aver fatto ben riconoscere la qualità de' paesi allo spuntare dell' aurora, fece muovere il campo; e, prendendo un giro assai largo, marciava per incerti sentieri; perciocchè le strade che conducevano al fiume Ibero e ad Ottogesa erano già state prese dagli avversarii, che v' avevano piantati in faccia gli alloggiamenti. Dovevano adunque i soldati di Cesare passare alcune valli grandissime e disastrosissime; imperocchè in molti luoghi s' attraversavano al loro viaggio certi sassi spaccati, dove non potevano andar avanti senza consegnar prima l' armi di mano in mano al compagno; onde, così disarmati, ed aiutandosi l' un l' altro, fecero un lungo tratto di strada. E non pertanto non ve ne fu neppur uno, il quale scansasse questa fatica, per la speranza che avea che dovessero finir presto tutti questi loro travagli, qualora potessero chiudere il passo al nemico, e far sì che a lui non potessero più venire le vettovaglie.

LXIX. Ma da principio i soldati d' Afranio uscivano tutti lieti dal campo per vedere il nostro viaggio, e ne gridarono villanie e dileggi, come se, costretti dalla mancanza del necessario sostentamento, ce ne fuggissimo con deliberazione di tornare ad Ilerda: e la ragione si era, perchè avevamo presa una strada intieramente opposta a quel luogo, a cui avevamo disegnato d' andare, e pareva che tornassimo appunto indietro. Allora sì che i lor capitani gloriavansi del partito che avevano preso, di starsi fermi nel campo; e maggiormente si confermavano in quella opinione vedendo che si marciava senza giumenti e senza bagaglie, di modo che credevano fermamente che non potessimo più tol-

lerare la fame. Ma, quando videro che il nostro esercito, prendendo a poco a poco la volta a man destra, tornavasene indietro, ed osservarono che la vanguardia era passata già innanzi agli alloggiamenti, non vi fu nessuno nè sì pigro nè sì infingardo, che non giudicasse di dover subito saltar fuori de' ripari ed opporsi. Si gridò tosto all'arme; e tutte le loro milizie (eccetto poche coorti ivi lasciate per guardia) usciron fuori, e s'incamminarono per la più dritta all'Ibero.

LXX. Tutto consisteva nella prestezza, a chi dei due fosse il primo a prender quel passo stretto e quei monti. Ma l'esercito di Cesare veniva trattenuto dalla difficoltà delle strade; e quello d'Afranio aveva l'ostacolo della cavalleria cesariana, che l'assaliva. Con tutto ciò, i soldati d'Afranio eran ridotti a questo inevitabile disavvantaggio, che, quand'anche fosse loro riuscito di arrivare i primi su la montagna come bramavano, venivano bensì a salvare la propria vita, e sottrarsi dall'imminente pericolo, ma non potevano però salvar le bagaglie di tutto l'esercito, nè le coorti lasciate nel campo, mentre, qualora si fossero trovate rinchiuse dai nostri, non si poteva aspettar più dalle medesime soccorso veruno. Cesare finalmente la vinse, e compiè prima il viaggio; poscia di là da certe rupi scoscese, che gli convenne passare, incontratosi in una bella pianura, mise in ordinanza l'esercito per attender quivi il nemico. Afranio all'incontro, incalzato alla coda della nostra cavalleria, e vedendosi a fronte il corpo delle soldatesche nemiche, imbattutosi per avventura in una collina, ivi piantò gli steccati. Quindi mandò quattro coorti di Spagnuoli cetrati per prender un monte altissimo esposto alla vista di tutti, ordinando loro che corressero quanto più presto potevano per occuparlo,

con intenzione d'andarvi poscia ancor egli con tutto l'esercito; e di lì, camminando per le sommità di quei monti, arrivare per altra strada a Ottogesa. Avviatisi adunque costoro per istorti sentieri alla volta di quella montagna, la cavalleria di Cesare se n'accorse, ed andò con impeto ad assaltarli: nè gli Spagnuoli poterono sostenere un sol momento la furia de' nostri, sicchè la cavalleria se li tolse tutti in mezzo, e su gli occhi dell'uno e dell'altro esercito ne fe' strage.

LXXI. Avevano allora i nostri una bella occasione di condurre a buon termine le cose loro: e Cesare ben vedeva che l'esercito de' nemici, intimoritosi per quello sfregio che aveva già ricevuto, non era più in istato di starci a petto (massimamente trovandosi cinto per ogni intorno dalla nostra cavalleria) quando dovesse venire alle mani senza alcun vantaggio, e in luogo piano ed aperto. A ciò fare era sommamente incitato da ogni parte: concorrevano tutti d'accordo i legati, i centurioni e i tribuni de' soldati a pregarlo, che non dubitasse d'attaccar la battaglia; gli animi di tutti i suoi soldati essere prontissimi; quelli d'Afranio all'incontro aver dati mille contrassegni del loro timore; mentre non avevano avuto coraggio di soccorrere i proprii compagni; nè si erano arrischiati di muovere un passo giù del monte: che appena avevano potuto reggere al primo affronto della nostra cavalleria, e, ragunate le insegne tutte in un luogo, s'erano ristretti insieme, senza tenere alcun ordine, nè badare a' cenni del lor capitano. Che non temesse punto il disavvantaggio del luogo, perchè ben sarebbe venuta l'occasione di portar la battaglia in qualche altro luogo migliore; mentre Afranio doveva per forza abbandonare quel posto, ove, non avendo più acqua, non potea trattenersi gran tempo.

LXXII. Ma Cesare s'andava lusingando colla speranza di poter terminare questa faccenda senza combattere, e senza che restasse ferito neppure uno dei suoi; giacchè sapeva d'aver chiuse agli avversarii tutte le strade per procacciarsi da vivere. Quand'anche la battaglia succeda per me propizia, a che fine debbo io comportare la perdita d'alcun de' miei? Perchè permettere che restino feriti sì fidi guerrieri, e sì amorevoli verso di me? Per qual motivo tentar la sorte, mentre è debito di buon capitano superare il nemico non men col consiglio che con la spada? Gli facevano eziandio compassione tanti cittadini, i quali vedeva dovervi necessariamente morire; ed avrebbe avuto gran piacere che non ne perisse o ne restasse ferito nemmen uno. Ma questo consiglio di Cesare veniva quasi da tutti disapprovato: i soldati poi ne sparlavano pubblicamente tra loro, dicendo che, qualora si lasciasse ora scappare una sì bella occasione di riportar la vittoria, essi non avrebbero poi voluto combattere, quando a lui fosse piaciuto. Egli però stava costante nella sua opinione; e, per iscemare agli avversarii il timore, fe' discostare alquanto l'esercito dal luogo in cui si trovava. Petrejo ed Afranio, valendosi dell'occasione, se ne tornarono al campo. Cesare disposte le guardie su per quei monti, e serrati tutti i passi che menavano al fiume Ibero, piantò e fortificò gli alloggiamenti, più appresso che poteva a quei de' nemici.

LXXIII. Il giorno seguente i capitani degli avversarii, tutti afflitti per vedersi tolta ogni speranza di aver vettovaglie o d'accostarsi al fiume Ibero, stavano studiando altri partiti per provvedere al loro bisogno. Una sola strada v'era per loro, se volevano tornarsene a Ilerda, ed una parimente, se risolvevan di portarsi a

Tarragona. Or, mentre s' andavan facendo questi consigli, venne loro la nuova, come quelli ch' erano andati per acqua, venivano fieramente incalzati dalla nostra cavalleria. Ciò inteso, disposero frequenti sentinelle a cavallo e coorti ausiliarie, frapponendovi le coorti cavate dalle legioni; e si diedero a tirare un bastione che, cominciando dal campo, andava a finire al sito dell' acqua; per aver comodo d' andarsene a provvedere dentro quella fortificazione, senza timore e senza bisogno di guardie. Petrejo ed Afranio si presero questo assunto, addossandosi una porzione per uno di tutta l' impresa; e così, per dar compimento al lavoro, dilungaronsi alquanto dal campo.

LXXIV. Partiti che furon costoro, restò a' soldati la libertà di poter parlare co' nostri; onde sortirono tutti fuori del campo, cercando e facendo chiamare tutti i conoscenti e concittadini che si trovavano negli alloggiamenti di Cesare. In primo luogo ognun di loro ringraziò i cesariani, che il dì antecedente, trovandosi eglino sbigottiti e sgomentati, non li avevano assaltati, e perciò professavano di riconoscer da essi la vita. Domandavan di poi, se potessero fidarsi di Cesare, e se avrebbero fatto bene a darglisi nelle mani. Mostravano anzi un gran dispiacere di non averlo fatto da principio, e d' esser venuti all' armi contro i proprii amici e parenti. Chiesero poi in grazia a Cesare medesimo che desse loro parola di lasciare la vita a Petrejo e ad Afranio; acciò non paresse che avesser tramate insidie alla loro salvezza, e fosser stati traditori de' proprii: se questo venisse loro accordato, gli davan parola di trasportar le proprie insegne nel suo campo; e a tale effetto gli mandarono de' capitani di primo grado per ambasciatori a trattare la pace. Frattanto alcuni dei

nostri condussero i loro amici ne' proprii alloggiamenti, ed altri vi erano di ricambio condotti via, di modo che i due campi, rendevan sembianza di un solo. Andarono eziandio a trovar Cesare molti tribuni de' soldati e centurioni per raccomandarsi a lui; siccome ancora i primi personaggi della Spagna, chiamati in soccorso da Afranio, e tenuti nel campo in conto d' ostaggi. Costoro andavan cercando tutti i lor ospiti e conoscenti, per avere col mezzo di essi qualche raccomandazione appresso di Cesare. Lo stesso figliuolo d'Afranio, ancor giovinetto, fece parlare a Cesare da Sulpizio legato per impetrarne la propria vita, e quella del suo genitore. Si sentivano da per tutto voci di giubilo e di congratulazione: quelli facevano festa, perchè pareva loro d' esser fuora di tutti i pericoli; questi, perchè si credevano d' aver posto fine ad una impresa sì grande, senza spargere una goccia di sangue: ed ora Cesare veniva a raccogliere il frutto, a giudizio di tutti, della sua naturale piacevolezza, esercitata il giorno avanti; nè v' era pur uno il quale non approvasse la risoluzione di lui.

LXXV. Venute queste nuove ad Afranio, lasciò subito l' incominciato lavoro, e tornò nel suo campo, con animo apparentemente disposto di sopportar volentieri e con pace, qualunque sinistro accidente gli si fosse parato dinanzi. Ma Petrejo non si perdè mica d' animo; anzi fece armare la propria famiglia, e con questa e con una coorte pretoria di cetrati, oltre ad un piccol corpo di cavalleria composta d' uomini barbari che avevano ricevuto qualche benefizio da lui, ed era solito di tenerseli per sua guardia, corse di volo al bastione, interruppe i discorsi de' soldati, cacciò i nostri da' suoi ripari, e quanti ne potè aver nelle

mani, tanti n' uccise. Quei pochi che v' eran rimasti s' unirono insieme, e, spaventati da quell' improvviso pericolo, s' avvilupparono la veste al braccio manco, e, impugnate le spade, si difesero dalla coorte cetrata e dalla cavalleria di Petrejo, confidatisi nella vicinanza del proprio campo, dove procurarono di salvarsi, venendo riparati dalle coorti che stavano di guardia alle porte.

LXXVI. Ciò fatto, andò Petrejo colle lagrime agli occhi girando intorno a tutte le compagnie de' soldati, chiamando ciascuno per nome, supplicandoli a non voler esporre al supplizio lui e Pompeo assente, con darli nelle mani de' lor nemici. S' empiè in breve tempo di gente il padiglione di Petrejo, ed egli domandava che tutti si obbligassero con giuramento a non abbandonare l'esercito, nè il capitano; nè macchinar contro di essi alcun tradimento, o prendere alcun partito separatamente dagli altri. Petrejo fu il primo a giurare tutto questo solennemente: quindi obbligò Afranio a promettere lo stesso; dopo di loro giurarono i tribuni dei soldati ed i centurioni; in fine, venendo fuora i soldati a cento per volta, fecero il simile: poscia fu pubblicato un editto che chiunque teneva appresso di sè soldati di Cesare, dovesse subito presentarli: appena presentati, fu data loro dentro il medesimo padiglione la morte in pubblico. Vero è che coloro i quali avevano dato a quei soldati il ricovero n' occultarono la maggior parte, e poi li calaron di notte dal bastione. In tal guisa dunque lo spavento messo all' esercito da' capitani, la crudeltà del castigo e il nuovo legame del giuramento dileguarono ogni speranza dell' accordo presente; cambiaron la mente de' soldati, e ridusser le cose allo stato primiero di guerra.

LXXVII. Cesare allora comandò che s' usassero tutte le diligenze per trovar quei soldati d'Afranio, i quali, in tempo che parlamentavano insieme, eran passati nelle sue tende, e li rimandò nel loro campo. Vi furono però molti dell' ordine tribunizio, e de' centurioni che vollero restarsi presso di lui; e a questi ebbe poi Cesare un sommo riguardo: perchè i centurioni furono sollevati a gradi più alti, e i cavalieri romani riebbero l' onore della tribunizia dignità.

LXXVIII. Ora, l' esercito d' Afranio pativa disagio di strami, e languiva per mancanza di acqua. I soldati delle legioni si trovavano qualche poco di grano, perchè prima di partirsi da Ilerda ebbero ordine di portarne tanto che potesse bastar loro per ventidue giorni; ma gli Spagnuoli cetrati e gli ausiliarii non n' avevano punto; perchè, ed erano scarsi di danaro per provvederne, e non erano usati a portar carichi addosso: quindi è che ogni giorno ne fuggiva un gran numero, e passava nel campo di Cesare. A questi termini dunque erano ridotte le cose: ma de' due consigli proposti, il più spedito pareva quello di tornarsene a Ilerda; perchè v' era rimasto un residuo di grano, e quivi speravano di potersi appigliar a migliori partiti. Tarragona era troppo lontana; ed essi conoscevano che, a voler andare fin là, potevano incontrare in quel viaggio sì lungo parecchie disgrazie. Fermata dunque la detta risoluzione, mossero il campo. Cesare allora, fatta precedere la cavalleria, la quale arrivasse e trattenesse la retroguardia, le venne dietro colle legioni. Quindi non passò un momento di tempo, che la coda dell'esercito non fosse necessitata di combattere con essa nostra cavalleria.

LXXIX. La maniera poi del combattere era questa.

Stavano alla coda dell'esercito d'Afranio alcune coorti armate alla leggiera: queste per lo più, quando s'imbattevano in una pianura, fermavansi; quando poi dovevano salire su qualche montagna, coll'istesso vantaggio del luogo facilmente si sottraevano dal pericolo; chè la vanguardia difendeva dall'alto i suoi compagni, mentre salivano. Ma, se s'incontravano in qualche valle, o dovevano andare all'ingiù, non potendo allor la vanguardia porger soccorso a coloro che restavano addietro, e venendo questi bersagliati dalla nostra cavalleria, si vedevano a mal partito: sicchè, qualora si trovavano vicini ad uno di questi passi, domandavano con istanza a' lor comandanti che facessero fermare l'insegne delle legioni, e che queste, avventandosi con gran furia contro la nostra cavalleria, procurassero di rispingerla indietro; ciò fatto, prendevano subito un precipitosissimo corso tutte in un tempo giù per la valle, passavano dalla parte di là, e quivi si fermavan di nuovo ne' luoghi alti: imperciocchè, non solamente non potevano sperar soccorso alcuno dalla loro cavalleria, che per altro era grandissima, ma piuttosto, trovandosi ella tutta intimorita dalle rotte già ricevute, se la recavano in mezzo; ed esse eran quelle che ne prendevano la difesa: nè alcun cavallo poteva uscire di strada, che non fosse colto dalla cavalleria cesariana.

LXXX. Combattendo di questa maniera, il viaggio riusciva lento e spesse volte interrotto: perocchè essi di quando in quando si fermavano per dar aiuto a' compagni, come seguì allorquando, fatte quattro miglia, e ritrovandosi maggiormente malmenati dalla nostra cavalleria, presero un monte altissimo ove s'accamparono, fortificandosi solamente da quella banda, che stava in faccia al nemico, senza levare nemmen le some a' giu-

menti. Ma, quando videro che Cesare piantò ancor egli il suo campo, drizzò le sue tende e mandò la cavalleria al foraggio, quel medesimo giorno all'ora di sesta, saltaron subito fuori delle lor tende; e, sperando che le nostre soldatesche a cavallo di già partite, dovessero indugiar molto a far ritorno, ripigliarono il viaggio. Cesare, ciò veduto, cavò fuori le sue legioni, e principiò a seguitarli, avendo prima lasciate poche coorti alla guardia degl' impedimenti, e dato ordine che si richiamasse la cavalleria andata al foraggio, acciò su le dieci ore del giorno gli si avviasse dietro ancor ella. Tornata che fu, riprese tosto la via come negli altri giorni, arrivò e trattenne la nemica retroguardia; onde s'attaccò allora fra questa, ed i nostri cavalli una fiera mischia; e poco mancò che non la mettessero in fuga: per altro vi restarono morti moltissimi de' loro soldati, e parecchi centurioni con essi. Venivano poscia incalzati dalle legioni di Cesare, le quali erano loro tutte addosso.

LXXXI. Allora, non avendo agio di procacciarsi un sito a proposito dove piantare gli alloggiamenti, nè tampoco d' andar avanti, costretti si trovarono a fermarsi, e drizzare le tende lontan dall' acqua, in un luogo di sua natura sinistro. Ma Cesare per quelle medesime cagioni che abbiamo accennate di sopra non si curò di provocarli a battaglia, nè volle in quel giorno accamparsi, affinchè i suoi soldati fossero più lesti a perseguitare il nemico qualora, o di notte o di giorno, tentasse egli la mossa. Accortisi gli avversarii del cattivo posto in cui eran venuti a piantarsi, attesero tutta la notte a distendersi più avanti che potevano colle fortificazioni, e giunsero a portare gli steccati in faccia a quelli di Cesare. Lo stesso fecero nel dì seguente; e,

principiando dalla mattina a buon' ora, consumarono intorno al detto lavoro tutta quella giornata; ma, quanto più s'eran venuti stendendo coll'opera, e più avanti avevan portati i ripari, tanto più lontani si trovavan dall'acqua. La prima notte non uscì veruno dal campo per andare a far acqua; il giorno di poi, lasciate le guardie alla custodia delle lor tende, usciron fuori tutte le milizie per provvedersene; niuno però fu mandato alla cerca delle vettovaglie. Cesare dall'altra parte avrebbe voluto piuttosto che i nemici, spinti da queste disgrazie, si trovassero costretti all' arrendimento, che venir con essi alle mani. Ciò non ostante procurò di circondarli per ogni intorno con bastioni e con fosse, affinchè riuscisse più facile l' opporsi ad ogni loro sortita, alla quale giudicava che dovessero di necessità venire: essi allora, sì perchè si vedevano mancare le vettovaglie, sì perchè volevano esser più pronti al camminare, deliberarono d' uccidere tutte le bestie da soma che avevano.

LXXXII. S' impiegarono in queste cose e in questi consigli due giorni. Il terzo dì gran parte dell' opera disegnata da Cesare era già condotta a buon termine. Ma i nemici per frastornare il lavoro, dato il segno circa all' ottava ora di quel giorno, fecero uscir le legioni dal campo, e si misero in ordinanza sotto i proprii ripari. Cesare allora richiamò le sue legioni dal lavoro, fece raunare tutte le soldatesche a cavallo, e schierò anch' egli l' esercito, considerando che il mostrar di scansare, contro il consentimento de' suoi soldati, e contro l' aspettazione di tutti, il cimento, gli poteva apportare un gran danno. Ma, per le ragioni già note, non voleva in verun modo combattere: e tanto più allora, mentre, per la poca distanza da un campo all' altro,

ancorchè gli avversari fossero rotti e messi in fuga, poco profitto però ne sarebbe venuto per l'intera vittoria: conciossiachè gli alloggiamenti di Cesare non erano da quei de' nemici discosti più di duemila piedi: due parti di questo spazio ne venivano ad occupare amendue gli eserciti disposti in ordinanza; ed era rimasta vôta la terza sola, dove i soldati dovevano fare le loro scorrerie ed assalti. Quivi se si veniva alle mani, la gran vicinanza de' campi dava tutto il comodo a chi fosse perdente di salvarsi subito con la fuga dentro di essi. Sicchè per questo motivo avea risoluto di resister bensì, qualora fossero venuti ad affrontarlo, ma non già d'esser il primo a sfidarli.

LXXXIII. L' esercito d' Afranio era diviso in due schiere: in una era la quinta legione, nell' altra la terza: queste due ale venivano poi difese dalle coorti ausiliarie. Ma le soldatesche di Cesare erano schierate in tre file: la prima era composta di venti coorti, avendone staccate quattro da ciascuna delle cinque legioni; la seconda era formata di quindici, e d'altrettante la terza, ed ognuna di queste stava dietro per difesa e per soccorso di tutto il corpo della legione. Poscia tramezzo dell' esercito avea posti gli arcieri e i frombolieri, e la cavalleria cingeva i lati. Ordinate in questa guisa le schiere, si vedeva che l' uno e l'altro voleva star saldo nel suo proposito. Mostrava Cesare di non volere punto combattere, se non veniva forzato: e Afranio pretendeva di frastornare le fortificazioni di Cesare. Andò nondimeno la cosa in lungo, e fino al tramontare del sole nè questi nè quegli si mossero dal posto. Quindi amendue si ritirarono nel proprio campo. Cesare il giorno seguente s'accinse a dar compimento alle sue fortificazioni già molto avanzate; ed Afranio cominciò a ten-

tare l' acque del Sicori, per vedere se si poteva in qualche modo guadare: ma Cesare, quando s'accorse di questo, fece passare di là dal Sicori i Germani armati alla leggiera; con parte di soldati a cavallo, e pose di tratto in tratto su per la riva le guardie.

LXXXIV. Stretti finalmente per modo che veniva a mancar loro ogni cosa, avendo tenuto già quattro giorni le bestie senza mangiare, e, trovandosi privi dell'acqua, delle legna e del formento, domandarono gli assediati di poter venire a parlamento, se fosse possibile, in luogo rimoto da entrambi gli eserciti. Ma, quando sentirono che Cesare non volle accordar loro tal cosa, anzi rispose che, se volevano arrendersi, lo facessero in pubblico; gli diedero il figliuol d' Afranio in ostaggio; si portarono dove egli prescrisse, ed Afranio alla presenza dell' uno e dell' altro esercito parlò così: che Cesare non doveva adirarsi nè con lui, nè colle sue genti, se avevan voluto mantenere la fede a Pompeo loro signore: che pur troppo avevano già adempiuto il proprio dovere, ed erano giunti a patire quanto bastava, mentre avevano sofferta mancanza di tutte le cose: ma ora, trovandosi rinchiusi a guisa di femmine, senza aver acqua nè modo di procacciarsela, poichè i loro corpi non potevan più reggere a tante pene, nè i loro animi a una tanta vergogna, si davano per vinti, pregandolo e scongiurandolo (se nel suo cuore era rimasto alcun senso di compassione per loro) a non valersi di questa necessità, in cui si trovavano per istrascinarli alla morte. Proferì Afranio queste parole nel modo più umile e più rispettoso che mai dir si possa.

LXXXV. Cesare adunque rispose: questi lamenti e queste voci di compassione, a niuno convenirsi meno che ad essi: tutti gli altri aver fatto il debito loro.

Egli in primo luogo, il quale, benchè si trovasse in una condizione assai vantaggiosa, rispetto al luogo ed al tempo, non avea voluto, ciò non ostante, venire alle mani, per non togliere le occasioni di pace: poscia il suo esercito, che, dopo aver ricevuti eziandio parecchi affronti, dopo avergli uccisi nel loro campo i suoi colleghi, avea salvato nulladimeno la vita a' loro soldati, e si era fatto lor protettore, quando li aveva nelle proprie forze: alla fine le loro medesime genti, le quali eran venute spontaneamente ne' ripari di lui per trattare di pace, nel che mostrarono veramente tutta la premura della comune salvezza. Vedersi di qui che ogni grado di persone s'era sforzato quanto poteva d'andar colle buone. Voi soli, o Afranio e Petrejo, che siete i capi del vostro esercito, siete stati i disturbatori di questa pace: voi avete violate le leggi della tregua già fatta: voi avete fatti barbaramente morire uomini semplici e idioti, colti a tradimento e nel colloquio. Eccovi dunque giunti a quel termine, a cui sogliono ridursi quasi tutti gli uomini per la troppa ostinazione e per l'arroganza: convenendovi ricorrere a quel partito, e bramare con tutto il desiderio quelle condizioni che avete poc'anzi sprezzate. Ciò non ostante, non crediate che dalle vostre presenti miserie, o da qualunque altra circostanza di tempi io prenda motivo di domandarvi cose, le quali sieno dirette ad ingrandir le mie forze. La mia pretensione si è che si licenzino tanti eserciti, i quali già da molti anni si tengono in piedi, e s'alimentano contro di me: imperciocchè ben si vede che a quest'unico oggetto si son mandate sei legioni nella Spagna, dove s'è formata di vantaggio la settima: e per la stessa ragione s'è fatto un apparecchio sì grande di tante e sì poderose armate navali;

e si sono spediti colà sotto mano tanti valenti capitani. Tutti questi provvedimenti non servono, nè a mantenere in pace le Spagne, nè son destinati altrimenti al soccorso di quella provincia, la quale, godendo da tanto tempo una tranquillissima quiete, non ha bisogno d' alcun aiuto. È un gran pezzo che questa macchina si va preparando contro di me: contro di me si stabiliscono nuovi ordini di governi; di modo che un solo uomo soprantende alle cose civili fino alle porte di Roma; e gode, benchè lontano, per tanti e tanti anni l'imperio di due province bellicosissime. Ai danni miei son indirizzate queste novità nelle giurisdizioni de' magistrati; mentre non si mandano più, come si faceva per lo passato, al governo delle province quei che han terminato la pretura e il consolato, ma uomini approvati ed eletti dal consiglio di poche persone. A' danni miei non val più che altri porti la scusa dell' età già provetta; mentre si fan venire alla guerra persone che, per tante campagne già fatte, meritavano d'avere il riposo. Per me non s' osserva quel comune diritto che è stato sempre a tutti i generali accordato, di potere, dopo aver mostrato il proprio valore in tante felici imprese, tornarsene a casa, e licenziare l'esercito con qualche onore, o almeno senza ignominia. Tutti questi affronti e strapazzi, per quanto duri mi sieno, gli ho sopportati, e sono per sopportarmeli in pace: nè io voglio adesso pretendere di ritenere appresso di me quest'esercito ch' io vi ho tolto (il che per altro non mi sarebbe difficile), ma non voglio lasciarlo nemmeno a voi, perchè poscia ve n' abbiate a valere contro di me. Partitevi adunque dalle province, e licenziate l' esercito. Ove così vi piaccia, non temete da me alcun danno. Questa in somma è l' unica, anzi l' ultima condizione ch' io vi propongo, per stabilire la pace.

LXXXVI. Quest' ultima proposizione fu veramente gratissima e gioconda ai soldati d'Afranio: e ben lo diedero essi con chiare dimostrazioni a conoscere: poichè, essendosi già dati per vinti, laddove s'aspettavano qualche danno, venivano ora a ricevere un benefizio, senza cercarlo, d'esser esenti dalla milizia; onde, essendo nate alcune difficoltà intorno al luogo e al tempo in cui si dovevano licenziare, cominciarono tutti d'accordo da' bastioni, in cui s'eran fermati, a significare colla voce e coi cenni che gli lasciassero di presente andar via; mostrando che se la cosa pativa punto di dilazione, con tutte le promissioni e sicurtà che vi fosser di mezzo, non avrebbe potuto in alcun modo sussistere. Ora, dopo una breve disputazione fra l'una e l'altra parte, si venne finalmente a conchiudere che coloro i quali aveano casa e possessioni in Ispagna si licenziassero su due piedi, gli altri poi s'accomiatassero al fiume Varo. Quindi Cesare li assicurò che non si sarebbe fatto loro alcun dispiacere, nè verrebbono obbligati per forza a prender nuovi giuramenti per la milizia.

LXXXVII. Promise oltre a ciò di somministrare ai medesimi gli alimenti, principiando da quel punto fin tanto che fosser giunti sul Varo; con questo di più che a ciascun di loro fosse restituita tutta la roba che avevan perduta nella guerra decorsa, purchè questa si trovasse nelle mani de' suoi soldati, a' quali, dopo averla fatta stimar da' periti, pagò in contanti l'equivalente. D'allora in poi tutte le differenze ch'eran passate fra la gente d'Afranio, furono da loro rimesse al giudizio di Cesare. Che più? Gl'istessi Petrejo ed Afranio, trovandosi molestati dalle loro legioni che mezzo sediziose pretendevano lo stipendio, del quale essi replicavano

che non era ancor maturato il giorno, ricorsero a Cesare per la decisione di questa causa; ed amendue le parti furon contente della sentenza ch' ei diede. Fu adunque licenziata in que' due giorni poco men che la terza parte del loro esercito; poscia Cesare comandò che due delle sue legioni andassero avanti al rimanente di esso esercito, e le altre gli tenessero dietro; sicchè non piantassero gli alloggiamenti molto lontani fra loro; e diede questa incombenza a Quinto Fusio Caleno legato. Poscia con quest' ordine da lui prescritto, s' incamminarono dalla Spagna alla volta del fiume Varo, dove si licenziò l' altra parte dell' esercito d' Afranio.

FINE DEL LIBRO PRIMO

DE' COMENTARII

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA CIVILE

LIBRO SECONDO

Sommario

I Marsiglia è stretta per ogni parte dall'assedio. III Viene a soccorrerla coll'armata Lucio Nasidio: ed, unendo la sua flotta con quella de' cittadini, VII combatte infelicemente coll'armata navale di Cesare. VIII Trebonio dirizza sotto la medesima città macchine spaventose, XII dalle quali atterriti i cittadini, domandano la tregua. XIV Dopo averla ottenuta, la rompono: e, saltando fuora all'improvviso, guastan le macchine di Trebonio. XV Ma sono con somma prestezza risarcite; e i cittadini di nuovo trattano d'arrendersi. XVII Frattanto Marco Varrone, accingendosi nella Spagna di là da' Pirenei alla guerra, XX abbandonato quasi da tutti, viene in podere di Cesare: XXII siccome ancora i Marsigliesi. XXIII Curione a principio combatte felicemente nell'Affrica; XL poscia, entrando temerariamente in battaglia, viene tagliato a pezzi con tutti i suoi.

I. Mentre in Ispagna così andavan le cose, il legato Cajo Trebonio, lasciato da Cesare all'assedio di Marsiglia, cominciò a innalzar bastioni, vince e torri da due lati della medesima città: una delle quali era

vicina al porto e all' arsenale; l'altra sul passo che conduce (quando si vien di Gallia o di Spagna) a quel mare che mena alla foce del Rodano. Imperciocchè la città di Marsiglia è bagnata quasi da tre bande dal mare, la quarta poi ha l'ingresso per terra: e di questa medesima parte quella porzione che è posta verso la rocca, venendo fortificata dal sito suo naturale, e da una profondissima valle che la difende, richiede un lungo e difficoltosissimo assedio. Ora Cajo Trebonio, per dar compimento alle macchine da lui divisate, fece venire dalla Provenza una gran moltitudine d'uomini e di giumenti; e ordinò che fossero quivi portate fascine e legname. Le quali cose tutte apprestate, formò un terrapieno d'ottanta piedi d'altezza.

II. Ma quella città era già anticamente sì ben fornita di tutti gli arnesi da guerra, ed aveva così gran copia d'ogni sorta di macchine da lanciare, che quelle vinee tessute di vinchi, non eran capaci di resistere ai colpi di esse. Imperciocchè avevano balestre di smisurata grandezza, e queste caricavano di grossi pali lunghi dodici piedi, ed aguzzi da tutti e due i lati, i quali, con impeto liberandosi dalla corda già tesa con molta forza, non solamente venivano a passare quattro ordini di graticci, ma si piantavano fin dentro al terreno. Per la qual cosa Trebonio ordinò che si commettessero insieme travi grossi un piede, co' quali si coprissero le vinee; e in tal guisa i soldati, trovandosi riparati, venivano a porgersi di mano in mano l'un l'altro la materia e il legname per continuare il loro bastione. Aveva poi messo per parapetto una testuggine di piedi sessanta, all' uopo di spianare il terreno; e questa era fatta di legni fortissimi, e fasciata di tutti materiali atti a resistere al fuoco, ed a' colpi de' sassi.

Ma la vastità delle disegnate fortificazioni, la grande altezza delle muraglie e delle torri, e la quantità delle macchine, con cui i Marsigliesi lanciavano l'armi, erano di grande impedimento a tutti i nostri lavori: oltre di che sortivano di quando in quando gli Albici con somma furia dalla città, e gettavano fuoco sul bastione e sulle torri. I nostri per altro facilmente riparavano tali assalti, e dopo reciproci danni respingevano gli assalitori dentro le mura della città.

III. Intanto Lucio Nasidio mandato da Gneo Pompeo a soccorrere Lucio Domizio e i Marsigliesi con sedici navi (fra le quali ve n'era qualcuna delle ferrate) passò lo stretto di Sicilia; e quivi, cogliendo Curione all'improvviso, e senza che sospettasse di cosa alcuna, approdò con le navi a Messina: donde fuggitisi per la paura i principali cittadini con tutto il Senato, prese dall'arsenale una delle lor navi; e, unitala all'altre sue, proseguì il suo viaggio verso Marsiglia. Quindi, spedita avanti segretamente una picciola nave, fece intendere a Domizio e a'Marsigliesi, com'ei veniva; e li esortò con la maggiore efficacia, che volessero un'altra volta, soccorsi dalla sua armata, affrontare l'esercito di Decio Bruto.

IV. Avevano i Marsigliesi, dopo la passata sconfitta, rimesso in piedi lo stesso numero di navi di prima: mentre, tolte dall'arsenale tutte le navi vecchie e fattele risarcire, avevano usata tutta l'industria per ben guernirle. Non mancava loro nè ciurma, nè piloti; ed oltre a ciò avevano messe insieme tutte le navi pescarecce che v'erano; le avevano coperte per riparare i remiganti dai dardi, e poscia le riempierono d'arcieri e di stromenti da scagliare le armi. Posta così in assetto l'armata, i Marsigliesi, animati dalle preghiere

e da' pianti di tutti i vecchi, delle matrone e delle fanciulle, che gl' instigavano a prendere in circostanza così importante la difesa della lor patria, montarono in nave con un coraggio e con una baldanza non punto inferiore a quella che aveano mostrata nell' antecedente battaglia; conciossiachè questo è un vizio comunè, postoci nell' animo dalla natura, che la fiducia e lo spavento sono sempre maggiori in quelle cose, le quali non abbiamo ancora vedute, o ci sono occulte ed ignote: come appunto intervenne allora a' popoli di Marsiglia. Ed in fatti tutta quella città, sentendo l' arrivo di Lucio Nasidio, concepì subito una somma speranza della vittoria e un desiderio incredibile di combattere. Venuto il vento a proposito, usciron dal porto, ed arrivarono fino a Tolone, castello de' Marsigliesi, ove s' era fermato Nasidio. Quivi diedero sesto alle navi, e, scoprendo l' uno all' altro i proprii disegni e facendosi nuovamente coraggio, s' accinsero alla battaglia. Presero i Marsigliesi a combattere nel corno destro, e lasciarono il sinistro a Nasidio.

V. Allora Bruto si portò a quella volta con uno stuolo di navi più numeroso di prima: avvegnachè, oltre a quelle fatte fabbricare da Cesare in Arelate, aveva anche le sei tolte a' medesimi Marsigliesi; e queste aveva fatte già racconciare ne' giorni avanti, ed eran provviste di tutto il bisogno. Laonde, rincorato il suo esercito, ed esortatolo a disprezzare i nemici, or ch' erano vinti, mentre gli avea superati allora quando si trovavano in fiore; pieno di speranza e di ardire s' incamminò ad affrontarli. Dal campo di Cajo Trebonio e da tutta quell' altura, si poteva facilmente vedere ciò che facevasi dentro Marsiglia; sicchè fu osservato, come tutta quanta la gioventù rimasta in città, e tutti

i vecchi attempati, co' figliuoli, con le mogli e con le pubbliche guardie, ora, facendosi sulle mura, alzavano al cielo le mani in atto di chieder soccorso, ora andavano a visitare i tempii degli Dei immortali, ed ora, prostrati avanti le loro immagini, porgevano calde preghiere, per impetrar la vittoria. Nè vi aveva fra tutta quella gente pur uno, il quale non giudicasse che dalla sorte, o propizia o sinistra di quella giornata, non dipendessero tutte le loro fortune. Imperocchè la gioventù più civile, e i principali cittadini di qualunque età, chiamati a un per uno e pregati, erano saliti sulle navi; di modo che, se in quella battaglia riuscivano perdenti, vedevano tolto ogni mezzo di tentar nuovamente la sorte: laddove, se tornavano vittoriosi, o con le proprie lor forze, o co' soccorsi stranieri, speravano salva la Patria.

VI. Venuti finalmente alle mani, i Marsigliesi non mancarono dal canto loro di dare in ogni occorrenza manifeste prove di valore; ma, tenendo impressi nella memoria gli avvertimenti dati loro poc' anzi da' proprii concittadini, combattevano come uomini ai quali non potrebbe restare altra occasione da tentar la fortuna; e chiunque nel calor della zuffa si trovava in pericolo di perder la vita giudicava di non anticipare molto il tempo della morte sovrastante agli altri concittadini, i quali, presa che fosse Marsiglia, correrebbero la stessa fortuna della guerra. Perocchè, essendosi la nostra armata a poco a poco ritratta, avean agio le navi di esser mosse dalla maestria de' piloti, e se, talora (presentandosi l' occasione), ghermivano i nostri cogli arpioni di ferro qualcheduna delle lor navi, e la tenevano fortemente, correvano subito da tutte le bande a soccorrerla, e procuravano di sottrarla dall' imminente

pericolo. Anzi, unitisi con gli Albici, non si perdevano di coraggio a combattere da vicino, nè la cedevano ai nostri in valore; poichè, scagliando nel medesimo tempo dalle navi più piccole molte armi ancor da lontano, ferivano all' improvviso molti guerrieri di Bruto, che si trovavano impacciati, nè s' aspettavano il colpo. Inoltre, avendo due delle loro galee adocchiata la nave istessa di Decio Bruto, la quale si poteva agevolmente conoscere a' contrassegni della bandiera, se le avventarono da due parti per investirla: ma Bruto accortosi di ciò fece tanto sforzo (mercè all' agilità del suo legno) per iscansarli, che, di poco spazio passando, si levò loro d' avanti. Allora le due galee urtarono insieme con tanta furia, che alla forza di tal percossa notabilmente patirono; ed una particolarmente, rotto lo sprone, tutta si fracassò. Il che avvertitosi da' soldati di Decio Bruto, vicini a quel posto, andarono tosto all' assalto delle galee impacciate, e in poco tempo le colarono a fondo.

VII. Ma le navi di Nasidio non servirono a nulla, e presto si partirono dalla battaglia: imperocchè non avevano esse avanti agli occhi la Patria; nè tenevano impressi nella memoria gli avvertimenti de' lor più cari congiunti, per metter nell' ultimo rischio la propria vita. Sicchè di quel numero non ne perì neppur' una. Di quelle de' Marsigliesi n' affondarono cinque, quattro ne restarono prigioniere e una se ne salvò, fuggendo in compagnia di quelle di Nasidio, e così d' accordo con loro s' incamminò alla volta della Spagna Tarragonese. Dell' altre poi, che restarono in potere de' Marsigliesi, una andò prima di tutte a Marsiglia, per portare a' cittadini la nuova della sconfitta; la quale appressandosi alla città fu tosto abbordata da tutto il popolo, curioso di sapere l' esito della battaglia: e, quando

lo intese, diede in un pianto così dirotto che pareva che in quell'istante si fosse presa da' nemici la loro città. Ciò non ostante non usarono i Marsigliesi men diligenza per preparare tutto il resto che facea mestieri alla difesa della Patria.

VIII. I soldati delle nostre legioni che lavoravano a man dritta, avendo osservato che poteva esser loro di gran giovamento contro gli assalti continui de' nemici una torre sotto le mura, la quale venisse a servire come di castello e di stanza in cui potersi ricoverare, ne formarono a principio una piccola e bassa, per difendersi dalle scorrerie repentine. Quivi poscia si ritiravano e si mettevan sulle difese, qualora si trovavano maggiormente assaltati: quinci ancora saltavan fuori a rispignere ed incalzare il nemico. La larghezza di questa torre era di trenta piedi per ciascun lato e la grossezza della parete era di cinque. Ma poi, siccome l'esperienza è maestra di tutte le cose, unita questa all'industria ed alla diligenza degli uomini, si trovò che la medesima torre poteva riuscire di grande vantaggio se si fosse tirata all'altezza ordinaria dell'altra. Si mise adunque un tal disegno ad effetto nella seguente maniera.

IX. Condotta che fu la torre all'altezza proporzionata in cui far doveasi il primo palco, incastraron le tavole dentro le pareti in maniera che le teste delle travi restasser coperte dalla superficie di essa parete, nè sporgessero in fuori; sicchè il fuoco scagliato da' nemici, non vi si potesse attaccare. Di più fecero sopra la travatura un solajo di quadrelli di terra cotta non molto greve; acciò la volta del pluteo e delle vince che reggevan la torre non potessero patire. Quindi sopra questo solajo alzarono due stanghe incrociate, le quali po-

sassero su quattro piedi (discoste un poco dalla parete), per servire di sostegno ad un'altra travatura, con cui doveva coprirsi la torre: appoggiarono poscia sulle teste di queste stanghe due travi a traverso e le legarono con travicelli: ma quest' ultime travi così incrociate, erano un poco più lunghe della larghezza di tutta la torre e sporgevano alquanto in fuori delle pareti, affinchè vi si potessero appendere le stuoie per difesa e riparo de' colpi nemici, fin tanto che si fossero alzate le pareti che dovevano arrivare alla seconda travatura: inoltre formaron su questo palco di travi un pavimento di mattoni e di loto, acciocchè, se i nemici vi gettasser del fuoco, non potessero fargli alcun danno: vi distesero ancora coltri o schiavine, perchè, o l' armi lanciatevi dagli avversarii non rompessero il tavolato, o i sassi gettati dalle frombole e catapulte non guastassero il mattonato. Avevan poi fatte tre stuoie tessute di gomene della lunghezza delle pareti, e della larghezza di quattro piedi; e queste attaccarono alle travi già dette che sporgevano in fuori, acciò stessero appese intorno a quelle tre faccie della torre, ch' erano volte verso il campo nemico. Questa sorta di riparo avevano altre volte provato in più luoghi esser l' unico che resistesse ad ogni arme, per quanta forza le desse la macchina che la scoccava. Ma, quando quella porzion della torre, ch' era già terminata, venne ad esser coperta e difesa da tutti i colpi dell' inimico, trasportarono i plutei per impiegarli in altri lavori. Quindi cominciarono a sollevare da terra con leve e ad alzare tutta questa macchina che serviva di tetto alla torre portandola tanto in alto, quanto permetteva la lunghezza delle stuoie, sicchè venissero sempre a coprirla. Così, nascosti dentro questa coperta, e riparati da tutte

le bande, alzavano le parti, fabbricandole di mattoni cotti; e, nella predetta maniera adoprando di nuovo la leva, s'apparecchiavano il luogo per continuare la fabbrica. Venuti poi a segno di far l'altro palco, piantavano come prima le stanghe in croce, coperte dalla estremità del muro e da quel piano tornavano ad alzare l'ultima travatura e le stuoie. In questa guisa, sicuramente, senza ricevere alcuna ferita e senza pericolo, arrivarono a fabbricare sei palchi; e, ne' luoghi giudicati a proposito, lasciaron alcune finestre, per poter quindi scoccare le armi nel tempo stesso che fabbricavano.

X. Quando poi si tenner sicuri di poter difendere da quella torre tutte le altre fortificazioni che volean farle d'intorno, s'accinsero a far un muscolo lungo sessanta piedi, di legnami grossi due piedi, per tirarlo indi dalla torre, sotto la quale si fabbricava, a quella de' nemici e alle mura della città. Questo era fatto nella seguente forma: piantavano in primo luogo due travi in terra ugualmente lunghe, e distanti fra loro quattro piedi, sopra le quali conficcavano delle colonne alte non più di cinque piedi. Su queste appoggiavano delle travi, le quali inclinate si univano insieme sulla cima a pendìo, per potervi stender sopra delle altre travi a traverso grosse due piedi. Collocate adunque di tal maniera anche queste seconde travi, legavanle con lastre di ferro e chiodi: quindi vi ponevano di sopra alcune liste quadrate di quattro dita per sostenere gli embrici, i quali su d'esse murati doveano formare il tetto del muscolo. Dopo aver così alzata e fabbricata compiutamente quest'opera, siccome la travatura era disposta a declive, così le fecero la coperta d'embrici impiastrati tutti di loto, acciò tutta la mac-

china fosse sicura dal fuoco che poteva esserle scagliato dalle muraglie nemiche. Distendevano inoltre alcune pelli di cuoio sul tetto, affinchè l'acqua che vi fosse caduta sopra da' canali del muro non disfacesse il mattonato; e, perchè queste pelli non venissero offese dal fuoco e da' sassi, le coprivano di molte grosse schiavine. Tutto questo lavoro condussero a perfezione accanto alla lor torre, stando rinchiusi e riparati dalle vinee: e appena compiuto, sollevandolo colle leve, lo condussero per mezzo d'una macchina, con cui si tiran le navi, fin sotto alla torre dell'inimico senza ch'egli se l'aspettasse.

XI. Spaventatisi i cittadini dall'improvviso apparire di quella macchina, smuovono con le leve, e con tutta la forza che hanno grossissime pietre, e, precipitandole dalle mura, le fan cadere rotolone sul muscolo. Regge la fermezza della materia a quei colpi; e, per quante macchine vi buttassero di sopra, per essere in pendìo la coperta, sdrucciolavano in terra, senza far breccia veruna. Del che accortisi i Marsigliesi pigliarono un altro partito: empierono alcuni barili di trementina e di pece; e, attaccatovi il fuoco, li rotolaron dal muro sul muscolo dove, appena giunti, sdrucciolavano abbasso: caduti ch'erano in terra, correvano i soldati di dentro, e chi da un lato e chi dall'altro, procuravano con pertiche e con forconi d'allontanarli. Frattanto la gente che stava ivi rinchiusa, andava scavando con pali di ferro le pietre che servivano di fondamento alla torre de' Marsigliesi; ed i soldati che stavano sulla nostra, lanciando dardi ed altre armi, difendevano il muscolo dagli assalti dell'inimico, e lo tenevano anche lontano dal proprio suo muro e dalle sue medesime torri; nè era padrone di starsene sulle muraglie a di-

fender la torre che i nostri guastavano. Quindi è, che, scavate moltissime pietre, le quali servivan di base, ne cadde all' improvviso una parte, e l' altra ancora minacciava un' imminente rovina.

XII. Sbigottitisi allora i nemici nel veder diroccata la torre, e turbati per non sapere dove potessero terminare le loro disgrazie; ora temendo che gli Dei fossero seco sdegnati, ed ora dubitando che la città dovesse andar tutta a sacco; deposte le armi, se n' uscirono tutti quanti fuor delle porte colle bende sacerdotali sul capo, e stendevano riverenti le mani a' legati del nostro esercito in atto di supplichevoli. A sì fatta novità, lasciarono i nostri la guerra, e, rivolto il pensiero dalla battaglia alla curiosità, si fecero innanzi, per intendere e per vedere che fosse. Giunti i Marsigliesi alla presenza de' legati e di tutto l' esercito, si buttarono a' lor piedi umilmente pregandoli, a sospendere ogni atto fino alla venuta di Cesare: soggiugnendo, che già vedevano la loro Patria essere presa, il caso essere già disperato, nè più reggersi in piedi la torre; sicchè determinavano d' abbandonarne omai la difesa: che, se all' arrivo di Cesare non avessero fatto quanto dal medesimo veniva loro prescritto, come non erano in istato di trattenerne l' esercito neppure un momento, così ad un suo cenno avrebbe potuto mettere a sacco tutte le loro sostanze. Mostrarono in fine che, qualora fosse rovinata affatto la torre, gli assediatori per cupidigia di far preda, non si sarebbon potuti tenere che non entrassero con furia nella città, e non la rovinassero affatto. Tutte queste cose e molte altre a queste somiglianti (atteso che i Marsigliesi son parlatori eloquenti) le dissero con un garbo molto efficace per muover gli animi a compassione; ed erano le loro parole miste e confuse col pianto.

XIII. Commossi i legati, fecero tosto ritirare tutti i soldati dall' incominciato lavoro; si distolsero affatto dall' assedio, e lasciarono solamente le guardie alle macchine: indi, fatta con esso loro, a titolo di compassione, quasi una spezie di tregua, si stava attendendo la venuta di Cesare. Non scoccavano essi dalle muraglie; non si scagliava da' nostri nemmeno un dardo, anzi, come se fosse già finita ogni cosa, si rallentò la cura e la diligenza di prima. Perocchè aveva Cesare raccomandato per lettera caldamente a Trebonio, che procurasse di non espugnare Marsiglia per forza; affinchè l' esercito, troppo irritato per l' odio che aveva con quei ribelli e dispregiatori, e per la lunga fatica in quell' assedio sofferta, non uccidesse tutta quanta la gioventù, come infatti minacciava di voler fare; anzi a gran pena si tenne allora dall' entrare con furia nella città; e diede in ismanie, parendogli che per colpa di Trebonio si tralasciasse d' impadronirsene.

XIV. Ma i nemici, senza guardare alla fede già data, andavan cercando la congiuntura ed il tempo di usar la frode e l' inganno; e, lasciati passare alquanti giorni, essendo i nostri affaticati e disattenti, tutti in un tempo saltaron fuor delle porte, sull' ora appunto di mezzo giorno (quando i soldati, parte erano altrove e parte trovandosi fiacchi dalle fatiche, s' eran posti a dormire dentro le loro trincee, e tutta l' armeria era chiusa e coperta); e così, secondati ancora da un impetuosissimo vento, attaccarono fuoco alle macchine. Si sparsero a quel vento in una tal maniera le fiamme che presero fuoco in un tempo stesso i bastioni, i cancelli, la testuggine, la torre e gl' istromenti da guerra; e il tutto andò in cenere prima che si potesse conoscer da' nostri, onde fosse derivato quell' accidente. Questi per-

tanto dal repentino caso turbati, parte afferraron quell'armi che poterono, e parte si facevano cuore l'un l'altro per uscir de' ripari a combattere. S'avventarono in fine contro i nemici che già fuggivano; ma coloro che stavan sopra le mura, a forza di pietre e di frecce, vietavano di seguitarli. Quindi salvaronsi quelli fuggendo sotto le loro muraglie, e quivi ebbero tutto il comodo di bruciare liberamente il muscolo e la torre, da noi fabbricata di matton cotto. Così la perfidia de' nemici e la forza del vento distrussero in un momento due fabbriche, costate la fatica di molti mesi. Il giorno seguente tentarono i Marsigliesi di fare lo stesso; e, traendo il medesimo vento, fatta un'altra sortita, vennero con più baldanza a combattere sotto l'altra torre e sotto il bastione, e quivi ancora gettarono molto fuoco: ma, siccome i nostri soldati ne' giorni scorsi avevano rallentato tutto il loro vigore; così ora, avvertiti dal caso seguìto il dì precedente, aveano apprestato tutto il bisognevole per difendersi. Quindi è, che, dopo averne tagliati a fil di spada moltissimi, spinsero il rimanente dentro le mura della città, senza che avessero fatto nulla.

XV. L'esercito di Trebonio, messosi a lavorare con molto più calore di prima, s'accinse a riacquistare quanto aveva perduto: imperciocchè, vedendo tante fatiche e tanti apparecchi gittati al vento, ed osservando che i suoi nemici avevano scelleratamente violata la tregua, provavano una gran pena che s'avesse a metter in derisione la loro virtù; e, perchè non v'era più luogo da cui si potesse cavar la materia per rifar il bastione (chè il legname di tutto il paese all'intorno, l'avevano tagliato e fatto portare già innanzi), disegnarono di piantare un bastione d'una foggia nuova e inaudita, formandolo di due muri di matton cotto, larghi sei

piedi; e sopra quei muri principiarono a far un palco poco inferior di larghezza a quello che avevano fatto di legno e di terra: dove poi pareva loro che lo spazio ond' erano separate le muraglie, o la debolezza de' materiali lo richiedesse, vi frammettevano alcune colonne, o v' incastravano travi a traverso, acciò tenessero più forte la macchina: poscia su tutto il palco stendeano de' graticci, e questi ricuoprivano di loto. Coperto che fu il muro, i soldati difesi sì a destra, come a sinistra portavano senza pericolo tutto ciò che bisognava per riparar le facciate del pluteo. Ogni cosa si fece con gran prestezza; e, per l' industria e la virtù de' soldati, s' ultimò in brev' ora ciò che doveva costare lunghissimo tempo e fatica. Lasciarono finalmente nel muro le porte, dove parve loro a proposito.

XVI. Quando i nemici s' accorsero che i nostri avevano in pochi giorni, mercè l' assiduità e la premura con cui lavoravano, rifatte le macchine, le quali essi speravano che non si potesser rifare neppure in un lungo spazio di tempo; e che per conseguenza non avevan più luogo di metter in opera le loro frodi, o ricorrere alle solite improvvise sortite, nè tampoco restava loro altra via di nuocere, o coll' armi a' soldati, o col fuoco alle macchine: riflettendo che in quel medesimo modo si poteva circondare di muri e di torri tutta quella parte della città che aveva l' accesso per terra; sicchè non potevan nemmeno assicurarsi di star rinchiusi nelle fortificazioni: conoscendo eziandio che i nostri avevano fabbricato quel muro sì vicino alla città che vi si potevano tirar dentro dell' armi colle mani; ed essi per la troppo vicinanza non si potevano valere di quegli stromenti, ne' quali riponevano le loro maggiori speranze: considerando finalmente, che la battaglia

era uguale, tanto per quelli sul muro, come per loro sulle torri; e, conoscendo dall'altro lato di non poter competer co' nostri in valore, ricorsero un' altra volta alle condizioni dell' arrendimento.

XVII. Frattanto Marco Varrone, il quale trovavasi nelle Spagne di là da' Pirenei, avendo fin da principio saputo tutto ciò ch' era successo in Italia, dubitando che le cose di Pompeo dovessero riuscire a mal fine, parlava di Cesare come amicissimo: diceva che, essendo stato fatto legato da Pompeo, era obbligato a mantenergli la fede, ma non perciò si professava meno amico di Cesare: ch' ei sapeva molto bene qual fosse l' uficio del legato, a cui veniva commessa la soprantendenza d' un esercito; ma ponderava dall' altro lato le proprie forze, e il genio di tutta la provincia, inclinata alle parti di Cesare. Ripeteva queste medesime cose in tutti i discorsi, nè si moveva per l' una o per l' altra parte. Ma, quando poi seppe che Cesare veniva intrattenuto sotto Marsiglia; che le soldatesche di Petrejo s' erano collegate a' suoi danni con quelle d' Afranio, e che a queste eran venuti molti soccorsi (d' onde avevano motivo di prendere buona speranza, e di promettersi la vittoria), e che tutta la provincia di qua da' Pirenei era d' accordo con loro, mutò ancor egli d' avviso; e tanto più facilmente a questo s' indusse, perchè intese anche quanto era sotto Ilerda intervenuto, e come Cesare aveva colà patito la carestia, ciò che Afranio veniva descrivendo con esagerazione e con fasto.

XVIII. Cominciò per tanto ad arruolar gente per tutta quella provincia; e, compiute due legioni, aggiunse a queste trenta altre coorti alarie: radunò una gran quantità di formento, per mandarne parte a Marsiglia, e parte ad Afranio e Petrejo: comandò a' Ga-

ditani che gli facessero dieci navi lunghe, e molte ancora ne fece fabbricare in Ispali: e tutto il danaro, con quanti addobbi si trovavano nel tempio d'Ercole, lo fe' portar dentro Gadi. Vi mandò parimente sei coorti per guardia, distaccandole dalla provincia in cui erano, ed elesse governatore di quella città Cajo Gallonio, cavaliere romano, amico intrinseco di Domizio, da cui era stato spedito colà per procurare un'eredità, su cui pretendeva d'aver diritto: ed ordinò finalmente che tutte le armi, sì pubbliche, come private, si depositassero in casa di Gallonio. Egli poi aringò più volte acerbamente contro di Cesare; fece intendere bene spesso dal tribunale che Cesare aveva ricevuto delle sconfitte; che un gran numero de' suoi soldati erasi da lui ribellato per darsi ad Afranio, ed affermò che tutte queste cose le avea risapute da messaggeri veridici e da testimonii sicuri. Spaventatisi a queste nuove i cittadini romani che si trovavano in quella provincia, si recarono ad offerirgli per servigio della Repubblica centonovantamila sesterzii di contante, e ventimila libbre d'argento, con centoventimila moggia di grano. Di più, tutte quelle città le quali giudicava amiche di Cesare, le caricava di maggiori gravezze; e, a coloro che avessero osato d'aprir la bocca, o tenere ragionamenti contro le parti della Repubblica, confiscava subito i beni; poneva presidii dovunque credesse opportuno, dava giudizii contro i privati, e sforzava tutta quanta quella provincia a giurar fedeltà a lui stesso e a Pompeo. Quindi, avuta contezza di ciò che era seguìto nelle Spagne di qua, apparecchiò la guerra. S'accinse dunque all'impresa con menar due legioni a Gadi, e con far ivi fermare le navi e tutto il formento. Imperciocchè aveva saputo che tutta la provincia di là da' Pirenei era fa-

vorevole a Cesare: laonde, provvistosi dentro quell' isola di vettovaglie e di navi, non giudicava essere malagevole tirar innanzi la guerra. Cesare, quantunque per molte ragioni e tutte necessarie, fosse richiamato in Italia, pur s'era messo nell' animo di non lasciare alcuna scintilla di guerra in Ispagna; perocchè sapeva benissimo che la provincia di qua era molto obbligata a Pompeo, e ch'esso vi aveva di molte clientele.

XIX. Pertanto, mandate avanti due legioni con Q. Cassio, tribuno della plebe, nella Spagna di là da' monti, marciò ancor egli a quella volta di tutto corso con seicento cavalli; e, prima di partire, fe' pubblicare un editto, in cui prescrisse a' magistrati, e a tutti i principali delle città che in un giorno da lui divisato si trovassero in Cordova, per operare quanto egli avesse determinato. Divulgatosi questo bando per tutta quella provincia, non vi fu neppur una città, la quale al tempo prefisso non mandasse a Cordova una parte del suo Senato; nè vi ebbe alcun Cittadino romano di qualche nominanza che non comparisse. Anzi l' istesso comune di Cordova di sua volontà serrò a Varrone le porte; mise poscia le guardie e le sentinelle sulle mura e sopra le torri; e ritenne appresso di sè due coorti chiamate coloniche, le quali v' erano casualmente venute per difendere la città. Ora, in quei medesimi giorni i Carmonesi che sono i popoli più bellicosi di tutta quella provincia, rispingendo tre coorti, le quali Varrone aveva poste di presidio alla Rocca, da sè soli le discacciarono, e chiusero loro dietro le porte.

XX. Varrone allora sollecitavasi tanto più per arrivare il più presto che poteva a Cadice colle legioni, affinchè non gli venisse poi impedita la strada, o gli fossero chiusi i passi. Fu sì grande e sì propenso l' a-

nimo di tutta la provincia verso di Cesare, che, essendosi dilungato alquanto di lì, gli furono ricapitate lettere da Gadi, nelle quali si conteneva, che, appena fu conosciuto l'editto da lui pubblicato, i principali della città s'erano accordati co' tribuni delle coorti di guernigione, per cacciarne Gallonio, e custodir la città insieme coll' isola a disposizione di Cesare: che, fermatasi questa risoluzione, avevano fatto intimar al medesimo Gallonio, di partir colle buone di Gadi, mentre poteva farlo senza pericolo; laddove s'ei voleva opporre resistenza, avrebbono preso quell' espediente, che loro fosse paruto più acconcio: che Gallonio spaventatosi a tali minacce s'era partito di quella città. Intesa questa nuova, una di quelle due legioni di Varrone, che chiamavasi la Vernacula, su gli occhi suoi proprii tolse le insegne del campo; e, ritirandosi in Ispali, si fermò nella piazza e ne' portici, senza far il menomo danno a veruno. E fu tanto lodata da tutt' i Cittadini romani, i quali si trovarono colà, una tale azione, che facevano tutti a gara di riceverli in casa loro. Dal che intimoritosi Marco Varrone, mutando strada, diceva di venirsene alla volta d' Italica; ma fu avvisato da' suoi, che le porte eran chiuse. Allora trovandosi chiuse tutte le vie mandò a dire a Cesare, come egli era pronto di consegnare la sua legione a chiunque gli fosse piaciuto. Questi allora gli spedì Sesto Cesare con ordine che la consegnasse a costui. Consegnata ch' ei l' ebbe, andò a trovar Cesare in Cordova, e resegli conto del pubblico danaro, e fedelmente gli consegnò tutto quello ch' avea presso di sè, e gli scoperse dove, e quanto grano e navi egli avesse.

XXI. Cesare poi in un ragionamento ch' ei tenne a Cordova, rese grazie a tutte quelle nazioni secondo

i meriti loro: a' Cittadini romani, perchè avean procurato di ridurre nelle sue forze quella città; agli Spagnuoli, perchè n' avean discacciati i presidii dell' inimico; ai popoli di Gadi, perchè avevan fiaccato l' orgoglio degli avversarii e s' erano rimessi in libertà; a' tribuni de' soldati e a' centurioni, perchè col loro valore avevano fatto sì che i disegni di tutte quelle genti ottenessero compiutamente il loro effetto. Assolvette oltre a ciò tutt' i Cittadini romani dal pagamento di que' danari che avevano pubblicamente promessi a Varrone; restituì tutt'i beni stati confiscati ad alcuni per avere (com' ei seppe) liberamente sparlato di Pompeo, e gli regalò anzi della cassa pubblica e della sua propria ancora: diede poi a tutti gli altri buone speranze pel tempo avvenire, e, dopo essersi trattenuto due giorni in Cordova, marciò alla volta di Gadi. Quivi fe' riportare nel tempio d' Ercole tutti gli argenti ed addobbi, ch' erano stati messi in una casa privata. Lasciò al governo di quella provincia Quinto Cassio, e gli assegnò quattro legioni: ed egli colle navi fatte fare da Varrone, e con quelle altresì che ad instanza di lui avevano fabbricate i cittadini di Gadi, arrivò in pochi dì a Tarragona. Ivi trovò un' assemblea d' ambasciatori di tutta quasi la Spagna di qua da' monti, che stavano ad aspettarlo; e nell' istessa maniera con cui s' era portato in Cordova, fece alcuni onori a quelle città; quindi si partì da Tarragona, e n' andò per terra a Narbona, d' onde poscia passò a Marsiglia. Intese quivi come si era promulgata una legge, che si creasse il Dittatore, ed egli medesimo era stato eletto a questa carica da Marco Lepido Pretore

XXII. I Marsigliesi, gemendo sotto il peso di tutte le traversie, ridotti ad un' estrema carestia di formento,

superati in due battaglie navali, ricevute continue rotte nelle frequenti sortite, travagliati eziandio da una gravissima pestilenza, nata dallo star sempre rinchiusi e dalla mutazione de' cibi (perocchè si pascevano di panico assai vecchio e d' orzo corrotto, serbato già da gran tempo ne' pubblici granai per servirsene appunto in congiunture sì fatte); atterrata inoltre la torre, smantellata buona parte delle muraglie, perduta ogni speranza di esser soccorsi dalle province e dagli eserciti, i quali sapevano esser tutti venuti nelle forze di Cesare, risolvettero finalmente d' arrendersi daddovero, lasciando da parte ogni frode ed inganno. Ma Lucio Domizio, avendo conosciuto molti giorni prima l'animo de' Marsigliesi, allestì tre navi (due delle quali furono da lui assegnate a' proprii famigliari, e nell' altra montò egli stesso), e, incontratosi in un tempo caliginoso ed oscuro, se n' andò via; ma fu non pertanto adocchiato da quelle navi, che per comando di Bruto solevan fare la guardia al porto; onde, sarpate le ancore, presero a seguitarlo. Di questi tre legni, quel solo su cui era Domizio si difese e proseguì il suo viaggio, ed, aiutato dall' aria tenebrosa, sparì dagli occhi de' suoi persecutori; gli altri due, perdutisi di coraggio nel vedersi all' incontro le nostre navi, si ritirarono in porto. I Marsigliesi, come appunto venne loro prescritto, portaron fuori, e depositarono tutte le armi e gli stromenti da guerra che erano nella città, levarono dal porto e dall' arsenale le navi, e consegnarono nelle mani de' nostri la cassa pubblica. Terminate che furono queste cose, Cesare, salvando quei cittadini più per rispetto del loro nome e della loro antichità, che per merito della condotta tenuta verso di lui, vi lasciò due legioni di presidio, e, mandate le altre in Italia, s' incamminò alla volta di Roma.

XXIII. In questo medesimo tempo Cajo Curione partì di Sicilia alla volta dell'Africa; e, non tenendo in conto veruno l'esercito di Publio Azio Varo, di quattro legioni, che Cesare gli avea consegnate, ne condusse con sè due sole con cinquecento soldati a cavallo, ed avendo navigato due giorni e tre notti, arrivò finalmente a quel luogo che si chiama Aquilaria. È questo ventidue miglia lontano da Clupea, non incomoda stazione in tempo di state, essendo posto in mezzo a due scogli ben alti che sporgono in mare. Lucio Cesare, figliuol di Curione, attendendo quivi la venuta di suo padre con dodici navi lunghe (tolte in guerra da Publio Azio a'corsari, e fatte dal medesimo restaurare in Utica, per potersene poi servire nella guerra presente), intimoritosi alla vista di tanti legni, trovandosi in alto mare, andò a prender terra, ed, approdando al lido vicino, arenatasi la sua galera, la lasciò colà, e sè ne fuggì pedone a Adrumeto. Questa città teneva guardata Cajo Considio Longo con una sola legione. Le altre navi di Cesare, vedendo lui fuggito, si ritirarono anch'esse a Adrumeto: e Marco Rufo questore, che il seguitava con dodici navi (le quali Cajo Curione avea mandate dalla Sicilia per presidiare quelle da carico), avendo veduta la galera di Lucio Cesare lasciata in abbandono sul lido, a forza di remurchi, la tirò fuori del secco, e tornossene con tutta la flotta là dove era Curione.

XXIV. Questi mandò avanti Marco Celio con le navi alla volta di Utica, poscia si mise in viaggio ancor egli con tutto l'esercito; ed, avendo fatto due giornate di strada, arrivò al fiume Bagrada, dove lasciò Cajo Caninio Rebilo legato colle legioni, ed esso avviossi colla cavalleria per riconoscere gli alloggiamenti di Cornelio

Scipione, chiamati corneliani, perchè si teneva che quello fosse un luogo assai comodo per drizzarvi le tende. È questo un monte ripidissimo, che sporge sul mare dall' una e dall'altra banda molto erto e scosceso; ma da quella parte che guarda verso Utica ha una costa alquanto piana. È poi lontano da Utica, a prender la strada diritta, poco più d'un miglio: ma trovasi per quella via un torrente che sbocca in mare, ed allaga un gran tratto di paese all'intorno. Chi vuole scansarlo, conviene che prenda un giro assai largo, e faccia sei miglia di più, per arrivare a quella città.

XXV. Curione, considerando attentamente quel luogo, osservò che Varo stava accampato vicino alle mura della città, rasente la porta chiamata Bellica, in un sito naturalmente ben guardato e difeso; perchè da una banda gli serviva di scudo la medesima città; dall' altra il teatro, il quale è situato dinanzi alle mura; sicchè, per la grandezza di quella fabbrica, la strada per cui dovevasi andare agli alloggiamenti predetti, riusciva molto angusta e difficile: osservò parimente che le strade eran calcate di gente, la quale, sorpresa dal repentino tumulto, portava da tutte quelle campagne molta roba in città. Mandò adunque a quella volta le soldatesche a cavallo, affinchè tentassero di depredar costoro, e si tenessero tutto ciò che potevan rubare a titolo di bottino: ma nel medesimo tempo saltaron fuori seicento Numidi a cavallo, con quattrocento pedoni spediti da Varo; il qual soccorso gli era venuto pochi giorni avanti dal re Giuba. Aveva costui ricevuto già in ospizio il padre di Gneo Pompeo, e professava eziandio una specie di nimicizia contro Curione, per aver questi promulgata, quand'era tribuno della plebe, una legge in virtù della quale doveva confiscarsi il regno di Giuba.

S' attaccò quindi fra l' una e l' altra cavalleria la battaglia, nè i Numidi furon bastanti a resistere al primo assalto de' nostri; ma, essendo uccisi intorno a centoventi di loro, gli altri si salvaron nel campo situato sotto le mura della città. Curione intanto, appena furono giunte le navi lunghe in suo aiuto, fece intendere a tutte le navi da carico fermate in Utica (le quali ascendevano a poco men di dugento), ch' egli avrebbe tenuto in conto di nemico chiunque in quell' istante non avesse drizzate le vele alla volta degli alloggiamenti corneliani. Pubblicatosi questo bando, le navi che v' erano, tutte in un tempo sarparon l' ancore e si partirono da Utica, passando colà dove Curione aveva loro prescritto. Per la qual cosa il nostro esercito fu provveduto abbondevolmente di tutto il bisogno.

XXVI. Curione, dopo aver fatto tutto questo, si ritirò nel suo campo a Bagrada, e a piena voce di tutti i soldati fu dichiarato Generalissimo dell' esercito. Il giorno segnente condusse i suoi sotto Utica, e s'accampò vicino alle mura della città. Non aveva ancor finito di drizzare le tende, quando la cavalleria colà stanziata gli recò la nuova, come un gran corpo di cavalleria e di fanteria, mandato da Giuba in soccorso ai nemici, veniva alla volta di Utica: nel medesimo tempo vedevasi gran polvere sollevarsi, e di lì a un momento si videro spuntare i soldati della vanguardia. Sorpreso da tal novità, Cajo Curione spedì subito avanti la sua cavalleria, acciò rintuzzasse e reprimesse la prima furia di quei Barbari; ed egli, levate con tutta prestezza le legioni dal lavoro, le fece mettere in ordinanza. Intanto i soldati a cavallo attaccaron la mischia; ed, avanti che le legioni si fossero potute distendere e piantarsi a' loro posti, tutte quelle genti che Giuba avea man-

date in soccorso de' nostri avversarii, sbaragliate e confuse (perciocchè venivano senza ordine e senza sospetto alcuno), voltaron le spalle. La loro cavalleria, che prese una precipitosissima fuga lungo il lido del mare, si salvò quasi tutta dentro le mura della città, ma la strage della fanteria fu molto grande.

XXVII. La notte seguente fuggirono dal campo di Curione due centurioni de' Marsi Abruzzesi con ventidue uomini delle loro compagnie, e si buttarono dal partito d'Azio Varo. Costoro, o sia che veramente credessero quanto dicevano, o sia che volessero gratificarsi a Varo (conciossiachè ognun crede volentieri quel che desidera, e spera che tutti gli altri apprendan le cose com' egli le sente), attestarono per cosa certa che tutto l' esercito di Curione aveva mal animo contro il proprio comandante; e, per chiarirsene, bisognava procurare che gli eserciti si vedessero in faccia, e dar loro agio di potersi abboccare. Allettato da questa speranza, Azio Varo la mattina vegnente cavò di buon'ora fuori del campo le sue legioni, e Curione fece appunto lo stesso: e l' uno e l'altro mise in ordinanza le proprie milizie, non essendovi di mezzo altro spazio, che una piccola valle.

XXVIII. Si trovava per avventura nell'esercito di Varo quel Sesto Quintilio Varo, ch' era, come s' è veduto di sopra, in Corfinio. Costui, licenziato da Cesare, se n' era venuto in Africa; e Curione aveva appunto trasportate colà quelle legioni che Cesare aveva già ricevute da Domizio in Corfinio: di modo che, mutati pochi capitani, le schiere e le compagnie eran le stesse. Quintilio, essendosegli presentata questa occasione di poterli chiamare tutti per nome, cominciò a girare intorno alle squadre di Curione, e pregare i

soldati a non voler cancellare la memoria del primiero giuramento da loro dato a Domizio ed a lui medesimo, mentre era questore; a non voltare le armi contro coloro i quali avevano corso una medesima fortuna, ed avevan sofferte l'istesse miserie nell'assedio di Corfinio; e a non impugnare la spada per quelli, dai quali poi sarebbono stati per disprezzo chiamati col nome di fuggitivi. Aggiunse ancora poche altre cose circa i larghi doni che dovevano essi aspettare dalla sua generosità, qualora si fosser gettati dal suo partito e da quello di Azio. Terminate queste parole, l'esercito di Curione non diede alcun indizio di inclinare nè per l'una, nè per l'altra parte: e così rientrarono entrambi colle loro soldatesche nel campo.

XXIX. Ma negli alloggiamenti di Curione si cominciò a temere grandemente di ogni cosa; imperocchè il sospetto s'accresce dalle varie dicerie delle persone; ed ognuno fantasticava a sua posta, e secondo il proprio timore aggiugneva sempre qualche cosa di più a ciò che aveva inteso dagli altri: e, mentre il discorso promosso da un solo si diffondeva nel volgo, ed uno all'altro lo riferiva, si credeva che gli autori di quello fossero molti. Veniva detto per tanto che la guerra presente era una guerra civile, composta d'uomini che potevano liberamente fare quel che volevano, ed abbracciar quella parte che più loro piaceva: che le legioni erano quelle stesse, le quali poco avanti militavano appresso la parte nemica; e l'esser solite a prender l'armi per gli avversarii, faceva sì che voltasser bandiera, quantunque si vedesser beneficate da Cesare; e per questa medesima ragione vi poteano essere eziandio intere città libere, le quali fossero parziali dell'inimico: imperciocchè non venivano già da' Marsi o dai

Peligni, ma la notte antecedente erano stati insieme. Alcuni guerrieri più prodi sentivano questi serii discorsi con maggior pena, che non facevano gli altri soldati di minor conto: anzi quelli che volevano mostrarsi più diligenti v' aggiugnevano moltissime falsità.

XXX. Per tutti questi motivi, ragunatosi da Curione il consiglio, si cominciò a trattare della somma delle cose. Vi furon taluni che giudicavano doversi a qualunque costo tentar la sorte, e dar l'assalto al campo di Varo, opinando che l' ozio cagionasse un grandissimo nocumento, quando i soldati macchinavano somiglianti disegni; e conchiudevano, essere più spediente far prova della fortuna col valore in battaglia, che, abbandonati, e tolti in mezzo da' loro proprii, ridursi a patire il più grave di tutti i tormenti. Vi furono poi di quelli, i quali eran d' opinione che dopo la mezza notte fosse bene muovere il campo e ritirarsi negli alloggiamenti corneliani, acciocchè in questo intervallo di tempo i soldati potessero rinsavire; oltrechè, se per disgrazia fosse succeduto qualche sinistro, trovandosi colà una quantità ben grande di navi, potean salvarsi più sicuramente e con maggiore facilità, fuggendo in Sicilia.

XXXI. Ma Curione non approvò alcuno di questi due pareri, perchè diceva che l' uno mostrava poco coraggio e l' altro soverchia baldanza; mentre i primi volevan attaccare la battaglia in un luogo disavvantaggioso, e i secondi mostravansi intenzionati di darsi vituperosamente alla fuga. Ed in fatti con che speranza, diceva egli, pretendiamo noi d' espugnare il campo di Varo, sì ben guardato dalla natura e dall' arte? o veramente, che prò, se, dopo aver ricevuto qualche gran danno, dovremo poi tralasciare questa impresa? quasi

che un' azione che felicemente riesca, non acquisti al comandante l' affetto di tutto l' esercito; e un' impresa che sinistramente succeda, non gli partorisca un grande odio. Il trasportar poi altrove gli alloggiamenti che altro è, se non un fuggirsene vergognosamente, un disperare di tutto e un alienarsi l' esercito? oltre di che non è giusto che i modesti entrino in sospetto d' esser poco creduti; nè è dovere che gli sfacciati s' accorgano d' esser temuti; conciossiachè il nostro timore rende questi più baldanzosi e quelli meno amorevoli. Ma, quand' anche si toccasse con mano tutto ciò che si dice del mal cuore del nostro esercito (la qual cosa io per me tengo esser falsissima, o almeno molto minore di quel che ognun crede), quanto meglio sarebbe dissimularlo o tenerlo celato, che confessarlo di propria bocca e fargli prendere maggior credito? Non è egli vero, che i difetti d' un esercito si debbono ricoprire, come si coprono le piaghe del corpo, per non accrescere negli avversarii la speranza della vittoria? Ma aggiungono ancora che si parta da mezza notte: acciò coloro che meditano qualche misfatto, abbiano, com' io credo, tutta la libertà di commetterlo. Imperciocchè così fatti attentati soglion essere trattenuti o dalla vergogna, o dal timore; e a questi due freni è soprattutto contraria la notte. Per la qual cosa conchiudo, che io non sono nè sì coraggioso, da credere che si debbano assaltare gli alloggiamenti di Varo senza speranza d' alcun profitto; nè sì codardo, da perdermi di coraggio: chè anzi son disposto a tentar prima qualunque cosa che avvilirmi a tal segno: e così spero che il mio parere, se non del tutto, almeno in gran parte verrà approvato ancora da voi.

XXXII. Licenziato il consiglio, chiamò a parlamento

i soldati; e, rammentando loro, come Cesare s' era valuto della loro diligenza sotto Corfinio e come col loro braccio ed aiuto aveva conquistata gran parte d' Italia: voi (proseguì) ed il vostro esempio seguitarono poi tutte le altre città: e non senza ragione ha formato quegli un giudizio amorevole, e queste han preso un autorevol concetto di voi. Perocchè Pompeo senza aver mai ricevuta nessuna sconfitta fuggì d' Italia sol mosso da voi. Cesare poi ha nella vostra fede riposta la mia persona, a lui carissima; e oltre a ciò la Sicilia e l' Affrica, due province importantissime, senza le quali non può difendere nè Roma, nè Italia. Adesso v' ha chi v' esorta a ribellarvi da noi: perocchè, qual maggior allegrezza ponno aver questi tali, che di tirar noi in inganno, e far commettere a voi una delle più nefande scelleraggini che dir si possa? Oppure, qual concetto peggiore potria formare di voi un vostro nemico, che giudicarvi capaci di tradire coloro i quali vi si professano debitori di tutte le loro fortune? e mettervi poi nelle forze di quelli che attribuiscono invece a voi tutta la loro rovina? Ma passiamo all' altre cose. Non avete sentite le prodezze di Cesare nella Spagna? non ha egli rotti due eserciti? superati due capitani? ricevute in sua balia due province? Tutte queste imprese furon pur compiute da Cesare nello spazio di quaranta giorni, da che si fece vedere a' suoi nemici. Or, come volete voi che costoro possan resistergli adesso che son disfatti, mentre non poterono tanto quando erano in pien vigore? E voi che avete seguite le parti di Cesare, allorchè la vittoria era in forse, vorrete ora buttarvi alla parte di chi è rimasto perdente, ora che la sorte della guerra è decisa, e siete per raccogliere il frutto de' vostri meriti, e delle vostre fatiche? Ma voi

mi direte, che gli avversarii dichiarano d'essere stati da voi medesimi abbandonati e traditi; e vi rinfacciano il giuramento di prima. Or bene: avete voi per avventura lasciato Domizio? o veramente Domizio ha lasciato voi? Non fu egli il primo ad abbandonarvi, quando voi eravate già pronti ad incontrare qualunque estrema disavventura? Non tentò di salvarsi nascostamente fuggendo, senza che voi lo sapeste? Non foste da lui traditi, e poscia salvati dalla clemenza di Cesare? E come poteva egli mai obbligarvi col vincolo del giuramento, mentre, gittati i fasci e deposto il comando, privato della sua carica e prigioniero, fu egli il primo a venire nell'altrui forze? Mirate che nuova specie di religione si vuol introdurre nel mondo. Si pretende che, sprezzato il giuramento a cui siete presentemente legati, guardiate a quello che già si è sciolto coll'arrendimento del capitano, e coll'aver egli perduta la libertà. Ma forse vi piace la buona condotta di Cesare, e non siete però soddisfatti di me. Io non voglio già farvi il racconto di quanto ho fatto per voi; mentre conosco che il mio merito è finora minore del mio desiderio e della vostra aspettazione. Ciò non ostante so che i soldati sogliono sempre domandare il guiderdone delle loro fatiche, secondo gli esiti delle guerre; ed io mi tengo certo che neppur voi dubitate, qual sia per esser l'evento di questa. Del resto, perchè debbo io passare sotto silenzio la diligenza da me usata? o a qual termine e stato ho ridotte fin al dì d'oggi le cose? Vi dispiace ch'io abbia trasportato fin qua l'esercito a salvamento senza perder neppure una nave? che, appena venuto a fronte degli avversarii, abbia sul primo incontro disfatta la loro armata? che in due giorni gli abbia vinti due volte in battaglia? ch'io abbia fatte

uscire dal porto e dal seno del mare uticense duecento delle lor navi? che io gli abbia ridotti a tale da non poter essere più soccorsi di vettovaglie nè per terra, nè per mare? E voi ora, ripudiando questa fortuna e questi capitani, volete andar a cercare i disonori di Corfinio, o la fuga dell'Italia, o la dedizione delle Spagne, o i pregiudizii della guerra affricana? Io per me non cercai altro nome che quello di guerriero di Cesare; e voi m'aggiungeste quello d'imperatore: se ora ve ne trovate pentiti, prendetevi pure quel benefizio che io ve lo rendo; ma restituitemi il nome mio, acciò non paja che m'abbiate compartito quest'onore, perchè mi ridondasse poi in iscorno.

XXXIII. Fece questo parlare una gran breccia nell'animo de' soldati, e di quando in quando gl'interrompevano ancora il discorso; sicchè conoscevasi che sentivano una gran pena d'esser messi in sospetto d'infedeltà. Quando poi si partì dall'aringa, gli si fecero tutti avanti per confortarlo a star di buon animo, a non dubitare di venire alle mani coll'inimico e a far prova della lor fede e del loro valore. Ora Curione, vedendoli tutti cangiati di volontà e di pensiero, deliberò di venire a battaglia tosto che ne avesse occasione. Il giorno seguente, trattili fuori del campo, li schierò nel medesimo luogo dove s'era piantato ne' dì passati: nè Azio Varo dubitò di ordinare le sue milizie ancor egli; o per subornare i soldati di Curione, o per non lasciarsi scappar di mano la congiuntura, qualora gli si presentasse di combattere in sito vantaggioso.

XXXIV. Era, come abbiam veduto di sopra, tra i due eserciti una valle che aveva una salita non molto lunga, ma però difficile ed erta; e l'uno e l'altro stava

aspettando che i nemici tentassero di passarla, per aver campo d'attaccare la mischia in un sito più comodo. Ed ecco che tutta la cavalleria del corno sinistro di Publio Azio, e in un con essa molti armati alla leggiera frammischiati, si videro all'improvviso calar nella valle. Allora Curione mandò lor contra la sua cavalleria con due coorti di Marrucceni: la cavalleria nemica non potè sostenerne il primo affronto, ma, spronati fortemente i cavalli, se ne fuggì tosto alla volta dei suoi; e gli armati alla leggiera, restando ivi abbandonati, vennero tolti in mezzo e trucidati da' nostri. Tutto l'esercito di Varo, tenendo gli occhi rivolti a quel sito, vedeva la fuga e la strage de' proprii compagni. Allora Rebilo, legato di Cesare, il quale Curione aveva menato seco dalla Sicilia sapendolo molto pratico dell'arte militare, parlò così: Tu vedi, o Curione, come il nemico è già spaventato; a che più indugi a valerti di sì bella occasione? Laonde Curione, senza dir altro a' soldati, se non che si ricordassero delle promesse fattegli il giorno avanti, comandò che lo seguissero; ed egli si pose alla testa di tutti. Quella valle era tanto intricata che i primi a salire, se non venivano aiutati dagli altri, malagevolmente potevano arrampicarsi; ma l'animo de' soldati di Azio era talmente preoccupato dal timore, dalla fuga e dalla strage dei suoi che non pensavano a far loro resistenza veruna, e già già pareva loro di vedersi circondati dalla cavalleria di Curione. Per tanto, prima che si fosse potuto scoccare un dardo, o che i nostri avessero avuto tempo di accostarsi, tutto l'esercito di Varo voltò le spalle e si ritirò dentro a' ripari.

XXXV. Mentre costoro fuggivano, un certo Fabio di nazione peligno, soldato semplice dell'esercito di Cu-

rione, avendo raggiunta la prima fila de' medesimi, domandava di Varo, chiamandolo ad alta voce per nome, e mostrava d'essere un suo soldato che volesse avvertirlo di qualche cosa e parlargli. Varo, dopo molti inviti, si voltò verso di lui e fermossi, per vedere chi era e che cosa voleva. Fabio allora gli menò una stoccata su la spalla scoperta, e poco mancò che non gli togliesse la vita. Scansò Varo il colpo, alzando (allo stender che quegli fece il braccio) lo scudo, e schermendosi; Fabio, circondato dai soldati di Varo che si trovavano lì vicini, fu ucciso. Ma coloro che fuggivano, fecero tanta calca e confusione, prima d'arrivare alle porte del campo, che venivano a impedirsi da per sè stessi la strada; e più furon quelli che moriron in quel trambusto senza esser feriti, di quei che restaron morti in tempo della battaglia e della fuga: chè anzi stettero quasi in procinto d'esser cacciati da' ripari; ed alcuni tosto senza fermarsi ricoveraronsi dentro la città. Ma il sito naturale del luogo, e le munizioni da cui eran guardati gli alloggiamenti di Varo, vietarono ai soldati di Curione l'accesso, tanto più che mancavano loro gli ordegni necessarii per batterli. Laonde Curione ricondusse l'esercito alle sue tende senza la perdita d'un soldato, eccettò sol Fabio; laddove degli avversarii ne furono uccisi circa a seicento, e mille ne restaron feriti; i quali tutti, subito che fu partito Curione (oltre a molti altri), sotto il pretesto delle ferite, si ritirarono per la paura dal campo in città. Della qual cosa accortosi Varo, ed arrivato a conoscere, come i suoi erano tutti impauriti, lasciò per apparenza nel campo un trombetta con poche trabacche, e dopo la mezza notte fece passar chetamente l'esercito nella città.

XXXVI. Curione il giorno dipoi s' accinse a stringer Utica d' assedio, e cominciò a circondarla per ogni intorno colle trincee. Trovavasi in quella città un gran numero di persone poco pratiche della guerra, per essere state lunghissimo tempo in ozio ed in pace. Erano poi gli Uticensi molto parziali di Cesare, siccome quelli che avevano ricevuti alcuni benefizii da lui: inoltre tutta quell' adunanza di gente era composta di varie nazioni; e quel ch' è peggio erano piene di paura per le tante sconfitte ricevute nelle passate battaglie. Per la qual cosa si discorreva pubblicamente d' arrendersi, e procuravasi di persuader Publio Azio a non voler esser colla sua ostinazione la totale rovina degli altri. Mentre si facevano questi trattati, giunsero messaggeri spediti avanti da Giuba per avvisargli che il re veniva con un grand' esercito a quella volta; e così li esortavano a custodire e difendere la città; la qual cosa rincorò i loro animi già oppressi dalla paura.

XXXVII. Questa nuova arrivò ancora a Curione, ed ci stette un pezzo ostinato a non crederla: tanta era la fiducia che presa aveva delle proprie cose! E già nel medesimo tempo venivano avvisi e lettere in Affrica delle imprese felicemente fatte da Cesare nelle Spagne; laonde Curione, divenuto per queste cose fastoso e superbo, portava speranza che Giuba non avrebbe osato di prendersela contro di lui. Ma, quando poi venne accertato come le soldatesche del Re non eran nemmeno venticinque miglia lontane da Utica, abbandonate le fortificazioni, si andò a ritirare ne' campi corneliani. Colà fece portare il formento, fortificare i ripari e condurre il legname: quindi spedì tosto corrieri in Sicilia per far venire di là due legioni, e il restante della cavalleria. I campi corneliani erano in luogo molto a proposito per tirare

in lungo la guerra, sì per lo sito naturalmente ben posto, e dappertutto fortificato, sì per la vicinanza del mare, sì per l'abbondanza dell'acqua e del sale, di cui già da un pezzo era stata fatta una provvisione assai grande, portatavi dalle vicine saline. Non potevano poi mancargli legnami a cagione delle grandi selve che v'erano; nè formento, perchè tutte quelle campagne se ne trovavano ben provvedute. Laonde Curione, per universale consentimento di tutti i suoi, deliberò di star quivi aspettando le altre milizie, e si preparò a prolungare la guerra.

XXXVIII. Ordinate in tal guisa le cose, ed approvatosi concordemente questo consiglio, venne a sapere da alcuni cittadini fuggiti da Utica, che Giuba, richiamato indietro da una guerra sollevatasi fra' confinanti, e da certe differenze nate fra i popoli di Lettine, era rimasto nel proprio regno: dicevan però che Sabura suo prefetto era da lui mandato con un corpo non molto grande di gente, e che già venivasi accostando alle porte di Utica. A queste relazioni prestando fede Curione troppo temerariamente, cangiò pensiero, e deliberò di tentar la sorte dell'armi. Il bollore della gioventù, la generosità del suo cuore, le imprese prosperamente successe ne' tempi passati, la fidanza che gli dovesse riuscire felicemente anche questa, furono acuti sproni che lo stimolarono a fare un tal passo. Spinto adunque da tali motivi, mandò sull'imbrunir della notte tutta la cavalleria ad affrontare i nemici ne' loro stessi ripari, situati presso il fiume Bagrada, e comandati del mentovato Sabura. Ma il re era poco indietro con tutte le sue genti, ed erasi fermato sei miglia lontano dagli steccati del suo prefetto. Compiè la cavalleria di Curione in quella notte il viaggio, e

diede l' assalto a' nemici sprovvisti ed incauti, perchè i Numidi, secondo il barbaro loro costume, s' erano situati chi qua e chi là senza alcun ordine: e così, trovandosi affrontati e sorpresi mentre dormivano in più luoghi, buona parte fu uccisa e molti altri per la paura fuggirono. Dopo un tal fatto la cavalleria tornò alla volta di Curione e gli menò i prigionieri.

XXXIX. Ma Curione poco prima del giorno s' era avviato colà con tutte le soldatesche, avendo lasciate cinque coorti di guernigione nel campo. Avanzatosi sei miglia, trovò la sua cavalleria. Quivi seppe tutto il successo, e, domandando egli a' prigionieri chi fosse il comandante del campo di Bagrada, risposero ch' era Sabura, e, dalla fretta che aveva d' arrivar presto a' ripari, non si curò di saper altro, e, giunto a vedere le insegne nemiche, » mirate (disse), o miei fidi, come le relazioni dateci dai prigionieri s' accordano colle parole de' fuggitivi. È verissimo che Giuba non v' è; che scarso è il numero delle milizie da lui spedite: ed ora non mi stupisco, che non abbian potuto far fronte a pochi cavalli. Via dunque: alla preda: alla gloria: è tempo omai che io pensi ad apprestarvi i premii e il contraccambio dovuto alle vostre fatiche ». Le prodezze operate dalla cavalleria di Curione erano veramente in sè grandi (particolarmente se si vuol metter a confronto lo scarso lor numero colla gran moltitudine de' Numidi), ma molto maggiori ancor le facevano, millantandole di propria bocca; perocchè ognuno volentieri esalta le cose proprie: oltre a ciò s' esponevano alla pubblica vista molte spoglie dell' inimico, si faceva la mostra de' pedoni e de' soldati a cavallo da loro presi; di maniera che propriamente pareva, che quanto indugiavasi non fosse altro che una dilazione della vit-

toria. In questa guisa non mancavano ancora i soldati di secondar le speranze di Curione. Questi allora impose alla cavalleria che lo seguisse, e s' affrettò a camminare per dar l' assalto a' nemici più presto che fosse possibile, mentre sapeva esser tutti sbigottiti dalla paura. Ma i cavalli stracchi dal viaggio di tutta la notte non potevan tenergli dietro; onde chi si fermava in un luogo, e chi in un altro per riposarsi, ma neppur questo bastò a Curione per minuire la grande fidanza in cui era.

XL. Giuba intanto avvisato da Sabura dell' esito infelice della battaglia in quella notte seguita, mandogli in soccorso duemila a cavallo tra Spagnuoli e Galli, i quali soleva tener sempre appresso di sè per sua guardia, e oltre a costoro una parte di fanteria in cui riponeva le sue maggiori speranze; ed egli veniva poi dietro in persona colle altre milizie e con quaranta elefanti, sospettando che Curione (mentre aveva spedita avanti la sua cavalleria) dovesse trovarvisi di presenza ancor esso. Sabura mise subito in ordinanza la cavalleria e la fanteria, e ordinò loro che fingendo d' aver timore, cedessero adagio adagio, e si ritirassero alquanto: che poi a suo tempo avrebbe dato il segno della battaglia e tutti gli ordini opportuni. Curione, avvalorando la sua primiera speranza colla opinione che il nemico se ne fuggisse, fe' calare le sue genti da' luoghi alti e vantaggiosi nel piano.

XLI. Ed essendosi dilungato alquanto da quell' altura, perchè l' esercito si sentiva rifinito dalla fatica di sedici miglia percorse, finalmente si fermò. Diede allora Sabura il segno, e, schierati i suoi, comiuciò a girare per tutte le schiere, e procurò di far loro animo. Poscia, facendo stare da lungi la fanteria e servendosene solamente per apparenza, comandò alla cavalleria che

entrasse in battaglia. Non mancò al suo dovere Curione, ed esortò le sue genti a riporre tutte le loro speranze nel proprio valore: non mancò parimente l'ardire e il coraggio a' pedoni, quantunque stracchi, e non mancò alla per fine la volontà di combattere a' soldati a cavallo, comechè scarsi di numero, e infievoliti dalla fatica. Ma questi non erano più che dugento, mentre gli altri s'erano fermati per istrada. Con tutto ciò, dovunque andavan con animo risoluto all'affronto, per tutto si facevan far largo dall'inimico; ma non potevano poscia molto incalzarlo mentre fuggiva, e nemmeno potevano spronar tanto i cavalli che il raggiugnessero. Ma la cavalleria de' nemici cominciò ad aggirarsi dall'uno e dall'altro fianco del nostro esercito, e veniva a calpestare tutti i soldati alla coda: che, se talora le nostre coorti, partitesi dalla propria schiera, prendevano una corsa contro di loro, i cavalli numidi trovandosi tutti freschi schivavano colla loro velocità i nostri assalti; poi rimettendosi in fila tornavano come prima a girarsi, e cacciavano di bel nuovo le coorti dalle lor schiere. In questa guisa non potevano i nostri arrischiarsi nè a stare al lor posto, nè a mantenersi in ordinanza, nè a correre avanti e tentare la sorte. Mandava poi Giuba continuamente soccorsi a Sabura, e così le genti nemiche si andavano di mano in mano accrescendo. Le nostre all'incontro venivano meno per la stracchezza; ed, oltre a questo, i feriti non potevano nè cavarsi dalla battaglia, nè ritirarsi in luogo sicuro, perchè ogni schiera avea d'intorno la cavalleria de' nemici, che la teneva rinchiusa. Per la qual cosa, perduta omai la speranza di più potersi salvare (come ognuno è costumato di fare negli ultimi istanti di sua vita), o compiangevano la propria morte,

o raccomandavano a chi per avventura avesse da quel pericolo scampata la vita, i lor genitori. In somma, tutto era pien di timore e di pianto.

XLII. Quando Curione s'avvide che le sue genti tremavano tutte per la paura; nè v'essere chi più volesse ascoltare i suoi conforti e i suoi preghi, riflettendo che in un caso sì disperato non gli restava altra fiducia di potersi salvare, se non quest'una, comandò che tutti procurassero di prendere i monti vicini, e che colà si drizzassero le insegne. Ma Sabura mandò anch'egli la sua cavalleria colassù, e questa prevenne i nostri. Allora i nostri si diedero veramente alla disperazione; e parte fuggendosi vennero tagliati a pezzi dalla cavalleria de' nemici, parte, volendo far resistenza, vi restarono morti. Allora Gneo Domizio, prefetto della cavalleria, stava intorno a Curione con pochi cavalli, per esortarlo a campar dalla morte colla fuga, e andarsi a salvare nel campo, promettendogli di non partirsi dal suo fianco giammai: ma Curione protestava di non voler comparire alla presenza di Cesare, dopo aver perduto l'esercito che gli era stato dal medesimo consegnato; e così, seguitando a combattere, fu ucciso. Si salvarono in quella battaglia pochissimi soldati a cavallo: ma gli altri, i quali, come s'è veduto di sopra, s'eran fermati per rinfrescare i cavalli, veduta di lontano la rotta di tutto l'esercito, se ne tornarono sani e salvi ne' loro steccati. I pedoni dal primo all'ultimo furono tutti uccisi.

XLIII. Marco Rufo, questore, restato per ordine di Curione nel campo dopo aver sapute queste cose, confortò le sue genti a non perdersi d'animo; ma quelle lo pregavano e scongiuravano che volesse rimandarli per nave in Sicilia: ed egli diede loro parola di

farlo, e ordinò a' padroni delle barche che sull'imbrunir della sera procurassero d'aver lesti tutti i battelli sul lido. Ma sì grande fu allora lo spavento di tutti che altri dicevano di veder Giuba avvicinarsi; altri Varo che gl'incalzava colle legioni, e che già si scorgeva la polvere avanzarsi. E pure niuna di queste cose era vera. Molti ancora sospettavano che i nemici verrebbero di volo coll'armata navale per raggiugnerli. Laonde, trovandosi tutti pieni di spavento, ognuno procurava di pensare a'casi proprii. Quelli che si trovavano sulle navi acceleravano la partenza, e la fretta che costoro facevano serviva di stimolo a' padroni delle barche da carico perchè sollecitassero anch'essi a partire. Si misero insieme poche barchette che vollero prendersi questo assunto, ed obbedire al comando di Rufo; sicchè, trovandosi il lido pieno di gente, si fece una gran contesa, chi dovesse eleggersi in quella gran quantità per essere messi in barca; onde alcuni navigli, oppressi dalla gran moltitudine e dal gran peso, andarono a fondo, e gli altri, per paura d' incorrere nella medesima disgrazia, avevano difficoltà d'accostarsi.

XLIV. Dal che ne seguì che pochi soldati (per lo più padri di famiglia, i quali, o per favore o per compassione impetraron la grazia, o poterono portarsi a nuoto fino alle navi) furono ricevuti, e giunsero sani e salvi in Sicilia: ma le altre soldatesche, spediti a Varo di notte i lor capitani sotto titolo d'ambasciatori, se gli diedero nelle mani e s'arresero. Il giorno seguente mentre Giuba stava dinanzi alla città, vide venir le coorti de' nostri soldati per adempiere alla promessa; e, protestando egli ad alta voce che quella preda s'apparteneva a lui, ne fece uccidere una gran parte, e, fatta una scelta di pochi, li mandò nel suo regno.

Ma Varo lagnandosi che la sua fede veniva da lui tradita, nè avendo forze da cozzare con esso, il Re montò a cavallo, e, accompagnato da molti senatori, fra' quali vi era Servio Sulpizio e Lucinio Damasippo, entrò nella città: quivi in pochi giorni stabilì e comandò quanto voleva che in Utica si facesse; e di lì a poco se ne tornò con tutto l'esercito nel proprio regno.

FINE DEL LIBRO SECONDO

DE' COMENTARII

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA CIVILE

LIBRO TERZO

Sommario

I Cesare assestate le cose di Roma, VI passò nei Ceraunii, VIII s'impadronì di Salona, IX d'Orico, XII d'Apollonia e d'alcune altre città. XIII Pompeo si ritira a Durazzo. XVIII Muore Bibulo. XIX Rinnovatisi più volte i medesimi trattati di pace, vengono sempre turbati. XXII Nata in Roma una sollevazione, si calma. XXIII Libone assedia per qualche tempo il porto di Brindisi senza frutto. XXVI Antonio e Caleno venendo d'Italia con genti ausiliarie s'uniscon con Cesare. XXXI Tirannie di Scipione in Sorìa, XXXVI ed imprese in Macedonia e in Tessaglia. XLIV Pompeo viene assediato in Durazzo da Cesare: seguono quivi moltissime scaramuccie con esito, ora felice per questi, ora per quegli. LXXIII Cesare due volte disfatto, leva l'assedio. LXXVIII Conduce Pompeo a ritirarsi in Tessaglia. LXXXV Presa occasione di venire alle mani, XCIII dà una gran rotta a Pompeo. C Frattanto Lelio assedia il porto di Brindisi, CI e Cassio abbrucia le navi di Cesare in Sicilia. CIV Pompeo viene ammazzato in Egitto da Achilla e Settimio. CVI Cesare, perseguitato Pompeo fino ad Alessandria, si trova intricato colà in una nuova guerra.

I. Essendo Cesare dittatore, fece radunare i comizii, dove fu creato consolo egli stesso con Publio Servilio; perchè questo era l'anno che dalle leggi gli era permesso d'ottenere il consolato. Terminata questa faccenda, perciocchè tutta l'Italia non aveva più molta fede, nè si pagavano i debiti, ordinò che si eleggessero arbitri, i quali stimassero le possessioni e la roba, e quanto ciascuna di queste cose valesse, prima di cominciare la guerra, e si consegnassero in mano de' creditori. Stimò esser questo un espediente necessarissimo per tor via, o almeno scemare il timore che ognuno avea che si volessero cancellare tutte le vecchie partite e far libri nuovi (il che suol sempre accadere dopo le guerre e sollevazioni civili); e per fare altresì che la riputazione de' debitori non venisse macchiata. Inoltre rimise nello stato primiero alcune persone, le quali, mentre Pompeo aveva tenuto in Roma i presidii delle legioni, erano state condannate, per legge promulgata da lui, d'aver ottenute per via di favori e di regali le cariche; perchè quelle cause eransi spedite giorno per giorno, e un giudice aveva ricevuta l'informazione, e l'altro aveva data la sentenza: e volle che sopra ciò decretassero i pretori e i tribuni della plebe, coll'intervento e partecipazione del popolo. Questi tali da Cesare così graziati, se gli erano offerti sul principio della guerra civile, dove egli avesse voluto valersi del loro aiuto in battaglia: ed esso apprezzò tanto questa loro amorevole dimostranza che li riguardò con quella medesima benignità che fatto avrebbe, se se ne fosse realmente servito. Volle poi che costoro fosser rimessi per legge del popolo, e non per suo benefizio, per non

mostrarsi, o ingrato nel renderne ad esso popolo le grazie dovute, o arrogante nel prevenirlo, con dispensare un favore, la concessione del quale apparteneva a lui.

II. Consumò Cesare, tra questi affari, tra le feste latine e tra' consigli e creazioni de' magistrati, undici giorni: indi rinunziò la dittatura e partissi di Roma, e si portò a Brindisi. Aveva già dato ordine che venissero quivi dodici legioni con tutta la cavalleria; ma vi trovò sì poche navi che appena vi poterono entrare ventimila pedoni legionarii e seicento soldati a cavallo: e così la sola mancanza delle navi ritardò la prestezza con cui Cesare avrebbe terminata la guerra. Oltre di che quelle medesime compagnie, che montarono in barca, erano un poco mancanti, perchè molti soldati in tante battaglie galliche eran morti; ed in quel lungo viaggio dalle Spagne alla Puglia ne perirono alcuni per istrada: ed anche la stagione d' autunno aveva generato di gran malattie in tutto l' esercito, il quale, da' paesi sanissimi di Gallia e di Spagna, era venuto ad alloggiar nella Puglia e nel territorio di Brindisi, dove l'aria è assai cattiva e malsana in que' mesi.

III. Pompeo, avendo avuto un anno di tempo da mettere insieme soldati, perchè in quell'anno non ebbe guerra, nè i suoi nemici gli diedero alcun fastidio, raccolse una poderosa flotta dall' Asia, dall' isole Cicladi, da Corfù, da Atene, dal Ponto, dalla Bitinia, dalla Soria, dalla Cilicia, dalla Fenicia e dall' Egitto; e lasciò ordine in tutte queste parti che gli fabbricassero molte navi. Riscosse oltre a ciò una gran somma di danaro per tassa imposta all' Asia, alla Soria, a tutti i re, governatori, tetrarchi e repubbliche della Grecia; e molto ancora se ne fece contare da tutte le comunità di quelle provincie che eran nelle sue forze.

IV. Di più, aveva formate nove legioni di Cittadini romani, cinque delle quali aveva condotte seco d'Italia; una di soldati veterani dalla Sicilia (e questa per esser composta di due legioni, la chiamava gemella); una di Creta e di Macedonia di soldati pur veterani, i quali, dopo avere ottenuto da' generali passati il riposo, s'eran fermati in quelle province; e due dall'Asia, fatte arrolare da Lentulo quando fu consolo. Avea parimente radunato un numero considerabile di milizie dalla Tessaglia, dalla Beozia, dalla Acaja e dall'Epiro, e queste, a titolo di reclute, aveva distribuite nelle predette legioni; colle quali aveva incorporate eziandio le milizie di Cajo Antonio. Due altre legioni aspettava dalla Soria, le quali doveva condurgli Scipione. Aveva appresso di sè tremila arcieri venuti di Creta, di Sparta, di Ponto, della Soria e d'altre città; sei coorti di frombolieri; due ancora di mercenarii; settemila soldati a cavallo, seicento de' quali eran Galli scortati dal re Dejotaro; cinquecento Cappadocii, guidati da Ariobarzane, ed altrettanti della Tracia mandati da Coto, e accompagnati da Sadale suo figliuolo. V'erano, oltre a tutte queste milizie, duecento Macedoni comandati da Rascipoli, uomo di singolare virtù; duecento uomini gli erano venuti d'Alessandria tra Galli e Germani, i quali si chiamavano Gabiniani, perchè *Gabinio* gli aveva colà lasciati per guardia del re Tolomeo, dopo averlo rimesso in trono; ottocento n'aveva menati seco il suo figliuolo Pompeo, ed eran composti di servi e pastori di sua ragione: trecento glien' erano stati dati da Tarcundario Castore e da Donilao Gallogreco; il primo de' quali era venuto in persona, e l' altro v'aveva mandato un suo figliuolo: duecento glien' inviò di Soria Antioco Comageno, a cui

Pompeo compartì molti premii; e la maggior parte di costoro erano arcieri a cavallo. S'aggiugnevano a tutti questi i Dardani e i Bessi, parte presi a soldo, e parte guadagnati o coll'autorità o colla grazia, e parimente quei di Macedonia, di Tessaglia, e d'altre nazioni e città; dei quali si componeva poi quel numero che sopra abbiam detto.

V. Aveva poi fatto un'abbondantissima provvisione di formento, ricavato dalla Tessaglia, dall'Asia, dall'Egitto, da Creta, da Cirene e da molti altri paesi; ed erasi risoluto di svernare l'esercito in Durazzo, in Apollonia, ed in tutte le terre marittime, per impedire a Cesare il passaggio per mare; e, a tal effetto, avea deposte per tutte quelle spiagge le navi. L'egizie erano comandate dal figliuolo di Pompeo; l'asiatiche da Decio Lelio e Cajo Triario; le siriache da Cajo Cassio; le rodiane da Cajo Marcello e Cajo Pomponio; quelle di Liburnia e d'Acaja da Scribonio Libone e Marco Ottavio. Tutto il peso però dell'amministrazioni marittime era portato da Marco Bibulo, il quale aveva il comando supremo, ed era il generale di mare.

VI. Venuto Cesare a Brindisi, fece un discorso ai soldati, confortandoli (giacchè si trovavano quasi al fine di tutte le lor fatiche e di tutti i pericoli) a lasciar di buon animo tutti gli schiavi e gl'impedimenti in Italia, e a montar così liberi in nave, acciò vi potessero capir più soldati che fosse possibile: dicendo che dopo la vittoria potevano sperare dal generoso suo cuore tutto ciò che bramavano: e, alzando quelli tutti d'accordo le voci, risposero che comandasse pure a sua voglia, poichè li avrebbe trovati pronti a qualunque suo cenno. Il dì quattro di gennajo, sciolse dal porto le navi, avendo imbarcate le sette legioni, che, per

quanto s' è veduto più addietro, aveva fatte venire nel porto di Brindisi. Il giorno seguente costeggiò il paese de' Ceravni, e trovato fra certi scogli ed altri luoghi pericolosi, un sito sicuro da fermarsi, non si fidando degli altri porti, i quali stimava già tutti presi dagli avversarii, approdò al detto luogo, chiamato Farsalo; e quivi, giunte tutte le navi, dalla prima all' ultima a salvamento, mise in terra i soldati.

VII. Trovavansi allora in Orico Lucrezio Vespillone e Minuzio Rufo con diciotto navi asiatiche, delle quali erano stati fatti comandanti da Decio Lelio: e Marco Bibulo era alloggiato con centodieci navi a Corfù. Ma i primi due, sconfidando delle proprie forze, non osarono uscir fuori, quantunque Cesare non avesse seco più che dodici navi lunghe di guardia, fra le quali ve n' erano quattro fracassate: Bibulo poi, trovandosi colle navi tutte impacciate e co' remiganti sparsi qua e là, non giunse in tempo ad incontrarlo, poichè Cesare si vide prima sbarcare in terra che si fosse sentito bucinare in que' paesi della venuta di lui.

VIII. Ora Cesare, avendo quivi sbarcate le sue milizie, rimandò quella medesima notte le navi a Brindisi, per farvi trasportar le legioni e la cavalleria restata colà. Di questo affare diede l' assunto a Fusio Caleno legato, al quale raccomandò in tale trasporto la maggior sollecitudine; ma, uscite dal porto le navi troppo tardi, nè avendo potuto prendere il poco di vento che spirò quella notte, trovarono un grande intoppo nel loro viaggio: imperciocchè avendo Bibulo saputo in Corfù, come Cesare era venuto, sperando d' imbattersi in qualche squadra di navi, ove poter fare un buon bottino, s' incontrò nelle navi vôte; e, raggiuntene circa trenta, sfogò contro di esse lo sdegno conceputo per lo dolore

della sua poca accortezza, e tutte quante le incenerì: mandò parimente a fuoco e fiamma i piloti e padroni delle medesime, sperando così intimorire coll' atrocità della pena anche gli altri. Ultimata quest' impresa, occupò colla flotta tutt' i ricoveri e i lidi che si trovavano in quei contorni da Salona fino al porto di Orico; e, disposte con più diligenza le guardie, egli stesso (tutto che facesse un rigidissimo freddo) si mise a fare la sentinella sopra le navi senza risparmiare fatica, senza vergognarsi di qualsivoglia vile ufício, e senza aspettare altri soccorsi, per vedere se gli riusciva d' investire Cesare medesimo.

IX. Ora convien avvertire che appena partite le navi liburne, Marc' Ottavio sciolse colle sue dall' Illirico, e giunse a Salona, ove, sollecitati i Dalmatini, e gli altri popoli barbari, li distolse dall' amicizia di Cesare. E, perchè nè con offerte, nè con minacce gli riuscì di piegare la comunità di Salona, s' accinse a strignerla coll' assedio. Questa città è molto forte, sì per la sua situazione, come ancora perchè v' ha un colle che la difende. Ma i Cittadini romani che vi erano, alzate in fretta torri di legno, si fortificarono maggiormente; e, non avendo forze bastanti per resistere (perciocchè erano molto scarsi di gente), rifiniti dalle ferite, ricorsero a questo rifugio, solito usarsi ne' casi estremi, di dar la libertà a tutti i servi che passavano i quattordici anni; e, tagliate le trecce a tutte le donne, se ne servirono per gli stromenti da lanciar armi. Saputosi da Ottavio il loro pensiero, circondò la città con cinque steccati, e in un medesimo tempo prese ad assediarla ed a batterla. Gli abitanti, disposti a soffrire qualunque cosa, pativano notabilissimamente di vettovaglie. Laonde, spediti a Cesare ambasciatori, gli

domandavan soccorso, e sopportarono intanto il meglio che potevano le altre disgrazie: e, passato un lungo tratto di tempo (essendo i soldati d'Ottavio per la lunghezza dell'assedio divenuti assai trascurati), offertasi a quei di dentro sul mezzo giorno una buona occasione, aspettarono che i nemici si fossero allontanati; quindi, disposti su per le mura i fanciulli e le femmine, perchè nulla mancasse al cotidiano lor uso, fecero una schiera uniti co' servi, poc' anzi da loro liberati, e corsero con furia ad assaltare il campo d'Ottavio più vicino alle mura. Diroccato questo, si portarono col medesimo impeto anche al secondo, poscia al terzo ed al quarto, e finalmente all'ultimo, e ne cacciarono fuora tutti i nemici: quindi, tagliatone a fil di spada un gran numero, obbligarono il resto in un col medesimo Ottavio a salvarsi fuggendo dentro le navi. Questo fu il fine dell' assedio. Intanto s' avvicinava il verno; ed Ottavio, dopo aver ricevute tante sconfitte, perduta ogni speranza d' espugnare Salona, se n'andò a trovare Pompeo in Durazzo.

X. Abbiamo già veduto come Lucio Vibullio Rufo, prefetto di Pompeo, era incappato due volte nelle mani di Cesare, e due volte ebbe da lui la libertà: prima a Corfinio, e poi in Ispagna. Ora Cesare, a riguardo delle obbligazioni che questi gli aveva, lo giudicò molto a proposito per portare le sue commissioni a Pompeo; tanto più che sapeva, esser egli in gran credito appresso di lui. Il contenuto delle commissioni di Cesare era poi questo: Parergli omai tempo che amendue ponessero fine alla propria ostinazione e deponessero l' armi, risolvendosi a non tentar di vantaggio la sorte: i danni dell' uno e dell' altro esser già tanti che potevan bastare: questi dovessero servir loro di docu-

mento e d'avviso, per temerne altri maggiori: esser Pompeo già espulso d'Italia; aver perduta la Sicilia e la Sardegna colle due Spagne, oltre a cento e trenta coorti di Cittadini romani, mancategli in Italia ed in Ispagna: che esso dall' altra parte aveva veduta la morte di Curione; la grande sconfitta del suo esercito in Affrica, e l'arrendimento de' suoi soldati a Corcira. Laonde pareva tempo di risparmiare sè stessi e la Repubblica: che le passate disgrazie dovevano a loro spese ammaestrarli, quanto la fortuna potesse nelle cose di guerra. Che adesso era veramente il tempo di trattare la pace, mentre amendue si tenevano assai forti; e pareva che potessero esser del pari: laddove, se la sorte avesse punto trabocceato da una parte più che dall'altra, colui che si vedesse superiore, non avrebbe voluto sentir più discorrer di pace; nè si sarebbe contentato d'una porzione, chi fosse stato quasi sicuro d'aver il tutto: che, non essendosi potute comporre l'amichevoli condizioni fin a quel tempo, si dovevano domandare in Roma dal Popolo e dal Senato: dovere in questo frattempo piacere alla Repubblica ed a loro, se l'uno e l'altro giurasse in quell' istante alla presenza di tutti i soldati, di licenziare in capo a tre giorni l'esercito: che, deposte le armi e gli aiuti sui quali prendevano adesso baldanza, amendue si troverebbono costretti a contentarsi di quanto il Popolo ed il Senato avessero determinato: che Cesare intanto, per dare una pruova sincera del suo buon cuore a Pompeo, avrebbe licenziati tutti gli eserciti de' presidii che aveva messi nelle città.

XI. Vibullio, dopo aver ricevuta la presente commissione da Cesare, stimò necessario di far sapere a Pompeo, l'improvvisa venuta di Cesare stesso affinchè potesse provvedere alle cose sue, prima di co-

minciar a trattare dell' ambasciata; e a tal oggetto, camminando sì di notte, come di giorno, e mutando per far più presto ad ogni posta il cavallo, andò a trovare Pompeo, per fargli intendere che Cesare era pochi passi lontano con tutto l'esercito. Trovavasi allora Pompeo in Candavia; poichè, partitosi di Macedonia, se ne veniva alla volta d' Apollonia e di Durazzo, dove stavano le sue milizie a quartiere. Turbatosi perciò a tal novità, sollecitò maggiormente il viaggio verso Apollonia; affinchè Cesare non s' impadronisse delle città situate sulla spiaggia del mare: ma questi appena sbarcato l' esercito, s' incamminò quel giorno stesso alla volta d' Orico. Giunto colà, Lucio Torquato, il quale teneva a nome di Pompeo quel castello con un presidio di Partini, chiuse tosto le porte; e, messosi sulle difese, ordinò ai Greci di salir sopra le mura, e prendere l' armi: ma, protestando costoro di non voler contrastare al consolo di Roma; e dall' altra parte facendo ogni sforzo i castellani, perchè Cesare vi fosse ricevuto; egli, perduta ogni speranza d' esser soccorso, fe' spalancare le porte, e diede in un col castello, anche la sua persona in mano di Cesare; dal quale venne poi rilasciato, senza ricevere nocumento veruno.

XII. Ottenuto che ebbe Cesare il possesso d' Orico, senza mettere alcun tempo in mezzo, prese la via di Apollonia. Lucio Staberio che ne aveva il governo, sentita la venuta di lui, cominciò a far portare acqua nella rocca, e a fortificarla, e a domandar con violenza ai cittadini la sicurtà degli ostaggi: ma questi dichiararono di non volergli dar nulla; di non voler serrare al Consolo le porte in faccia; nè esser disposti a prender un partito differente da quello che avessero preso

tutta l'Italia e 'l Popolo romano. Staberio, conosciuto il loro animo, fuggì via di nascosto. Allora gli Apolloniati mandarono a Cesare ambasciatori, e l'accolsero nella città. Seguirono l'esempio di costoro i Bullidesi, e i Ragusei colle altre città confinanti, e tutta ancora l'Albania: i quali popoli mandarono parimente a Cesare ambasciatori, e gli promisero divozione e ubbidienza.

XIII. Ma Pompeo, avendo saputo tutto ciò ch'era avvenuto in Orico e in Apollonia, per paura che Durazzo facesse lo stesso, viaggiando dì e notte, se n'andò a quella volta con tutta prestezza: l'esercito però che lo seguiva, appena ebbe inteso come Cesare si veniva accostando, che si mise in uno spavento terribile; e, perchè il viaggio della notte seguitava a quello del giorno, senza fermarsi giammai, quasi tutti i soldati abbandonarono le loro insegne nell'Epiro e nei paesi circonvicini, e molti ancora gettaron via l'armi; di modo che non pareva più che viaggiassero, ma che fuggissero. Ma, quando Pompeo si fu fermato vicino a Durazzo e ordinò di piantare gli accampamenti, essendo il suo esercito tuttavia pieno di timore, Labieno prima di tutti si fe' avanti e giurò di non l'abbandonare giammai, e d'incontrare insieme con lui quella sorte che la fortuna gli preparava. Lo stesso giurarono tutti gli altri legati, i tribuni de' soldati e i capitani e tutto finalmente l'esercito. Cesare, vedendo che Pompeo gli aveva tolta la strada, e s'era accostato a Durazzo prima di lui, cessò d'andare più avanti, e drizzò le tende lungo il fiume Apso ne' confini d'Apollonia per assicurare colle sue guardie e co' bastioni quelle città che s'erano portate bene verso di lui: quivi dunque risolvette d'aspettare le altre legioni che gli dovevan ve-

nire d' Italia, e passare quell' invernata sotto i padiglioni di pelle. Lo stesso fece ancora Pompeo, e, accampatosi di là dall' Apso, fece colà venire tutte le soldatesche ed i soccorsi.

XIV. Caleno intanto, secondo i comandamenti di Cesare, raunò tutte le navi che si trovavano in Brindisi, e, imbarcate le legioni e i soldati a cavallo che vi potevano capire, sciolse le vele. Quindi, scostatosi un poco dal porto, gli fu recata una lettera da parte di Cesare, in cui gli veniva significato, come tutti quei porti e lidi eran presi dalle navi degli avversarii. Saputo questo, tornò a ritirarsi nel porto e richiamò indietro tutte le navi. Una di queste che proseguì il suo viaggio, nè volle ubbidire a Caleno, perchè non portava soldati ed era regolata dal capriccio di persone private, fu portata dal vento ad Orico, e venne affrontata e presa da Bibulo, il quale sfogò la sua ira con quanti vi trovò dentro e schiavi e liberi fino a' fanciulli, e tutti universalmente gli uccise. E così da pochi momenti di tempo venne a dipendere la salvezza di tutto l' esercito a cui sovrastava un infortunio grandissimo.

XV. Bibulo, come s' è accennato poc' anzi, era con l' armata ad Orico; e in quella guisa ch' egli vietava a Cesare di battere la marina ed accostarsi a' porti, così Cesare chiudeva a lui tutt' i passi per terra, sicchè non poteva metter piede in que' paesi. Perocchè Cesare aveva disposte le guardie su tutt' i lidi, nè Bibulo aveva più agio d' andar per acqua o per legne, nè tampoco di legare al lido le navi. Per la qual cosa si trovavano i Pompejani in un durissimo frangente e pativano un' eccessiva penuria delle cose necessarie: tantochè si trovavan costretti a far portare da Corcira

sulle navi da carico non solo i viveri, ma ancora l' acqua e le legne: che anzi furono una volta obbligati di raccogliere la rugiada caduta la notte sopra le pelli ond' eran coperte le navi, e servirsene pe' loro bisogni. Ciò non ostante sopportavano pazientemente e con pace tutte queste miserie; nè stimavano di dovere lasciar libera la marina e abbandonare la custodia de' porti. Ma, vedendosi ridotti a tali angustie, quali abbiam dimostrate, s' unirono insieme Libone e Bibulo, e tutti due d' accordo parlarono dalle navi con Marco Acilio e Stazio Murco, legati di Cesare (uno de' quali comandava sulle mura della città, e l' altro soprantendeva alle guernigioni di terra), dicendo che, quando venisse loro permesso, bramavano di conferire con Cesare per cose di somma importanza. A queste aggiunsero poche altre cose per acquistare maggior credenza, di modo che pareva volesser trattare la conciliazione. Domandavano in questo frattempo la tregua e l' ottennero: imperciocchè, e questi mostravano d' aver da dire grandi cose, e quelli dall' altro canto sapevano che Cesare desiderava ardentemente l' accordo, e si credevano ancora che la commissione data a Vibullio avesse fatto qualche profitto.

XVI. Cesare in quella congiuntura di tempo era andato con una legione a prender possesso d' alcune città più lontane, e a far provvisione di vettovaglie perchè n' aveva scarsezza; e si trovava a Butroto, dirimpetto a Corfù. Fu dunque avvisato quivi per lettera da Acilio e da Murco della richiesta di Libone e di Bibulo; onde, lasciate le legioni di Butroto, tornò alla volta di Orico. Giunto colà, fe' chiamare amendue a parlamento. Comparve solo Libone e prese a scusar Bibulo, mostrando, esser quegli uomo assai ardente; ed aveva,

oltre a questo, dissidii privati con Cesare, per cagione dell' edilità e della pretura: quindi egli avea procurato che non s' abboccassero insieme, affinchè il collerico umore di colui non nuocesse a cosa di tanto riguardo e sì utile per una parte e per l' altra. Passò poscia a dire, come il genio di Pompeo fu sempre ed era ancora al dì d' oggi tutto propenso alla conciliazione e bramava che si deponessero le armi: per altro non avevano positiva autorità di conchiudere cos' alcuna, poichè, per decreto del consiglio, tutto il maneggio di questa guerra, e de' trattati alla medesima concernenti, s' apparteneva al solo Pompeo: ma ch' essi, quando avessero intese le pretensioni di Cesare, avrebbono spedito subito a Pompeo, e questi poi alle loro persuasioni avrebbe data mano da sè alle altre cose. Si fermasse in questo frattempo la tregua, finchè potesse tornar la risposta, ed intanto si rimanessero l' uno e l' altro dall' offendersi. Soggiunse poche altre cose, spettanti alla medesima causa e alle sue milizie ed a' soccorsi.

XVII. Ma Cesare non istimò bene allora di dar positiva risposta a siffatte cose, come non crediamo al presente che ci bisogni lasciarne memoria. La pretensione di lui era questa: che gli venisse accordato di poter mandare ambasciatori a Pompeo senza pericolo; laonde, o essi si prendessero questo assunto sopra di sè, o, ricevutili almeno, per maggior sicurezza ve li accompagnassero essi medesimi. Quanto alla tregua, rispose: le circostanze di guerra esser tali che essi tenevano il passo impedito alle navi ed a' soccorsi di Cesare per mare, e Cesare vietava loro di procacciarsi l' acqua per terra; sicchè, se essi volevano liberarsi da questo ostacolo, bisognava che levassero prima le guar-

die dalla marina; laddove, se essi volevano continuare a tenervele, anch' egli avrebbe seguitato a tenervi le proprie: si poteva, ciò non ostante, trattare d'accordo, quand' anco le cose stessero ferme così com' erano. Ma essi nè vollero ricevere in consegna gli ambasciatori di Cesare, nè fargli sicurtà della loro salvezza; ma pretendevano che il tutto fosse rimesso alla descrizion di Pompeo: una cosa sola con grand' istanza chiedevano, cioè che si facesse la tregua. Laonde, accortosi Cesare che tutte le parole di costoro eran dirette a liberarsi dall' imminente pericolo, ed a sottrarsi dalla carestia che li opprimeva, nè facevano alcuna proposta dalla quale si potesse sperare la conciliazione, tornò di nuovo a pensare al modo di regolar in avvenire la guerra.

XVIII. Bibulo, essendo stato parecchi giorni senza poter discendere dalle navi, sorpreso da una gravissima malattia cagionata dal freddo e dalle fatiche, senza aver comodo di medicarsi, e senza voler desistere dal proprio ufizio, non potè più resistere alla forza del male e morì. Dopo la costui morte, non vi fu più nessuno che avesse sopra di sè il generale comando, com' egli avevalo avuto, ma ciascuno governava separatamente una squadra di navi a suo piacimento. Vibullio intanto, vedendo sedato il tumulto sollevatosi alla nuova dell' arrivo improvviso di Cesare; appena ebbe principiato ad esporre per la seconda volta a Pompeo le avute commissioni (alla presenza anche di Libone e di Lucio Luceio e Teofane, a' quali soleva Pompeo partecipare gli affari più importanti di Stato) che questi gli troncò subito le parole, e, senza lasciarlo parlare più avanti, gli disse: Che m' importa di vivere, o di riveder la mia Patria, se parrà che un tal benefizio lo debba riconoscer da Cesare? nè questa opinione si potrà mai le-

vare dalle menti degli uomini; mentre, terminando in tal guisa la guerra, crederà il mondo, che io sia stato rimesso per grazia in Italia donde già mi partii. Queste precise parole furono riportate a Cesare da quei medesimi che si trovarono presenti al congresso; e pure egli tentò altre strade, e mandò nuove ambasciate per trattare nulladimeno l'accordo.

XIX. Fra le tende di Pompeo, e quelle di Cesare non v'era altro che il fiume Apso che le separava, e i soldati dell'una e dell'altra parte venivano spesso a parlamento; nè in quel frattempo si scoccava alcun dardo, avendo così pattuito i soldati fra loro, mentre s'abboccavano insieme. Publio Vatinio legato di Cesare fu mandato su la riva stessa del fiume per trattare quei punti che parevano più importanti ad effettuare la pace; ed aveva ordine d'andar gridando ad alta voce così: È egli lecito a' Cittadini romani mandare ambasciatori a' loro medesimi concittadini per trattare la pace? questa è pur una grazia che venne accordata altre volte dal medesimo Pompeo a' fuggitivi ed agli assassini, dopo avergli sbalzati da' Pirenei: molto più dunque deve concederla adesso, mentre si cerca che Roma non prenda l'armi contro di Roma. Molte altre cose egli disse in un tuono di voce assai dolente e supplichevole, come appunto si conveniva a chi s'adoperasse per la propria salvezza, e per quella di tutti. Fu dunque ascoltato con silenzio da entrambi gli eserciti; e s'udì rispondere dalla parte contraria che Aulo Varrone si comprometteva di venire a parlamento il giorno di poi: stabilì di vantaggio l'ora precisa per tale affare, acciocchè potessero intervenirvi con tutta sicurezza gli ambasciatori eziandio, tanto dell'una, quanto dell'altra parte, ed esporre le lor pretensioni. Essendosi quivi trovati il

giorno seguente, vi concorse un gran numero di Cesariani e di Pompeiani, con una aspettazione grandissima del successo; e gli animi di ciascuno stavano molto ansiosi per questa pace. In mezzo a tutta quella assemblea Tito Labieno si fece avanti a parlare; e, dopo un lungo giro di parole, cominciò finalmente a discorrer della pace, e qui si mise a contrastar con Vatinio: quand' ecco in mezzo al discorso si slanciarono molte frecce che troncarono tutti questi ragionamenti. Si sottrasse Vatinio a quella burrasca, perchè fu difeso dall' armi de' suoi compagni: vi restarono ben feriti molti altri, fra i quali i centurioni Cornelio Balbo, Marco Plozio e Lucio Tiburzio con parecchi soldati. Allora disse Labieno: Cessate dunque dal parlare d' accordi; chè non avrete mai pace con noi, se prima non ci portate la testa di Cesare.

XX. In questo medesimo tempo, Marco Celio Rufo pretore, il quale dentro di Roma avea presa a difender la causa de' debitori nel principio del suo governo, piantò il tribunale accanto alla sedia di Cajo Trebonio pretore urbano; e promise di prendere il patrocinio di quanti appellassero contro all' estimo de' beni, ed a' pagamenti loro ingiunti dagli arbitri, come Cesare avea stabilito. Ma l' equità del decreto e la discrezion di Trebonio, il quale in tal circostanza di tempo stimava di dovere amministrar la giustizia con molta clemenza e riservatezza fecero sì, che nessuno ardisse pel primo appellare. La ragione si è, che il volersi per avventura scusare colla povertà, e lagnarsi delle proprie miserie, o dell' annate scarse, o il mostrarsi ritroso a vendere i proprii beni all' incanto, son sentimenti anche d' un animo di piccola levatura; ma il pretendere di mantenere intatte le possessioni, quando un confessa di

aver de' debiti; che sfacciataggine o che presunzione è mai questa? non si trovò dunque alcuno che ardisse di domandarlo. Ma Celio si mostrò ancora più rigoroso e più duro di quegli stessi, per utile ed interesse dei quali s' adoperava. E, per non parere d' aver abbracciata una causa vergognosa, giacchè aveva principiato così, volle promulgare una legge, in virtù della quale chiunque avea debiti dovesse pagarli nel termine di trentasei giorni, senza altra usura.

XXI. Opponendosi a questa legge Servilio consolo, e tutti gli altri magistrati, nè potendo Celio effettuare quel tanto che avea fra sè disegnato; per eccitar gli animi del popolo, annullata la prima legge, ne promulgò altre due; una delle quali assolveva dall' annuo pagamento della pigione chiunque aveva preso a fitto le case altrui; la seconda ordinava che si cancellassero le vecchie partite, e si facessero libri nuovi: indi, avventatasi tutta la plebe contro Trebonio, ed essendo rimasti in quella zuffa alquanti feriti, fu finalmente buttato giù dal tribunale. Di questo fatto Servilio consolo portò la relazione in Senato, e si decretò che Celio dovesse essere privato di tutti gli ufizii della Repubblica. Il Consolo allora, in virtù di questo decreto, gli proibì di potere intervenire in Senato; e, mentre voleva parlamentare, lo fece discender dai rostri. Costui, accoratosi di dolore per tale affronto, finse in pubblico di voler andare da Cesare; e, mandati di nascosto messaggeri a Milone, il quale per l' uccisione di Clodio era allora bandito, richiamollo in Italia, sapendo che egli aveva ancora alcuni gladiatori, i quali aveva adescati con gran regali; acciò gli facessero corte, e, collegatosi con esso lui, mandollo avanti a Turia nella Puglia a sollevar quei pastori. Egli poi, arrivato a Ca-

silino, ed essendosi in un medesimo tempo scoperte a Capua le sue insegne militari e le armi, e vedutasi oltre a ciò la sua famiglia a Napoli; cominciandosi a conoscere il tradimento ch' ei tramava a quella città, e resosi già manifesto ogni suo disegno, venne cacciato di Capua: sicchè temendo esso qualche cosa di peggio (chè quel comune, postosi già in arme, giudicava di doverlo trattar da nemico), desistè dall' impresa, e voltò strada.

XXII. Frattanto Milone, spedite lettere circolari per tutte le città libere, faceva loro sapere che quanto operava, era tutto per comando e per autorità di Pompeo, il quale glielo aveva mandato a dire col mezzo di Bibulo; e nel medesimo tempo sollecitava tutti quelli che si trovavano carichi di debiti: ma, non potendo appresso costoro fare profitto alcuno, liberò alquanti prigioni dagli ergastoli, e s' accinse ad assediare Cosano in Puglia. Quivi, colpito da una pietra da Quinto Pedio pretore, che stava con una legione sopra le mura, cadde morto; e Celio, incamminatosi (per quello che andava dicendo) alla volta di Cesare, arrivò a Turia; dove, mentre veniva sollecitando alcuni cittadini di quel paese e prometteva danari alla cavalleria de' Galli ed alla spagnuola che Cesare v' aveva mandata di guernigione, fu da costoro ammazzato. E così una mole sì grande di cose, che teneva inquieta l' Italia, ed i magistrati tutte l'ore del giorno, svanì prestamente e con somma facilità.

XXIII. Partitosi Libone da Orico, n' andò con un corpo di cinquanta navi alla volta di Brindisi, e s' impadronì di quell' Isola, ch' è in faccia al porto; percioccbè giudicava tornargli più conto di guardare quel posto, donde i nostri dovevano necessariamente passare, che metter le guardie a tutti i lidi e porti di

mare. Ora, avendo quivi casualmente trovato (perchè vi sopraggiunse all'improvviso) alcune navi da carico, le bruciò tutte a riserva di una, che per esser carica di formento se la portò via; e recò a' nostri un grande spavento: quindi, fatto sbarcare di notte i soldati e gli arcieri, cacciò da' presidii la nostra cavalleria: e tanto gli valse la comodità di quel posto, che mandò a dire per lettera a Gneo Pompeo, che, volendo, facesse pur tirare a terra le altre navi, e procurasse di risarcirle; poichè a lui bastava l'animo di tenere indietro con le sue tutt'i soccorsi, che mai potessero venire a favore di Cesare.

XXIV. Si trovava allora in Brindisi Antonio, il quale, confidatosi nel valore de' proprii soldati, fe' coprir di graticci e di tavole i battelli di nove gran barche, e; fattivi montare i più prodi guerrieri che avesse, li distribuì in più luoghi separati su per la spiaggia, ordinando che due galee, le quali aveva fatte fabbricare lì in Brindisi, uscissero sulla bocca del porto per tenere in esercizio i remiganti. Vedendo Libone che queste galee s'erano un giorno con troppo ardire inoltrate, sperando di poterle raggiungere, mandò loro incontro cinque quadriremi; le quali accostatesi alle nostre navi, quei veterani che v'erano dentro se ne fuggirono alla volta del porto; ed i nemici, per la gran bramosità di raggiugnerli, spensieratamente li seguitavano. Ed ecco che all'improvviso saltaron fuora da tutte le bande i battelli d'Antonio, e, dato il segno, si avventarono contro i nemici. Al primo affronto presero una delle loro navi con tutt'i remiganti e i soldati, obbligando le altre a darsi vituperosamente alla fuga. A questo danno si aggiunse che la cavalleria da Antonio appostata su tutta quella spiaggia di mare, vietava

all' esercito di Libone di provvedersi di acqua : ond' egli, e per la necessità e per la vergogna, partissi di Brindisi, e tralasciò di più tenerci assediati.

XXV. Correvano i mesi ed era già passato l'inverno, quando Cesare non vedeva ancor comparire nè le navi, nè le legioni aspettate da Brindisi. Gli pareva che si fossero trascurate le occasioni di mettersi in viaggio; perchè a dir vero erano spirati più volte favorevoli i venti, e gli sembrava che avessero dovuto arrischiarsi necessariamente a far vela. Ma, quanto s'andava più innanzi colla stagione, tanto più vigilanti si mostravano i capitani delle navi nemiche in custodire quei posti, e maggior fiducia prendevano di tener lontana l'armata contraria: oltre di che venivano rimproverati bene spesso dalle lettere di Pompeo, il quale gl' instigava (giacchè non era loro bastato l'animo di tenere indietro Cesare quando venne sul principio) a procurare almeno, che non passassero gli altri eserciti in suo soccorso. E così i Pompeiani stavano attendendo che la stagione vieppiù s' avanzasse, onde più incomodo riuscisse a' Cesariani il trasporto delle milizie per mare, a cagione dei venti, che venivano sempre mancando. Cesare adunque, da sì fatte cagioni incitato, scrisse più severamente a' suoi uficiali in Brindisi, incaricandoli che al primo vento propizio non mancassero di far vela, e, se non altro, drizzassero la prora alla volta d' Apollonia, giacchè ivi potevano agevolmente distendersi colle navi. In fatti quel posto era l' unico, che non fosse guardato da' presidii degli avversarii; chè non osavano scostarsi troppo da' porti.

XXVI. Essi allora, mettendo in opera non men l'ardire che la virtù, essendo al governo Marc' Antonio e Fusio Caleno, e richiedendolo con molta istanza

gli stessi soldati, li quali non ricusavano alcun pericolo per la salute di Cesare, mentre spirava per avventura il vento dall'ostro, fecero vela; e il giorno di poi passaron di là da Apollonia e Durazzo. Furono tosto veduti da terra ferma costoro, e Quinto Coponio, preposto alla squadra rodiana in Durazzo, sortì colle navi dal porto; e, mentre facevasi a forza di remi vicino ai nostri, rinforzò di nuovo il vento istesso, che alquanto si era affievolito, e portò a' Cesariani un grandissimo giovamento. Con tutto ciò non mancava Coponio di fare ogni sforzo; ed, aiutato dall' incessante fatica dei remiganti, sperava di poter superare la furia della tempesta: quindi è che sebbene i nostri fossero stati dall' impeto del vento portati lontan da Durazzo, egli nondimeno li seguitava. I Cesariani però, tuttochè si valessero del benefizio della fortuna di mare, temevano gli assalti di Quinto Coponio, qualora il vento fosse cessato. Imbattutisi per tantò in un porto, chiamato Ninfeo, distante tre miglia da Lisso, vi entrarono colle navi. Era questo porto riparato dall'affrico, ma era altresì mal sicuro dall' ostro; ed essi fecero minor conto del pericolo della tempesta, che di quello sovrastante dalle navi nemiche. Ma, appena si furono ritirati nel porto, che, per un incredibile favor di fortuna, l'ostro che avea soffiato per due giorni, voltossi in affrico.

XXVII. In questa occasione si potè chiaramente vedere quanto sia facile a cangiarsi la fortuna; mentre coloro i quali un momento fa temevano della lor vita, si trovavano adesso in un sicurissimo porto; e quelli che dianzi tenevano intimorite le nostre navi, venivano ora costretti a paventare il proprio pericolo. Sicchè, mutate in brev' ora le circostanze delle cose, la mede-

sima tempesta difese i nostri, e malmenò le navi rodiane; le quali di sedici che erano, apertesi tutte quante dalle percosse dell'onde, andarono a fondo: e i naviganti e i guerrieri, ch'esse portavano in gran numero, parte morirono contro gli scogli, e parte vennero strascinati a terra dai nostri: i quali poi furono da Cesare benignamente raccolti, e rimandati alle loro case.

XXVIII. Ma due delle nostre navi, essendo rimaste molto indietro, soprarrivate dalla notte, nè sapendo che strada avesser tenuta le altre, si fermarono sulle ancore in faccia a Lisso. Spedì tosto contro di esse battelli e filuche, per tentare di prenderle a forza, Otacilio Crasso governatore di Lisso: ma nel medesimo tempo procurava di farle venire all'arrendimento, ed in tal caso s'obbligò di non far loro alcun danno. Una di queste due navi portava duecento venti uomini staccati da una legione di novelli; l'altra poi n'avea caricati poco men di duecento veterani. Qui veramente fu conosciuto, quanto giovi in un uomo l'intrepidezza di cuore per sottrarsi dalle disgrazie: conciossiachè i soldati novelli, sbigottitisi in veder tante navi e rifiniti dalla nausea del mare e dal vomito, dopo aver ricevuto da' nemici il giuramento di non essere molestati in niun conto, s'arresero ad Otacilio; dinanzi al quale furono poi tutti contro le leggi del giuramento, crudelmente ammazzati. Ma i soldati della legion veterana, benchè al par degli altri dalla tempesta e dal fetore della sentina sbattuti, non s'avvilirono punto, nè si scordarono del loro primiero valore; ma, consumando il principio della notte sotto specie di trattare di accordo e di arrendersi, costrinsero il piloto a metterli in terra: indi, trovato per avventura un luogo assai vantaggioso, stettero quivi tutto il rimanente di quella notte; e allo spuntar del

giorno, avendo Otacilio mandati alla volta loro quattrocento soldati a cavallo che guardavano quella spiaggia di mare, col seguito d' altre milizie staccate dai presidii, si difesero bravamente; e, uccisi parecchi di costoro, si ritirarono a salvamento là dove erano i nostri.

XXIX. Dopo un' azione sì fatta, tutta l'assemblea de' Cittadini romani che aveva in suo podere la terra di Lisso (perocchè ne li aveva messi in possesso Giulio Cesare, il quale l'aveva ancor fatta fortificare) accolsero Antonio, e lo sovvennero di tutto ciò che potea bisognargli. Otacilio, temendo qualche disgrazia, se ne fuggì della terra, e andò a trovare Pompeo. Antonio intanto rimandò in Italia la maggior parte di quelle navi, di cui erasi già servito per lo trasporto di tutte le soldatesche consistenti in tre legioni veterane ed una novella, e in trecento soldati a cavallo; acciò levassero ancora gli altri pedoni, e la cavalleria rimasta colà, per condurgliela dov' egli era: ma i pontoni (che sono una certa specie di navi galliche) volle che restassero tutti in Lisso, affinchè, se mai Pompeo, supponendo che in Italia non vi fosse più gente, si portasse colà coll' esercito (la quale opinione erasi già sparsa nel volgo), Cesare avesse comodità di poterlo inseguire: e, a tale oggetto gli spedì tosto messaggeri, per fargli intendere in che paese avea sbarcato l' esercito, e quanta gente avea menata seco.

XXX. Questa nuova venne quasi in un medesimo tempo tanto a Cesare, quanto a Pompeo: imperciocchè amendue avevan vedute le navi passate di là da Apollonia e Durazzo; e l' uno e l'altro s' era avviato alla volta loro per terra; ma in que' primi giorni non erano arrivati a sapere, dove il vento le avesse por-

tate: il che avendo poscia saputo, presero entrambi contrario partito. Disegnò Cesare d'unirsi più presto ch'egli potesse ad Antonio: risolvette Pompeo d'opporsi loro per istrada, quando venivano; e, se mai gli fosse riuscito di tendere alle medesime qualche agguato, saltar loro addosso all'improvviso. Per la qual cosa fecero amendue diloggiare gli eserciti loro dal fiume Appo, ove stavano accampati; Pompeo nascostamente e di notte; Cesare apertamente e di giorno. Ma Cesare doveva fare una strada più lunga, e prendere un largo giro, per vedere in che sito si potesse guadare quel fiume che attraversavasi al suo cammino; mentre invece Pompeo, non trovando impedimento veruno, perchè non aveva da passare quel fiume, andò di tutto corso alla volta d'Antonio: e, quando conobbe d'essergli vicino, trovato il luogo a proposito, vi piantò gli alloggiamenti; e volle che tutti i soldati non si movessero di lì, nè accendessero i fuochi, per occultare così maggiormente la propria venuta. Ma Antonio venne tosto a sapere tutte queste cose dai Greci: laonde spedì subito i suoi corrieri per darne contezza a Cesare, e stette un sol giorno rinchiuso dentro i ripari. Il dì seguente venne a lui Cesare stesso; e, Pompeo, avvisato del suo arrivo, per non avere a trovarsi serrato in mezzo a due eserciti, si partì di quel posto, e, giunto con tutte le milizie ad Aspargo di Durazzo, s'accampò in un sito opportuno.

XXXI. In questo frattempo Scipione, dopo aver peggiorate intorno al monte Amano le sue condizioni, s'era fatto general comandante dell'esercito. Con questo titolo avea tassato di grosse somme di danajo le città, e i signori di quelle: si era fatto parimente sborsare da' gabellieri della sua provincia il debito già maturato

di due anni; e si era fatto dare anticipatamente il soldo dell' anno avvenire, a titolo di prestanza: aveva eziandio ordinato a tutta quella provincia che gli allestisse un certo numero di cavalleria. Fatti questi assegnamenti, aveva altresì levate dalla Soria le legioni, con tutte le soldatesche a cavallo, lasciandosi dietro la guerra de' Parti suoi vicini nemici, i quali poco prima avevano ucciso il general Marco Crasso, ed avevan tenuto assediato Marco Bibulo: inoltre, essendo venuto con somma sollecitudine nella sua provincia, per timore che i medesimi Parti lo ritenessero colle lor armi; e sentendo dire a' suoi soldati che andrebbero bensì contro i nemici, ma non volevano prender l'armi contro i proprii concittadini, nè contra il Consolo della Repubblica; condusse perciò le sue legioni a quartiere in Pergamo, e in altre città delle più ricche che fossero in que' paesi, dandosi poscia con mano prodiga a regalarle; anzi, per incoraggiare sempre più i soldati, diede loro la permissione di metterle tutte a sacco.

XXXII. Si attendeva in tanto a riscuotere con gran rigore le tasse, per tutta la provincia ordinate; ed oltre a ciò s'andava generalmente studiando ogni via per saziare l'avarizia. S' imponevano gravezze a qualunque persona, senza distinzione dai servi ai liberi. Si mettevano i dazii su i colonnati, sulle porte e sul formento. Si pretendevano milizie, remiganti, armi, stromenti da guerra, vetture. In somma, di quante cose trovavasi il nome, di tutte si traevano danari. Si facevano per tanto governatori non solo delle città, ma quasi diremo d' ogni borgo e castello; e quanto più crudele e tirannico era il loro governo, tanto più eran tenuti per uomini valenti e cittadini ottimi. Era quella provincia ripiena di littori, di esecutori di giustizia;

zeppa di commissarii e di esattori, i quali, oltre al riscuotere le gravezze intimate, cercavano d'avvantaggiar eziandio il lor privato interesse, dicendo sovente d'essere stati scacciati dalle lor case, dalle lor Patrie, e di esser rimasti privi di tutto il bisognevole; per ricoprire con questa apparenza di onestà, una delle azioni più sordide che mai dir si possa. S'aggiugnevano a queste cose le usure eccedenti: il che per lo più suol succedere in tempo di guerra, quando tutto il danaro è esaurito dalle tasse; perchè l'aspettare in tale occasione il pagamento un sol giorno, si contava come se fosse una donazione del debito. Sicchè in que' due anni per tutta quella provincia le usure fecero moltiplicare la somma del debito: e a tale oggetto non si tassavano mica i Cittadini romani di quella provincia in particolare ma si mettevano le imposizioni in testa delle medesime comunità e città, spargendo voce che quel danaro era loro domandato in prestanza per deliberazion del Senato. Con questo medesimo titolo, si riscuotevano dai doganieri le gabelle dell'anno avvenire, siccome prima erasi fatto nella Soria. Voleva inoltre Scipione che si levassero gli antichi depositi del danaro collocato nel tempio di Diana Efesina, e le altre statue di quella dea.

XXXIII. Ma appena furono entrati nel tempio coll'intervento di molti dell'ordine senatorio, fatti venire da Scipione medesimo, gli fu recapitata una lettera per parte di Pompeo, in cui venivagli significato che Cesare aveva colle legioni passato il mare; perciò s'affrettasse d'andare alla volta sua con l'esercito, e lasciasse ogni altra cosa da parte. Ricevuta questa notizia, licenziò tutti coloro che aveva chiamati; e cominciò ad allestire il viaggio per Macedonia, e di lì a pochi giorni partì. Questo accidente risparmiò tutto il danaro che dovevasi cavare dal tempio di Efeso.

XXXIV. Cesare, unito al proprio esercito quello d'Antonio e fatta venire da Orico la legione lasciatavi per guardar la marina, aveva intenzione di tentare altre province e portarsi alquanto lontano. Ed, essendo venuti a trovarlo gli ambasciatori di Tessaglia e d'Etolia, i quali gli promettevano a nome delle loro città divozione e ubbidienza, ogni qual volta si fosse compiaciuto di mandarvi le sue guernigioni, spedì in Tessaglia Lucio Cassio Longiuo con una legione di soldati novelli che si chiamava la ventesimasettima e con dugento soldati a cavallo; e Cajo Calvisio Sabino in Etolia con cinque coorti, e con una piccola mano di cavalleria, raccomandando caldamente ad entrambi che, per essere que' paesi fra loro vicini, s'aiutasser l'un l'altro a far buona provvisione di vettovaglie. Poscia ordinò a Gneo Domizio Calvino che marciasse alla volta di Macedonia con due legioni, cioè l'undecima e la duodecima, e con cinquecento soldati a cavallo; poichè Menedemo, uno de' primi signori di que' paesi, era venuto ambasciatore a Cesare d'ordine di quella parte della provincia che chiamavasi libera, e protestava che tutti i suoi favorivano caldamente il partito di lui.

XXXV. Ora di questi tre comandanti, Calvisio, che a prima giunta fu ricevuto da tutti gli Etoli con sommo piacere, cacciò la guernigione degli avversarii da Calidone e Neupato, e impadronissi di tutta l'Etolia: Cassio dall'altra parte arrivò anch'egli colla sua legione in Tessaglia; ma essendo quelle città in due fazioni divise, parte lo riguardarono con buon occhio e parte all'incontro gli mostrarono avversione. Egesareto, uomo d'antica autorità, favoriva gagliardamente Pompeo: Petrejo, giovane d'alta nascita, s'adoperava con tutto il suo sforzo e con quello de' suoi congiunti per la parte di Cesare.

XXXVI. Domizio poi arrivò nel tempo medesimo in Macedonia; ed, essendogli già principiate a venire le ambascerie in nome di molte città, ebbe la nuova che Scipione moveva alla volta sua colle legioni accompagnato da grande opinione e fama universale di tutti: avvegnachè, quando succede qualche novità, ne suol correre per ordinario antecedentemente il romore. Scipione, senza punto fermarsi in altri luoghi di Macedonia, si portò a spron battuto alla volta di Domizio; ma, quando fu giunto a venti miglia dal luogo in cui esso era, voltò in un tratto strada, e se n' andò contro Cassio Longino in Tessaglia. Fece egli questo viaggio con tanta prestezza che in un medesimo punto si seppe e ch' egli veniva e che era già arrivato: e, per camminar più spedito, fece restare Marco Favonio al fiume Aliacmone che divide la Macedonia dalla Tessaglia, per custodire con otto coorti le bagaglie delle legioni; e ordinò che vi piantasse una fortezza. Corse nel medesimo tempo di volo verso gli alloggiamenti di Cassio la cavalleria del Re coto, la quale soleva sempre andar girando intorno a' paesi della Tessaglia. Allora Cassio pien di terrore e di spavento, sì perchè sapeva esser venuto Scipione, sì ancora perchè vedeva la cavalleria del Re coto, la quale giudicò che fosse del medemo Scipione, si ritrasse su le montagne che fanno corona al paese della Tessaglia, e di là cominciò a battere strada verso Ambracia. Ma Scipione affaticandosi d' inseguirlo fu richiamato dalle lettere di Marco Favonio, il quale gli scrisse d' aver addosso Domizio con le legioni; nè gli dava l' animo di difendere la fortezza dove s' era piantato, se non veniva anch' egli a soccorrerla. Allora Scipione mutò disegno e strada, e, abbandonata la traccia di Cassio, andò a soccorrer Favonio. Laonde, mes-

sosi a viaggiar giorno e notte, arrivò finalmente da lui in una congiuntura molto opportuna; conciossiachè si scorgeva in un tempo stesso la polvere sollevata per aria dall' esercito di Domizio e si vedevano i primi forieri di Scipione: e così l' industria di Domizio fu la fortuna di Cassio, e la velocità di Scipione fu la salute di Marco Favonio.

XXXVII. Scipione trattenutosi due giorni negli alloggiamenti vicino al fiume Aliacmone, il quale scorreva tra il campo di Domizio ed il suo, il terzo dì sul far dell' alba lo passò a guado con tutto l' esercito; ed ivi accampatosi la mattina a buon' ora del giorno seguente, mise in ordinanza le milizie su la frontiera de' proprii ripari. Nè Domizio ebbe alcuna difficoltà di cavar fuori ancor egli le sue soldatesche, e venire coll' inimico alle mani; chè anzi, essendovi fra gli steccati d'entrambi sei miglia di campo aperto, s' inoltrò con le sue schiere sotto i ripari medesimi di Scipione. Questi non si mosse dal suo bastione: e, quantunque Domizio penasse molto a trattenere i proprii soldati, sicchè non attaccasser la mischia, con tutto ciò non seguì alcun fatto d' arme; e il motivo principale si fu, perchè le rive scoscese d' un rio che era sotto a' ripari di Scipione, servirono di impedimento a' nostri per salir sopra. Ma Scipione, accortosi del gran desiderio, e della grande volontà che avevano gli avversarii di combattere, sospettando che il giorno seguente non ve l' obbligassero contro sua voglia, o il facessero almeno star rinchiuso negli steccati con disonore; dopo esser venuto con una fama ed espettazione ben grande, ebbe poi un vituperosissimo fine, per essersi troppo temerariamente inoltrato: perocchè passò il fiume di notte tempo, senza permetter neppure che si desse il segno

dalla partenza, e tornò per la medesima strada onde era venuto al primiero suo posto; e quivi piantò gli steccati in un luogo di sua natura eminente vicino al fiume. Poscia, lasciati passare alquanti giorni, pose di notte la cavalleria in agguato, dove sapeva che i nostri erano soliti di venire ne' dì precedenti al foraggio: ed, essendo Quinto Varo prefetto della cavalleria di Domizio, secondo il cotidiano suo uso, venuto colà, i nemici saltarono improvvisamente fuor degli agguati; ma i nostri sostennero bravamente l'assalto; e, rimessisi con gran prestezza nelle lor file, si rivoltarono tutti d'accordo ad affrontare gli assalitori: quindi tagliatine a fil di spada intorno ad ottanta, e posti gli altri in fuga, si ritirarono dentro i ripari colla perdita di due soli uomini.

XXXVIII. Dopo di ciò, sperando Domizio di poter tirare Scipione a combattere, finse d'esser costretto a muover il campo per mancanza di viveri; e dato all'usanza militare il segno della partenza, viaggiò tre miglia, e piantò in un luogo molto opportuno ed occulto, in un colla cavalleria, tutto l'esercito. Allora Scipione, accintosi a seguitarlo, mandò avanti tutte le milizie a cavallo, e buona parte d'armati alla leggiera, per riconoscere la traccia di Domizio; ed, essendosi costoro portati tant' oltre, che la prima fila era già entrata dove eran tesi gli agguati, venne in sospetto di qualche inganno per avere inteso il nitrito de' nostri cavalli, e cominciò a dar indietro alla volta de' proprii, e questi, che l'andavano seguitando, vedendo con qual furia ella si ritraeva, fermaronsi anch' essi. Accortisi i nostri che i nemici avevano scoperte le insidie, non volendo star più ad aspettar senza frutto che venissero gli altri, raggiunsero due delle loro squadre, e le fe-

cerò prigioniere. Era fra costoro Marco Opimio prefetto della cavalleria: tutti gli altri o furono tagliati a pezzi, o vennero menati in catene avanti a Domizio.

XXXIX. Avendo Cesare (come si disse di sopra) levata la guarnigione dalla marina, lasciò tre coorti della medesima alla guardia d'Orico; e volle che queste medesime custodissero ancora le navi lunghe, le quali aveva condotte d'Italia. Fu dato un tale assunto ad Acilio legato governator del castello. Questi fe' ritirare le nostre navi nella parte più interna, dietro al medesimo castello; e ordinò che si legassero a terra: quindi mise avanti la bocca del porto una nave da carico, e la fe' quivi affondare; ed a questa ne congiunse un'altra, sopra la quale avendo fatta alzare una torre, venne a formare un parapetto sulla propria imboccatura del porto: poscia la riempiè di soldati ai quali diede la cura di ben guardarla in ogni improvviso accidente che potesse accadere.

XL. Il figliuolo di Gneo Pompeo comandante delle navi d'Egitto, avendo avuta notizia di queste cose, sen venne ad Orico: tirò via a forza di remurchi e di funi quella nave sommersa sulla bocca del porto; e con molte navi, sopra le quali aveva fatto fabbricar delle torri, diede l'assalto all'altra, in cui Acilio avea poste le guernigioni: di modo che combattendo dall'alto, e sostituendo di mano in mano soldati freschi agli stracchi, procurò di salire su le muraglie con le scale per terra, e di batterle dalle navi per mare con respingerne indietro le milizie degli avversarj; e così, impiegandovi tutto il suo sforzo, e scagliando una moltitudine grande di armi, costrinse finalmente i nostri a dar luogo. Di questa guisa, venendo a mancare i difensori, i quali saltati in battello se ne fuggivano, s'impadronì

eziandio della nave: quindi, presa dall'altra parte della città una lingua di terra sporgente nel mare, la quale formava quasi un'isola rimpetto ad Orico, tirò nella parte più addentro del porto quattro navi a due ordini di remi, mettendovi sotto de' subbii, e spingendole colle lieve; e tutte le altre le incenerì. Terminata questa faccenda, lasciò quivi di guardia Decio Lelio con quella flotta che avea condotta dall' Asia, acciò vietasse il trasporto de' viveri che venivan da Bullide e da Amanzia in servizio della città: egli poi, portatosi a Lisso, diede l'assalto a trenta navi da carico lasciate da Marc' Antonio in quel porto, e tutte bruciolle. Quindi, facendo ogni sforzo per prendere Lisso, e questa venendo difesa da quei Cittadini romani che v' avevano il domicilio e da altri soldati che Cesare vi avea posti di guernigione, dopo esservi stato sotto tre giorni con perdita di poca sua gente, se ne partì senza aver potuto far nulla.

XLI. Quando Cesare intese come Pompeo si trovava ad Asparago, portatosi colà coll' esercito, e impadronitosi a viva forza per istrada della città de' Partini, dentro la quale Pompeo teneva una guernigion di soldati; il terzo giorno arrivò in Macedonia, dove era lo stesso Pompeo, e piantò gli steccati vicino a lui. Il dì seguente poi, cavate fuori tutte le milizie, e ordinatele avanti le tende, diede agio al medesimo di venir seco alle mani. Ma quando lo vide starsene fermo al suo posto, fatto ritirare l'esercito dentro i ripari, giudicò di doversi appigliare ad altri partiti. Laonde il giorno di poi, prendendo un largo giro, se n'andò per un sentiere scabroso ed angusto verso Durazzo, colla speranza di mettere alle strette o Pompeo o la città, o almeno far sì che Pompeo non

potesse entrarvi, mentre sapeva ch' egli vi avea fatti portare tutti i viveri, e tutti gli ordegni da guerra. Ed in fatti la cosa andò appunto così: perciocchè, ignorando Pompeo tutto quanto avea Cesare disegnato (mentre vedeva che questi avea presa una strada totalmente diversa da quella che portava a Durazzo), giudicò ch' egli fosse stato costretto a partire per mancanza di vettovaglie: ma, poi chiaritosi per mezzo dei proprii esploratori del suo consiglio, nel dì vegnente mosse il campo, sperando di poterglisi fare incontro con prendere una strada più corta. Ma previde Cesare questa mossa; e, esortando il suo esercito a sopportare di buona voglia l' imminente fatica, fe' riposare per poche ore di quella notte i soldati, ed arrivò la mattina per tempo sotto Durazzo, quando appunto si cominciava a scoprir di lontano la vanguardia di Pompeo; e piantò quivi i ripari.

XLII. Pompeo, trovandosi così escluso da Durazzo, nè potendo effettuare lo stabilito disegno, s' appigliò ad un altro partito; ed accampossi in un luogo eminente, chiamato Pietra, mediocremente capace per introdurvi le navi, e riparato anche da alcuni venti. Fe' adunque condurre colà una porzione di navi lunghe, colle quali disegnò di far venire il formento, ed altre sorta di viveri dall' Asia e da tutti i paesi al suo dominio soggetti. Ma Cesare, giudicando che la guerra dovesse andar molto in lungo; nè sperando di potere aver vettovaglie dalle parti d' Italia (perchè i Pompeiani custodivano con somma accuratezza tutti quei lidi; e quelle navi, che Cesare avea fatte fabbricare d' inverno in Sicilia, in Gallia e in Italia, venivano trattenute), mandò nell' Epiro Lucio Canulejo, legato, per far provvisione di viveri: e, perchè quei paesi erano molto lon-

tani, disegnò di far de' granai in certi luoghi determinati, e prescrisse alle città confinanti quanti carri dovevan prestargli. Fece fare eziandio un' esatta ricerca di tutto il grano che si trovava in Lisso, ne' Partini, e in tutti gli altri castelli di quei paesi. Ve n' era veramente assai poco, sì per la sterilità del terreno (mentre tutti quei luoghi sono sassosi e montuosi, tal che per lo più tutto il formento che da que' popoli si consuma, viene dal di fuori), sì ancora perchè Pompeo, avendo preveduto ciò che poteva accadere, aveva nei giorni addietro saccheggiati i Partini; e, fatto cercare quanto grano' vi era, con ispogliarne tutte le case, scavandole fin sotto terra, lo avea tutto trasportato sopra i cavalli de' suoi soldati.

XLIII. Avuto che ebbe Cesare piena contezza di tutte queste cose, prese quel partito che gli permetteva la natura del luogo. E, perchè il campo di Pompeo era attorniato da molte ripide e sassose colline, la prima cosa ch' ei fece, fu mettere i presidii sopra di quelle, e principiò a fortificarle con bastioni: poscia (secondo comportava la natura di ciascun di quei siti), fatte tirare trincee da un bastione all' altro, cominciò a chiudere da ogni intorno Pompeo pei seguenti motivi: prima, perchè, trovandosi Cesare in gran penuria di viveri, ed avendo dall' altra parte Pompeo una poderosa cavalleria che gl' impediva il foraggio, voleva che si potessero portare i formenti e le vettovaglie bisognevoli per l' esercito con minor rischio che fosse possibile: in secondo luogo, per chiuder i passi a Pompeo, sicchè non potesse andarsi a procacciare gli strami, e così rendergli la sua cavalleria affatto inutile: in ultimo per fargli scemare quel concetto autorevole, su cui fondava principalmente le sue speranze appo le nazioni straniere;

mentre s' era già sparsa per tutto il mondo la fama che Pompeo si trovava assediato da Cesare, nè aveva coraggio di venire alle mani con lui.

XLIV. Ora Pompeo non voleva nè partirsi dalla marina, nè lasciare in abbandono Durazzo: perchè tutti i preparamenti di guerra, tutte le armi e tutti gli stromenti erano dentro la città; e per la marina faceva portar nelle navi il formento al proprio esercito; ma non poteva dall' altro canto impedire a Cesare il lavoro delle trincee, se non si risolveva di venir a cimento con esso in battaglia: la qual cosa s'era messo nell' animo di non dover fare al presente. Altro compenso non gli restava che attenersi all' ultima ragione di guerra, cercando di prendere quante colline poteva, ed abbracciare co' presidii più paese che fosse possibile; per tenere così occupate le soldatesche di Cesare in più parti e in più luoghi, dove gli fosse riuscito: e così appunto successe. Imperciocchè, avendo piantati ventiquattro bastioni, ed abbracciate quindici miglia di giro; dentro questo circuito si procacciava il foraggio; e nel medesimo luogo vi erano molti strami seminati, co' quali potevansi intanto sostentare i giumenti. E, siccome i nostri, mentre conducevano le trincee di mano in mano da un bastione all' altro più vicino, temevano che i Pompeiani facessero una sortita da qualche banda e venissero ad assaltarli alle spalle; così all' incontro i Pompeiani facevano anch' essi le trincee continuate, affinchè i nostri non potessero per qualche parte entrarvi, e saltar loro addosso da tergo. Ma essi andavan più avanti col lavoro di noi; imperocchè, ed erano superiori di numero; e, trincerandosi dalla parte di dentro, abbracciavano una circonferenza di luogo minor della nostra: e, quando Cesare tentava di prender que' posti, ancorchè

Pompeo non avesse risoluto di cavar fuora tutte le sue genti e perigliare in battaglia tutto l'esercito, per rispingere i Cesariani, ciò non ostante mandava una banda d'arcieri e di frombolieri, de' quali egli aveva un numero grande: sicchè molti de' nostri vi restavan feriti; e, per difendersi dal nuvolo delle frecce, s'eran vestiti chi di centoni, chi di cuoi o d'altro che fosse capace a ripararli da' colpi.

XLV. Del resto, l'uno e l'altro s'adoperava con tutto lo sforzo per prendere i presidii degli avversarii. Cesare lo faceva per ristringer Pompeo dentro uno spazio più angusto che fosse possibile; Pompeo per occupar più colline, e stendersi quanto più in largo potesse: e a tal oggetto seguivano di quando in quando alcune scaramucce. Laonde, avendo una volta la nona legione di Cesare occupato un certo posto vantaggioso, e cominciatolo a fortificare, Pompeo dall'altra parte prese un colle vicino ed opposto a quel luogo, per impedire ai nostri il lavoro: e, perchè da una parte vi si poteva accostare per una strada poco meno che piana, mandando perciò attorno prima gli arcieri ed i frombolieri, poscia un gran numero d'armati alla leggiera, venne a impedire le fortificazioni de' nostri; nè questi potevano così facilmente in un medesimo tempo e respingere gli assalti de' Pompeiani e lavorare. Ma Cesare, vedendo che i suoi restavano da tutte le bande feriti, determinò di ritirarsi e abbandonare quel posto. Dovevano i Cesariani far questa ritirata per un luogo declive; e però tanto più venivano incalzati dagli avversarii, i quali non li lasciavano tornare indietro, perchè pareva che abbandonasser que' luoghi dalla paura. Dicesi che in tale occasione Pompeo, vantandosi appresso i suoi, proferì queste parole: Non ricuso d'esser te-

nuto per un generale di nessun conto, s'io lascerò che le legioni di Cesare si ritirino senza grandissimo loro danno da quel posto, ove si sono temerariamente inoltrate.

XLVI. Ora Cesare, temendo che i suoi incontrassero qualche disgrazia nel ritirarsi, comandò che portassero molti graticci sull' estremità del monticello che stava rimpetto al nemico, e che si mettessero attraverso su la strada per cui doveva questi venire: quindi, restando in cotal guisa riparate le sue milizie, si scavasse di qua dalle fascine una fossa di mediocre larghezza; e si procurasse che tutto quel sito restasse per ogni parte impacciato e impedito. Egli poi dispose i frombolieri in luoghi a proposito per soccorrere i nostri in tempo della loro ritirata. Compiute queste cose, diede ordine che si richiamassero le legioni. Allora i Pompeiani con più temerità ed insolenza che mai, cominciarono a premere ed incalzare i soldati di Cesare, e gittarono abbasso i graticci, per pareggiare con quelli e passar la fossa. Della qual cosa tosto che Cesare si fu accorto, acciò non paresse che la sua gente fosse piuttosto obbligata che volonterosa di ritirarsi, e per non ricevere un maggior danno, ordinò che Antonio, il quale era comandante di quella legione, facesse cuore a' soldati; e, mentre si trovavano a mezza strada, fe' dare il segno colla tromba, comandando che si voltassero ad affrontare il nemico. Allora i soldati della nona legione ristrettisi insieme cominciarono a scagliargli contra le frecce; e, presa una furiosissima corsa dalla parte di sotto verso la pendice del monte, avanzarono i Pompeiani, li precipitarono abbasso, e li costrinsero a voltare le spalle: ed ecco che que' graticci, i quali i nostri avevan drizzati, quei pali che avevano messi attra-

verso la strada, e quella fossa che avevano principiata, furono tutti ostacoli per gli avversarii, quando si vollero ritirare. Ma i Cesariani che d'altro non si curavano, se non di sottrarsi senza danno alcuno dal pericolo, dopo averne uccisi moltissimi, si ritiraron placidissimamente colla perdita di soli cinque uomini; e, impadronitisi d'altre colline, terminarono le lor trincee.

XLVII. Era questo un modo di guerreggiare nuovo e non mai praticato fino allora nell'altre guerre, sì pel gran numero de' bastioni, sì per lo spazio grande che questi occupavano, sì per la moltitudine delle trincee e per la maniera stravagante di questo assedio, come ancora per molte altre ragioni. Imperciocchè tutti quelli che hanno tentato di strignere altrui coll' assedio, han procurato sempre di tener chiuso il nemico, dopo averlo prima sbigottito e indebolito a forza d'assalti, o dopo averlo superato in battaglia, o dopo averlo almen provocato con qualche affronto, e sapendo di essergli superiori tanto rispetto alla fanteria, quanto rispetto alla cavalleria: oltre di che tutti gli assedii non sogliono avere per ordinario altro oggetto, che d'impedire al nemico il foraggio. Ma quivi all' incontro veniva assediato da Cesare un esercito fresco ed intero, con molto minor numero di gente, e in tempo che il nemico aveva abbondanza di tutto; mentre gli veniva ogni giorno da tutte le bande una quantità grande di navi, cariche di vettovaglie; nè poteva soffiare alcun vento che non fosse o da una banda, o dall' altra propizio: laddove Cesare, avendo già consumati tutti i formenti che si trovavano in quei contorni, era ridotto ad un' estrema penuria. E pure i suoi soldati portavano ogni cosa con una somma pazienza: perciocchè ei ricordavano d'aver patite le medesime disgrazie l'anno antecedente in Ispa-

gna, e che nondimeno a forza di patimenti e di stenti avevano condotta a fine una formidabilissima guerra. S'andavano rammemorando eziandio d'aver provata una gran carestia sotto d'Alessia, e un'altra ancora maggiore sotto Avarico, e che ciò non ostante eran tornati vincitori di nazioni bellicosissime: quindi non disprezzavano nè i legumi nè l'orzo che veniva dato loro per cibo; e ricevevano come cosa pregevolissima la carne di pecora, della quale veniva gran quantità dall'Epiro.

XLVIII. Fu trovata oltre a ciò da coloro, i quali avevano militato sotto Valerio, una radice di certa erba chiamata *Chara*, la quale, mescolata con latte, era di grandissimo refrigerio in quegli estremi bisogni: la acconciavano come la pasta da far il pane, e n'avevano in abbondanza. Formando adunque di quella radice de'pani, ogni volta che l'esercito di Pompeo rimproverava loro la fame, glieli gettavano in faccia, per diminuir loro le concepite speranze.

XLIX. E già i grani oramai cominciavano a maturarsi, e la speranza confortava le loro miserie, mentre si confidavano che presto verrebbe l'abbondanza; tanto che, in tutte le veglie e in tutti i discorsi che avevano insieme i soldati, si sentivan ripetere queste medesime voci: che prima si sarebbon ridotti a pascersi di scorze d'alberi, che lasciarsi scappar dalle mani Pompeo. Venivano ancora di quando in quando alcuni fuggitivi, i quali raccontavano come i loro cavalli appena si reggevano in piedi; tutte le bestie da soma esser già morte: che gli uomini poi avevano mala salute, per le angustie del luogo, pel molto fetore che tramandavano tanti cadaveri, per le continue fatiche alle quali non erano avvezzi, siccome ancora per mancanza di acqua; mentre tutti i fiumi e tutti i rii che scorrevano al mare,

erano stati da Cesare o divertiti, o fermati a forza di argini e di ripari. E, siccome tutti que' luoghi erano montuosi, e le valli che aprivansi fra un monte e l'altro, avevano una bocca assai stretta, l'aveva egli fatta serrare con pali ficcati in terra, e con zolle ammassate perchè ritenessero le acque. Laonde i Pompeiani venivano necessariamente obbligati a cercar luoghi bassi, e paludosi, e quivi cavare de' pozzi, aggiugnendo alle cotidiane lor opere questa fatica di più; e, quel che è peggio, queste fontane erano molto distanti da alcune stazioni, e per la calda stagione prestamente seccavano. I Cesariani all' incontro godevano un' ottima salute, ed avevano gran copia di acqua, ed oltre a ciò era fra loro abbondanza d' ogni sorta di viveri, fuorchè di grano: e s' aspettava che ogni giorno dovessero andare le cose di bene in meglio, a misura che la stagione avanzavasi; crescendo sempre più le loro speranze, mentre vedevano che i formenti si facevano già maturi.

L. Trattandosi di dover fare una guerra di nuova foggia, nuovi altresì erano gli stratagemmi che l'uno e l' altro inventava. I Pompeiani, accortisi dall' aspetto dei fuochi, che le nostre coorti stavano la notte a fare la sentinella sulle trincee, usciti chetamente ad assaltarle, scagliavano tutte in un tratto le saette che avevano in un mucchio de' nostri soldati, quindi con gran prestezza si ritiravano nelle loro tende. Ma i Cesariani, avendo a proprie spese imparato quest' artifizio, vi trovaron rimedio coll' accendere i fuochi in un luogo, e andare a fare la sentinella in un altro.

QUI IL TESTO MANCA

LI. Intanto Publio Silla, lasciato da Cesare al governo del campo, avendo avuta notizia di queste cose

venne con due legioni in soccorso della coorte; al cui arrivo i Pompeiani furono facilmente respinti: nè osarono di star a fronte, o almeno di reggere al primo assalto de' nostri; ma, ributtata indietro la vanguardia, tutti gli altri voltaron le spalle, e abbandonarono il posto. Se non che avendo i nostri principiato a incalzarli, vennero richiamati indietro da Silla, il quale non volle che si scostassero troppo per seguitarli. Quasi tutti erano di parere, che, se egli avesse data loro la caccia con maggior lena, si sarebbe potuta terminare in quel giorno la guerra; ma non per questo è da rimproverarsi la sua condotta, perchè altro è l' ufizio del legato ed altro è quello del generale: il primo non deve partirsi giammai da quei limiti che gli vengono dal superiore prescritti; il secondo può prendere senza veruna soggezione tutti quei partiti ch' egli stima più proprii al bisogno. Ora Silla, lasciato da Cesare al comando del campo, si contentò di salvare il proprio esercito; nè volle arrischiarsi a combattere (sebbene gliene sarebbe potuto risultare qualche buon esito), acciò non paresse ch' egli si fosse voluto troppo avanzare coll' arrogarsi ciò che al solo generale si conveniva. V' era una cosa che rendeva assai difficile a' Pompeiani la ritirata: perciocchè, essendosi molto inoltrati a fine di sottrarsi dal posto svantaggioso in cui si trovavano, eran venuti a fermarsi su la pendice d' una collina, donde, se volevano ritirarsi, dovevan calare per una strada precipitosa: e così dubitavano che i nostri non venissero dalla parte di sopra a incalzarli; tanto più che poco restava al tramontare del sole, mentre, colla speranza di recar a fine l' impresa, s' erano quasi lasciata venire addosso la notte. Per la qual cosa Pompeo,

preso quel partito che gli suggerirono allora la necessità e l'angustia del tempo, si buttò sopra un certo monticello sì lontano dal nostro bastione che nè dardo, nè altr' arme, da qualsisia stromento scagliata, poteva arrivarvi. Quivi adunque piantossi; e, fortificato quel posto, vi fece fermare tutto l'esercito.

LII. Nel medesimo tempo si combattè inoltre in due luoghi. Conciossiachè Pompeo aveva ancora assaltati altri castelli di Cesare, per tenere occupate in più parti le milizie di lui; sicchè coloro i quali stavano ne' vicini presidii non potessero venire in soccorso de' lor compagni. In una parte Volcazio Tullo con tre coorti represse l'impeto di un'intera legione di Pompeo, e la respinse di lì: in un'altra, sortiti i Germani dalle nostre trincee, dopò aver tagliato a fil di spada un gran numero di Pompeiani, tornarono sani e salvi al lor posto.

LIII. E così in un sol giorno seguirono sei battaglie; tre sotto Durazzo e tre altre intorno alle trincee. Fatto poi il computo di tutti quelli che vi restarono morti, si raccolse che i Pompeiani furono intorno a duemila, gran parte soldati veterani giubilati e capitani, trovandosi fra questi Valerio Flacco, figliuolo di quel Lucio Valerio che era stato pretore dell' Asia: e le insegne tolte a' nemici e riportate nel nostro campo furono sei. Ma de' Cesariani non ne morirono in tutte queste battaglie più di venti. Vero è, che di quanti soldati erano dentro la nostra fortezza, non ve ne fu nemmen uno che non restasse ferito; oltre di che quattro capitani d'una medesima coorte vi perderono gli occhi; i quali, per dare un'autentica prova della fatica sofferta e del pericolo in cui s'eran trovati, annoverarono dinanzi a Cesare quasi trentamila frecce, ca-

dute dentro il castello; e un capitano chiamato Sceva, presentandogli lo scudo, fe' vedere, ch' esso era traforato in dugento e trenta luoghi. Diede Cesare a costui, come benemerito di lui e della Repubblica, duemila scudi: e, dall' ordine ottavo, in cui era, lo fe' passare al grado di primipilo della sua compagnia; perchè si sapeva di certo, ch' egli era stato il principale sostegno per cui non venne a cadere quel forte. Quindi raddoppiò a quella coorte la paga, il formento e il vestiario, e la regalò largamente con altri doni che si sogliono presentare a' più prodi guerrieri.

LIV. Pompeo, avendo di notte tempo aggiunto alle prime molt'altre forti trincee. fe' poi alzare ne' seguenti giorni le torri; e, condottele all'altezza di quindici piedi, mise per riparo di quella parte del campo le vinee: lasciati poi correre cinque giorni, gli riuscì per buona sorte di cogliere una notte alquanto nuvolosa; e allora, fatte murare tutte le porte del campo e puntellatele, perchè facessero maggior resistenza a chi tentasse d'aprirle, sul mutar della terza sentinella, cavò fuori chetamente l' esercito e andò a ritirarsi nelle sue prime trincee.

LV. Cesare, dopo aver ricevute sotto la sua divozione per mezzo di Cassio Longino e di Calvisio Sabino, l' Etolia, l' Acarnania e l' Anfiloca (come già s' è veduto), pensò di voler tentare gli Achei, e stendere il suo dominio un poco più avanti. Spedì pertanto a quella parte Fusio Caleno, cui diede per compagni Quinto Sabinio e Cassio con tutte le loro coorti. Rutilio Lupo, che per commission di Pompeo teneva l' Acaja, intesa la loro venuta, s' accinse a fortificare quell' istmo per tener poscia lontano dall' Acaja Fusio Caleno. Delfo però, Tebe e Orcomeno si diedero spontaneamente al-

l' obbedienza di lui, il quale s' impadronì a viva forza di parecchie città; e le altre si studiò di tirarle alla divozione di Cesare, mandando per ogni intorno a tal oggetto le ambascerie. Ora Fusio era quasi tutto occupato in queste faccende.

LVI. Ma Cesare in tutti i giorni seguenti fece uscir fuora l'esercito ordinato nella pianura, per vedere se gli riuscisse di tirare Pompeo al cimento; di modo che gli faceva andar le legioni quasi sotto i ripari, e la prima fila era talmente lontana dal proprio bastione che qualunque dardo od altra arme non poteva raggiungerla. Laddove Pompeo, più per salvare la propria riputazione appresso le genti che per volontà di combattere, schierava anch' egli il suo esercito, ma tanto vicino a' proprii ripari che la terza fila toccava quasi i bastioni; e tutte le sue schiere venivano ad essere riparate dall' armi che dal medesimo bastione scoccavansi.

LVII. Mentre le cose passavano di questa guisa nell' Acaja e a Durazzo, si riseppe che Scipione trovavasi in Macedonia; e, non potendo Cesare dimenticarsi dei primi trattati di pace, spedì alla volta di lui Clodio amico d' entrambi (il quale, consegnato e raccomandato a lui dal medesimo Scipione, era stato ammesso da lui nel numero de' proprii confidenti) per portargli una lettera con altre sue commissioni, il contenuto delle quali era questo: che Cesare aveva tentate tutte le vie, perchè si venisse agli accordi: per altro stimava che non si fosse conchiuso ancor niente per colpa di quei medesimi, i quali avrebbe egli voluto che fossero i mediatori di questa pace; mentre non portavano le sue ambasciate a Pompeo per tema di coglierlo in tempo non opportuno: del resto, Scipione aveva sopra di lui tanta autorità che non solo potea liberamente rappre-

sentargli ciò che giudicava espediente, ma poteva eziandio costringerlo e reggerlo negli errori, come colui che aveva il comando assoluto di tutto l'esercito; onde, oltre all'autorità, non gli mancavano ancora le forze per tenerlo a freno: la qual cosa se avesse fatta, tutte le genti, sarebbono state a lui debitrici della quiete d'Italia, della pace delle province e della salvezza dell'Imperio romano. Non mancò Clodio di riferire tutte queste parole a Scipione, e su i primi giorni parea che questi lo ascoltasse volentieri: ma poi non fu nemmeno ammesso all'udienza. La ragione si fu, perchè Favonio riprese acerbamente Scipione (come si venne poi a scoprire quando fu terminata la guerra); onde Clodio se ne tornò alla volta di Cesare, senza aver potuto far niente.

LVIII. Cesare, per potere più agevolmente e stringere la cavalleria di Pompeo sotto Durazzo, e torle ogni strada d'andare al foraggio, fece grandissime fortificazioni in quei due angusti passi che abbiamo detti di sopra, e vi piantò ancora de' bastioni. Accortosi Pompeo che la cavalleria non gli dava più nessun giovamento, lasciò correre alquanti giorni, e poi la fece venire per barca dentro le sue trincee. Mancavano estremamente di pascoli, tanto che si davan mangiare ai cavalli le foglie degli alberi spremute, e le radici pestate di canne verdi; imperciocchè tutti i fieni che avevano seminati fra le trincee, erano già finiti, e venivan costretti a far portare gli strami per un lungo tratto di mare da Corcira e d'Acarnania: anzi, quanto più i detti pascoli andavano scemando, bisognava aggiugnere alle foglie e alle canne anche l'orzo, e in questa forma sostentare i cavalli. Ora, dopo che non solamente venne a mancare tutto l'orzo, tutto lo strame e tutti gli

erbaggi che si segarono in quei paesi, ma più non si trovavano nè anche frondi sù gli alberi (essendo rifiniti dalla macilenza i cavalli), pensò allora Pompeo di dover tentare in qualche modo la fortuna, e uscirsene fuori a combattere.

LIX. Si trovavano fra i soldati a cavallo di Cesare due fratelli allobrogi, figliuoli d' Abbucillo che avea goduto molti anni il dominio della sua Patria; uno de' quali si chiamava Roscillo e l' altro Ego, dotati amendue di non ordinario valore. Avevano questi militato sotto il medesimo Cesare in tutte le guerre di Gallia, e s' eran portati con esso lui fedelissimamente, e gli avevano fatta conoscere la loro prodezza. Per la qual cosa gli aveva Cesare sollevati al magistrato supremo della loro città, e s' era adoperato perchè fossero ascritti per privilegio particolare all' ordine senatorio: aveva altresì assegnato loro molte campagne predate a' nemici nella Gallia, oltre a buona somma di danaro che loro aveva donato: finalmente di mendichi li aveva fatti ricchissimi. Erano essi, a cagione del loro valore, non solamente riguardati con distinzione da Cesare, ma accarezzati eziandio da tutto l' esercito. Ma, divenuti poi per la confidenza, che veniva loro data da Cesare, pazzamente, ed in estremo fastosi e superbi, dispregiavano i proprii compagni; e ritenevan per sè le paghe agli altri soldati dovute, e tutta la preda portavano in casa propria. Vedendosi adunque i poveri compagni in tal guisa fraudati, ricorsero tutti al tribunale di Cesare, lamentandosi apertamente del torto che veniva lor fatto; ed aggiugnendo all' altre querele ancor questa, che costoro alteravano sulle liste il numero de' soldati a cavallo per usurparne le paghe.

LX. Cesare, riflettendo che quello non era tempo

da castigarli, e donando ancor molto al loro valore, differì tutto questo giudizio: per altro fece ad amendue una segreta riprensione dell'essersi messi a far guadagno sopra i compagni: e poscia li persuase a sperar dalla sua amicizia tutto ciò che bramavano; argomentando da' favori che avevan ricevuti per lo passato, il premio che riserbava loro a suo tempo. Ciò non ostante, questa querela portò ad essi un gran pregiudizio, e un discapito di reputazione notabile appresso tutti; e ben sen accorsero essi, non solo, perchè si sentivano rimproverare dagli altri, ma molto più ancora per gl' interni rimorsi della coscienza. Stimolati adunque dalla vergogna, e forse ancora temendo che il lor delitto non dovesse alla fine restare impunito, ma che Cesare si riserbasse a castigarli in altra occasione, disegnarono di ribellarsi da noi, per cercare altrove fortuna, e sperimentare nuove amicizie. Indi, conferita questa loro intenzione con pochi partigiani, ai quali non si vergognavano di confidare un sì grave misfatto, tentarono in primo luogo (come si seppe, quando fu finita la guerra) di uccidere Cajo Voluseno, prefetto della cavalleria cesariana, per non parere d'essersi rifuggiti a Pompeo senza portargli qualche regalo: ma, quando videro che questa era cosa difficile, nè avevano modo d'effettuarla, prendendo in prestito quanti danari poteron trovare, quasi che volessero con quelli soddisfare e restituire tutto ciò che avevano defraudato, se ne servirono per comperare cavalli, e poscia passarono dalla parte di Pompeo con tutti i complici del loro tradimento.

LXI. Pompeo, il quale sapeva, come costoro eran di buona nascita, e di beni di fortuna comodamente provvisti, oltre alla comitiva e ai cavalli che avevano

menati seco, vedendo altresì che da tutti eran giudicati forti guerrieri, e che Cesare ne faceva una grandissima stima, e perchè questa era per lui una cosa affatto nuova e fuor dell' usato, li fece girare intorno intorno a tutti i bastioni, facendoli vedere per ambizione al proprio esercito: perciocchè non era mai succeduto fino allora che un soldato, o pedone o a cavallo, fosse passato dal campo di Cesare a quel di Pompeo; laddove non passava quasi un sol giorno, in cui qualcheduno da' ripari di Pompeo non fuggisse a quelli di Cesare: e, generalmente parlando, tutta quella gente da Pompeo arrolata nell' Epiro e nell' Etolia e in ogni altro paese sotto il dominio di Cesare, si buttava dal partito di questo. Ora detti fratelli, appieno informati di tutte le cose di Cesare, se per avventura nelle trincee di lui v' era qualche fortificazione imperfetta, o se a giudizio de' periti vi mancava qualche cosa; avendo fatta una pienissima osservazione sopra le circostanze de' tempi, su le distanze de' luoghi e sulle varie diligenze, le quali si praticavano dalle guardie, secondo la natura o la sollecitudine di ciascheduno, riferirono tutto quanto a Pompeo.

LXII. Questi allora, valendosi di sì fatte notizie, ed avendo già innanzi disegnato, come s'è visto, di fare una sortita, ordinò a' suoi soldati che coprissero di vinchi le loro celate, e portassero terra e zolle da far terrapieni. Con tali preparamenti fe' imbarcare di notte ne' battelli, ed in altri veloci navigli, un gran numero d' armati alla leggiera, e d' arcieri con tutte quelle zolle: poscia su l' ora di mezza notte, staccate dal maggior campo, e dagli altri presidii sessanta coorti, le guidò alla volta delle nostre trincee, poste sulla marina, le quali erano dal campo di Cesare più lontane di tutte

le altre. In questo medesimo luogo mandò tutte le navi lunghe, le quali aveva a Durazzo, e quelle barche in cui erano le zolle di terra, e gli armati alla leggiera, come abbiam detto; dando a ciascuno gli ordini opportuni di quanto voleva che si facesse. Aveva Cesare collocato a custode di quelle trincee Lentulo Marcellino, questore, colla nona legione: e, perchè costui si trovava allora cagionevole della persona, gli aveva dato per coadiutore Fulvio Postumo.

LXIII. Era quivi una fossa di quindici piedi, ed un bastione altresì posto a fronte dell'inimico di dieci piedi d'altezza, accompagnato da un terrapieno altrettanto spazioso. Ve n'era poi un altro distante seicento piedi, e volto a contrario del primo, il quale aveva un terrapieno più basso; perchè Cesare, dubitando nei giorni addietro che i nostri non venissero tolti in mezzo dalle navi degli avversarii, avea fatti quei due bastioni, affinchè, venendo attaccato dinanzi e di dietro, vi fosse dall'una e dall'altra parte una buona difesa. Ma la vastità delle fortificazioni, e l'incessante cotidiana fatica richiesta da tutte quelle opere (mentre le nostre trincee abbracciavano diciotto miglia di giro) non ci avevan dato campo di ridurre a perfezione ogni cosa. Quindi quella trincea, la quale doveva tirarsi a traverso da un capo all'altro de' due bastioni, di contro al mare, non era per anche compiuta. Ora questo difetto era ben noto a Pompeo, mentre quegli Allobrogi, a lui rifuggiti, gliel'avevano manifestato: il che portò a' Cesariani un grandissimo pregiudizio. Imperciocchè, siccome le nostre coorti della nona legione stavano a fare la sentinella lungo il mare, una mattina di buon'ora si videro dinanzi comparire improvvisamente le milizie di Pompeo; alla cui vista restarono attonite; poi-

chè, da una parte, i suoi armati alla leggiera, girando intorno intorno a' ripari de' nostri per mare, scoccavan de' dardi nel primo bastione volto a marina, e riempivano le fosse colla terra da essi portata: dall' altra, i soldati delle legioni, appoggiando le scale al secondo bastione, e mettendo in opera tutti gli stromenti da lanciar armi, tenevan lontani coloro che lo guardavano, e facevano piovere sì da questa, come da quella banda un gran diluvio di frecce. I nostri non avevan altre armi per offendere gli avversarii che i sassi; ma le celate coperte di vinchi erano ai nemici un forte riparo per difendersene. Per la qual cosa, trovandosi i nostri fra mille angustie, nè avendo forze bastanti da resistere all' inimico, si venne a scoprire il difetto accennato della trincea; e gli avversarii, smontati di nave dalla parte di marina (dove videro che l' opera fra i due bastioni detti di sopra non era ancora compiuta), assaltano i nostri alle spalle; e, sbalzatili da entrambi quei forti, li costrinsero a darsi alla fuga.

LXIV. Avvisato Marcellino di questo tumulto, mandò le sue coorti in soccorso de' nostri che si trovavano a mal partito, le quali, vedendo i compagni fuggirsene da' ripari, non solo non valsero a fermarli; ma, quel che è più, elleno ancora non poteron resistere alla gran furia dell' inimico. E così tutti quelli i quali sopraggiugnevano per soccorrerli, pregiudicati anch' essi dalla paura de' fuggitivi, venivano ad accrescere maggiormente lo spavento e il pericolo: perocchè la gran calca della gente impediva a tutti la ritirata. Restò in quella zuffa mortalmente ferito colui che portava l' insegna dell' aquila, e già si sentiva mancare, quando, scoperta alla lontana la nostra cavalleria, prese a parlare così: questa insegna che voi vedete, l' ho custodita molti anni

con somma premura, finchè ho vissuto, e adesso che io muoio, la restituisco colla medesima fedeltà al mio signore. Deh! non vogliate ora permettere che segua un disonore non mai finora succeduto nell' esercito di Cesare; e riportatela intatta nelle sue mani. In questa guisa si salvò l' insegna, essendo restati morti tutt' i centurioni della prima coorte, eccetto il più veterano.

LXV. Ma già i Pompeiani, seguendo sempre a far strage de' nostri, si venivano accostando al campo di Marcellino, ed avean messo uno spavento ben grande all' altre coorti; quando si vide calare a basso con dodici coorti Marc' Antonio, il quale, trovandosi alla custodia del più vicino presidio, aveva avuta la nuova di questo fatto. La venuta di costui abbassò l' orgoglio de' Pompeiani, e tolse da' nostri quel gran terrore, ond' erano sopraffatti. Di lì a poco, avendo veduto Cesare il segno del fumo che s' innalzava per tutt' i bastioni, secondo il costume delle altre volte, giunse ancor egli quivi con alcune coorti staccate dagli altri presidii. E, vedute le sconfitte de' suoi, e come Pompeo, uscito dalle trincee, aveva piantati i ripari sul mare, per aver comodo d' andar liberamente al foraggio, e di lasciare altresì l' adito aperto alle navi; volendo la ragione di guerra che si cangiasse sistema, mentre Pompeo aveva presi altri regolamenti, s' accinse ancor egli a fortificarsi vicino a lui.

LXVI. Terminate queste nuove fortificazioni, osservarono gli esploratori di Cesare come alcune coorti, che parevano una legione, erano di là dal bosco, e s' incamminavano alla volta de' vecchi ripari, i quali si eran formati quando ne' giorni addietro la nona legione di Cesare si pose a fronte dell' esercito di Pompeo, e prin-

cipiò a formare le accennate trincee. Erano queste contigue ad una selva; nè stavan discoste dal mare più di quattrocento passi. Poscia, mutatosi Cesare d'opinione per alcuni suoi particolari motivi, fe' trasportare gli alloggiamenti più oltre. Di lì a pochi giorni erasi di questi medesimi alloggiamenti impadronito Pompeo: e, perchè avea disegnato di mettervi più legioni, lasciato in piedi il bastione di dentro, fece fare intorno a quello una nuova fortificazione più vasta. In questa guisa venendo il minor campo a star rinchiuso dentro il maggiore, pareva veramente una fortezza o una rocca. Oltre di che aveva tirato dall' angolo sinistro del nuovo bastione una trincea lunga poco meno d'un mezzo miglio, sicchè giugnesse per sino al fiume, acciò la sua gente con più libertà e senza pericolo potesse andare per acqua: ma poscia, cangiato anch' egli pensiero per certi motivi che non occorre qui ricordare, era diloggiato di lì. Onde quel forte restò in piedi per molti giorni: e quelle trincee erano senza dubbio ancora intatte.

LXVII. Gli esploratori, avendo vedute quelle coorti che a' contrassegni sembravano una legione, ne diedero notizia a Cesare; affermando ancora che questa cosa medesima si era osservata da alcuni bastioni più alti. Era distante quel posto dalle nuove tende di Pompeo circa mezzo miglio. Ora Cesare, sperando di poter cogliere all' improvviso quella legione, e bramando di risarcire il danno da lui ricevuto in quel giorno, lasciò due coorti, le quali mostrassero di continuare le incominciate fortificazioni, ed egli, messosi per una strada diversa da quella che conduceva per dritto al luogo disegnato, avendo prima divise in due schiere le altre coorti che ascendevano al numero di trentatre (fra le quali veniva compresa la nona legione mancante di molti

centurioni, e d' un gran numero di soldati), guidolle colla maggior segretezza possibile alla volta della legione e del campo più piccolo di Pompeo; nè vano riuscì il suo primo disegno: perchè, e giunse colà pria che Pompeo se ne fosse potuto avvedere, e, quantunque i bastioni fossero molto vasti e spaziosi, tuttavolta, inoltratosi coll' ala sinistra da lui medesimo regolata, e dato in un tratto a' Pompeiani l' assalto, li sbalzò della rocca. Era dinanzi alle porte per sicurezza e riparo delle medesime, una macchina chiamata *Eritio* o Spinoso. Quivi bisognò contrastar qualche poco, mentre i nostri facevan forza di entrar dentro, e gli avversarii si difendevano: tanto più che Tito Pulcione, il quale era stato l' autore del tradimento fatto all' esercito di Cajo Antonio, s' era piantato a combattere fortissimamente in quel posto. Ciò non ostante, facendo i nostri le ultime prove del loro valore, alla fine la vinsero, e, superato l' eritio, entrarono in primo luogo dentro i ripari più grandi, e poscia saltarono ancora nella fortezza interiore, dove la legione respinta s' era andata a salvare; e quivi coloro che vollero far resistenza furono tutti tagliati a pezzi.

LXVIII. Ma la fortuna, siccome in tutte le cose può molto, così negli affari particolarmente di guerra patisce in brev' ora rivoluzioni ben grandi. Il che appunto successe in quel caso: perchè le coorti dell' ala destra di Cesare, inesperte del luogo, attendevano a marciare lungo quella trincea, che (siccome abbiam veduto poc' anzi) si stendeva fino alla riva del fiume; e, supponendo che questa fosse la fortificazione della rocca stessa, andavan cercando la porta: ma poscia, accortisi che essa trincea menava al fiume, e vedendo che niuno la difendeva, immantinente vi salirono sopra, e dietro alle

orme delle medesime coorti montò eziandio tutta la nostra cavalleria.

LXIX. In questo decorso di tempo, che a dir vero, non fu così breve, avvisato Pompeo di quanto era seguìto, levò dal lavoro i soldati della quinta legione, e li condusse in soccorso de' suoi: nel medesimo istante la cavalleria di lui si veniva talmente approssimando alla nostra, che i Cesariani, li quali stavano su la rocca, non iscorgevano già più in confuso l' esercito Pompeiano, ma lo distinguevano a schiera per schiera; ed ecco cangiate in un tratto tutte le cose. Imperocchè la legion di Pompeo, rincoratasi per la speranza del vicino soccorso, e strettasi insieme su la porta principale degli steccati, fece quanto poteva per resistere a' nostri, e s' avventò eziandio con furia contro i medesimi. La cavalleria cesariana, perchè saliva sopra i bastioni per una strada assai stretta, temendo di incontrare qualche pericolo nel ritirarsi, dava vista di volersi fuggire; e i soldati del corno destro, perciocchè si vedevano separati affatto dal manco, accortisi che la cavalleria si era impaurita, per non trovarsi imprigionati dentro le medesime trincee, s' andavano ritirando per quella banda onde s' erano già inoltrati: anzi la maggior parte di essi, per non lasciarsi cogliere in qualche passo stretto ed angusto, si buttavano a precipizio dentro le fosse di quel bastione da un' altezza di dieci piedi; ove i primi furono oppressi, e gli altri, con salire sopra i corpi di essi, si procacciarono la salvezza e lo scampo. Dall' altra parte i soldati dell' ala sinistra, vedendo dal bastione sopraggiunto Pompeo, e i loro compagni fuggire, per tema di trovarsi anch' essi rinchiusi fra quelle strettezze (mentre avevano l' inimico di fuori e di dentro) procuravano di ritirarsi per quella medesima strada

per cui eran venuti. In somma, non si vedeva altro che confusione, spavento e fuga; dimodochè, afferrando Cesare colle proprie mani le insegne de' fuggitivi, e volendo arrestarli, parte smontavano da cavallo, e seguitavano a correre, e parte per la paura abbandonavano ancora le insegne: nè vi fu pur uno che si volesse fermare.

LXX. In mezzo a tante disgrazie questa sola cosa riuscì favorevole a Cesare, e impedì che venisse disfatto tutto il suo esercito, che Pompèo, per timore di qualche imboscata (cagionato, cred' io, dall' inaspettata felicità di quella zuffa, mentre poc' anzi aveva vedute le sue genti sbarattare dal campo), stette qualche tempo dubbioso non osando accostarsi al bastione: oltre di ciò, la sua cavalleria veniva ritenuta dall' angustie del luogo, e dall' ostacolo delle porte già prese da' Cesariani; dimodochè non poteva addirittura incalzar gli avversarii fuggenti. Ed ecco, quali minutissime cose riuscirono di gran momento sì alla nostra, come alla parte nemica. Perchè, camminando quella trincea dalle tende de' Pompeiani, già espugnate da' nostri, sino alla riva del fiume, fu cagione che s' interruppe a Cesare la vittoria, la quale oramai era sua, nè gli poteva in altra maniera esser tolta: e questo accidente medesimo, avendo ritenuto l' esercito de' Pompeiani, sicchè non potessero correr subito addosso agli avversarii, fu la salute de' nostri.

LXXI. Morirono in questi due fatti, seguìti in una stessa giornata, noveceutosessanta soldati di Cesare, e, oltre ad alcuni cavalieri romani di molto conto, Felginate Tuticano gallo, figliuolo di Senatore, Cajo Felginate piacentino, Aulo Gravio di Pozzuolo, Marco Sacrativiro da Capua, con trenta fra tribuni e centu-

rioni. Vero è che la maggior parte di costoro morì senza aver ricevuta veruna ferita, soffocata nelle fosse, nello stretto delle trincee e nelle rive del fiume dalla gran calca de' fuggitivi; ma si perderono trentadue insegne militari. Pompeo in quella battaglia venne acclamato generale. Ottenne allora questo titolo, e d'allora in poi comportò d'esser sempre salutato con quello. S'astenne però dall' usarlo nelle sue lettere; nè mai fe' portare fra i fasci l'insegna della laurea. Labieno intanto, avendo impetrato da lui un ordine che i prigionieri fossero dati in suo potere, li condusse tutti in pubblico; e, per fare un' azione, da cui ricevesse un maggior concetto di fedeltà verso Pompeo, chiamolli col nome di suoi compagni, e, interrogandoli con gran disprezzo, se fosse costume de' soldati veterani il fuggirsene, li fece alla presenza di tutto l'esercito trucidare.

LXXII. In questa occasione presero tanta baldanza e tanto spirito i Pompeiani che non pensavano più a continuare la guerra, ma si credevano già d'aver riportata l'intera vittoria. Non consideravano essi, che la scarsezza de' nostri soldati, lo svantaggio del luogo, le angustie in cui si trovaron ridotti, dopo aver già presi i ripari del campo, il terrore cagionato loro da due parti, dentro e fuori delle trincee, l'esercito separato in due luoghi diversi, sicchè quelli ch'erano da una banda, non potean soccorrere chi si trovava dall'altra, furono la cagione della nostra sconfitta. Oltre alle cose predette, non avvertivano che non si era venuto alle strette in battaglia, nè si era combattuto a petto a petto, e che i Cesariani avevano ricevuto più danno dalla folla, per essersi ridotti da sè medesimi in angustie, che dall' armi del medesimo nemico. Non si

ricordavano finalmente degli accidenti che seguono in tutte le guerre, dove bene spesso, per una piccola cagione, per un falso sospetto, per un timore improvviso, per uno scrupolo, seguono pregiudizii di grande importanza, ogni qualvolta o manchi a' proprii doveri il capitano, o commetta qualche errore il tribuno; ma come, se avessero riportata la vittoria per la loro bravura, nè potessero cangiar d' aspetto le cose, spargevan la fama, e mandavano avviso della vittoria ottenuta in quel giorno, per tutto il mondo.

LXXIII. Vedendo Cesare, essere riusciti i suoi primi disegni, deliberò di mutare affatto sistema e regolare in altra maniera la guerra. Per la qual cosa, cavate tutte in un tempo da' presidii le guernigioni, abbandonò l' assedio; e, fatto ragunare tutto in un luogo l' esercito, parlamentò a' soldati, esortandoli a non prendersi molta pena dell' accidente seguito, nè a sgomentarsi per sì fatti motivi; mettendo tante battaglie, da loro felicemente condotte, al confronto d' una sola riuscita sinistramente, e questa di mediocre rilievo. Mostrò il grande obbligo ch' essi avevano alla fortuna, mentre s' erano impadroniti dell' Italia senza spargere una goccia di sangue; mentre avevano rimesse in pace le due Spagne, armate contra di loro sotto la scorta di bravissimi e spertissimi capitani alla testa d' uomini tutti agguerriti e valenti, e mentre avevan ridotte in poter loro le vicine province fertilissime, ed abbondantissime di formenti. Si ricordassero finalmente con quanta facilità fossero scampati sani e salvi di mezzo all' armata navale dell' inimico, il quale aveva serrati loro non solo i porti, ma ancora i lidi. Che, se tutte le cose non succedevano favorevoli, bisognava supplir coll' industria alle mancanze della fortuna, e attribuire

il danno ricevuto, piuttosto all' arbitrio della medesima, che a colpa di lui: mentre egli in quella battaglia aveva mandate le sue genti a combattere in luogo opportuno; aveva espugnati gli alloggiamenti nemici, e ne aveva cacciati e rotti coloro che faceano resistenza. Che, se o la loro medesima confusione, o qualche mancanza, o la fortuna eziandio, aveva lor voluto interrompere il corso della vittoria già riportata e sicura, dovevano ora usare ogni sforzo per risarcire col proprio valore tutto quel danno che erasi ricevuto. Facendo così, il male si sarebbe convertito per loro in bene, come era seguito altra volta sotto Gergovia: e quelli altresì che dianzi potevano, ma per paura non avevan voluto combattere, sarebbono andati ora spontaneamente ad affrontare i nemici.

LXXIV. Poichè Cesare ebbe compiuto il suo ragionamento, notò d'ignominia parecchi alfieri e li degradò. Certa cosa è che tutto l'esercito sentì tanto dolore della passata sconfitta, e sì gran desiderio di ricuperare il suo onore, che non ebbe bisogno d' altri comandi, o del tribuno, o del capitano; ma ciascheduno s' addossava in pena della colpa commessa pesi maggiori de' consueti, e tutti d' accordo ardevano di venire alle mani. Anzi alcuni ufiziali eziandio di primo grado, infiammati dalle parole di Cesare, stimavano di doversi piantare in quel medesimo posto, e decidere ivi la faccenda colle armi. Cesare, per lo contrario, non aveva una piena fiducia ne' suoi soldati tuttavia sbigottiti; e giudicava dall' altro canto di dover attendere un poco di tempo, perchè i loro animi si rinfrancassero: sicchè, abbandonato il pensiero di più trattenersi in quelle fortificazioni, deliberò di pensare affinchè non avesse a mancare al suo esercito la vettovaglia.

LXXV. Laonde, senza mettere tempo in mezzo, fatti prima curare gli ammalati e i feriti, ordinò che uscissero sul principiar della notte con silenzio tutte le bagaglie del campo, e le avviò alla volta d'Apollonia; imponendo loro che non si fermassero punto per istrada, fin tanto che non avessero terminato tutto il viaggio. Mandò ancora in compagnia delle medesime una legione per difesa. Sbrigatosi di queste faccende, ritenne due legioni nel campo; e, fatte sortire le altre da varie porte, prima che spuntasse l'aurora, le incamminò per la medesima strada che battevano gl'impedimenti: indi, lasciato passare un altro poco di tempo, per istarsene da una parte sul consueto costume della milizia, e per fare dall'altra che la sua partenza si sapesse più tardi che fosse possibile, comandò che si sonasse la levata, e, sbalzato subito fuori, raggiunse in breve la retroguardia delle predette legioni, togliendosi in un baleno dalla vista del campo. Ma Pompeo, conosciuto il disegno di lui, senza frammettervi alcun indugio, s'accinse subito a seguitarlo; e, con animo di sorprenderci per istrada tutti impacciati e impauriti, cavò l'esercito de' ripari, e mandò avanti la cavalleria, per arrestare la nostra retroguardia. Ma non potè mai raggiugnerla, perchè Cesare, viaggiando senza impedimento veruno, gli era avanti di molto. Quando però fummo arrivati al fiume Genuso (avvegnachè le sponde di esso erano molto intricate), raggiunse la coda de' nostri a cavallo e l'assalì. Cesare allora gli mise incontro la propria cavalleria a cui avea mescolati quattrocento prodi guerrieri armati alla leggiera, i quali fecero tanto effetto che, appena attaccata la zuffa, diedero la fuga a tutti i cavalli dell' inimico, molti ne uccisero, e tornarono poi a mettersi in fila, senza aver ricevuto alcun danno.

LXXVI. Dopo aver fatto in quel giorno il giusto cammino che Cesare avea stabilito, trasportato l'esercito di là dal fiume Genuso, si fermò ne' suoi antichi ripari dirimpetto ad Asparago, e fece stare tutte quante le soldatesche dentro il bastione del campo: poscia, avendo spedita la cavalleria a provvedere gli strami, ordinò immantinente che si ritirasse ancor ella per la porta principale dentro ai ripari. Pompeo similmente, compiuto in quella medesima giornata il suo viaggio, si fermò ne' suoi primieri steccati ad Asparago; e i suoi soldati non avendo nulla da fare, perchè tutte quelle fortificazioni erano intatte, parte s' allontanarono per provvedersi di legna e di strami, e parte (perchè la risoluzione della partenza seguì all' improvviso, e perciò avevan lasciate molte bagaglie colà d' onde s' eran partiti), invitati dalla vicinanza di quei ripari a tornare a pigliarseli, uscirono dal bastione, lasciando quivi nelle trabacche le armi. Cesare che aveva preveduto ciò che avvenne, essendo quelli così distratti che non potevano dargli dietro; quasi sull' ora di mezzo giorno, fece dare il segno e cavò fuora l' esercito; e, raddoppiato in quella giornata il viaggio, si discostò otto miglia da Asparago: il che non potè fare Pompeo, perchè le sue genti s' erano già partite.

LXXVII. Nel dì vegnente, avendo Cesare di prima notte avviate le sue bagaglie, come aveva fatto a Durazzo, uscì fuori ancor esso avanti l' aurora coll' esercito libero e sciolto, per esser così preparato contro ogni improvviso accidente, se mai si trovasse costretto a combattere: così fece anche nei giorni seguenti. Quindi è che in tutti questi viaggi, quantunque se gli attraversassero profondissimi fiumi e scabrosissime strade, non ebbe alcun sinistro. Imperciocchè Pompeo,

avendogli dato tempo di guadagnar cammino tutto il primo giorno, per quanto si studiasse negli altri di correre a spron battuto per raggiungerlo, quando già si trovava di lungo tratto più avanti, spese inutilmente le sue fatiche: onde il quarto dì si fermò, e risolse di prendere qualche altro ripiego.

LXXVIII. Cesare aveva necessità di portarsi in Apollonia per lasciarvi i feriti, dar le paghe all'esercito, confortare i popoli confederati e mettere le guernigioni nelle città: ma in tutte queste cose impiegò appena tanto tempo, quanto permetteva il bisogno di uno che operasse con gran fretta; e, temendo che Domizio venisse sorpreso dall'esercito di Pompeo, era sommamente sollecito d'arrivar presto da lui. Tutto questo disegno fondavasi sopra queste ragioni: prima, che, qualora Pompeo si fosse portato colà, avendolo già allontanato dal mare, e dalle milizie radunate in Durazzo, ed avendogli tolto il comodo de' formenti e di tutte le vettovaglie, voleva costringerlo a combattere seco del pari: secondariamente, che, se Pompeo se ne fosse passato in Italia, disegnava di unire il suo esercito con quello di Domizio, e, passando per l'Illiria, andar a soccorrere l'Italia stessa: in terzo luogo, se il medesimo avesse tentato di espugnare Apollonia ed Orico, e d'impedirgli l'accesso a tutta quella spiaggia di mare, meditava nulladimeno di tenere assediato Scipione, e così obbligare per forza Pompeo a venire in soccorso dei suoi. Per la qual cosa, spediti avanti i corrieri, scrisse la sua intenzione a Domizio, e gli mostrò quanto voleva che si facesse: indi, lasciate quattro coorti alla guardia d'Apollonia, una a quella di Lisso, e tre altre a quella d'Orico, e, dato ricetto a' feriti, cominciò a viaggiare per la parte dell'Epiro e dell'Acarnania. Pom-

peo parimente, argomentando per via di congetture, qual fosse l'intenzione di Cesare, giudicava di doversi portare speditamente alla volta di Scipione, per porgergli aiuto, ogni qual volta verso di lui si fosse Cesare incamminato: se poi non avesse questi voluto partirsi dalla marina, e da Corcira, per voler ivi aspettare le legioni e la cavalleria dall'Italia, disegnava di andare ad assaltare con tutte le sue genti Domizio.

LXXIX. Ora per le predette ragioni premeva ad amendue di sollecitare, per non perdere l'occasione di soccorrere i proprii, e per opprimere gli avversarii in tempo opportuno. Ma, essendosi Cesare incamminato verso Apollonia, smarrì il diritto sentiero, mentre Pompeo marciava speditamente per lo paese di Candavia, alla volta di Macedonia. Sopraggiunse eziandio un'altra improvvisa disgrazia; e questa si fu che Domizio, il quale stette accampato per molti giorni in faccia alle tende di Scipione, s'era quindi partito per mancanza di vettovaglia, e se n'era andato ad Eraclea Sentica, la quale è sotto la giurisdizione di Candavia: onde parea che la stessa fortuna l'avesse messo nelle mani di Pompeo. Cesare allora non sapeva nulla di questo fatto: e Pompeo dall'altro canto aveva spedite lettere per tutte quelle province e città a dar loro notizia della battaglia seguita sotto Durazzo; onde la fama aveva molto accresciute e ingrandite le cose, dicendosi comunemente che Cesare dopo la rotta se n'andava fuggiasco, avendo perduto quasi tutti i suoi. Queste novità avevano rendute impraticabili tutte le strade a' nostri; e per lo stesso motivo alcune città s'erano ribellate dall'amicizia di Cesare. Quindi è che i corrieri spediti per diverse strade da Cesare a Domizio, e da Domizio a Cesare, non potevano in verun conto compiere i loro viaggi.

Avvenne perciò che quegli Allobrogi partigiani di Roscillo e di Ego, i quali, come abbiam veduto, s'erano rifuggiti a Pompeo, avendo riconosciute per istrada le spie di Domizio (o sia che avessero già con esse antica dimestichezza, perchè avevano militato insieme nella guerra gallica, o sia che se lo recassero a gloria), manifestarono loro tutte, come stavan, le cose, e le informarono del viaggio di Cesare e della venuta di Pompeo. Onde Domizio avvisato da costoro del tutto, precedendo di quattro ore Pompeo, venne a schivare per benefizio de' suoi medesimi nemici il pericolo: poscia s'imbattè in Cesare che veniva alla volta sua, presso Eginio, città situata in faccia della Tessaglia.

LXXX. Cesare, unito il suo esercito a quello di Domizio, arrivò fino a Gonfi ch'è il primo castello della Tessaglia, per chi viene dall' Epiro. Avevano i castellani pochi mesi prima inviati spontaneamente ambasciatori a Cesare, offerendogli tutte le loro facoltà, e gli avevan chiesta una guarnigione di soldati, per propria difesa; ma la fama della battaglia seguita a Durazzo era già corsa anche là, ed aveva rappresentate le cose molto maggiori che non erano: quindi Androstene pretore della Tessaglia, volendo piuttosto essere compagno di Pompeo nelle vittorie, che fedele a Cesare nelle disgrazie, fece venire dentro il castello quanti servi e liberi si trovavano nelle campagne; e, serrate le porte, mandò a dire per suoi messaggieri a Scipione e a Pompeo, che venissero in suo soccorso; soggiugnendo che, qualora non indugiassero ad aiutarlo, si confidava di mantenere colle sue medesime fortificazioni la piazza: se poi tardavano molto a venire, non gli dava l'animo di sostenere per lungo tempo l'assedio. Scipione, avendo saputo come gli eserciti di Cesare e di Pompeo, s'erano

partiti da Durazzo, aveva condotte le legioni a Larissa. Pompeo non si veniva ancora accostando alla Tessaglia. Cesare, essendosi accampato sotto Gonfi, ed avendo già fortificati i ripari, comandò che s' allestissero le scale, i muscoli e i graticci per dargli improvvisamente l' assalto. Fatti tutti questi apparecchi, e rincorato l' esercito, gli mostrò che largo campo esso aveva di rimediare al bisogno di tutte le cose, impossessandosi di una terra sì piena e sì ricca; e gli fece vedere, che, coll' esempio di questa, potrebbero intimorire tutte le altre: ma che conveniva far presto, prima che vi sopraggiugnessero altri a soccorrerla. Laonde, secondato dalla brama ardentissima de' suoi soldati, nel giorno medesimo in cui era venuto, principiò dopo nona ad assaltar quella piazza, guernita di altissime mura, e innanzi al tramontare del Sole la prese: conceduto poi il sacco a' soldati, diloggiò immantinente di lì, e arrivò così presto a Metropoli, che prevenne gli avvisi e la fama della presa di Gonfi.

LXXXI. I Metropoliti, attenutisi sul principio a quel partito, che preso avevano i cittadini di Gonfi (mossi ancor essi dalle medesime dicerie), chiusero le porte, e riempierono d' armati le mura: ma poscia intesa dai prigionieri, i quali Cesare aveva appositamente mandati sotto le mura, la caduta della città di Gonfi, tornarono a spalancare le porte. Ed, avendo Cesare diligentemente provveduto affinchè i Metropoliti fossero trattati benignamente, tutte le città di Tessaglia, eccetto Larissa, che Scipione teneva guernita con un esercito poderoso, paragonando la sorte de' Metropoliti con quella dei cittadini di Gonfi, vennero alla divozione ed ubbidienza di Cesare. Egli poi, incontratosi per avventura in un luogo molto a proposito, dov' era

una campagna tutta fiorita di biade, poco men che mature, deliberò d'attender quivi Pompeo, e fermarvi la sede di tutta la guerra.

LXXXII. Di lì a pochi giorni giunse Pompeo in Tessaglia, e, dopo aver fatto un ragionamento alla presenza di tutto l'esercito, prese a ringraziare le sue milizie; ed esortò i soldati di Scipione a farsi partecipi (giacchè la vittoria non era più dubbiosa) della preda e de' premii di quelle. Quindi, alluogate tutte le legioni in un medesimo campo, mise a parte del proprio onore Scipione, ordinando che appo lui si suonasse la tromba come appresso il capitano, e che s'alzasse un altro padiglione per lui. Ingrossatesi adunque le milizie di Pompeo, ed uniti insieme due grandi eserciti, si venne a confermar maggiormente la primiera opinione di tutti; e tanto s'accrebbe la speranza della vittoria, che tutto quel tempo d'indugio non pareva servisse ad altro, che a ritardare il lor ritorno in Italia: anzi, se Pompeo operava cosa alcuna con troppa lentezza, o con soverchia maturità, dicevano esser quello un affare da sbrigarsi in un giorno, ma ch'ei mandava in lungo le cose, perchè ambiva di restare comandante, e di tenere soggette le persone consolari e pretorie, come se fossero schiave. E già contendevano apertamente fra loro dei premii e de'sacerdozii, e facevano loro disegni sul consolato per una lunga serie di anni. Alcuni pretendevano le case e le possessioni de' soldati che militavano sotto Cesare: ed un giorno seguì una gran lite in consiglio, disputandosi questo punto, se ne' prossimi comizii pretorii si dovesse aver in considerazione Lucio Irro che si trovava lontano per essere stato da Pompeo spedito alla guerra de' Parti; mentre i partigiani di lui imploravano la fede del suo Signore, pregandolo a mante-

nergli la parola che gli avea data quando partì; acciocchè non paresse che, dopo d'essersi posto sotto l'ombra della sua autorità, restasse defraudato delle proprie speranze: tutti gli altri per lo contrario, replicavano, non esser giusto, che, essendo stata comune la fatica e 'l pericolo, un solo dovesse sovrastare a tutti nel premio.

LXXXIII. Contrastando cotidianamente fra loro Domizio, Scipione e Lentulo Spintere per la pretensione che questi avevano sopra il sacerdozio di Cesare, erano omai venuti pubblicamente ad ingiurie gravissime di parole: perocchè pretendeva Lentulo la precedenza a cagion dell' età; vantava Domizio il merito guadagnatosi appresso i suoi concittadini, e la sua dignità personale; finalmente Scipione fondava le proprie pretensioni sull'affinità di Pompeo. Oltre di che, Azio Rufo querelò Lucio Afranio appresso il medesimo Pompeo, come traditore dell' esercito in Ispagna: e Lucio Domizio disse in consiglio, come gli pareva ben fatto, che si dessero le tre tavolette giudiziarie a coloro ch' eran dell' ordine senatorio, ed avevano militato insieme con loro; acciò promulgassero le sentenze contro coloro ch' eran restati dentro le mura di Roma, e contro coloro altresì che Pompeo aveva messi ne' presidii, nè avevan adempiuto il loro dovere, secondo che richiedeva la ragione della guerra: una di queste tavolette doversi dare per quelli che giudicavano degni d' assoluzione; la seconda contro chi meritava la morte; e la terza quando si voleva punir qualcheduno con pena pecuniaria. In somma, tutti ragionavano degli onori loro dovuti, de' premii che pretendevano in denaro contante, o del modo di vendicarsi de' nemici; nè pensavano più alla maniera che si doveva tenere per vincere, ma bensì al modo con cui s' avessero a regolare nella vittoria.

LXXXIV. Cesare, vedendosi ben fornito di vettovaglie e che i suoi soldati avevano già ripreso coraggio; parendogli altresì che fosse passato uno spazio di tempo convenevole, dopo le battaglie segnite a Durazzo, e conoscendo finalmente a sufficienza l'animo delle proprie genti, stimò di dover tentare qual intenzione o pensiero avesse Pompeo di combattere. Per la qual cosa cavò l'esercito fuor de' ripari, ed a principio lo schierò avanti le proprie tende alquanto lontano dal campo degli avversarii: poscia di giorno in giorno lo faceva scostare a poco a poco dal proprio campo, tanto che arrivò a farlo inoltrare sotto que' monti medesimi su cui erasi fermato Pompeo; e con questo artifizio veniva a rendere ogni dì più coraggiosi i soldati. Serbò però sempre il suo primiero costume rispetto alla cavalleria; sicchè, conoscendola molto inferiore di numero a quella degli avversarii, ordinò (come di sopra abbiam visto) che combattessero in mezzo di essa alcuni giovani scelti ed armati alla leggiera di quei ch' eran soliti difender le insegne; acciò fossero più agili al corso, e col cotidiano esercizio s' assuefacessero a questa maniera di combattere. Con tale artifizio era arrivato a far sì che mille soldati a cavallo, quando v'ebbero presa la pratica, eran capaci di stare a fronte di settemila Pompeiani, eziandio combattendosi in campo aperto; nè faceva loro troppa paura la moltitudine. Ed in fatti, in quei medesimi giorni, seguì una battaglia a cavallo vantaggiosa per Cesare; dove, oltre ad alcuni altri, restò morto un di que' due traditori allobrogi che si ribellarono da esso come s'è detto di sopra.

LXXXV. Pompeo, perchè s'era accampato sul monte, andava a schierare l'esercito a piè del medesimo, osservando mai sempre, come chiaramente vedevasi, se

gli fosse potuto riuscire di tirar Cesare in qualche sito pericoloso. Questi all' incontro, vedendò di non poter ridurre in verun conto Pompeo a combattere, stimò che la maniera più propria, per ben regolare nelle presenti circostanze la guerra, fosse di muovere il campo e star sempre in viaggio; sperando, col tener così in moto l'esercito, e coll' andare ora qua ed ora là, d'avere per una parte più comodo al provvedersi di vettovaglie, e per l'altra d'incontrare qualche occasione di venire alle mani coll' inimico, o almeno straccare coi viaggi continui l'esercito di Pompeo, non usato a tanta fatica. Ciò stabilito, e fatta suonar la partenza, s'erano già levate le tende, quando si scoperse, che poco prima l'esercito di Pompeo, fuori del consueto degli altri giorni, s'era molto scostato da' suoi bastioni; sicchè pareva potersi venir con esso alle mani in un luogo non molto sinistro. Allora Cesare, voltatosi a' suoi che già stavano sulle porte del campo in procinto di partire: « Qui, disse, bisogna differir la partenza, e pensare a combattere, come abbiam sempre bramato. Via su, allestitevi alla battaglia: chi sa, se un' altra volta ci si porgerà un' occasione sì bella, com'è la presente? » Ciò detto, fe' subito uscire l'esercito.

LXXXVI. Pompeo parimente (come si seppe poi dopo), stimolato da tutti i suoi, avea risoluto di venire al cimento: chè anzi ne' giorni addietro s'era vantato in consiglio, che le milizie di Cesare si sarebbon date alla fuga, prima che fossero venuti a fronte gli eserciti. E, perchè vide che una tale millanteria recava stupore alla maggior parte di quelli che l'ascoltarono, soggiunse così: « Io so ch' io prometto cosa quasi incredibile; ma sentite su qual ragione ella è fondata, acciò possiate andar a combattere con più coraggio. Ho già

fatto intendere alla nostra cavalleria (e questa m'ha promesso di farlo) che, appena si saranno avvicinati gli eserciti, vada ad assaltare il destro corno di Cesare per quella parte per cui si trova scoverto; affinchè, vedendosi il nemico assalito da tergo, si confonda e si ponga a fuggire, prima che da' nostri si lanci un'arme contro di lui. In questa guisa sarà terminata la guerra, senza esporre al pericolo le legioni, e senza quasi versare una sola goccia di sangue; nè questo è punto malagevole, mentre ci troviamo guerniti di sì poderosa cavalleria ». Poscia avvertì tutti quanti a star preparati; e, giacchè era giunta l'occasione di venire alle mani, come tante volte avevan desiderato, gli esortò a non voler defraudare l'opinione altrui, mettendo perciò in opera tutta la bravura loro.

LXXXVII. Quando Pompeo ebbe terminato il suo ragionamento, si fece a parlare Labieno, e, mostrando un gran disprezzo dell'esercito di Cesare, e lodando sommamente la deliberazione di Pompeo : « Non credere (disse), o Pompeo, che l'esercito cesariano, il quale oggi vedi, sia quello stesso che soggiogò la Germania e la Gallia : io mi sono trovato presente a tutte quelle battaglie; nè affermo già cose a me ignote: appena è rimasta una porzione ben piccola di quelle genti, mentre ne morì la maggior parte; nè poteva altrimenti succedere, per le tante battaglie che son seguìte; molti ancora ne portò via la peste, da loro patita in tempo d'autunno in Italia; molti se ne sono andati alle loro case, e molti altresì son rimasti sul continente. Non avete voi inteso da coloro che ivi restarono per esser curati dalle lor malattie, come le coorti furono formate dentro di Brindisi? Quelle milizie che ora si vedono sono reclute messe insieme in questi ultimi anni nella

Gallia citeriore e per lo più nelle colonie di qua dal Po: del resto tutto il nerbo dell' esercito cesariano è caduto nelle due battaglie seguite a Durazzo ». Avendo Labieno così parlato, giurò di non tornare nel campo, se non vincitore; esortando eziandio tutti gli altri a fare lo stesso. Pompeo, facendogli applauso, s' obbligò col medesimo giuramento; ed, esortando gli altri a seguire il suo esempio, non vi fu neppur uno che se n' astenesse. Dopo tutte queste cose fu licenziato il consiglio, partendosi ognuno pien di speranza e di allegrezza; e già supponevano d' aver in pugno la vittoria, mentre non pareva loro possibile che, trattandosi d' una cosa sì grande, un generale tanto esperto, potesse asserire proposizioni di questa sorta, senza averne la sicurezza.

LXXXVIII. Poichè Cesare si fu accostato a' ripari di Pompeo, osservò che l' esercito dell' inimico stava ordinato in questa forma. Il corno sinistro era formato di quelle due legioni, che sul principio delle loro discordie erano state consegnate da Cesare a Pompeo per deliberazione del Senato; una delle quali chiamavasi la prima, l' altra la terza. Quivi era lo stesso Pompeo. Scipione occupava il centro colle legioni condotte dalla Soria: l' ala destra era composta d' una legione venuta dalla Cilicia, e di quelle coorti che militavano nella Spagna, le quali, come s' è mostrato di sopra, gli furono consegnate da Afranio. Queste milizie, Pompeo le considerava come la base principale del suo esercito: le altre eran frapposte tra 'l corpo e le ale; ed ascendevano al numero di cento e dieci coorti (che vale a dire un corpo di quarantacinquemila uomini). Ve n' erano poi altre due di veterani già giubilati, e richiamati poi al servizio, le quali eran venute da lui, per esser tutte persone benemerite, e sollevato a gradi

più alti della milizia, dopo aver guerreggiato sotto di esso nelle passate battaglie; e queste le aveva seminate qua e là per tutto il corpo dell'esercito. Restavano ancora sett'altre coorti, parte delle quali avea messe alla guardia del campo, e parte alla custodia de' vicini presidii. E, perchè l'ala destra veniva ben riparata da un rio di sponde scoscese, aveva posto in ischiera dall'ala manca tutta la cavalleria, cogli arcieri e i frombolieri.

LXXXIX. Cesare, serbando il solito suo stile, piantò la decima legione nel corno destro, e la nona nel sinistro; benchè, a dir vero, era questa molto scemata, per le battaglie seguìte in Durazzo: laonde la unì coll'ottava, e di due ne formò una sola, ordinando che l'una e l'altra scambievolmente s'aiutassero. Nel corpo dell'esercito v'aveva piantate ottanta coorti, le quali ascendevano alla somma di ventiduemila persone: due finalmente ne lasciò per guernigione de' ripari. L'ala sinistra era comandata da Antonio; la destra da Publio Silla; il centro da Gneo Domizio. Esso poi si piantò appunto in faccia a Pompeo. Ora, avendo egli fatte tutte queste osservazioni, per timore che l'ala sua destra venisse circondata dalla numerosa cavalleria di Pompeo, scemò tutte le coorti ch'erano nella terza fila, e da queste ne formò una quarta, mettendola a fronte della cavalleria pompeiana, significandole quanto voleva che si operasse, e dichiarando che la vittoria di quella giornata doveva dipendere dal valore di esse coorti. Nel medesimo tempo comandò espressamente alla terza schiera e a tutto l'esercito che non si movesse senza suo ordine; poichè, quando avesse voluto che affrontassero l'inimico, avrebbe dato il cenno colla bandiera.

XC. Quindi, preso ad esortare, secondo il costume de' capitani, l'esercito; e principiando a ram-

mentare i gran benefizii da esso compartitigli in tutto il tempo che avevano militato sotto di lui, disse in primo luogo: « Che i suoi medesimi soldati gli potevan far buona testimonianza con quanto studio avesse cercata la pace: espose quante proposizioni aveva fatte fare per mezzo di Vatinio ne' trattati ch'ebbero insieme; quante per mezzo d' Aulo Clodio appresso Scipione: fe' vedere quante strade aveva tenute sotto Orico con Libone per mandare gli ambasciatori a Pompeo: dichiarando finalmente ch' egli non aveva mai versato indarno il sangue de' soldati; nè il suo desiderio era mai stato di togliere alla Repubblica nè il proprio esercito, nè quel di Pompeo. Poichè Cesare ebbe finito di ragionare, pregandolo tutti i soldati accesi dal desiderio di venire alle mani, fe' colla tromba dar il segno della battaglia.

XCI. Era nell' esercito di Cesare un certo Crastino soldato veterano, il quale, dopo aver avuto il riposo, erasi nulladimeno arrolato alla milizia, uomo di eccellente virtù, che l'anno addietro avea sostenuta la carica di primo alfiere nella decima legione. Costui, appena dato il segno della battaglia: « Seguitemi, disse, o miei guerrieri, giacchè militaste altre volte sotto di me; e adopratevi a prò del vostro Signore, come avete promesso. Non ci resta altro che questa battaglia; terminata la quale, ed egli ricupererà la dignità sua, e noi la nostra libertà ». Quindi, rivoltosi a Cesare, così disse: « Signore, io voglio in questo giorno far sì, che o vivo o morto io meriti di essere ringraziato da te ». Ciò detto, fu egli il primo a staccarsi dal destro corno per affrontar l'inimico; e tosto lo seguitarono circa cento e venti volontarii guerrieri, de' più scelti che fossero in quella medesima compagnia.

XCII. Fra l'uno e l'altro esercito v'era tanto spazio di mezzo, quanto bastava ad entrambi per venire all'affronto. Ma Pompeo aveva già fatto intendere ai suoi che sostenessero intrepidi l'assalto de' Cesariani; nè si movessero dal loro posto, lasciando che l'esercito nemico si venisse a spartire in più luoghi. Questo artifizio gli fu suggerito, per quanto dicevasi, da Cajo Triario; acciò la prima furia, e il primo sforzo dei nemici s'indebolisse, ed intanto le schiere si venissero dilatando: poscia, trovandosi essi ancora in ordinanza, potessero assalire gli avversarii, allorchè si trovassero in varie parti divisi. Sperava oltre a ciò che, stando immobili le sue genti, i dardi scagliati contra di loro, dovessero far meno colpo, di quel che avrebbono fatto, se fossero andate a incontrarli: credevasi finalmente che i Cesariani, con raddoppiare la corsa, avessero a perder le forze, e giugnere mezzo morti per la stracchezza. Ma, per dir vero, questo consiglio di Pompeo non ci par che sussista per alcuna ragione: conciossiachè la natura ha inserito nell'animo di ciascheduno un certo spirito o fuoco, per dir così, il quale s'accende, quando l'uomo si mette in ardenza per combattere: questo non si debbe reprimere dal capitano giammai; anzi convien fomentarlo: nè senza cagione s'è costumato fino da' tempi antichi, che, dandosi il segno della battaglia, si faccia rimbombar da per tutto il suono delle trombe e de' tamburi, e s'alzino universalmente le grida: stimandosi che si venga così da una parte a spaventar l'inimico, e a risvegliare dall'altra lo spirito di coloro che sono invitati a combattere.

XCIII. Ma i nostri soldati, benchè appena udito il segno della battaglia, si fossero posti a correre colle arme in resta, accorgendosi che i Pompeiani stavano

fermi al loro posto; per la gran pratica ed esercizio acquistato in tante battaglie, senza aspettare l'altrui comando, allentarono il corso da per sè stessi, e, quando furono poco meno che a mezza strada, si fermarono, non volendo avvicinarsi deboli e stracchi al nemico. Indi, ripresa di nuovo la corsa, lanciarono prima tutti i dardi che avevano; e poscia, secondo gli ordini dati loro da Cesare, impugnarono prestamente le spade. Nè i Pompeiani mancarono in questa occasione al loro dovere: perocchè e si mostrarono intrepidi a ricevere i colpi de' dardi; e sostennero con coraggio l'assalto delle legioni, senza muoversi dalle lor file; e, dopo aver consumate quante armi avevano da lanciare, dieder di piglio anch' essi alle spade. Nel medesimo tempo si staccò dal sinistro corno tutta la cavalleria di Pompeo, e, giusta gli ordini ricevuti, corse ad assaltare i nostri alle spalle; e tutti gli arcieri s' avventarono contro l' esercito cesariano; nè la cavalleria de' nostri potè reggere all' impeto di costoro, ma, cedendo alquanto dal posto, cominciò a ritirarsi. Allora i Pompeiani presero ad incalzarla con maggior furia, e, distendendosi a schiera a schiera, circondarono le nostre squadre in quella parte in cui si trovavan scoperte. Della qual cosa accortosi Cesare, diede il segno colla bandiera, a' soldati della quarta fila, che ascendevano al numero di sei coorti. Presero questi frettolosamente una corsa, ed, inoltratisi colle insegne spiegate, assaltarono con tanta veemenza la cavalleria pompeiana che non vi fu neppur uno, il quale stesse fermo al suo posto: che anzi, voltando tutti le spalle, non solo abbandonarono il luogo, ma, presa una velocissima fuga, s' andarono a salvare sopra altissimi monti. Allontanati costoro, tutti gli arcieri e frombolieri, abbandonati senz' armi e senza soccorso,

furono trucidati. Allora le nostre coorti portate dal medesimo impeto, tolsero in mezzo l' ala sinistra dei Pompeiani che tuttavia combattevano, e si sforzavano di far testa, assaltandoli da tergo.

XCIV. Nel tempo stesso comandò Cesare che la terza schiera, stata fin allora in riposo, nè mossasi mai dal suo posto, andasse all' affronto dell' inimico. E così sottentrando queste milizie fresche e riposate in luogo di quelle ch' erano stanche, ed assaltando quegli altri il nemico alle spalle, i Pompeiani non poterono sostener tanti assalti, ma si diedero tutti alla fuga. Ed ecco, che Cesare non s' ingannò punto, allorchè predisse che l' origine della vittoria sarebbe derivata da quelle coorti, delle quali aveva composta la quarta squadra, piantandola a petto della cavalleria pompejana: avvegnachè queste furon le prime a dar la caccia a' soldati a cavallo; queste fecero strage degli arcieri e de' frombolieri; queste circondarono l' ala sinistra dell' esercito pompeiano; e queste finalmente gli diedero la prima spinta. Ma Pompeo, vedendo la rotta della propria cavalleria, e sbigottito quel corpo di battaglia, sovra cui appoggiava le sue maggiori speranze, non avendo più fiducia negli altri, si partì dalla mischia; e, cavalcando velocemente alla volta de' suoi ripari, rivoltosi a' centurioni che stavan di guardia del padiglione, gridò ad alta voce, sicchè lo sentirono ancora i soldati: « difendete gli alloggiamenti, e difendeteli con diligenza contro qualunque sinistro accidente, che possa occorrere: io vado intanto a visitare le altre porte, e m' accingo a rinforzare le guernigioni ». Ciò detto, andò nel suo padiglione, temendo la totale sconfitta de' suoi, e aspettando tuttavolta dove andassero a terminare le cose.

XCV. Cesare, vedendo che i Pompeiani s' erano sal-

vati fuggendo dentro i bastioni, giudicò di non dover dar loro un momento di respiro, or che si trovavano pieni di spavento; e prese ad esortare i soldati che, servendosi del benefizio della fortuna, assaltassero il campo. I quali, benchè si trovassero molto stanchi per l'eccessivo caldo che allora faceva (mentre la battaglia era durata fin al mezzo giorno), ciò non ostante, avendo già l'animo preparato a sopportare qualunque fatica, obbedirono prontamente. Allora quelle coorti che furono lasciate per guardia del campo, usarono tutta l'industria per ben difenderlo, e molto ancora maggiore fu lo sforzo che fecero i Traci e le soldatesche ausiliarie de' Barbari. Del resto quei soldati che eran fuggiti dalla battaglia, trovandosi affatto sgomentati e rifiniti dalla stracchezza, quasi tutti deposero le armi e le insegne militari; pensando piuttosto a prendere un' altra volta la fuga che a difendere gli alloggiamenti. Oltre di che anche quelli i quali s' eran fermati sopra il bastione, non poteron resistere al gran diluvio dei dardi; ma, versando rivi di sangue, abbandonarono il posto, e tutti in un tempo dietro l'orme de' lor centurioni e tribuni s'andarono a ricoverare sulle pendici d'altissimi monti che toccavano il loro campo.

XCVI. Si poterono allora vedere per entro gli alloggiamenti di Pompeo le tavole già imbandite, le credenze adorne di ricchi vasi d'argento, i padiglioni fioriti di verdi cespi, e quelli spezialmente di Lucio Lentulo, e d'alcuni altri coperti d'ellera, oltre a molti apparecchi, testimoni del loro soverchio lusso e della speranza che avevano della vittoria; dimodochè venivasi facilmente a comprendere che i Pompeiani non si aspettavano mai di poter essere sconfitti in quella gior-

nata; mentre andavan cercando voluttà non necessarie: e pure costoro tacciavano di mollezza l'esercito di Cesare meschinissimo e poverissimo, cui mancavan tutte le cose bisognevoli per sostentarsi. Ora Pompeo, poichè vide che i nostri andavan girando francamente pel suo bastione, essendosi imbattuto in un cavallo, spogliatosi della veste imperiale, uscì fuori per la porta principale del campo, e tosto se n'andò a spron battuto alla volta di Larissa; nè quivi si fermò punto; ma, incontrati per avventura alquanti de' suoi, colla medesima prestezza, senza fermarsi nemmen la notte, arrivò con una comitiva di trenta soldati a cavallo sulla marina, e balzò sopra una nave carica di formento: lagnandosi di tratto in tratto, per quanto dicevasi, d'esser rimasto tanto deluso dalla sua opinione (essendo stati i primi a fuggire coloro sopra cui appoggiava la principale speranza della vittoria), che gli pareva d'essere stato in certo modo tradito.

XCVII. Cesare, impadronitosi delle tende nemiche, penò molto a ottenere da' suoi soldati, che, per attendere alla preda, non si lasciassero scappar di mano l'occasione di terminare l'impresa. La qual cosa avendo da loro impetrata, s'accinse a fortificare intorno intorno quel monte. I Pompeiani, diffidando di potersi fermare in quel posto, perchè non eravi punto di acqua, lasciando in balia di Cesare il monte, cominciarono tutti d'accordo a ritirarsi verso Larissa. Del che accortosi Cesare, divise subito le sue milizie; ed una parte di legioni fe' restare ne' ripari di Pompeo, un'altra ne rimandò al proprio campo, e quattro ne menò seco per un sentiero più comodo verso i Pompeiani, e, dopo sei miglia, le fece mettere in ordinanza. I Pompeiani, avendo osservati gli andamenti di lui, si piantarono

sopra un' altra montagna, le radici della quale eran bagnate da un fiume. Cesare animò le sue genti, e, quantunque si trovassero deboli per le continue fatiche sostenute in quella giornata, ed avessero altresì la notte addosso, nulladimeno fece loro separare con argini il fiume dal monte, acciò i Pompeiani non potessero andare di notte a provvedersi di acqua. Ed in fatti non fu sì tosto recata a fine quest' opera, che principiarono a mandargli ambasciadori per trattare l' arrendimento. Alquanti però dell' ordine senatorio che s' eran congiunti con loro, salvaronsi in quella notte fuggendo.

XCVIII. Cesare, all' apparire del nuovo giorno, ordinò a tutti quelli che s' eran fermati sul monte, che calassero al piano e deponessero le armi. Vedendo poi che costoro obbedivano senza più, e, stendendo le braccia, prostrati a terra, gli domandavano piangendo la vita; prese a consolarli e comandò che s' alzassero in piedi. Poscia, passando a ragionare con esso loro di un modo conforme alla sua piacevolezza e bontà, affinchè deponessero il gran timore che avevano, salvò a tutti la vita; incaricando i suoi soldati che non ardissero di offenderli nella persona, nè di danneggiarli eziandio nella roba. Usata una tal diligenza, chiamò a sè le altre legioni rimaste nel campo, e mandò a riposare quelle che seco aveva, facendole ritornare invece delle prime, dentro le tende. Quindi lo stesso giorno giunse a Larissa.

XCIX. Morirono in quella battaglia non più di dugento Cesariani: ben è vero che Cesare vi perdè intorno a trenta centurioni, uomini di gran valore. Vi restò parimente morto per un fendente, che gli tagliò a traverso la bocca, Crastino (di cui abbiam fatta menzione di sopra) mentre fortissimamente combatteva: nè

fu falso ciò che costui aveva detto, pria di andar a combattere; poichè Cesare era d'opinione, che Crastino si fosse segnalato in quella giornata più d'alcun altro, e giudicava perciò d'essergli sommamente obbligato. Il numero de' Pompeiani rimasti morti, si computò che ascendesse a quindicimila persone; ma furono più di ventiquattromila quei che s'arresero: giacchè le coorti eziandio che stavano di guernigione sopra i bastioni, si diedero in podere di Silla, oltre a' molti altri che s'andarono a ricoverare nelle città confinanti. Finita che fu la battaglia, vennero a Cesare presentate cent'ottanta bandiere nemiche e nove aquile. Lucio Domizio, volendosi ritirare da' ripari sul monte, venuto meno per la stanchezza, fu dalla cavalleria cesariana raggiunto ed ucciso.

C. In questo mentre arrivò Decio Lelio sotto Brindisi colla flotta; e, in quello stesso modo che già dimostrammo aver fatto prima Libone, prese quell' isola la quale è posta all'incontro del porto. Similmente Vatinio, governatore di Brindisi, fattosi loro incontro con navigli armati e coperti, fece uscir fuori le navi di Lelio; e così gli riuscì di prenderne tre, una a cinque ordini di remi, dopo averla tirata molto lontana dalle altre, e due alquanto più piccole nella bocca del porto. Oltre a ciò, avendo disposta la cavalleria in più luoghi, procurò di vietare all'armata nemica la provvisione delle acque. Ma Lelio, servendosi del tempo più opportuno di tutto l'anno per navigare, mandava a caricar l'acqua a Corcira e a Durazzo, facendosela portar a Brindisi sulle navi; e non v'era perciò chi lo potesse distogliere dal suo proponimento: nè prima d'aver saputa la rotta di Pompeo nella Tessaglia, non potè nè la vergogna delle navi perdute, nè la mancanza del necessario esser bastante a cacciarlo dal porto e dall'isola.

CI. Quasi nel medesimo tempo venne Cassio con l'armata navale della Soria, della Fenicia e della Cilicia in Sicilia; dove, trovandosi per avventura le genti di Cesare divise in due parti (la metà delle quali era comandata da Publio Sulpizio pretore, e da Libone sul Faro, l'altra metà da Marco Pomponio a Messina), Cassio balzò colle navi dentro quel porto, prima che Pomponio s'accorgesse di sua venuta; e, trovatolo in confusione senza guardie e senza ordine, riempiè alcune navi da carico di trementina, di pece, di stoppa, e d'altre materie capaci d'attaccar fuoco: indi, col benefizio di un gran vento favorevole, gettò tutta quella mistura accesa nelle navi di Pomponio; e così furono tutte bruciate, essendo trentacinque di numero, fra le quali ve n'eran venti coperte. Per la qual cosa entrò un sì orribile spavento addosso a' Cesariani, che, trovandosi una legione alla guardia di Messina, appena fu capace di difendere quella piazza: e, se non era per avventura, che appunto in quel medesimo tempo arrivarono colà i corrieri cogli avvisi della vittoria di Cesare, v'è ferma opinione ch'ella sarebbe caduta: ma, sopraggiunta questa nuova in una circostanza tanto opportuna, la città fu difesa. Quindi Cassio se n'andò alla volta delle navi di Sulpizio e di Libone, e, trovandole tutte legate a terra, cagionò lo stesso spavento nell'animo di quei soldati, e gli riuscì di fare ciò che poc'anzi avea fatto a Messina. Imperciocchè, favorito per avventura dal vento, spinse avanti una quarantina di navi da carico, preparate per questo oggetto; ed attaccò il fuoco dall'uno e dall'altro fianco alle nostre, sicchè cinque ne restarono in cenere. E, poichè la furia del vento faceva serpeggiar il fuoco in più parti, quei soldati delle legioni veterane, che, per

la molta età eran considerati fra 'l numero degl'infermi, e stavano alla guardia di quelle navi, non poterono sopportare tanta vergogna, ma, senza aspettare altro ordine del comandante, vi balzarono sopra, e sciolsero i legni da terra: quindi, avventatisi con gran furia sopra le navi di Cassio, gli presero a viva forza due navi a cinque ordini di remi, in una delle quali stava il medesimo Cassio: ma egli, gittatosi in un battello, scampò loro di mano. Dopo un tal fatto presero eziandio due galere: e pochi momenti dopo s' ebbe nuova distinta della battaglia accaduta in Tessaglia. Allora fu che gli stessi Pompeiani cominciarono a dar credenza a questi avvisi: del resto per lo addietro avevan sempre stimato, che queste cose fossero invenzionidi messaggieri e partigiani di Cesare. Cassio in conseguenza di sì fatte notizie, si partì coll' armata da quei paesi.

CII. Cesare, lasciate da banda tutte le altre cose, giudicò di dover perseguitare Pompeo, dovunque fosse andato a rifuggirsi, per non dargli campo di metter insieme altro esercito, e rinnovar la guerra. Faceva perciò ogni giorno tanto viaggio, quanto la cavalleria aveva di lena per tenergli dietro, e comandò che lo venisse seguitando a passo più lento una legione di fanti. Era affisso in Anfipoli di Macedonia un editto a nome di Pompeo, in cui s'intimava a tutta la gioventù di quella provincia tanto Greci, quanto Cittadini romani, che comparissero là a dare il giuramento della milizia; ma non si potè sapere di certo, se Pompeo l' avesse fatto pubblicare per togliere al mondo il sospetto della sua fuga, e tener occulto al possibile il pensiero che aveva di fuggire più oltre, ovvero s' ei tentasse con nuove reclute d'appropriarsi la Macedonia, qualora non gliene venisse contrastato il possesso. Si trattenne quivi una

notte sulle ancore, e, fatti venire a sè tutti que' d'Anfipoli che lo avevano ricevuto in ospizio; dopo aver loro cavato di mano tanto danaro quanto potea bastargli pe' suoi bisogni, appena intese la venuta di Cesare, che si partì di quel luogo, e giunse in pochi giorni a Mitilene. Trattenuto quivi due giorni dalla tempesta, e raccolti in questo frattempo altri veloci navigli, si portò prima nella Cilicia, e poscia arrivò fino a Cipro; ove, approssimato che fu, venne a sapere, come, per comun consentimento di tutti gli Antiocheni e Cittadini romani, i quali mercanteggiavano in quella città, era già stata presa la rocca, a fine di vietargli l'ingresso; e come s'erano oltre a ciò spediti corrieri a tutti coloro, i quali si diceva essersi dopo la fuga ricoverati nelle città confinanti per avvisarli, che non si accostassero ad Antiochia, altramente sarebbono andati a rischio di perdere la vita. Lo stesso era accaduto a Lucio Lentulo, che l'anno antecedente fu console; siccome ancora a Publio Lentulo uomo consolare, e ad alcuni altri che si trovavano a Rodi: i quali tutti seguendo le orme del fuggitivo Pompeo, arrivati che furono in quest' isola, non vennero ricevuti nè dentro la città, nè dentro il porto; ed, avvisati da' messaggieri che si partissero da quei paesi, sciolsero contro lor voglia le vele. Ma già s'era sparsa la fama per tutta quella città della venuta di Cesare.

CIII. Il che avendo inteso Pompeo, deposto il pensiero d'andar in Sorìa, appropriatosi tutto il denaro, che quella comunità aveva in cassa, e, fattosene dare eziandio da alcuni privati, caricò nelle navi una gran quantità di moneta per servirsene nella guerra. Giunse a Pelusio con duemila guerrieri, parte scelti fra i servi di quei cittadini, parte raccolti da quei negozianti, e

parte datigli da altre persone private, secondo ciascuno credeva d'avere in casa gente capace d'andare alla guerra. Era quivi per avventura il re Tolomeo ancor giovinetto con un esercito poderoso; perchè aveva allor guerra con sua sorella Cleopatra, la quale pochi mesi fa era stata espulsa dal regno, per maneggio de' parenti ed amici di lui; e stava il campo di Cleopatra poco discosto da quello di Tolomeo. Ora Pompeo lo mandò a pregare che, a riguardo della ospitalità, ed amicizia, con cui aveva egli raccolto suo padre, si compiacesse di dargli ricovero in Alessandria, e di proteggerlo nelle presenti miserie: ma coloro che avevano portata una tal commissione, com' ebbero compiuta questa ambasciata, cominciarono a parlare più liberamente co' soldati del Re, esortandoli a favorire Pompeo e a non tenerlo a vile in quella sventura. Nel numero di costoro v' erano molti soldati dello stesso Pompeo, i quali Gabinio aveva ricevuti nella Sorìa e portatili in Alessandria: terminata poi quella guerra, gli aveva lasciati appresso il re Tolomeo padre di questo fanciullo.

CIV. Allora quegli amici del Re, che, a cagion della sua tenera età, avevano la cura del regno; o sia che lo facessero (come andavan dipoi dicendo) per timore che Pompeo, subornato l'esercito del Re, non si impadronisse d'Alessandria e d'Egitto; o sia che disprezzassero il suo stato presente (essendo pur troppo vero, che fra le disgrazie gli amici divengon nemici), diedero in apparenza cortesi risposte a' messi di Pompeo, ed aggiunsero ch' ei venisse pure liberamente dal Re; ma, ordita segretamente la trama, mandarono Achilla prefetto regio, uomo di singolare temerità, e Lucio Settimio tribuno de' soldati, per trucidarlo. Fu Pompeo da loro cortesemente invitato, ed egli, per una certa

conoscenza che aveva di Settimio (il quale era stato a militare sotto di lui nella guerra fatta contro i corsari) s'indusse ad andare con loro; ma, montato con poche delle sue genti in una piccola barchetta, fu da costoro ammazzato. Lucio Lentulo similmente fu fatto prendere dal Re, il quale gli fe' dare la morte dentro le carceri.

CV. Venuto Cesare in Asia, trovò come Tito Ampio aveva tentato di levare il tesoro del tempio di Diana Efesina, e che aveva fatti venire tutti i senatori di quella provincia affinchè si trovassero ivi presenti a veder contare il danaro; ma, frastornato dalla venuta di Cesare, se n'era fuggito. Ed ecco che il tesoro degli Efesini fu da Cesare conservato due volte. Si seppe ancora per cosa certa, che in Elide nel tempio di Minerva (fattosi il computo esatto de' giorni da quel dì in cui Cesare diede la rotta a Pompeo) la statua della Vittoria, la quale stava dirimpetto ad essa Minerva e guardava appunto in faccia la Dea, s'era voltata verso la porta e verso la soglia del tempio. E nel medesimo giorno in Antiochia di Sorìa si sentì due volte uno strepito di genti armate e un rimbombo di trombe e tamburi sì grande che tutta la città si mise in arme, e corse sulle mura. Lo stesso successe eziandio in Tolemaida. In Pergamo poi s'udiron suonare i timpani da per sè stessi dentro il Santuario più recondito e più segreto del tempio, dove non è lecito entrare ad altri che a' Sacerdoti: il qual luogo da' Greci chiamasi Adito (ἄδυτα). Similmente in Tralli nel tempio della dea Vittoria, ov'era una statua consagrata in onore di Cesare, si vide in que' giorni germogliare una palma dal pavimento, la quale, passando per le commessure della parete, usciva fuori colle sue rame sul tetto.

CVI. Essendosi Cesare trattenuto pochi giorni nell'Asia; poichè aveva sentito dire, come Pompeo era stato veduto in Cipro, congetturò ch' ei potesse incamminarsi alla volta dell' Egitto, sì per le molte attinenze ch' egli aveva in quel regno, come per altri vantaggi che ei poteva colà trovare. Per il che s'avviò verso Alessandria con quella legione che s' era menata dietro dalla Tessaglia, e con un' altra che Fusio legato gli aveva spedita di Grecia, oltre a un corpo di ottocento soldati a cavallo e dieci navi lunghe rodiane, con alcune asiatiche. Erano le predette legioni composte di tremila e dugento soldati; perocchè gli altri, venuti meno per le ferite ricevute in battaglia e rifiniti dalla stracchezza e dal lungo viaggio, non avevan potuto terminare il loro cammino. Ma Cesare, confidandosi che la fama delle vittoriose sue armi dovesse fargli largo per tutto, non avea punto timore di viaggiare con deboli guernigioni, e giudicava che ogni paese dovesse esser sicuro per lui. Giunto in Alessandria, venne a sapere la morte di Pompeo: e quivi pure nello smontare di barca principiò a sentire il susurro di que' soldati che per ordine di Tolomeo stavano alla guardia della città. Vide poscia farsegli incontro una gran moltitudine di persone, che si adontavano del veder Cesare co' fasci avanti: questo, dicevano essi, era un dispregio della reale maestà. Calmato questo tumulto, non passava mai giorno, in cui non seguisse di tratto in tratto qualche sollevazione nel popolo; e già principiavano a sentirsi per tutte le contrade della città moltissime uccisioni di soldati.

CVII. Cesare, ciò veduto, ordinò che gli fosser condotte dall'Asia le altre legioni le quali avea egli formate di soldati, stati già sotto Pompeo: giacchè si ve-

deva pur obbligato a fermarsi colà a cagione dei venti Etesii. In questo frattempo, considerando che le differenze di questi Re, s'appartenevano al giudizio del Popolo romano, ed a lui medesimo che n'era consolo (tanto più ancora, perchè la lega fra la Repubblica e 'l Re, s'era fermata giuridicamente per deliberazione del Senato nel consolato precedente), mostrò aver caro che il re Tolomeo e la sorella Cleopatra licenziassero le soldatesche; e si contentassero di rimettere la decision della causa al suo giudizio, disputando piuttosto avanti di lui colle ragioni che fra di loro coll'armi.

CVIII. Eravi fra' ministri del regno un certo eunuco, chiamato Potino, aio del Re ancor fanciullo. Costui cominciò primieramente a dolersi, e a mostrare risentimento fra' suoi colleghi, che un re fosse chiamato in giudizio: poscia, trovati alcuni regii ministri consapevoli dell'animo suo che gli promettevano aiuto, fe' venire segretamente l'esercito da Pelusio in Alessandria; dichiarandone generale quel medesimo Achilla, di cui abbiamo fatta menzione poc'anzi. A questi spedì sue lettere e messaggieri, invitandolo con promesse a nome suo, e, gonfiatolo di vantaggio con altre offerte da parte del medesimo Re, lo informò di quanto voleva ch'egli operasse. Conviene ora sapere che il padre di Tolomeo aveva nel suo testamento lasciati eredi del proprio regno il primogenito de' due figliuoli maschi che aveva, e la maggiore delle due figlie. Nel medesimo testamento poi scongiurava il Popolo romano per tutti gli Dei, e per tutte le leggi della reciproca loro confederazione, fermata in Roma, che procurassero di far sì che la sua intenzione fosse adempiuta. Una copia del testamento l'avevano portata in Roma gli ambasciatori del Re, acciò fosse riposta dentro l'erario (la qual cosa non

essendosi potuta effettuare, per le pubbliche occupazioni, restò in deposito appresso Pompeo); l'altra copia dell'istesso tenore era rimasta sigillata in Alessandria, e questa poteva leggersi pubblicamente da tutti.

CIX. Ora, trattandosi questa causa avanti di Cesare, ed avendo esso tutta la premura, come amico ed arbitro dell'una e dell'altra parte, che si componessero le differenze di questi Re, venne la nuova che l'esercito regio s'accostava con tutta la cavalleria ad Alessandria. Cesare non aveva allor tante milizie da potersi affrontar con costoro, qualora gli fosse convenuto combattere fuor delle mura della città; laonde non poteva far altro che star forte al suo posto dentro Alessandria, e vedere qual fosse l'intenzione d'Achilla. Ciò non ostante, ordinò a' suoi soldati che si mettessero in arme; ed esortò Tolomeo a mandare ad Achilla suoi ambasciatori, de' più confidenti ed autorevoli che avesse nel regno, per fargli sapere qual fosse la sua volontà. Gli mandò adunque Dioscoride e Serapione, stati altre volte amendue ambasciatori in Roma, e da Tolomeo suo padre tenuti sempre in grandissima stima. Come costoro furono giunti alla presenza d'Achilla, egli senza volerli prima ascoltare, nè tampoco sapere a che fine venissero, comandò che fossero presi ed uccisi: ma uno di essi avendo ricevuta una ferita, fu preso vivo dai suoi, e levato dinanzi per morto; l'altro veramente morì. Cesare allora fece in modo da tenersi in suo potere il Re; e, giudicando che il nome reale fosse molto autorevole appresso i suoi sudditi, fece apparire che questa guerra fosse stata messa in campo per consiglio privato di pochi ladroni, piuttosto che per comando del loro Re.

CX. Aveva Achilla un esercito, il quale, nè pel nu-

mero, nè per la qualità delle persone, nè per la loro sperienza nell'arte militare, meritava d'essere disprezzato. Erano in numero di ventimila guerrieri: tutti avevano militato sotto Gabinio, e già s'erano assuefatti al costume e libertinaggio de' Popoli alessandrini; con essersi dimenticati del nome e della disciplina del Popolo romano: oltre di che s'erano tutti ammogliati, e la maggior parte avevano figliuoli. V'era poi una genìa di corsari e d'assassini usciti dalla Sorìa, dalla Cilicia, e da altri paesi a quella provincia confinanti: v'aveva oltre a ciò una radunanza di condannati nel capo e di esuli; avvegnachè tutti coloro che si ribellavan da noi, trovavano in Alessandria sicuro asilo, ed eran certi di poter campare la vita, purchè dessero il nome alla milizia. Che se alcun di costoro veniva preso dal suo padrone, s'univano tutti insieme i soldati per levarglielo dalle mani, stimando coll'opporsi alla violenza fatta a' compagni, di difender sè stessi; chè si trovavano in simil pericolo, mentre si conoscevano rei della medesima colpa. Costoro per un certo costume, praticatosi dagli eserciti alessandrini, erano usati di chiamare in giudizio, come rei di morte, i più confidenti de' re; di rubare i beni de' ricchi, perchè crescesse loro la paga; d'assediare il palazzo reale; di cacciare alcuni dal regno, e chiamarvi chi più loro piaceva. V'erano poi duemila soldati a cavallo, che avevan menata la loro vita mai sempre in battaglia, essendo Alessandria molto soggetta alle guerre. Questi avevan rimesso sul trono Tolomeo padre del nuovo re; uccisi due figliuoli di Bibulo, e fatte diverse guerre cogli Egizii, per le quali avevano acquistata una gran pratica nell'arte militare.

CXI. Confidandosi Achilla nel valore di queste genti,

e dispregiando la scarsezza delle milizie di Cesare, entrò in Alessandria; poscia, incamminatosi verso quella parte della città, dove Cesare teneva le sue guernigioni, tentò a primo impeto d'entrar per forza nella abitazione di lui: ma Cesare, avendo distribuite per le contrade le sue coorti, si difese fortemente dai loro assalti. Nel medesimo tempo si venne alle mani sul porto, e qui la battaglia fu assai sanguinosa. Imperciocchè, trovandosi le soldatesche spartite qua e là, combattevasi nello stesso tempo in più luoghi; e gli Alessandrini, per la loro grande moltitudine, si sforzavano di prendere le navi lunghe, cinquanta delle quali erano state spedite a soccorrer Pompeo, e dopo la battaglia farsalica, erano poscia tornate colà. Tutte queste avevano o tre o cinque ordini di remi, ed erano assai ben fornite di quanto bisogna per navigare. Ve n'avevano altre ventidue coperte, solite di stare nel porto per difesa della città; e, se fosse riuscito loro di prendere ancor queste, in tal caso, restando Cesare senza navi, sarebbono rimasti essi padroni del porto e di tutta la marina, e gli avrebbono serrate tutte le strade, per provvedersi di vettovaglie e d'ogni altro soccorso. Laonde si fece quivi quel fiero contrasto che richiedeva appunto il bisogno; mentre Cesare vedeva dipender di qui la sua presta vittoria, e quelli la propria salvezza. Cesare finalmente fu superiore; e, dato fuoco, non solo a tutte le navi già dette, ma a quelle eziandio dell'arsenale, perchè conosceva di non potere con sì poca gente ripararsi da tante bande, fe' tosto sbarcare i soldati sul lido del Faro.

CXII. Il Faro è un'altissima torre maravigliosamente fabbricata, posta in un'isola, da cui prende il suo nome. Quest'isola, essendo situata in faccia ad Alessan-

dria, viene a formarle il porto: ma, avendo que' popoli trasportate grossissime pietre dalle vicine montagne, e gettatele in mare, v' hanno fatto uno stretto sentiero lungo novecento passi, con un ponte dalle due estremità, e così l' hanno congiunta colla città. Tutta quest' isola è piena di case abitate dagli Egiziani, ed avvi un borgo grande al pari d' una città: quindi tutte quelle navi, le quali, o per inavvertenza, o per fortuna di mare, traviano punto punto dal diritto cammino, sogliono costoro all' uso de' corsari assaltarle e predarle: la bocca finalmente del porto è cotanto angusta, che non è possibile alle navi di entrarvi, se vi si oppongono coloro, i quali stanno sul Faro. Cesare, dubitando d' incontrar questo ostacolo, fatti sbarcare i soldati, mentre il nemico attendeva a combattere, s' impadronì di quell' isola, e vi pose un corpo di soldati per guardia. Dal che ne avvenne, ch' ei poteva far venire per mare con tutta sicurezza il formento e gli altri soccorsi; ed in fatti spedì gente per tutti quei contorni, e ne ricavò molti aiuti. In tutte le altre parti della città si combattè da entrambi con tal bravura che terminò la battaglia senza vantaggio d'alcun de' due; nè l' uno potè mai esser respinto dall' altro: e la cagione si fu, che tutti quei luoghi erano angusti; tal che, essendo restati morti pochissimi sì dalla parte de' Cesariani, come da quella degli Alessandrini, Cesare s' attenne a quei posti che erano più necessarii, e di notte tempo li fortificò. In questo braccio della città v' era una piccola porzione del palazzo reale, la quale al suo primo arrivare gli fu assegnata per abitazione, ed accanto alla medesima vi era il teatro che serviva come di rocca, ed aveva l' accesso al porto ed all' arsenale. Rinforzò poscia ne' giorni seguenti le predette fortifica-

zioni, facendovi un parapetto forte al pari d' un muro, per non essere forzato a combattere contro sua voglia. Frattanto la figlia minore del re Tolomeo, sperando di poter salire sul trono per mancanza di possessore, si partì dalla reggia e si buttò dal partito d'Achilla cominciando a regolare la guerra insieme con lui: ma nacque ben tosto fra loro contesa del principato, e di qui sempre maggiori larghezze ai soldati, perchè tutti e due procuravano d' adescare col proprio dispendio gli animi loro. Trovandosi in questo stato le cose de' nemici, Potino, ajo del piccolo Tolomeo, e ministro del regno nella parte di Cesare, mandava suoi messaggieri ad Achilla, per esortarlo a non abbandonare l' impresa e non si perdere di coraggio. Ma, scopertesi queste cose, e venendo presi per istrada i messaggi, Potino fu fatto morire da Cesare: e così ebbe principio la Guerra alessandrina.

FINE DEL LIBRO TERZO

DE' COMENTARII

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA ALESSANDRINA

LIBRO UNICO

Sommario.

I Continua la storia della Guerra alessandrina. X Cesare, vittorioso in più battaglie navali, XVII occupa varie fortezze costruite sul porto: ma, affaticatosi indarno di prenderne alcune altre, XX si butta in mare, e nuotando si salva. XXIV Tolomeo, dopo essere stato rimesso nel suo regno da Cesare, gli diviene nemico. XXVIII Cesare col proprio esercito unito a quello di Mitridate lo distrugge. XXXI Tolomeo si sommerge. XXXIV Frattanto Domizio Calvino, pregato dal re Dejotaro di opporsi a Farnace che dava il guasto al suo regno e a quello del re Ariobarzane, si accinge a soccorrere entrambi. XLII Agitata per lungo tempo da varie vicende, l'Illiria, mercè al valor di Vatinio, XLVII torna in poter di Cesare. XLVIII In questo frattempo essendo nate alcune sollevazioni nelle Spagne di là da' Pirenei, per le angherie praticate da Cassio Longino; LXIII sopraggiuntovi Lepido, e morto Cassio, vengono alquanto a calmarsi. LXXVII Cesare, riportata felicissimamente la vittoria sul re Farnace, e terminata con somma prestezza la guerra di Ponto, dopo aver rimesse in pace quelle provincie, se ne torna in Italia.

Della Guerra alessandrina lasciò scritto Svetonio ciò che segue, e quivi servirà d'argomento: « Cesare perseguitando Pompeo che fuggiva in Alessandria, trovò ch'era stato ucciso a tradimento. Accortosi poscia, che Tolomeo re d'Egitto tramava insidie anche a lui, pigliò col medesimo una pericolosissima guerra in luogo e tempo molto sinistro: imperocchè Cesare si trovava allora rinchiuso nel rigore della stagione dentro le mura del suo nemico; il quale, oltre ad esser ben provveduto di vettovaglie, era pieno di stratagemmi e di astuzie: laddove a Cesare mancava tutto il bisognevole, nè aveva comodo di far le necessarie preparazioni. Ciò non ostante ne riuscì Cesare vittorioso; e donò l'Egitto a Cleopatra, e al secondogenito de' suoi fratelli. Non giudicò spediente di ridurre quegli Stati a provincia romana; riflettendo, che, se un giorno gli Alessandrini avessero avuto un pretore d'indole violenta, sarebbe potuta nascere qualche gran novità ». Oltre alla guerra d'Alessandria, si contiene in questo libro anche quella di Ponto, ove Cesare combattè con Farnace. Si descrivono in fine le imprese fatte nella Spagna da Quinto Cassio Longino legato.

I. Essendo già accesa in Alessandria la guerra, Cesare fe' venire tutta l'armata navale da Rodi, dalla Soria e dalla Cilicia; richiamò da Creta gli arcieri, e mandò a chiedere cavalleria a Malco re de' Nabatei. Oltre a ciò, fe' cercar da per tutto stromenti e macchine da lanciar armi; e diede ordine che se gli mandassero e formenti e soccorsi. Frattanto s'andavano accrescendo colle macchine le fortificazioni; s'applicavano le testuggini e i muscoli a quelle parti della città che

sembravan più deboli; s' intromettevano da un edifizio all' altro gli arieti traforando le mura; e, quanto più si guadagnava terreno con diroccare le fabbriche, o con farsi far largo per forza, tanto più avanti si stendevano le fortificazioni e le macchine. Perocchè la città d' Alessandria è quasi sicura dal fuoco, non vi essendo nelle fabbriche nè legnami, nè travi, ma tutti i palchi son fatti a volta, ed incrostati di calcina e di gesso: i tetti poi son fabbricati di matton pesto, oppur di terriccio. Cesare studiava tutte le vie per separare quella parte della città ov' egli s' era fortificato dall' altra in cui stavano armati gli Alessandrini, tirando trincee e vinee in quello stretto che veniva formato dalla palude situata dalla banda di mezzo giorno, e dalla parte di questa città in cui erano i nemici. E il faceva pei seguenti motivi: primieramente, perchè essendo la città divisa in due parti, l' esercito fosse regolato dal consiglio e dal comando d' un solo; poi per aver maggior campo di soccorrere i suoi nelle emergenti occorrenze, e far venire i rinforzi dalle trincee, che aveva piantate dall' altra banda fuor delle mura della città: ma soprattutto per avere abbondanza d' acqua e di strami; d' una delle quali cose pativa notabilmente, e dell'altra trovavasi affatto senza; e la palude gliele poteva somministrar largamente amendue.

II. Nè gli Alessandrini si mostravano men diligenti e solleciti nelle opere loro, ma, per quanto stendevasi il territorio e il regno d' Egitto, per tutto avevano spediti messaggieri e commissarii a far gente: s' eran fatti venire una quantità grande di armi e di macchine per lanciarle. Oltre di che si vedevano per la città grandi officine fabbricate di nuovo per lavorar armi: s' arrolavano alla milizia tutti i servi, purchè fossero giunti

all'età di quattordici anni; e quei padroni che si trovavano più facoltosi, somministravano loro del proprio il vitto cotidiano e la paga. Tutta questa gente, distribuita a' suoi posti, guardava le fortificazioni più remote della città: ma ne' luoghi più celebri e frequentati stavano in arme le coorti veterane, esenti da ogni altro impiego, per esser sempre leste e vigorose a soccorrere i compagni, dovunque fosse attaccata la zuffa. Per tutte le strade, e per tutti i vicoli avean piantati tre bastioni; e ognun di questi era formato di sassi quadri, nè era meno alto di quaranta piedi: ma le parti più basse della città eran fortificate con torri altissime a dieci palchi. Ne avevano poi erette alcune portatili di altrettanti solai, le quali, poste sopra le ruote, e voltate verso le piazze, a forza di giumenti e di funi si muovevano verso dove loro piaceva.

III. Siccome Alessandria è una città fertilissima, e abbondantissima d' ogni cosa, così somministrava loro tutto il bisognevole. Gli Alessandrini poi son uomini ingegnosissimi e sottilissimi: onde tutto ciò che vedevano far a noi, lo ricopiavano con tal destrezza, che ognuno si sarebbe creduto aver i nostri preso esempio invece da loro: oltre di che molte cose inventavano da per loro; e in un medesimo tempo eran capaci di venirci a molestare nelle nostre trincee, e di difender le proprie. I capi della città poi agitavano in tutti i consigli questo medesimo punto: che i Romani a poco a poco prendevano in usanza di venire al possesso di quel regno: che Gabinio poc' anni sono s' era fermato in Egitto con tutto l' esercito: che Pompeo dopo la rotta vi si era ricoverato ancor egli: e Cesare similmente vi era venuto colle sue milizie: che non aveva giovato punto l' aver ucciso Pompeo, perchè Cesare non fosse

venuto ad abitare di permanenza in casa loro: che, se ora non lo scacciavano, il povero Egitto si sarebbe ridotto ad essere una provincia del Popolo romano: che non v'era tempo da perdere, or che Cesare si trovava rinchiuso dalle tempeste dentro Alessandria; nè poteva, per cagion del rigore della stagione, far venire i soccorsi di là dal mare.

IV. Trattanto, nata discordia fra Achilla (il quale, come s'è detto, era il comandante delle truppe veterane) ed Arsinoe secondogenita del re Tolomeo, per modo che insidiavansi l'un l'altro, e ciascuno voleva la padronanza assoluta sopra di sè; Arsinoe, per opera di Ganimede eunuco suo balio, prevenne Achilla, e l'uccise. Morto costui, prese ella il comando supremo senza verun compagno e custode; e poscia consegnò nelle mani dello stesso Ganimede l'esercito. Questi appena entrato in possesso della sua carica, cominciò a mostrarsi vieppiù liberale co' soldati; nè usò men diligenza d'Achilla in tutti gli altri maneggi.

V. Alessandria è quasi tutta vôta sotterra, e piena di caverne che si stendono fino al Nilo. Quindi si fa entrar l'acqua per le case private, che col decorso del tempo a poco a poco si va purgando, e depone le sue lordure. Serve questa per uso de' padroni delle case, e per la loro famiglia: imperciocchè l'acqua del Nilo è talmente fangosa e torbida, che produce molte e varie malattie; ma la plebaglia e 'l popol minuto conviene che si contenti d'adoperare di questa; perchè in tutta quella città non v'è una fontana. Il fiume però scorreva da quella banda, ove s'eran fortificati gli Alessandrini. Il che diede motivo a Ganimede di riflettere, che si poteva benissimo tor l'acqua a' Cesariani; mentre, trovandosi questi dispersi qua e là per custodir le

trincee, andavano a prenderla dagli edifizii privati, dalle caverne e da' pozzi.

VI. Piaciutogli questo pensiero si accinse a un'impresa veramente grande e difficile. Imperocchè, fatti prima turare tutti i condotti che eran dalla sua banda, e separatili da' canali correnti verso la parte de' Cesariani, procurò di tirare a forza di ruote e d'ordigni una gran copia d'acqua dal mare, tramandandola, senza ristare giammai, alla volta di que' condotti di cui si servivano i nostri. Quindi coloro i quali abitavano nelle case più vicine agli Alessandrini trovavano l'acqua, fuor dell'usato salata, e, pieni di maraviglia, stavan pensando qual potesse esserne la cagione; e appena credevano, che fosse vero ciò ch' essi toccavan con mano: imperocchè tutti gli altri, i quali erano alloggiati più sotto, sostenevano che le lor acque erano della medesima qualità, e dello stesso sapore di prima: onde tutto il giorno facevano il paragone delle acque, e, assaggiandole, riconoscevano la differenza che v'era fra le une e le altre. Ma di lì a poco tempo quelle di sopra non si potevan più bere in conto alcuno, e quelle di sotto si sentivan già più corrotte anch'esse e più salse del solito.

VII. Allora, sinceratisi veramente del fatto, si misero in una tale costernazione, come se fosse finito il mondo per loro: e così, altri dicevano di non sapere che cosa Cesare stesse aspettando, in vece di farli montar subito in barca; altri poi temevano qualche altra cosa di peggio. Perchè da una parte non potevano far di meno di non esser osservati dall'inimico, il quale era così vicino, qualora se ne fosser voluti fuggire, e dall'altra non trovavano certamente modo di giugner salvi dentro le navi, se gli Alessandrini fossero loro venuti addosso a incalzarli. Eravi dalla banda de' Cesariani

una gran quantità di Alessandrini, i quali Cesare non aveva voluto cacciare dalle lor case, perchè si mostravano in apparenza fedeli a' nostri, e pareva che si fossero ribellati da' loro: dimodochè, s'io volessi difender gli Alessandrini, e farli credere nè traditori, nè temerarii, tutte le mie parole sarebbono gettate al vento. Ma chi conosce in un medesimo tempo la loro nazione e il loro carattere, non può dubitare che questa gente non paja fatta apposta per macchinar tradimenti.

VIII. Cesare intanto procurava d'alleggerire il timore de' suoi, confortandoli colle parole e colle ragioni, sostenendo in primo luogo, che qualora si scavassero de' pozzi si doveva infallibilmente trovar l'acqua buona da bere; imperciocchè in tutti i lidi naturalmente vi son delle vene d'acqua dolce: ma, quando ancora il lido del mar d'Egitto fosse di differente natura da tutti gli altri, tuttavia avendo eglino libero il mare, ed essendo i nemici privi di navi, questi non potevan por loro verun ostacolo, sicchè non se l'andassero a prendere ogni giorno, o caricandola a Paretonio, se si volgevano a man sinistra, o sul Faro, se si buttavano dalla destra; tanto più che per essere queste due navigazioni fra loro opposte, non potevano nel medesimo tempo trovarsi impediti dal vento; mentre quello ch'era contrario da una parte, veniva ad esser propizio dall'altra. Quanto poi al fuggirsene, diceva esser questo un partito da rigettarsi non solo da un generale par suo, ma da quelli eziandio i quali non avrebbero da perdere che la vita; mentre, se appena potevan resistere ora agli assalti dell'inimico, mentre si trovavano riparati dalle trincee, quando poi avessero abbandonate queste, non sarebbono più capaci di stargli a fronte, per lo svantaggio del luogo e del numero:

che lo stesso imbarcarsi richiedeva del tempo, ed aveva le sue difficoltà, spezialmente dovendosi prima entrar ne' battelli, e da' battelli andar sulle navi; perciocchè gli Alessandrini erano assai veloci nel corso, ed avevan tutta la pratica di que' luoghi e di quegli edifizii: che, oltre alla lor naturale insolenza, divenuti ancora più baldanzosi per la vittoria, sarebbono corsi avanti a prender i posti più alti; e, montati in cima alle fabbriche, avrebbono vietato a' nostri, non che la fuga, l'accesso alle navi. Laonde deponessero questo pensiero, e riflettessero che altro scampo non v'era, fuorchè combattere e vincere.

IX. Avendo Cesare in cotal guisa parlato, e vedendo che tutti i suoi avean ripreso coraggio, diede ordine a' capitani, che, lasciata ogni altra cosa da banda, attendessero a far cavare de' pozzi, senza perdere un momento di tempo neppur la notte. Accintisi questi all'impresa, e stando tutti intenti al lavoro, si trovò in una notte una copiosa vena d'acqua dolce. E così in breve tempo e con poca fatica furon rendute inutili tutte quelle grandi macchine, e quei tanti apparecchi che fatti avevan gli Alessandrini. In questo frattempo Domizio Calvino fece imbarcare la legione trentesimasettima, composta tutta di soldati pompeiani che s'erano arresi a Cesare, caricando altresì buona quantità di formenti, armi, dardi e macchine da lanciare. Ora queste navi giunsero in que' due giorni su i lidi dell'Affrica, poco sopra ad Alessandria, e furono bersagliate dall'Euro che per molti giorni continui non restò di soffiare giammai, sicchè non potevano prender porto. Ben è il vero, che in tutta quella costa di mare vi son de' luoghi famosi per fermarsi su l'ancore: e perciò, restando quivi lungo spazio di tempo, e penando

molto per mancanza di acqua, spedirono a Cesare un legno leggiero, per farlo consapevole del lor bisogno.

X. Cesare, volendo prendere da per sè stesso quello spediente che gli fosse paruto più necessario, montò subito in barca, e comandò che tutte le navi da guerra gli venissero dietro, senza levare nessuno de' suoi soldati; perocchè, dovendo portarsi alquanto lontano, non voleva che le trincee restassero spogliate di difensori. Ma, giunto a quella penisola che i Greci chiamano Cherroneso, e avendo quivi messi in terra i marinai per far provvisione di acqua, parecchi di costoro, tirati dal desiderio di predare, s'allontanarono molto dalle navi, e furono tutti presi dalla cavalleria del nemico: e così vennero questi a sapere per bocca loro, come Cesare si era portato colà in persona con quelle navi; ma per altro non avea seco nessun soldato. Avuta una tale notizia, giudicarono che la fortuna avesse loro offerta una occasione proprissima per fare un bel colpo: armaron di gente tutte le navi che stavan già quivi allestite; e, mentre Cesare se ne tornava co' suoi legni verso Alessandria, gli si presentarono incontro. Questi non voleva in quel giorno combattere per due motivi: prima, perchè non aveva soldati; poscia, perchè non v'erano se non due ore di Sole, e gli pareva che la notte dovesse render più baldanzoso il nemico per la pratica ch' egli avea di quei luoghi: laddove per lui non restava nè maniera, nè adito di far neppure animo a' suoi; mentre non sapeva trovar motivi acconci per esortarli con frutto, quando non poteva parlare nè del loro valore, nè della loro viltà. Per la qual cosa fece tirare a terra tutte quelle navi ch' egli potè, lusingandosi che i nemici non fossero per entrare in quel luogo.

XI. Eravi nell' ala destra di Cesare una nave rodiana, la quale s'era piantata lontano dalle altre. Gli Alessandrini, avendola veduta, non si poterono contenere; ma, drizzatele contra quattro navi coperte, oltre a molte altre scoperte, andarono con gran furia a investirla. Cesare allora, per non ricevere uno smacco sì vergognoso su gli occhi proprii, fu costretto d' andare a soccorrerla, quantunque vedesse che, se per mala fortuna le fosse intervenuto qualche gran male, se lo saria meritato. S' accese adunque la zuffa, e molto bravamente si portarono in quel combattimento i Rodiani; perchè, siccome in tutte le battaglie avevan fatto sempre spiccare la loro perizia e bravura, tanto più ora non ricusavano di sostener tutto il peso, acciò non s' avesse a dire che da' Cesariani si fosse ricevuto alcun danno per colpa loro. In tal guisa sortì un felicissimo fine quella battaglia; imperciocchè fu presa una delle navi nemiche a quattr' ordini di remi; un' altra se ne sommerse; due furono spogliate de' difensori; ed oltre a ciò fu fatta in tutte le altre navi una grandissima strage di combattenti; e, se la notte non avesse divisa la zuffa, Cesare si sarebbe impadronito di tutte le navi avversarie. Vedendo poi gli Alessandrini assai sbigottiti per questa rotta; poichè spirava un poco di vento contrario, fe' remurchiar dalle vittoriose sue navi quelle da carico, e le guidò in Alessandria.

XII. Dopo questa disgrazia, si trovaron tanto sgomentati gli Alessandrini, mentre vedevano d' essere stati vinti, non già dal valore de' soldati, ma per la bravura de' marinaii ..... (*) dai quali venivano aiutati dai luoghi alti; tanto che potessero esser difesi di su gli

(*) Lacuna del testo.

edifizii, ponendo per parapetto tutto ciò che potevano; per timore che la nostra armata venisse ad assaltarli anche in terra. Ma, confortati in pubblica udienza da Ganimede, il quale s' offerse di restituir loro tutte le navi che avevan perdute e di rifarne ancora delle altre; pieni di speranza e di fiducia, s' accinsero a risarcire le vecchie, attendendo ed invigilando con maggiore diligenza di prima al lavoro: e, quantunque avessero perduto più di cento e dieci navi lunghe fra quelle del porto e quelle dell' arsenale, non abbandonarono perciò il pensiero di rimettere in piedi una flotta; imperciocchè s' accorgevano che Cesare non avrebbe potuto far venire nè soccorsi nè vettovaglie, se essi avessero avute forze bastanti in mare da potergli resistere. Oltre di che, essendo gli Alessandrini uomini di razza marineresca, e nati in città e paese situato sul mare, e per conseguenza esercitati sin da fanciulli alle cose della marina, bramavano di tornare al loro costume natìo; e si ricordavano de' guadagni che avevano fatti con le piccole loro barche: quindi è che si misero con tutto lo studio a fabbricare le navi per questa guerra.

XIII. Su tutte le bocche del Nilo v' erano delle navi appostate per guardare quei passi e riscuotere l' ancoraggio. Ve n' erano poi delle altre nel vecchio arsenale del re, state colà per molti anni in abbandono, senza mettersi in opera; sicchè si posero a racconciar queste, e richiamarono in Alessandria quelle che stavano sulle bocche del Nilo. Perchè poi mancavan di remi, scopersero i portici, le accademie, i teatri e gli altri edifizii pubblici, e si valsero di quel legname per supplire a una tale mancanza. Alcune cose se le procacciavano coll' industria lor naturale; altre poi venivano loro somministrate dalla dovizia medesima della città.

Finalmente sapevano di non doversi allestire per una lunga navigazione; ma bastava loro di prepararsi per le presenti emergenze, vedendo che la battaglia dovea seguire dentro il medesimo porto. Quindi è che in pochi giorni, contra l'opinione di tutti, fabbricarono ventidue galere a quattr'ordini di remi, e cinque a cinque ordini, oltre a molt' altre scoperte e più picciole: provatisi poi a farle camminare a forza di remi nel porto, per vedere quanto ciascuna valesse, le fecero montare da esperti soldati; e, armatele di tutto punto, s'accinsero finalmente a combattere. Aveva Cesare nove legni rodiani (imperocchè di dieci che gliene furon mandati, se ne ruppe uno per istrada alla spiaggia d'Egitto), ott' altri ne avea di Ponto, cinque di Licia e dodici venuti dall'Asia: fra tutti questi ve n'erano cinque a cinque ordini di remi, e dieci a quattro: gli altri poi eran tutti minori, e la maggior parte scoperti. Tuttavia, confidando nel valor de' soldati, dopo aver ravvisato quante fossero le genti dell'inimico, si preparava a combattere.

XIV. Quando le cose furono giunte a segno che all'uno e all'altro pareva di potersi fidar delle proprie forze, Cesare girò coll'armata intorno all'isola di Faro, e si piantò colle sue navi dirimpetto a quelle dell'inimico. Nell'ala destra aveva messo i Rodiani, nella sinistra le navi di Ponto. In mezzo a queste due ale lasciò quattrocento passi di spazio, parendogli che tanto bastasse per poterle muovere e distendere. Dietro alle file predette mise tutte le altre per ordine, assegnando e prescrivendo a ciascuna, qual nave dovesse appostare e difendere. Ma gli Alessandrini usciron fuori con franchezza, e si misero in ordinanza co' loro legni: ventidue ne piantarono a fronte dell'inimico, e tutti gli altri

li disposero dietro a questi, affinchè fossero pronti a soccorrerli: oltre a ciò fecero venire avanti una gran quantità di barche minori, e di battelli con fiaccole accese e de' magliuoli (erano questi certe saette a guisa di fuso, dentro il cui corpo ponevano mistura di trementina e di pece, e prima di scoccarle v' attaccavano il fuoco) per vedere, se con la gran moltitudine delle navi, con lo strepito e con le fiamme veniva lor fatto di recare spavento a' nostri soldati. Fra l' una e l'altra ordinanza eranvi de' guadi difficili a passarsi dalle navi, i quali si estendeano dalla parte del paese affricano; e di qui vien detto comunemente che la metà d' Alessandria sia dell' Affrica. Or quivi amendue stettero lungo tempo aspettando chi fosse il primo a passarli: riflettendo che chiunque s' inoltrava là dentro, si sarebbe trovato poscia intricato a distender le navi e a ritirarsi, qualora gli soprarrivasse qualche disgrazia.

XV. Comandante delle navi rodiane era Eufranore, il quale, per intrepidezza di cuore e per bravura, meritava d' esser paragonato a' Romani piuttosto che ai Greci. Costui sì per la grande sperienza che avea nelle cose di guerra, sì per la singolare prodezza fu dichiarato da' Rodiani general comandante della flotta. Ora avendo egli conosciuta l' intenzione di Cesare, prese a parlare così: « Tu temi, o Cesare, s' io non erro, d' essere il primo a passare quel guado, perchè non vorresti trovarti obbligato a combattere prima di poter distendere le altre navi: dà pure a me questo assunto; chè io sosterrò tutto il peso della battaglia, nè dubitare che resti il tuo pensiero deluso, purchè gli altri mi seguano. Io provo non men vergogna che pena in veder che costoro osino di millantarsi sugli occhi nostri ». Cesare, rincoratolo maggiormente, e fattogli

un grande applauso, diede il segno della battaglia. Balzarono allora quattro navi rodiane di là dal guado, e tosto gli Alessandrini le attorniarono, avventandosi con gran furia contro di esse. Sostennero i Rodiani fortemente l'assalto, e, mettendo in opera tutta l'arte e tutta l'industria, si posero in fila; e tanta fu la destrezza da loro usata che, quantunque inferiori di numero, non vi fu però alcuna nave che mostrasse il fianco al nemico, ma, senza spezzare alcun remo, tennero sempre diritta la prora verso quella degli assalitori. Trattanto n' andarono loro dietro anche le altre. Allora in quelle strettezze bisognò lasciar da banda l'arte del navigare; e tutto l'esito della battaglia dipendeva dal solo valore.. Di tanti che si trovavano in Alessandria per attendere al lavoro o per battere le trincee, sì de'nostri come degli Alessandrini, non vi fu neppur uno che non salisse o sulla cima de' tetti, o su qualche altro luogo eminente, di dove potesse vedere la mischia, e non implorasse con le preghiere e co' voti da'proprii Dei la vittoria.

XVI. In questa battaglia non era però uguale il pericolo d' entrambi: perchè, qualora i nostri fossero restati perdenti, non avevano nè per mare nè per terra scampo veruno, laddove, se anche restavano vincitori, tutto era ancora incerto per loro. I nemici all'incontro, se ora ci superavano in questa battaglia navale, divenivan padroni di tutto; e, quando anche ne avessero avuta la peggio, potevano nulladimeno tentare la loro sorte in altra occasione. Oltre di che, pareva a' nostri una cosa assai dura e troppo compassionevole, che un affare di tanta importanza, ove si trattava della salvezza di tutti, s'avesse a decidere per mano di pochi: sicchè, se a qualcuno fosse mancato il coraggio o le forze,

stavano esposti al pericolo ancora gli altri, mentre non avevan modo di potersi difendere da per loro. Cesare più e più volte ne' dì antecedenti aveva procurato di far intendere a' suoi questo punto, acciò combattessero con più lena; riflettendo che stava nelle lor mani la comune salvezza. Oltre di che ognuno, nell'accompagnare i suoi amici e conoscenti, gli aveva scongiurati a non permettere che restasse delusa nè la propria, nè l'altrui opinione, a giudizio dei quali erano stati scelti fra tutti per andare a combattere. Laonde menavan le mani con tanto cuore che non giovò agli Alessandrini (gente di mare ed avvezza a maneggiar le navi) la loro industria e franchezza; nè trassero alcun profitto dalla moltitudine de' bastimenti di gran lunga superiori a' nostri; nè finalmente, quantunque fossero in sì gran numero, e tutti di lor natura valorosissimi, poterono agguagliare l' invitta prodezza de' nostri. Fu presa in questa battaglia una nave a cinque ordini di remi; e un'altra a due con tutti i soldati e remiganti: tre ne furono affondate (senza che delle nostre ne perisse pur una), e tutte le altre si salvarono, fuggendo per la più corta sotto alla medesima città; le quali restaron difese dal molo e dagli edifizii situati sul mare, donde gli Alessandrini impedirono ai nostri di farsi più da vicino.

XVII. Cesare, per non trovarsi altre volte in tali frangenti, giudicò di dover fare ogni sforzo per ridurre in suo podere l' isola Faro ed il molo a quella congiunto: imperciocchè, essendo le sue fortificazioni dentro Alessandria quasi compiute, sperava di poter dare in uno stesso tempo l' assalto all' isola ed alla città. Fermato questo pensiero, fece montare sopra i navigli e i battelli dieci coorti con altri armati alla leggiera, scelti

a un per uno dalla cavalleria dei Galli, come più capaci di tutti: poscia andò colle navi coperte ad assaltare dall' altra parte quell' isola per distrarre in varie e diverse parti le soldatesche nemiche, offerendo grandissimi premii al primo che vi fosse entrato. Ma i nemici mostrarono ugual coraggio in resistere al primo assalto de' nostri, combattendo in un tempo stesso dalla cima degli edifizii, e difendendo il lido colle armi, dove non era sì facile a' nostri per asprezza del luogo l' accostarsi: oltre di che, montati sopra i battelli, e su cinque navi lunghe, aggirandosi senza punto fermarsi, ed usando tutta l'arte, guardavano i passi stretti del luogo. Ma, quando videro che alquanti de' nostri, dopo aver riconosciuti quei posti, e ben tentati quei guadi, si fermaron sul lido, e che dietro a questi venivan degli altri, e tutti d' accordo assaltavano con somma costanza coloro che stavano sulla medesima spiaggia, tutti quanti gl' isolani voltaron le spalle. Cacciati costoro, e abbandonata la custodia del porto, attaccarono alla riva e alle muraglie del borgo le navi, e balzarono da queste per andar a difendere le case.

XVIII. Nè gli Alessandrini si poterono lungamente contenere dentro le loro fortificazioni: sebbene, a dir vero, le fabbriche dell' isola non erano differenti da quelle d' Alessandria (se si vogliono paragonare le cose minori colle maggiori), oltre ad esservi delle torri alte e congiunte fra loro, le quali servivano in luogo di muraglie; nè i Cesariani eran venuti preparati con iscale o con graticci, o con altri arnesi necessarii per batterle: ma la paura toglie all' uomo la mente e il senno, e indebolisce ancora le forze: il che appunto si vide in quel caso. Perocchè quei medesimi i quali dianzi si fidavano di contrastare del pari senza alcun vantaggio

di luogo, e standosi al piano; sbigottiti ora per la fuga de' compagni, e per la strage di poca gente, non avevan coraggio di starsene saldi nelle lor case, sopra un'altezza di trenta piedi; ma si buttavano a precipizio giù pel molo nel mare, e, nuotando per un tratto d'ottocento passi, se n' andavano alla città. Molti però ne furono presi e molti uccisi: il numero de' prigionieri ascese appunto a seicento.

XIX. Cesare ordinò che si mettessero a sacco tutte le case, e concedette il bottino a' soldati. Quindi fortificò il bastione vicino al ponte dalla banda del Faro e vi pose una guernigion di soldati. Questo ponte fu abbandonato dagl' isolani nella fuga; ma gli Alessandrini stavano alla difesa dell'altro, molto più forte e più vicino alla città. Cesare adunque nella stessa maniera prese il giorno seguente ad assaltare ancor quello, parendogli che, qualora gli fosse riuscito d'averli amendue, si sarebbe liberato dalle scorrerie de' navigli nemici e da' latrocinii che costoro improvvisamente facevano. E già, a forza di freccc, e d'altri stromenti scagliati di su le navi, avea cacciate tutte le guardie che il difendevano, e, dopo averle respinte dentro Alessandria, avea fatte smontare circa tre coorti (nè l'angustia del sito era capace di più persone), e le altre milizie stavansi ferme dentro le navi. Ciò fatto, comandò che si trincerasse quella parte del ponte che guardava verso il nemico: e, perchè il ponte predetto era sostenuto da un arco, per modo che potevan passarvi sotto le navi, ordinò che si empiesse e turasse con pietre quel vôto. Terminato che fosse questo secondo lavoro, non poteva in conto alcuno uscir fuori neppur un battello: ma quando gli Alessandrini videro principiato quel primo balzaron subito fuori dalla città e si pian-

tarono con tutte le loro genti schierati in faccia appunto delle trincee che i nostri andavan tirando d' intorno al ponte, e tutt' in un tempo appressarono al molo quelle barchette che prima solevanó far passare sotto l' arco de' ponti, per incendiare le nostre navi da carico. Combattevano i nostri sì dal ponte, come dal molo; ed i nemici da quel campo spazioso che era dirimpetto al medesimo ponte e dalle navi che stavan piantate in faccia al molo.

XX. Ora, mentre Cesare si trovava occupato in questa battaglia ed esortava i suoi soldati a combattere, una gran moltitudine di remiganti e di soldati balzò dalle nostre navi lunghe sul molo. Parte di costoro era portata dal desiderio di stare a vedere e parte dalla brama di menare le mani. Questi di primo colpo cominciarono a respingere colle pietre e colle frombole i legni degli Alessandrini dal molo; e pareva che colla furia de' loro dardi andassero guadagnando terreno. Ma, quando videro che alquanti Alessandrini ebbero cuore di balzar dalle navi e attaccarsi da quella banda ove appunto si trovavano scoperti; siccome erano usciti fuori senza insegne, senz' ordine e senza fondamento, così principiarono alla rinfusa a fuggire per rientrare nelle lor navi. Animati allora dalla fuga de' nostri, seguitarono gli avversarii a sortire di nave e ad incalzare con più violenza i Cesariani già sbaragliati. Nel medesimo tempo, coloro ch' eran rimasti dentro le navi lunghe s' affrettavano di portar via le scale e d' allontanare da terra le barche, affinchè gl' inimici non se ne impadronissero. Quindi i Cesariani trovandosi confusi per tante coorti, che s' eran piantate sul ponte e sul primo molo, vedendo i lor compagni fuggirsi e venendo bersagliati da un gran diluvio di dardi, per ti-

more di essere circondati alle spalle e di trovar chiuso il passo quando volessero rientrar nelle navi che s'erano discostate, abbandonarono le trincee principiate sul ponte, e, presa una velocissima corsa, se ne fuggirono sulle navi. Ma parte di costoro, imbattutisi in quelle che erano più vicine e caricatele di soverchio peso, si sommersero; parte poi, volendo far resistenza e standosi dubitosi e perplessi per non sapere a qual partito appigliarsi, furono dagli Alessandrini tagliati a pezzi: parecchi finalmente più fortunati degli altri, giunti ad afferrare le navi scariche ancorate, si ridussero a salvamento: alcuni finalmente, aiutandosi cogli scudi, fattisi animo e usando gli ultimi sforzi, si buttarono a nuoto, e si salvarono ne' navigli vicini.

XXI. Cesare, confortando finchè potè i suoi a star forti sul ponte e difendere le trincee, si trovò nello stesso pericolo; e, dopo aver veduto che tutti se n'andavan via, si ritirò ancor egli nel proprio naviglio: dove correndogli dietro una gran quantità di persone, ed entratavi dentro con furia, non potendosi altrimenti maneggiare la nave, nè scostare da terra, prevedendo il pericolo che poscia avverossi, egli si gittò nel mare e giunse nuotando alle navi che stavano più da lungi. Ed ecco che il naviglio in cui era, affondatosi per la gran moltitudine della gente, perì con tutti quelli che v'eran sopra. Restarono morti in questa battaglia circa quattrocento soldati legionarii e poco più d'altrettanti fra guerrieri di nave e marinai. Allora gli Alessandrini fortificarono quel castello con gran ripari e con molte macchine da lanciar armi: quindi, cavando tutte le pietre con cui Cesare aveva serrato quel ponte, vi fecero poscia liberamente passar di sotto i navigli.

XXII. A questa rotta però non si sbigottirono punto i

nostri soldati; chè anzi, infiammati maggiormente, e fremendo di rabbia, guadagnarono molto con diroccare le trincee de' nemici: ed ogni qualvolta se ne porgeva loro l'occasione (mentre gli Alessandrini saltavan fuori, e facevano delle scorrerie)..... (*), prevenivano la solita esortazione del generale che non potea tener dietro all'ardore e alla brama che avevano di venire alle mani: onde conveniva piuttosto metter loro paura, sicchè non si cimentassero a combattere con troppo rischio, che sollecitarli alla pugna.

XXIII. Ora vedendo gli Alessandrini che i Romani nelle prosperità divenivano più coraggiosi e nelle disgrazie più fieri, e non sapendo immaginare alcun mezzo per potersi più assicurare (per quello si è potuto comprendere dalle congetture); o sia che venissero consigliati a prendere un tal partito dagli amici del Re, che si trovavano in un con esso ne' presidii di Cesare; o sia che avessero premeditato da loro stessi questo ripiego, ed ora sapessero per bocca di messaggieri segreti, che il medesimo Re l'approvava, spedirono a Cesare ambasciatori per supplicarlo a mettere in libertà Tolomeo, e lasciarlo tornare nella sua reggia: dicendo che tutti gli Alessandrini, attediatisi del governo d'una fanciulla e di un reggimento che doveva finalmente ricadere al vero e legittimo suo padrone, non che del crudelissimo dominio di Ganimede, eran disposti a far quanto avesse ordinato il loro Re: e, se, per comando del medesimo, avessero dovuto venire sotto la fede e l'amicizia di Cesare, non vi sarebbe verun timore di pericolo che li avesse potuti distorre dal darsi nelle sue mani.

XXIV. Quantunque Cesare molto ben conoscesse che

(*) Lacuna del testo.

quella nazione era falsa e bugiarda, e che sempre avea una cosa in pensiero, e un' altra sul labbro, giudicò nondimeno che gli tornasse ora conto di concedere il perdono a chi glielo domandava. Poichè, se l'intenzion di costoro conformavasi alle dimande ch' essi facevano, supponeva che Tolomeo da lui rilasciato gli sarebbe certamente fedele: se poi (com' era più confacevole al loro carattere) avessero voluto il Re, perchè fosse capo di questa guerra, gli pareva più onorevole e più decoroso d' aver da fare con un re che con una mano di fuorusciti e di fuggitivi. Pertanto, avendolo prima esortato ad aver cura dell' ereditario suo regno, a risparmiare la sua nobilissima Patria già deformata da gravissimi incendi e da rovine, ma in primo luogo a tenere a segno i suoi cittadini, e poscia a provvedere alla loro salvezza; finalmente ad esser fedele al Popolo romano, ed a lui, il quale aveva tanta fiducia nella sua persona, sicchè non dubitasse di concederlo a' proprii nemici, mentre si trovavano in arme, prese per mano il giovanetto Tolomeo divenuto già adulto, e cominciò a dargli congedo. Ma, essendo l' animo di quel re allevato sotto una falsissima disciplina, per non degenerare da' costumi delle sue genti, si mise a piangere ed a pregar Cesare che nol volesse allontanar dal suo fianco; poichè la presenza di lui gli era grata al pari del regno. Cesare, asciugate le lagrime del giovanetto, e provando ancor egli una gran tenerezza nel cuore, l'assicurò che, s' egli avea veramente un tal desiderio, presto si sarebbe trovato seco: e con questo l' accommiatò. Egli allora, come se fosse uscito fuor di prigione in campo aperto, prese a far una guerra cotanto fiera contro di Cesare, che le lagrime da lui sparse nel congedarsi, parevano essergli scaturite dagli

occhi per l'allegrezza. Molti legati, amici, centurioni e soldati di Cesare godevano in vedere che per troppa bontà si fosse lasciato deludere dall' astuzie d' un giovanetto: quasi che avesse egli ciò fatto solamente perchè così gli dettava la sua naturale piacevolezza; e non avesse interrogato la prudenza e il consiglio.

XXV. Ora, osservando gli Alessandrini che, sebbene avessero costui per capo, nè essi erano divenuti punto più forti, nè i Romani più deboli; e vedendo con dolore che i soldati si ridevano dell' età e leggerezza del loro Re, senza che ne ricavassero profitto veruno: essendosi oltre a ciò divolgato, che venivano in soccorso di Cesare molte genti per terra dalla Soria e dalla Cilicia (del che l'istesso Cesare non aveva per anche sentore), risolvettero d'andare intanto a sorprendere tutte le vettovaglie che venivano a' nostri per mare. Quindi, spediti alcuni navigli, ed appostatili in luoghi opportuni vicino a Canopo, stavano quivi in agguato per aspettarle e assalirle. Risaputosi questo da Cesare, comandò che s' allestissero e s' armassero tutte le navi. Soprantendente di queste dichiarò Ti. Nerone, e di conserva con esse partirono quelle di Rodi, guidate da Eufranore; senza di cui non s' era mai fatta alcuna battaglia per mare, e in tutte era felicemente riuscito. Ma la fortuna che per lo più suol riserbare a più acerbe disavventure coloro sopra i quali ha versati con più larga mano i suoi beneficii, mostrandosi ora diversa da quella ch'era stata ne' tempi passati, prese a perseguitare il povero Eufranore. Ed in fatti, appena arrivato a Canopo, allorchè l' uno e l' altro esercito si fu schierato, e s' attaccò la battaglia, Eufranore, secondo il suo solito, era stato il primo ad affrontare il nemico, ed avevagli traforata e sommersa una trireme: ma vo-

lendo tener dietro alla più vicina che fuggiva, allontanatosi alquanto, ed essendo troppo tarde le altre sue navi a seguirlo, venne dagli Alessandrini attorniato; nè vi fu alcuno che gli porgesse soccorso: o sia che lo stimasser capace di difendersi da sè solo, pel valore e la buona sorte che aveva; o sia ch' essi temessero il proprio pericolo: e così fu egli l' unico che si portasse bene in quella battaglia, e l' unico ancora che con la vittoriosa sua nave restassè colà sacrificato.

XXVI. In questo medesimo tempo Mitridate di Pergamo, uomo di nascita riguardevolè, spertissimo e bravissimo in guerra, uno de' più fedeli e qualificati amici di Cesare, e spedito da lui sul principio della guerra Alessandrina a procurare soccorsi dalla Sorìa e dalla Cilicia, avendo radunato un esercito poderoso, con somma prestezza (sì perchè tutte quelle città si mostravano propense a favorirlo, sì ancora perchè v' usava una grandissima diligenza), camminando sempre per terra, venne con esso a Pelusio, dove l' Egitto s' unisce colla Sorìa. Ora, avendo egli dato improvvisamente l' assalto a Pelusio, fortificato con buona guernigione da Achilla, per essere città situata in un luogo molto opportuno (tenendosi comunemente che tutto l' Egitto sia riparato come da due serragli, cioè dal Faro per mare, e da Pelusio per terra), ed avendolo ben munito con grosse genti, sebbene i nemici, pe' grandi presidii che v' erano, stessero lì ostinati a difenderlo, rinforzando sempre più le milizie, facendovi entrar gente fresca, in luogo degli stanchi e feriti, egli finalmente col perseverare, e collo star saldo all' assedio, nel giorno stesso, in cui l' assalì, lo ridusse in suo potere, e vi mise un corpo di soldati per guardia. Quindi, riportata questa vittoria, se n' andò a trovar Ce-

sare in Alessandria; e, con quell' autorità da cui vengono per lo più accompagnati i vincitori, metteva in calma que' paesi, dovunque passava, riducendoli tutti alla divozione di esso.

XXVII. Non molto lontano da Alessandria si trova un luogo de' più celebri che siano in que' contorni, il quale chiamasi Delta, avendo preso il suo nome dalla somiglianza che ha colla greca lettera ∇: imperciocchè una parte del fiume Nilo, diramatasi a poco a poco mirabilmente in due rivi, lasciando in mezzo uno spazio, viene a stendersi largamente coi due lati sul lido, i quali venendo poi congiunti insieme dal mare, vengono a formare la detta figura. Or Tolomeo, avendo inteso che Mitridate si veniva quivi accostando, e sapendo che egli dovea passare il fiume, gli spedì contro un gran numero di gente, sperando in questa forma di potere, o soggiogarlo e distruggerlo, o almeno almeno impedirgli di proseguire, e di congiungersi con Cesare. Quelle milizie che poterono per le prime passare il fiume sul Delta e farsi incontro a Mitridate, attaccarono la battaglia, affrettandosi a menare le mani, perchè gli altri che venivano loro dietro non entrassero a parte della vittoria: ma Mitridate avendo, all' usanza nostra, fortificate le tende co' suoi bastioni, si difese valorosamente da' loro assalti: vedendo poi come gli Alessandrini spensieratamente, e con tracotanza si venivano ficcando sotto a' ripari, fe' saltar fuori da tutte le bande le sue soldatesche, e ne uccise un gran numero; di modo che, se gli altri non si fossero andati a nascondere, per la gran pratica che avevano, in luoghi sicuri, o non si fossero ricoverati dentro le navi sopra le quali avevano passato il fiume, sarebbono stati intieramente distrutti. Pure, riavutisi

costoro alquanto dalla paura, e unitisi con quelli ch'eran rimasti addietro, tornarono di bel nuovo per assaltar Mitridate.

XXVIII. Spedì egli tosto a Cesare un messaggiero, che lo ragguagliasse del fatto. Questa nuova fu portata anche al re Tolomeo dalle sue genti: laonde quasi in un medesimo tempo si mosse il Re a' danni di Mitridate, e Cesare alla difesa. Tolomeo, imbarcatosi sul fiume Nilo, ov' era già in pronto una poderosissima armata, giunse più celeremente. Cesare non volle prendere la medesima strada, per non s' impegnare in una battaglia navale sul fiume: ma, fatto un giro per quel seno di mare che (come abbiamo accennato) si dice comunemente essere nel territorio dell' Affrica, s' incontrò nondimeno nelle genti del Re, il quale non avea potuto per anche assalir Mitridate; e così giunse Cesare in tempo di accoglierlo, tuttavia vittorioso coll' esercito sano e salvo, sotto l' ombra delle sue armi. Tolomeo s' era piantato co' suoi in un sito naturalmente forte e difeso, perchè era molto eminente e dominava da tutte le parti la vicina pianura: oltre di che veniva da tre bande guardato da diversi ripari. Da un lato facevagli scudo il Nilo; da un altro v' era una smisuratissima altura, e quivi era una parte delle tende; il terzo finalmente veniva circondato dalla palude.

XXIX. Fra le tende di Tolomeo, e la strada che doveva far Cesare, scorreva un fiume assai stretto, le cui rive erano altissime: questo andava a sboccare nel Nilo, ed era distante dal campo circa sette miglia. Ora il Re, avendo saputo che Cesare veniva per quella strada, mandò tutta la cavalleria e tutto il fior della fanteria leggiera sul detto fiume per impedirgli il passaggio; e, combattendo alla lontana di su le sponde, at-

taccarono la battaglia, altrettanto svantaggiosa per Cesare, quanto vantaggiosa per loro. In fatti non giovava qui punto a' Cesariani il valore, nè nuoceva agli Alessandrini la codardia. Si accesero quivi tutti i nostri di sdegno del vedersi obbligati a combattere sì a lungo del pari cogli Alessandrini: però tutt' in un tempo i cavalli germani andaron girando qua e là per trovare il guado del fiume, ed alcuni lo trapassarono, dove gli argini eran più bassi: i soldati poi delle legioni tagliando altissimi alberi e distendendoli sul fiume, tanto che con la loro lunghezza arrivavan da un capo all' altro, li copersero speditamente con zolle di terra, e passarono dall' altra banda. L' impeto, con cui s' avanzaron costoro, fu così grande che, sbigottitisi a prima fronte i nemici, riposero nella fuga tutta la speranza della salvezza; ma senza frutto: imperciocchè dopo la rotta pochi giunsero a salvamento nelle tende reali, e di tanti che erano, quasi tutti furono trucidati.

XXX. Cesare, dopo questo preclarissimo fatto, giudicando che l' improvviso suo arrivo fosse per apportare agli Alessandrini un fiero spavento, s' incamminò immantenente colle vittoriose sue armi alla volta degli alloggiamenti del Re: ma, osservando che questi erano molto bene fortificati sì dall' arte, come dalla natura; e vedendo un diluvio di gente armata sopra il bastione; non volle che i suoi soldati, già stanchi dal viaggio e dalla battaglia, si accingessero ad espugnarli. Laonde s' accampò invece non molto lontano dalle tende nemiche. Cesare, il dì seguente (volendo acquistare quel borgo vicino a' proprii ripari dove il Re aveva piantata una fortezza, le cui braccia si sporgevano fino al suo campo), diede a quel forte l' assalto con tutti i suoi e lo prese: non già che stimasse difficile di po-

terlo ottenere con minor numero di soldati, ma perchè appena riportata questa vittoria, mentre erano intimoriti gli Alessandrini, voleva tosto attaccare gli alloggiamenti reali. Per tanto i Cesariani, seguitando la medesima corsa che presa avevano, per tener dietro agli Alessandrini, che dalla fortezza si ricoveravan nel campo, entrarono sotto a' ripari, ed attaccarono di lontano una sanguinosissima pugna. Potevano i nostri accostarsi, ed assaltare le tende da due parti: la prima era quella per la quale (come abbiam dimostrato) l' accesso era libero; nella seconda eravi una mediocre apertura che divideva gli alloggiamenti dal Nilo. Or quella parte, nella quale l' accesso era agevole, veniva guardata da una grandissima moltitudine della più brava gente che fosse fra gli Alessandrini. E quivi i nemici avevano gran vantaggio; e gran danno recavano ai nostri quei colpi dell' inimico che, piantatosi in mezzo al Nilo, li respigneva e feriva di su le navi: perocchè i Cesariani venivano allora bersagliati da due bande diverse; in faccia dall' armi scagliate dal bastione del campo; ed a tergo da tutti i frombolieri ed arcieri che combattevano dalle navi sul fiume.

XXXI. Vedendo Cesare che i suoi soldati facevan gli ultimi sforzi del loro valore e ciò non ostante non ne riportavano molto profitto, per la stranezza del luogo, osservò che la parte più eminente del campo era sbarattata di difensori; sì per esser bastevolmente fortificata dalla natura; sì perchè gli Alessandrini, parte per desiderio di azzuffarsi e parte per genio di vedere quel combattimento, erano corsi colà dov' era la mischia; onde comandò alle coorti che girassero verso quella parte del campo e tentassero di salir sulla cima. A queste squadre prepose Carsuleno, uomo in vero e

per intrepidezza di cuore e per esperienza nelle cose di guerra, eccellente. Arrivate colà, trovaron pochissimi che difendessero quel posto; perlochè i nostri, combattendo alla disperata, fecero sì che, spaventati gli Alessandrini dalle varie strida e dal vedersi assaliti in più parti, cominciarono a correre tutti sbigottiti qua e là pel campo. Allora i nostri, vedendoli sbaragliati e confusi, presero tanto coraggio che quasi in un medesimo istante entrarono da tutte le bande ad occupare quel posto; e i primi s' impadronirono e presero il più eminente luogo del campo; donde poi correndo giù a basso tagliarono a fil di spada un gran numero di nemici dentro i loro stessi ripari. Ma la maggior parte, per sottrarsi da quel pericolo, si precipitarono a torme a torme giù del bastione da quella parte che era congiunta al fiume; quivi, soffocatisi i primi sotto il gran peso di quelli che piombavano loro addosso, gli altri poteron trovare più agevolmente lo scampo. Certa cosa è, che il Re fuggì anch'esso dagli alloggiamenti; ma, ricoveratosi dentro una barca la quale si sommerse non guari dopo pel soverchio peso delle persone che vi riparavan nuotando, perì.

XXXII. Cesare, sbrigatosi con somma felicità e prestezza da questa impresa, guidato dalla fiducia d' una sì segnalata vittoria, s' incamminò colla cavalleria verso Alessandria per terra, e v' entrò trionfante da quella parte, ove s' erano fortificati i nemici. S' immaginò che gli Alessandrini, dopo aver avuta la nuova della passata battaglia, non penserebbero più a far guerra, nè restò punto dalla sua opinione deluso. Quindi, appena arrivato, riportò il guiderdone condegno del suo valore e del grande animo suo: imperciocchè tutti quei cittadini, gettate le armi per terra, abbandonate le

lor trincee, e coperti di quella veste che usavano allorchè supplichevoli domandavan grazia a' proprii Sovrani, e portando avanti tutte le statue de' loro Dei (colla qual cerimonia avean per costume di placare il cuore offeso ed irritato de' re), andarono incontro a Cesare, e se gli diedero nelle mani per vinti. Questi, ricevutili nella sua fede, prese a consolarli; e, passando per mezzo alle trincee de' nemici, venne con festa, e con applauso di tutti i suoi a quella parte della città che prima teneva; congratulandosi le sue genti non solo della vittoria riportata in quella guerra, ma del fasto eziandio con cui era felicemente venuto.

XXXIII. Impadronitosi Cesare d'Alessandria e d'Egitto, accordò questo regno a coloro che Tolomeo aveva lasciati eredi nel testamento, scongiurando il Popolo romano a far sì che non restasse la sua intenzione delusa. Poichè, essendo perito il primogenito de' figli maschi, che già fu re, diede il regno al secondo, ed a Cleopatra la maggiore delle due figliuole, la quale gli aveva mantenuta sempre la fede, ed era stata sua prigioniera. Poscia deliberò di levare dal regno la sorella minore Arsinoe, sotto la cui ombra mostrammo aver Ganimede governato a capriccio; affinchè ella non facesse nascere col mezzo de' malcontenti qualche discordia, prima che i nuovi re avessero presa possanza nel regno col lungo possesso del loro comando. Condotta adunque con sè la sesta legione composta di veterani, lasciò quivi le altre, per istabilir maggiormente i novelli regnanti sul trono, i quali non potevano ancora aver guadagnato l'amore del popolo, per essere stati sempre fedeli amici di Cesare; e, per essere stati pochi dì innanzi creati re, non avevano ancora acquistata quell'autorità che non si suole ottenere, se non

col tempo. Gli pareva eziandio che, per decoro e per utile della Repubblica, fosse spediente l'assicurarli sul trono colle guernigioni romane, qualora si fossero fedelmente portati; ed aver modo all'incontro di farli stare in dovere colle medesime, se si fossero mostrati sconoscenti e slcali. Dopo aver finalmente stabilite in questa forma le cose, se n'andò per terra in Sorìa.

XXXIV. Mentre le cose passavano in cotal guisa nell'Egitto, il re Dejotaro venne a trovare Domizio Calvino (a cui Cesare avea dato il governo dell'Asia e delle provinee adiacenti) pregandolo a non voler comportare che Farnace usurpasse e devastasse l'Armenia minore, il qual regno appartenevasi a lui; nè la Cappadocia che s'aspettava al re Ariobarzane; protestando entrambi che, qualora non venissero liberati da una sì fatta persecuzione, non avrebbon potuto eseguire gli ordini dati loro da Cesare, nè pagargli il promesso tributo. Ora Domizio, pesando il gran bisogno che avea di danaro per supplire alle spese necessarie della milizia, e la vergogna che veniva al Popolo romano ed alla persona di Cesare vittorioso, non che l'infamia ch'egli medesimo s'addossava, se un re straniero si fosse usurpato gli Stati di coloro che professavano un'amicizia fedele ed erano in lega colla Repubblica, spedì immantinente suoi messaggieri a Farnace, facendogli intendere che partisse d'Armenia e di Cappadocia; nè perchè vedesse il Popolo romano occupato nella guerra civile, ardisse di violarne il diritto e la maestà. Ma, riflettendo che una tale dinunzia avrebbe avuto maggior vigore, quando si fosse accostato più da vicino a que' paesi con un esercito, portatosi colà dove stavano le legioni a quartiere, di tre che erano in tutte, una ne menò seco (la trentesimasesta), e due ne mandò a Cesare

nell' Egitto, avendoglielo egli ordinato per lettera: sebbene una di queste due non si trovò alla guerra Alessandrina, perchè, essendosi incamminata per terra, ed avendo presa la strada della Soria, non giunse in Alessandria per tempo. Unì poi alla trentesimasesta due altre legioni dategli da Dejotaro (le quali quel Re tenea già da molti anni apparecchiate sempre, ed erano avvezze alla disciplina ed armatura de' nostri Romani) oltre a cento soldati a cavallo; ed altrettanti se ne fe' dare da Ariobarzane. Spedì parimente Publio Sestio a Cajo Pletorio, questore, affinchè gli conducesse quella legione che si era raccolta repentinamente nel Ponto; e Quinto Patisio in Cilicia, per far venir di là altri soccorsi: le quali genti si trovarono in brevissimo tempo tutte insieme, per ordine di Domizio in Comana.

XXXV. Frattanto i messaggieri spediti da Domizio a Farnace, tornarono con questa risposta: Che Farnace era già partito di Cappadocia, e s'avea ritenuta l'Armenia minore, la quale apparteneva a lui con giusto titolo di retaggio paterno: che in somma tutta la causa spettante a quel regno si riserbasse al giudizio di Cesare; dichiarandosi prontissimo a stare a quella sentenza ch' ei ne darebbe. Ma ben s'accorse Domizio che la Cappadocia non erasi da Farnace volontariamente ceduta, ma per pura necessità; sì perchè in tal guisa gli sarebbe stato agevole mantenersi il possesso dell'Armenia, affatto contigua al suo regno, piuttosto che quel della Cappadocia assai più lontana; sì ancora perch' ei s'era creduto che lo stesso Domizio fosse per venirgli contro con tutte tre le legioni; e, quando poi seppe che due n'erano state spedite a Cesare, s'era stabilito con più baldanza in Armenia: laonde Domizio cominciò a intimargli risolutamente ch' ei lo voleva

fuori eziandio di quel regno; perchè Farnace non avea più diritto alla corona d'Armenia, di quel che avesse a quella di Cappadocia: nè gli parea cosa giusta ch'ei dicesse di voler tenere in sospeso questa causa, fino alla venuta di Cesare; mentre non si può più dire intatta una causa, quando le cose già sono mosse da quello stato in cui erano prima. Dopo avergli mandata questa risposta, se n'andò colle soldatesche già dette alla volta d'Armenia; e prese la strada della montagna (perocchè chi viene di Ponto dalla banda di Comana, trova un monte alpestre che si stende fino all'Armenia minore, ed è appunto il confine, ove termina la Cappadocia e principia l'Armenia), mentre dal pigliar questa strada ne ricavava due sicuri vantaggi: il primo, che su quelle montagne non v'era alcun pericolo di assalto improvviso per parte dell'inimico; il secondo, che la Cappadocia, situata alle falde del monte, potea somministrargli una copia abbondante di vettovaglie.

XXXVI. In questo tempo Farnace mandò molte ambasciate a Domizio, per trattar seco la pace, e per offerirgli regali degni d'un re suo pari: ma Domizio disprezzava costantemente tutte le offerte, rispondendo agli ambasciatori, com'egli non aveva cosa più cara che risarcire il decoro della romana Repubblica, e le corone de' re confederati con quella. Dopo aver compiuto un lungo e continuo viaggio, avvicinandosi a Nicopoli, si accampò quasi sette miglia lontano. Questa città è situata nel territorio dell'Armenia minore; e, sebben fabbricata in pianura, con tutto ciò è posta in mezzo a due alte montagne che la guardano da due faccie, in una distanza assai competente. Ma, siccome, volendo egli venire dal campo a Nicopoli, gli conve-

niva passare per un luogo stretto e scabroso, Farnace pose quivi in agguato il fior della sua fanteria, e quasi tutto il corpo delle soldatesche a cavallo: ed ordinò parimente che si lasciasse andar dispersa per quegli angusti viali una gran quantità di bestiami, e che tanto i borghigiani, quanto i cittadini andasser girando intorno a que' luoghi; affinchè, se Domizio veniva a passare per quelle strettezze come amico, non s'adombrasse di cosa alcuna, mentre vedeva gli uomini e gli armenti andar vagando liberamente per quelle campagne, come appunto suol farsi, quando s'incontrano a venire gli amici: se poi volesse trattare ostilmente, e dar il guasto al paese come nemico; allora, mentre i soldati di lui andassero sbaragliati e dispersi per depredare, li potessero tutti tagliare a pezzi.

XXXVII. Trattanto non lasciava di mandare continuamente ambasciatori a Domizio, per trattare la pace e farselo amico: sperando di poterlo così più facilmente ingannare. Ma Domizio all' incontro per la fiducia che avea di poter venire alla pace, stavasi fermo nelle proprie tende. Quindi è che Farnace, perduta la presente occasione, e temendo che venisse scoperta la trama, richiamò le sue genti dentro i ripari. Domizio il giorno seguente si venne accostando a Nicopoli, e piantò gli alloggiamenti a fronte della città: e, mentre i nostri stavano fortificando i ripari, Farnace schierò l'esercito, secondo il suo costume e la sua regola. Imperciocchè, avendo messa alla testa una semplice schiera, rinforzò amendue le ale con tre file di sussidii. Nella medesima forma v'eran tre ordini di soccorsi dietro al corpo dell'esercito, e fra l'ala destra e sinistra occupavano quello spazio due semplici file di combattenti. Domizio intanto compiè le intraprese fortifi-

cazioni del campo, e schierò una parte delle sue genti avanti il bastione.

XXXVIII. Farnace la notte vegnente, avendo fermati per istrada i corrieri che portavano a Domizio la nuova delle cose in Alessandria accadute, conobbe che Cesare si trovava in un gran pericolo, e perciò ordinava con premura a Domizio di mandargli subito gente in soccorso e di venire subitamente anch' egli in persona ad Alessandria per la strada della Soria. Quindi si teneva Farnace sicuro della vittoria, qualora gli fosse riuscito di tirare la cosa in lungo; supponendo che Domizio dovesse tosto partire. Laonde fe' tirare dalla città, per quella parte per cui vedeva che i nostri avrebbon potuto agevolissimamente e senza svantaggio veruno accostarsi a combattere, due fosse dritte, non molto distanti fra loro e profonde quattro piedi, fino a quel luogo il quale avea stabilito di non passare con le sue genti. Oltre a ciò schierava sempre l' esercito in mezzo alle predette due fosse, e piantava tutta la cavalleria di qua e di là fuori delle medesime, perchè in altra forma non gli giovava, ed era di numero molto superiore alla nostra.

XXXIX. Domizio d' altra parte, prendendosi maggior pena del pericolo di Cesare che del proprio, e dubitando dall' altro lato di non potere senza suo rischio partire, se tornava di nuovo a metter in campo quelle condizioni che avea rifiutate, o se si partiva di là senza motivo veruno, trasse l' esercito fuori del campo, e lo schierò lì vicino: piantò in primo luogo la trentesimasesta legione nel destro corno, nel sinistro quella di Ponto; e mise nel centro le milizie che date gli aveva Dejotaro, lasciando un piccolo spazio di verso la fronte, e ponendo le altre coorti in maniera che fossero tutte

pronte al soccorso. Schierate sì dall'una come dall'altra parte in questa guisa le milizie, s'accinsero a combattere.

XL. Datosi in un medesimo tempo da entrambi il segno della battaglia, affrontaronsi insieme; e non men fiera che varia fu quivi la pugna: imperciocchè, inoltratasi la trentesimasesta legione con furia ad assaltare la cavalleria di Farnace fuor della fossa, le riuscì sì felicemente l'impresa che la fe' rinculare fin sotto le mura della città; e, passata di là dal primo fosso, prese ad assalire il nemico da quella banda. Ma la legione di Ponto che formava l'ala sinistra, avendo cominciato a voltare a poco a poco le spalle, ed a cedere; e poscia avendo tentato di bel nuovo di far un giro intorno alla fossa, per dar l'assalto al nemico da quella banda per cui si trovava scoperto, vi restò trucidata ed oppressa: le legioni poi di Dejotaro appena ressero al primo affronto. E così le milizie vittoriose del Re, staccatesi dall'ala destra e dal corpo dell'esercito, si rivoltarono contro alla trentesimasesta legione; la quale però si difese bravamente da' loro assalti: che anzi, attorniata da un diluvio di gente nemica, combattendo con cuore intrepido, e compostasi in cerchio, si ricoverò alle radici del monte, dove Farnace non s'arrischiò d'incalzarla, per la malagevolezza del sito. Ora, essendo poco men che distrutta la legione di Ponto e trucidata la maggior parte delle genti del re Dejotaro, la trentesimasesta legione si buttò su quelle montagne, senza aver perduto più che dugentocinquanta de' suoi. Perirono in questa battaglia parecchi cavalieri romani, tutte persone di alto affare e ragguardevoli. Ma Domizio, dopo aver ricevuto un tal danno, raccolse il residuo delle sue genti disperse, e viaggiando per istrade

sicure dalla banda di Cappadocia, andò a ricoverarsi nell' Asia.

XLI. Farnace intanto, insuperbitosi pel buon esito di quella impresa, siccome sperava che Cesare si trovasse in quelle angusti circostanze ch' egli avrebbe voluto, entrò con tutto l' esercito in possesso del regno di Ponto: ed, essendo di sua natura un re veramente tiranno, divenuto ancor più insolente per la vittoria, aspirava ad una fortuna migliore di quella che aveva sortito suo padre; e così espugnò molte terre, dilapidò le sostanze de' cittadini di Roma come di quelli di Ponto, ordinando supplizii acerbi più della morte persin contro coloro che più potevano impietosire per l' aspetto e per l' età; e, senza che alcuno gliel contendesse, faceva il padrone sul Ponto, gloriandosi d' aver ricuperato il regno paterno.

XLII. In questo frattempo nacque un' altra disgrazia per Cesare nell' Illiria; la qual provincia, ne' mesi passati, non solamente s' era egli tenuta senza ignominia ma ancora con lode. Avendovi in quella state mandato per vicepretore con due legioni Quinto Cornificio questore, tuttochè la sterilità del paese non fosse capace di potere alimentare gli eserciti, e si trovasse allora distrutta e rifinita, per aver avuta la guerra sulle porte, e le fazioni di dentro, ciò non ostante col suo gran senno e colla sua prudenza, usando tutta la maggiore cautela di non fare alcun passo sconsiderato, la ripigliò e la difese; oltre di che s' impadronì di molte fortezze situate in luoghi eminenti, i cui abitatori invitati dalla comodità di que' posti, solevan fare scorrerie, ed inquietare il paese coll' armi; e distribuì la preda a' soldati, la quale, per quanto scarsa ella fosse, nondimeno in quelle estreme miserie, alle quali si tro-

vava ridotta quella provincia, era grata; tanto più che sapevan d'aversela guadagnata col proprio valore. E, siccome Ottavio, dopo la rotta ricevuta nella Farsaglia, si era portato in quel golfo con una grossa armata navale, il medesimo Cornificio con pochi legni de' Iadertini (i quali avevan sempre mostrata una particolare affezione verso la romana Repubblica) s'impadronì delle navi di lui, disperse in que' mari; tanto che, se avesse uniti i legni prigionieri a quelli de' popoli confederati, avrebbe avute forze bastanti da star a fronte di una intera armata navale: oltre di che allora quando Cesare vittorioso perseguitava Pompeo per varie parti del mondo, avendo inteso come una gran quantità di Pompeiani, raccolte le reliquie avanzate della rotta, era venuta a ritirarsi nell' Illiria, per esser questa vicina alla Macedonia, scrisse a Gabinio che si portasse colà colle legioni di soldati novelli formate di fresco; acciocchè, unite insieme le proprie milizie con le legioni di lui, se mai si fosse trovata in qualche pericolo quella provincia la potesser difendere: e, quando all'incontro ella potesse sostenersi senza un gran presidio d'armati, se n'andasse colle legioni alla volta di Macedonia: tenendo per fermo che tutta quella parte e paese avrebbe, fin tanto che fosse vissuto Pompeo, rinnovata sempre la guerra.

XLIII. Arrivato che fu Gabinio nell' Illiria nel tempo più orrido e più difficoltoso del verno (o che egli stimasse quella provincia più fertile, o che confidasse di troppo nella fortuna del vittorioso Cesare, o veramente confidatosi nel proprio valore e nella propria sperienza, di cui avea fatta prova in molte e diverse guerre, essendogli felicemente sortite molte azioni grandiose, guidate capricciosamente),

poichè vide di non poter ricavare verun sollievo dall' entrate di questa provincia, in parte povera e smunta ed in parte ancora infedele, e che non avea modo di far venire le vettovaglie per mare, perchè le navi si trovavan rinchiuse e trattenute dalle tempeste; oppresso in fine dalla piena di tante disgrazie, faceva la guerra non come avrebbe voluto, ma come richiedeva la calamità di que' tempi. Quindi è, che, trovandosi necessitato per la scarsezza de' viveri ad espugnare ora una fortezza, ed ora una città in tempi stranissimi, ne ricevea mille pregiudizii e disagi, e per conseguenza venne in tal disprezzo appresso quei Barbari, che, volendosi ricoverare in Salona, città situata sulla marina, ed abitata da fortissimi e fedelissimi Cittadini romani, fu costretto a farsi largo colla spada alla mano, e guadagnarsi l' ingresso: anzi, prima di potersi introdurre con le altre milizie, gli convenne perdere in quella zuffa più di duemila soldati, trentotto capitani e quattro tribuni. E, riuscitogli finalmente di entrarvi, dopo pochi mesi di vita stentata e penosa, ammalò e morì. Ora Ottavio, tra per le miserie di Gabinio vivente, e tra per l' improvvisa sua morte, entrò in una grande speranza di farsi padrone di tutta l' Illiria; ma la fortuna che nelle cose di guerra può molto, e l'attenzione di Cornificio unita al valor di Vatinio, non gli lasciaron godere lungo tempo di sue fortune.

XLIV. Vatinio dunque, risaputi tutti i successi d'Illiria mentre trovavasi in Brindisi, e pregato tutto il giorno da Cornificio per lettera a venire in soccorso di quella provincia; sentendo oltre a ciò che Marco Ottavio s' era collegato co' Barbari, e teneva assediati moltissimi presidii de' nostri, quali in persona per mare, e quali per terra coll' armi de' suoi confederati; quan-

tunque si stesse di mala salute, ed appena avesse forze bastanti per tener dietro al generoso suo animo, ciò non ostante superò col proprio coraggio il difetto della natura, i disagi del verno e le difficoltà che seco portava un apparecchio sì repentino. Quindi è, che, non avendo se non poche navi lunghe in quel porto, scrisse a Quinto Caleno in Acaja che gli mandasse delle navi da guerra; ma, tardando queste a venire più che non comportava il pericolo in cui si trovavano i nostri, i quali non potevan più reggere alle forze d' Ottavio, attaccò lo sprone a tutte le navi da trasporto; delle quali era abbondevolmente fornito (benchè queste non fossero di grandezza proporzionata per cimentarsi a combattere), poscia le accozzò alle navi lunghe, e, ingrossata in tal guisa la flotta, vi fe' imbarcare una gran moltitudine di soldati veterani, raccolti da tutte le legioni e restati in Brindisi fra gli altri infermi, allorchè le milizie di Cesare passarono in Grecia: e con tutti questi preparamenti se n' andò alla volta dell' Illiria, dove ricuperò parecchie di quelle città marittime ribellatesi a Cesare per darsi ad Ottavio; alcune ne trapassò, trovate costanti nel loro malvagio proponimento, non volendo nè perdervi tempo, nè prendersi alcun impegno per aver campo di raggiugnere Ottavio più presto che fosse possibile. Ora Vatinio, avendolo trovato appunto in tempo che assediava per terra e per mare la città d' Epidauro dov' era il nostro presidio, lo costrinse appena giunto ad abbandonar quell' impresa, e la rimise in libertà.

XLV. Ma Ottavio, essendo poi arrivato a sapere che l'armata di Vatinio era quasi tutta composta di barche piccole da trasporto, confidatosi nelle sue navi da guerra, si fermò presso l' isola Tauride; nel qual seno

di mare s'aggirava lo stesso Vatinio in traccia di lui, non perchè avesse contezza che Ottavio fosse colà, ma perchè avea destinato di seguitarlo, tuttochè si fosse inoltrato più avanti. Il qual Vatinio, allora che si fu approssimato all' isola Tauride, vi distese qui le sue navi, perchè in mare facea gran fortuna; nè sospettava punto che quivi fosse il nemico: ed ecco che all'improvviso vide venirsi incontro una nave colle antenne a mezz'asta, ben guernita di combattenti. Fe' tosto a una tal vista Vatinio ammainare le vele, abbassare le antenne e mettere in arme i soldati: quindi, inarborato lo stendardo con cui si dava il segno della battaglia, diè il cenno alle altre navi che gli venivan dietro, di fare anch' esse altrettanto. I Vatiniani sorpresi apparecchiavansi sollecitamente a combattere; e gli Ottaviani dall' altra parte uscivano in ordinanza fuori del porto. Si schierò da entrambi l'armata: meglio ordinate veramente eran le navi d'Ottavio, ma più disposto era il cuore de' Vatiniani.

XLVI. Accortosi Vatinio che il nemico lo superava nella grandezza e nel numero delle navi, volle nulladimeno avventurare la sorte. Laonde fu egli il primo a farsi avanti, per investire colla propria nave, a cinque ordini di remi, quella d'Ottavio a quattr'ordini: ma, vogando questi all'incontro con somma forza e prestezza, vennero ambe le navi ad urtare insieme con lo sprone sì fieramente che quella d'Ottavio, rotto il suo, percosse nell'altra col nudo legno. La battaglia fu sanguinosissima in tutte le parti; ma però lo sforzo maggiore seguì là dove erano i capitani: imperciocchè, volendo ciascuno andar in soccorso del suo, seguì in un piccolo spazio di mare una zuffa a corpo a corpo assai fiera; e, quanto più avean campo d'accozzarsi insieme

le navi, tanto maggiore era il vantaggio de' Vatiniani, i quali con portentoso valore s' arrischiavano di saltare da' loro legni su quei de' nemici; e così, combattendo ivi del pari ed avanzandoli nel coraggio, guidavano felicemente la cosa. La nave d' Ottavio andò a fondo; molte altre o furono prese, o, traforate dagli sproni, restaron sommerse: i guerrieri d' Ottavio, parte furon tagliati a fil di spada dentro le navi, e parte precipitati nel mare. Il medesimo Ottavio si buttò in un battello, il quale, caricato soverchiamente dalla gran turba che vi montò per salvarsi, fu ingojato dall' onde; ed egli, benchè ferito, si condusse nuotando al suo brigantino, dove fu ricuperato da' suoi; e, come la notte ebbe troncata la battaglia, soffiando un furiosissimo vento, spiegò le vele, e fuggissi. S' incamminarono dietro a lui parecchie altre navi ch' ebbero la sorte di sottrarsi ancor esse da quel pericolo.

XLVII. Ma Vatinio, dopo questo felice combattimento, fe' suonare a raccolta, ed entrò trionfante con tutti i suoi sani e salvi dentro quel porto, donde l' armata d' Ottavio era sortita per attaccarlo. Prese in questa battaglia una nave a cinque ordini di remi, due a tre e otto a due, con una quantità numerosa di remiganti d' Ottavio; e quivi si fermò tutto il giorno seguente, per racconciare, in un colle navi predate, anche le proprie. Il quarto giorno arrivò nell' isola detta Issa, dove stimava che Ottavio dopo la rotta fosse andato a salvarsi. Eravi una delle più famose città che fossero in que' paesi, con grande propensione per Ottavio: ma, appena Vatinio vi fu giunto, quei cittadini si raccomandarono per esser ricevuti sotto la divozione di lui. Intese Vatinio da costoro, come Ottavio, con un seguito di poche barchette, favoreggiato dal

vento, se n' era andato alla volta di Grecia, per passar indi nella Sicilia e poscia nell' Affrica. Ed ecco che in breve spazio di tempo, ultimata onoratissimamente l'impresa, ricuperata l' Illiria e restituitala in mano di Cornificio, sbrattato oltre a ciò tutto quel golfo dall' armata degli avversarii, tornò vittorioso con gli uomini e con le navi sane e salve in Brindisi.

XLVIII. Conviene ora sapere che per tutto quel decorso di tempo in cui Cesare teneva assediato Pompeo sotto Durazzo, e quando vinceva in Farsaglia, siccome ancora nel tempo che faceva guerra agli Alessandrini con suo gran rischio (sebbene assai minore di quello che il decantava la fama), Cassio Longino (lasciato dal medesimo Cesare vicepretore in Ispagna, per acquistare al suo dominio quella parte di provincia che è di là da' monti Pirenei), o portato dal natural suo costume o dall' odio che aveva preso contro quella provincia quando era questore (essendovi stato a tradimento ferito), se l' era vie più nimicata. E ben se ne poteva egli accorgere, sì dall' esame di sua coscienza, riflettendo che quella provincia dovea rendergli la pariglia dell' odio ch' egli a lei portava, come ancora da mille contrassegni e riprove che gliene davan coloro i quali non sapevan dissimulare, ond' è che il medesimo Cassio bramava di rendersi altrettanto benevolo il proprio esercito, quanto nemica gli si mostrava la provincia. Per la qual cosa, appena ebbe ridotto tutto in un luogo l' esercito, che promise di regalare a' soldati cento sesterzii per cadauno: e poscia, avendo espugnato Medobrega e il monte Erminio nella Lusitania, dove i Medobroghesi s' erano rifuggiti, essendo stato quivi acclamato comandante generale, donò di bel nuovo cento sesterzii per uno a' guerrieri. Oltre di che, accordava

eziandio molti premii e grandiosi a ciascheduno in particolare: i quali, siccome per allora facevano spiccar l'amore di tutto l'esercito verso di lui, così venivano a poco a poco interiormente a scemare la disciplina e l'osservanza militare.

XLIX. Ora Cassio, dopo avere assestate le legioni a' loro quartieri d'inverno, si portò a Cordova, per ivi amministrare ragione; e, contrattivi grossissimi debiti, deliberò di pagarli con imporre gravezze insopportabili a quella provincia. E, giusta il solito costume de' prodighi, sotto spezie di mostrarsi altrui liberale, procurava di fare un gran guadagno per sè. Quindi s'aggravavan di tasse le persone ricche; e, non solo gli soffriva il cuore di farsi portare le spese da costoro, ma ne li forzava eziandio: ogni piccol motivo serviva per accumulare querele sopra querele, e con quelle impinguarsi; nè si lasciava scappar di mano alcuna sorta di guadagno o grande ed evidente, o piccolo e sordido, che non venisse abbracciato privatamente e pubblicamente da quel perfido governatore. Non v'era nessuno, purchè avesse qualche cosa da perdere, il quale, o non fosse obbligato di comparire in giudizio, o non fosse segnato sul libro de' rei: e così, oltre alla perdita e danno della roba, erano ancora travagliati dal pericolo che loro sovrastava nella persona.

L. Dal che ne avvenne che Longino, facendo, or ch'era generale, quelle stesse angherie, le quali avea fatte questore, la Spagna tornò di nuovo a macchinargli la morte. Avvaloravano l'odio di questi popoli alcuni suoi confidenti, i quali, tuttochè interessati in quelle rapine, odiavano nondimeno colui col braccio del quale peccavano: e tutto ciò che rapivano se l'ap-

propriavan per sè; e quel danaro che non potevano riscuotere, o che richiedeva qualche tempo per esigerlo, lo mettevano a conto di Cassio. Formò questi di nuovo la quinta legione; e con ciò venne a rendersi più insoffribile, sì pel modo con cui fece la scelta de' soldati, come per le spese richieste a mantenere una legione di più. Arrivò a raccogliere tremila soldati a cavallo; e a tale oggetto restarono maggiormente aggravati di spese quei cittadini, nè quella provincia aveva punto di riposo.

LI. In questo mentre gli furono recapitate alcune lettere di Cesare, in cui gli veniva ordinato di passar coll' esercito in Affrica; e, battendo la strada di Mauritania, portarsi nel paese della Numidia: facendogli intendere, come il re Giuba avea mandati grandi soccorsi a Gneo Pompeo, e si credeva che fosse per mandargliene de' maggiori. Ricevuta questa lettera, provò uno smisurato piacere, che gli si fosse presentata sì bella occasione di spolpare nuove province, e un regno veramente fertilissimo. Se n' andò adunque personalmente in Lusitania, per ritirar le legioni, e condur via i soccorsi. Diede intanto commissione ad alcune persone particolari che provvedessero il formento ed allestissero cento navi: al qual effetto ponessero tasse, ed ordinassero che fosse sborsato il danaro, acciocchè al suo ritorno non avesse dovuto perdere punto di tempo. In fatti tornò più presto di quel che tutti credevano; perciocchè Cassio non la perdonava nè a fatica nè a sonno, spezialmente quando si trattava di far qualche acquisto.

LII. Ragunato adunque tutto in un luogo l' esercito ed accampatosi sotto Cordova, chiamò a parlamento i soldati, mostrando loro quanto Cesare gl' imponeva di

fare: quindi promise di dar loro cento sesterzii per uno, tostochè fossero passati nella Mauritania; e disse che la quinta legione sarebbe restata nella provincia di Spagna. Terminato il suo ragionamento entrò in Cordova; e in quel giorno medesimo sull'ora di mezzo dì, mentre se n'andava al pretorio, un certo Minuzio Silone cliente di Lucio Racilio, sotto colore di voler chiedergli una qualche grazia come soldato, gli presentò un memoriale: poscia, avendo Racilio, il quale stava al fianco di Cassio, dato prontamente luogo a Minuzio che mostrava di voler la risposta, si accostò egli a Racilio stesso, e, afferratolo con la sinistra, gli diede con la destra due pugnalate. Levatosi il romor grande, tutti i congiurati feccro impeto. Munazio Planco passò da banda a banda con la spada la guardia più prossima: e ucciso costui diede ancora delle ferite a Quinto Cassio legato. Allora Tito Vasio, e Lucio Mergilione con pari temerità presero ad aiutare Munazio Planco loro concittadino (imperciocchè tutti erano d' Italica). Finalmente Lucio Licinio Squillo si gittò addosso a Longino; e, trovatolo in terra disteso, lo ferì leggermente.

LIII. Corsero allora tutte le guardie alla difesa di Cassio: imperciocchè soleva sempre menar seco una mano di Spagnuoli e di veterani; e questi chiusero il passo agli altri che se ne venivano dietro per ammazzarlo; fra i quali vi era Calpurnio Salviano, e Manilio Tuscolo. Minuzio, fuggendo, fu fatto cadere da' sassi che gli venivano scagliati dietro per istrada, e fu preso; e, quando ebbono riportato Cassio a casa, glielo menaron davanti. Racilio si ritirò nell' abitazione d'un suo amico vicino, per potersi accertare, se Cassio veramente fosse rimasto morto. Lucio Laterense, credendo fermamente di sì, corse tutto allegro alla volta del

campo, congratulandosi coi soldati della legione domestica e con quelli della seconda, alle quali sapeva che Cassio era più odioso che alle altre; e tutti costoro lo fecero salire sul tribunale, e l'acclamaron pretore. Imperciocchè non v'era neppure un soldato o nazionale di Spagna o della legione domestica, o pure di quelli che, per avere dimorato lungo tempo in quella provincia, erano divenuti provinciali (nel qual numero si contava la seconda legione), che non s'accordasse con tutti gli altri Spagnuoli a odiar Cassio: la legione trentesima e la ventunesima eransi arrolate da pochi mesi prima in Italia da Cesare, e poscia consegnate a Longino; la quinta finalmente s'era messa insieme di fresco in quel paese.

LIV. Intanto Laterense venne a sapere che Cassio era vivo: della qual nuova piuttosto accoratosi che sbigottitosi, ripigliando animo andò a visitare Longino. La legione trentesima, ciò saputo, se n'entrò coll'insegne spiegate in città per soccorrere il suo generale. La ventunesima fece lo stesso, e dietro a queste si portò colà anche la quinta. Ora, essendo le altre due restate nel campo, i soldati della seconda, per paura di essere abbandonati da tutti, e che di qui si potesse conoscere, qual fosse stata la loro intenzione, seguitarono l'esempio degli altri: ma la domestica si mostrò sempre ostinata; nè per qualunque timore si rimosse dal suo pensiero.

LV. Cassio allora fece prendere coloro che si nominavano complici della congiura: rimandò la quinta legione nel campo, ritenendosi trenta coorti per guardia. Seppe per bocca di Minuzio che Lucio Racilio, Lucio Laterense ed Annio Scapola (uomo degnissimo ed accettissimo alla provincia ed oltre a ciò suo confidente

al pari degli altri due) erano partecipi di questo attentato; nè potè frenar lungamente il suo dolore, sicchè non ordinasse che fossero tutti ammazzati. Volle che Minuzio fosse dato in mano de' liberti per essere tormentato. Lo stesso fece di Calpurnio Salviano, il quale confermò quanto avea detto Minuzio e scoperse altri complici: o sia, ch' ei dicesse (come alcuni sono d'opinione) la verità; o sia (giusta le querele di molti) che ciò gli fosse fatto dire per forza. Agli stessi tormenti fu sottoposto Lucio Mergilione. Squillo altresì ne nominò molti altri, i quali tutti fe' Cassio privare di vita, eccettuati coloro che si riscattarono per via di danari; ed in fatti pattuì con Calpurnio sessanta sesterzii, e con Quinto Sestio cinquanta, se volevano liberarsi dalla morte: e, quantunque costoro, tuttochè rei d' un delitto gravissimo, fossero condannati sol nella borsa; ciò non ostante il pericolo da loro passato della vita, e 'l dolore delle ferite di Cassio medicato col danaro di essi, facevano vedere che in quest' uomo la crudeltà combatteva del pari coll' avarizia.

LVI. Alquanti giorni dopo fu da Cesare ragguagliato per lettera, come Pompeo, superato in battaglia, dopo aver perduto l'esercito, se n'era fuggito. Questa nuova gli recò non men dolor che piacere: perchè la vittoria di Cesare gli cagionava allegrezza; ma il fine della guerra gli chiudeva ogni strada di poter operare a capriccio. E così non sapeva, qual delle due fosse meglio per lui, o esser fuori d'ogni sospetto, o aver modo di fare tutto ciò che gli piaceva. Guarito delle ferite, si fece venire avanti tutti coloro che gli avevan portati i libri delle loro entrate; e, quantunque li avesse avuti già un'altra volta, se li fece portare di nuovo, e se v' era taluno a cui gli paresse d'aver imposto poche

gravezze, lo caricava di tasse maggiori: e, nella stessa maniera che fatto avea l'altra volta, principiò ad assoldar nuove genti; poscia assolveva dal giuramento della milizia tutti que' soldati delle comunità e colonie romane, i quali, dopo aver dato il nome, volevano riscattarsi a forza di danaro pel timore che aveano di passare il mare. Grande fu in vero questa gabella, ma molto maggiore fu l' odio ch'ei n' acquistò. Terminate queste faccende, fece la rassegna di tutto l'esercito: quindi mandò verso lo stretto tutte quelle legioni e que' soccorsi, ch'ei doveva condurre nell' Affrica; ed egli s'incamminò alla volta di Siviglia, per veder l'apparecchio della flotta, dove poi si fermò; perchè aveva fatto pubblicare un editto che tutti coloro i quali dovevan pagare le tasse e non le avevan pagate, andassero a trovarlo colà. Questa chiamata diede a tutti un sommo fastidio.

LVII. Frattanto Lucio Tizio, il quale era stato allora tribuno de' soldati della legione domestica, sparse voce che la trentesima, guidata da Quinto Cassio legato, dopo essersi accampata vicino alla città di Ilurgi, fatto un ammutinamento, ed ammazzati alcuni centurioni che non permettevano di mover le insegne, se n' era partita, ed era andata ad unirsi con la legione seconda, che incamminavasi per altra strada allo stretto. Cassio Longino, intesa tal cosa, si partì di notte con cinque coorti staccate dalla diciannovesima, e la mattina giunse colà. Trattenutosi tutto quel giorno, per osservare ciò che si faceva, se n' andò poscia a Carmona. Raunatesi quivi la legione trentesima, quattro coorti della ventunesima, e la quinta con tutta la cavalleria, sentì dire che le predette quattro coorti, sorprese da' soldati della domestica sotto Obucola, s' eran

portate d'accordo là dove era la legione seconda; e che tutte aveano fatta insieme una lega, e s'erano eletto per capitano Tito Torio d'Italica. Allora Cassio, raunato speditamente un consiglio generale, spedì Marcello alla volta di Cordova, e Quinto Cassio legato ad Ispali per mantenerle amendue sotto la sua divozione. Di lì a pochi giorni gli venne la nuova, che il comune di Cordova s'era ribellato da lui; e che Marcello, o di suo spontaneo volere o per forza (imperciocchè chi la diceva in un modo, e chi in un altro), consentiva coi Cordovani; e che due coorti della quinta legione, stata già di guernigione in Cordova, facevan lo stesso. Cassio, fremendo di rabbia per tante rivoluzioni, mosse l'esercito; e il giorno seguente giunse a Segovia, città situata vicino al fiume Selicese. Ivi, chiamati a parlamento i soldati, volle far prova degli animi loro: e ben comprese che questi gli erano stati fedelissimi, non per rispetto di sua persona, ma per quella di Cesare, benchè lontano; nè ricusavano d'incontrar qualunque pericolo, e di doversi con ogni maggiore sforzo adoperare, fin tanto che restituissero nel potere di Cesare quella provincia.

LVIII. Torio in questo mentre condusse a Cordova le legioni veterane: e, per dare a divedere che tutta quella sollevazione non era nata dal naturale inquieto di quei soldati, nè dalla torbida sua mente, siccome ancora per contrapporre un personaggio egualmente forte e autorevole a Quinto Cassio (il quale sotto l'ombra di Cesare pareva che si valesse di maggiori forze degli altri), andava pubblicamente dicendo, ch'ei voleva riacquistare quella provincia per Gneo Pompeo, il cui nome era in gran concetto appresso quelle legioni che avevano militato sotto Marco Varrone; e forse il

faceva egli per l' odio che aveva con Cesare, e per l'amore che professava a Pompeo, ma non si può veramente conoscere l' intenzione di lui. Certa cosa è, che Torio mostrava esser questa la mente sua; ed i soldati ne davano un contrassegno sì manifesto, che portavano scritto ne' loro scudi il nome di Gneo Pompeo. Il comune di Cordova uscì in gran folla ad incontrar le legioni; nè solamente gli uomini, ma le matrone eziandio ed i giovanetti, pregandole a non venire ostilmente nè mandar Cordova a sacco: perchè la loro comunità era con tutti gli altri avversa a Cassio; e domandava solo di non esser forzata a far cosa alcuna contro Cesare.

LIX. Piegatosi adunque l' esercito alle preghiere ed alle lagrime di tanta gente, e vedendo che non v'era bisogno di nominare o ricordare Pompeo per vendicarsi di Cassio, mentre costui era odioso non meno a' Pompeiani che a' Cesariani, e che dall'altro canto non si potrebbe indurre il comune di Cordova, nè Marcello a ribellarsi da Cesare; cancellò dagli scudi il nome di Pompeo; e s' elesse per capo Marcello (che protestava di difender le parti di Cesare), ed acclamollo pretore: quindi, unitosi a' paesani, s' accampò sotto Cordova. Cassio in que' due giorni piantò le sue tende in luogo eminente intorno a quattro miglia lontano da Cordova di qua dal fiume Beti, in faccia appunto della città; scrisse al re Bogude nella Mauritania, ed a Marco Lepido viceconsolo nella Spagna di qua da' Pirenei che senza indugio venissero entrambi in soccorso suo e di quella provincia a riguardo di Cesare: ed egli intanto, procedendo sempre ostilmente, prese a saccheggiar le campagne, e ad incendiar gli edifizii.

LX. Le legioni che s' erano scelto Marcello per capo,

vedendo un' infamità e furfanteria così enorme, corsero tutte alla volta del Capitano, pregandolo a lasciarle combattere prima che tutte quelle famosissime e pregiatissime possessioni de' Cordovesi restassero con tanto vitupero dalle rapine, dal ferro e dal fuoco su gli occhi loro distrutte. Ma, considerando Marcello il pregiudizio grandissimo, che era per nascere da questa battaglia, mentre il danno sì del vincitore come del vinto veniva in ogni modo a ridondar sopra Cesare; nè potendo dall'altra parte tenerle a freno, fe' passar le legioni di là dal Beti, e mise in ordinanza l'esercito: poscia, osservando che Cassio all' incontro schierava le sue milizie avanti alle tende in un luogo assai vantaggioso, servendosi d' un tal pretesto che il nemico non voleva scendere al piano, persuase i suoi soldati a ritirarsi nel campo; e così cominciò a farli entrare negli steccati. Cassio, sapendo il vantaggio ch'egli aveva, e conoscendo all' incontro che Marcello era debole, spinse la sua cavalleria contro le legioni nemiche, intente a ritirarsi, e uccise gran parte della lor retroguardia su le rive del fiume. Allora Marcello, accortosi di quanto discapito gli fosse quel passo, andò ad accamparsi di là dal Beti: quivi l' uno e l' altro di quando in quando schierava le sue legioni; nè mai si venne alle mani, stante la scabrosità di que' luoghi.

LXI. Marcello era molto più forte rispetto alla fanteria; imperocchè veniva ella composta di legioni veterane, e già sperimentate in molte campagne: Cassio poi avea più speranza nella fedeltà delle sue legioni, che nel loro valore. Pertanto, essendo posto l'un campo incontro all'altro, ed avendo colto Marcello un luogo opportuno per farvi un forte, nel quale poi si poteva tor l' acqua a' soldati di Cassio, questi, per timore di

non trovarsi in certo modo assediato in paesi stranieri e più che nemici, si partì di nottetempo segretamente dal campo, e se n' andò con rapido viaggio alla volta d' Ulla città da lui creduta fedele. Ivi s' accampò sì vicino alle mura, che la qualità stessa del sito (perocchè Ulla è sopra un' alta montagna) e la città gli servivan di scudo per modo, che lo rendevano per ogni parte sicuro da tutti gli assalti. Marcello lo venne sempre seguendo, e, accostatosi più che potè vicino ad Ulla, piantò le sue tende in faccia a quelle di Cassio: quindi, spiata la natura de' luoghi, la necessità stessa lo trasse a quello stato di cose che più bramava, cioè di non aver a combattere (altramente se ne avesse avuto il comodo, non gli sarebbe stato possibile di frenare i soldati volonterosi all' ultimo segno di venire alle mani) e di tenere dall' altra parte rinchiuso Cassio Longino, sicchè non potesse andar girando qua e là, ed usare con altre terre quelle stesse angherie che aveva fatte provare a' cittadini di Cordova. Drizzate adunque delle fortezze in luoghi opportuni, e fattovi intorno delle fortificazioni continue, venne a serrare con quelle non men Cassio che Ulla: ma prima d' aver condotto a perfezione il lavoro, Longino fece uscir fuori tutta la sua cavalleria, la quale, siccome credeva che gli avrebbe fatto un gran giuoco se con essa avesse potuto vietare a Marcello il foraggio e la provvision de' formenti, così conosceva che gli sarebbe servita di grande intrico, se, dall' assedio rinchiusa, gli avesse consumato il grano che gli era necessario, senza recargli profitto.

LXII. Di lì a pochi giorni, ubbidendo alle lettere ricevute da Cassio, comparì il re Bogude colle sue milizie, ed unì al suo esercito una legione che aveva seco, con molte coorti ausiliarie di gente spagnuola: imper-

ciocchè, come suole accadere nelle discordie civili, così allora alcune città della Spagna erano del partito di Cassio, e molte altre favorivan Marcello. Si presentò adunque Bogude colle sue genti avanti alle trincee di Marcello. Seguirono dall' una e dall' altra parte fieri e spessi combattimenti; e, giusta le vicende della fortuna, or la vittoria pendeva dalla banda di questi, ed ora di quelli: ma non perciò fu fatto desister Marcello dall' intrapreso lavoro.

LXIII. Lepido in questo mentre, partitosi dalla provincia situata di qua da' monti, giunse ad Ulla con trentacinque coorti staccate da varie legioni, e con un gran corpo di cavalleria e d' altre truppe ausiliarie, con animo di comporre senza alcuna passione le differenze di Marcello e di Cassio. Appena venuto costui, Marcello l' andò ad incontrare, e si diede senza renitenza veruna nelle mani di lui. Cassio all' incontro non si mosse del campo, o perchè pretendesse d' aver maggioranza sopra Marcello, o perchè egli temesse che l' animo di Lepido fosse già pregiudicato per le finezze usategli dall' avversario. Lepido piantò le sue tende vicino ad Ulla; nè fra lui e Marcello v' ebbe cosa alcuna divisa. Fece in primo luogo ad amendue un comandamento preciso, che non si muovessero a combattere: poscia invitò Cassio a uscir fuora, facendogli sicurtà che non gli sarebbe fatta nessuna soperchieria. Ora Cassio, stato un pezzo dubbioso senza sapere che farsi, o quanto si potesse fidare di Lepido, e non trovando qual esito fosse per avere la sua risoluzione, qualora avesse persistito a star saldo, domandò che si gettassero a terra tutte quelle fortificazioni, e gli fosse lasciato libero il passo. E già non solamente era stabilita la tregua, ma si erano quasi spianati tutti i ripari, con levar ancora coloro che li guar-

davano, quando le genti del Re, senza che alcuno se l'aspettasse (se pure si deve intendere che in questo numero v' entri Cassio, perciocchè si dubita ch' ei ne fosse consapevole), dieder l' assalto a quella fortezza di Marcello, che era vicina alle tende reali; e quivi tolsero improvvisamente di vita molti soldati. Che se Lepido tutto in collera non si fosse prontamente fatto avanti per arrestarli, Marcello n'avrebbe ricevuto un danno molto maggiore.

LXIV. Cassio, vedendosi aperta la strada, se n'andò tosto a Carmona: Marcello pose il suo campo accanto a quello di Lepido; ed amendue marciarono unitamente con le lor soldatesche alla volta di Cordova. Nel medesimo tempo giunse colà Trebonio, viceconsolo, per prendere il possesso di quella provincia. Poichè Cassio ebbe nuova della venuta di lui, allogò le legioni che seco avea, in un colla cavalleria ne' quartieri d' inverno; e, fatto in fretta di tutte le sue robe un fardello, portossi a Malaca. Ivi, quantunque il tempo fosse contrario al navigare, s' imbarcò nondimeno, per non istar soggetto (com' egli andava dicendo) a Trebonio, a Lepido ed a Marcello (secondo poi vociferavano gli amici di lui); per non farsi vedere in un grado men decoroso di prima per quella provincia, gran parte della quale s'era da lui ribellata; e finalmente (come tutti stimavano), acciò quel danaro che aveva radunato con tante rapine, non venisse in man d'altri. Partitosi adunque con un mare, rispetto alla stagione del verno, propizio, ed entrato nel fiume Ibero per iscansare il pericolo della notte, cominciò a poco a poco a farsi maggiore il vento; e, credendo di poter navigare senza rischio maggiore, volle mettersi in viaggio; ma, venendo contro alla bocca del fiume i cavalloni del mare;

ed esso, non potendo nè voltar la nave, per la correntìa di quel fiume, nè tenerla diritta, per la furia dell' onde che la spingevano indietro, sommergendosi la nave, perì.

LXV. Poichè Cesare fu passato dall' Egitto in Sorìa, avendo inteso sì per bocca di coloro ch' eran venuti di Roma a trovarlo, come per lettere a lui scritte di là, che in Roma si facevano cattivi ed inutili maneggi; e che tutte le cose della Repubblica erano mal governate, perchè, a cagione delle discordie seguìte fra i tribuni, s' erano sollevate dannose sedizioni nel popolo, siccome ancora, per l' ambizione e trascuraggine de' tribuni de' soldati e de' comandanti delle legioni, si vedevano molte cose repugnanti all' uso e costume della milizia, e così poi si veniva a perdere la primiera disciplina e rigore: quantunque conoscesse che tutte queste cose richiedevano la sua presenza, giudicò nondimeno di dover protrarre ad altro tempo l' affare, e por prima in calma quelle province e quei paesi ov' era venuto; sicchè le lasciasse affatto libere dalle discordie domestiche, con dar loro leggi e precetti a cui si conformassero per ben vivere, non che assicurarle da ogni pericolo di nemici stranieri. Tutte queste cose sperava di poter effettuare ben presto nella Sorìa, nella Cilicia e nell' Asia, perchè non erano queste province molestate da alcuna guerra: ma nella Bitinia e nel Ponto vedeva di dovere durar più fatica; perciocchè aveva sentito dire che Farnace non era ancora uscito di Ponto, nè stimava ch' ei si volesse partire, essendo insuperbito oltre modo per la vittoria ottenuta sopra Domizio Calvino. Trattenutosi adunque quasi in tutte le città più cospicue, regalò, sì in pubblico, come in particolare, quanti s' erano portati bene con esso lui;

ascoltò e sentenziò sopra tutte le differenze passate; ricevè nella sua fede i re, i signori ed i principi di quella provincia e delle altre a lei confinanti, ch'erano venuti tutti a trovarlo, e, dopo averli incaricati della custodia e difesa della provincia medesima, trovatili affezionatissimi a sè ed al Popolo romano, li congedò.

LXVI. Trattenutosi colà pochi giorni, lasciò al governo delle legioni e della Soria Sesto Cesare suo parente ed amico; e poscia, in quelle stesse navi da guerra, su cui era venuto, se n'andò alla volta della Cilicia, e fece che tutti i capi delle città sottoposte a questa si conducessero a Tarso, una delle più illustri e più forti città che sieno in tutta quella regione. Quivi, dopo avere assestate tutte le cose della provincia e delle città confinanti, tirato dal desiderio di guerreggiar con Farnace, non fece troppo lunga dimora; ma, con grandi viaggi per la parte di Cappadocia, trattenutosi due giorni in Mazzaca, giunse finalmente a Comana, ov'era il più antico e il più venerato tempio di Cappadocia, dedicato a Bellona, il quale si teneva in una divozione sì grande, che il sacerdote di quella Dea, per comune sentimento di quelle genti, veniva stimato per la maestà, comando e potenza, il primo dopo la persona del re. Questo sacerdozio fu da Cesare aggiudicato a Licomede uomo nobilissimo di Bitinia: il quale, nato dalla stirpe dei re di Cappadocia, per le disgrazie de' suoi maggiori, e per esser passata la detta carica in altra famiglia, ripeteva ora, con diritto giusto bensì, ma interrotto da lungo tempo, quel sacerdozio. Essendo poi tanto il re Ariobarzane, quanto il suo fratello Ariarate, benemeriti della Repubblica, affinchè l'eredità di quel regno non mettesse Ariarate in pretensione; o Ariobarzane, ch'era l'erede, non intimorisse il fratello,

li riunì tutti due, con patto che Ariarate stesse sotto il comando e la divozione d'Ariobarzane. Quindi con la medesima velocità proseguì il disegnato viaggio.

LXVII. Approssimatosi Cesare al Ponto, ed entrato ne' confini di Galazia, Dejotaro, allora Tetrarca di quasi tutta quella provincia (benchè gli altri Tetrarchi sostenessero che questo titolo gli era conceduto contro le leggi e contro la consuetudine) e chiamato re dell'Armenia minore dal Senato romano, deposto il manto e gli ornamenti reali, e ricopertosi d'una veste non solamente privata, ma da colpevole, si presentò dinanzi a Cesare, umilmente pregandolo, a volergli perdonare, se, trovandosi in un paese ove Cesare non aveva alcuna delle sue guernigioni, forzato dagli eserciti e dal comando di Gneo Pompeo, aveva militato a favore di lui: imperciocchè non aveva poi debito di farsi giudice delle controversie del Popolo romano; ma gli conveniva obbedire a chi presente aveva in mano il comando.

LXVIII. Cesare all'incontro, dopo avergli rammentati i grandissimi benefizii che gli avea conferiti per decreto pubblico, allor ch'era console; e fattogli apertamente vedere che la sua colpa non poteva in alcun modo coprirsi colla scusa dell'imprudenza (imperocchè un uomo di tanto senno e saviezza, com'egli era, avea debito di sapere chi fosse il padrone di Roma e d'Italia; qual partito preso avesse il Senato, il Popolo romano e la Repubblica; e finalmente chi fosse succeduto a Lucio Lentulo, e a Cajo Marcello nel consolato), ciò non ostante disse di condonargli quest'errore a riguardo de' suoi passati benefizii, dell'antica ospitalità ed amicizia, come della dignità ed età sua; tanto più che si sentiva stimolato dalle preghiere di molti ospiti

ed amici di lui, ch' erano venuti per intercedergli questa grazia. Quanto poi alla lite che gli muovevano quei Tetrarchi, si riserbò a deciderla in altro tempo; e per allora lo fece rivestire del regio manto. Del resto l'obbligò a venir seco alla guerra con tutte le sue soldatesche a cavallo, e con quella legione, che, quantunque composta di suoi cittadini, era già assuefatta ad armarsi all'usanza nostra, ed era allevata sotto la disciplina romana.

LXIX. Venuto Cesare in Ponto, radunò tutte in un luogo le sue milizie; le quali, in quanto al numero ed alla pratica nelle cose di guerra, erano di mediocre valore. Imperciocchè, eccetto la sesta legione, da lui condotta fin da Alessandria, e tutta di veterani, la quale avea superate molte burrasche e molti pericoli, ma però, pei disastrosi viaggi e per le navigazioni, come ancora a motivo delle cotidiane battaglie, era tanto mancante che non ascendeva a mille soldati, il rimanente dell' esercito consisteva in tre legioni, una delle quali era di Dejotaro, e le altre due eran quelle, che, come abbiamo accennato di sopra, si trovarono alla battaglia fra Domizio e Farnace. Ora, in tale stato di cose, si presentarono dinanzi a Cesare gli ambasciatori speditigli dallo stesso Farnace: lo pregavano a non voler entrare in que' paesi ostilmente, mentre il loro Signore era disposto a far tutto ciò che gli avesse ordinato; e principalmente gli ricordavano che Farnace non aveva mai voluto somministrare verun soccorso a Pompeo contro di Cesare, laddove Dejotaro gliene aveva mandati, e contuttociò gli era stato conceduto da Cesare il perdono.

LXX. Cesare allora rispose che avrebbe usata tutta l'equità con Farnace, se questi avesse poi ese-

guito quanto gli prometteva: indi avvertì colla sua solita piacevolezza gli ambasciatori, che non volessero nè troppo opporgli l' esempio di Dejotaro, nè troppo vantarsi del non aver mandati soccorsi a Pompeo, conciossiachè non v' era cosa ch' egli facesse tanto volentieri, quanto di perdonare a coloro che s' umiliavano; nè poteva assolvere dalle ingiurie, pubblicamente fatte alle provincie, coloro che non avessero adempiuto il lor dovere verso di lui. Che poi quel medesimo benefizio, il quale andavano tanto decantando, avea portato più giovamento a Farnace (mentre in questa maniera, s'era venuto ad assicurare di non trovarsi in un con Pompeo soggiogato) che a sè medesimo, il quale col favor degli Dei immortali avea ottenuta la vittoria. Adunque rimetteva a Farnace le gravi ed intollerabili ingiurie fatte a quei Cittadini romani che negoziavano in Ponto; giacchè il medesimo non era in istato di poterle interamente risarcire, non potendo mai Farnace tornare in vita coloro a cui aveva data la morte, nè restituire l' esser d' uomo a quei giovanetti i quali aveva evirati; chè anche questo tormento, più crudele della morte medesima, erasi fatto soffrire a' Cittadini romani. Del resto, uscisse tosto dal Ponto; liberasse il paese da' pubblici gabellieri, e restituisse a' cittadini e confederati del Popolo romano tutto ciò che s'era appropriato. Quando avesse ciò fatto, allora gli mandasse quei presenti e regali che soglion ricevere i generali di Roma dai loro amici, dopo aver riportata qualche vittoria (in fatti Farnace gli aveva mandata per regalo una corona d'oro): e con tale risposta li accommiatò.

LXXI. Ora Farnace promise largamente ogni cosa, sperando che Cesare facilmente, e più che non com-

portava la cosa, fosse per credere a tutte le sue promissioni, poichè, per la gran fretta ch' avea di partire, si mostrava volonteroso d' effettuar con prestezza e con decoro le faccende più necessarie (imperocchè tutti sapevano, come Cesare per molte cagioni doveva portarsi a Roma). Ma poi cominciò a raffreddarsi, a trovar dilazioni per non partir così presto, a mettere in campo nuovi patti, e in somma a volgere in giuoco ogni cosa. Accortosi Cesare della furberia di costui, fece per necessità ciò, che altre volte soleva fare di sua natura; cioè di venire all' armi, prima che alcuno se l' aspettasse.

LXXII. Ziela è una città situata nel cuor del Ponto, la quale per esser in piano è bastevolmente forte, perocchè le sue mura son riparate da un natural monticello che par fatto dall' arte, ben rilevato in tutte le parti dal piano. Viene poi circondata per ogni intorno da varii ed alti colli separati da alcune valli, il più eminente de' quali è molto famoso in quelle parti per la vittoria di Mitridate e per la rotta data a Triario con danno grande del nostro esercito. Questo colle per la parte e strada di sopra viene quasi a congiungersi colla città di Ziela, ed è distante da essa poco più di tre miglia. Ora Farnace prese con tutte le sue genti quel posto, avendovi risarcito quelle vecchie trincee, ove s' era felicemente fortificato suo padre.

LXXIII. Accampatosi Cesare cinque miglia lontano dal nemico, e vedendo che quelle valli da cui erano fortificate le tende reali, nella medesima forma venivano a fortificare le proprie, quando i nemici non fossero stati i primi a prendere alcuni posti assai più vicini al campo del Re, fece portar zolle da costruir terrapieni dentro i ripari. Portate che furono, la notte

vegnente sul mutar della quarta sentinella, lasciò tutte le legioni libere e sciolte, insieme colle bagaglie nel campo; e sull'apparire dell'alba, senza che i nemici se l'aspettassero, prese appunto quel luogo in cui Mitridate diede la rotta a Triario. Poscia ordinò agli schiavi che portassero colà quelle zolle di terra, e formassero un terrapieno, affinchè i soldati non fossero distolti dal loro uficio: mentre il campo de' nemici era separato dalle tende, già incominciate, di Cesare, per mezzo di una valle larga non più d'un miglio.

LXXIV. Farnace allo spuntare del nuovo giorno accortosi all'improvviso di tutto ciò distese tutto il suo esercito dinanzi a' ripari; e Cesare, vedendo la scabrosità grande de' luoghi che tramezzavano gli steccati di entrambi, supponendo che egli il facesse più per una certa sua regola e consuetudine praticata ancora nelle altre battaglie, o per impedire il lavoro de' suoi, e con ciò necessitarlo a tenere più gente coll'armi alla mano per propria difesa; o veramente per far vana pompa della gran fiducia che aveva, e mostrare ch' egli non voleva difender quel posto più colle fortificazioni che col combattere, non si sgomentò in alcun modo; ma, schierata la prima squadra avanti al bastione, gli altri soldati proseguirono il loro lavoro. Però Farnace, o spinto dal vantaggio del luogo, o mosso da vani augurii e da altre superstizioni, alle quali (come poscia s'intese) dava una grandissima fede; o ch' egli stimasse scarsissimo il numero delle nostre milizie, credendo che tutta quella gran moltitudine di schiavi, la quale andava portando la terra, per fare ogni giorno il consueto lavoro, fossero tutti soldati; o finalmente confidato nel proprio esercito tutto composto di veterani (mentre i suoi legati si gloriavano, che esso era già venuto altra volta alle

in battaglia); oltredichè disprezzava le nostre truppe, le quali sapeva essere state rotte sotto Domizio: risolutosi perciò di combattere, cominciò a calar giù per quella valle scoscesa. Cesare per buona pezza si fece beffe della vana ostentazion di Farnace, vedendo che egli aveva ristretti i suoi soldati in un luogo, nel quale chi avesse punto di senno non si sarebbe inoltrato giammai; quando intanto Farnace con quel medesimo passo, con cui era sceso nella valle, principiò a salire coll'esercito in ordinanza sovra un alto monte, che stavagli in faccia.

LXXV. Cesare allora, commosso dall'incredibile temerità o fiducia del Re, e vedendosi inopinatamente sorpreso e senza trovarsi all'ordine per combattere, tutt'in un tempo richiama dal lavoro i soldati, li fa mettere in arme, oppone le legioni, e mette in ordinanza l'esercito. Si spaventarono grandemente i nostri a questo fatto improvviso. Non erano ancora schierate le file, quando i carri falcati del Re giunsero a turbare i Cesariani di già confusi; ma restarono quelli ben presto oppressi dal diluvio de'dardi scagliati dai nostri. Intanto vennero loro in soccorso le milizie del Re; e, levando le grida, seguì un fiero combattimento aiutandoci molto la natura del luogo, ma assai più la benignità degli Dei immortali, che, siccome hanno mano in tutti i pericoli delle guerre, così assistono in modo particolare a quei casi, ai quali l'umano intelletto non può far riparo.

LXXVI. Essendosi già combattuto acremente e da vicino per buona pezza, la vittoria cominciò a pendere verso l'ala destra, ov'era piantata la sesta legione de' veterani; poichè da quella parte vennero spinti a basso i nemici. Quindi (tuttochè molto più tardi), col

favore però degli stessi Dei, anche il corno sinistro e tutto il corpo dell' esercito del Re fu totalmente distrutto; mentre quelle soldatesche, con quanta facilità salendo s' erano inoltrate in luogo svantaggioso, con altrettanta prestezza cacciate all' ingiù venivano dalla istessa malagevolezza del sito danneggiate ed oppresse. Quindi è, che, restando quei soldati parte uccisi dai nostri, parte soffocati da' loro proprii compagni precipitati uno addosso all' altro; quei pochi che si poterono con veloce fuga salvare, passati di là dalla valle, gettate però via le armi, non potevano, quantunque in luogo alto, aiutarsi, trovandosi disarmati. Allora i nostri, presa baldanza dalla vittoria, non ebbon timore di montare in quel luogo scosceso, ed assaltare i ripari nemici: e, benchè le tende reali fosser difese da quelle coorti che Farnace v' avea lasciate di guernigione, ciò non ostante in breve tempo le presero. Farnace, vedendo o trucidato o fatto prigioniero tutto quanto il suo esercito, con pochi soldati a cavallo se ne fuggì: e se i nostri, intenti a saccheggiare gli alloggiamenti di lui, non gli avessero data facoltà di scampare, sarebbe stato condotto vivo nelle forze di Cesare.

LXXVII. Cesare, fra tante vittorie da lui riportate, di questa particolarmente provò un' allegrezza incredibile, perchè gli riuscì di terminare una guerra sì grande in così breve tempo. E molto maggiore fu il suo contento per la rimembranza del repentino pericolo in cui s' era trovato; dove, da un' impresa tanto difficile, n' era risultata una vittoria sì agevole. Ricuperato il regno di Ponto, e donata a' soldati tutta la preda che si trovò nelle tende reali, il dì seguente si mise coi cavalleggieri in viaggio, mandando la sesta legione in Italia per ricevere il guiderdone e l' onore di sue fa-

tiche; e, ritornate a Dejotaro le sue genti, lasciò nel Ponto due legioni con Celio Vinciano.

LXXVIII. Presa adunque la strada della Galazia e della Bitinia, si portò alla volta dell' Asia, ascoltando e decidendo le differenze di tutte quelle province: restituì parimente i loro diritti a' tetrarchi, a' re ed alle città: finalmente nel regno del Bosforo, ch' era stato sotto il dominio di Farnace, stabilì Mitridate pergameno, il quale (come abbiam detto di sopra) avea recata a fine con felicità e prestezza l' impresa d' Egitto; ed era di sangue reale, educato sotto una disciplina degna della sua nascita. Imperciocchè Mitridate, signore di tutta l' Asia, a riguardo della nobiltà di lui, l'aveva menato seco da Pergamo alla guerra, quando era ancora bambino, e l'aveva tenuto per molt' anni continui appresso di sè. Ora, mediante questo Re fedelissimo, assicurò le province del Popolo romano dalle oppressioni de' Re stranieri e nemici. Aggiudicò inoltre al medesimo, in virtù delle leggi galate, non che pel jus delle genti e della parentela, la signoria della quarta parte del regno di Galazia, la quale Dejotaro pochi anni avanti aveva usurpata. Con tutto ciò non si trattenne in alcun luogo più di quello pareva richiedersi da' tumulti sollevatisi in Roma: e così, recate a fine con somma felicità e prestezza tutte queste faccende, giunse in Italia, prima che alcuno se l' aspettasse.

DE' COMENTARII

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA AFFRICANA

LIBRO UNICO

Sommario

I Cesare s' incammina alla volta dell' Affrica. VII Impadronitosi della città di Lepti, fa venire colà soccorsi; XII ed ivi si azzuffa più volte con Labieno. XXV Il re Giuba, andato in soccorso di Scipione, vien richiamato alla difesa del proprio regno contro Bogude. XXVI La guerra di Cesare va in lungo e con varie vicende. Conquiste di città; varie scaramucce; prese di navi; dove Cesare ebbe sempre più propizio il destino. LXXXI Rotta di Scipione in una battaglia campale. LXXXVIII Morte di Marco Catone, XCIV di Giuba, di Petrejo, XCVI del medesimo Scipione, e di molti altri uomini illustri.

I. Cesare, avendo regolarmente viaggiato senza riposarsi un sol dì, giunse a' diciannove di dicembre a Capo Lilibeo: e tosto diede a vedere, com' ei voleva imbarcarsi, non avendo seco più che una sola legione di soldati novelli, ed appena seicento cavalieri. Quivi piantò il suo padiglione sul lido appunto del mare, di modo

che veniva quasi battuto dall' onde; con intenzione di tòrre a tutti ogni lusinga di poter trattenersi in quel luogo neppure un momento, e perchè tutti a ciascun dì, a ciascun' ora stessero sempre allestiti. Accadde in quel tempo, che i venti non traevano a proposito per navigare; ma nondimeno teneva egli i remiganti e i soldati dentro le navi, per non lasciarsi scappare la prima congiuntura che fosse venuta di partire: tanto più che gli abitatori di quella provincia gli avean fatto intendere come in Affrica grandi erano le forze degli avversarii, infinito il numero de' soldati a cavallo, e, oltre a quattro legioni del Re, un diluvio d'armati alla leggiera, dieci legioni di Scipione, centoventi elefanti, e molte navi da guerra; ma non per questo si perdeva egli d'animo e di speranza. Frattanto veniva ogni giorno crescendo il numero delle navi lunghe da carico, che concorrevan colà; ed oltre a ciò giunsero in suo favore le legioni novelle in un colla quinta, composta di veterani, e circa a duemila cavalli.

II. Raunatisi adunque sei legioni e duemila cavalli, appena ciascuna di queste arrivava, la faceva tosto imbarcare nelle navi lunghe, ponendo i soldati a cavallo in quelle da carico; e così ordinò che la maggior parte delle navi s' avviasse verso l' isola Aponiana, la quale non era molto distante dal Lilibeo, dove Cesare, trattenendosi, vendè al pubblico incanto i beni d' alcuni pochi; quindi diede ad Allieno pretore della Sicilia l'assunto di tutto ciò che restava a farsi, siccome ancora d'imbarcare più presto che fosse possibile, il rimanente dell' esercito. Dati questi ordini a' ventisette di dicembre, montò in barca ancor egli; e tosto raggiunse le navi che s' erano prima partite. Portato adunque con vento sicuro sopra un veloce legno, giunse in termine

di quattro giorni, con poche navi lunghe, in vista dell' Affrica: imperciocchè le altre navi da carico, a riserva di poche, furono dal vento disperse e giravano smarrite in diverse parti. Passò coll'armata e Clupea e Napoli; e si lasciò addietro molti castelli e città situate vicino al mare.

III. Avvicinatosi ad Adrumeto ov' era una guernigione degli avversarii comandata da Cajo Considio, ecco spuntare Gneo Pisone, che se ne veniva da Clupeá lungo la spiaggia del mare con la cavalleria adrumetana, e con tremila Mori o circa. Cesare, fermatosi un poco in faccia a quel porto per aspettar le altre navi, fece sbarcare l' esercito, il quale per allora non ascendeva che al numero di tremila pedoni, e centocinquanta a cavallo. Accampatosi avanti alla città, si fermò quivi senza far oltraggio a nessuno, comandando alle sue genti che s' astenessero dal far preda. Si videro intanto le mura coperte d'armati; e tutti quei cittadini, schieratisi avanti le porte, s' accinsero alla difesa della città dentro la quale stava un presidio di due legioni. Cesare cavalcando intorno alle mura, dopo avere spiata la natura del luogo, rientrò ne' ripari. V' era poi chi il tacciava di temerità e d' imprudenza, per non avere anticipatamente assegnato il posto preciso che dovevano prendere i piloti e gli uficiali, e per non aver distribuite secondo l' usanza e il costume praticato altre volte le liste, lette le quali a suo tempo, ognuno si dovesse mettere al luogo appostato. Cesare però non si era punto ingannato in questa occorrenza; perciocchè, tenendo quasi per certo che in tutto 'l paese dell' Affrica non vi fosse alcun porto, dove le flotte si potessero ritirare il quale non fosse guardato dagl' inimici; stava perciò attendendo che la sorte gli porgesse qualche occasione di dare a terra.

IV. In questo mentre Lucio Planco legato chiese a Cesare permissione di trattar con Considio, per vedere se lo poteva in qualche modo ridurre al dovere. Pertanto ottenutane la licenza, gli scrisse una lettera, e gliela fece portare in città da uno schiavo. Appena giunto il messaggio, mostrò di voler consegnare a Considio la lettera, come gli era stato ingiunto; ma questi prima di prenderla: Donde vien ella? disse; e lo schiavo rispose: da Cesare. Allora Considio replicò: Non conosco al presente altro generale di Roma, se non Scipione: poscia fe' subito tor la vita allo schiavo dinanzi a' proprii occhi; e senza legger neppure la lettera la consegnò suggellata così com' era a persona sicura, acciò la portasse a Scipione.

V. Consumossi tutta la notte e tutto il giorno appresso sotto la città per aspettar la risposta di Considio, ma senza frutto: e vedendo Cesare che non giugnevano le altre genti in suo soccorso, e ch' egli era assai scarso di soldatesche a cavallo (poichè non aveva tanta gente che fosse bastevole per dar l' assalto alla Terra, e quella poca che si trovava, era composta di soldati novelli), nè volendo che tutto il suo esercito restasse a prima giunta sconfitto; mentre quella Terra era egregiamente fortificata, e appena vi si poteva accostare per assaltarla: ancora dicendosi di vantaggio, che un gran corpo di cavalleria veniva in soccorso di quei di dentro, giudicò di dover deporre ogni pensiero di trattenersi a quella espugnazione, temendo soprattutto, che mentre era quivi occupato non gli venisse il nemico alle spalle per torlo in mezzo, e quindi dargli la stretta.

VI. Volendo adunque muovere il campo, saltò all' improvviso una gran turba di gente fuori della città,

e in quel medesimo istante sopraggiunse casualmente in soccorso della medesima la cavalleria del re Giuba, la quale, mandata colà a prender la paga, tosto s'impadronì de' ripari, da Cesare lasciati nel suo partire; e prese dappoi a perseguitarne la retroguardia. Avvertita che fu la cosa, le legioni subito si fermarono; e la cavalleria cesariana, sebbene scarsissima, si voltò immantenente ad affrontare con intrepido animo tutta quella gran moltitudine di nemici. Successe allora una cosa veramente incredibile; perchè meno di trenta soldati galli di cavalleria fecero rinculare duemila Mori, e li forzarono a ritirarsi dentro alle mura della città. Respinti e cacciati che furono costoro nelle loro fortificazioni, Cesare proseguì il suo viaggio: ma, tornando essi a fare lo stesso giuoco, ed ora perseguitando i nostri, ora all' incontro venendo essi dalla cavalleria cesariana respinti dentro alla Terra, Cesare pose alla coda quelle poche coorti di veterani che seco aveva, con alquanti soldati a cavallo, e cominciò a marciare pian piano coll' altra gente. Così, quanto più si allontanava dalla città, tanto più lentamente i Numidi il venivano perseguitando. Frattanto gli si fecero incontro per istrada tutti gli ambasciatori di quelle Terre e castelli, per cui passava, offerendogli vettovaglie e obbedienza in tutto ciò che avesse loro ordinato. In quel giorno, che fu il primo di gennajo, piantò gli alloggiamenti sotto la città di Ruspina.

VII. Partitosi di colà, giunse a Lepti, città libera e franca. Gli si fecero allora incontro gli ambasciatori di essa, offerendosi di far volentieri tutto ciò ch' ei voleva. Laonde, messi alle porte di quella città i suoi centurioni e le guardie, acciocchè niun soldato v' entrasse o facesse oltraggio a que' cittadini, s' accampò non molto

lontano lungo la spiaggia del mare. Arrivarono a sorte colà alquante navi lunghe ed alcune da carico, avvisandolo che le altre, mal pratiche di que' luoghi, si credeva che fossero andate alla volta di Utica. Intanto Cesare non voleva dilungarsi dal mare, e passare alle città di fra terra, per la premura di ritrovar quelle navi smarrite: faceva poi stare tutta la cavalleria nelle barche, perchè non andasse, cred' io, a saccheggiar le campagne; ordinando che si portasse l' acqua dentro le navi. Accadde che i remiganti, smontati appunto per acqua in terra, furono all' improvviso investiti dalla cavalleria moresca; e, senza che i Cesariani se n' accorgessero, molti di loro restaron feriti da' dardi, ed altri rimasero uccisi: imperciocchè, nascosi questi co' loro cavalli fra que' valloni, balzano fuori in un tratto, senza cimentarsi di venire alle mani in campo aperto.

VIII. Cesare intanto spedì lettere e messaggieri in Sardegna, e nelle altre provincie circonvicine, ordinando loro che procurassero di mandargli subito gente in soccorso con vettovaglie e con formento: e, scaricate in parte le navi lunghe, mandò Rabirio Postumo nella Sicilia, per far venire un' altra rimessa di soldati e di viveri da quella parte. In questo mentre ordinò che dieci navi lunghe andassero in traccia delle altre da carico già smarrite, e tenessero netto il mare dalle genti nemiche. Impose parimente a Cajo Sallustio Crispo, pretore, che con parte delle sue navi s' incamminasse verso l' isola Cercina, posseduta dagli avversarii; perocchè aveva inteso dire, esser ella abbondantissima di formenti. Tutte queste cose le ordinava con una tale prestezza, e le commetteva a ciascuno in particolare sì fattamente che, o si potesse o non si potesse, non accettava nessuna scusa, nè v' era sotterfugio che l' ap-

pagasse. Esso intanto, avendo inteso da' fuggitivi e dagli abitatori di quel paese, in quale stato si trovavano Scipione e tutti quelli che insieme con lui gli facevano guerra, si mosse a pietà delle loro miserie. Imperciocchè Scipione alimentava a sue spese nell'Affrica, provincia de' Romani, la cavalleria del re Giuba: maravigliandosi, come si potesse dare fra gli uomini tanta pazzia, che volessero piuttosto rendersi tributarii d'un re, che starsene in compagnia degli altri concittadini nella loro Patria, e quivi godersi i proprii beni in libertà.

IX. Cesare mosse il campo ai tre di gennajo; e, lasciata una guernigione di sei coorti sotto il comando di Saserna alla custodia di Lepti, tornò di nuovo colle altre milizie a Ruspina, donde era venuto il giorno avanti. E, lasciati quivi gl'impedimenti di tutto l'esercito, andò con una squadra d'armati alla leggiera girando per quelle ville, per procacciarsi del grano; ordinando a quei cittadini che gli andassero dietro con tutti i carri e bestie da soma che avevano. E così, fatta una buona provvision di formento, tornò a Ruspina. Fece egli questo, a mio credere, sì perchè quelle città marittime non restassero sfornite di vettovaglie; sì ancora per poter provvedere a tutti quei luoghi, i quali, fortificati colle sue guardie, servivano di ricovero per le navi.

X. Lasciato adunque in Ruspina con una legione Publio Saserna, fratello di quel Saserna rimasto alla guardia della vicina Lepti, fe' portare una gran quantità di legno in città: esso poi, uscito di Ruspina con sette coorti staccate dalle legioni veterane, le quali avean militato in due battaglie navali, prima sotto Sulpizio a Messina, e poscia sotto Vatinio nell'Illiria, se

n'andò al porto, due miglia distante di lì; poscia sull'imbrunir della sera montò nelle navi da guerra colla soldatesca predetta, senza che alcuno de' suoi sapesse la sua intenzione: e così tutti, ansiosi di penetrare qual ella si fosse, stavano con gran timore e travaglio; poichè si vedevano nel paese dell'Affrica con poche milizie (e quelle pure composte di soldati novelli, i quali non eran nemmeno sbarcati tutti) a fronte d'un esercito numeroso e pieno d'astuzie, oltre a una formidabile cavalleria. Nè per allora avevano alcun conforto, nè riponevano alcuna speranza d'aiuto nel consiglio dei loro compagni, non trovando altro conforto, se non nell'aspetto, vigore ed incredibile giovialità del lor generale. Ed in fatti gli si leggeva sul volto la grandezza e la fidanza dell'animo: di questa s'appagavan costoro; e ciascuno confidava che le cose guidate dal sapere e dal consiglio di lui, fossero per riuscir tutte agevoli.

XI. Trattenutosi Cesare tutta quella notte in nave, al primo albore s'accingeva già alla partenza; quando vide spuntare una parte di quelle navi, per le quali stava sollecito, e che dopo esser andate lungo tempo disperse venivano a quella volta. Cesare, poichè l'ebbe vedute, ordinò a' suoi che tutti smontassero in terra; e stessero armati aspettando i loro compagni sul lido. Ricoveratesi adunque con somma prestezza quelle navi nel porto, con quei fanti e soldati a cavallo ch'erano in quelle, tornò di nuovo a Ruspina: dove fermato il campo, se n'andò con trenta coorti armate alla leggiera al foraggio. Allora si scoperse, qual fosse stato il disegno di Cesare; e si conobbe ch'egli aveva voluto andare coll'armata in aiuto di quelle navi da carico, le quali si erano smarrite, senza che i nemici se n'accorgessero; acciò queste, non sapendo che l'armata degli

avversarii si trovasse in que' mari, casualmente non s'imbattessero in essa. Nè volle che le sue genti lasciate di guernigione in Ruspina ne sapessero nulla; affinchè, attesa la loro scarsezza e la gran quantità dei nemici, non si perdessero di coraggio.

XII. Ora, essendosi Cesare allontanato tre miglia o circa dal campo, fu avvisato dalle sue spie e da' forieri, come avevano scoperto non molto lontano l'esercito nemico. Ed ecco che, nell'atto medesimo in cui ricevè questa nuova, cominciò a vedersi una gran polvere in aria. Cesare, osservato ciò, fe' subito richiamare tutte le soldatesche a cavallo (il numero delle quali era al presente assai scarso) in un con gli arcieri, che non erano ancora usciti tutti del campo; e volle che le insegne gli andassero dietro pian piano, ed ordinatamente, avviandosi egli con pochi guerrieri. Ma, avanzatosi in modo che si poteva già scorgere di lontano il nemico, ordinò a' suoi soldati che si mettessero l'elmo in testa in mezzo a quella campagna, e s' accingessero alla battaglia. Tutta la sua gente consisteva in trenta coorti nè più nè meno, con quattrocento cavalli e (*pochi*) arcieri.

XIII. Frattanto i nemici, sotto la scorta di Labieno e di due Pacidii, si facevano avanti a schiere a schiere di smisurata lunghezza, piene non di fanti, ma di soldati a cavallo, fra i quali andavano mescolati i Numidi armati alla leggiera, e molti arcieri pedoni: e venivano in tal maniera ammucchiati, che i Cesariani vedendoli di lontano gli stimavano tutti soldati a piedi; ma l'ala destra e sinistra era rinforzata da grosse bande di cavalleria. Cesare poi formò una semplice schiera meglio ch'egli potè, atteso il poco numero delle sue genti. Pose prima gli arcieri davanti, e nell'ala destra

e sinistra piantò le milizie a cavallo; imponendo loro che usassero tutta la cautela, perchè la cavalleria dei nemici, colla gran moltitudine, non la togliesse in mezzo; imperocchè faceva disegno di dover attaccare colle sue schiere la fanteria.

XIV. Standosi a guardare l'un l'altro, e Cesare non volendosi muovere (perchè ei vedeva che la scarsezza de' suoi non poteva tener fronte contro la gran moltitudine de' nemici, se non usando più l'industria che la forza), tutto in un tempo la cavalleria degli avversarii cominciò ad allargarsi e distendersi, cingendo intorno intorno quelle colline, e così faceva vieppiù apparire la somma scarsezza della cavalleria cesariana, cui nel medesimo tempo prese a circondare da tutte le bande. Appena potè questa resistere alla gran folla degli avversarii che le s'avventavano contro: quindi, sforzandosi le schiere di mezzo di venire all'affronto, si staccarono i pedoni numidi armati alla leggiera dalle folte lor file di conserva colla cavalleria, e principiarono a scagliar dardi in mezzo alla fanteria delle nostre legioni. Quivi, essendo venuti i Cesariani all'assalto, la cavalleria degli avversarii cedeva; ma però la fanteria fortemente si difendeva, finchè i soldati a cavallo, prendendo di nuovo la corsa tornavano a soccorrerla.

XV. Cesare, veduta la nuova maniera con cui costoro pugnavano, ed osservando che le sue schiere, nel correre avanti, venivano a sbaragliarsi (poichè, mentre la nostra fanteria s'andava allontanando troppo dalle proprie insegne per incalzare la cavalleria del nemico che rinculava, i fanti numidi che stavano lì vicini, trovando i nostri pedoni da quella banda scoperti, li ferivan coi dardi, laddove i cavalli nemici scansavano facilmente col corso i colpi dell'armi de' nostri fanti), fe' bandire

che nessun soldato si scostasse più di quattro piedi dalla sua insegna. Frattanto la cavalleria di Labieno, confidatasi nella sua moltitudine e nella scarsezza di quella di Cesare, s'affaticava di torsela in mezzo; e questa, trovandosi stanca dalla gran quantità de' nemici che le erano addosso, feriti i destrieri, a poco a poco cedeva, e tanto maggiormente veniva allora incalzata dagli avversarii. Così tutti i soldati delle legioni trovaronsi in un istante attorniati, e i Cesariani furono costretti a porsi in cerchio; e tutti d'accordo, quasi rinchiusi dentro un serraglio, erano necessitati in quel picciolo recinto a combattere.

XVI. Labieno allora cavatosi l'elmo cominciò a farsi veder a cavallo nelle prime file. Nel medesimo tempo ora esortava le sue genti, ed ora chiamando qualche soldato delle legioni di Cesare così gli parlava: Dimmi, soldato novizio, come fai a mostrarti tanto baldanzosetto? Questo Cesare ha invasato ancora tutti voi con le sue ciarle. Per dio, ch'egli v'ha condotti a cattivo partito: mi vien compassione di voi. - Allora un guerriero così gli rispose: Non son novizio no, o Labieno, ma bensì veterano della decima legione. Al quale Labieno, non conosco, soggiunse, la divisa della decima legione. - Or ora, replicò quel guerriero, vedrai chi son io; e tutt'in un tempo si levò la visiera, per farsi conoscere, e, scagliato di forza un giavellotto, mentre si sforza di ferir Labieno medesimo, lo immerse profondamente nel petto del cavallo, e disse: Sappi, o Labieno, che questo colpo vien dalle braccia d'un veterano della decima legione. - Gli animi però dei più, e spezialmente de'soldati novelli, erano assaliti da un gran timore; ed in fatti stavano intenti a guardar tutt'i moti di Cesare, nè sapevan far altro, che scansare i colpi dei dardi nemici.

XVII. Cesare intanto, dopo aver conosciuta l'intenzione degli avversarii, ordinò che il suo esercito si distendesse in lungo più che poteva; e, fatte voltare scambievolmente per ischiena le coorti, volle che l'una dopo l'altra si piantasse avanti all' insegne. In questa guisa, spingendo avanti il corno destro e sinistro, divise per mezzo quel cerchio di nemici da cui veniva rinchiuso; e, assaltando di dentro colla cavalleria e co' pedoni dell' ala destra, mise in fuga una parte separata dall' altra a forza di freece: ma, non avendo voluto avanzarsi più oltre per timore di qualche imboscata, si ritirò alla volta de' suoi; e così ancora i fanti e i cavalli che componevano l' ala sinistra diedero l' assalto e fugarono l' altra parte. Fatta questa prodezza, ributtati molto lontano i nemici, e caricatili di ferite, principiò a rientrare con la medesima ordinanza ne' suoi presidii.

XVIII. In questo frattempo Marco Petrejo e Gneo Pisone, sopraggiunti quivi con mille e cento soldati a cavallo de' più scelti che fossero fra' Numidi, e con un corpo ben grande di fanteria della medesima qualità, corsero a dirittura in soccorso de' loro compagni. Allora i nemici, riavutisi dalla paura e ripreso cuore, si voltarono indietro colla loro cavalleria; e, datisi ad assaltare le ultime file de' soldati delle legioni che si venivano ritirando, toglievano loro di potersi ricoverare nel campo. Cesare, veduto ciò, fece voltare le insegne contro di loro, e in mezzo a quella campagna rinnovò la battaglia. Tenendo i nemici lo stesso modo di combattere, senza venire alle mani d'appresso; nè potendo i cavalli di Cesare, per la fresca mareggiata, per la sete, la languidezza, la scarsità e per le ferite sostenersi in piedi, nè perseguitare il nemico, o reggere al corso, ed essendo già vicino il tramontare del

sole, impose alle coorti ed a' soldati a cavallo, i quali si trovavano circondati dagli avversarii, che tutti d'accordo facessero l'ultimo sforzo; nè restassero di combattere fintanto che non avessero respinto il nemico di là dagli ultimi colli, e non se ne fossero impadroniti. Pertanto, datosi il cenno, mentre i nemici scagliavano le armi con minor lena e di rado, tosto cacciò contro di loro le soldatesche e le coorti; e in un baleno, fugati senza fatica i nemici da quella campagna, e sbalzatili di là dal monte, i nostri colsero un luogo opportuno, e, quivi fermatisi alquanto, così ordinati come erano, si vennero passo passo ritirando dentro i loro steccati: e gli avversarii altresì, malconci, se ne tornarono alla per fine ne' proprii presidii.

XIX. Terminata l' impresa e rimastisi dal combattere, furono presi per istrada molti fuggitivi del campo nemico di tutte le nazioni, e fatti prigionieri moltissimi fanti e cavalli; da' quali si riseppe qual fosse l' intenzione degli avversarii: cioè ch' essi eran venuti con animo risoluto di dar la stretta con una nuova e non mai più praticata maniera di combattere a'soldati novelli, ed a quei pochi guerrieri delle legioni, dopo averli ad esempio di Curione tolti in mezzo colla loro cavalleria: che Labieno altresì in un parlamento fatto a' soldati aveva detto pubblicamente di voler mandare una dopo l' altra tante schiere in soccorso de' suoi contro ai Cesariani, che, venéndosi questi a stancare anche dell' uccidere, nella stessa vittoria sarebbono restati per la stanchezza perdenti, e poscia disfatti da' suoi. Perocchè confidava molto nella gran gente ch' era con lui; tanto più che avea inteso dire, che in Roma era nata una sedizione fra le legioni veterane di Cesare, le quali non volevano passare altrimenti nell' Affrica;

e perchè i suoi soldati, assuefatti a star seco già da tre anni, gli erano divenuti assai fedeli: oltre di che aveva un poderosissimo esercito di Numidi in suo favore fra soldati a cavallo ed armati alla leggiera. Di più militava sotto le sue bandiere tutta quella cavalleria di Germani e di Galli, che dopo la rotta dell'esercito pompejano erano stati da lui raccolti, e condotti secò da Brindisi. Quindi aveva assoldati da tutti i paesi molti uomini, parte nati di padre romano, e di madre forestiera, parte figli di schiavi fatti liberi e parte servi; i quali tutti aveva armati, ed ammaestratili a maneggiare i cavalli col freno. Si trovava finalmente fornito di molte milizie ausiliarie, mandategli dal re di Numidia, di centoventi elefanti, e d'un'infinità di soldati a cavallo; oltre l'avere al suo comando più di dodici legioni, composte di ogni genere di persone. Da queste speranze e dal fasto di tanto seguito infiammato, Labieno con un corpo di mille e seicento fra Germani e Galli a cavallo e con ottomila Numidi che cavalcavano senza freno; collegatesi di vantaggio in suo favore le genti di Petrejo, in numero di mille e cento cavalli e di quattromila e quattrocento tra pedoni e armati alla leggiera, oltre a' moltissimi arcieri e frombolieri, sì a piedi, come a cavallo, venne nell'Affrica; e il quarto giorno, dopo aver messo piede in questo paese che fu a' quattro di gennaio, seguì in una campagna piana ed aperta un fatto d'arme, il quale durò dalle cinque ore del giorno fin al tramontare del Sole. Quivi restò gravemente ferito Petrejo e fu obbligato a ritirarsi dalla fazione.

XX. Cesare intanto andava fortificando con più cautela i ripari; rinforzava di guernigioni i presidii; faceva tirare un bastione dalla città di Ruspina fino al mare

e un altro ancora dal campo; affinchè le milizie che dovevano entrare in soccorso, potessero camminare innanzi e in dietro sicuramente, e giovargli in ogni occorrenza senza loro pericolo. Ordinò parimente che si portassero nel campo le armi e le macchine da guerra ch'erano sulle navi: armò, e volle, che stesse dentro le tende parte della ciurma, con molti Galli e Rodiani ed altra gente avvezza a combattere sulle navi; affinchè (se gli fosse potuto riuscire) gli armati alla leggiera entrassero frammischiati in battaglia colla sua cavalleria in quello stesso modo, che facevano gli avversarii; e condotti negli steccati molti arcieri itirei, soriani e di qualunque altra nazione che si trovavano in tutte quelle navi, andava ingrossando le proprie file. Imperciocchè aveva inteso che Scipione, tre giorni dopo la battaglia seguita, si veniva accostando, per unir le sue milizie a quelle di Labieno e di Petrejo; e si dicova, che avesse seco otto legioni con quattromila cavalli. Quindi fece aprire alcune officine di fabbri, ove ordinò che si lavorassero molte frecce ed altre armi; che si colasser metalli per farne palle, e s'apparecchiassero pertiche. Mandò similmente lettere e messaggieri in Sicilia per farsi portare di là graticci ed altra materia, con cui formare gli arieti, perchè in Affrica ve n'era scarsezza. Comandò ancora la provvisione del ferro e del piombo; osservò pure che in Affrica non v'era grano, se non vi si faceva portare; imperocchè a motivo degli arruolamenti fatti l'anno antecedente dagli avversarii, i quali avevano assoldati alla milizia gli agricoltori giornalieri, non s'era potuto far la raccolta: oltre di che, tutto il formento che si potè ricavare dall'Affrica erasi portato dagl' inimici in poche città molto ben fortificate; per la qual cosa tutto quel paese si

trovava esausto di grano. Finalmente a riserva di pochi castelli, ch'essi potevano mantenere colle lor guernigioni, gli altri venivano diroccati e distrutti, e gli abitatori obbligavansi a passare ne' detti presidii: e così erano rimaste quelle campagne desolate e sprovviste.

XXI. Ora Cesare, trovandosi in tali emergenze e strettezze, a forza di piacevolezze e di buone parole, aveva raccolto da privati alquanto formento ne' suoi presidii, e lo distribuiva con molta economia. Frattanto andava personalmente girando attorno, per visitare le opere, e, pel numero grande degli avversarii, raddoppiò le coorti che stavano di sentinella. Labieno fe' portare ad Adrumeto su i carri i moltissimi suoi feriti, legandoli in modo che non venissero a scuotersi. In questo medesimo tempo le navi cesariane da carico s'aggiravano pel mare disperse, senza aver contezza de' luoghi, nè de' paesi nei quali si trovavano accampati i loro compagni: e la maggior parte erano state o incendiate, o prese dagli avversarii, i quali andavano co' battelli ad affrontarle ad una per una. Poichè Cesare fu avvisato di ciò, distribuì le navi da guerra per tutte quelle isole e porti, acciocchè quello ch'egli aspettava per mare, gli venisse condotto con maggior sicurezza.

XXII. Intanto Marco Catone, governatore di Utica, non cessava mai di riprendere e stimolare tutto giorno il figliuolo di Gneo Pompeo con queste parole: « Tuo padre, quando era in quella età, che adesso sei tu, vedendo che la Repubblica veniva oppressa da' malvagi e temerarii concittadini; e che le persone da bene, o eran fatte morire, o, bandite di Roma, restavan prive della lor Patria e della cittadinanza, portato dal desiderio della sua gloria e dalla generosità del suo cuore,

tuttochè fosse un privato garzoncello, raccolse le reliquie dell' esercito paterno, e rimise in libertà l'Italia e Roma, quasi rovinata da' fondamenti e distrutta. Egli altresì, impugnate le armi, ricuperò con incredibil prestezza la Sicilia, l'Affrica, la Numidia e la Mauritania. Con queste azioni si guadagnò quel concetto, che è chiaro e noto a tutto il mondo; e arrivò a trionfare così giovanetto, e quand' era semplice cavaliere romano. Egli finalmente, senza poter vantare tante imprese del padre, quante ne hai tu; senza trovarsi in così alto possesso di gloria, guadagnata da' suoi maggiori; senza tanto seguito e clientele; in somma, senza tanta fama e concetto, entrò ne' maneggi della Repubblica: e tu, all'incontro, oltre alla nobiltà e dignità di tuo padre, dotato eziandio dalla natura di sufficiente grandezza d' animo e spirito per operare; perchè non fai ora uno sforzo, e non vai a trovar i seguaci del tuo genitore, per porgere quell' aiuto che si conviene a te stesso, e che tanto si cerca dalla Repubblica, e da tutti gli uomini dabbene? »

XXIII. Commosso il giovanetto Pompeo alle parole di quel gravissimo vecchio, con trenta picciole navi d'ogni genere, essendone quivi poche rostrate, partì da Utica per la Mauritania, ed entrò nel regno di Bogude: e, messo insieme prestamente un esercito di duemila schiavi fatti liberi, parte de' quali erano armati e parte no, prese la volta verso la città di Ascuro, ove il Re teneva la sua guernigione. Giunto quivi Pompeo, i cittadini lo lasciaron venir tanto avanti, che s'accostasse alle porte e alle muraglie della città; ed allora, fatta in un tratto una sortita, sbaragliarono di sì fatta maniera, e spaventarono talmente le genti di lui, che le respinsero quà e là verso il mare; e le ob-

bligarono a ritirarsi nelle navi. Così, incontrata questa disgrazia, il giovanetto Pompeo voltò indietro le navi; nè s'arrischiò più di prender terra, portandosi coll'armata verso le isole Baleari.

XXIV. Scipione intanto, lasciata alla guardia di Utica una buona guernigione di soldati, si pose in viaggio con tutto quell'esercito che abbiam poc'anzi descritto, e fe' la sua prima fermata sotto Adrumeto. Dove trattenutosi per pochi giorni, si mise poi a marciare di notte, e giunse ad unire le sue soldatesche con quelle di Labieno: quindi, fatto di tutte un solo campo, si piantarono tre miglia lontano dalla città. Allora principiarono colla loro cavalleria a girare intorno alle trincee cesariane, facendo prigionieri tutti coloro che trovavano uscir fuor de' ripari per far provvisione degli strami e dell'acqua; e così, obbligando i loro avversarii a star rinchiusi negli steccàti, li facevano perciò gravemente patire di viveri. Perocchè le provvisioni che s'aspettavano dalla Sicilia e dalla Sardegna, non erano ancora venute; nè le navi da guerra potevano, per la natura della stagione scorrere il mare senza pericolo; ed eglino finalmente non eran padroni in tutta l'Affrica più che di sei miglia di paese, per ciascun verso: oltre di che difettavano molto di strami. La fanteria e cavalleria veterane, che s'eran già trovate in molte campagne, sì per mare come per terra, e bene spesso avean sofferto somiglianti pericoli e carestie, cogliendo l'alga del lido, la lavavan con acqua dolce; e, mettendola dinanzi ai cavalli affamati, in questa guisa li sostentavano.

XXV. In tal circostanza di cose, avendo saputo il re Giuba le estreme miserie di Cesare, e la scarsezza delle sue genti, stimò bene di non dovergli dare un momento di respiro, sicchè potesse tornar a prender

vigore e rimettersi in forze. Laonde, radunato un grosso esercito di cavalli e di fanti, uscì del regno, e venne con sollecitudine in soccorso de' suoi. Frattanto Publio Sizio e il re Bogude, unite insieme le loro genti, avendo inteso come il re Giuba era fuor de' suoi Stati, vi s'andarono avvicinando coll' esercito; quindi presero ad assaltare Cirta, ch' era la più ricca città ch' egli avesse; e in pochi giorni di combattimento la presero. S' impadronirono ancora di due città de' Getuli, ai quali avendo proposto che ne uscissero fuora, e quelle consegnassero libere nelle lor mani, non avendo eglino voluto stare a tal patto, furono poi fatti prigionieri, e dal primo all' ultimo trucidati. Inoltratisi poscia più avanti, non cessavano di molestare le campagne e le terre. La qual cosa essendosi risaputa da Giuba in tempo ch' ei si trovava poco lontano da Scipione e dai capitani di lui, considerò, che gli tornava più conto a difendere sè stesso e il suo regno, che, per andare a soccorrere altrui, essere spogliato del proprio, con pericolo ancora di trovarsi da ambe le parti scoperto. Tornò pertanto indietro a salvar il regno; e ritirò altresì tutta quella gente che aveva mandata in favor di Scipione, per timor di vedere la propria rovina, e delle sue città: alla cui difesa portandosi, lasciò quivi solamente trenta elefanti.

XXVI. Ora Cesare, perchè tutta quella provincia stava in dubbio di sua venuta; nè alcuno credeva che fosse veramente egli in persona, ma qualche suo legato venuto in Affrica con le soldatesche, mandate lettere circolari per la provincia, assicurò quelle città come egli si trovava di presenza. Allora tutti quei nobili uscirono precipitosamente dalle loro Terre; e, portandosi al campo di Cesare, principiarono a raccontargli le cru-

deltà e le stranezze usate loro dagli avversarii di lui. Cesare, inteneritosi alle lagrime e doglianze di cotestoro, avendo già innanzi deliberato di trattenersi negli alloggiamenti, risolse di ragunare frattanto tutte le milizie e gli ausiliarii, per andare col principiar della state a muover guerra con esse a' suoi nemici. Quindi, scritte in fretta alcune lettere nella Sicilia ad Allieno ed a Rabirio Postumo, e speditele per mezzo della nave esploratoria, fe' loro intendere che, senza perder punto di tempo, e tralasciata ogni scusa della stagione e de' venti, venissero alla volta sua coll' esercito al più presto; avvisandoli che la provincia dell' Affrica era in rovina, e veniva messa sossopra dagl' inimici: perlochè, se non facevano presto a porger soccorso a' confederati, non sarebbe avanzato alle loro scelleratezze ed insidie, nonchè il paese dell' Affrica, ma neppure una particella, o un luogo coperto da ricovrarsi. Cesare poi aveva una fretta ed una smania addosso sì grande, che il giorno seguente all' avere spedite in Sicilia le lettere e i messaggi, cominciava già a lamentarsi che l' armata navale e l' esercito stavan troppo a venire, e teneva non men la notte che 'l giorno le pupille, e il pensiero rivolti e intenti al mare. Nè è da maravigliarsene; chè vedeva bruciare le ville e guastar le campagne, dare il sacco a' bestiami, disterminar uomini, diroccar e desolare le città e castelli: tagliar a fil di spada, o cingere di catene i principali di que' cittadini, e strascinar i figli loro alla schiavitù, sotto pretesto di tenerli in ostaggio: nè poteva per la scarsezza delle sue genti porgere aiuto a quei meschini che in tali miserie gli domandavan mercè, ed imploravano la sua fede. Per altro non restava di tenere applicate le sue genti al lavoro, di fortificare i ripari, d' alzar torri e bastioni, e fabbricar de' moli sul mare.

XXVII. Scipione intanto andava ammaestrando gli elefanti nella maniera seguente: fece mettere in ordinanza due squadre, una di frombolieri dirimpetto a questi animali, la quale, figurando l'esercito de' nemici, scagliasse contro di loro alcune pietruzze dirigendole alla testa: piantò poi la fila degli elefanti, e dietro ai medesimi la seconda squadra, che doveva esser quella de' suoi; affinchè, qualora la prima schiera avesse principiato a bersagliare questi animali co' sassi, voltandosi essi indietro per lo spavento, e venendo a incontrarsi nella squadra de' suoi, si scagliassero da questa de' sassi alla volta loro per farli tornar di nuovo contro quella degli avversarii: la qual cosa riusciva difficoltosa e di tedio; e così questi elefanti, che, appena con essere ammaestrati per molti anni, e col lungo esercizio, avrebbon potuto imparare quest'arte; vengono nulladimeno condotti in battaglia, così rozzi come sono, con rischio d'entrambi gli eserciti.

XXVIII. Disponendosi dai capitani dell'una e dell'altra parte in questa maniera sotto Ruspina le cose, Cajo Virgilio dell'ordine pretorio che aveva il governo di Tasso, città marittima, osservando come le navi che portavano i soldati di Cesare andavano qua e là disgiunte per mare, senza avere contezza nè de' luoghi, nè del campo de' suoi, presentataglisi questa occasione, guernì di soldati e d'arcieri una nave da trasporto, che quivi era; e, unendola ad alcune barchette staccate dalle navi, prese a perseguitare a una a una quelle di Cesare. Ma, dopo averne assaltate molte, venne sempre di mano in mano respinto e fugato, nè cessando per questo d'affrontarne dell'altre, s'imbattè casualmente in una, ov'erano due giovanetti spagnuoli, chiamati tutti e due collo stesso nome di Tito, tribuni

della quinta legione, il cui genitore fu da Cesare annoverato fra' senatori; e in un con essi Tito Salieno capitano della legione medesima che aveva assediato Marco Messala legato in Messina, ed aveva aringato dinanzi a lui, promovendo sedizioni e discordie; oltre di che aveva cercato che si tenesse rinchiuso e custodito il danaro e gli ornamenti che dovevan servire al trionfo di Cesare: per le quali cagioni temeva della sua vita. Costui, sospinto dal rimorso delle proprie colpe, persuase a que' due giovani che non volessero far resistenza, ma si dessero nelle mani di Virgilio. Laonde, consegnati da Virgilio a Scipione, e messi sotto buona custodia, dopo tre giorni furono uccisi: i quali venendo condotti alla morte, si dice che Tito il maggiore chiese in grazia a' centurioni di esser fatto morire prima del fratello; e, essendogli agevolmente accordata la supplica, furono in tal guisa ammazzati.

XXIX. Frattanto le milizie a cavallo, sì di Cesare come degli avversarii, le quali solevano fare la sentinella dinanzi al bastione, non cessavano di fare ogni giorno alcune piccole scaramucce: talvolta ancora la cavalleria germana e gallica che militava sotto Labieno, datasi scambievolmente la fede, veniva a parlamento con quella di Cesare; e in questo mentre Labieno sforzavasi di battere con una parte delle sue soldatesche a cavallo la città di Lepti, alla cui custodia era Saserna con tre coorti, tentando d'entrarvi dentro per forza: ma, mercè al valore di coloro che la guardavano, e perchè era egregiamente fortificata e ben fornita di tutti gli ordigni da guerra, veniva con somma facilità e sicurezza difesa. Ora, siccome la cavalleria di Labieno non cessava quasi mai di assaltarla; essendosi per avventura piantata una grossa turba di combattenti di-

nanzi alla porta, scoccatosi un colpo di balestra dai difensori, restò ferito, e vicino alla porta principale trafitto un de' suoi capitani: di che gli altri atterritisi, si ritiraron fuggendo nel campo; e d'allora in poi non osarono più d' accostarsi per prendere la città.

XXX. Soleva intanto Scipione metter quasi ogni giorno in ordinanza l' esercito, non più lontano che trecento passi dalle sue tende; e, ivi consumando la maggior parte del giorno, se ne tornava di nuovo dentro i ripari. Il che facendo egli assai spesso, senza che dal campo di Cesare uscisse fuori nessuno; e non osando dall' altra parte accostarsi molto alle milizie di lui, finalmente, disprezzando la gran sofferenza di Cesare e delle sue genti, uscì fuori con tutto l' esercito; e, schierati dinanzi quei trenta elefanti colle torri sul dorso; fatta altresì distendere tutta quanta quella gran moltitudine di cavalli e di fanti, più largamente ch' egli potè, tutt' in un tempo avanzatosi, fermossi in campagna aperta non molto discosto dalle tende di Cesare.

XXXI. Questi ciò vedendo, comandò che quei soldati i quali erano usciti fuori del campo, o per procacciare gli strami e le legne, o per fortificare il bastione, o per provvedere ciò che mancava al proseguimento del lor lavorìo, rientrassero tutti a poco a poco e chetamente senza tumulto e senza paura nelle trincee, fermandosi sulle medesime fortificazioni ch' essi facevano. Ordinò similmente che quelle genti a cavallo, le quali avevano fatta la guardia, occupassero e stessero salde a quel posto, dove poc' anzi s' eran piantate, fintantochè si vedessero cadere a' piedi i dardi dell' inimico; se poi vedevano ch' ei venisse avanzando, si ritirassero il più decorosamente che fosse possibile. Impose oltre a ciò al restante della cavalleria, che stesse tutta lesta al

suo posto ed in armi. Nè tutte queste cose le comandava già in persona, standosene ad osservare dal bastione quel che avveniva; ma, per una mirabile perizia nell' arte della guerra, si era posto a sedere nel padiglione; e, per mezzo e di esploratori e di messaggieri, dava gli ordini di tutto ciò ch'ei voleva che si facesse, riflettendo che, quantunque si fidassero gli avversarii nel numero grande delle lor genti, nulladimeno sapevano d'essere stati più volte da lui respinti, fugati, atterriti; e ch'egli aveva loro salvata la vita, e perdonate le colpe. Quindi è, che, per la loro viltà, e per l'interno rimorso di coscienza, non potevano mai concepire tanta fiducia della vittoria, che osassero di venirlo ad assaltare nel proprio campo. Oltre di che, il nome e l'autorità di lui diminuivano in gran parte l'orgoglio del loro esercito; siccome ancora i suoi ben fortificati ripari, l'altezza del bastione, la profondità delle fosse, e i pali ciechi che avea piantati fuor del medesimo bastione, e seminati con arte maravigliosa per terra, vietavano agli avversarii l'accesso, quand' anche non vi fossero stati difensori: vi era poi di vantaggio una gran quantità di balestre, di catapulte e d'ogni sorta di armi, con cui si soglion difender le piazze. Di tutto ciò s' era egli premunito, sì per supplire alla presente scarsezza delle milizie, e sì ancora per esser queste formate di soldati novelli, non già perchè gli dessero soggezione le forze de' nemici, dai quali per altro faceva credersi paziente e timoroso. Ma, benchè le sue genti fossero scarse ed inesperte, non diffidava però della vittoria, nè lasciava di uscir con esse in campo: bensì considerava, esser molto importante in un tale incontro il vincere più in una, che in un' altra maniera: imperciocchè, dopo aver fatte tante prodezze, soggiogati tanti

eserciti, riportate tante e sì famose vittorie, si recava a vergogna, che questa dovesse ora costargli sangue, combattendo contro gli avanzi raccolti di gente da lui già rotta e disfatta. Per la qual cosa aveva deliberato di comportare le loro millanterie e i loro dispregi, fin tanto che gli arrivasse qualche parte di legioni veterane.

XXXII. Scipione intanto, trattenutosi, come s' è detto, per breve ora in quel luogo, quasi che avesse voluto mostrare di tener Cesare in poca stima, cominciò a ritirare a poco a poco le sue soldatesche nel campo: e, fatto ragunare il parlamento, tenne un lungo discorso sopra lo spavento e la disperazione che aveva prodotto nell' esercito cesariano. Indi, voltosi a confortar le sue genti, promise di dar la vittoria sicura nelle lor mani. Ma Cesare fece tornar di nuovo i soldati al lavoro; e ordinò che i novizii stessero assidui all' opera con tutta lena, per terminare le intraprese fortificazioni. Frattanto i Numidi e i Getuli ogni giorno abbandonavano il campo di Scipione, e parte di loro se ne tornavano a' proprii paesi, parte, per essere stati beneficati insieme co' loro maggiori da Gajo Mario (il quale sentivano esser parente di Cesare), passavano ad ogni tratto a torme a torme nelle tende di lui. Cesare allora, fatta una scelta de' più illustri Getuli che si erano rifuggiti da lui, li spedì con lettere alle loro città, per esortarle a metter insieme milizie, con cui difendere sè stesse ed i loro amici; e a non voler ascoltare le proposizioni de' suoi avversarii.

XXXIII. Passando in questa guisa le cose sotto Ruspina, vennero a Cesare ambasciatori non solo da Acolla, la quale era una città libera, ma ancora da ogni parte, offerendosi tutti pronti a fare con animo volonteroso,

quanto venisse lor comandato. Una sola grazia supplichevolmente gli domandavano, cioè che mandasse loro una guernigione di soldati, per potere con più sicurezza e facilità effettuare quel tanto ch'essi gli promettevano; offerendosi di somministrargli i formenti, e tutto ciò che gli fosse bisognevole per la comune salvezza. Cesare, accordata a costoro agevolmente la grazia, e munitili di un suo presidio, mandò Cajo Messio (stato già edile) in Acolla: ma Considio Longo, il quale custodiva Adrumeto con due legioni e settecento soldati a cavallo, avendo ciò inteso, lasciata ivi una parte delle sue milizie per guardia, si mosse sollecitamente con otto coorti alla volta d'Acolla; e, Messio, battuta con più prestezza la strada, vi giunse coi suoi prima di lui. Allora Considio, nell'accostarsi colle sue genti alla città, accortosi che ivi era la guernigione di Cesare, non osò di tentare con proprio rischio l'ingresso; e, sbigottitosi alla vista di tanta gente, tornò ad Adrumeto senza far nulla. Di lì a pochi giorni, fattesi dar da Labieno alquante genti a cavallo, s'accampò con esse sotto di Acolla, e vi pose l'assedio.

XXXIV. In questo frattempo Cajo Salustio Crispo, spedito, come vedemmo, da Cesare pochi giorni addietro a Cercinna, giunse con l'armata navale colà. Alla venuta di costui, Cajo Decimio dell'ordine de' questori (il quale ivi soprantendeva alle rimesse delle vettovaglie con una guernigione ben grande, formata di genti ch'erano al suo servizio), adocchiato per avventura un piccol naviglio, vi montò su e si diede alla fuga. Salustio intanto, ricevuto da' Cercinnati al governo della loro città, trovatavi una gran copia di grani, n'empiè le navi da carico, delle quali n'erano molte, e le mandò al campo di Cesare. In questo mentre. Al-

lieno viceconsolo al Lilibeo, fe' imbarcare la legione decimaterza e decimaquarta con ottocento Galli di cavalleria, oltre a mille tra frombolieri ed arcieri, ed inviò a Cesare nell'Affrica la seconda volta soldati; i quali, incontratisi in un vento propizio, il quarto giorno arrivarono a salvamento nel porto di Ruspina, ov' era il campo de' Cesariani. Ora, trovandosi Cesare in un tempo stesso colmato di doppio piacere e gioia, sì per la rimessa de' grani, come per quella de' soccorsi; rallegrate finalmente le sue milizie, e uscito di quell'affanno che il tormentava per la provvisione dell' annona, fe' prima smontare in terra le legioni; ordinando poscia che la cavalleria, uscita di nave, si ristorasse dal fastidio e dalla nausea cagionata dalla marea: indi fece che andassero dentro i castelli e le fortificazioni, assegnando loro quel posto in cui dovevan piantarsi.

XXXV. Laonde Scipione e i suoi compagni restavano maravigliati, e non sapevano intendere come Cajo Cesare, che avea per costume d' esser il primo a muover guerra e sfidar il nemico a battaglia, avesse tutto in un tempo cangiato sistema, e dubitavano che qualche gran cosa macchinasse dentro di sè. Di guisa che, entrati per la pazienza di lui in grande apprensione, mandarono due Getuli, stimati da lor fedelissimi, sotto specie di fuggitivi, per ispiare quello che Cesare si facesse nel campo, offerendo loro grandi premii con larghe promesse. Arrivati appena costoro alla presenza di Cesare dimandarono di poter parlare liberamente senza pericolo. Ottenuta la permissione, presero a favellare così: » Sappi, o Cesare, che buona parte di noi altri Getuli, clienti di Cajo Mario, siccome ancora quasi tutti quei Cittadini romani, che militano nella quarta e nella sesta legione, avevamo più e più volte disegnato d' accordo

di fuggire ne' tuoi presidii; ma le guardie a cavallo numide ci hanno sempre impedito di poterlo fare con sicurezza. Adesso poi che ci viene permesso, essendo mandati da Scipione per ispiare i vostri maneggi, e vedere se avanti a' ripari e le porte de' vostri bastioni vi fossero o fossi o altre insidie tramate per gli elefanti, e per sapere come pensate difendervi da questi animali, e come abbiate meditato di prepararvi a combattere contro di essi, e riferir al medesimo il tutto, siamo venuti volonterosissimi. Cesare, dopo averli lodati per tale azione, data loro la ricompensa, li fece condurre fra gli altri fuggitivi, e presto si venne a conoscer vero quanto essi avevano esposto: perchè il giorno seguente molti soldati di quelle legioni ch' erano state da loro nominate, si ribellarono da Scipione, e passarono nel campo di Cesare.

XXXVI. Essendo in questo stato le cose a Ruspina, Marco Catone, il quale era al governo di Utica, ogni giorno assoldava liberti, Affricani, servi, e finalmente ogni genere di persone, purchè fossero in età capace di portar l'arme; e non cessava mai di mandarli di mano in mano nel campo di Scipione e in aiuto di esso. In tanto vennero a Cesare ambasciatori dalla città di Tisdra (nella quale i negozianti e agricoltori italiani avevano portato trecentomila moggia di grano) facendogli sapere la quantità de' formenti che si trovavano appresso di loro; e pregandolo nel tempo stesso a mandarvi una guernigion di soldati, per potere più agevolmente custodire il formento stesso e le altre vettovaglie che avevano. Cesare per allora li ringraziò, e disse di mandare fra poco il bramato soccorso; indi, fatto loro coraggio, li spedì nuovamente a' loro cittadini. Nel medesimo tempo, inoltratosi Publio Sizio col-

l'esercito nel paese della Numidia, prese ad assaltare, e finalmente espugnò un castello situato sopra d'un monte in una parte molto bene fortificata, dove il re Giuba, in occasione di questa guerra, aveva fatto portare il formento ed altre cose necessarie nelle battaglie.

XXXVII. Cesare, avendo accresciuto l'esercito di due legioni veterane, di cavalleria e d'armati alla leggiera, spedì tosto sei navi da carico al Lilibeo, per far venire di là il restante delle sue genti: egli poi ai ventisette di gennajo ordinò che tutte le spie e i corrieri, sul montar della prima sentinella, gli si presentassero avanti. E così senza che alcuno sospettasse, non che sapesse nulla di ciò, diede ordine che tutte le legioni dopo la mezza notte uscissero fuori del campo e gli tenessero dietro, mentr'egli s'avviava alla volta della città di Ruspina, nella quale teneva già il suo presidio, e ch'era stata la prima a darsi nelle sue mani. Quindi, uscito fuori di strada, e disceso per un piccol declivio nella pianura a mano manca, guidò le sue legioni vicino al mare. Questa pianura si stende in largo con gran vaghezza per uno spazio di quindici miglia; e, mercè di un gran monte, non molto però elevato che le forma corona, rende, per così dire, sembianza di un teatro. Da questo monte si elevano alcune poche collinette assai eminenti, in ciascuna delle quali v'era una torre molto antica, donde si scorgeva un gran tratto di paese all'intorno; e presso all'ultima di queste torri avea Scipione piantato il presidio e vi s'era fermato.

XXXVIII. Dopo salito Cesare su quel monte che abbiamo descritto, prese tosto a far dirizzare e torri e bastioni sopra ognuna di quelle colline, e in meno d'una mezz'ora le terminò: ma quando fu giunto poco

discosto dall' ultimo colle e da quella torre, presso alla quale stavano accampati i nemici, ed ove, come ho già detto, avevano i Numidi la guernigione e s'erano fermati, trattenutosi quivi per breve tempo, ed osservata la qualità di quel sito, distribuì la cavalleria in varii quartieri, e mise le legioni al lavoro: poscia ordinò che si tirasse un braccio di fortificazione per mezzo a quel giogo, principiando dal luogo ove allora si ritrovava, fino a quel posto d'onde s'era partito. Di che essendosi accorti Scipione e Labieno, usciti con tutta la cavalleria fuori del campo, e messala in ordinanza, si fecero avanti e si scostarono circa mille passi dai loro ripari; e, formato un altro corpo d'esercito di tutta la fanteria, ordinarono che si piantasse a meno di quattrocento passi dagli steccati.

XXXIX. Cesare esortava i suoi soldati a non desistere dal lavoro, nè si prendea il menomo pensiero delle genti avversarie. Ma, essendosi poscia accorto come fra' suoi ripari e l'esercito del nemico non v'era altro spazio che un miglio e mezzo, ed avendo inteso che questi vieppiù s'appressavano per impedire i suoi soldati e per cacciarli dal lavoro; bisognandogli levare a forza dall'opera le legioni, comandò tosto ad una squadra di Spagnuoli, che si portasse correndo al colle vicino, e ne scacciasse le guardie, impadronendosi di quel posto: quindi spedì loro dietro un soccorso d'alquanti armati alla leggiera. Ora costoro che furon così mandati, assaltando improvvisamente i Numidi, ne presero parte vivi, ferirono alcuni cavalli che fuggivano e s'impadronirono di que' luoghi. Tosto che Labieno si fu accorto di questo, per potere con più prestezza recare aiuto a' suoi, staccò quasi tutta l'ala destra della sua cavalleria già posta in ordine, e con essa si sforzò

d' andare in aiuto de' fuggitivi. Ma appena s' avvide Cesare come Labieno s' era scostato molto dal grosso di tutto l' esercito, che spinse avanti i cavalli dell' ala sinistra per chiuder il passo a' nemici.

XL. Era in quella campagna, ove seguì questo fatto, un villaggio assai grande, guernito di quattro torri, le quali toglievano la veduta a Labieno, sicchè non poteva accorgersi che le genti di Cesare lo venivan serrando. Egli adunque non vide le squadre cesariane prima che sentisse esserne i suoi assaltati e feriti da tergo. Spaventati perciò ad un tratto i soldati a cavallo numidi, si misero a fuggire per la più diritta alla volta del campo: ma la cavalleria tanto germana come galla, che si trovava assaltata dalla parte di sopra, e circondata di dietro, gagliardamente resistendo, fu tutta tagliata a pezzi. Della qual cosa appena s' accorsero le legioni di Scipione, schierate avanti a' ripari, che, acciecate dal timore e spavento, cominciarono a rifuggirsi per ogni porta nel campo. Cesare, dopo avere sgomberato dell' esercito di Scipione la campagna ed i colli, e dopo averlo rintanato ne' suoi steccati, fatto suonare a raccolta, e ritirata tutta la cavalleria ne' proprii alloggiamenti, vide in quella pianura i mirabili corpi di que' Galli e Germani, parte de' quali erano seco usciti di Gallia per la molta stima di lui; e parte, adescati dalla paga e dalle promesse, s' erano offerti al suo servizio: ve n' erano finalmente alcuni, che, dopo essere stati fatti prigionieri dall' inimico nella rotta avuta da Curione, per mostrare a Scipione tutta la gratitudine, mentre avea loro salvata la vita, vollero a lui conservarsi costantemente fedeli. Si vedevano adunque per tutta quella campagna in varie positure distesi i cadaveri di costoro, i quali erano di straordinaria bellezza, e di gigantesca statura.

XLI. Terminata questa battaglia, Cesare il dì seguente levò da ciascun presidio le coorti, e schierò in quella pianura tutto l'esercito. Scipione dall'altro canto, vedendo tutti i suoi essere o mal conci, o morti, o feriti, cominciò a starsi rinchiuso ne' ripari. Cesare, colle genti così schierate com' erano, prese a camminare lungo le falde più basse del monte, e si venne pian piano accostando alle trincee; sinchè le sue legioni s'erano già appressate in meno distanza d'un miglio ad Uzita, città posseduta da Scipione: quando questi, temendo di perdere quella piazza, di dove il suo esercito solea provvedersi di acqua, ed essere sovvenuto di tutto il bisognevole, uscì fuora con tutte le milizie, e le divise in quattro schiere; indi, piantati, secondo il suo solito, a fila per fila i cavalli, e frammischiativi gli elefanti colle torri sul dorso ed armati, andò con tutta sollecitudine per soccorrerla. Cesare, ciò veduto, supponendo che Scipione venisse alla volta sua con animo risoluto di far battaglia, fermossi in quel luogo, che poco sopra s'è detto, innanzi ad Uzita; di modo che la città veniva a servire di scudo alle schiere di mezzo. Quindi fece che l'ala destra e sinistra, in cui erano gli elefanti, si schierassero in veduta dell'inimico.

XLII. Ora Cesare, essendo stato in quell'aspettazione fin al tramontar del sole, e vedendo che Scipione non osava di passare il termine a cui si era fermato, nè si faceva più avanti, e che cercava di quivi difendersi (se mai gli fosse bisognato di venire alle mani), piuttosto che piantarsi in campo aperto a combattere da vicino, non giudicò che fosse espediente in quel giorno approssimarsi più oltre ad Uzita; perchè aveva già inteso, come ivi era una guernigione ben forte di gente

numida, e che mezzo l'esercito nemico era guardato dalla città: onde gli pareva un' impresa assai malagevole di assaltare in un tempo stesso la piazza, ed uscire in campo in luogo svantaggioso dall' ala destra e sinistra; massimamente perchè i suoi soldati erano stanchi dallo star sempre in arme digiuni dalla mattina fin a quell' ora. Fatte adunque ritirar le sue milizie negli alloggiamenti, il dì seguente deliberò di stender le fortificazioni più vicino all' esercito nemico.

XLIII. Frattanto Considio assediava co' soldati numidi e getuli la città di Acolla, ed otto coorti di guerrieri stipendiati che v' erano sotto il comando di Cajo Messio, il quale soprantendeva al governo di quella medesima città: ed, essendosi lungo tempo sforzato di prenderla, con accostare gran macchine ai muri (stategli però tutte incenerite da quei di dentro, senza ch' ei ne potesse trarre profitto veruno), agitato dalla nuova improvvisa della rotta ricevuta dai soldati a cavallo, fe' bruciar il grano di cui era abbondevolmente fornito nel campo; e ordinò che si corrompessero il vino e l' olio, colle altre vettovaglie che si sogliono provvedere in tali occorrenze: indi, abbandonato l' assedio d' Acolla, s' incamminò pel paese di Giuba, e, spartite con Scipione le soldatesche, si riparò dentro Adrumeto.

XLIV. In questo frattempo una di quelle navi che Allieno aveva mandate dalla Sicilia per far il secondo trasporto di soldati, e nella quale trovavansi Quinto Cominio, e Lucio Ticida cavaliere romano, essendosi smarrita e separata dalle altre, e poscia venendo sospinta dal vento a Tasso, fu presa da Virgilio col mezzo di alcuni battelli e di alcune picciole barche, e condotta a Scipione. Similmente smarritasi un' altra

galera della medesima squadra, e portata dalla tempesta a Egimuro, fu fatta quivi prigioniera dalle navi armate di Varo e di Marco Ottavio: e nella galera medesima si trovavano molti veterani, ed alquanti soldati novelli sotto un solo capitano, i quali procurò Varo che fossero tutti condotti illesi a Scipione. Appena furon giunti costoro, e presentati avanti al seggio di lui: « Noi siamo certissimi, disse, che voi, non di vostro volere, ma forzati dal comando e dalle suggestioni di quel vostro scellerato generale, andate contro ogni dovere perseguitando i cittadini e gli uomini dabbene; ma, poichè ora la sorte v' ha fatti capitare nelle nostre mani, se, come è vostro debito, e come fa ogni uomo dabbene, volete difendere la Repubblica, v' assicuriamo di salvarvi la vita, e di ben regalarvi. Dite dunque qual sia l' animo vostro ».

XLV. Terminato questo discorso, stava aspettando Scipione che costoro, riconoscenti al beneficio di lui, dovessero infallibilmente ringraziarlo; e perciò diede loro licenza di poter parlare. Allora un capitano della legion decimaquarta così disse: « Ti ringrazio, o Scipione (nè io ti chiamo già col nome di generale), pel gran benefizio che tu mi fai, di promettermi la salvezza della vita, mentre che sono tuo prigioniero di guerra; e forse forse accetterei le tue grazie, se queste non fossero accompagnate dall' invito ad un atroce misfatto. Io dunque prenderò l'armi contro di Cesare? Io starò a fronte del mio generale, sotto cui ho militato in qualità di uficiale, ed ho guidato il suo esercito? Io che per sostenere la dignità di lui, e per la sua vittoria, ho combattuto più di trentasei anni? Questo non farò io mai; anzi consiglio quanto so e posso ancor te a desistere da questa impresa; e, se non hai

ancora sperimentato di che tempra sieno le genti contro le quali tu te la prendi, vieni, e fanne ora la prova: scegli fra le tue compagnie quella che tu giudichi la più forte, e falla piantare contra di me; chè io non voglio prendere più di dieci di cotesti miei compagni, or tuoi prigionieri. Allora argomenterai dal nostro valore, quanta speranza tu possa riporre nelle tue genti ».

XLVI. Poichè il capitano ebbe così baldanzosamente parlato contro l'aspettativa di Scipione, acceso questi di sdegno, e fremendo internamente di rabbia, accennò a' centurioni quanto voleva che si facesse, e dinanzi a' suoi piedi fe' dargli la morte. Quindi, fatti spartire gli altri soldati veterani da' novelli: « Toglietе dalla mia presenza, diss' egli, questi perfidi, macchiati d'una scelleratezza cotanto abbominevole, ed impinguati nelle stragi de' cittadini ». Così furono menati fuori del bastione, e privati di vita con molti strazii. Ordinò poscia che i novelli guerrieri fossero meschiati fra le legioni; nè volle in conto alcuno, che tanto Comio quanto Ticida gli comparissero più avanti. Commosso Cesare per un sì fatto contegno, ordinò che fossero vituperosamente cassati dalla milizia, come rei di notabile negligenza, tutti coloro ch' egli aveva messi a guardar la marina vicino a Tasso, e per difendere quelle navi lunghe e da carico che stava aspettando; e fece esporre alla vista di tutti un rigorosissimo bando contro di essi.

XLVII. Avvenne quasi in quel medesimo tempo all' esercito di Cesare una cosa veramente incredibile; ed è, che, passato il segno delle Plejadi, poco dopo la mezza notte, si levò in un subito un fiero nembo con una grandine, che pareva di sassi. Aggiugnevasi a questa

disgrazia che Cesare non teneva, com'eran soliti di fare i generali passati, l'esercito ne' quartieri d'inverno; ma ogni terzo o quarto giorno marciando avanti, per appressarsi sempre più al nemico, gli conveniva ogni volta fortificare gli alloggiamenti; nè potevano i suoi soldati, dovendo attendere al lavoro, guardarsi bene all'intorno. Oltre di che, nel trasportare l'esercito dalla Sicilia, non avea voluto che si mettessero in barca nè attrezzi nè schiavi nè alcuna di quelle cose, onde i soldati sogliono in tali occorrenze provvedersi; ma i soli combattenti colla pura vita e coll'armi: nell'Affrica poi, non solamente non avevano fatto acquisto o provvisione di cos' alcuna, ma, perchè la carestia era grande, aveano consumato tutto quanto s'eran portati con loro. Rifiniti poi da sì fatte cagioni, pochissimi erano quelli che stavano ricoverati sotto le pelli; e gli altri si servivano del proprio loro vestito, per farne trabacche, ricoprendole di stuoje fatte di canne e di scope, e sotto queste si riparavano. Laonde, al cadere di quell'improvviso rovescio di pioggia e di grandine, trovandosi tutti aggravati dal peso, acciecati dalle tenebre, assai malconci e rovinati dall'acqua, spenti i fuochi e a un'ora intempestiva di notte; essendosi di vantaggio corrotte e guaste tutte le cose bisognevoli pel loro sostentamento, andavano errando qua e là pel campo, e si coprivano il capo cogli scudi. Arsero da per sè stesse in quella notte le punte delle lancie della quinta legione.

XLVIII. Intanto il re Giuba, intesa la rotta della cavalleria di Scipione, e, sentendosi da questi chiamare per lettera, lasciò il prefetto Sabura con parte dell'esercito alla difesa de' proprii Stati contro di Sitio; e, volonteroso di portarsi colà con aspetto sì autorevole da

liberare l' esercito di Scipione dallo spavento de' Cesariani, uscì fuor del suo regno con tre legioni e con ottocento cavalli frenati, oltre a un gran corpo di cavalleria numida, assnefatta a cavalcar senza briglia, e di fanteria armata nella medesima forma e trenta elefanti; e con tutto questo apparecchio venne a trovare Scipione. Dove giunto, piantò in disparte le regie tende e si pose non molto lontano da lui. Era nel campo di Cesare un gran terrore, sì per la passata tempesta, sì ancora perchè s' aspettava l'esercito del re Giuba: molto maggiore però fu l' apprensione de' Cesariani, fintanto ch' egli non fu venuto; ma, dappoichè il Re ebbe piantati i suoi ripari in faccia ai loro steccati, si fecero i nostri beffe delle genti di lui, deponendo ogni timore: e così Giuba, quando si trovò quivi presente, venne a perdere tutta quella autorità che aveva poc' anzi quando era lontano. In tal occasione però si potè facilmente comprendere che alla venuta del Re riprese Scipione più speranza e più cuore; imperocchè il giorno seguente, cavato fuori tutto il suo esercito in un con le forze regie, e con sessanta elefanti, lo schierò nella forma più spaziosa che mai potesse; e, scostatosi più del solito dalle trincee, dopo essersi trattenuto per breve spazio di tempo, si ritirò nelle tende.

XLIX. Pòichè Cesare si fu accorto che Scipione aveva appresso di sè quasi tutti quei soccorsi che egli aspettava, e che non si poteva più indugiare a combattere, cominciò a marciare con le sue genti su per la cima del monte; ed, occupando grande spazio e fortificando i bastioni, procurò di farsi padrone dei luoghi più alti, avvicinandosi a poco a poco a Scipione. Gli avversarii dal canto loro, confidati nel gran numero delle soldatesche, s' impadronirono del colle vicino, e così gli ven-

nero ad impedire ch' ei si potesse accostare più avanti. Aveva disegnato Labieno di prendere anch' egli quel colle medesimo; e, perchè si trovava più vicino, arrivò ancora più presto.

L. Era quivi un vallone assai largo e spazioso, ma altrettanto profondo e scosceso, che in varii luoghi aveva certi dirupi, incavati a guisa di spelonche. Ora Cesare, prima d' arrivare a quel monte ch' ei voleva occupare, doveva passare la detta valle; di là dalla quale v' era un antico oliveto pieno di folti alberi. Riflettendo pertanto Labieno, che, se Cesare voleva prender quel posto, gli bisognava prima attraversare la valle e l' oliveto, come pratico di quei luoghi, si pose con parte della cavalleria, e con gente armata alla leggiera in agguato; ed oltre a ciò fe' nascondere la cavalleria dietro al monte e alle colline, affinchè, qualora egli avesse all' improvviso dato l' assalto ai soldati delle legioni, i cavalli si presentassero su la collina: e così Cesare col suo esercito per due motivi confuso (mentre non potrebbe nè farsi avanti, nè dar indietro) fosse tolto in mezzo, e trucidato. Cesare, che non sapeva le insidie tramategli dal nemico, fece avviare la cavalleria; e, quando ella fu giunta al luogo dell' imboscata, gli avversarii, o negligenti o dimentichi degli avvertimenti dati loro da Labieno, oppur temendo di non essere in quella fossa disfatti, uscirono da quelle grotte, a poco a poco e ad uno per volta, e salirono su la vetta del monte. Ma la cavalleria cesariana tenendo lor dietro, parte n' uccise e parte ne fece prigioni. Quindi, proseguendo a correr velocemente su quella collina, ne cacciò la guernigion di Labieno, e se ne fece ben presto padrona. Labieno con parte de' suoi cavalli durò gran fatica a salvarsi.

LI. Poichè la cavalleria ebbe fatta questa prodezza, Cesare diede a ciascuna legione l' incarico di fortificare quel posto, e piantò gli alloggiamenti su quel colle di cui erasi impadronito. Dipoi principiò a far tirare dal suo maggiore alloggiamento a traverso di quella campagna in faccia appunto ad Uzita (la qual città era frapposta tra le sue tende e quelle dell' inimico in pianura, e n' aveva il possesso Scipione) due ordini di trincee, e drizzarle in maniera che venissero ad unirsi col destro e col sinistro fianco della città. Le ragioni per cui s' indusse a tessere in questa forma le predette trincee, furono le seguenti: prima perchè, accostate che avesse le proprie genti alla città, e principiato ad assaltarla, fosse dall' uno e dall' altro fianco difeso da quei ripari; nè potesse essere tolto in mezzo dalla moltitudine della cavalleria nemica, ed astretto dal timore ad abbandonare l' impresa: secondariamente perchè potesse più agevolmente parlamentare cogli avversarii; e, se taluno di loro avesse voluto rifuggirsi da lui (il che per l' addietro bene spesso avveniva con loro gran rischio), lo potesse fare con ogni comodo e senza pericolo: in terzo luogo, venendo così ad appressarsi più al nemico, volle vedere se egli avesse intenzione d' azzuffarsi. Alle dette cagioni s' aggiugneva finalmente ancor questa, che il sito era basso, e però vi si potevan cavare de' pozzi: altramente gli conveniva mandare a prender l' acqua lontano, e poca se ne trovava. Ora, mentre i soldati delle legioni stavano intenti al lavoro che già s' è detto, una parte intanto dell' esercito cesariano si teneva schierata dinanzi a coloro che lavoravano, sotto al nemico. La cavalleria di que' Barbari, in un con gli armati alla leggiera, attaccava da vicino qualche piccola scaramuccia.

LII. E, siccome Cesare faceva cessare in su la sera il lavoro e rientrar le milizie nel campo, balzaron fuori Giuba, Scipione e Labieno, con tutta la lor cavalleria, e armati alla leggiera, ed assaltarono furiosamente i soldati delle legioni. Allora la cavalleria di Cesare, respinta dall'impeto repentino di tutta quella gran moltitudine, si ritrasse alquanto; ma il fatto passò non ostante assai diversamente da quello che gli avversarii credevano: perocchè, Cesare fatto a mezzo cammino voltare indietro il suo esercito, venne in soccorso delle sue genti a cavallo: queste allora, ripreso animo per la venuta delle legioni, spinsero i cavalli alla volta de' Numidi che venivano furiosamente incalzandoli alla rinfusa; e, dopo averli malconci di ferite, li ributtarono fin dentro le regie tende, e molti ne tagliarono a pezzi; e, se non era che la notte sopravvenne e troncò la battaglia (oltre alla polvere che sollevata in aria dal vento toglieva a tutti la vista), certa cosa è, che Giuba e Labieno rimanevano prigionieri, e venivano nelle forze di Cesare; e tutta la loro cavalleria cogli armati alla leggiera sarebbono restati distrutti, senza che ne rimanesse vivo pur uno. Si fuggirono in questo mentre dalla quarta e dalla sesta legion di Scipione tanti soldati, che pare una cosa incredibile: parte de' quali si buttavano nel campo di Cesare; parte nel primo paese in cui a ciascuno riusciva di potere arrivare; e moltissimi de' cavalli eziandio che Scipione avea tolti a Curione, diffidando di lui e delle sue armi, presero lo stesso partito.

LIII. Maneggiandosi dai capitani dell'una e dell'altra parte in tal maniera le cose presso ad Uzita, la nona e la decima legione che s'erano unitamente partite dalla Sicilia su le navi da carico, non essendo molto lon-

tane dal porto di Ruspina, scovriron da lungi le navi di Cesare, stanziate vicino a Tasso; e timorose di non imbattersi nella flotta degli avversarii, ivi forse fermata in agguato, spiegarono imprudentemente le vele, e si buttarono in alto mare. Laonde per lungo tempo sbattute gravemente dai venti, dopo varii giorni poi giunsero molto rifinite dalla sete e dalla mancanza di tutte le cose là dove era Cesare.

LIV. Sbarcate che furono le sopraddette legioni, ricordandosi Cesare del primiero libertinaggio che praticavasi nella milizia in Italia, e delle rapine di alcuni privati, si valse ora d' un' occasione ben leggiera (cioè che Cajo Avieno tribuno de' soldati della decima legione s' era servito d' una nave per trasportare la sua famiglia e le sue bestie, senza imbarcarvi neppur uno di que' soldati che dovevan venire dalla Sicilia), e, chiamati il giorno dopo a parlamento tutti i tribuni e centurioni delle legioni, prese a favellare da un alto seggio in tal guisa: « Oh! piacesse agli Dei che le mie genti avessero posto una volta fine alla lor petulanza, e incomportabile libertà; nè si fossero tanto abusate della mia piacevolezza, moderazione e sofferenza; ma, giacchè io vedo che esse non vogliono porre nè regola, nè termine alla propria sfrenatezza, perchè gli altri non abbiano a tenere lo stesso modo di vivere, insegnerò io stesso la maniera con cui si debbono portare i soldati. Poichè tu, o Cajo Avieno, sollevasti in Italia i soldati del Popolo romano contro la Repubblica; commettesti tanti ladronecci per le città e castelli municipali; non hai procurato l' util mio, nè quello della Repubblica; invece di trasportare i soldati, hai impacciate le navi con la tua famiglia e co' tuoi bestiami; talchè per tua colpa viene il pubblico ad esser privo,

in circostanze sì bisognose, di gente che lo soccorra: per tutti questi misfatti, con tuo vituperio ti casso dalla milizia; e ti comando che in questo giorno medesimo ti trovi fuori dell' Affrica, e te n' allontani quanto fia possibile. E tu, Aulo Fontejo, che sei stato un sedizioso tribuno de' soldati, e mal cittadino, vattene dal mio esercito. E voi ancora, o Tito Salieno, Marco Tirone, Cajo Chiusino, giacchè nelle mie milizie avete ottenuto carica di uficiali per grazia mia, e non per merito del vostro valore, e vi siete portati in maniera che non avete fatta vedere la vostra fortezza in guerra, nè siete stati buoni o utili in pace, anzi avete mostrata maggior premura in muovere sedizioni, e subornare i soldati contro il vostro generale, che in serbargli il rispetto e la modestia dovuta; io vi reputo indegni di guidar più le squadre del mio esercito e vi licenzio; comandandovi che v'allontaniate più che potete dall' Affrica ». Ciò detto li consegnò a' centurioni, e, senza conceder loro più che un sol servo per uno, volle che fossero separatamente imbarcati.

LV. Intanto quei Getuli, che s'erano a Cesare rifuggiti e che furono da lui mandati con lettere e commissioni, come abbiamo già detto, arrivarono nella Patria ai proprii concittadini; i quali, agevolmente indotti dall' autorità di costoro e dal nome di Cesare persuasi, si ribellarono da Giuba, e tosto, messisi tutti in arme, non ebbero alcun ribrezzo di andare contro di lui. Giuba, saputo ciò, trovandosi con tre guerre sopra le spalle, costretto dalla necessità, staccò dall' esercito che avea condotto contro di Cesare sei coorti, e le mandò ne' confini del suo regno per difenderlo dall' armi dei predetti Getuli.

LVI. Cesare, tirate a fine quelle due braccia di trin-

cee e portatele avanti, finchè fossero fuor del tiro dei dardi scagliati dalla città, pose quivi gli alloggiamenti: poscia, avendo piantate molte balestre e scorpioni di fronte del campo ed in faccia ad Uzita, non cessava mai di scacciare dalle muraglie coloro che ne stavano alla difesa: e quivi fe' venire dal primiero suo campo cinque legioni. Con questa comodità, i più nobili e più conosciuti richiedevano istantemente di vedere i loro amici e parenti, tenendo alcune conferenze insieme: e Cesare ben sapeva quanto giovevol fosse tal cosa: imperciocchè i più qualificati Getuli che fossero nella cavalleria del re Giuba ed i prefetti della medesima, i cui genitori avevano già militato sotto Mario e ricevute in grazia da esso possessioni e campagne (ma dopo la vittoria di Silla erano venuti in podere del re Jempsale), presero la congiuntura di notte tempo, essendo già accesi i lumi per fuggirsene co' loro cavalli, e saccomanni, in numero di mille o circa, nelle tende di Cesare, le quali erano situate nella pianura poco lontano da Uzita.

LVII. Poichè Scipione e i suoi compagni ebbero conosciuta tal cosa, essendone tutti affannati, s'imbatterono quasi in quel tempo a vedere, come Marco Aquinio teneva discorso con Cajo Saserna. Allora Scipione mandò a dire ad Aquinio, che a lui non toccava a parlare con gli avversarii; e, perchè essendo già ritornato il messaggiero, colui rimaneva tuttora colà e proseguiva a trattare quanto gli pareva e piaceva, Giuba gli spedì anch' esso un corriero, il quale gli dicesse da parte sua, sicchè lo sentisse Saserna: « Il Re ti proibisce di parlar con costui ». Alla qual intimazione, sbigottitosi, si partì, osservando esattamente il comando di Giuba. Mi maraviglio bene che una tal azione facesse un Cittadino

romano, il quale godeva gli onori della Repubblica: ed, essendo in fiore la Patria sua ed i suoi beni, si recasse ad ubbidire piuttosto al barbaro Giuba, che al messaggier di Scipione; e amasse meglio, dopo aver veduto far strage di tanti concittadini ch' erano della medesima fazione, tornar a lui sano e salvo che dispregiarne con suo pericolo un cenno. Maggior maraviglia però mi fa la gran superbia di Giuba, il quale osò di far tanto, non dico con Marco Aquinio, uomo di casa nuova, e semplice senatore; ma con Scipione nobilissimo, sì per essere di quella gran famiglia, sì per la dignità della carica che sosteneva, come ancora per gli onori che avea ottenuti nella Repubblica: imperocchè, essendo solito Scipione prima che il Re venisse d' andar vestito col sajo di porpora, si dice che Giuba ne lo censurasse, dicendogli, non esser decente che da lui s' adoprasse la medesima veste che usava egli stesso. Quindi ne avvenne che d' allora in poi cominciò Scipione ad andar vestito di bianco e star soggetto a quel Giuba, ch' era il più superbo e il più codardo uomo del mondo.

LVIII. Il giorno seguente gli avversarii cavaron fuori di ciascun campo tutte quante le soldatesche, e, saliti sopra la sommità d' un certo luogo rilevato, poco lungi dalle tende di Cesare, schierarono il loro esercito, e quivi si fermarono. Cesare parimente uscì fuori colle sue genti, e, prestamente schieratele, si piantò avanti alle proprie trincee, ch' erano situate in pianura; tenendo per cosa certa che gli avversarii, per aver tante milizie e tanti soccorsi del Re in lor favore e per essere stati i primi a uscir fuori, l' avrebbono eziandio prevenuto con attaccar la battaglia, senza essere sfidati, e con farsi più avanti. Quindi è, che, cavalcando qua e

là pel campo e facendo animo alle legioni, dato il segno, stava aspettando che il nemico s' avvicinasse; perchè esso non senza giusto motivo non si voleva troppo allontanare dalle trincee, mentre nella città di Uzita, di cui aveva il possesso Scipione, v' erano le coorti armate degli avversarii: oltre di che un' ala del suo esercito era posta all' incontro della medesima città dalla banda destra; laonde temeva che, qualora si fosse inoltrato avanti, quei di dentro non facessero una sortita; e, assaltando i suoi da quel fianco, non li tagliassero tutti a pezzi. Un altro motivo altresì lo ritardava: perchè dinanzi all' esercito di Scipione v' era un certo luogo molto intricato, il quale stimava potergli essere d' impedimento, se avesse voluto avanzarsi a sfidarlo.

LIX. Ora qui non mi pare di dover passar sotto silenzio la maniera con cui gli eserciti d' amendue stavano ordinati in battaglia. L' esercito di Scipione era schierato in questa forma: piantò egli le legioni e quelle di Giuba alla testa; veniva poscia una squadra di Numidi nella schiera sussidiaria, ma era questa talmente sottile e distesa per lungo, che di lontano tanto i soldati delle legioni, quanto i Numidi parevano nel corpo di mezzo una semplice schiera; laddove da ambe le corna sembrava esser doppia: poichè dietro agli elefanti, schierati nell' ala destra e sinistra con uguali distanze fra loro, vi erano gli armati alla leggiera e gli aiuti venutigli di Numidia. Quindi avea collocata per ordine nel corno destro tutta quella cavalleria che cavalcava co' freni: perocchè l' ala sinistra veniva riparata dalla città, nè v' era spazio da poter maneggiare la cavalleria: e a tal effetto avea messi per fianco al corno destro dell' esercito i Numidi, con una moltitu-

dine innumerabile d'armati alla leggiera, in distanza quasi non meno d'un miglio; e gli aveva fatti accostare, quanto più potè, alle radici del monte, allontanandoli vie più dalle milizie degli avversarii, e similmente dalle sue. Fece egli ciò con questo disegno; cioè, perchè, quando i due eserciti fosser venuti all'affronto ed avessero principiato a combattere, cavalcando la sua cavalleria un poco più alla lontana, venisse tutta quanta a serrare improvvisamente le genti di Cesare, e, sbaragliatele, le trafiggesse co' dardi. Tale fu l'ordinanza, con cui s'accinse a combattere in quel giorno Scipione.

LX. Cesare poi schierò anch'egli il suo esercito: e, principiando dal corno sinistro, per poi venire al destro, pose nell'ala manca la legione nona e la settima; nella destra la trentesima e la ventesima nona; e finalmente nel corpo dell'esercito, la decimaterza, la decimaquarta, la ventesimaottava e la ventesimasesta: ma, in ordine al corno destro, v'era piantata una seconda fila di coorti, quasi attaccata alle predette legioni; accanto alle quali ve n'erano alcune di soldati novelli: aveva finalmente posta nell'ala sinistra una terza schiera la quale si stendeva sin alla legione di mezzo al corpo dell'esercito; e l'avea disposta talmente, che il corno sinistro era di tre file composto. Aveva egli ciò fatto, perchè, essendo il corno suo destro guardato dalle trincee, procurava che il sinistro ancora potesse resistere alla numerosa cavalleria de' nemici; e a tal effetto aveva quivi ridotte tutte le sue milizie a cavallo: e, perchè riponeva in queste poca speranza, aveva piantata avanti di esse la quinta legione, frammischiando in mezzo alla cavalleria medesima gli armati alla leggiera. Gli arcieri poi erano sparsi qua e là in luoghi appostati, e specialmente nell'ale.

LXI. Stando adunque così ordinati gli eserciti d'amendue, distanti non più di trecento passi, si contennero dalla mattina sino alla decima ora del giorno (cosa che forse non sarà mai accaduta per lo passato) senza venire alle mani. E già aveva Cesare principiato a ricondurre le sue genti dentro a' ripari, quando in un tratto tutta la cavalleria numida e getula, usa a cavalcar senza freno, e piantata alla lontana, fece dal fianco destro una mossa, e cominciò ad avanzarsi alla volta del campo di Cesare, ch'era situato in collina: ma i cavalli frenati di Labieno stavan saldi al loro posto, e tenevano a bada le nostre legioni: ed ecco, che una parte della cavalleria cesariana, in un con gli armati alla leggiera, senza aspettare altri comandi, s'inoltrò capricciosamente per assaltare i Getuli; e, passata di là da una palude, non potè, per esser in poco numero, resistere alla gran moltitudine de' nemici: quindi, abbandonata dagli armati alla leggiera, respinta e carica di ferite, con la perdita d'un cavaliere, e con molti cavalli malconci, oltre a ventisei armati alla leggiera che vi restarono morti, se ne tornò fuggendo alla volta de' suoi. Scipione, giubilando di questa zuffa prosperamente riuscitagli, essendo già notte, fe' rientrare il suo esercito nelle tende. Ma la fortuna non aveva determinato di concedere a quei guerrieri questa allegrezza per sempre: poichè Cesare il giorno dopo, avendo mandato parte de' suoi cavalli a Lepti per provvedersi di grano, incontratisi questi per istrada in cento o circa Numidi e Getuli a cavallo che andavano a far preda, ed assaltandoli all'improvviso, parte ne uccisero, parte ne presero vivi. Cesare intanto non mancava mai di cavar fuori ogni dì le legioni in campo, e tenerle applicate al lavoro; tirando per mezzo di

quella pianura un bastione e una fossa, per togliere a' nemici la strada di fare scorrerie. Scipione altresì faceva all' incontro alcune trincee, e si studiava di far presto, perchè Cesare non lo sbalzasse dalla vetta del monte. E così amendue i capitani, e stavano intenti al proprio lavorio, e niente di meno facevano cotidianamente battaglie a cavallo.

LXII. Varo in questo mentre, saputo esser giunte dalla Sicilia la settima e l' ottava legione, cavò fuori ben presto l' armata navale, che aveva già fatta ritirare a cagion dell' inverno sotto Utica; ed ivi la caricò di remiganti getuli, e di gente usa a combattere su le navi: e, messosi in viaggio per tendere insidie a' nostri, arrivò con cinquantacinque navi in Adrumeto. Ora Cesare, non avendo contezza veruna della venuta di lui, spedì Lucio Cispio con una flotta di ventisette legni da guerra alla volta di Tapso, affinchè quivi si trattenesse per sicurezza di sue vettovaglie: mandò parimente Quinto Aquila ad Adrumeto con tredici navi lunghe per la medesima cagione. Cispio giunse presto colà dov'era stato inviato: ma Aquila, sbalzato dalla tempesta, non potè in conto alcuno dar volta ad un promontorio che si sporgeva sul mare; e, ritiratosi in un angolo sicuro dalla burrasca, s'allontanò colla sua flotta per lungo tratto dalla vista altrui. Il resto dell' armata trovandosi a Lepti, mentre parte della ciurma andava girando pel lido, e parte era entrata nella città per procacciarsi del vitto, era rimasta priva di difensori. Varo, avendo ciò inteso dai fuggitivi, colta questa occasione, sortì poco dopo la mezza notte da Adrumeto dalla parte del porto; e, giunto la mattina a buon'ora con tutta l' armata navale a Lepti, diede fuoco alle navi da carico, che stavano in mezzo al mare lungi dal porto, e prese

due legni a cinque ordini di remi, non essendovi alcuno che li custodisse, e che a lui potesse far fronte.

LXIII. Intanto, portatasi in un subito nel campo cesariano la nuova da' messaggieri, mentre Cesare andava girando per visitare i lavori che si facevan lontano dal porto sei miglia, spronato il cavallo e lasciata da banda ogni cosa, arrivò in brev' ora a Lepti. Quivi fermatosi, acciò tutte le navi lo seguitassero, egli prima d' ogni altro montò sopra un piccol legnetto; e, imbattutosi per viaggio in Aquila, tutto tremante di paura alla vista di tanti navigli, prese a perseguitare l' armata nemica. Varo intanto, turbatosi per la prestezza, e pel gran coraggio di Cesare, voltate tutte le navi verso Adrumeto, si diede a fuggire con esse colà. Ma Cesare, avendolo dopo quattro miglia o circa raggiunto, ricuperò una nave a cinque ordini di remi con tutti i soldati che v' erano; e, fatti eziandio prigionieri cento e trenta nemici che la custodivano, s' impadronì finalmente d' una galera degli avversarii, fermatasi per fare le sue difese, carica di ciurma e d' armati. Gli altri legni di Varo passarono quel monte che sporgeva nel mare, e tutti giunsero in fine a salvamento nel predetto porto d' Adrumeto. Cesare non potè mai con quel medesimo vento passare il promontorio; e, fermatosi per quella notte sull' ancore in alto mare, all' apparir dell' aurora arrivò ad Adrumeto anch' egli: dove, incenerite le navi da carico ch' erano fuori del porto, e tirate a terra, o fatte entrare tutte le altre nel porto stesso, dopo essersi trattenuto alquanto per vedere se i nemici volevano attaccar la battaglia navale, tornò di nuovo a ritirarsi nel campo.

LXIV. Restò in quella nave prigioniero Publio Vestrio cavaliere romano, e Publio Ligario Afraniano,

da Cesare lasciato in libertà insieme con gli altri nella Spagna, ma poscia buttatosi dal partito di Pompeo; da cui fuggito dopo la rotta, era venuto a militar sotto Varo nell' Affrica. Ora questi, in pena del violato giuramento, e della sua perfidia, fu da Cesare fatto morire. Ma Publio Vestrio (perchè suo fratello aveva contata in Roma quella somma che gli era stata ordinata, e perchè s' era giustificato appresso di Cesare, con fargli vedere, com' esso, fatto prigioniero nella battaglia navale da Nasidio, e venendo guidato alla morte, fu per benefizio di Varo salvato; nè d' allora in poi ebbe mai occasione di passare nel campo di Cesare) ottenne da lui il perdono.

LXV. Hanno per costume gli abitatori dell' Affrica di far in campagna, e quasi in tutti i villaggi, alcune buche nascoste sotterra, per conservarvi i formenti; e questi servono specialmente in occasione di guerra, e in qualche repentina scorreria di nemici. Cesare, saputo ciò da una spia, mandò colà, passata la mezza notte, due legioni insieme colla cavalleria lontan dieci miglia dalle sue tende: e tutti se ne tornarono ben carichi di formenti nel campo. Labieno, avendo intesa tal cosa, dilungatosi sette miglia da' suoi ripari, camminando or per la vetta del monte, ed ora per la collina, per dove Cesare era passato il giorno avanti, s' accampò quivi con due legioni; e, giudicando che questi dovesse battere ogni giorno la medesima strada per andar in traccia di grano, s' ascose con un gran corpo di cavalleria e d' armati alla leggiera in luoghi opportuni, per coglierlo a tradimento.

LXVI. Cesare intanto, avvisato da' fuggitivi delle insidie tramategli da Labieno, lasciò passare alquanto di tempo, sicchè i nemici dopo alcuni giorni venissero

a esser più negligenti: ed ecco che una mattina all'improvviso ordinò a otto legioni di veterani, e a parte della cavalleria di sortire per la porta principale del campo, e di tenergli dietro: indi, fatte avviare le milizie a cavallo, assaltò in un tratto gli armati alla leggiera che stavano agguatati in quelle valli, nè s'aspettavano mai tal cosa; e ne restarono tagliati a pezzi da cinquecento: gli altri tutti si diedero vituperosamente alla fuga. Ma ecco Labieno correre con tutta la cavalleria in aiuto de' suoi che fuggivano: e, non potendo i pochi cavalli cesariani stare a petto di quella gran moltitudine delle genti a cavallo nemiche, inoltrate con tanta furia, Cesare presentò agli avversarii le legioni schierate. Spaventato e ritenuto da cotal vista, Labieno fe' ritirar la sua cavalleria a salvamento. Giuba il giorno seguente fece crocifiggere tutti quei Numidi, i quali, abbandonato il posto, s'erano ricoverati, fuggendo, nel campo.

LXVII. Cesare intanto, trovandosi in grandi strettezze di grani, ridusse tutte le sue genti nel campo; e, lasciate le guernigioni sì a Lepti, come a Ruspina e ad Acolla, diede in man di Cispio e d'Aquila l'armata navale, con ordine che assediassero per mare, l'uno Adrumeto, e l'altro Tasso: egli poi, bruciati gli alloggiamenti, poco avanti l'aurora mise in ordinanza l'esercito; e, poste nell'ala manca le bagaglie, si partì da quel luogo, e giunse ad Agarre, città più volte battuta da' Getuli, ma sempre da' suoi cittadini bravamente difesa. Formato in quella pianura un sol campo, andò girando con parte dell'esercito per quei villaggi; e, trovata una gran quantità d'orzo, d'olio, di vino e di fichi, con poco formento, fe' ristorare i soldati, e li ricondusse dentro le tende. Scipione in

questo frattempo, avendo inteso come Cesare non era nel campo, prese a seguitarlo con tutto l'esercito su per la cima del monte; e, divise in tre campi le genti, si piantò sei miglia lontano da' ripari di esso.

LXVIII. Era quivi una città chiamata Zetta distante dal luogo in cui si trovava Scipione per un tratto di dieci miglia; ed era talmente volta verso di lui, che guardava una parte delle sue tende. Cesare poi si trovava in una situazione diversa e rimota, essendo lontano da essa diciotto miglia di spazio. Ora Scipione mandò colà due legioni per provvedere formento: il che Cesare avendo saputo, levò il campo dalla pianura per collocarlo sulla collina, e in luoghi più sicuri; e, lasciatavi buona guernigione, partendosi allo spuntare dell'alba, trapassò coll' esercito le tende nemiche e impadronissi di Zetta. Quivi seppe come le legioni di Scipione s'erano dilungate molto dal campo per procacciarsi in quei villaggi il formento; e, mentre macchinava d'andare a quella volta, osservò che l'esercito de'nemici ne veniva in soccorso: la qual cosa represse l'ansietà grande che avea d'andare ad assaltarle. Pertanto, fatto prigioniero Cajo Muzio Regino cavaliere romano, confidentissimo di Scipione, il quale era al governo di quella città; come pure Publio Atrio, parimente cavaliere romano, aggregato alla colonia di Utica, e menati via ventidue cammelli del re, con lasciar ivi la sua guernigione comandata da Oppio legato, cominciò a ritirarsi alla volta del campo.

LXIX. Essendo già dagli alloggiamenti di Scipione non molto lontano, e dovendo necessariamente passarli, balzaron fuori dall' imboscata Labieno ed Afranio: i quali, presentandosi dai primi colli con tutta la cavalleria in un con gli armati alla leggiera, assaltaron la

retroguardia di Cesare. Il quale, come se ne avvide, oppose all' impeto de' nemici la sua cavalleria; ed ordinò a' soldati delle legioni che buttassero tutti in un mucchio i loro fardelli, voltando prontamente le insegne contro il nemico. Ciò fatto, al primo scontro delle legioni, la cavalleria e gli armati alla leggiera degli avversarii, con poca fatica furono posti in fuga, e sbalzati dal colle. Ora Cesare, supponendo che i nemici già respinti e atterriti dovessero cessare di più provocarlo, ed essendosi messo per conseguenza a proseguire il suo viaggio, usciron fuori di nuovo con gran prestezza dalle vicine colline i Numidi, e gli armati alla leggiera, mirabilmente veloci nel corso; e, nella medesima forma poco fa detta, saltarono addosso alle legioni di Cesare. Combattevan costoro in mezzo a' cavalli, ed erano avvezzi a farsi avanti e ritirarsi del pari, e d' accordo coi cavalli medesimi. Facevano bene spesso questo medesimo giuoco, perseguitando i Cesariani quando marciavano, e ritirandosi ogni volta che quelli facevano fronte senza accostarsi troppo d' appresso: e, usando una maniera particolare di combattere, si contentavano di ferirli solamente co' dardi. Ora Cesare ben comprese, come costoro non avevano altra mira, che di costringerlo a fermarsi quivi col campo, ove non poteva aver acqua da alcuna banda, affinchè il suo esercito (il quale si trovava digiuno, non avendo dallo spuntare dell' alba fino alla decima ora del giorno assaggiata cosa alcuna) venisse, in un co' giumenti, a morir dalla sete.

LXX. Essendo già presso il tramontare del Sole, nè trovandosi inoltrato cento intieri passi di strada in quattro ore, levò dal posto, per la mortalità de' cavalli, la cavalleria che stava di retroguardia all' esercito, e fece passare in vece di essa le legioni alla coda.

In questa guisa marciando lentamente e pian piano, si difendeva più agevolmente coi soldati delle legioni dagli assalti dell' inimico. Frattanto le milizie numide a cavallo correvano avanti dalla banda destra e sinistra su per que' colli; e, mediante la gran moltitudine, formavan come corona alle genti di Cesare; e parte ancora le andava assalendo alla coda. Ma, se mai avveniva che tre o quattro soldati di Cesare veterani, e non più, voltassero loro la faccia, e vibrassero con tutta lena le lance contro i Numidi che gl'incalzavano, si vedevano più di duemila de' loro in un tratto mettersi in fuga: ma poi tornavano di mano in mano a porsi in fila; e, voltati indietro di bel nuovo i cavalli, riprendendo un poco di fiato, li raggiugnevano e scoccavano contro i legionarii le frecce. Onde Cesare, ora marciando avanti, ora fermandosi a combattere, avendo terminato più tardi il viaggio, a un' ora di notte ricondusse tutto il suo esercito a salvamento nel campo, eccettuati dieci feriti. Dalla parte poi di Labieno ne perirono intorno a trecento; molti ne restaron feriti, e tutti stanchi dall' incalzar continuamente il nemico, si ritiraron a' loro compagni. Scipione intanto, dopo aver cavate fuori degli steccati le sue legioni, insieme cogli elefanti schierati dinanzi a' ripari in faccia di Cesare per ispaventarlo, le fece rientrare.

LXXI. Cesare per addestrare contro una sì fatta razza di nemici le proprie milizie, non la faceva da generale che ammaestrasse un esercito veterano, già insigne per molte segnalate vittorie; ma come un maestro di scherma che insegnasse a qualche principiante e novello: onde mostrava loro come dovevano mettersi in guardia per ribattere i colpi dell' inimico, e come dovessero dargli l'assalto; in quanto picciolo spazio di

luogo convenisse loro fermarsi e resistere; come ora dovessero farsi avanti, ora ritirarsi, ora minacciare d'assalirlo; additando a'medesimi quasi il luogo e la maniera, dove, e come scagliar potessero i dardi. Perocchè gli armati alla leggiera dell' inimico davano un gran terrore, ed una pena assai grande a'nostri soldati; mentre la cavalleria non osava d'andare all'affronto, vedendosi morir sotto i cavalli dai colpi de'dardi ch'essi scagliavano, e i soldati delle legioni venivano a stancarsi per la velocità di quella. Ed in fatti, se i guerrieri di Cesare che portavano armi pesanti, perseguitati da costoro, volevan fermarsi e voltarsi per affrontarli, questi colla destrezza del corso facilmente da quel pericolo si sottraevano.

LXXII. Cagionavano a Cesare queste cose un'agitazione ben grande; perchè, ogniqualvolta la sua cavalleria si trovasse sola senza i soldati delle legioni, non poteva in verun modo tener fronte colla cavalleria e cogli armati alla leggiera degli avversarii: e più gli si accresceva il travaglio, perchè non aveva ancora provato qual fosse il valore delle legioni nemiche; nè sapeva come avrebbe potuto resistere alla loro cavalleria, ed agli armati alla leggiera; perchè veramente erano terribili, quando si fossero unite ad entrambi eziandio le legioni. S'aggiugneva ancor questo di più, che la smisurata corporatura degli elefanti, e il numero grande degli avversarii scorava grandemente i soldati; sebbene a questo disordine aveva trovato il suo rimedio: perciocchè aveva fatti venire d'Italia degli elefanti, acciò i nostri s'assuefacessero all'aspetto, ed imparassero a conoscere la virtù di questo animale, e qual parte del corpo di lui dovessero prender di mira, quando gli scoccavano contro le frecce: e, siccome l'elefante usciva

in battaglia coperto ed armato, così potesser vedere dov' ei restasse nudo e spogliato per drizzargli a quella volta i colpi de' dardi: oltre a ciò, perchè i cavalli, avvezzandosi a praticar con queste bestie, non s' infastidissero del lor fetore, nè s' impaurissero al barrito ed all' aspetto. Col quale esercizio aveva appieno ottenuto il suo intento: imperciocchè, ed i soldati maneggiavano senza timor quelle bestie, ed avean imparato a conoscerne la lentezza; ed inoltre la cavalleria esercitavagli ad avventare contro di esse lance spuntate; e la gran pratica che avevano presa seco i cavalli, le rendeva loro soffribili.

LXXIII. Tuttavolta Cesare s' affannava per le altre cagioni di sopra accennate, ed era divenuto molto più considerato e più cauto; dimodochè avea tralasciato il suo primiero costume, ed erasi in lui raffreddato quel gran fervore, dal quale si sentiva portato a combattere. Ne è da maravigliarsene; perchè il suo esercito era usato alle guerre della Gallia, ove si combatteva sempre in campi spaziosi, e contro i Galli, uomini schietti ed alieni da ogni inganno, avvezzi a dimostrare in battaglia il valore, senza ricorrere a' tradimenti: laddove ora gli conveniva prendersi cura d' accostumare i soldati a conoscere le malizie, le insidie e gli artifizii degli avversarii, mostrando loro a quali cose appigliar si dovessero, e quali scansare. Laonde, per far loro più comodamente intendere ogni cosa, procurava di non tener sempre ferme le legioni nel medesimo luogo, ma le mandava or qua or là per procacciarsi il formento; perocchè riteneva che l' esercito degli avversarii non fosse mai per discostarsi da lui, nè abbandonar le sue orme. Quindi è, che, scorsi tre giorni, cavate fuora con più accortezza le soldatesche dopo averle

prima ordinate, le fece passare dinanzi a' ripari del nemico, e lo invitò a venire alle mani in luogo piano. Ma dopo aver veduto che esso ricusava il cimento, ricondusse su la sera le legioni nel campo.

LXXIV. In questo frattempo gli vennero ambasciatori da Vacca, città confinante con Zetta, già in potere come abbiamo detto di Cesare, pregandolo e scongiurandolo a mandarle una guernigion di soldati; e si offerirono di somministrargli moltissime cose utili per la guerra. In tal circostanza di tempo, per benefizio degli Dei tutti propensi a favore di Cesare, giunse un Cittadino scampato di Vacca ad avvisare i suoi compagni nel campo, come il re Giuba avanti che la guernigione di Cesare fosse arrivata colà, era velocemente corso ad assaltare la loro Patria; e, dopo averla circondata con una moltitudine grande di soldatesche, se ne era impadronito: indi, tagliati a pezzi tutti i cittadini di essa senza lasciarne vivo pur uno, l' aveva fatta saccheggiare e diroccare da' soldati.

LXXV. Cesare intanto, fatto purgare alli ventuno di marzo l' esercito, il giorno dopo cavò fuori tutte le milizie; e, discostatosi cinque miglia dal proprio campo, e due, o circa, da quel di Scipione, si piantò quivi, e le schierò. Vedendo poscia, che, per quanto avea durato a provocar gli avversarii a combattere, non vollero mai accettar la sfida, fe' ritirare l' esercito. Il giorno seguente diloggiò da quel posto, e prese a marciare alla volta della città di Sarsura, ove Scipione avea posta una guernigion di Numidi, e v' avea fatto portare il formento. Accortosi di ciò Labieno, cominciò ad assalire colla sua cavalleria, e cogli armati alla leggiera la retroguardia di Cesare; e, così, portandosi via le some de' vivandieri e de' negozianti che conducevano le loro

merci su i carri, fattosi sempre più cuore, s' accostò con maggior baldanza alle legioni: dandosi a credere, che i guerrieri, affaticati sotto il peso delle bagaglie, non potrebbero menare le mani. Ma Cesare se l' era immaginata; e perciò avea ordinato che trecento soldati di ciascheduna legione marciassero liberi d' ogni impaccio: onde è, che, spinti costoro contro la cavalleria di Labieno, li mandò in soccorso de' suoi. Allora Labieno, spaventatosi al solo veder delle insegne, voltati indietro i cavalli, si diede vergognosamente a fuggire; ma molte delle sue genti restarono uccise, e molte più ancora ferite. Quindi i soldati delle legioni di Cesare tornarono alle loro bandiere, e proseguirono il viaggio. Labieno però marciando a man destra su per la cima del monte, non cessò mai di tener dietro sebben da lungi a' nostri soldati.

LXXVI. Poichè Cesare fu arrivato alla città di Sarsura, tagliò a pezzi le guardie lasciatevi da Scipione, su gli occhi stessi degli avversarii che non ebbero coraggio d' andarle a soccorrere: indi, essendo tolto in mezzo da una gran moltitudine di Cesariani, e finalmente ucciso Publio Cornelio (guerriero veterano richiamato da Scipione alla milizia, il quale era presidente della città, e bravamente la difendea), se ne fece padrone. Dispensato poi all' esercito tutto il formento che quivi era, il giorno dopo si portò a Tisdra, in cui si trovava allora Considio con una guernigione ben grande, e colla sua coorte di gladiatori. Cesare considerato il sito di essa, e, per la mancanza delle cose necessarie, non avendo speranza di poterla espugnare; levatosi tosto di lì, andò a piantare gli alloggiamenti circa quattro miglia lontano, vicino ad un' acqua: d' onde partitosi il quarto giorno, tornò di nuovo ad accam-

parsi sotto di Agarre, ove altra volta avea piantati i ripari. Scipione fece anch' egli lo stesso, e ricondusse i suoi nelle primiere sue tende.

LXXVII. In questo mentre i Tabenesi, i quali eran soliti di star sotto il comando e la soggezione di Giuba, dimorando nell' ultime parti marittime di quel regno, tagliata a fil di spada la guernigione del re, spedirono a Cesare ambasciatori per avvisarlo di questo fatto, supplicandolo instantemente ad aiutarli in quelle emergenze, siccome benemeriti della romana Repubblica. Cesare, approvato il loro consiglio, mandò Marco Crispo tribuno con una coorte, e con molti arcieri ed istrumenti da guerra per guardare Tabena. Nel medesimo tempo sopraggiunsero nel campo di Cesare quei soldati di tutte quante le legioni, i quali, o per essere infermi, o per avere ottenuta la permissione di esentarsi per qualche tempo dalla milizia, non avevano potuto passar prima d' ora colle loro insegne nell' Affrica; e furono in questo solo passaggio intorno a quattromila cavalli, quattrocento frombolieri e mille arcieri. Egli adunque, fatte allora uscir fuori tutte queste milizie insieme colle legioni, schierato com' era, s' andò ad accampare in una pianura otto miglia discosto dalle sue tende, e quattro da quelle di Scipione.

LXXVIII. Poco sotto agli steccati di questo, eravi una città chiamata Tegea, ove soleva tener sempre quattrocento cavalli di presidio. Ora, avendo messo dall' uno e dall' altro fianco della città quel corpo di cavalleria, fatte uscir le legioni del campo, e postcle in ischiera sopra la cima del colle più basso, dopo essersi discostato poco più d' un miglio dalle trincee, quivi fermossi in ordine di battaglia. Vedendo Cesare come Scipione s' era trattenuto lungo tempo senza muoversi mai da.

quel posto, e che l' ore del giorno passavano inutilmente ed in ozio; comandò che le sue genti a cavallo investissero la cavalleria de' nemici, la quale stava di presidio appresso a Tegea; e poscia mandò gli armati alla leggiera, in un con gli arcieri e coi frombolieri, in soccorso di esse. Appena i Cesariani s'accinsero all' impresa, e spinsero i loro cavalli con furia, Pacidio cominciò a far distendere in lungo la sua cavalleria, affinchè avesse campo di torsi in mezzo le milizie di Cesare, e nel tempo stesso fortissimamente, e con fierezza combattere. Accortosi Cesare d' un tal disegno, staccò dalla legione che stava combattendo vicino a lui, trecento di quei soldati, i quali soleva tener sempre lesti e spacciati in ciascheduna legione; ed ordinò che porgessero soccorso alla sua cavalleria. Labieno intanto mandava nuovi cavalli in aiuto de' primi, e metteva quei ch' erano freschi e riposati invece degli stanchi e feriti. Cesare poi, quando vide che quattrocento de' suoi cavalli non potevan resistere all' impeto di quei de' nemici, ascendenti al numero di quattromila; e che, feriti dai Numidi armati alla leggiera, a poco a poco cedevano, mandò loro un' altra squadra in aiuto, acciò speditamente li soccorresse in quell' urgente bisogno. Dal che avvenne che tutti i suoi vedendosi sollevati, si voltarono con impeto contro gli avversarii; e, dopo averne uccisi non pochi e molti feriti, li posero in fuga. Poscia, avendo tenuto lor dietro per uno spazio di tre miglia, e respintili a viva forza fin su le colline, si ritirarono alla volta de' proprii. Cesare, dopo essersi trattenuto colà fino alla decima ora, tornò coll' esercito in ordinanza a ricoverarsi con tutti i suoi sani e salvi nel campo. Restò in quella battaglia gravemente ferito nella testa Pacidio da un colpo di lancia, che gli passò la

celata; e, oltre a molti capitani, tutti i più valorosi guerrieri rimasero o morti o feriti.

LXXIX. Ora, dopo aver veduto di non potere in alcun modo tirar gli avversarii a discendere al piano, e cimentarsi colle legioni; nè potendo all'incontro piantar il campo più appresso a'nemici per la scarsezza dell'acque, riflettendo altresì che gli avversarii facevano poca stima di lui, non perchè avessero alcuna speranza nel proprio valore, ma perchè si confidavano che a'nostri fossero per mancare le acque; alli quattro d'aprile, nel mutar della terza sentinella, partì d'Agarre; e, fatte in quella notte sedici miglia di strada, si accampò sotto Tapso alla cui custodia si trovava con una poderosa guernigione Vergilio; e prese in quel medesimo giorno a circondar di trincee quella città, occupando molti luoghi più opportuni e più proprii; e mettendovi suoi presidii, acciocchè i nemici non potessero introdursi là dov'egli era, e impadronirsi dei posti più addentro. Scipione intanto, penetrato il disegno di Cesare, trovandosi astretto a combattere, per non perdere con suo grandissimo vituperio i fedelissimi Tapsitani, in un con Vergilio; incamminatosi con molta fretta per le strade più alte alla volta di Cesare, si fermò col suo esercito diviso in due campi, otto miglia lontano da Tapso.

LXXX. Erano quivi alcune saline, e fra queste ed il mare trovavansi alcuni passi stretti, non più distanti fra loro che un miglio e mezzo. In queste saline Scipione s'affaticava di entrare, e di portarsi a soccorrere i Tapsitani. Cesare però avendo ciò preveduto, il dì innanzi v'avea fatto drizzare un bastione; e, lasciativi tre presidii, esso coll'altre sue milizie formò un campo a guisa di luna e circondò di trincee la città. Scipione

adunque non potendo proseguire l'incominciato viaggio, consumata tutta la notte e il giorno seguente sulle saline, all'apparire dell'alba andò a piantarsi verso la marina non più discosto dagli steccati e dal presidio, accennato di sopra, d'un miglio e mezzo, e principiò a drizzarvi le tende. Tosto che Cesare ne fu avvisato, fatti desistere dal lavoro i soldati, e lasciato alla guardia del campo Asprenate viceconsolo con due legioni, egli immantinente con una squadra libera e spedita corse a quella volta: quindi, lasciata sotto Tapso una parte dell'armata navale, ordinò che l'altra parte s'attenesse più che fosse possibile al lido, dietro alle spalle dell'inimico e stesse ad osservare quand'ei dava il segno: ed allora, facendo in un tratto gran romore, recasse all'improvviso spavento agli avversarii, in altra parte rivolti; affinchè, confusi e spaventati, fosser costretti a volgersi indietro.

LXXXI. Ora, poichè Cesare fu giunto colà, avendo osservato, come i soldati di Scipione stavano schierati avanti il bastione, come gli elefanti eran posti nel corno destro e sinistro, e come una parte delle sue genti andava tuttavia con grande sollecitudine fortificando i ripari; egli, schierato in tre parti l'esercito e piantata la legione decima e la seconda nell'ala destra, l'ottava e la nona nella sinistra, con cinque altre in mezzo, pose nella quarta schiera cinque coorti per ala, le quali stavano in parata delle due ale in faccia appunto agli elefanti di Scipione: indi nell'uno e nell'altro corno distribuiti gli arcieri ed i frombolieri, e frammischiati con la cavalleria gli armati alla leggiera; esso, correndo a piedi intorno intorno a' soldati, e rammentando ai veterani le loro prodezze, e le passate battaglie con chiamarli cortesemente per nome, destava in loro il

coraggio. Volgendosi poi a' soldati novelli, che non si erano mai trovati in altre mischie, li esortava ad emulare il valore de' veterani, ed a procurarsi colla presente vittoria un nome ugualmente glorioso ancor essi ed un pari posto nell' ordine della milizia.

LXXXII. S' accorse poi egli nel girar che faceva qua e là per l' esercito, come i nemici stavano tutti tremanti intorno al bastione; e come per la paura andavano innanzi e indietro, ora entrando dentro le porte ed ora senza fermezza e senza ordine uscendo fuori: e, siccome queste medesime cose furono osservate da molti altri, si fecero tosto avanti i legati e i veterani giubilati di Cesare, scongiurandolo a dar il segno della battaglia; poichè gli Dei immortali presagivano loro sicura vittoria. Ma, perchè Cesare titubava ed opponevasi al desiderio ch' essi mostravano, gridando, non esser questa la sua intenzione d' attaccare così la battaglia; e quindi faceva tutti gli sforzi per ritenerli: eccoti, che il trombetta del corno destro, costretto dai soldati, cominciò, senza aspettare il comando di Cesare, a suonare all'arme. Allora tutte le coorti s' accinsero ad avventarsi colle insegne spiegate contro i nemici: dove i centurioni, attraversatisi loro davanti, procuravano di fermarle e di trattenerle per forza, affinchè non venissero, senza l'ordine del generale, alle mani: ma non furono bastanti a frenarle.

LXXXIII. Accortosi dunque Cesare, che non era possibile di tenere più a segno i concitati animi delle sue genti; dato il segno della buona fortuna, e spronato il cavallo, si portò di tutta carriera contro la prima squadra degli avversarii. Frattanto i suoi frombolieri ed arcieri, tutti d' accordo, scoccavano furiosamente sassi e frecce alla volta degli elefanti, ch' eran nell' ala

destra. Dal che ne avvenne, che quelle bestie, spaventatesi al sibilar delle frombole e delle pietre, si voltavano addietro, e calpestavano i nemici stessi tutti affollati, ed insieme ristretti; e, fracassate mezze le porte, si sforzavano d' entrar precipitosamente dentro il bastione. Similmente la cavalleria di que' Mori, che si trovava nella medesima ala ov' erano gli elefanti, vedendosi mancar questo appoggio, furono i primi a fuggire: e così i soldati delle nostre legioni, circondando subito quegli animali, s' impadronirono del bastione nemico; quindi, messi a fil di spada alcuni guerrieri che bravamente si difendevano, tutti gli altri fuggirono frettolosamente negli steccati, donde il giorno avanti eran usciti.

LXXXIV. Parmi di non dover passare sotto silenzio la prodezza fatta da un veterano della quinta legione. Eravi nel corno sinistro un elefante ferito, il quale, divenuto furibondo pel dolore, se l'era presa con un inerme vivandiere dell' esercito, e, cacciatoselo sotto i piedi, lo calcava con le ginocchia; indi, col peso del proprio corpo premendolo, e con la proboscide alzata percuotendolo e mandando fuori orrendi barriti, lo soffocava, sicchè gli tolse finalmente la vita: ora non si potè contenere il veterano guerriero, di non presentarsi coll'armi alla mano dinanzi a quell'animale: ma questo, quando vide farsegli incontro il soldato in atto di ferirlo, staccatosi tosto dal morto, cinse con la proboscide il guerriero alla vita e, così armato com' era, l' alzò per aria. Allora, vedendo costui che in tal pericolo gli conveniva metter in opera tutto il suo spirito, non cessava di ferirlo colla spada di taglio, con quanta lena egli aveva, su la proboscide, da cui trovavasi avviticchiato. Sicchè l' elefante, non potendo più reg-

gere a tanto dolore, liberando il guerriero, si diede a correre con urli stranissimi alla volta de' suoi compagni.

LXXXV. Coloro intanto, i quali stavano alla difesa di Tapso, fecero un'impetuosa sortita da quella porta della città ch'era volta a marina (non so, se per soccorrere i loro, o veramente per abbandonar la città e campare, fuggendo, la vita); e così, buttatisi in mare e coperti fin all'umbilico dall'acque, s'affaticavano di farsi al lido; ma, venendo quinci respinti colle pietre e coll'aste da'servi e fanciulli che erano nel campo di Cesare, tornaron di nuovo a ritirarsi in città. Rotto così l'esercito di Scipione, allorchè i suoi soldati se n'andavan fuggendo qua e là per tutta quella campagna, tosto le legioni di Cesare s'accinsero a seguitarli non volendo dar loro campo di rimettersi insieme. Quando però i fuggitivi si furon ricoverati dentro i ripari, verso i quali s'erano incamminati con animo di risarcirli e poscia mettersi di bel nuovo sulle difese, cominciarono a cercare un capo, cui seguitare, sotto la direzione e comando del quale effettuassero i lor disegni; ma, accortisi poi non esservi alcuno che difendesse quegli steccati, deposte subito le armi che servivano loro d'impaccio, fuggiron correndo nelle tende del Re. Arrivati colà, vedendo che queste pure erano nelle forze de' Cesariani, disperati di lor salvezza, si fermarono sopra una certa collina; e, quivi calate le armi, fecero con esse il saluto che si pratica nelle guerre, quando uno s'arrende. Nulla giovò a que' meschini una tale sommissione: imperocchè i veterani di Cesare, già accesi di sdegno e di rabbia, non solo non si poterono indurre a dar la pace al nemico, ma se la presero di vantaggio con molti di quei cittadini più

nobili, che si trovavano nel loro esercito, chiamandoli capi della fazione contraria; e parte ne ferirono, parte ne uccisero: in questo numero vi fu Tullio Rufo dell' ordine de' questori, il quale, trafitto da un Cesariano con una lancia, cadde morto per terra. Similmente Pompeo Rufo ferito con un colpo di spada in un braccio, se non si fosse velocemente ricoverato appo Cesare, vi lasciava ancor egli la vita. Quindi è, che molti cavalieri romani e senatori, pieni di spavento, si partirono dalla battaglia, per non rimanervi uccisi da' soldati; i quali, divenuti baldanzosi per una sì segnalata vittoria, si prendevano ogni licenza, su la fiducia di non esser puniti, a cagione delle prodezze operate. E così tutte le genti di Scipione, quantunque invocassero il nome di Cesare, il quale pregava istantemente i soldati a conceder loro il perdono, furono su gli occhi di lui, dal primo all' ultimo, trucidati.

LXXXVI. Ora Cesare, impadronitosi di tutti e tre gli steccati, dopo avere uccisi diecimila degli avversarii, e cacciatane in fuga la maggior parte, si ritirò colla perdita di cinquanta de' proprii, e con pochi feriti nelle sue tende: quindi senza prender punto di riposo, s' andò a piantar sotto Tapso; e, impossessatosi di sessantaquattro elefanti belli ed armati, colle torri addosso, e con tutti gli ordigni, li schierò avanti alla medesima città per vedere se gli riusciva di distorre dalla sua ostinazione Vergilio, e chiunque si trovava assediato con esso lui, facendo loro evidentemente conoscere, quanto male fossero andate le cose de' loro compagni. Poscia egli stesso prese a chiamare Vergilio, ed invitollo ad arrendersi, ricordandogli quanta fosse la sua piacevolezza e clemenza; ma, quando egli vide che costui non gli dava risposta, s' allontanò dalla città. Il giorno se-

guente, fatto sacrifizio agli Dei, e chiamati a parlamento i soldati, fece loro un elogio in presenza dei Tapsitani: e, salito in ringhiera, regalò tutto il corpo dei veterani, e diede il guiderdone a coloro che avevano mostrato più valore degli altri, ed avevano ben meritato di lui: quindi, senza indugio partitosi, lasciò Cajo Rebello viceconsolo con tre legioni all'assedio di Tapso, e Gneo Domizio con due a quello di Tisdra, ove era governatore Considio; e, fatto avviare Marco Messala alla volta di Utica, si mosse anch'egli colla cavalleria verso quella medesima parte.

LXXXVII. In questo frattempo la cavalleria di Scipione, fuggita dopo la rotta, marciando alla volta di Utica, giunse alla città di Parada: e, perchè i cittadini non la voller ricever, per esservi già corsa la fama della vittoria di Cesare; espugnata la Terra, drizzarono una catasta di legne in mezzo alla piazza, e, postivi sopra tutti i mobili che vi trovarono, le diedero fuoco: indi, buttando dentro le fiamme quei cittadini di ogni condizione ed età, li bruciarono vivi; facendo loro in questa guisa provare un tormentosissimo supplizio: dopo di che speditamente si portarono ad Utica. Quivi Marco Catone, essendosi già persuaso che gli Uticensi per la legge Giulia, favorevole ad essi, gli darebbero poco aiuto, aveva cacciato fuori della città la plebaglia disarmata, senza altra difesa che d'uno steccato posto avanti la porta chiamata Bellica, e di una piccola fossa: e, costrettala ad abitare in un tal sito, con circondarlo di guardie, s'era ritenuto alla custodia della città il solo Senato. Ora la cavalleria di Scipione, recatasi all'assalto dello steccato di costoro, cominciò ad espugnarlo; e, sapendo che questi tali erano partigiani di Cesare, voleva, tagliandoli a pezzi, sfogar colla distru-

zione di essi, la propria rabbia. Allora gli Uticensi, preso animo dalla vittoria di Cesare, respinsero con pietre e con pertiche la detta cavalleria. Pertanto, non avendo essa potuto impadronirsi del loro steccato, gettossi furiosamente nella città; ed ivi, trucidati molti di quei cittadini, entravano nelle case per forza, mettendole a ruba ed a sacco. Ma Catone, non potendo in alcun modo persuadere a costoro, che s'accordassero con esso lui a difendere la città, e desistessero dalle stragi e dalle rapine, sapendo ciò che volevano, per mitigare la loro insolenza, distribuì a ciascuno cento sesterzii. Fausto Silla fece anch'egli lo stesso, dando loro denari di propria borsa; e, partitosi con essi loro da Utica, s'incamminò alla volta del regno di Giuba.

LXXXVIII. In questo mentre giunsero ad Utica molti soldati, fuggitivi dal campo; e Catone, avendoli tutti uniti insieme con quei trecento che avevano somministrato il danaro a Scipione per far la guerra, li esortò che dessero agli schiavi la libertà, e attendessero alla difesa di Utica. Avendo poi conosciuto, come parte di loro v'acconsentiva, e parte aveva la mente e l'animo sbigottito ed inchinevole alla fuga; cessò di più persuaderli, ed assegnò loro le navi, affinchè potesse ciascheduno andarsene, ovunque più gli piaceva. Egli intanto, assestate con grandissima diligenza le cose sue, e raccomandati i suoi figliuoli a Lucio Cesare, che quivi era allora vicequestore, senza dar sospetto ad alcuno, serbando il medesimo volto e parlare di prima, andatosene a dormire, portò nascosamente un pugnale dentro la camera, e se lo immerse nel petto. Poscia, caduto in terra, prima di avere spirata ancor l'anima, il medico ed i suoi confidenti entrati per sospetto a viva forza nella sua stanza, vollero tenerlo, e fa-

sciargli la ferita; ma egli colle sue proprie mani si squarciò crudelissimamente la piaga, e con intrepido cuore si diede la morte. Gli Uticensi poi, tuttochè, per essere di contraria fazione, l'odiassero, ciò non ostante, a riguardo della singolare sua illibatezza, e per averlo conosciuto tutto differente dagli altri capitani, e finalmente perchè egli avea guernita quella città di maravigliose fortificazioni, ed accresciutala di torri, gli diedero sepoltura. Morto Catone, Lucio Cesare, volendo ricavar da un tal caso qualche profitto, radunò il popolo, e, tenuto appresso di quello un parlamento, esortò tutti quanti ad aprire le porte, dicendo ch'ei riponeva una gran fiducia nella clemenza di Cesare. Spalancatele adunque, e uscito fuori di Utica, andò ad incontrar Cesare. Messala, in esecuzione de' ricevuti comandi, giunse ad Utica, e mise le guardie a tutte le porte della città.

LXXXIX. Cesare in questo mentre partitosi da Tapso, arrivò ad Uscta, ove Scipione teneva una gran quantità di formenti, di armi, di dardi e d'altri ordigni, con una piccola guernigione. Appena giunto, la prese; e quindi passò ad Adrumeto; dove, essendo entrato senza contrasto, dopo aver considerate le armi, le biade e il danaro che v'era, donò la vita a Quinto Ligario ed a Cajo Considio suo figliuolo, il quale allora si trovava colà. Poscia, partitosi quel giorno stesso da Adrumeto, e lasciatovi Livinejo Regolo con una legione per guardia, s'incamminò alla volta di Utica. Lucio Cesare gli si fe' incontro per istrada, e tosto si buttò genuflesso a' suoi piedi, domandandogli soltanto la vita e non altro. Cesare allora, portato dal naturale suo istinto e costume, agevolmente gliela concesse. Tratto parimente dal suo buon genio, accordò la medesima

grazia a Cecina, a Cajo Atejo, a Publio Atrio, a Lucio Cella, e al figliuolo di lui chiamato collo stesso nome, a Marco Eppio, a Marco Aquinio, al figliuolo di Catone, ed a' figliuoli di Damasippo; e sull' imbrunir della sera giunse co' lumi accesi in Utica, alloggiando per quella notte fuor delle mura.

XC. La mattina vegnente entrò in città, e, chiamato il popolo a parlamento, dopo aver confortati quei cittadini, li ringraziò del loro buon animo verso di lui: quindi, dopo avere sommamente biasimati quei romani Cittadini, ivi negozianti, che aveano sovvenuto di danari Varo e Scipione; e, dopo fatto un assai lungo discorso contro le scelleraggini loro, conchiuse alla perfine col fare un editto, che senza timore comparissero; mentre protestava di conceder loro la vita, e che solamente avrebbe messi in vendita i loro beni; in guisa però, che, se alcuno di essi avesse voluto ricuperarli, avrebbe determinata la vendita de' medesimi ad una certa somma di danaro, il quale si sarebbe da lui ritenuto a titolo di condanna, per concedere ad essi la libertà e la salvezza. Ora, costoro ch' erano quasi morti dalla paura, e, per la coscienza de' loro demeriti, disperavano di sottrarsi alla morte, vedendosi adesso presentata l' occasion di potersi salvare, volentieri e di buon grado accettarono quel partito: dipoi richiesero Cesare che tassasse unitamente tutti trecento del danaro ch' egli voleva. Per la qual cosa, condannatili in duemila sesterzii, da sborsarsi in termine di tre anni in sei volte al Popolo romano, senza che alcun di loro vi si opponesse, anzi confessando d' esser rinati in quel giorno, rendettero a Cesare tutti giulivi le grazie dovute.

XCI. Frattanto il re Giuba, fuggito insieme con Pe-

trejo dalla battaglia, s' andava il giorno ascondendo per que' villaggi; e, camminando sempre di notte, giunse finalmente al proprio regno. Quindi s' accostò a Zama, dov' egli avea la sua abitazione, le mogli e i figliuoli, e dove erasi da lui fatto portare tutto il danaro colle cose più preziose che avesse in tutto il suo regno: oltre di che, al principiare di questa guerra, l' aveva guernita di grandissime fortificazioni. Ma quei cittadini, ai quali era già pervenuta la bramata notizia della vittoria di Cesare, non vollero aprirgli la città, perchè, quando egli intraprese a far guerra colla Repubblica romana, alzata una catasta di legne in Zama, aveva formata una grandissima pira in mezzo alla piazza, affinchè, se mai restasse perdente, ammassate quivi tutte le cose, e poscia uccisi tutti i cittadini, e gettatili sopra di essa, con attaccarvi il fuoco, anch' egli finalmente si desse da per sè stesso la morte; e vi ardesse in un co' figliuoli, colle mogli, co' cittadini e con tutto il regio tesoro. Poichè Giuba, avanti le porte, ebbe usato per buona pezza con quelli di Zama le minacce, come sovrano; conoscendo che queste poco giovavano, adoperò eziandio le preghiere, domandando di essere ammesso dove erano i suoi Penati. Ma, veduto finalmente com' essi non si piegavano per nessun modo a volerlo ricevere, li richiese in terzo luogo che gli rendessero le mogli e i figliuoli, per portarseli con seco. Ma, non avendo potuto dai medesimi cittadini ottenere risposta di sorta alcuna, non che impetrare da essi veruna di queste cose; partitosi da Zama, insieme con Marco Petrejo, e con poche genti a cavallo, si portò ad una sua villa.

XCII. Ora quelli di Zama spedirono in questo mentre a Cesare ambasciatori, per informarlo di queste

cose, pregandolo a mandar loro il soccorso prima che il Re mettesse insieme un esercito, e andasse ad assaltarli: ch' essi per altro erano pronti a difender sè stessi e la città in favore di lui, finchè avessero vita. Cesare fece applauso al sentimento degli ambasciatori, ed ordinò che s' avviassero avanti, per portare anticipatamente la nuova di sua venuta. Egli il seguente giorno, partitosi d' Utica, s' affrettò d' andar colla cavalleria nel regno di Giuba. Vennero allora ad incontrarlo per istrada moltissimi capitani dell' esercito regio, supplicandolo del perdono; e, ottenuta colle preghiere la grazia, tutti d' accordo giunsero a Zama. Divolgatasi intanto la fama della benignità di lui e clemenza, quasi tutti i cavalieri che si trovavano nel regno, vennero da Cesare in Zama; ed egli li fe' liberi dalla paura, e li assicurò da ogni pericolo.

XCIII. Mentre in tutti e due questi luoghi passavano di tal maniera le cose, Considio che stava alla custodia di Tisdra colla sua famiglia, con una mano di gladiatori e co' Getuli, intesa la rotta de' suoi, e spaventato altresì dall' arrivo di Domizio colle legioni, perdè la speranza della salvezza: laonde, abbandonata la città e carico di danari, sparì con pochi Barbari di nascosto, procurando di rifuggirsi nel regno di Giuba. Ma quei Getuli ch' erano in sua compagnia, adescati dalla preda, lo uccisero per istrada; e poi se n' andarono chi qua e chi là, dovunque fu loro possibile. In questo frattempo Cajo Vergilio, trovandosi rinchiuso per terra e per mare, e vedendo i suoi compagni o morti o fugati, essersi Marco Catone in Utica tolta da per sè stesso la vita, Giuba abbandonato dalle sue genti andar vagabondo dispregiato da tutti, Sabura colle sue milizie essere stato disfatto da Sizio, gli Uticensi avere

volontariamente ricevuto Cesare nella loro città, e di un esercito così grande non esser rimasto neppure un misero avanzo, il quale potesse giovare a sè, nè a' suoi figliuoli; avendo ricevuta da Caninio viceconsolo, da cui era assediato, la fede di sua salvezza, diede in un con sè stesso e con tutte le cose sue la città in potere di lui.

XCIV. In questo mentre il re Giuba, discacciato da tutte le città e disperato di sua salute, dopo aver cenato in compagnia di Petrejo, per far vedere ch'essi eran morti da uomini valorosi, finsero un duello fra loro; e Giuba, più forte, uccise agevolmente Petrejo, ch'era il più debole: quindi, tentando anch'esso di trapassarsi il proprio petto col ferro, nè sofferendogli il cuore di farlo, pregò istantemente un suo servo che gli desse la morte, e fu ubbidito.

XCV. In tali circostanze di tempo, P. Sizio, dopo avere sconfitto l'esercito di Sabura, prefetto di Giuba, ed ucciso lui stesso, venendosene pel paese di Mauritania con poca gente alla volta di Cesare, s'imbattè casualmente in Fausto e in Afranio, accompagnati da quelle milizie che avevano dato ad Utica il sacco, e marciavano verso la Spagna; il numero delle quali consisteva in mille e cinquecento persone. Laonde, messosi di nottetempo prestamente in agguato, sul far del giorno diede loro l'assalto; ed, a riserva di pochi soldati a cavallo della prima schiera, tutti gli altri, o restarono morti o s'arresero: furono presi vivi Afranio e Fausto colle lor mogli e co' figliuoli. Di lì a pochi giorni nacque una sedizion nell'esercito, dove amendue furono uccisi. Cesare salvò a Pompea ed a' figli di Fausto la vita, e lasciò loro i beni che avevano.

XCVI. Scipione intanto insieme con Damasippo,

Torquato e Pletorio Rustiano, sbalzati per lungo tempo nelle navi lunghe dalla tempesta, mentre erano incamminati alla volta di Spagna, furono finalmente sospinti ad Ippone Reale, dove appunto si trovava Publio Sizio colla sua flotta: e quivi il maggior numero delle navi si tolse in mezzo il minore e affondolle. Vi morì Scipione con tutti quanti coloro che ho nominati poco anzi.

XCVII. Cesare poi, avendo in Zama fatte mettere all' incanto le suppellettili regie e venduti i beni di quei Cittadini romani che avevan prese le armi contro la Repubblica, premiando all' incontro que' Zamesi che avevan preso partito di cacciare il re Giuba, coll' esonerarli da tutte le regie gabelle, convertì quel regno in provincia; indi, lasciatovi Crispo Sallustio per viceconsolo con piena autorità, partissi di Zama e se ne ritornò ad Utica. Quivi ancora espose alla pubblica vendita le sostanze di coloro che in qualità d' uficiali avevan servito Giuba e Petrejo; poscia condannò i cittadini di Tapso in ventimila sesterzii, e la loro colonia in trentamila: quelli poi d' Adrumeto in trentamila e la colonia in cinquantamila. Del resto assicurò le loro città da ogni oltraggio, ed i beni di essi da tutte le ruberie. Impose eziandio al popolo di Lepti (il quale era stato poc' anzi saccheggiato da Giuba, e, mandando ambasciatori al Senato per querelarsene, ne ottenne gli arbitri che gli fecero risarcire quel danno) un aggravio di trecentomila libbre di olio da pagarsi ogni anno; perchè nel principio della guerra, a cagione delle discordie nate fra i principali, s' era collegato con Giuba e l' aveva soccorso di armi, genti e danari. Tassò finalmente i Tisdritani (a cagione della picciolezza della loro città) d' una quantità determinata di grano.

XCVIII. Recate tutte queste cose ad effetto, ai tredici di giugno s'imbarcò in Utica, e dopo tre giorni giunse in Carali di Sardegna. Quivi multò in centomila sesterzii i Sulcitani per aver dato ricetto a. Nasidio, e alla flotta di lui, e per averlo soccorso di soldatesche; ordinando oltre a ciò che gli dovesser pagare finalmente l'ottava parte delle loro entrate a titol di Decima: vendè i beni d' alcuni particolari; e, prima de' ventinove di giugno imbarcatosi, si partì da' Caralesi, e, viaggiando sempre rasente terra, non pervenne a Roma, se non dopo ventotto giorni, perchè le tempeste lo trattenevano di mano in mano ne' porti.

DE' COMENTARII

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA ISPANICA

LIBRO UNICO

Sommario

I Il giovanetto Pompeo si procaccia soccorsi nella Spagna contro Cesare, or colle preghiere, ed or colla violenza. II Cesare, ciò saputo, si porta colà per terminar questa guerra. III Pompeo, avendo stretta d'assedio Ulia, IV vien richiamato da Sesto Pompeo suo fratello alla volta di Cordova, per difenderla contro l'armi di Cesare. V Segue una fiera battaglia sopra un ponte, con uguale strage da ambe le parti: varie scaramucce, ribellioni, morti e rapine. XV I Pompeiani scannano barbaramente i cittadini di Cordova, e poscia li precipitano dalle muraglie, dopo essere stati ricevuti da loro in ospizio: XVI protestando Giunio ch'essi avevano commesso un'esecrabile fellonia, con violare le leggi dell'ospitalità. XVII Catone Lusitano perora appresso di Cesare per ottenere il perdono. XX I Bursavolesi vanno ambasciatori in Ategua per subornare que' popoli contro Pompeo; e, nel tornarsene indietro, vengono dalla guernigion di Pompeo scannati. XXIII Si combatte vicino al fiume Salso; quivi due capitani di Cesare combattendo fortissimamente restano morti. XXIV Viene vendicata la morte di costoro con una strage grandissima degli avversarii. XXV Duello d'Antistio Turpione, e di Quinto Pompeo Negro.

XXVII Dopo varii incendii di città, tutta la guerra si riduce sotto Munda. XXXI Ivi segue un' uccisione grandissima; maggiore però fu quella de' Pompeiani. XXXII Gneo e Sesto Pompeo se ne fuggono. XXXIV Cesare assedia Cordova, e la prende. XLII Ricoveratosi in Siviglia, e chiamato il popolo a parlamento, gli rinfaccia i benefizii, sì mal corrisposti.

„ Dell' autore di questo libro si dubita assai, nè senza ragione: imperciocchè, quantunque Svetonio nella vita di Cesare abbia lasciato scritto, che l' autore de' libri e commentarii, tanto della guerra alessandrina, quanto dell' affricana e spagnuola, sia incerto (mentre da altri si crede esser Oppio, da altri Aulo Irzio), contuttociò lo stile di questo libro è tanto diverso da quello in cui sono scritte le guerre alessandrina e affricana, che non v' è alcun motivo per credere che l' autor del presente sia quello stesso da cui furon composti i due precedenti. Anzi appena mi posso persuadere che un Romano abbia potuto scrivere sì male, nè si può credere che il libro presente sia stato compilato da Oppio, di cui si trovano alquante lettere inserite fra quelle di Cicerone, nelle quali non si vede questo barbaro modo di scrivere: laonde giudicherei che fosse opera di qualche capitano o tribuno di Cesare di nazione straniera, perocchè nell' esercito cesariano v' era un mescuglio di tutte le nazioni. Per quanto però si possa argomentare dalle congetture, non è stato nè un Germano nè un Gallo, ma bensì un Siriaco od un Affricano, o veramente qualche orientale, mentre il dialetto o è siriaco, o di qualche paese confinante colla Sorìa. Oltredichè l' appuntatura è dappertutto difforme; nè si trova alcun libro che abbia più cicatrici, o sia più guasto dall' antichità del presente: onde nulla mi maravi-

glio, che (come ha scritto Glandorpio) quasi tutti gli interpreti sogliano sfuggire di dichiarar questa storia. Il Cellario però ne fa autore qualche bravo soldato amico o confidente di Cesare; quantunque ancor egli l'attribuisca ad un uomo rozzo, e poco pratico sì dell'arte rettorica, come della grammatica. Giovanni Rellicano vuole che i due precedenti sieno d'Irzio, e quest'ultimo d'Oppio senza dire come il carattere di quei due sia differente da questo. Giovanni Vossio poi s'immaginò che potesse esser di Balbo, nè la cosa è totalmente inverisimile; perchè Balbo era nativo di Spagna non romano, nè italiano, e fu confidentissimo di Cesare al pari d'Irzio e di Oppio. S'aggiugne di più, che questo libro è piuttosto un'effemeride, che una storia: ora dell'effemeride di Balbo fa menzione Sidonio nella decimaquarta lettera del libro nono. Io però in un argomento sì dubbio non oserei d'affermar cosa alcuna ».

I. Superato il re Farnace, conquistata l'Affrica, mentre Cesare stava occupato in Italia a rendere il guiderdone dovuto a' soldati, il giovinetto Pompeo, in compagnia di coloro ch'erano scampati con esso lui dalle predette guerre, per potersi più agevolmente premunir di soccorsi contro Cesare stesso, si diede a ricorrere alla fede di ciascheduna città della Spagna: ed, avendo in tal guisa, ora colle preghiere ed or colla forza, messo insieme un poderosissimo esercito, cominciò a dar il guasto a quella provincia. In tali occorrenze parecchie città si muovevano per sè stesse a dargli aiuto e favore: alcune poi gli chiudevano in faccia le porte. Se di queste ultime gli riusciva di espugnarne qualcuna per forza, tutti i cittadini più facoltosi (ancorchè si fosser mostrati a lui benemeriti al maggior segno) venivano

calunniati per torli dal mondo, e servirsi del loro danaro, con dispensarlo a' suoi mercenarii. Così, adescando con queste piccole beneficenze, il nemico veniva ogni giorno ingrossando le proprie soldatesche. Quindi è che quelle città, le quali erano contrarie a Pompeo, spedivano continui messaggieri in Italia, e domandavano istantemente d' esser soccorse.

II. Cajo Cesare essendo già dittatore per la terza volta, e dichiarato consolo per la quarta; dopo aver fatti anticipatamente molti viaggi, giunto finalmente colla maggior sollecitudine ch' egli potè nelle Spagne, per venire a fine di questa guerra, fu incontrato dagli ambasciatori de' Cordovani, ribellatisi al giovanetto Pompeo, per fargli intendere come la loro città si sarebbe potuta occupare da lui di nottetempo; sì perchè egli era entrato nella provincia, prima che i suoi avversarii ne sapessero nulla; sì ancor più, perchè lo stesso Pompeo se ne stava con animo riposato per aver messo in ogni parte esploratori che l' avvisassero tosto che egli fosse venuto. Aggiunsero poi alle dette ragioni molte altre cose che avevano assai del verisimile. Cesare, tratto da questi motivi, mandò ad avvisar Quinto Pedio e Quinto Fabio Massimo (i quali tempo fa erano stati da lui eletti legati del suo esercito), come egli si trovava già nella Spagna, ordinando a' medesimi che mandassero in suo soccorso tutta quella cavalleria che avevan raccolto dalla provincia: ma poi arrivò egli molto più presto di quello che essi l' aspettassero; ed ebbe quell' aiuto di genti a cavallo che voleva.

III. Trovavasi allora in Cordova Sesto Pompeo, fratello di Gneo Pompeo, che la guardava con buon presidio, per esser ella stimata la città principale di tutta quella provincia. Gneo Pompeo all' incontro

avea posto l' assedio ad Ulia, ed erasi trattenuto colà per alquanti mesi senza cessar quasi mai di stringerla. Saputasi la venuta di Cesare, uscirono di nascosto, senza che le guardie pompeiane se n' accorgessero, gli ambasciatori d' Ulia, ed andarono a trovarlo, e a pregarlo, che, quanto prima poteva, mandasse loro gente in aiuto. Cesare adunque, sapendo che quella città s' era sempre portata assai bene colla romana Repubblica, spedì a quella volta sulla mezza notte undici delle sue coorti, con ugual numero di soldati a cavallo, alle quali prepose Lucio Giulio Pacieco, uomo ben pratico di quella provincia, e molto sperto in tutte le cose. Arrivato costui dove era il presidio di Gneo Pompeo, accadde appunto in tal circostanza di tempo che si levò un fiero turbine, con un vento sì impetuoso che fece oscurar tutta l' aria; di sorte che appena si potevan conoscer l' un l' altro. Ora un sì fatto caso tornò molto utile a' Cesariani: perchè, quando furono pervenuti al luogo predetto, Giulio Piaceco comandò che i suoi soldati a cavallo marciassero a due a due; e, passando per mezzo a' presidii degli avversarii, si portassero a drittura in città. Facendo adunque così, e venendo dalle guardie richiesti chi fossero, uno de' nostri rispose che stessero zitti; perocchè in tal congiuntura volevano accostarsi alle muraglie per prendere la città. Laonde i custodi, parte impediti dal turbine non potevano usare la diligenza dovuta; e parte, udendo siffatta risposta, venivan distolti dal cercare più avanti. Poichè si furono accostati alle porte, dato il cenno, furono introdotti da' cittadini: allora, tanto la fanteria, quanto la cavalleria, levarono in alto le grida; e, postasi in ordinanza quella parte ch' era rimasta fuori, corsero impetuosamente alla volta del campo nemico. E, siccome

un tale accidente giunse a' Pompeiani inaspettato, così la maggior parte de' soldati che stavano in quelle tende giudicarono d' esser fatti poco meno che prigionieri.

IV. Ora Cesare, dopo aver mandato quel soccorso di gente ad Ulia per levare Pompeo dall' assedio della medesima, se n' andò alla volta di Cordova. Essendo pertanto in viaggio, spedì avanti alcuni valorosi guerrieri armati d'elmo e corazza in un colle genti a cavallo, le quali, appena si furono presentate dinanzi alla città, che si tolsero in groppa i detti guerrieri; nè i Cordovani se ne poterono accorgere. Facendosi avanti costoro, uscì fuori della città una moltitudine grande di gente per tagliare a pezzi la nostra cavalleria: ma allora que' corazzieri, che abbiam di sopra descritti, scesero da cavallo, e cominciarono una sanguinosa battaglia; tanto che di un numero infinito di gente uscita fuori di Cordova, pochissimi furon quelli che vi poterono rientrare. Intimoritosi in tale incontro Sesto Pompeo, scrisse al fratello che venisse speditamente a soccorrerlo; e procurasse di giugnere prima che Cesare si fosse impadronito della città. Per la qual cosa Gneo Pompeo, quando avea quasi ridotta Ulia nelle sue forze, richiamato dalle lettere del fratello, marciò alla volta di Cordova.

V. Arrivato Cesare al fiume Beti, nè potendo, per l'altezza dell' acque, passarlo, vi gettò parecchie corbe piene di sassi; e, fattovi sopra un ponte, trasportò di là le sue genti in tre volte, e s' accampò dove, all' incontro della Terra, e dirimpetto al ponte, v' erano delle travi in due parti. Giunto che fu Pompeo col suo esercito, piantò dalla parte di là, nell' istessa forma, il suo campo. Cesare, per impedirgli l' accesso alla città, ed il tragitto delle sue genti, prese a tirare un braccio

di fortificazione alla volta del ponte: Pompeo fece ancor egli lo stesso. Quivi seguì un gran conflitto fra amendue i capitani, facendo ciascun a gara d'essere il primo a prendere il ponte; sicchè ne nascevano di continuo piccole scaramucce, nelle quali ora questi ora quelli n' avevan la peggio. Ma, avendo preso maggior fuoco le cose, seguì fra entrambe le parti a corpo a corpo una crudele fazione: mentre l'uno e l'altro procurava a tutto costo di tenere quel luogo; e, per le strettezze del ponte, accostandosi alle sponde del fiume, tutti ammucchiati, precipitavano abbasso. Quivi adunque da ambi gli eserciti cadevano a monti a monti trucidati per terra i soldati; e le cataste de' cadaveri pompeiani, uguali erano a quelle de' cesariani. Cesare intanto procurò per una mano di giorni di vedere, se gli veniva fatto in qualche maniera di tirar gli avversarii a combattere in luogo a lui favorevole, e di far con essi giornata.

VI. Accortosi poi che gli avversarii non ne volevano saper nulla; dopo averli a tale effetto tirati fuori di strada, per condurli in luogo a proposito, fece passare le sue genti di là dal fiume, e comandò che di nottetempo si facesser gran fuochi: poscia co' più bravi guerrieri che avesse andò ad Ategua. Ora Pompeo, avendo ciò risaputo da alcuni fuggitivi, fe' in quel giorno medesimo tirar per di dietro, a cagione delle strade anguste, molti carri e molte balestre, e si ricoverò dentro Cordova. Frattanto Cesare, prese ad assediare Ategua, facendovi parecchie trincee e circondandola intorno intorno di ripari e bastioni. Arrivata la nuova di queste cose a Pompeo, si mise quel giorno in cammino per portarsi colà: ma Cesare prese intanto molti castelli, per mettervi suoi presidii; volendo che parte della ca-

valleria e parte della fanteria stessero ivi di sentinella e di guardia, per poter poi andar a soccorrere il campo. La mattina, in cui giunse Pompeo, successe per avventura che quivi era una nebbia foltissima: laonde in quella oscurità di tempo attorniò con alquante coorti e bande a cavallo la cavalleria cesariana, e ne fece strage per modo che appena pochi ne camparon fuggendo.

VII. La seguente notte Pompeo attaccò fuoco al proprio campo; e, passato di là dal fiume Salso, piantò gli alloggiamenti sopra d'un monte intorno a certe valli, situate fra la città d'Ategua ed Ucubi. Cesare poi, oltre a'ripari ed altre fortificazioni necessarie per battere la città, prese a drizzare un terrapieno, e a tirare delle vince. Sono quei luoghi tutti montuosi, e paiono fatti a posta dalla natura per guerreggiare: nel piano poi sono divisi dal fiume Salso; e tanto vicini nulladimeno ad Ategua che non son più distanti di due miglia, o circa, dal fiume. Ora Pompeo s'era accampato sulle montagne in un certo sito che veniva ad esser in vista di amendue le predette città; e tuttavolta non ebbe coraggio d'andare a soccorrere i suoi. Aveva egli alcune aquile, e le insegne di tredici legioni: ben'è vero, che quelle, in cui riponeva qualche speranza, erano due domestiche; le quali, abbandonato Trebonio, eransi rifuggite appo lui; ed una formata dalle colonie che si trovavano in quei paesi: la quarta finalmente era quella di Afranio, e se l'aveva condotta seco dall'Affrica; le altre poi eran tutte ausiliarie e consistevano in fuggitivi. Quanto agli armati alla leggiera ed alla cavalleria, i nostri erano di gran lunga superiori, sì nel valore come nel numero.

VIII. Aggiugnevasi a queste cose che Pompeo menava la guerra in lungo, per essere i luoghi alti, e

molto a proposito a fortificarvi gli alloggiamenti: perciocchè quasi tutto il paese delle Spagne di là dai monti, mediante la fertilità del terreno, malagevolmente e con difficoltà si può strignere coll'assedio; ed oltre a ciò non è meno copioso di acque. Quivi ancora tutti i luoghi lontani dalle città, a cagion delle spesse scorrerie de' Barbari, sono guardati e difesi da torri e da altre fortificazioni; e le case vengon coperte, come si usa nell' Affrica, di calcinaccio, e non di tegoli, dentro le quali vi son delle saettiere: e, per essere queste molto alte, si scuopre quindi per lungo e per largo un gran tratto di paese. Oltre a ciò, gran parte delle città di questa provincia sono per ordinario fortificate da' monti, e fabbricate in luoghi naturalmente eminenti; sicchè, e l'accesso, e l'entrata delle medesime è ugualmente difficile. Quindi è che la natura del sito le premunisce contro ogni assalto; nè così facilmente si posson prendere da' nemici. Il che appunto successe nella guerra presente: chè, appena si fu accampato Pompeo fra Ategua ed Ucubi, come s'è detto poc' anzi, a vista di queste due città, Cesare all' incontro fabbricò una fortezza, per mettervi il suo presidio, sopra un monticello, lontan dal campo degli avversarii intorno a quattro miglia, il quale era naturalmente assai alto, e chiamavasi gli alloggiamenti Postumiani.

IX. Pompeo, che s' era piantato sul medesimo monte, e veniva parimente difeso dalla situazione del luogo; osservando (sì perchè era lontano dal campo di Cesare, sì ancora perchè si trovava rinchiuso dal fiume Salso) la difficoltà di quel posto, giudicò che Cesare non si sarebbe mai azzardato a cacciar sotto i soccorsi in un sito così scabroso. E, su questa opinione, si partì,

passata la mezza notte, e prese a battere la fortezza di Cesare, per obbligarlo a soccorrere i suoi in tali urgenze. Ora i nostri, tosto che videro avvicinare il nemico, alzarono improvvisamente le voci, e principiarono a scagliare un diluvio di dardi; tanto che vi restò ferita una gran parte di combattenti. Ciò fatto, avendo quei della fortezza cominciato a difendersi, ed essendo intanto portata la nuova nel campo maggiore di Cesare, egli s'incamminò a quella volta con tre legioni; e, fattosi vicino agli avversarii, questi pieni di spavento se ne fuggirono: molti ne furono uccisi: e molti restarono prigionieri; gran parte ancora de' quali, spogliati dell'armi, fuggirono. Gli scudi, che furon levati a costoro, si trovarono essere ottanta.

X. Il giorno seguente arrivò quivi d'Italia Arguezio con un corpo di cavalleria, e portò seco cinque insegne de' Saguntini, tolte loro in un fatto d'arme. Pompeo ebbe allora timore di più trattenersi in quel suo posto, perchè Asprenate era venuto anch' egli d'Italia a trovar Cesare colla cavalleria: laonde in quella notte bruciò le sue tende, e prese a marciare alla volta di Utica. Un re, il cui nome era Indone, ed aveva seco un corpo di fanti e cavalli, essendosi messo a perseguitare con troppa ansietà l'esercito degli avversarii, mentre marciava, fu da' soldati delle legioni domestiche fatto prigione ed ucciso.

XI. Il giorno dipoi la nostra cavalleria s'allontanò molto dal campo, andandò alla volta di Cordova, per investire coloro che portavano le vettovaglie dalla città nelle tende di Pompeo; e, fattine prigionieri cinquanta, li condusse co' giumenti ne' nostri steccati. Passò quel medesimo giorno nel nostro esercito Quinto Marcio, che aveva militato sotto Pompeo in qualità di tribuno

de' soldati; e dopo la mezza notte seguì un fiero combattimento nella città, ove fu fatto un gran fuoco, che si scagliò secondo il costume in più modi. Di lì a poco, Cajo Fundanio, cavaliere romano, fuggì ancor egli dal campo degli avversarii, e fe' passaggio al nostro.

XII. Il dì vegnente furono presi dalla cavalleria cesariana due soldati della legione paesana, i quali dissero di essere schiavi; ma mentre venivano, furono tosto riconosciuti da quei guerrieri per soldati che avevano già militato sotto Fabio e Pedio, e se n'erano poi fuggiti a Trebonio. Non vi fu caso che costoro potessero ottenere il perdono, ma vennero tutti e due ammazzati da' nostri. In questo frattempo furono presi per istrada i corrieri, stati spediti da Cordova a Pompeo; e, capitati per lor mala sorte nel nostro campo, furono ad essi tagliate le mani, e poscia mandati via. Nel mutar della quarta sentinella, fu fatto molto fuoco al solito nella città, e si durò buona pezza di tempo a lanciar armi, rimanendovi ferita gran gente. Passata che fu quella notte, i Pompeiani balzaron fuori con impeto, ed assaltarono la sesta legione de' Cesariani, in tempo che i nostri stavano intenti a lavorare per fortificarsi; ed attaccarono una fierissima pugna. I Cesariani però si difesero bravamente da' loro assalti: e, sebbene gli avversarii venissero soccorsi di su le mura da quei di dentro, contuttociò quei cinquanta che eran sortiti fuora per assaltare i nostri, furono respinti dal valore di questi (tuttochè oppressi dallo svantaggio del luogo), e malconci di ferite si ritirarono nella città.

XIII. Pompeo nel dì seguente principiò a far tirare un braccio di fortificazione dalle sue tende fino al fiume Salso. In tal congiuntura s'imbattè un grosso corpo di cavalleria pompeiana in pochi de' nostri ca-

valli che facevan la sentinella; e, dopo averne uccisi tre, cacciò tutti gli altri dal posto. In questo medesimo giorno Aulo Valgio figliuolo di Senatore, il cui padre aveva militato sotto Pompeo, abbandonando tutte le cose sue, montò à cavallo, e fuggissene via. Fu fatto parimente prigioniero da' nostri un soldato della seconda legion di Pompeo, venuto per fare la spia, e gli fu data la morte. Cadde in questo frattempo nel nostro campo una palla di ferro, nella quale si trovò scritto, che quel giorno, in cui dovevamo accostarci per prender la città, avrebbono messo fuori per contrassegno uno scudo. Quindi è, che alcuni, sperando di potere senza pericolo salir sulle mura, e impadronirsi della città, il giorno seguente cominciarono a batterla, e diroccarono buona parte del primo muro. Ciò fatto, furono salvati da quei di dentro, senza ricevere alcun dispiacere, quasi che fossero del lor medesimo partito; pregando intanto che si permettesse loro di mandar via salvi i corazzieri e gli ufiziali altresì della guernigion di Pompeo. A questa proposizione diede Cesare la seguente risposta: ch' egli era usato di dar legge altrui, e non di riceverla. Laonde, tornati costoro in città, si gridò subito all' armi; e, scagliata ogni sorta d' armi, principiarono per tutte le mura a combattere. Per la qual cosa la maggior parte delle genti ch' erano ne' nostri steccati, non dubitarono che quei di dentro in quel giorno non fossero per fare una impetuosa sortita. Circondata adunque per ogni intorno la predetta città, seguì un fierissimo combattimento, il quale durò alquanto spazio di tempo: e in tal congiuntura fu scagliato dai nostri un colpo di balista così gagliardo che gettò a terra una torre; d' onde precipitarono a basso cinque guerrieri che v' eran

dentro, con un fanciullo, il quale stava lì per avvisare i suoi, quando i nostri scagliavano qualche macchina.

XIV. Poco tempo dopo fece fare Pompeo una fortezza di là dal fiume Salso; nè i Cesariani gliel'impedirono: per la qual cosa, presumendo egli vanamente di sè medesimo, s'andava gloriando d'aver quasi messo piede nel nostro recinto. Il giorno vegnente altresì, presasi la consueta baldanza, ed inoltratosi fin dove la nostra cavalleria stava a fare la sentinella, alcune bande di Cesariani a cavallo, in un con gli armati alla leggiera, s'avventarono contro di lui; ma, per essere molto scarsi di numero, gli assalitori restarono, fra le squadre degli avversarii, calpestati e distrutti. Successe questa fazione in vista delle tende d'entrambi gli eserciti: e tanto più tripudiavano allora di giubilo i Pompeiani, quanto più vedevano, col ceder dei nostri, di andar guadagnando paese. Ma, se per avventura s'imbattevano in qualche luogo, ove i Cesariani, ripreso il primiero coraggio, ed alzate le grida voltassero loro la faccia, secondo il solito, ricusavano di venire alle mani.

XV. In ogni fazione che segue tra la cavalleria e la fanteria suole d'ordinario tenersi appresso gli eserciti questa opinione: che, qualora un soldato a cavallo venga a briglia sciolta per affrontare un pedone, il cavallo non può competere col fante; e questo appunto addivenne nella battaglia presente. Perchè, essendo venuta una squadra scelta di pedoni armati alla leggiera all'affronto della nostra cavalleria, senza ch'ella se l'aspettasse, accortasi del predetto svantaggio, la più parte smontò da cavallo. Perlochè in breve tempo la cavalleria prese a combattere a piedi, e la fanteria a cavallo, e quivi seguì una grande strage fintanto che non

si furono accostati ai bastioni. Morirono in questa battaglia centoventitre Pompeiani; moltissimi furono spogliati delle armi; e molti se ne tornarono malconci di ferite nel campo. De' nostri poi ne restarono morti tre in tutti: furono però feriti dodici fanti e cinque soldati a cavallo. Il rimanente di quel giorno si consumò in combattere, come s' era fatto ne' dì passati, intorno alle mura. Ora gli avversarii, dopo avere scagliata una gran quantità d' armi e di fuoco contro de' nostri, che fortemente si difendevano, commisero la scelleraggine più nefanda e più crudele che dir si possa: avvegnachè principiarono a scannare sugli occhi nostri tutti gli ospiti che gli avevano ricoverati nella loro città; e poscia li buttavano giù dalle mura: cosa veramente da barbari! della quale non si trova un esempio ancora simile, da che gli uomini si ricordano.

XVI. Lo stesso dì verso sera da que' di Pompeo fu spedito a' nostri segretamente un corriero per avvisarli come in quella notte erano per dar fuoco alle torri ed a' bastioni: e fare, passata la mezza notte, una impetuosa sortita. Gettata adunque una gran quantità di fuoco e d' armi sulle muraglie, dopo aver diroccata buona parte delle medesime, aprirono quella porta che stava dirimpetto ed in faccia al campo di Pompeo, e tutte le soldatesche se n' uscirono fuori, portando seco materia per riempier le fosse, e forconi per battere a terra ed incendiare le capanne di strame fabbricate dai nostri per isvernarvi: oltre alle quali cose, portarono ancora seco gli argenti ed addobbi; acciocchè (mentre i Cesariani stavano intenti a far preda) essi li mettessero a fil di spada, e si ritirassero poi dentro i presidii de' Pompeiani. Imperciocchè il medesimo Pompeo, supponendo che quella gente di dentro potesse recare

ad effetto da per sè sola l'azione predetta, marciò tutta la notte coll' esercito in ordinanza di là dal Salso. Ora, sebbene una tal cosa seguisse senza che i nostri se la immaginassero; tuttavolta, confidati nel proprio valore, respinsero l' inimico, e 'l caricarono di molte ferite; sicchè lo fecero rientrare in città: e, fattisi padroni della preda e delle armi, presero vivi parecchi di loro, e il giorno appresso li misero a morte. In tal circostanza uno di quei cittadini, fuggitosi nel nostro campo, riferì a' Cesariani come Giunio, il quale erasi trattenuto sotto i cammini coperti dopo la carnificina praticata da' Pompeiani con quei cittadini, esclamò aver eglino usata una barbarie ed una scelleraggine non più sentita; protestando che quei meschini non avevan commesso delitto da meritare un somigliante castigo: poichè, dopo esser eglino stati ammessi da' cittadini predetti ne' loro templi ed introdotti ne' focolari, avevano questi violata la legge dell' ospitalità con un esecrando misfatto. Soggiunse che il medesimo avea dette molte altre cose, a cagion delle quali, spaventatisi i Pompeiani, s' astennero d'allora in poi del far questo scempio.

XVII. Ora il giorno seguente venne a Cesare in qualità di ambasciatore Tullio legato con Catone lusitano, e ragionò avanti a lui di questa maniera: « Avessero pur voluto gl' immortali Dei, ch' io fossi stato piuttosto soldato vostro che di Pompeo; e che io potessi ora mostrare la costanza del mio valore nella vostra vittoria, e non nella calamità di lui: poichè le lodi lugubri che noi gli facciamo, sono di averci ridotti ad un termine sì sventurato, che, di poveri Cittadini romani bisognosi d' aiuto, ed afflitti per la compassionevole rovina di nostra Patria, siamo tenuti nel numero de' nemici: noi dico, i quali, nella felicità di Gneo Pompeo, non fummo

partecipi della sua prima fortuna; e, nell'avversità, non abbiam riportata la propizia vittoria: noi finalmente, che, dopo aver tollerati tanti assalti delle legioni, ed esserci esposti, ne' lavori che si facevano giorno e notte, a' colpi delle spade ed alle brecce de' dardi, vinti, e poscia abbandonati da Pompeo, superati alla per fine dal vostro valore, ricorriamo ora alla vostra clemenza, acciocchè ne salviate la vita. Deh usate almeno verso i vostri concittadini, che a voi si danno, quella medesima pietà che avete mai sempre mostrata alle nazioni straniere ». - « Or bene (rispose allor Cesare): quel che ho praticato colle nazioni straniere, lo stesso praticherò co' cittadini che a me s' arrendono ».

XVIII. Rimandati che furono gli ambasciatori, vedendo Tiberio Tullio, nell' entrar ch' ei fece dentro la porta della città, come Catone non volea seguitarlo, tornò indietro fin alla porta e l' afferrò per tirarlo con sè. Ora, vedutosi così pressar da Tiberio, cavato fuori un pugnale gli tagliò una mano: e così amendue tornarono a rifuggirsene da Cesare. Passò in questo medesimo tempo nel campo de' nostri un alfiere della prima legione de' Pompeiani, il quale annunziò che in quel giorno, in cui era seguìta la battaglia a cavallo, moriron trentacinque uomini, i quali combattevano sotto la sua bandiera; ma che nelle tende di Pompeo non era permesso di farlo sapere; e voleva che si dicesse, non esservi morto nemmeno un soldato. Vi fu uno schiavo, il cui padrone si trovava negli alloggiamenti di Cesare, ed aveva lasciata in Cordova in un colla moglie anche i figli: or questo schiavo ammazzò il suo padrone, e poscia se ne fuggì nascosamente senza esser veduto dalle guardie di Cesare nel campo di Pompeo: donde gettò a' Cesariani una palla, in cui aveva de-

scritto con certe note quanto facevasi da' Pompeiani, sicchè Cesare venisse a comprendere tutt'i preparamenti che da lor si facevano per difendere la città. Dopo aver ricevute le dette cifre, essendosene ritornati in Cordova quei ch' eran soliti di buttare la palla scritta (questi erano due fratelli lusitani); e, fuggitisi poi dalla medesima città nelle tende di Cesare, riferirono tutto il parlamento fatto da Pompeo, il cui tenore veniva a restringersi in questo: « Che non potendo esso venire a soccorrere la città, procurassero d'uscir fuori senza che gli avversarii li vedessero e marciassero alla volta della marina »: e, perchè fu risposto da uno, esser meglio risolversi di venire alle mani, che mostrar di voler fuggire; colui che si lasciò uscir di bocca queste parole, fu tosto strozzato. Furono in questo medesimo tempo arrestati i corrieri di Pompeo nell' andare in città, e Cesare gittò a' cittadini quelle lettere, comandando poi che chi di loro due avesse voluto salvare la vita, dovesse attaccare fuoco alla torre di legno de' Cordovesi; promettendogli, quando avesse ciò fatto, d'accordargli qualunque grazia gli avesse chiesta. Era veramente difficile l' incendiar quella torre, senza correre un gran pericolo. Ora colui ch' era andato con alcune fascine per effettuare quanto s'è detto, quando si fu bene avvicinato, venne da quei di dentro ammazzato. La stessa notte giunse a Cesare un fuggitivo, e l' avvisò come Pompeo e Labieno erano montati in gran collera per la strage che i suoi avean fatta de' Cordovesi.

XIX. Sul mutar della seconda sentinella, la nostra torre di legno, per la gran moltitudine delle macchine onde era stata percossa, patì notabilmente, incominciando da' piedi fino al secondo e terzo palco. In questo mentre attaccarono i Pompeiani una fierissima pu-

gna di su le mura; e, perchè ebbero il vento in favore, incenerirono la nostra torre, come più alta delle mura loro. Da queste si calò giù la mattina vegnente una matrona, e, passata nel nostro campo, si dichiarò che ella aveva già risoluto di fuggirsene a Cesare con tutta la sua famiglia; ma che questa era stata da' Pompeiani sorpresa, e fatta tosto morire. Furono di vantaggio gettati dalle muraglie alcuni cartelli, ne' quali si trovò scritto: « Lucio Minucio a Cesare. - Giacchè io mi trovo abbandonato da Gneo Pompeo, se tu mi salvi la vita, ti prometto di mettere in opera a favor tuo tutto quel valore, e tutta quella costanza con cui ho servito il medesimo Pompeo ». In questo frattempo giunsero a Cesare gli ambasciatori di que' Cordovesi che già se ne erano usciti dalla città, protestando che, se egli donava loro la vita, il giorno seguente gli avrebbono data Cordova nelle mani: a' quali rispose ch' egli era Cesare, ed avrebbe loro mantenuta la fede. Così adunque alli diciotto di febbraio, impadronitosi di Cordova, fu acclamato imperatore.

XX. Ma Pompeo, avendo inteso da' fuggitivi come la città s' era arresa, mosse il campo alla volta d' Ucubi. Poscia fece fabbricare bastioni intorno a quei luoghi, e cominciò a star rinchiuso dentro le sue fortificazioni. Cesare mosse anch' egli il suo campo, e piantò gli alloggiamenti vicino e in faccia a quelli di Pompeo. La medesima mattina passò nel nostro campo un soldato della legione paesana, e riferì come Pompeo, ragunati i cittadini di Ucubi, aveva loro comandato che usassero ogni diligenza per iscuoprire chi fosse del suo partito e chi augurasse la vittoria agli avversarii. Presa poi la città, venne trovato in un cammino coperto quel servo che, come sopra dicemmo, avea strangolato

il proprio padrone; e fu abbruciato vivo. In questo mentre otto capitani armati di corazza, i quali soprantendevano alla legione paesana, se ne fuggirono a Cesare; e, azzuffatasi la nostra cavallería con quella degli avversarii, alcuni armati alla leggiera restarono feriti, e vi lasciaron la vita. Furon presi in quella notte tre schiavi con un soldato di essa legione paesana, i quali eran venuti per far la spia: gli schiavi furono crocifissi, ed al soldato fu tagliata la testa.

XXI. Il giorno dipoi passarono dal campo degli avversarii al nostro alcuni cavalli leggieri: e nel medesimo tempo undici soldati a cavallo de' loro assaltaron con impeto alquanti Cesariani che andavan per acqua; parecchi de' quali ne uccisero, e gli altri trassero vivi con esso loro. Furono però fatti prigionieri otto di quei soldati a cavallo che diedero a' nostri l' assalto. Pompeo il dì seguente fece tagliare la testa a settantaquattro persone, perchè si diceva, aver esse contribuito alla vittoria di Cesare: gli altri poi comandò che fossero condotti in Ucubi, ma di questi ne scamparono centoventi, che vennero nelle nostre tende.

XXII. Di lì a qualche tempo, quei Bursavolesi che furon trovati e presi in Ategua, scortati da' nostri, andarono ambasciatori per raccontare a' proprii concittadini come se n' erano passate le cose, e per far loro vedere quanto si potessero compromettere di Gneo Pompeo: mentre vedevano che nel suo esercito si scannavano gli ospiti, e si commettevano molte altre scelleraggini contro quei medesimi cittadini che lo avevano raccolto e ammesso nella loro Patría, perchè egli li difendesse. Arrivati che furono alla città, i nostri, ch'eran tutti cavalieri romani e senatori, non s'arrischiaron di passar dentro, ma solamente v' entrarono i pre-

detti cittadini ch'erano con loro. Fattesi adunque dà una parte e dall'altra più proposte e risposte; mentre gli ambasciatori facevan ritorno a' nostri che gli aspettavan fuor di città, i Pompeiani ivi posti di guernigione li seguitarono; e assaltatili a tergo li uccisero. Due soli, scampati dalle lor mani, riferirono a Cesare tutto il successo; d'onde poi furono mandate alla città d'Ategua le spie. Trovatosi che quanto gli ambasciatori avevan detto era vero, e che le cose eran passate in quella guisa ch'essi avevano esposto; sollevatosi immantinente il popolo tutto, prese a lapidare, e metter le mani addosso all'autore della strage degli ambasciatori, esclamando che per colpa sua furono uccisi. Ora costui, con gran fatica sottrattosi dal pericolo, pregò i suoi cittadini che gli permettessero d'andar da Cesare in qualità d'ambasciatore, protestando di far tanto, che si chiamerebbe soddisfatto di lui. Ottenuta questa licenza e partitosi dalla città, dopo essersi premunito con buona guardia, ed aver messo insieme un gran numero di gente, fu ammesso a forza d'inganni, di nottetempo in città, dove fece una crudele carnificina; ed, uccisi tutti quei capi che gli erano stati contrarii, si fece finalmente padrone d'Ategua. Di lì a poco, alcuni schiavi fuggitisi a Cesare riferirono, com'egli andava vendendo i beni di quei cittadini; nè lasciava che alcun sortisse fuori del bastione, se non lo vedeva inabile alla milizia. Faceva egli questo, perchè, dal dì che Ategua fu presa, moltissimi di quei popoli, pieni di paura, se ne fuggivano cotidianamente a Beturia; nè concepivano alcuna speranza della vittoria: sicchè, se alcuno de' nostri si buttava dal suo partito, veniva arruolato fra gli armati alla leggiera; nè riscuoteva più che sedici danari di paga.

XXIII. Dopo di che, Cesare piantò le sue tende in faccia a quelle di Pompeo, e prese a costruire un braccio di fortificazioni fino al fiume Salso. Ora, mentre i nostri stavano intenti chi qua e chi là a lavorare, un gran numero di nemici venne a gran corsa da' luoghi alti per assaltarli; e, benchè i Cesariani non reprimessero la lor furia, con tutto ciò, bersagliandoli con un diluvio di dardi, ne ferirono molti: quivi però, come dice Ennio, i nostri cedettero alquanto. Del che essendosi accorti due centurioni della quinta legione di Cesare, varcato il fiume, rinnovarono la battaglia; e, combattendo con incredibil fierezza e valore, ne respinsero molti: ma un di que' due, colpito da una moltitudine grande di dardi, vi restò morto. L'altro parimente, dopo aver, come il primo, valorosamente pugnato, vedendosi alla per fine da tutte le parti tolto in mezzo e rinchiuso; inoltratosi un poco, inciampò con un piede e cadde in terra. Passata da una bocca all' altra la nuova della caduta di cotestui, molti nemici gli corsero addosso; e allora la nostra cavalleria, trapassata più addentro, rincalzò gli avversarii fino al bastione: ma, presumendo i nostri, con troppa baldanza, di tagliarli a pezzi dentro i loro medesimi ripari, si trovarono tutti cinti dalla folla e dagli armati alla leggiera dell' inimico; e, se il loro valore non era più che ordinario, sarebbono stati dal primo all' ultimo presi vivi. Perocchè venivano eziandio dalle trincee della guardia riserrati di sì fatta maniera, che la medesima cavalleria, non avendo più spazio da maneggiarsi, appena si poteva difendere. Restarono quivi feriti, tanto de' pedoni, quanto de' cavalieri, molti de' nostri, tra i quali vi fu ancor Clodio Aquizio: l' esito però di questa fazione, in cui si combattè molto alle strette, fu tale

che de' nostri non ne morì neppur uno, eccetto i due centurioni predetti, i quali per desiderio di gloria si esposero a troppo gran rischio.

XXIV. Il giorno di poi vennero in un tempo stesso due compagnie, che s'eran partite da Soricaria. Allora i nostri cominciarono a tirare alcune trincee. Pompeo, vedendo che gli era serrato il passo per andare ad Aspavia, castello lontano cinque miglia da Ucubi, avrebbe dovuto in ogni conto risolversi a combattere. Con tutto questo non dava campo di poterlo attaccare in luogo convenevole e proprio; e, salito sopra un monte, studiavasi di prender la vetta d'un alto colle; tantochè gli conveniva poi finalmente ridursi a forza in un luogo sinistro. Quindi saliti amendue gli eserciti sopra una eminente collina, quello dell'inimico fu da' nostri sbalzato di là e sospinto nel piano. Questo bel colpo fu cagione che la battaglia riuscisse propizia ai Cesariani: perocchè, rinculando gli avversarii per ogni verso, i nostri ne fecero una grandissima strage; e quelli che scamparono, riconobbero la salvezza dal monte, e non dal proprio valore: e, se non si fosse fatto allora sera, sarebbono stati ridotti dai nostri (quantunque minori di numero) in uno stato da non potersi più aiutare in alcun modo. Ed in fatti restarono morti in quella fazione trecento ventiquattro armati alla leggiera, e cento trent' otto soldati delle legioni, oltre a quelli di cui furono riportate nel campo di Cesare le spoglie e l'armi. Ed ecco come gli avversarii pagarono il fio della morte ch'essi diedero il giorno avanti a' due centurioni.

XXV. Il dì seguente, essendo nel luogo stesso venute, secondo il solito, in soccorso di Pompeo altre milizie, osservarono la regola consueta: imperciocchè niun di loro, a riserva de' soldati a cavallo, s'arrischiava di

scendere al piano; e, quando vedevano che i nostri stavano occupati a lavorare, la loro cavalleria principiava subito ad affrontarli: ma, alzando nello stesso tempo i soldati delle legioni le grida, e chiedendo che fosse lor dato luogo, di poter venire alle mani, affinchè coloro ch' erano usati d' andare a incalzarli potessero argomentare, come essi eran prontissimi alla mischia; i nostri, usciti da una bassissima valle, si fecero molto avanti, e si fermarono su la pianura, in un sito peggiore di quello in cui erano gli avversarii. Ciò non ostante, essi non vollero in conto alcuno venire al piano a combattere, eccetto un certo Antistio Turpione, il quale, presumendo molto delle sue forze, s' andava ideando che tra i nemici non vi fosse chi potesse competer con lui. Allora Quinto Pompeo Negro, cittadino d' Italica, cavaliere romano e nostro guerriero, se gli mosse contro. Dicesi che questo duello fu simile a quel d' Achille e di Memnone: e, perchè Antistio era un uomo assai feroce, cessarono tutti quanti dal lavoro, per andare a vedere un sì fatto combattimento. Si schierarono adunque le milizie avanti lo steccato, ove si dovea fare il duello; perchè, fra questi due guerrieri e campioni, era la vittoria molto dubbiosa, e pareva che dalla tenzone di due dovesse dipendere la sorte di tutta la guerra. Quindi è che ciascheduno stava ansioso e anelante per la sua parte; e l' uno e l' altro aveva alcune persone sperimentate che a lui favorivano. Or questo duello (essendo già entrati i due campioni nel luogo stabilito a combattere, e portando nelle rotelle chiaramente scolpite le immagini delle gloriose lor geste) sarebbe stato senza alcun dubbio interrotto, se i nostri armati alla leggiera, in vedere che le truppe a cavallo dell' inimico andavano, come si è

detto di sopra, facendo delle scorrerie, non si fossero, vicino alle fortificazioni del campo, fermati per custodirle e difenderle (*). Terminato il duello, appena la nostra cavalleria volle ritirarsi dentro le tende, che i Pompejani si posero con troppa baldanza a incalzarla; e tutti d'accordo, dato un altissimo grido, l'assaltarono con furia. Così adunque, messasi in paura ed in fuga, si ritirò con perdita di molta gente ne' ripari.

XXVI. Cesare allora donò alla squadra di Cassio, in ricompensa del suo valore, tredicimila sesterzii, due collane d'oro al medesimo Cassio, ed altri diecimila sesterzii agli armati alla leggiera. In questo medesimo giorno si rifuggirono a Cesare, Aulo Bebio, Cajo Flavio ed Aulo Trebellio di Asti; tutti tre cavalieri romani, coi cavalli quasi coperti d'argento; ed esposero, come tutti i cavalieri romani che si trovavano nel campo di Pompeo s'erano con giuramento accordati di passare nelle tende de' Cesariani, ma, scoperti ed accusati da uno schiavo, erano stati messi in prigione; e che essi soli fra tutti, colto il buon destro, avevan preso lo scampo, ed eransi a lui rifuggiti. In questo dì stesso furono intercette per istrada alcune lettere che Pompeo mandava a Ursaone, il cui tenore era questo: « Se voi state sani, l'ho caro; io per me sto benissimo. Ancorchè io (grazie alla sorte) abbia fin ora ribattuti sempre i miei avversarii, ogni qualvolta mi piacque, con tuttociò, se essi m'avessero dato campo di venire alle mani in luogo proprio, e del pari, avrei terminata la guerra molto più presto di quel che voi vi poteste immaginare: ma essi non hanno coraggio d'uscire in campo, perchè tutto il loro esercito consiste in sol-

(*) Il testo presenta in questo luogo varie lacune.

dati novelli; e, per la continua speranza di potersi sostentare co' viveri ch' esso trova ne' nostri presidii, viene così a tirare in lungo la guerra. Imperciocchè va egli fermandosi ora intorno a questa, ed ora intorno a quella città, e quindi ricava il vitto. Laonde sarà mia cura di tenere ben custodite tutte le terre a noi aderenti; e quanto prima verrò a fine di questa guerra. Ho fatto pensiero di mandarvi alcune coorti. Alla fè che quando si vedranno mancare le nostre vettovaglie, saranno costretti d' uscir fuora a combattere.

XXVII. In decorso di qualche tempo, trovandosi i nostri senza consiglio e senza il dovuto riguardo occupati al lavoro, alcune milizie a cavallo, ch' erano andate a far legne in un uliveto, furono dall' inimico tagliate a pezzi. Fuggirono certi schiavi dalla parte di Pompeo a quella di Cesare, e gli riferirono, che dalli due di marzo in qua (nel qual giorno seguì un fatto d' arme a Sorizia) gli avversarii erano tutti impauriti; e che Azio Varo s' andava aggirando intorno a quelle fortezze. Pompeo in quel giorno mosse il suo campo, e si fermò in un uliveto ch' era dirimpetto ad Ispali. Prima che Cesare si portasse colà, si vide spuntare la luna circa alle sei ore. Mossosi adunque con tutto l' esercito, ordinò che si desse fuoco ad Ucubi, dove Pompeo aveva lasciata una fortissima guernigione, e, dopo averla incenerita, si ritirassero nel campo maggiore. Indi a non molto, avendo preso ad assediar la Terra di Ventisponte, venuta questa all' arrendimento, marciò alla volta di Carausia, e s' accampò dirimpetto a Pompeo. Questi allora diede fuoco alla medesima città, perchè ella aveva serrate in faccia alle sue guernigioni le porte: in tale occorrenza fu preso da' nostri un soldato, il quale avea scannato il proprio fratello

dentro i ripari, e fu ucciso sotto il bastone. Partitosi Cesare da Carausia, quando fu giunto nella campagna di Ronda Veja, piantò le sue tende in faccia appunto a Pompeo.

XXVIII. Il giorno seguente, avendo già destinato di andarsene coll' esercito, gli fu dalle spie riferito, come Pompeo dopo la mezza notte s' era ordinato co' suoi in battaglia, ed era stato così fino a quell' ora. Cesare, ciò inteso, alzò tosto bandiera. Ma il motivo pel quale Pompeo aveva schierato il suo esercito fu sol questo, di avere cioè già scritto a' cittadini di Versaona (erano questi suoi partigiani) che Cesare non s' arrischiava di scender giù nella valle, essendo quasi tutto il suo esercito composto di soldati novelli. Or queste lettere facevano una gran breccia nell' animo de' Versaonesi; sicchè Pompeo su la fiducia di questa opinione si dava ad intendere di poter effettuare tutto ciò ch' ei voleva. E, per dir vero, il luogo dov' ei s' era accampato, era naturalmente difeso; e le fortificazioni eziandio della città gli servivano di riparo. Imperciocchè tutte le città della Spagna, come abbiam mostrato di sopra, sono situate in luoghi alti fra le montagne, nè v' è alcuna pianura frammezzo che le divida.

XXIX. Qui però non posso in alcun modo passare sotto silenzio un accidente che allora intervenne. Tra l' uno e l' altro campo eravi una pianura di cinque miglia o circa:, dimodochè l' esercito di Pompeo veniva in due maniere difeso; prima dalla città ch' era assai alta; e poi dalla qualità del posto, ov' egli s' era piantato. Quindi la dirittura del vicin piano veniva ad esser uguale a quel luogo ch' egli avea preso: dinanzi alla detta pianura correva un fiumicello, pel quale era al maggior segno difficile l' accesso a quel sito in cui

stava egli situato, giacchè aveva la sua corrente a man destra con un letto fangoso e pien di voragini. Ma Cesare veduto come i Pompeiani si erano schierati alla dirittura del piano, tenne per certo ch' essi fossero per venire avanti, e combattere in mezzo a quella campagna, ove il luogo era convenevole, pari ed in cospetto di tutti. Oltre di che la cavalleria in quel piano faceva una vaga comparsa; ed era una giornata serena con un chiarissimo sole: sicchè pareva che gli Dei immortali avessero quasi concesso loro miracolosamente quel tempo, desiderabile per far battaglia. I nostri erano in generale allegri; se non che alcuni stavano timorosi e perplessi, considerando come le cose e fortune di ciascheduno eransi ridotte a tal termine, che non si poteva sapere ciò che la sorte di lì a un' ora avrebbe deciso di loro. Finalmente i Cesariani furono quelli che si fecero avanti pei primi, mentre si credeva infallibilmente che gli avversarii avessero dovuto precedere: ma questi, ciò non ostante, non s' arrischiavano di scostarsi dalle fortificazioni della città più d' un miglio; e, quivi arrivati, si piantarono immobili, quasi che vi fosse un muro che loro vietasse di farsi avanti. I nostri adunque furono i primi a inoltrarsi. Il vantaggio del luogo invitava spesso i Pompeiani a venire al cimento, e a procurarsi in tale opportunità la vittoria: ma non per questo si partivano essi dal consueto lor uso, nè abbandonavano l' altezza del posto, o la città, da cui venivano spalleggiati. I Cesariani all' incontro, avvicinatisi al detto ruscello, li premevano, per così dire, piede con piede; ma essi nulla di meno non cessavano d' approfittarsi della malagevolezza d' un sito che rendevasi a' nostri assai sinistro.

XXX. Il corpo dell' esercito di Pompeo era composto di tredici legioni: veniva poi rinfrancato dalla cavalleria, e da seimila armati alla leggiera che gli formavan le ale. S' aggiugnevano a questi le genti ausiliarie, quasi altrettante di numero. Tutte le forze dei nostri consistevano in ottanta coorti, ed in ottomila cavalli. Così adunque, allorchè i Cesariani furono giunti alla fine della pianura, e si fecer vicini a quel luogo svantaggioso e cattivo, il nemico s' era posto dalla banda di sopra in assetto, per rendere a' nostri più pericoloso e difficile il passo del rio, ed il marciare all' insù. Del che accortosi Cesare, acciò per colpa sua, temerariamente operando, non avesse a seguire qualche gran fallo, prefisse a' suoi soldati un certo limite, e diede loro ordine che non ardissero oltrepassarlo. Udito che ebbero un tal decreto, provavano non men rabbia che pena, in vedere, come venivano impediti di decidere tutta la faccenda coll' armi. Or questa dimora rendeva vieppiù baldanzoso il nemico; mentre si dava a credere che i Cesariani avesser paura di venire alle mani. Pieni adunque d' alterigia e di fasto, ci davano campo di poterli attaccare in luogo sinistro; ma, ciò non ostante, si rendeva molto pericoloso l' accostarsi colà dove essi s' eran piantati. La decima legione era già situata, secondo il solito, nell' ala destra di Cesare, la terza e la quinta nella sinistra: venivano presso a queste le altre milizie ausiliarie colla cavalleria. Pertanto, levate prima in alto le grida, s' attacca la zuffa.

XXXI. Quivi, quantunque i nostri soldati sorpassassero di valore i nemici, questi però dal vantaggio del luogo protetti, fortissimamente si difendevano. Ora dall' una e dall' altra parte s' udiva un rimbombo strepitosissimo di voci; ed, oltre a ciò, si faceva uno scoccare

di dardi, ed un menar di mani sì fiero che i nostri diffidavano quasi della vittoria. Imperciocchè chi avesse allora bilanciato gli assalti e le grida (le quali cose recano spavento e terrore al nemico) avrebbe trovato che uguale forza avevan quelle de' Pompeiani, e quelle dei Cesariani. Per. la qual cosa entrate tutte le soldatesche sì a piedi come a cavallo con coraggio a combattere, cadde finalmente estinta una gran moltitudine di nemici, trafitta dall' aste de' nostri, e formarono dei lor cadaveri una catasta. Abbiamo già detto che i soldati della decima legione di Cesare s' erano posti nel corno destro; i quali, benchè fossero pochi, armati nulladimeno di gran valore, cagionarono colla loro bravura un formidabil terrore nell' animo degli avversarii. Perciocchè cominciarono dalla loro parte a stringerli sì fieramente, che, per sottrarsi all' impeto con cui si sentivano oppressi da' nostri nel detto corno, presero a far passare un' altra legione dall' ala sinistra all' ala destra. Appena questa si mosse, che la cavalleria cesariana principiò a strignere il corno manco: ma essi allora si diedero a menar le mani con valore non ordinario; di maniera che non v' era più agio pei soldati di poter entrare a soccorrere ove richiedeva il bisogno della battaglia. Quindi è, che le strida frammischiate co' gemiti, e lo strepito delle spade, che rimbombava intorno all' orecchie, rendevano sbigottiti gli animi di coloro, che non erano avvezzi a trovarsi in così fatti cimenti. Qui veramente potrebbe ripetersi quel detto di Ennio: « Piè con piè si premeva, arme con arme ». Finalmente i nostri cominciarono a respingere gagliardissimamente il nemico, al quale in tal caso recò un gran giovamento la città che gli serviva di scudo. Così adunque, nel giorno stesso in cui si celebravano in Roma le feste di Bacco,

sbaragliati e messi in fuga, non ve ne sarebbe restato vivo neppur uno, se non si fossero rifugiati in quel luogo d' onde eran sortiti. Morirono in questa battaglia da trentamila Pompeiani, e forse anche più; oltre ai quali furono uccisi Labieno e Azio Varo, ed a' cadaveri d' amendue furono fatte l' esequie. Restarono parimente morti intorno a tremila cavalieri romani, parte de' quali erano nativi di Roma e parte della provincia. Dalla parte de' nostri caddero tra fanti e cavalli circa mille persone; ed i feriti furono cinquecento, o circa. Perderono gli avversarii tredici aquile con altre insegne e con fasci. Furon fatti eziandio prigionieri diciassette capitani di guerra. Tale fu l' esito della battaglia.

XXXII. Dopo la fuga già detta, risolutisi i Pompeiani di starsene riparati dentro Monda, i nostri si trovavano necessariamente costretti a circondarli per ogni intorno con bastioni. Si formarono questi colle armi stesse dell' inimico (*) ..... prendevano, invece di graticci, i loro cadaveri, e con questi facevano i terrapieni; il bastione poi si compose di scudi e di lance: oltre di che tutti quei corpi morti, le spade, i pugnali, ed i teschi s' eran posti per fila in prospetto della città, sì perchè recassero terrore a' nemici, e sì perchè avessero essi davanti agli occhi quei chiari segni del nostro valore, restando nel medesimo tempo circondati da un bastione. Così adunque i Galli, dopo essersi trincerati intorno alla città, cominciarono di su i cadaveri a batterla con le frecce ed altre armi da lanciare. Scampato dalla presente battaglia Valerio il giovane, se n' andò alla volta di Cordova, ov' era Sesto Pompeo; e quivi gli raccontò tutto il successo. Egli, avuta questa notizia,

(*) Il testo ha qui una lacuna.

consegnò a quei cittadini tutte le milizie a cavallo, e tutto il danaro che seco aveva; e disse loro com'ei voleva andare a trovar Cesare, per trattare la pace: quindi intorno alla mezza notte partissi dalla città. Gneo Pompeo all'incontro si portò con alquanti soldati a cavallo, e con parecchi pedoni per diversa parte a Cartea (quivi era il presidio delle sue navi), città distante da Cordova cento e settanta miglia. Accostatosi adunque a otto miglia di colà, Publio Calvizio, stato già mastro di campo di esso Pompeo, spedì per parte di lui un messaggiero a Cartea, acciò gli si mandasse una lettica per farlo ivi portare, stantechè egli si trovava malsano. Ciò fatto, Pompeo fu portato in lettica a Cartea. Tutti coloro che favorivano il suo partito, andarono a trovarlo alla casa in cui era stato condotto; e, giudicando ch'ei fosse venuto là di nascosto, avevan curiosità di sapere tutto il successo della guerra. Raunatasi adunque una gran moltitudine di persone intorno a Pompeo, egli, parlando dalla lettica, si raccomandò alla lor fede.

XXXIII. Terminata che fu la predetta battaglia, avendo Cesare circondata di fortificazioni la piazza di Monda, se ne venne alla volta di Cordova; dove quei Pompeiani che s'erano rifugiati colà dopo la rotta presero il ponte. Laonde, appena videro venire i Cesariani, che presero ad insultarli, dicendo che noi eravamo un misero avanzo della passata battaglia. Ci domandavano dove mai pretenderessimo di trovare il nostro ricovero? quindi cominciarono a combattere di sul ponte. Cesare passò tosto il fiume e poi s'accampò. Scapola allora (capo d'un popolo sedizioso e d'una razza di schiavi fatti liberi), essendo anch'egli dopo l'accennata fazione fuggito a Cordova, chiamò a sè tutta quella

genìa; s' eresse una pira; comandò che s' apprestasse una sontuosissima cena, e, abbigliatosi de' migliori vestimenti che avesse, donò di presente tutto il danaro e l'argenterie che si trovava alla sua famiglia. Quindi cenò per tempo, e, dopo aver bevuto preziosissimi vini, ed untosi da capo a piedi d' unguento e di nardo, finalmente diede ordine ad un suo servo e ad un liberto, il quale egli teneva per i suoi piaceri, che un di lor due lo scannasse e l' altro desse fuoco alla pira.

XXXIV. Ma i Cordovani (tostochè Cesare piantò le sue tende incontro alla città) cominciarono a contrastare fra loro di modo tale, che lo strepito si sentiva fino nel nostro campo, come se la discordia fosse nata tra i Pompeiani, ed i Cesariani. Erano quivi alcune legioni, parte formate di fuggitivi, e parte di schiavi dei cittadini di Cordova, a' quali Sesto Pompeo aveva donata la libertà. I Cordovani principiarono, alla venuta di Cesare, a buttarsi dal suo partito; ma la legione decimaterza prese a difendere la città. Quelli, opponendosi al disegno della legione, s' impadronirono, chi delle torri e chi delle mura. Mandarono eziandio di bel nuovo a Cesare ambasciatori, richiedendolo che in loro soccorso introducesse alcune legioni nella città. Del che accortesi quelle squadre di fuggitivi, cominciarono a incendiarla; ma, superate dai nostri, vi restarono morte da ventiduemila persone, oltre a quelle che furono uccise fuor delle mura. Per la qual cosa Cesare s' impadronì della piazza. Ora, trovandosi egli occupato in questa fazione, i Mondesi, i quali, come abbiam veduto di sopra, erano già stretti d' assedio fecero una sortita; e, restandone trucidati moltissimi, furono finalmente rèspinti nella città.

XXXV. Portatosi Cesare con tutta fretta in Siviglia,

vennero ad esso gli ambasciatori di quei cittadini per supplicarlo, che non volesse far loro alcun male. Quindi, avendo loro promesso di difendere quella città, vi mandò Caninio legato con una guernigion di soldati: egli poi s' accampò lì vicino. Era ivi un grosso presidio che difendeva le parti de' Pompeiani: or queste guardie stavano tutte piene di sdegno vedendo entrar dentro la guernigione di Cesare. Spedirono per tanto alla volta di Lusitania un certo Filone, il quale favoriva apertamente Pompeo. Era costui benissimo conosciuto per tutto il paese de' Lusitani. Egli vi si portò senza che le guardie di Cesare se n' accorgessero, e andò a trovare nelle città di Lenio un tal Cecilio Negro, cognominato il Barbaro, il quale aveva seco una grossissima banda di soldati lusitani. Tornato con queste genti in Siviglia, fu nuovamente di nottetempo introdotto in città: poscia coll' aiuto di esse tagliò a fil di spada le nostre guardie e sentinelle; fe' serrare le porte e rinnovò la battaglia.

XXXVI. Mentre le cose passavano in questa guisa, vennero ambasciatori a Cesare da Cartea, e gli riferirono come Pompeo era nelle lor forze, sperando di ricompensare col benefizio presente il torto che gli avean fatto, di chiudergli in faccia le porte. Frattanto i Lusitani non cessavano mai di combattere per la difesa d' Ispali: di che accortosi Cesare, temendo, se si sforzava di prenderla, che quegli uomini scellerati non la mettessero tutta a fuoco e ne spianasser le mura, prese partito di permetter loro che di nottetempo facessero una sortita; nè si pensarono che una tal cosa fosse un artifizio di Cesare: laonde, saltati fuori con impeto, incendiaron tutte le navi ch' eran sul fiume Beti. Allora la nostra cavalleria, nell' atto medesimo che

essi stavano occupati ad abbruciarle, s' avventò loro addosso, e, messili in fuga, li tagliò tutti a pezzi. Dopo un tal fatto, ricuperata dalle mani dell' inimico la piazza, prese a marciare alla volta di Asta. Allora quei cittadini gli mandarono ambasciatori per fargli intendere, come essi volevano arrendersi. I Mondesi eziandio che dopo la rotta s' erano rifuggiti nella propria città, trovandosi già da un pezzo assediati, si arresero quasi tutti; indi, essendo stati distribuiti in una legione, s' accordarono insieme con giuramento, che, dato un certo segno di nottetempo, coloro ch' eran rimasti dentro la città, balzassero fuora con impeto; e quelli che n' erano già usciti, e si erano arresi, facessero negli alloggiamenti di Cesare una sanguinosissima strage. Ma, saputosi da' nostri questo loro disegno, la notte seguente sul mutar della terza sentinella, essendosi già dato il contrassegno per distinguere i Cesariani dagli avversarii, tutti i capitani di Monda, ch' eran fuori del bastione, furono per man de' nostri tagliati a pezzi.

XXXVII. Seguìto un tal fatto, Cesare diede l' assalto a quante città trovò per viaggio, qualora vedeva che esse, per favorire Pompeo, gli si mostravan contrarie. Era una parte che aveva spediti ambasciatori a Cesare; ed altra fautrice degli interessi pompeiani. Nata una sedizione, si occuparono le porte, e quindi seguì una grande strage: dove Pompeo, rimasto ferito, fuggì con trenta delle nostre navi lunghe. Didio, il quale era comandante dell' armata navale di Gadi, avendo avuto contezza di queste cose, prese tosto a perseguitarlo, spargendo anche sulla costa fanteria e soldati a cavallo: e, dopo aver navigato quattro giorni, lo sopraggiunse. Ora i Pompeiani che s' erano imbarcati in Cartea, senza aver fatta provvisione

di acqua, erano smontati in terra; e, mentre andavano per procacciarsela, si presentò quivi Didio colla sua flotta, ed abbruciò alcune delle lor navi, alcune altre ne prese.

XXXVIII. Pompeo allora fuggì via con un piccol seguito, e prese un certo sito molto ben fortificato dalla natura. La cavalleria e le coorti, spedite da' nostri per incalzarlo, avvisate di tutto dagli esploratori mandati avanti a tal uopo, non restarono di viaggiare nè dì nè notte. Pompeo si trovava già gravemente ferito in una spalla e nella gamba sinistra: oltre a questo aveva un tallone stravolto; la qual cosa gli dava grandissimo impaccio: laonde si faceva portare in quella medesima lettica, in cui era stato condotto dalla torre. I Lusitani che lo seguivano, essendo stati dalla guernigione di Cesare riconosciuti all'armi, furono tosto dalla cavalleria e dalle coorti di Didio attorniati. Per altro era molto malagevole l'accostarsi a quel sito dove Pompeo, vedendo che i nostri l'avevan riconosciuto al seguito che seco aveva, si era presto andato a salvare come si è detto; e donde appena un gran numero di gente, che vi si fosse condotta dalla parte di sopra, l'avrebbe potuto cacciare. I nostri a prima giunta, volendovi montar su, furono respinti dall'armi de' Pompeiani: quindi gli avversarii, vedendoli rinculare, venivano ad incalzarli con più coraggio; e tosto che tentavano di salire vietavano loro l'accesso. Avendo ciò fatto più volte, s'accorsero i nostri che si mettevano a un grande pericolo. Presero adunque a cingere di fortificazioni quel posto; e, con pari prestezza e sollecitudine, alzarono le trincee su la dirittura del monte, per poter combattere coll'inimico del pari. Questi, compreso il nostro disegno, raccomandò la sua salvezza alla fuga.

XXXIX. Dicemmo già di sopra che Pompeo era ferito; e, avendo torto un tallone, stentava molto a fuggire; nè aveva modo, a cagione della scabrosità del luogo in cui era, di salvare la vita, o scampando a cavallo, o facendosi tirare in carretta. Facevano i nostri dappertutto una grandissima strage: ed, avendo Pompeo perduto i ripari e la gente, andò a nascondersi dentro una spelonca dov'era un certo dirupo vicino a un vallone; di modo che i nostri non l'avrebbon potuto sì facilmente trovare, se alcuni schiavi non l'avessero loro mostrato. Di questa guisa fu in quella grotta ammazzato; e, mentre Cesare marciava verso Ispàli, gli venne portata il dì quattro d'aprile la testa di lui, e fu esposta alla pubblica vista del popolo.

XL. Ucciso adunque il giovanetto Pompeo, quel Didio, di cui s'è fatta addietro menzione, tripudiando per l'allegrezza, si ricoverò in un castello vicino, e fece tirare a terra parecchie navi per risarcirle. Or quei Lusitani, che dopo la seguita fazione erano campati da morte, tornarono a rimettersi sotto la loro insegna; e, raunato un buon numero di gente, se ne vennero alla volta di Didio. Questi, quantunque usasse tutte le diligenze per tener ben guardate le navi, era nulladimeno costretto a sortire di quando in quando fuor del castello per opporsi alle scorrerie continue di costoro: e così, seguendo quasi ogni giorno qualche zuffa, si posero i Lusitani in agguato, e piantarono in tre luoghi separati le loro genti. Stavano alcuni di essi allestiti per dar fuoco alle navi, ed alcuni altri s'erano apparecchiati per ributtare le guardie di Didio, qualora fossero venute a difenderle. Stavano questi tali in un certo sito disposti, che non si poteva in alcun modo vedere quando essi scappavan fuora per combattere:

per la qual cosa, essendosi Didio fatto avanti co' suoi per discacciarli, essi diedero il cenno. Allora le guardie attaccarono il fuoco alle navi; e tutt'in un tempo quei del castello essendo saltati fuora a combattere, e datisi a perseguitare i fuggitivi, rinnovatosi il cenno predetto, e alzate le grida, uscirono le genti nemiche da' loro agguati; e, assaltando i nostri dietro le spalle, se li tolsero in mezzo. Restò quivi morto, combattendo da valoroso, con altri molti ancor Didio. Alcuni de' suoi nel bollor della mischia presero certi battelli ch' eran sul lido, e vi salirono sopra; molti altresì, gettatisi a nuoto, si rifugiarono nelle navi ch' erano in alto mare: quindi, sarpate le ancore, si cacciaron a forza di remi più oltre, e così salvarono la vita: allora i Lusitani s' impadronirono di tutta la preda. Cesare intanto, partitosi da Gadi, portossi di nuovo in Ispali.

XLI. Fabio Massimo (cui egli aveva lasciato all' assedio di Monda, per discacciarne la guernigione) non cessando mai dal lavoro, venne a circondarla per ogni intorno colle trincee. Allora i nemici, trovandosi così rinchiusi, deliberaron fra loro di far de' nostri una sanguinosissima strage, e con tale intenzione fecero una impetuosa sortita. I nostri però, presa la congiuntura, s' impadroniron di Monda; e, fatti prigioni tutti quelli che v' eran dentro, se n' andarono poscia alla volta di Ursaone. Era questa una Terra molto bene fortificata; poichè, oltre all' esser ben munita dall' arte, aveva pure l' altezza del posto che la guardava: quindi è che ci toglieva, per così dir, la speranza di dar l' assalto al nemico. Eravi ancor questo di più, che fuor delle mura di essa non si trovava punto di acqua; nè, a girare per ogn' intorno tutte quelle campagne, v' era nemmeno un ruscello che fosse più vicino d' otto miglia;

il che ridondava in gran vantaggio di quei di dentro. Aggiugnevasi a tutto ciò, che per sei miglia di circuito non si trovava, nè terreno da far terrapieni, nè materia o legname da fabbricare le torri. Imperciocchè Pompeo, per render più sicura quella piazza da ogni assalto ed assedio, avea fatto tagliar tutti gli alberi di que' contorni e gli avea fatti portare dentro la Terra: laonde i nostri venivano necessariamente costretti d'andar fino a Monda (di cui s'eran resi poc'anzi padroni), e quindi condurre tutti i materiali fin là.

XLII. Stando in questi termini, tanto a Monda, quanto a Ursaone, le cose, Cesare, tornato da Gadi in Ispali, il dì seguente al suo arrivo chiamò tutto il popolo a parlamento e prese a rimproverarlo: Ch' egli, appena dichiarato questore, avea principiato a rimirar con particolare riguardo quella provincia fra tutte le altre; e le aveva fatti nel tempo della questura tutti quei favori che avea potuto. Asceso poi successivamente alla dignità di pretore, aveva interceduto dal Senato ch' ella fosse sgravata dalle gabelle impostele da Metello; ond' era venuto a liberare il paese loro da quella tassa. Presone oltre a ciò il patrocinio, con allegare a prò di essa molte leggi in Senato, l'avevà nelle pubbliche e nelle private cause difesa; e s'era per tal cagione tirato addosso una gran piena di nimicizie. Eletto finalmente consolo, quantunque si trovasse allora lontano, aveva procurato per lei tutti i vantaggi possibili. Ma ella all' incontro s'era data a conoscere sconoscente ed ingrata tanto a lui, quanto al Popolo romano, sì nella guerra presente come nei tempi passati. Soggiunse poi: « Voi che avete cognizione del Jus delle genti e delle leggi civili di Roma: voi, dico, all' uso de' barbari avete più e più volte messe le mani addosso a' magistrati della

Repubblica romana, che sono sacrosanti: voi, di chiaro giorno, avete tentato sceleratamente d' uccider Cassio in mezzo alla piazza: voi vi siete mostrati sempre di sì fatta maniera nemici di pace, che il Popolo romano, per cagion vostra, è obbligato a mantenere continuamente legioni in questa provincia. I benefizii si tengono appresso di voi in conto d' affronti, e gli affronti in conto di benefizii: e così non avete mai saputo, nè in tempo di pace starvène quieti, nè in tempo di guerra mostrar valore. Da voi fu raccolto il giovanetto Pompeo, quantunque fosse un semplice cittadino privato, quando se ne fuggì dalla rotta che avea ricevuta: e allora egli si usurpò i fasci e l'imperio. A instigazion vostra, dopo aver uccisi molti cittadini di Roma avendo messe insieme alcune milizie per far guerra contro la nostra Repubblica, saccheggiò le campagne e diede il guasto a questa stessa provincia. E di chi mai speravate voi di restar vittoriosi? Quand' anche vi fosse riuscito di tôrre dal mondo me, non v'accorgevate voi che il Popolo romano teneva tuttavia dieci legioni in arme, le quali, non solamente sarebbero state capaci di resistere a voi, ma di rovinare anche il Cielo? Colla fama, e virtù delle quali . . . . . (*)

(*) Manca il fine di questo libro.

FINE DEL VOLUME

INDICE

FINE DELL' INDICE